

Il sogno e il nulla

Yuri Radaelli



Rosa

Se questa storia avesse un nome, si chiamerebbe Rosa.

Come una donna nata in Calabria nel 1931 e che da ragazzina si ossessiona con un'idea, quindi sposa il muratore Giuseppe perché lui è talmente innamorato da lasciarle proseguire gli studi – studi di cui lei ha bisogno per l'idea che si è messa in testa – senonché l'epoca, il luogo e l'ingenuità dei novelli sposi congiurano nel farle venire un problemino alla pancia che dopo nove mesi chiameranno Antonio, e invece lei non molla: si è fissata con la sua idea quanto io mi sono fissato di riuscire a raccontare la sua storia.

Perciò trascina a Reggio Calabria bebè e marito, in quattro anni si laurea in matematica, partecipa a un concorso per un posto di lavoro e lo stravinisce, prima in graduatoria, sicché... la mattina del 3 marzo 1958 rimette il tappo alla stilografica la infila nell'elastico slargato del consumato astuccio guarda oltre la finestra le ghirlande di bergamotto un vetro di mare il mondo che la opprime e si alza. Va in cucina e molla due lettere sul tavolo. Arraffa i risparmi, stringe la valigia ed esce. Arriva alla stazione, prende il treno, scende a Milano, il bus per San Giuliano, e se ne va a passare il resto della vita alla Olivetti. La carriera la copre di gloria, di fama, targhe e foto commemorative. Incornicia un carteggio tenuto con Eva Curie e lo appende in sala.

Ce l'ha fatta.

Nel frattempo, dalla Calabria, il figlio l'ha coperta di maledizioni. Sarà la gloria o saranno le maledizioni, a una conferenza Rosa incontra uno scienziato con cui inizia una collaborazione troppo prolifica per non venir saldata dalla nascita di una bambina; in questo caso, però, Rosa decide per un compromesso tra carriera e famiglia. Quando sua figlia raggiunge l'età per questo genere di cose, mette al mondo una piccola Violetta; la quale, il giorno del suo primo compleanno turba Rosa chiamandola 'nonna' per la prima volta.

Una aveva in testa di inventare il personal computer e invece mariti e mar-mocchi non l'hanno mai lasciata in pace, pensa Rosa, ma poi, di colpo, la donna geniale si rende conto di invecchiare: i suoi anni stanno cadendo uno sull'altro come bottiglie nel bidone del vetro.

Fino al presente: il 2022.

Adesso è in pensione, vedova, in sedia a rotelle. Le tocca andare a vivere nel Pavese insieme alla nipote. Traslocano scatoloni con foto sbiadite e targhe scollate che non importano più a nessuno.

Non è una leggerezza scrivere di piccoli individui in un angolino di mondo?

Dalle ossa di Ernesto Sabato, *L'angelo dell'abisso*

Sono le dieci di mattina del 3 maggio e un insetto comincia a ronzarci attorno. Lasciamo la bottiglia del 2022 che pencola mezza fuori dal buco della campana verde e proviamo a inseguire l'insetto. È una mosca particolarmente frettolosa e irrequieta, e all'improvviso si impenna e sale come volendoci sfuggire, ma non riesce: le stiamo dietro vorticando quanto lei finché perdiamo il senso dell'orizzonte avvittandoci sempre più in alto. Quando l'anno finirà, la bottiglia scivolerà dentro la campana e finirà anche questa storia.

Ma ora siamo all'inizio, quindi – innocenti – ci lasciamo planare nel vento. Il sole scalda la schiena, l'aria sibila nelle orecchie.

Sotto di noi, i campi coltivati del Pavese... bello, essere ancora all'inizio, vero? Sorvoliamo il Naviglio, superiamo la Certosa e atterriamo nel centro di Milano, precisamente nel parco Sempione: davanti a una panchina dove due donne parlano tra loro.

Viola e Fiammetta

Quella a sinistra si fa chiamare Viola e ha ventisei anni, l'altra è Fiammetta e va per i cinquanta, e nessuno direbbe che sono cugine: la più giovane è molto bella e invece l'altra è parecchio bruttarella. Questo è vero, però non è solo questione di apparenze: Viola emanerebbe la grazia di un essere non terreno, se non la tradissero le vene blu che si intravedono in filigrana sulle tempie. Ma la cugina... Oserei dire che trasuda abbruttimento da ogni punto di vista.

Lo sguardo, ad esempio: quello di Viola luccica come il mare; quello dell'altra è torvo, pesto e incarognito. Sinceramente, a me fa venire in mente un pugile che ne ha prese tante.

Alle nostre spalle ci sono dei ragazzi che si allenano, ma non riescono a fare a meno di sbirciarle ogni volta che riprendono fiato: vedranno una graziosa fanciulla pronta per un consesso di fate insieme a una donna tracagnotta e immusonita che stamattina deve essersi svegliata storta.

Forse Nino ha ragione, sulla faccenda dei nomi che propiziano il destino: Viola è stata chiamata "Violetta" pensando a un fiore di primavera e al colore della magia. Antonio, detto appunto Nino, ha chiamato la figlia "Fiammetta" auspicando che la sua discendente venisse ispirata da un ardente afflato verso il Cielo. Non deve avere considerato che l'inferno pure, di fiamme, qualcuna ne ha.

Osserviamo i ragazzi alle sbarre. Lanciano loro rapide occhiate in continuazione: sbirciano, distolgono lo sguardo, sbirciano ancora. Come non potessero farne a meno. Forse perché Viola è graziosa; o magari perché appaiono così diverse da stupire di vederle così vicine che le loro ginocchia si toccano mentre si parlano guardandosi attentamente e in continuazione come vere amiche. E infatti lo sono: quando Viola era bambina si frequentavano sporadicamente, ma poi le cose cambiarono, e dallo scorso dicembre hanno cominciato a vedersi spesso per via di una circostanza che non posso anticipare. Fatto sta che da tanti anni *hanno bisogno* di volersi bene.

«Sei l'unica che può capirmi,» dice Viola, ma poi bisbiglia: «però spostiamoci, che quelli continuano a guardarci».

«Guarderanno te», bofonchia Fiammetta.

Si alzano e si allontanano.

Nel centro di Milano, dove istituti di credito e catene di franchising hanno fagocitato le bottegucce antiche e le puzzolenti trattorie dell'antico borgo medievale, c'è un quadratino verde che collega la fortificazione degli Sforza con l'arco che punta a Parigi.

Lì, due figure camminano vicine creando un'unità altrettanto improbabile: Viola è longilinea come una donna di Modigliani, vestito bianco e capelli rossi fino alla vita, e la sua silhouette fa sembrare l'altra ancora più tarchiata e ventruta, infilata in una tutaccia nera che le sta incollata addosso come se ci avesse dormito dentro. «È che se venivano a parlarci... che non dico sia un crimine, ma è che poi devo andare, non abbiamo molto tempo», dice Viola.

«E quindi? Cos'è che solo io posso capire?» chiede l'altra.

«Sì, però lo vedi perché alle volte vorrei essere *invis...*»

«Dio, ancora quella storia! Me lo vuoi dire cos'è che devo capire?» Sbotta Fiammetta, ma poi zoppica avanti a passi stizzosi per salire sullo stretto ponticello in ferro chiamato “il ponte della Sirenetta”.

Primo pensiero di Viola: *mi costa fare finta di niente... mia cugina puzza!*
Di Fiammetta: *ma che bambina... non vuoi che i maschi ti cosino, però mi vai in giro acchittata. E mi vieni a dire che vuoi essere l'uomo invisibile? Ma va' là...*

Essendo così diverse, si sono tacitamente accordate di rispettare le reciproche personalità e scelte. Scelte che però, negli anni, tendono a divergere come rette sghembe: ogni volta che si rivedono devono sforzarsi di superare la loro distanza e riavvicinarsi da più lontano, se così si può dire, grazie al magnetismo dell'affetto.

Mentre segue un botolo ballonzolante, Viola ha un secondo pensiero: *ha del coraggio, però. Questo lo ammetto. Per forza non comprende come io mi possa sentire abusata dagli sguardi altrui... mi semplificano in uno stereotipo: mi riassumono ad elemento x della classe "ragazze-carine".*

Non capisce le mie ansie tassonomiche. Ovvio... lei è irriducibile.

Secondo pensiero di Fiammetta, intanto che marcia senza guardare niente e nessuno: *chissà cosa mi deve dire quel cervellino che non si ferma mai.*

Scendono dal ponte e girano a sinistra, prendendo il vialetto di ghiaia che costeggia la riva del lago. Bici che passano, un solicello incerto, ma la temperatura è mite e c'è abbastanza gente.

Riprendono a camminare accoppiate.

Le seguiamo.

Tre studentesse sopraggiungono dal senso opposto. Quando incrociano le cugine le osservano fino a girare la testa, incuriosite quanto i ragazzi alle sbarre da cui le due si sono allontanate.

Ma guardale... vanno a braccetto dandosi la mano come bimbe! Sono troppo diverse per mettersi a passeggiare mano nella mano. Una principessa insieme a un orchetto. Un flûte di spumante, con le bollicine che salgono, appiccicato a una lattina ammaccata.

Le sto incollata. Non voglio che pensi che mi urta il suo odore, pensa Viola. Fiammetta non molla:

«Beh, allora? Mi vuoi dire...» cerca di sapere, ma l'altra si immobilizza come se avesse visto un fantasma, fissa la cugina con occhi spalancati ed esclama:

«Sai che hai ragione? Hai ragione... io non voglio essere invisibile, io voglio vivere!» sancisce con peperoncina determinazione.

Di scatto si volta e torna indietro.

Viene seguita dall'altra, che le arranca dietro zoppicando sbilenca. (Ma non c'è da riderci: Fiammetta è pure sciancata a una gamba.)

A falcate, la più giovane attraversa di nuovo il ponte e ritorna davanti alla panchina dove erano sedute poco fa. Si ferma a osservare i ragazzi che si stanno allenando: armento di semidei a petto nudo, si sollevano e compiono forzute giravolte intorno ai pali.

Ma con la levità di piume al vento, pensa guardandoli: giovani uomini, che belli... animali perfetti. I greci avevano capito tutto: loro sempre nudi e noi sempre sotto al, al... sotto a un peplo, ecco. No, però non è il momento giusto... Non con lei. E poi, comunque, dopo devo andare.

E infatti si gira e torna sui suoi passi incrociando Fiammetta, che stava giusto per arrivare, e che quindi si blocca lì a bocca aperta: «Cosa volevi fare?» chiede trasecolata, fissando Viola passare oltre. «No, niente... non è il momento», risponde l'altra senza fermarsi. «Va beh, ma cosa volevi fare?» le bercia da dietro la lattina.

Viola scrolla le spalle e continua ad allontanarsi per il sentiero, anche se poi si volta e ammicca con un sorriso birichino. *Perché ho ancora bisogno che mi faccia da sorella maggiore?* Pensa la fata, andandosene frettolosa. Pare quasi volere seminare l'altra.

Una boccata d'aria fresca, sta infatti pensando.

Fiammetta sbuffa, però si volta e si affanna dietro alla cugina.

Viola si è fermata ad aspettarla poco più avanti, dopo la curva, all'ombra di un platano. Ha appoggiato le mani a una staccionata che offre uno scorcio bucolico dell'ansa dove il lago si conclude.

Si vede il ponticello di ferro dove sono passate avanti e indietro; più oltre, in fondo all'insenatura, si arriva a una corta e fangosa riva.

Appena la cugina le è di nuovo accanto, Viola inizia a spiegare:

«Mi sono successe cose strane», dice senza voltarsi, come se parlasse al lago. *Glielo voglio dire? Non so mica. Sento che non è una buona idea.*

Una palla da basket rotola verso di loro e un ricciolino dalla pelle scura ci cammina dietro stancamente. Fiammetta caracolla verso la palla e il ragazzo sorride speranzoso. Ma invece di prenderla in mano, Fiammetta la calcia, e la palla, troppo pesante, finisce poco più avanti di lei e curva verso la discesa. Lui, allora, ci trotterella dietro per riprendersela. Il ragazzo ha conservato un'espressione lieta, però adesso il suo sorriso ricorda quei fiori già appassiti che continui a tenere sul tavolo solo perché ti fa pena doverli buttare.

È di questo che ho bisogno, oggi? Si sta chiedendo la cugina giovane, mentre Fiammetta le torna di fianco con il grugno più torvo di prima, pensando: *niente, non me lo dice. Mi porta al parco a guardare le anatre. Volante Uno a volante Due... Terra chiama Viola, c'è nessuno? Pronto...*

Viola è bella, gentile e intelligente, vive con la nonna a Pavia e sta studiando per il dottorato. Suo padre, Daniele, è chirurgo e passa quasi tutto l'anno in Madagascar; sua madre, Marina, è una manager in carriera dalla forte personalità. Viola è stata fortunata: viene da genitori amorevoli "al punto giusto" (anche se non si sa mai quale sia) che l'hanno mantenuta fino alla sua laurea *cum laude*. Tuttora la madre le fa usare il suo pied-à-terre di città senza chiederle l'affitto. Il che, a Milano, è un bel vantaggio.

Spesa Bio, utenze e rate condominiali, invece, Viola le paga offrendo dei counseling. ("Integrata nel sistema", dice sempre Nino con sprezzante sarcasmo.)

Fiammetta campa di lavoretti, non ha finito le scuole superiori, non ha ricordi della madre e vive tuttora con quello svitato di Nino... Suo padre, ahimè.

Su un prato alle spalle delle cugine due cani giocano a rimpiattino tra gli spruzzi degli innaffiatori. Un giovane setter, nella sua corsa folle, sembra volersi infilare tra le loro gambe. Viola si accosta alla balaustra di legno per evitare che possa sporcarle il vestito. Sua cugina si china per accarezzarlo "en passant", però il setter tira dritto.

Sì, sono diverse, ma che importanza ha? Esistono due cugine che sono molto diverse eppure si vogliono bene. Cool. Se la loro storia fosse tutta qui, Fiammetta andrebbe a trovare Viola quando è nel suo appartamento nel Pavese, sopra a quello di Rosa; le due cugine prenderebbero tè e biscotti con la nonna, la ascolterebbero raccontare per l'ennesima volta del carteggio con Eva Curie e della conferenza "Uno Zero Uno", e tutto andrebbe stupendamente bene. C'è solo un problema: non sono abbastanza diverse.

E non mi riferisco alle cose ovvie, ovvero che non sono così diverse perché sono due adulte che aspirano alla felicità nel XXI secolo, bensì al fatto che sono inesorabilmente “troppo cugine” per rappresentare gli estremi di un ipotetico asse cartesiano.

Basta che Viola si guardi allo specchio che il colore dei capelli le ricorda di avere ereditato da Rosa – una rosa dai petali rossi – almeno un’iniezione del sangue ribollente che scorre in Fiammetta.

Viola non vuole pensarci, ma sa che il ceppo di Rosa potrebbe bruciare anche in lei. Perciò non passa istante senza che si ostini a non pensarci: *mi sento dentro qualcosa che non so definire. Una specie come di fiamma, un’energia, un’energia rossa. Vorrei capire cos’è, se è normale, se è sano, se è quello che mi lega a lei, se... no, non ci voglio pensare.*

Una chiara brezza fa dondolare i rami. Gli uccellini trillano felici. Nel campo da basket i ragazzi hanno ripreso la partita e un vecchio cagnolino sonnecchia sdraiato all’ombra.

Viola si volta all’improvviso:

«Cosa abbiamo in comune?» chiede.

«Eh???»

«Io e te. Come carattere».

«Cioè... è questo che dovevo capire?» balbetta Fiammetta confusa.

«Ah... no, non era questo». *Non respiro bene*, pensa Viola: *forse è l’asma: il polline... ho come un groppo in gola, me lo sento nell’ugola: nel pomo di Adamo...* Viola si porta una mano alla gola e si accarezza il collo, che le svetta elegante come lo Storto, la torre delle Generali della City Life. *Il mio pomo pare più grosso del normale*, sta pensando.

Fiammetta, intanto, stupita ancorché stonata, si pizzica la tuta tra le natiche e la tira in basso per estrarla dal solco dei glutei dove le si era infilata: come fosse una bettola sudata di storia vistasi pigiata in una viuzza malfamata.

Viola prosegue a riflettere: *no, non è più grosso: è una sensazione di compressione interna. Barbara se lo era fatto rimpicciolire in day hospital. Come si chiama? Rasatura? Un’ora e via, e la cicatrice sul collo non si vede neppure.* Sposta la mano sulla spalla dal lato dove si è fermata sua cugina; si copre la clavicola con le dita, nella posa di una promessa solenne. *Magari usano una lima da fabbro! Ma il mio si nota poco: non devo fare nulla.* Si massaggia la spalla come se le facesse male. *Però... perché sto pensando al mio pomo, adesso? Sto somatizzando? Sì, sì... questa è ansia!*

Riporta entrambe le mani sul corrimano, lo stringe e comincia a oscillare sulle punte come se si preparasse a saltarci sopra, nello stesso modo dei ragazzi che ammirava salire in cima alle sbarre, cinque minuti fa.

L'orchetto guarda la Regina delle Fate. Che invece guarda il lago. *La presenza di mia cugina mi sta mandando in ansia, Viola pensa ancora: perché? Per quello che devo chiederle? Il mio corpo mi sta suggerendo di non parlarne. Già, sarebbe meglio non chiederle aiuto, accidenti...*

Troppa energia; troppa e rossa.

Viola si sente il cuore in gola e non sa perché, ma in quel preciso istante si accorge di un suono di macchinario penetrante e fastidioso che proviene da destra, oltre le piscine De Chirico, dove termina il parco e si intravede l'edificio di mattoni della Triennale.

Purtroppo non fa in tempo ad impedire che le appaia la raffigurazione mentale di ciò che presumibilmente ha causato il suono: un camion delle immondizie in azione di compattazione.

L'immagine la invade con la rapidità di un fotogramma subliminale e non dura neppure una frazione di secondo – in sovraimpressione sulla sinistra della cupola visiva dell'occhio della mente, grossomodo in corrispondenza della direzione di provenienza del suono – eppure la folgora: Viola non ha fatto in tempo a impedirsi di immaginare quelle ganasce di ferro dentate che, stringendosi, vomitano spolpata e maleodorante turpitudine.

Smette di ondeggiare si blocca si aggrappa al parapetto e di scatto agita la testa come per liberarsi da capelli che le fossero andati davanti agli occhi e ci riesce: scaccia l'oscena fantasia pensando *orripil... diromp meccanis macchinaz... no, ecco: rutilanti, sì: rutilanti increspature da da da... dagli umani macchinari!* Se ne libera artefacendola: poetizzando l'osceno per ammansirlo. E torna a vedere il cielo che si perde nel bianco, sopra al lago che sta davanti a lei.

Ma il cosmo se ne è accorto.

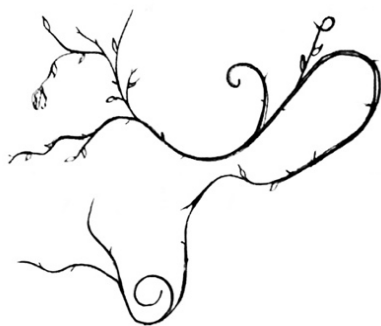
E s'incrina.

Sopra le loro teste, le chiome del platano ondeggiavano inquiete come se cercassero di allontanarsi, perché una tensione di attrazione e repulsione genera intorno a loro un campo energetico non visibile agli occhi, ma captabile dalle antenne di tutte le cose viventi.

È la tensione che ha solleticato l'attenzione dei ragazzi e fatto girare la testa alle studentesse sul viale, e ora gli uccelli strillano allarmati, i giocatori fanno un tumulto litigioso e una bici viene inseguita da un vecchio cagnetto latrante, perché questa tensione di energie le sta conducendo al loro destino: una di loro, fra pochi mesi, a meno di un chilometro rispetto a dove si trova adesso, farà una brutta fine. L'altra, invece, vivrà una lunga vita degna di essere vissuta, ma tant'è: se ti va di leggerla, questa è la loro storia.

Perché il Signore verrà con il fuoco delle fiamme.

Dalle ossa del profeta Isaia, 66:15



Quando Viola nacque, Rosa non sapeva di essere nonna da più di vent'anni. Pochi mesi dopo l'arrivo della nipote gliene spuntò anche un'altra: una Fiammetta ventiduenne.

Rosa non sapeva niente di lei: non aveva saputo più nulla del figlio e dei parenti. *Come morti, per me*. Di scendere giù ci aveva pensato mille volte, ma non lo aveva mai fatto: la Calabria era la prigione da cui era evasa rimettendoci le viscere.

(Nino)

Nel '73 anche suo figlio Nino salì al nord, portando tutto ciò che aveva dentro una valigia di cartone arancione. Ma, il testone, alla madre riuscì a non *dircelo* per più di vent'anni: doveva farcela da solo. Sua madre lo aveva abbandonato da piccolo. *Come morta, per me*.

Per farcela da solo, però, Nino combina un casino che metà bastava. Dorme sui divani usando la valigia come cuscino per non farsi rubare serve ai tavoli seduce studentesse ne mette incinta una, la sposa ma lei muore, e nel '76 si ritrova sotto l'uragano davanti alla lapide della moglie con la loro neonata, Fiammetta, infilata nel giubbotto. Come è infilata tra le crepe della terra del sud, arsa dal sole di passate stirpi e gloriose, una rabbia viscerale; che schiuma, ribolle e risale. Qualcuno apre un ombrello sopra di loro.

Vicino all'orecchio destro di Nino si accosta la testa di Crizia, la maggiore della ricca famiglia dei Sala; che – vuoi perché era amica della moglie di Nino, o vuoi perché lui scotta e fuma, rabbioso di riscatto – gli sussurra: «Vi proteggo io».

*Aquí se queda la clara
La entrañable transparencia
De tu querida presencia
Comandante Che Guevara.*

Dalle ossa di Carlos Puebla, *Hasta siempre*

I genitori di Viola e nonna Rosa conobbero Fiammetta che aveva ventidue anni e già claudicava. (Per una brutta caduta durante la sua unica gara di pattinaggio su ghiaccio.) Ma finché Viola era piccola, aveva incontrato quella strana cugina solo a Natale, perché i figli di Rosa (Nino, il padre di Fiammetta, e Marina, la madre di Viola) non avevano mai legato. Li divideva la differenza di esperienze e il fatto di essersi conosciuti tardi, quando Nino aveva ripreso i contatti con la madre, pochi mesi dopo la nascita di Viola. Poi, però, le cose cambiarono.

Quando Viola aveva quattordici anni, Marina le annunciò che “papà starà qualche mese in Africa”. Così le disse. Ma suo padre Daniele sparì per un anno, tornò con la pelle di cuoio e dopo nove giorni partì di nuovo. Viola si sentì ingannata e incolpò sua madre: *è tutta colpa di quella! Ha scacciato di casa mio papà!* Decise di confidarsi con la cugina, che viveva da sempre con un solo genitore; e senza andarci troppo d'accordo, per usare un eufemismo.

V.F. bolina' sun fo

Buio pomeriggio di dicembre del 2010.

Fiammetta è a casa degli zii dopo il pranzo di Natale.

Sta mezzo sdraiata sul letto di Viola con in testa le cuffie di un vecchio walkman; osserva con fare perplesso la cuginetta, alla scrivania, che sta guardando sé stessa in uno specchio da tavolo ovale, spazzolandosi lentamente.

«La blusa sulla sedia mi sta larga: vuoi provarla?» chiede Viola.

«No», risponde Fiammetta. Silenzio. (Eccetto il friggere di *Hasta siempre* dalle spugne arancioni della cuffia di Fiammetta, nella versione pop di Nathalie Cardone.) Viola continua a spazzolarsi. Fiammetta, indolente, inizia a sfogliare un libro che ha trovato sul letto.

«Non preferisci i CD?», chiede Viola. La cugina mugugna qualcosa senza alzare gli occhi. Poi, con tono stanco, spiega: «Di queste cassette, per mille delle vecchie lire ne ho comprate tipo dieci».

Ancora silenzio. Viola continua a spazzolarsi lentamente.

«Mia madre vuole che vada dallo psicologo», dice Viola guardandosi.

«E tu?» chiede Fiammetta, scostando uno degli auricolari.

Viola posa la spazzola e si volta: «Io non voglio».

«Allora non andarci», ribatte Fiammetta.

«Non è così semplice», commenta Viola abbassando lo sguardo.

Fiammetta stoppa la musicassetta e si sfilta la cuffia dalla testa. Tira fuori dalla tasca un pacchetto di sigarette. Ne estrae una insieme all'accendino e la accende. Viola immediatamente si alza e va ad aprire la finestra.

«Tua madre pensa che tu sia matta?» chiede Fiammetta.

«Ma no... pensa solo che io abbia bisogno di, di un aiuto, perché...» comincia a spiegare Viola, ma l'altra la interrompe:

«Perché tuo padre è partito».

«Sì».

Fiammetta sbuffa il fumo verso il soffitto. Viola siede di nuovo e osserva sua cugina. Nota che non porta il reggiseno, sotto al maglione nero, pur avendo un seno generoso.

Lei non ne avrebbe il coraggio.

«Ho un'idea», dice Fiammetta fissandola: «Fottitene».

Viola ride. Un riso involontario che somiglia a una serie di singhiozzi. Fiammetta spegne la sigaretta dentro al pacchetto, lo chiude, se lo mette in tasca, si tira su dal letto e si avvicina.

Le va alle spalle e si ferma lì.

Viola non si volta: tiene d'occhio lo specchio, nel quale vede l'altra in piedi dietro di lei. Una ruga verticale è apparsa sulla fronte della cugina. Viola si porta una mano alla gola e si accarezza il collo, ma poi sussulta: sente le mani di Fiammetta appoggiarsi sulle sue spalle. *Pesanti e calde*. Le fanno venire in mente le calde braci di un camino.

«Tuo padre torna» dice Fiammetta. Con voce altrettanto calda.

A Viola pare che quelle parole provengano dalle mani di sua cugina: da un calore parlante che sorge dalle mani di Fiammetta, si irradia per le sue spalle e si espande dentro di lei inondandola soavemente. Non è visibile agli occhi: un campo energetico caldo e soporifero.

«Tua madre è una rompipalle, però ti vuole bene, a modo suo», dice Fiammetta. Viola solleva le sue, di mani, esita per una frazione di secondo e poi le appoggia su quelle dell'altra. *Ce le ha bollenti!*

Rimangono zitte.

La finestra è aperta.

Fuori inizia a piovere.

Viola ha chiuso gli occhi.

Non ci siamo dette altro; eppure, da quel pomeriggio non mi sono più sentita sola. Eravamo diverse in tutto: età, carattere, stile di vita... in tutto, tranne una nonna. Viola era in crescita, riflessiva e vitale: aveva solo bisogno di dare un contorno alle proprie paure. Fiammetta era un cerino bruciato e non aveva paura della paura: la provava da tutta la vita, e nel suo caso non è un cliché. Cercando di capirci e tollerarci cominciammo a volerci sempre più bene, pur essendo così diverse: da ragazzina io vedevo mia cugina come una lupa indomita. Fiammetta, invece, vedeva Viola come una ragazzina ipersensibile e con dei genitori decenti, ma che era spaventata da qualcosa. E così, poco dopo la guerra ad Al Qaida, l'uragano Katrina, il terremoto all'Aquila e il dilagare dei Furby, Fiammetta prese Viola per mano.

* * *

La polvere alberga spore vecchie di millenni e pregne di danno a venire.

Dalle ossa di Primo Levi, *Polvere*

V. e F. d'aprile

«Cose molto strane» ripete Viola a sua cugina il tre di maggio, cioè oggi, rivolgendosi al lago come se preferisse non parlarne.

Appoggia i gomiti sullo steccato e contempla i bagliori di luce che saltellano sull'acqua crespata. Fiammetta, intanto, viene distratta da una stilografica ronzante fatta di topazi e smeraldi che si è fermata su di loro: con uno scatto improvviso, la libellula scappa via.

Oddio... ho preso l'antibiotico stamattina, vero? Le prosaiche incombenze di chi abita la materia. Che genera scarti. E scartoffie: non ho ancora pagato la Tari. Sento che sto andando in ansia. Perché fra un'ora sarò là con lei oppure da sola. Il pomo d'Adamo mi pulsa perché non voglio dirglielo... relax Viola, però... relax.

Stringe gli occhi e rivolge lo sguardo alla riva opposta, dove c'è una gialleggiante spiaggetta. Le sembra di vedere laggiù una persona con un drappo rosso. Pare una donna anziana, con i capelli bianchi e la pelle scura, e sembra che indossi un sari indiano; tiene la veste sollevata con le mani e scende cautamente nel laghetto fino alle ginocchia. Viola vorrebbe essere su quella spiaggia e capire cosa sta facendo l'anziana: cerca di recuperare qualcosa che è caduto in acqua o vuole solo rinfrescarsi? Adesso si ferma, si volta e torna indietro. *Ha voluto bagnare i piedi e rinfrescarsi*, conclude l'osservatrice. E sente vicinanza verso la sconosciuta, che sta assaporando l'acqua, il sole e l'arrivo del bel tempo in un angolino di natura come lei.

Si dispiace di non poterla conoscere e aggrotta la fronte: *se non mi apro con mia cugina su una cosa così seria, finiremo due sconosciute anche noi.*

Essendo Viola solo sé stessa, non immaginerebbe mai che quell'anziana è venuta dal Senegal portando con sé, negli spazi interdigitali dei piedi, larve di *Oncocercaria* che stanno infettando le acque del lago, disperdendo milioni di invisibili batteri. Spore vecchie di millenni. Preme di danno a venire. Viola alza invece lo sguardo più in alto, dove le chiome di un gruppo di cedri ondeggiano con tante foglioline baluginanti; i riflessi sembrano banchi di girini che salgono ad allertare il cielo di futuri danni. *Se non ci parliamo davvero resteremo l'una per l'altra come dei riflessi che... come gli abbagli di quelle foglie. Superficiali, si perderanno lontano.*

Fiammetta è di fianco a lei e resta immobile, in attesa, senza staccarle gli occhi di dosso: senza neppure sbattere le palpebre. Sente che sua cugina è distratta e capisce che non dipende da quello che sta vedendo, ma da qualcosa che la preoccupa, e spera che trovi il coraggio di confidarsi. Alla fine, Viola decide di raccontare quello che passerà anni a pentirsi di averle confessato.

«Tre giorni fa ho conosciuto un uomo».

Nove di mattina di tre giorni fa.¹ Viola è in piedi accanto a un binario vuoto, voltata verso la grande bocca da cui entrano i treni.

Le vetrate della Stazione Centrale smorzano la luce sui convogli e sui passeggeri che si muovono in una rumorosa confusione.

Che però, nel suo insieme, segue una logica: i treni scaricano viaggiatori che si intrufolano tra la folla di chi se ne andrà; particelle di un gas che, sbattendo e scontrandosi, mantengono costante osmosi.

Viola ignora l'andirivieni di gente, mentre attende il treno da Parigi. Con le calze a rete ricamate di stelle di mare sembra una sirenetta. Si volta un attimo. Tiene in mano una rosa, la carta d'argento intorno al gambo. Guardando il treno avvicinarsi ripensa a quando era stata svegliata da sua cugina in piena notte, cinque mesi prima. Non si vedevano da tempo: Fiammetta tornava da un sanatorio a Davos, in Svizzera, e aveva bisogno di stare da lei. Nei giorni seguenti, sua cugina aveva regalato alla loro nonna, che abita a Pavia accanto a Viola, uno specchietto rotondo da toeletta e un orologio da tavolo. Poi, all'improvviso, una mattina se ne era andata.

Quando lesse il biglietto con cui Fiammetta le comunicava che doveva tornare urgentemente da suo padre, Viola si trovava di fronte al balconcino dell'angolo cucina e veniva illuminata da una luce diffusa simile a quella che ora filtra dalle volte della stazione. Aveva provato sollievo e tristezza, scoprendo che Fiammetta se ne era andata mentre lei era fuori: ora avrebbe potuto riprendere possesso dei propri spazi e silenzi, ma la sera avrebbe avvertito troppo spazio e silenzio, e avrebbe rimpianto la presenza dell'amica.

Mentre guarda il treno avvicinarsi, prova gli stessi sentimenti contraddittori di sollievo e di un presagio di rimpianto; però, questa volta, la ragione si è invertita: in un vagone c'è il suo fidanzato, rimasto lontano tanti giorni, e questo le fa provare sollievo. Ma già sa che stanotte non si addormenterà facilmente: verranno ingombri i suoi spazi e silenzi e rimpiangerà la perdita solitudine.

Si possono provare due emozioni opposte... simultaneamente?

Viola, raccontando a Fiammetta, omette queste riflessioni e si limita a dire: «ero andata alla stazione per fare una sorpresa a Marco, senza immaginare che la mia vita stava per essere deragliata».

Ero una crisalide, intanto però pensa.

¹ Fiammetta ascolta un racconto più succinto, ma noi ne approfittiamo per arricchirlo ricostruendo la scena e i pensieri di Viola grazie al suo diario.

Il treno si sta fermando. Lo stridio dei freni fa aggrottare la fronte a una ragazza che le sta accanto. Viola, invece, non pare disturbata dal grido ferroso: *il grande boa d'acciaio gratta la terra facendo arricciare il naso a una ragazzina che sta al mio fianco; ha in testa delle cuffie furry che sembrano le orecchie di un coniglio manga. Però se la pesante ferraglia deraglia ci falcerà tutti in una passata di pomodoro... ma che brutta immagine, perché mi è venuta in mente?! Guarda la rosa rossa che tiene in mano. Forse perché attendo con ansia l'arrivo di chi porrà fine alla mia beata solitudine.* Con sforzo titanico, il treno adagia la propria mole sui binari e lo stridio cessa. Clangori meccanici e sibili pneumatici: le porte si aprono simultaneamente. La fiumana di viaggiatori scende dal treno e si divide intorno a Viola come acqua ai lati di un giunco. *Il ventre del serpente si ferisce di piaghe per seminare Milano con nuove forme di vita: un pachiderma in Birkenstock rotola sul predellino, sorpassato da un colibrì che interloquisce con gli AirPods; e una dopo l'altra compaiono le zampe di una fenicottera, seguite da due scoiattoli che si contendono il resto di un donut. Basta un grado di miopia e si può vivere in un cartone animato di Walt Disney.*

Tranne una coppia, rimasta alla fine della banchina per indulgere in un abbraccio romantico. Viola li osserva a lungo stringendo il gambo della sua rosa. La donna è nella stessa posa del *Bacio* di Hayez: con una mano si appoggia alla spalla dell'uomo per reclinarsi all'indietro mentre porge il volto al compagno, che la cinge baciandola. Le dita di Viola tremano: pare che una spina l'abbia punta. Ma appena vede che si separano, si allontana rapidamente. Nel sul diario leggiamo: *Fremdscham. Questa è la prima cosa a cui ho pensato: all'intraducibile parola tedesca che indica il provare vergogna per qualcosa di imbarazzante fatto da un'altra persona. Che nella fattispecie è il mio fidanzato: sorpreso a tradirmi così goffamente da farmi provare imbarazzo per lui. Ha alzato la zampa e ha fatto pipì.*

La banchina si è svuotata.

A parte la coppietta, che s'incammina per ultima.

Il capotreno, in testa al convoglio, con il fondoschiena e una suola appoggiati al gigantesco locomotore, sta ammazzando il tempo scorrendo sul cellulare con il pollice. Davanti a lui si affretta una sirenetta che getta una rosa nel cestino dei misti e se ne va.

Cammina decisa. Retta e apparentemente impassibile; il collo dritto come un grattacielo che svetta e affronta le tempeste, altero e inamovibile. Marcia severa e decisa, quantunque insolitamente pallida. Perché nessuno deve vedere quanto, in realtà, stia tremando.

«In quell'istante mi sono accorta di non amarlo più», Viola dice alla cugina; questa, invece, è la riflessione che ricostruiamo noi grazie al suo diario: *fino all'istante prima era l'uomo che amavo perché non lo avevo mai visto dalla giusta distanza: ho passato due anni a vederlo troppo da vicino perché... perché è bello! È il divo di un film di Hollywood, il primo bacio senza nome sulla spiaggia di notte, l'uomo perfetto per la tua migliore amica: un bellissimo levriero. Ma oggi, alla stazione, per la prima volta lo vedo da lontano: se ne va con una cagnolina qualunque come un cane che fa i suoi bisognini dove gli capita perché pensa di non essere visto. Come posso Amare chi vive con una tale, insopportabile leggerezza? Mi tremano le gambe. Non mi guardare, resta con la tua nuova cagnetta: non mi vedrai mai più. Maledetti i miei capelli, rossi come un semaforo. Il treno ha schiacciato un solo pomodorino. Vediamo Viola andarsene succhiandosi un dito. E razionalizzando. Il sapore agrodolce della mia vita. Buono: sa di ferro e ciliegie, direi...*

Per via di una vignetta che i suoi amici gli hanno inoltrato, il capotreno emette un sospiro sonoro, singhiozzo iniziale di una risata mancata. In quel momento passa davanti a lui la coppia di amanti. Sembra che si debbano separare, ma è come se non riuscissero a slacciare le mani.

«Chiamami», sussurra la biondina.

«Lo farò», risponde il fidanzato di Viola con voce impostata.

L'impiegato delle ferrovie si sbraccia e le porte si chiudono. Il treno si muove, allontanandosi lento. E mentre gli altoparlanti avvisano di un ritardo, due piccioni si inseguono sempre più in alto facendo sbattere le ali una contro l'altra, fino a rimpicciolire nella luce che filtra dalle volte trasparenti. Si accomodano lassù a contemplare il gassoso brulicare degli esseri umani sotto di loro.

Non sospettavo nulla: volevo fargli una sorpresa e accoglierlo con una rosa per trasgredire le convenzioni amorose, ma chissà, forse inconsciamente... avrei vissuto tutta la vita con lui e non mi sono voltata a guardarlo per l'ultima volta: già passato e per sempre andato? Il mio cuore ha smesso di amarlo con uno schiocco di dita... gli altri ci rivelano a noi stessi: mi sto comportando da persona cinica. Ho smesso di amarlo in quell'istante perché per la prima volta l'ho visto a distanza, come se io non fossi coinvolta nella scena. Era l'uomo che amavo e che quindi conoscevo solo da vicino, nella vicinanza dell'intimità, facendo anch'io parte della scena: vedevo lui come una parte di noi e noi due come una parte di me stessa. Si ama solo così: da troppo vicino. Viola devia frettolosamente di lato per assicurarsi di non incrociare il fidanzato; che sta incamminandosi, e in tutti i sensi, verso l'uscita. Il mio amore lo trasfigurava nella luce migliore perché curavo la regia delle luci che lo illuminavano, riflesse nello specchio della sua bellezza. Di lui, amavo la mia luce. Così scrive nel diario. Razionalizzando.

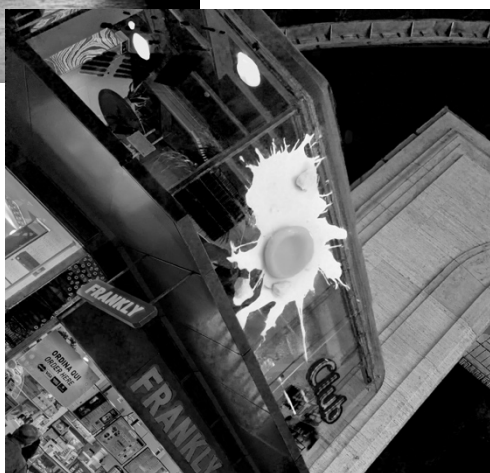
Ma poi passa vicino a un angolo pieno di sporcizia e trattiene il fiato per non sentire il tanfo d'urina. Sale una scalinata ed entra al Rossopomodoro, il caffè che sta sopra ai tornelli.

Siede a un tavolo accanto alla vetrata e prende in mano il cellulare. Lo guarda, lo spegne, lo posa e si concede di riflettere veramente.

Faccio un sospiro con cui cerco di lasciare andare quello che mi è arrivato addosso come un treno, in cinque minuti, e sento arrivare le lacrime. Lui, mio, baciava quella. Lascio che scendano e gocciolino su corde dell'anima silenziate da tanto: il male del dipendere da un uomo. Mi credevo unica? Quanto fragile, sono... da quanto la bacia: due minuti o due anni? Lei sa di me? Di sicuro era bionda tinta. Però... no: la gelosia le dà un'importanza che non merita; anzi, che non meritano. Pomodorini, ho pensato, e poi ciliegie... piccole, fragili palline. E rosse. Rosse, perché fa male: abbracciava un'altra... e pure tinta! Mi sono sentita trasformata in una pallina, nel bussolotto di una tombola, in una cagnolina qualunque: c'è la cagnolina rossa, quella bionda... avrà anche la nera? Ma no, si sarà confuso... ha avuto un ictus in treno, un trauma cerebrale: ha perso la memoria e anche la vista, poverino, ma un direttissimo sull'altro binario non frena lì prende in pieno volano in aria come Paolo e Francesca si spiattellano due uova su un pilone facendo splat: l'albume è il completo chiaro di Marco e la bionda fa da tuorlo. Impreve... maion... inaspettata maionese colante, ma sono io che colo: dall'anima che mi si è attorcigliata come uno straccio insanguinato. Accidenti, se fa male... perché sono venuta? Non lo sospettavo... o non volevo sapere?



— Before / After —



Fisso distrattamente un paio di squillanti Dandelion Spikes indossate da un uomo che si è fermato davanti a me per guardare fuori dai vetri. Sono le scarpe più esilaranti che conosco, non pensavo esistesse qualcuno così temerario da indossarle... distraendomi dalle mie pene, mi lascio sfuggire un involontario sorriso.

«Nulla accade per caso», commenta l'uomo che le sta di fianco.

Lo sconosciuto si volta, sfilta un fazzoletto blu dal taschino della giacca e lo porge alla donna seduta. Il viso di Viola ha un bell'ovale, un nasino vezzoso, labbra definite e pelle cosparsa di efelidi; batte con frequenza le palpebre e usa solamente *J'adore* di Dior.

«Non potrei mai!» esclama Viola. L'uomo sorride interrogativo.

«Il blush sulla seta sarebbe un crimine estetico...» spiega lei, ma lo sconosciuto in Spikes le si accosta invadendo la zona di prossimità che Viola concede solo alle persone che le sono familiari.

Con estrema serietà, simile a un chirurgo concentrato in un'operazione delicata, appoggia per un momento il fazzolettino sulle guance della giovane donna, prima una e poi l'altra. Poi lo stende e lo osserva: al centro del tessuto è rimasta una ditata rosa pallido.

«Un crimine estetico...» mormora tra sé, ma Viola lo ha sentito.

«Lui stava in piedi, vestito fin troppo bene, concentrandosi sul suo fazzolettino!» (Viola continua a raccontare, mentre noi ricostruiamo i suoi pensieri prendendo spunto dal diario.) *Come se le mie parole gli avessero provocato un'illuminazione mistica... lo guardavo dal basso incredula che uno sconosciuto mi facesse sentire del tutto rilassata pur essendosi avvicinato troppo e con troppa disinvoltura... come se ci conoscessimo da sempre.*

E invece, poi, si è perso a contemplare una ditata di blush!

Iniziano a passeggiare tra le parole finché giungono davanti a un portone. Continuano a parlare salendo le scale, poi Viola apre la porta e gli mostra la casa: parlano, mentre passano l'andito dell'ingresso pieno di foto alle pareti. Lei si toglie le scarpe e le lascia dove capita; lui la imita. Arrivano in sala e continuano a parlare, mentre Viola spalanca la porta-finestra del balcone, ma poi tacciono. Poco dopo iniziano a seminare indumenti sul parquet come Pollicino le briciole di pane, lungo un sentiero che li porta alla camera da letto. Passata un'ora, Viola si inarca in cima all'uomo, disteso sotto di lei. Non riesco a impedirmi di sbirciare e rubo l'immagine della schiena di Viola mentre si tende nel bianco fulgore dell'estasi: cavalcando l'infinito, per un istante, con una passione che non mi immaginavo.

Adesso resta distesa nel letto ad occhi chiusi. *Che giorno è? Il 30, credo... no: domenica 31. Cosa è successo oggi? Sono stata felice.* (Lui anche, la guarda... sono convinto che lei senta il nostro sguardo.) *Ho lasciato il mio fidanzato, che pensavo di amare, e sono appena stata felice.* (Eppure, non si muove e non apre gli occhi.) *Cos'è successo? Sono stata felice. Quanto è durato? Non so: qual è l'unità di misura dell'anima? Un istante può dissepellire ricordi sopiti: intere vite passate. Sono volata in cielo e ora ci galleggio. Provo ciò che prova una nuvola: io sono la nuvola. Sento il respiro di animali selvatici, intorno a me... mi stanno osservando. Male gaze: lo sguardo maschile. Cerca di penetrare in quello che non può capire. Ho portato uno sconosciuto a casa mia, dopo averlo avvistato da vicino, riconoscendolo come se ci fosse soltanto lui in una deserta e brulicante vendetta... perché una ragazzetta con la frangia bionda che non era previsto vedessi mai resterà per sempre nella mia memoria tra le braccia di qualcuno che credevo mio. Com'era calmo, invece, l'uomo dall'odore sconosciuto... e non mi ha presa: a me si è arreso. Nettandomi con il fazzoletto da taschino da un'onta che puzza di pelo bagnato: l'onta inflittami dal bel levriero che faceva vibrare il cellulare in silenzioso sul comodino, poco fa. Mentre io cavalcavo un altro uomo godendomi la vendetta in modalità silenziosa. Ad occhi chiusi nel letto, nuda e bellissima, Viola sorride.*

Ma ora la nuvola si fa greve: se li disprezzo scadrò in basso come pioggia sporca. Io ho visto lui, lui non vedrà più me. Deragliati dalle coincidenze, i piani di una vita cadono in terra come petali di una rosa di cui resta solo un anosmico nome. Il mio amore è evaporato come rugiada al sole. C'è qualcosa di terribile, in questo. Non è la leggerezza di Marco, ad essermi insopportabile, ma la mia. Cinismo. Un verdetto che mi pesa addosso come una cappa di smog: sono a letto con qualcuno che lo ha sostituito come una carta estratta a caso da un mazzo. Le sue labbra smettono di sorridere. La sostituibilità mi agghiaccia.

Viola apre gli occhi e si maschera con un sorriso per celare all'uomo sconosciuto il dubbio che la aduggia: la nube, pesante, si nasconde in controluce. «Scusa, devo andare a lavarmi», quindi dice. Lui le sorride, azzurro e pacifico, lasciandosi cullare dagli eventi. Forse Viola ha vissuto un istante importante: assisa tra carne e anima, tra l'allietarsi e il vendicarsi, ora sente il bisogno di lavarsi. Non ha tempo per i capelli e li raccoglie sotto una cuffietta. L'acqua le scivola addosso, apparentemente, ma è dentro di lei che agisce: il flusso caldo sulle palpebre, sul collo e sulla schiena, e la pioggia che le piove sui piedi lavano via il greve timore che gli oggetti dei suoi sentimenti siano intercambiabili. Gli asciugamani di panno rosa ultimano la magia facendola sentire nuovamente immacolata.

Siccome Viola ha il bagno in stanza, Celeste (l'uomo si chiama Celeste) aspetta in sala mentre lei si veste e si trucca. Lui ne approfitta per passeggiare con lo sguardo tra le mensole della libreria: matriosche sopra antichi pizzi, ninnoli di latta e robottini nipponici davanti alla collezione di Corto Maltese; boccette con fiori secchi, vasetti di forme inusuali e misteriosi cofanetti di madreperla che sono raggruppati per colori. Una cartolina firmata da Banksy, un cane Milù e la corona di rubini di Barbie – finti, suppongo – stanno invece di guardia davanti all'opera omnia di Freud in XI volumi.

Dopo, Viola non si sente invasa nel permettere anche a Celeste di farsi una doccia; cosa sorprendente, perché lei si sentiva invasa quando era il fidanzato – o meglio, l'*ex*-fidanzato – a farsela da lei. Escono e vanno a pranzare nel giardino di un bistrot nelle vicinanze, scoprendo di essere entrambi vegetariani. Lei ha molto appetito mentre lui tocca appena il cibo eppure si dice sazio, poi si alza e va alla toilette. Tornano a casa di Viola e Celeste va di nuovo a lavarsi le mani: soffre della sindrome di Pilato, la fobia dei germi. Fanno di nuovo l'amore.

Rimangono sdraiati nel letto.

Viola gli racconta che è laureata in psicologia e sta finendo il tirocinio in una ASL per ottenere l'abilitazione alla professione.

Celeste dimostra vivo interesse per la tesina finale che lei vorrebbe discutere, sui tassi di recidività nei disturbi antisociali.

Di colpo Viola si volta e, appoggiandogli una mano sul petto, gli propone un counseling non terapeutico per gestire la sua fobia.

«Impossibile», dice lui, gustando profumo di Dior e intimità.

«Non vuoi?» chiede lei, godendosi la marea di un petto maschile.

«Non vorrei perderti», risponde Celeste a voce bassa.

«Non è una terapia: non mi perderai», gli sussurra Viola.

Cominciano a giocare di nuovo, ma lui è inquieto: si alza dal letto.

Resta nudo, di spalle, davanti alla finestra. Sembra fin troppo magro, così stagiato in controluce. Oltre a lui, un cielo primaverile

preannuncia l'arrivo dell'estate. *Un uomo sulla trentina, corporatura lon-*

gilinea, più alto della media, postura dritta, lineamenti gradevoli, labbra car-

nose, zigomi alti e occhi come quelli degli Husky. Oggi era in jeans e giacca

estiva, e una camicia dello stesso azzurro degli occhi... i suoi occhi... diamanti

appuntiti: quando ti guarda, hai l'impressione che ti scruti l'anima come la

puntina di un giradischi leggerebbe un solco di vinile, catturando una melodia

che neppure tu puoi udire. Pare appartenere a una specie strettamente imparen-

tata con la nostra, Celeste; ma che la nostra di sicuro non è. (Uomini e donne

di specie umana mi hanno alquanto delusa, ultimamente.) Ciò che mi ha colpito

fin dal momento in cui mi ha sporto il fazzoletto sono state le mani: dita da

pianista, perfino femminili. Il suo modo di muoversi è posato, però non privo di

una spontanea eccentricità: si muove senza peso come un pesce nell'acqua.

Com'era calmo, l'uomo sconosciuto. Ma non mi ha presa: mi ha conosciuta.

Mi sa proprio che lui mi piace... mi piace davvero, Viola scrive nel diario.

«Sì, forse potresti aiutarmi», lui dice. Si è voltato a guardarla, ma

il viso è controluce e non si riesce a coglierne l'espressione. Viola è

felice e ne vuole parlare, ma si alza: va prima in bagno un attimo.

Mentre Viola è in bagno, però, l'uomo si riveste.

Quando Viola torna in camera vede il letto vuoto. *Dove sono i suoi pantaloni?* Sente qualcuno aprire la porta di casa. *Mi accorgo di andare in ansia. Mi accorgo di infilarmi la sottoveste.* Viola passa in sala e vede Celeste davanti alla porta di casa aperta, che sta finendo di allacciarsi la camicia. Quando lui la nota, dichiara:
«Devo lasciarti».

Apro una parentesi. Così Viola ricostruirà nel suo diario cosa aveva provato in quel momento: *ero prostrata per via della tumultuosa giornata, eppure mi sentivo libera: come potevo venire lasciata se c'eravamo appena conosciuti? Ma il suo annuncio si era appollaiato sul soffitto come un placido corvo. Pensavo che Celeste fosse un uccello dal piumaggio vistoso... le scarpe e la giacca sciancrata rivelavano i gusti eccentrici di una personalità indifferente alle mode; il primo uomo che ho incontrato che pareva vestirsi unicamente per sé stesso. Sfoggiava la sua vanità con un tale candore che lo credetti un pavone. Mi sbagliavo su entrambe le cose: io non sono libera, lui non è un pavone.*

Viola, con il cuore che batte, gli chiede cosa succede e fa per avvicinarsi, ma Celeste la ferma con un dito come si fa coi cani:
«Attenta», dice, poi fa un sorriso congelato e scompare. Si sente il suono dei passi mentre scende le scale. Vincendo il disagio di essere a piedi nudi e in sottoveste, Viola fa per correrle dietro, ma scivola e quasi cade: il pavimento del vestibolo è bagnato. (Sente i passi allontanarsi lungo le rampe.) Allora decide di infilarsi le scarpe e le prende in mano, però si ferma sconcertata: sono bagnate.
Perché c'è acqua sul pavimento?

A quel punto riconosce l'odore. Getta lontano le scarpe come se scottassero il cuore corre impazzito *non è possibile* le gira la testa non riesce a pensare rimane dov'è: fissando la pozza sconvolta.
Dentro di me ho afferrato il coltello dal tagliere lo sto inseguendo la lama e il suo collo la statua greca scoppia di sangue e lo uccido ma quella statua sono io: mi ha trasformato nella moglie di Lot. Una statua di sale di cui non muovo un granello. Granelli di sabbia... la spiaggia! Oh, come ho voglia di tuffarmi nel mare... Muovituovituovituoviti Viola chiuditi dentro!
E invece sono una statua che fissa l'orrore.

Si volta e si getta addosso alla porta di casa sbattendola: gira frantonicamente la serratura, blocca la spranga e si appoggia con la schiena contro al legno come se temesse un'irruzione. Ha il respiro agitato. Fissa il contatore su un muro del vestibolo e le foto appese alle pareti. Tutte le cose che vede sono diventate assurde.

Sente dei passi che attraversano l'androne e il cuore che rimbomba; poi lo scatto del portone, che si richiude producendo un busso cupo. *Se ne è andato... sono salva. No, non lo sono: il suo orrore è ancora qui. Devo riuscire a non pensarci, devo proteggere gli occhi gettandoli altrove: accarezzo con lo sguardo il rosa tenue del soffitto... seguendo le greche dello stucco sto riuscendo a non pensare all'orrore che ha fatto, ma non devo distrarmi: scendo tra le foto nella penombra e la memoria aiuta a sgranare un rosario di associazioni. Cinepresa: Ingmar Bergman. Capelli a caschetto: Guido Crepax. Un libro su un cuscino: Marguerite Duras... e quella? Ah sì, la classe di bimbi africani: mio padre. Faccio salire lo sguardo sull'altra parete, respirando troppo rapidamente. Mi concentro sul velo da vedova di nonna Rosa con cui ho cercato di nascondere il contatore dell'Enel e mi sento in colpa... nonnina, ricordarmi di te è l'arma più nobile che ho trovato per camuffare un prosaico squallore: mi perdoni? Dietro al merletto nero intravedo un interruttore grosso e rosso che ora si è trasformato nelle labbra di Rosa... blasonate da una matita cosmetica che rende le rughe una zigrinatura dentata. Sono deformate in un'espressione che potrebbe indicare rancore, indignazione, scherno... tutto. Tranne il perdono. Lascio cadere lo sguardo e noto i miei piedi: bagnati, l'uno sull'altro, a dita contratte. Perché mi ha fatto questo???*

* * *

Tre maggio verso le undici. Siamo al parco Sempione di Milano. Viola, a questo punto del racconto, si ferma e scuote la testa. Fiammetta la guarda senza fiatare. Da quando Viola ha subito quel sopruso fino a questo momento – la prima volta che lo racconta a qualcuno – è come se lo avesse vissuto “senza saperlo”. (C’è stato addirittura un momento, mentre stava raccontando, in cui si è vista da fuori come se stesse recitando, come se leggesse un copione di sua invenzione; ma è stato solo un dubbio fugace.) Raccontandolo, per la prima volta sente tutto il peso oggettivo di quello che è accaduto: un fatto reale che si è inciso nella sua biografia.

E sente di nuovo paura. Ma una paura diversa dal terrore frenetico provato tre giorni fa. La paura provocata dal sopruso era una bestia impazzita come un gatto picchiato in un sacco. E in tutti questi giorni non ha più camminato: galleggiava come una nuvola carica di pioggia che veniva turbata nella procella degli appuntamenti, vestiti da mettersi, telefonate, studi, mezzi da prendere, stanze, pulire, bere e idratarsi... il tutto, però, vissuto *naturalmente*: quanto per una nuvola oscurarsi in pioggia, lampeggiare e a tratti dirompere. Le notti, da quel pomeriggio, furono un silenzio rumoroso di ricordi bisbiglianti tutti insieme che diventavano una nenia inquietante, ma anche magica... inquietante e ammaliante nello stesso tempo. Sono stati tre giorni in cui timore, euforia, straniamento e fatalità le bisbigliavano attorno caricandola di elettricità statica.

Può la mia anima essermi ignota? Il suo pensiero correva nel timore e nella fascinazione, elettrizzandola.

La paura che prova adesso, invece, è diversa. Ora che lo ha comunicato con parole di significato compiuto, si è accorta che non era un racconto e neppure una confessione, ma una deposizione, semmai: un atto d’ufficio che si è stampato sul viso di Fiammetta.

Inverandolo.

Dopo giorni di corsa, il sudore della paura ora le si sta gelando addosso. Guarda per terra la graniglia sporca del viale e il filtro di un mozzicone di sigaretta cianciato. È costretta a pensare lucidamente all’accaduto, a oggettivarlo: ha subito un abuso perpetrato per la volontà malata di punirla, o manipolarla, o farle male e basta... così: senza una ragione.

Viola tace. Smette di raccontare e guarda in basso. Ha le palpitazioni e la nausea: è a stomaco vuoto da ieri sera. Mentre rimane lì irrigidita e Fiammetta la fissa in silenzio, ne approfittiamo per finire di raccontare cosa le è successo dopo che Celeste se n’era andato.

* * *

Viola 3 giorni fa

Schiacciata contro la porta, Viola guarda le sue scarpe nella pozza, mentre un gas si espande nelle spire di un ectoplasmatico pitone. Si protegge il viso, trattiene il respiro e comincia a rimpicciolire. *L'orrore mi assedia le narici, sento il cuore stantuffare ed è pericoloso: prima o poi dovrò respirare di nuovo. Devo? Se non cederò, svanirò dentro: dentro nel buio la notte stellata l'anima morale dentro di me – dentro me stessa – la pace eterna. Il corpo mi implora: respira. Io non coincido con esso. Deglutisco e resisto. Il cuore rimbomba danza tribale, il mondo va lontano e io non so più chi sono.* Finisce per cedere. Inspira con un guaito mentre spalanca gli occhi in alto e viene travolta da un nugolo di vespe invisibili che la pungono con una miriade di aculei ammoniacali che dilagano brulicando per ogni poro dell'anima facendola affogare nell'aria del suo stesso respiro, contaminata. (Da quello che, per tanti altri, non sarebbe stato che un istante di innocua, benché sgradevole... *puzza.*)

All'improvviso il corpo le esplode di energia.

Tende le braccia e spinge le pareti del piccolo andito come se volesse curvarle. Emette dal ventre un ringhio che in gola deflagra in un latrato di rabbia. (Con cui butta fuori tutto il male del mondo.) Le mani le tremano di collera.

Graffia il muro e tira un pugno sul grosso interruttore rosso abbattendolo. (Mandando al buio le luci dell'appartamento e sua nonna a quel paese.) Afferra la scollatura e la strappa: lascia che la sottoveste le cada ai piedi e avanza nuda sul pavimento bagnato. (Camminando come una dea.) Agguanta una scarpa inzaccherata. Corre verso la finestra e la lancia in alto, fuori dal balcone, spargendo schizzi ovunque. Brandisce con entrambe le mani un ripiano della scarpiera e lo divelle violentemente: si avventa verso la finestra e lo getta in strada. Butta fuori anche le ciabatte e un gomitollo di collane etico-sostenibili schizzando dappertutto.

Poi si ferma davanti alla finestra ansimando come se avesse corso. La luce solare la illumina: è in piedi, nuda, fradicia e ansimante, davanti alle ante spalancate. Sente le gambe fluide come liane eppure salde come colonne. Si guarda stupefatta le mani bagnate e poi si accarezza il petto: cospargendosi di luce, urina e afrore. Nel deliquio di una forza senza nome.

Guardando da fuori dentro la sua finestra vediamo il corpo di Viola a braccia aperte che prega il cielo, avvolto di sola luce come il Cristo della Resurrezione di Blake. Immensa luce la infiamma, consumando ogni dubbio paura ansia contingenza connotazioni di genere e facendo trasparire tutta la sua essenza: la nuda fiamma della vita.

Immagina di essere il sole.

Rifulgi energia solcando il vuoto cosmico e scoccando raggi dall'inizio dei tempi. La tua unica ragion d'essere non è, in questo istante, di proiettarti nella finestra spalancata di un vecchio palazzo milanese e incantare la tua devota ancella? Vengo irrorata di energia radioattiva in forma di fiocchi che danzano in coro: vieni, sole, prendimi! Mi avvolge, trapassa la pelle, penetra in ogni recesso dell'anima. Il soffitto si spalanca e il sole cade ovunque: i mobili si contorcono in acacie a ombrello e il pouf e il sofà si polverizzano in bozzoli di seta selvatica. La sua energia inonda le pareti squagliandole: Milano svanisce lontano. Case e palazzi rimpiccioliscono spalmandosi in una catena di cime dorate. Il parquet si stende fino alle montagne dilatandosi in un'arsa brughiera; l'accarezza un fiato caldo in viaggio da remoti tempi africani. Pelle che scotta e odore di vita: la crisalide si è squarciata. Mi sdraio sulla terra, impregnata di umori, abbraccio le ginocchia e affondo in un sonno animale. Sento la pelle rivestirsi di una folta pelliccia. È il pelo di un'antilope dik-dik.

* * *



Torniamo al presente. È il 3 maggio, dopo le undici, e il sole è sbiadito dalla foschia urbana. Due donne sono ferme all'ombra di un platano, circondate da una cornice fogliosa che si apre su una riva lacustre del parco Sempione. Notiamo gregari di Geova sorridere angelici, in giacca e cravatta, su una collinetta. Passa una bici-ri-sciò; bei polpacci da montanaro. A dire il vero, solo una sta guardando il laghetto: Fiammetta è ancora rivolta verso la cugina, che ha iniziato a raccontare quello che le è successo. Il sole sembra diventare più intenso, e un colpo di brezza spettina i capelli di Viola, facendoli riverberare come la criniera di un cavallo che taglia, tra gli schizzi, uno spot televisivo. Ammiriamo le gambe di Viola a pelle nuda ed eburnee, quasi bianche, e perciò senza nessuna pelliccia animale: il manto maculato che pareva avere quella sera sarà stato una grazia del dio Sole. Le tiene incrociate sotto la gonna di lino da campagnola e calza espadrillas écru a zeppa, con laccetti a metà polpaccio che ricordano i calzari degli antichi romani.

Raccoglie la cascata di capelli sul lato dove le sta appiccicato un grosso insetto... che è Fiammetta, avviluppata in indumenti che originariamente saranno stati neri, ma che ora risultano scoloriti in molteplici toni di grigio. Sono gli stracci di un cowboy che ha chiuso le vacche nel ranch prima dell'arrivo di una tromba d'aria che fa turbinare i cespugli rotolanti. (Anche se, per come è pettinata, temo che Fiammetta non sia rientrata in tempo.)

Giungono odore di terra assolata e il tamburellare di bonghi al galoppo. Con un moto di stizza, Viola abbandona la staccionata e si allontana per il sentiero. Si ferma all'incrocio di due viali. Fiammetta le si sta accostando da dietro quando l'altra si volta e le strilla: «Ha fatto pipì sulle mie scarpe!»

Sono due donne in mezzo a un viale assolato, a un metro di distanza l'una dall'altra, che si fissano dritte negli occhi. Viola, strillando, ha teso le braccia in avanti e tiene i pugni sollevati verso la cugina. Fiammetta si è fermata a guardarla serena e nello stesso tempo preoccupata: il suo sguardo è placido, ma la sua fronte è aggrottata. Che bella, però, la scena che Fiammetta sta vedendo: sua cugina che si volta di scatto con espressione da amazzone, tendendo le braccia e stringendo i pugni come non l'ha mai vista fare. Per un colpo di brezza i capelli di Viola le fiammeggiano alle spalle, circondandola di un'aureola di raggi solari.

Viola. Il colore della magia.

Tuttavia, un runner che in quel momento sta passando alle spalle di Fiammetta fraintende la posa dell'altra donna: gambe larghe, pugni tesi e occhi spalancati. Teme che le due stiano per passare alle mani, quindi rallenta il passo per tenerle sott'occhio, pronto a dividerle... e invece quelle scoppiano a ridere! Il runner si aggiusta la visiera e riprende la corsa, ma assume l'espressione di Will il Coyote quando si ferma in aria prima di precipitare nel burrone. Viola ride da discolletta, ma ora le scappano dei singhiozzi, mentre Fiammetta la abbraccia in vita, e un po' la spinge e un po' la tira, e poi le dà una carezza che è quasi uno schiaffetto. Come se fosse tutto uno scherzo, tutto un gioco: tutto come deve essere.

Riprendono a passeggiare tenendosi per mano.

La più giovane ricorda che succedeva anche quando lei era ragazzina. Prosegue più calma:

«Sono andata nel panico... ero a casa mia, capisci?!»

«Bastardo di un pezzo di merda», sbava rauca Fiammetta.

«Ma non è stato tanto l'abuso e lo schifo, ma quanto il suo atteggiamento: calmo e controllato», prosegue Viola con tono pensoso, come se riflettesse ad alta voce.

«Schifoso bastardo di un pezzo di merda», ribadisce Fiammetta.

«Sì, però potrebbe soffrire di un disturbo, sai?» dice Viola. Fiammetta si volta e guarda la cugina con espressione di rimprovero: la sente troppo distaccata! Ma si sforza di assecondarla, perché intuisce che la cugina sta cercando di calmarsi. Quindi, abbassa gli occhi e si limita a concludere che «allora farebbe meglio a farsi curare». A Viola, effettivamente, la rabbia di sua cugina sta facendo tornare l'ansia: *Fiammetta è rabbiosa perché lui mi ha fatto del male e inveisce al posto mio, ma questo non è... è il contrario di ciò di cui ho bisogno ora.*

«Aspetta però, perché questo è solo un pensiero che ho avuto... mi stavo chiedendo se il suo gesto comunque orrendo non potesse invece però avere avuto anche un suo qualche *scò*...»

«Che scopo, eh? Che scopo... a parte ferirti e umiliarti???»

«Ecco non lo so ma deve magari essere la mia proposta di aiutarlo magari sono io che l'ho offeso ma è come se avesse voluto chiudere... chiudere: perché mi ha fatto *no* con il dito verso terra e dicendo "attenta" e io ero a piedi nudi e mi ero bagnata i piedi (che schifo, non devo pensarci) e quindi non mi sentivo a mio...»

«Ha come detto che sei debole!» esclama Fiammetta.

Viola replica:

«Il fatto è che c'è riuscito, perché è proprio come mi ha fatto sentire, e infatti non l'ho seguito, ha ragione, è così: sono debole!»

«Ma adesso questo cosa c'entra?! Cioè, non è che siccome lui...»
«E se avesse fatto cose peggiori di questa? Cose che confessi in terapia, ma non le dici alla donna con cui esci? Perché poi mi ha pure scritto... così, come se niente fosse! Io stavo per dirgli di non cercarmi più e che lo denunciavo, ma poi ho pensato che...»
«Schifoso bastardo porco di un infame», sottolinea Fiammetta.
Mentre continuano a camminare per il viale principale, Viola le tira gentilmente la mano e comincia a far dondolare le loro braccia come una bimba con il suo papà; forse perché sente tornare l'ansia. *Sono ancora spaventata e inquieta, eppure non provo più nessun rancore: la rabbia che si era impossessata di me è ormai evaporata come rugiada al sole.*
«Ma la cosa più strana non te l'ho ancora detta! Posso finire? È che però non è facile... dovresti ascoltarmi...» supplica Viola facendo un sospiro. Imbarazzandosi, Fiammetta grugnisce:
«Sì, scusa, ho capito. Scusa. Va' avanti, non ti interrompo più».

Salgono dei gradini di roccia restando entrambe in silenzio. Viola è indecisa: sente che più parla di Celeste, più le acque cominciano ad agitarsi, più perde di vista le conseguenze, più l'ansia cresce. *Gli occhi di Fiammetta si sono incupiti. Sento che ribolle: anche se resta zitta, le percepisco il cuore pulsare fino alla punta delle dita... meglio non parlare più di lui.* Giungono a una piazzetta alberata che circonda un monumento equestre. A giudicare dai cinguettii, le chiome devono essere folte di uccelli. Viola si aggiusta la gonna e si siede sull'ultimo gradino, ignorando stoicamente la cospicua quantità di aghi di pino che lo tappezzano. Prosegue a parlare con voce assorta e senza alzare gli occhi: resta a guardarsi le mani come Lady Macbeth quando ci vede il sangue di Re Duncan.

«Perché dopo mi è successa un'esperienza incredibile: mi sono sentita come... ho reagito in maniera decisamente irrazionale», dice Viola incerta. «Perché, che hai fatto?» chiede Fiammetta, sedendosi di lato e restando a fissarla. Viola prosegue quasi giustificandosi: «Beh, insomma, tu lo sai: io non lo sono mai, aggressiva... e invece poi mi sono sentita, sentita... invasa dalla rabbia: ho gettato in strada le scarpe bagnate, un pezzo di scarpiera, le pantofole, collanine, di tutto... e meno male che sotto non passava nessuno!»

«Neppure lui?» domanda l'altra.

«Eh?»

«Lo hai pigliato, almeno?»

Viola fa un sorriso condiscendente.

Lo odia al posto mio. Perché è protettiva: una lupa con i cuccioli.

Ma io non sono più un cucciolo, e ho bisogno di capir... no: di capire.

«Lui se ne era andato, ma non è questo il punto, dai, ascoltami!»

Fiammetta tace; torva in viso come una bimba che viene sgridata.

«Dopo mi è successa una cosa strana» segue Viola «anche se forse a te... ecco perché sei l'unica che mi può capire: ho avuto una vampata di calore e poi ho provato uno stato di profondo benessere.

(Detto così, però, non sembra tanto strano.) Ero alla finestra del balcone, illuminata dal sole e in pace con l'universo, ma era come se... se non fossi più io! Uhm... è difficile da capire, vero?» Viola osserva l'altra con un'espressione supplicante. Sua cugina sta guardando nel vuoto, stringendo gli occhi come se dovesse vedere lontano.

«Ah, eccola», mormora Fiammetta lentamente, «la cosa che solo io posso capire... già, sì... è vero, forse sì: forse so di cosa parli».

«Lo sapevo! Anche a te è successa una cosa così, vero?»

«Già», mormora Fiammetta.

«Cioè ti sei sentita, diciamo, come... posseduta da "altro", opp...»

«Mi sono vista da fuori. Che mi muovevo come in un film».

Viola ha un'intuizione. Allora prende un grande respiro, prima di parlare, ma non ne ha il tempo, perché Fiammetta la precede:

«Alla gara che ho perso».

«Lo stavo per dire!» esclama Viola eccitata. Fiammetta annuisce, ma non si volta. Continua a guardare in basso.

Viola rimane ad osservarla: il gioco di ombre e di luci che filtra dalle foglie dei pini marittimi ondeggia sul viso di Fiammetta, rivolto verso terra, punteggiandolo a macchia di leopardo.

A Viola pare di intravedere una regolarità, in quelle macchie: come se fossero parole che ha ascoltato e intuizioni che ha sentito anni prima e all'apparenza slegate; ma che, invece, potrebbero formare un quadro a lei ancora ignoto. *Ma certo, mia madre lo diceva... Fiammetta è claudicante e inselvatichita dalla gara di pattinaggio che ha perso, e ora vive nei suoi vestiti come una lupa nel proprio pelo. Si è vista da fuori? Il suo incidente sul ghiaccio è un film traumatico! E a me, per la prima volta, il suo odore non risulta sgradevole: odore di animale selvatico. I lupi sono canidi. Quindi lei più che altro... va beh, ma non è importante trovare il suo animale: Viola, non essere infantile! Però i canidi sono volgari. In effetti, anche Fiammetta non scherza... però, io la amo lo stesso. Lei non è mica come Marco, che fa... che coincidenza: avevo pensato a lui con disgusto, quando l'ho visto baciare un'altra, come a un cane che fa i suoi bisogni. E dopo, Celeste ha proprio... Oddio, sembra come se mi fossi attirata un castigo karmico!*

«In noi ci sono forze pericolose», dichiara Viola.

«Sono gli stronzi che sono pericolosi», ribatte Fiammetta.

Sempre sboccata, mia cugina. Turpiloquio di ciò che è più orribile... e invece a me l'odore dell'orrore ora mi ricorda quello dei leoni allo zoo. Ho lavato il pavimento, passato la cera e ho cancellato ogni traccia, ma ancora non smetto di pensare a quello che... sulle mie scarpe: come fosse davanti a un pioppo. Ci credo, che, quando ho capito cosa avesse fatto, non ho reagito... ho immaginato di essere al mare e tuffarmi. Perché farmi una cosa così volgare? Per punirmi? Spaventarmi? Sapeva cosa faceva? Devo chiederglielo guardandolo in faccia.

«Tu sai quanto io ti ammiri per il tuo coraggio, però non pensi che talvolta sia più saggio evitarli, i conflitti?» chiede Viola.

«Sì, però... no: meglio morta, che pecora», sancisce Fiammetta.

«Ecco, appunto! Vedi che lo sai che è, che è pericoloso?»

«E anche se fosse?»

«Beh, se, se... se vogliamo essere felici...»

«Sai a me cosa mi frega».

«Ma smettila... che invece ti preoccupi per me!» dicendo questo, Viola tira un pizzicotto al braccio della cugina. Poi si china per buttare i capelli in avanti, li raccoglie e li annoda in una coda di cavallo. (La coda di un cavallo che salta nell'acqua.)

«E infatti, anche stavolta dovrei chiederti un favore».

«Non ci credo!» sbotta Fiammetta.

«Non ci credi a cosa?»

«Non ci posso credere... lo vuoi rivedere», borbotta l'altra a denti stretti, guardando Viola con una smorfia più truce del solito.

«Co-come hai fatto a, a...» balbetta Viola.

«Sei pazza. Ma perché, cazzo, perché?!» sbraitava Fiammetta.

Viola risponde a raffica: «È un'ora che cerco di spiegarti che non posso accettare un simile abuso senza almeno affrontare il, il...»

«È una cazzata. Ma come minimo vengo anch'io» taglia corto l'altra, fissandola con occhi così truci che più truci di così non si può.

«Oddio, grazie Fia', ti volevo proprio chiedere questo, non sai come mi sento, mi salvi sempre, e già solo sapere che tu sarai lì...»

«Però se ti tocca lo ammazzo».

«Ti giuro, sei meravigliosa, mi fai sentire così... no, però è solo per sicurezza, Fiammetta, ascoltami: non devi fare nulla, capisci?!»

«E chi fa niente? Ma se ti tocca lo ammazzo».

«Parliamo e basta, devo solo chiarire. Ma sapere che ci sei...»

La donna bassa annuisce insistentemente e in modo esasperato. Pare stia acconsentendo contro voglia.

Viola, però, fa finta di non accorgersene.

Fissano distrattamente un labrador sollevare una nube di erba appena falciata, sfrecciando che pare volare. Più lontano, un operatore ecologico in salopette sta salendo il declivio verso un triciclo che ha sul retro un bidone di foglie. È già mezzogiorno: avrà finalmente finito. Dietro alle cugine si sono fermati due bambini con le bici: si accostano alle spalle di Fiammetta e la bimba indica al suo amichetto un rolo di carne che straborda dal tutone della donna. Si guardano l'un l'altra tappandosi il naso con smorfie di disgusto.

Esistono grassi belli. Floridi, soffici e sani; quindi, anche belli.

La grassezza di Fiammetta non è di questo tipo.²

La sua è livida, olivastra, colitica e malsana.

(Con pelle d'arancia rugosa, edematosa, cellulitica e ben smagliata. Punti neri, ematomi giallastri, screanzati fibromi e condilomi guappi. Ponfi seborroici, verruche pelose da befana e guanciotte butterate da un gruviera di crateri perché da adolescente si grattava i brufoli.)

La donna si volta di scatto e li fissa, prima uno e poi l'altra.

Quelli pedalano via, ridendo per lo spavento.

Facile che faranno brutti sogni, stanotte: Fiammetta ha occhi neri e stanchi, areolati dalle borse di un pugile picchiato e gravati dalle sopracciglia di Frida Kahlo. Un naso gibboso che si conclude in un pallino bitorzoluto, guance cascanti e la bocca calcificata in una perenne smorfia truce. Nonché un accenno di baffetti. I capelli, stopposi, glieli ha sistemati un giardiniere impazzito. Dev'essersi ispirato al pelo di un gatto che ha appena perso una zuffa. Tutta la sua faccia è piuttosto sconclusionata: se teniamo una mano davanti in maniera da coprire la metà superiore, il mento paffuto e le labbra ringhiose ricordano il nano Brontolo, e fa un po' ridere.

Se però copriamo la metà inferiore e ci accorgiamo che Fiammetta ci sta fissando, la voglia di ridere ci passa subito: ha occhi sporgenti da cavalla furiosa, ma così neri che paiono solo due grosse pupille.

Ha gli occhi della Medusa di Caravaggio.



² Trigger warning: se sei sensibile al body shaming, salta questa pagina.

Si capirà più avanti perché non ho il diritto di cambiare la personalità di Fiammetta, ma quello che odio di lei non è il suo aspetto, bensì il suo rifiuto *sprezzante* della decenza. Passi che le sia indifferente essere ripugnante allo sguardo altrui, ma c'è ben di più: lei... *disprezza* lo sguardo altrui. E se sapesse come la descrivo so molto bene cosa farebbe: ruttarmi in faccia.

Viola, che non si è accorta dei due monelli, rivolge a sua cugina un'espressione incerta: «È fra un'ora in centro: andiamo insieme?»

«No, devo passare per casa», replica Fiammetta.

«Allora ti mando l'indirizzo in WhatsApp. Ma se ci vediamo dove gli ho detto, noi ci siamo state un mese fa e non dovresti...»

«Tranquilla: sarò lì prima di te... ci scommetto quello che vuoi».

Il suo tono non sembra il solito, pensa Viola: c'è stato come un insistente attardarsi sull'ultima vocale: sorride forzatamente... non è d'accordo. Non avrei dovuto chiederglielo: è troppo impulsiva... le chiedo aiuto per l'ultima volta.

Fiammetta si alza e ha già sceso un gradino, ma si blocca e si volta, perché Viola le ha afferrato un polso e le sussurra ansiosa: «Noi non ci conosciamo, però, capito? È solo per sicurezza, è so...»

«Ma sì, ma sì, ho capito! Tranquilla, non ci scoprirà», replica Fiammetta spazientita. Allora Viola le lascia il polso, ma ne approfitta per farle una carezza sulla mano. E annuisce, con i suoi begli occhi che sbattono le ciglia come una farfalla le ali. E il suo viso gentile, dall'ovale botticelliano. E i petali delle labbra... e la pelle eburnea costellata di efelidi... e tutti gli altri incantevoli ornati che la fanno risplendere di magia. (Forse un pochino leziosi, ma come si fa a cavillare sulla magia?) Fiammetta, per un istante, si è fermata a fissarla. Fra un istante si volterà e riprenderà a scendere i gradini allontanandosi, ma in questo momento, dopo averla tranquillizzata, si è fermata a fissare la cugina con un'attenzione indagatrice... Muove lo sguardo da un occhio all'altro come per accertarsi che entrambi siano sinceri: si sta infatti chiedendo come mai Viola voglia rivedere quello schifo di essere. Quindi, riprende a scendere i gradini, fa augh con la mano senza voltarsi e si allontana nel viale.

Se ci giriamo verso la piazzetta, vediamo Viola seduta sull'ultimo gradino: con i capelli raccolti sembra disegnata da Egon Schiele. Osservo Fiammetta allontanarsi con la sua andatura sincopata eppure risoluta. Ho agito d'impulso e forse non avrei dovuto coinvolgerla: sto soffiando su una fiamma e non si gioca col fuoco, Violet! Ma ho bisogno della sua presenza... Celeste sa dove abito: se mi stalkerasse e decidessi di sporgere denuncia (vandalismo e abuso psicologico, ma maledizione, perché proprio a me...) non so neppure chi è. Non era nessuno, nella landa della vendetta karmica, ma questo non è il punto: il mio cuore ha poi vissuto qualcosa di straordinario e la mia mente lo vuole capire. Che animale è? Quello che mi ha fatto è osceno e orrendo, schifoso e basso e violento, ma non riesco a impedirmi di rifletterci con occhio clinico: l'assenza di empatia potrebbe indicare, indicare un disturbo, sì, antisociale. Altro che... è un predatore, altro che un pavone! Ma perché? In casa mia, nella mia dimora, dopo che... il male. Ho subito un micro-trauma. Per questo, ho gettato fuori dalla finestra, simbolicamente, quello che era appena accaduto: una sottile violenza domestica. Così. In un giorno di primavera. Le puntine degli occhi, il corpo sinuoso... perché? Celeste... dovrei odiarlo, disprezzarlo o perlomeno compatirlo. Uno di quei mocciosi in pubertà che irridono al costume tramite futili forme di puerile rivolta. Solo ai neonati concediamo di comportarsi così, e siamo noi, poi, che puliamo... mi ha trasformata in una madre solerte! Io: la donna che, infatti, ha dovuto pulire per terra, e lui: il discolo con il diritto di primogenitura... il reuccio di casa a cui tutto viene concesso. Solo i maschi possono eiettare stando in piedi: ha voluto sancire l'innato diritto di conquista del suo genere? Però in una forma così grottesca da sancirne la disfatta: ha inzaccherato prima di tutto il suo onore. Ma se fosse stato proprio questo, il suo scopo? Rendersi ributtante? (C'è riuscito.) Cinico sessista, infermo mentalmente tormentato o soltanto un narcisista vizioso. Perché lo ha fatto? Se ne renderà conto? Al di là dell'umiliazione, mi ha scossa la sua freddezza. Ma stupore, timore e curiosità, ora prevalgono: non posso voltare pagina prima di *carp*-e dajè, ancora questo lapsus... capire o carpire? Tornare là dove la vita ha sbandato per raccogliere indizi, studiare l'incidente e capirne la dinamica. Carpire cosa, però? I perché. Perché a me, perché lui è così, perché poi sono stata folgorata... folgorata: mi è successo qualcosa di incredibile. Un tempo si sarebbe parlato di possessione diabolica. Oppure di una... Di un'estasi mistica! No, non so cosa mi è successo. Il sole. Mi è entrato il sole.

* * *

Viola a casa, l'armadio aperto, vestiti in giro e lei di nuovo a piedi nudi, ma un corvo sta appollaiato sull'anta aperta: "devo lasciarti." Le torna l'uggia e vorrebbe pioverla fuori con rabbia. Si siede sul letto e guarda fuori dalla finestra. Le labbra mormorano pensieri non ancora del tutto definiti, ma sicuramente non vorrebbe essere qui, sul letto, oggi, a quest'ora, in questo momento: dopo aver ripassato di nuovo la cera sul parquet come non ha mai fatto prima in vita sua. Perché, da quel giorno, non ha più cambiato le lenzuola.

Osserva i vestiti sparsi sul letto, intorno a lei, come se non li capisse. Si alza in piedi e fissa quei fantasmi: un pantalone nero stile business e la giacca nera di un tailleur. È l'outfit che usa quando fa counseling di persona per risultare seria, professionista e asessuata. *Sarei luttuosamente distaccata, però fra poco devo andare, non ho più tempo. Potrei aggiungere una collana larga. Con il grande pendaglio di Horus: da psicologa junghiana che masticasse di simbologia arcana... sì, sarebbe carismatico. A una conferenza mi aveva conosciuto così, Marco... il cagnolino che fa i suoi bisognini... no, no, non posso entrare in una simile costellazione coattiva, mai!* Guarda verso la sala. La sedia alla scrivania. C'è appoggiata una giacca venuta dalla tintoria. *Dandelion Spikes...* pensa Viola. *Dandelion Spikes?* Viola, non starai mica pensando... oddio. No, dai... sarebbe una follia! Con falcate da puledra galoppa in sala e si ferma là. Guarda l'atrio: la veletta di nonna Rosa... una nonna temprata di acciaio folle. E follia fa rima con magia.

* * *

Poco dopo l'una, accanto alle aiuole di enormi camelie bianco neve della villa della famiglia Necchi Campiglio in Corso Venezia, vediamo affrettarsi una donna vestita in perfetto stile vittoriano.

Gonna nera a campana, corpetto abbottonato fino al collo e ombrellino da sole. Nonostante indossi un cappellino da Mary Poppins con tanto di veletta e i capelli siano raccolti da un papillon di velluto nero, riconosciamo che è Viola: è appena arrivata all'appuntamento con un uomo ancora più sconosciuto di quando lo ha conosciuto, vestita con una perfezione perfettamente fuori luogo. (Io la immagino come la dama sulla destra di un quadro di Seurat.)

Intorno al braccio tiene un pacchetto della tintoria. *Caffetteria di Villa Necchi e lo sto per rivedere con la scusa di discutere un percorso di counseling. Ha fatto finta di niente. Farò così anch'io. Gli ridò la giacca e faccio finta di niente. Devo capire. Capire se è malato o crudele. Capire come sia stato possibile, dopo che ci siamo ama... o ero lì da sola? C'entra la mia proposta di counseling? L'ho offeso. Però mi ha espressamente parlato del suo disturbo chiamandolo con il nome clinico... e se invece... se lo avesse fatto per troncarsi senza che io avessi dei rimpianti? Beh, c'è riuscito. Orribile. Chi si crede? Non riesco a farmene una ragione. Come si comporterà? E io, allora, come reagì... relax...*

Appena lo vede, la dama vittoriana che vuole discutere di un percorso di counseling consegna la giacca nel cellophane della tintoria all'uomo che ha abusato di lei, quindi si incammina frettolosamente verso la saletta interna in modo da evitare saluti "ambigui". Celeste ringrazia e la segue docilmente. La sala è quasi vuota, ed è coperta da una vetrata a mezza-luna, sulla quale ci sono tante nuvole bianche dipinte all'acquerello. *Maglione azzurro sulle spalle e un'altra camicia azzurra... vestirsi sempre del colore dei propri occhi è qualcosa di decisamente creepy. Dopo che ci siamo accomodati, la cameriera ci chiede cosa vogliamo ordinare, ma mi accorgo che è mia cugina!!! Indossa pantaloni neri puliti e un grembiule bianco, segna l'ordinazione sul cellulare e si allontana. Oddio. Mi batte il cuore più per colpa sua che per la presenza di Celeste... speriamo non gli faccia una qualche scenata, non lo sopporterei. E inoltre, potrebbe essere pericoloso. Lo sapevo che non avrei dovuto coinvolgerla.*

È decisamente insolito vedere a Milano una donna con la veletta e vestita in perfetto stile vittoriano. Eppure, la dama seduta a un tavolino della lounge di questa caffetteria è così graziosa da convincere di essersi vestita nel migliore dei modi possibili. Facendo sentire noi, insieme a tutto il resto del mondo, fuori epoca e fuori luogo.

Ma due diamanti la brinano.

«Sento l'urgenza di lavare le mani anche se non ce n'è bisogno». *Si è messo a parlare dei suoi problemi come se non fosse successo niente! Ignora?*
 «La consapevolezza è un ottimo inizio», commenta Viola.
 «Però, se è necessario, tollero il disagio e aspetto a lavarle». *Non è possibile che non si renda conto della gravità di quello che ha fatto.*
 «Giustissimo», Viola conferma empatica da dietro la veletta.
 «Mi succede lo stesso con alcune emozioni», continua l'uomo.
 «Perché non puoi soddisfarle subito?»
 «Esattamente. Vorrei imparare a tollerarle...»
 «Ottimo obiettivo».
 «... così che non ostacolino i miei piani».
Concentrarsi su di sé, temere le emozioni. Tratti narcisistici. Ti sto inquadrando.
 «Non è sempre facile, vero?» riconosce Viola, annuendo incoraggiante. Arriva la vera cameriera. Celeste le chiede di sistemare il tavolino traballante, domanda qualcosa riguardo al latte e paga.³
 Viola comincia a trarre le prime conclusioni: *dietro la veletta di una nonna d'acciaio cerco di prendere le distanze da questo leoncino che somiglia a Jude Law. Anche se Celeste non ha, diciamolo, lo stesso aplomb da lord inglese: è solo un uomo insensibile che, per sfregio, rovina le cose belle che non può avere.*

Quando la vera cameriera si era allontanata, Viola aveva ripreso:
 «Quali emozioni, in particolare?»
 «Empatia».
 «E quando pensi che ti ostacoli, l'empatia?»
 «Quando assisto alla morte di qualcuno».
 «Certo! Posso capire che sia un'esperienza... ma quand'è che...»
 «Sento l'urgenza di evitare che l'altra persona muoia. Come quando devo lavarmi le mani se me le sento sporche».
 «Beh... forse non è... è un po' più... più grave, forse???»
 «Certo, ma il punto è che potrebbe ostacolare i miei piani».

³ La vera cameriera torna dietro al banco, mette cinquanta in cassa e ne estrae venti, che quindi infila in tasca. Intanto pensa: *vale la pena servire, spolverare ogni giorno trenta scatole di detersivo e sopportare i clienti spocchiosi... per poter vedere.* Dorme sei ore ogni notte, pur di studiare, dopo che ha finito il lavoro, perché sa che presto diventerà cieca. Mente, quando dice di soffrire di atrofia ottica: è che si vergogna di dire che ha avuto l'Oncocerchiasi. Studia Medicina illudendosi di scoprire una cura, e di nuovo mente: lo fa per non restare a guardare, passivamente, il suo destino compiersi.

«Lavori in ospedale?» chiede Viola.

«No».

«Nell'esercito».

«No».

«Sì, mi avevi detto che facevi affari, ma se preferisci non dirlo...»

«Affari con dei criminali», precisa l'uomo.

«Con dei cri...» mormora Viola.

«Se nasce un dissidio non devo avere scrupoli».

«Avere scru...»

«Sarebbe inopportuno», conclude l'uomo alzando un sopracciglio.

Non devo aver capito. Parole: sono solo suoni. Fiamma, meno male che ci sei.

Viola si porta una mano alla gola.

Celeste sorride: pare averci fatto caso.

«Pasticcino?» le chiede.

Affari, dice un alido angelo alla mia tavola mentre piove luce gentile da dietro nuvolette all'acquarello, con dei criminali. Meno male che sei qui, Fiamma.

«Forse dopo, grazie», sussurra Viola flebilmente.

«Come vuoi».

Le sue mani bianche.

Indicano il vassoio di paste.

Troppi pensieri si affollano in me.

Sono quelle al cocco a forma di cucuzzolo.

Il mio respiro accelera: se ne accorgerà? Il suo è calmo. Ecco la differenza tra antilopi e leoni: uno di noi ha paura. Ti ricordi? Eri arrivata in cima al cucuzzolo, quando ti eri persa. (Sotto il tavolo sfioro le sue ginocchia.) Sotto di te cadde d'improvviso il vuoto di un crepaccio da cui precipitava lo scroscio di una cascata e ti sembrò di cadere con lei il riflesso sulle posate da dolce barbaglia mi abbacina e l'acqua cadeva in basso vertiginosa non riuscivi a guardarla senza sentirti cadere eppure restavi a fissarla: guardavi la cascata cadere a ondate e ti dava le vertigini, ma non riuscivi a distogliere lo sguardo. Ti sei aggrappata alla roccia, per quanto ti attirava il precipizio. Prendo una cima di cocco sperando che le mie mani non tremino. La metto in bocca, guardo la sua gola e mi ricordo di noi... alzo gli occhi sui suoi. Ci vedo un mare del nord. I suoi zigomi sono i fiordi. Scogliere a picco. Calmati, Viola, adesso sei qui... stai calma e ragiona! Macché... faccio finta di niente, ma sto cadendo: ipnotizzata dal suo precipizio.

Entrano altri clienti.

Si accorgono di una coppietta molto elegante, seduta a un tavolino; quindi, per discrezione, ne scelgono uno un poco distante.

Hanno classificato – con la rapidità dei pregiudizi necessari a navigare per le rapide degli eventi – Viola e Celeste seduti al tavolo come elementi x e y appartenenti all'insieme “amanti-innamorati”.

Ma lui continua, calmo e innocente, dicendo di essersi turbato assistendo alla morte accidentale (...accidentale?) di una prostituta: spera che io possa aiutarlo a gestire il disagio (ha detto proprio così: “il disagio”) di simili circostanze.

Calmo come un leone che fa la siesta, ha l'intenzione di diventare spietato. Era questa calma, a eccitarmi: mi ascoltava, mi seguiva, mi capiva, come se... gioco folle della libertà, come se fosse senza volontà, perché la sua volontà ero io. Altro che il banale sesso di quelli che trattano una donna come una rana riversa da punzonare con un ago galvanico... mi ha riportato alle passioni dei vent'anni.

Sono in pericolo? Fiamma è qui. Perché lui si confessa così? Cosa vuole da me?

Sta velatamente mettendomi in guardia facendomi intendere di essere pericoloso?

Volteggio di angeli e demoni, le sue parole. Tutto così irreale. Rarefatte parole.

Dissidio dell'angelo che vedo e ho accarezzato e parole da un pozzo d'orrore.

Avvoltoi appollaiati nell'immaginazione... ma su cui farò prevalere la ragione.

Dopo aver finto di rifletterci, gli confesso di non essere in grado di aiutarlo.

Ci rimane male. Il leone è un leoncino abbacchiato. Da cui prendere le distanze.

«Davvero un peccato», commenta Celeste con aria grave.

«Non ti giudico, ci mancherebbe, ma se tu dovessi avere dei problemi con la legge verrei coinvolta anch'io, capisci?»

«Ho buone conoscenze», insiste Celeste.

«Chiario, ma non mi sento tranquilla. Tu al mio posto lo saresti?»

«Suppongo di no. Però i rischi potrebbero venire compensati».

Ragiono... è disturbato. Calcolatore. Mi dice cose che mi ha opportunamente nascosto quando ci siamo conosciuti. Mi ha già espulsa dall'insieme “amanti”.

Mi lascia per potermi dire la verità? Un peccatore al confessionale... espelle... eietta! A meno che... impressionarmi. Manipolarmi. Ma cosa vuole da me???

«Mi sto preparando per diventare psicologa: non posso aiutare un cliente a compiere azioni teoricamente illecite. Per deontologia».

«Come vuoi. Quindi... quello che ti ho detto rimane tra noi?»

Resisto alla tentazione di voltarmi e cercare con lo sguardo mia cugina.

«È coperto dal segreto professionale», dichiara Viola.

«Certo... mi fido. Intanto, questo è per un nuovo paio di scarpe».

Estrae una busta e la posa sul tavolo, sopra a un cigno fatto dai sinuosi lapislazzuli degli anni Venti... ma allora sa perfettamente di avermi fatto del male!

O forse no? Vuole manipolarmi con eleganza, trattando l'oltraggio che mi ha inflitto come fosse una mossa di scacchi, o non comprende le emozioni degli altri?

«Senza offesa, ma non la vedo come una questione economica»,
Ribatte Viola, senza fare il minimo movimento.

«Fanne una questione simbolica...» suggerisce Celeste.

«Rappresenta il tuo pentimento?» osa dire Viola tutto in un fiato.

Sorride... e si riprende la busta! Mi osserva con lo sguardo astratto del Falso Specchio di Magritte: una pupilla geometricamente perfetta con intorno un cielo piatto al posto dell'iride. Ho paura di lui perché non so prevedere il comportamento dei grandi felini. Sapere della presenza di Fiammetta mi rassicura... so che è lì, da qualche parte: veglia su di me come una lupa sui suoi cuccioli.

«Perché... Celeste, perché lo hai fatto?!» mormora Viola fissandolo.
Mi accorgo di averglielo chiesto dopo aver parlato... se ci avessi riflettuto, non credo avrei trovato il coraggio di affrontare il rischio di svelare la sua vera natura.
Celeste smette di sorridere.

Mi scruta corrucciandosi: come accorgendosi di impronte di ditate su un disco di vinile. Abbassa lo sguardo, sistema il cucchiaino parallelo al vaso, guarda oltre gli occhi di Viola e le spiega.

«Sappiamo così poco di noi... io di me, tu di te... davvero poco».

Mi sento come in un sogno. Sento gracchiare scrupoli, affari e criminali, ma i contorni delle cose e le superfici risultano soffici e impalpabili. La sua voce mi ha raggiunto da lontano come fossimo sott'acqua. Mi nasce un dubbio, ma cosa mi ha detto, adesso? Io di lui e lui di me? No: io di me e lui di lui! Ma cosa...

«Non ti è mai capitato di sentirti prigioniera del destino?» *Mi chiede.*
Con voce melodica e algida: acqua montana così gelida da fare male in gola. Annuisco, ma lascio morire la conversazione. Faccio finta di sorseggiare un tè bollente, mentre lui assapora un pasticcino e ne abbandona metà. Ho un dubbio, ma si alza e va in bagno. Dovrei dirgli che mi ha fatto male, che non accetto simili abusi e di non cercarmi più. E invece quando torna resto zitta. Dietro a una veletta scostata per fare finta di finire il tè. Non si siede, prende la giacca che gli ho ridato, mi sorride sornione e si dirige al banco. Passandole accanto, Celeste le rivolge un sorriso etrusco, va verso l'uscita ed esce. Ma dove sta andando?! Non, non... non starà mica andandosene così, vero? Sì, se ne va così: con un sorriso di circostanza; più freddo di un mezzobusto in marmo.

Viola è rimasta da sola: anche sua cugina non è più nella saletta.
Scrivo a Fiamma che non lo rivedrò, ma a lui non l'ho detto... mi spaventa.
Tasta nervosamente lo schermo con entrambi i pollici:

" mi ha detto che ha a che fare con criminali e ha visto una prostituta morire davanti a lui non per colpa sua chissà se è vero ma lo ha detto come se fosse normale è molto ambiguo e manipolatore e non ha mostrato alcun rimorso nei miei confronti non intendo rivederlo mai più però grazie meno male che eri qui anche tu "

Scrupoli, criminali e prostitute che muoiono. Come se fosse un problema comune. Avrei dovuto chiedere a Fiammetta di scattargli una foto, per sicurezza... è un potenziale antisociale alle prese con la propria umanità: vuole liberarsi dall'empatia... di quel briciolo di cuore che ancora gli è rimasto. Però perché non gli ho detto di non chiamarmi più? Lo avrei fatto se ne avessi avuto il te... non è che si è dileguato apposta per impedirmi di chiarire? ...certo: così lo devo risentire!
Ho solo un dubbio. E se forse, invece, ingannando sé stesso di volersi liberare della sua umanità e abbracciare la criminalità, stesse lanciandomi un S.O.S.?

Ma non sono venuta per questo: lui non è importante. Forse non saprò mai fino a che punto è responsabile e fino a che punto è malato. E perché. Ma vorrei capire come mai quello che mi è successo ha risvegliato un'anima rimasta silenziosa per trent'anni, raggomitolata all'ombra di me stessa. Anche quello che mi ha fatto non è così importante, se lo colloco su una più vasta scala delle tribolazioni umane... un gesto vandalico. Cosa sarà mai? Ma il simbolo, invece... a casa mia, dopo essere entrato nel mio corpo e quasi perfino nel cuore, deturpando precisamente qualcosa in cui infilo i piedi nudi; e che mi rappresenta... tramite ciò che aborro di più! Perché mi è capitato: puro caso?
È un caso che, appena dopo, il sole mi abbia posseduta?

* * *

Rivediamo l'incontro di Viola e Celeste da un altro punto di vista. Dopo aver preso l'ordinazione, Fiammetta sfila il grembiule e va al banco: *mi muovo sopra di me. Tiro i fili del corpo e mi faccio andare al bar.* Si accosta al bancone e aspetta che la ragazza che sta servendo si occupi di lei. *Faccio parlare la bocca e ripeto l'ordinazione alla tipa del bar.* Chiede alla ragazza al bancone se per piacere può portare a quel tavolo là una scelta di pastarelle artigianali, tè con acqua a parte e del latte di avena tiepido. Dopo aver ringraziato, ritorna in sala. *Mentre la cameriera inizia a preparare il vassoio, manovro fino a un tavolino che sta dietro a una pianta.* Fiammetta si siede a un tavolo appartato.

Mi siedo e piego la testa sulle foto che ho fatto mentre fingevo di segnare l'ordine. Non ci siamo, bello: hai le mani da manicure e l'orologio da architetto con la erre moscia, però mi pisci sulle scarpe della cuginetta... non va mica bene, sai? Arriva da voi la cameriera e mette il vassoio sul vostro tavolo mostrandoti lo scontrino. Lo ignori, muovi leggermente il tavolino e la guardi con aria deficiente. La cameriera pone lo scontrino sul vassoio, si china ai piedi del cliente e armeggia sotto al tavolo traballante.

Si alza e indica di nuovo lo scontrino. *Lo ignori ancora e invece tocchi il bricco del latte dicendole qualcosa, mentre punti il dito verso il coso.* La cameriera giunge le mani sul grembo in segno di deferenza. *Non sembri contento e le fai un gesto scazzato. L'uomo fa fluttuare una mano con aria di sufficienza. Tiri fuori il portafoglio e le dai mezza gamba. Sempre senza toccare lo scontrino. La cameriera, prima di andarsene, ringrazia con un sorriso contratto. Devi averle detto di tenersi il resto. Mentre parli fai dei piccoli aggiustamenti alla posizione delle cose: sposti una tazza un po' più a destra, giri la teiera di mezzo grado... hai voluto punire mia cugina per rimetterla al suo posto, ho indovinato? In questa sala c'è un solo ingresso e poca gente: se fossi furbo ti guarderesti attorno, e quindi vedresti un barile di macinato che ti fissa da dietro a un ficus. Hey, bello, quella sbobba sono io... Prova a mettere a posto me.*

Abbracciamo con uno sguardo tutta la saletta: a un tavolino sulla destra è seduta una dama dell'Ottocento con un uomo in camicia azzurra, ovvero Viola e Celeste che finiscono il tè. Sulla sinistra, dietro a una pianta, c'è una donna di Botero vestita di nero e con gli occhiali scuri che sta cincischiando sul cellulare. Nel padiglione circola un'aria lieve e la luce è diffusa grazie alle vetrate con il cielo dipinto. Ci sono pochi clienti: il brusio non disturba.⁴

Viola non ha più dubbi: ha concluso di avere a che fare con un uomo pericoloso, quindi ha deciso di non rivederlo. Celeste, che era andato ai servizi per lavarsi le mani, sta uscendo senza salutare. Ma coinvolgere Fiammetta (Viola sta giusto scrivendole per raggiuagliarla) pensando che lui non se ne sarebbe accorto è stata un'idea sfortunata: Celeste si sta lasciando trasportare docilmente dalla marea, ma il suo sguardo contempla un orizzonte che le due cugine ignorano. (*Materno mi culla un infinito mare*, sta pensando ora.) Fiammetta è in fibrillazione. Hai presente quando pensi di avere inserito la marcia e acceleri, fai tanto rumore però non ti muovi e allora capisci di essere in folle? Ha tanta rabbia ed energia, quella donna, ma non si muove... non sa neppure dove andare.

⁴ L'unica stonatura è una scultura pop che fa da spartitraffico al centro della saletta, che è talmente vistosa da venire ignorata da tutti quelli che ci passano accanto. È una pila di scatoloni di detersivo con scritto "Brillo" su ogni lato.

Infatti, dopo aver letto il messaggio di sua cugina, esce e si mette a gironzolare nel parco, puntando il cellulare davanti a sé come se stesse fotografando le camelie. *Dopo che si salutano a sorrisetti, seguo il piscione pazzo spiandolo con la fotocamera del cellulare: è un sistema facile. Sta attraversando il giardino con la confezione della tintoria al braccio e i pantaloni leggerini che coprono scarpe da trans ma con due gioielli così... vorrà prendere l'uscita secondaria su corso Venezia. Non ci credo: tiene una salvietta in mano per aprire il cancelletto? Però ha imbrattato le scarpe di una donna con cui ci era appena andato a letto, razza di psicop... occhio che corre via!*

Punta verso la metro. Che si fa? Celeste si è accostato a una donna con il velo e ora scendono le scale insieme, portando giù il passeggino. Deciso: tiro in testa il cappuccio, schiaccio gli occhiali sul naso e scendo dietro di lui, che però risale immediatamente e io sono una cretina... mi avrà notato? Non devi farti notare, cretina!

L'uomo si sporge nel viale guardando le auto passare.

Che aspetta? Intanto cerco se c'è qualche... una bici elettrica: ci vado e punto il codice. Sta lì a guardare le auto menandosela con una salvietta. Sblocco la bici, scendo dal marciapiede e vedo di capire Celestino-Con-In-Testa-Un-Gran-Casino cosa farà, ma vedrai che prende un taxi. Non si guarda in giro: non mi ha notata, per ora. Non so cos'è che sto facendo. Sono colpita da quello che mi succede come un coso, lì, il pallino bianco... un boccino: Sono colpita come un boccino. Senza averlo deciso, infatti, Fiammetta inizia a seguire Celeste.

E questa lunga mattinata si conclude qui.

* * *

Igienista ossessivo, vegan per principio, nelle piccole occasioni quotidiane Celeste offre cortese aiuto a donne, anziani e bambini.

Un taxi accosta al fianco dell'uomo, che si accomoda sul sedile posteriore. La vettura si rimette nel flusso del traffico. (Mentre un barattolo nero gli arranca dietro pedalando in piedi.)

Celeste di Erma risiede in un attico in viale Espinasse con l'ingresso direttamente in salotto. Accanto alla porta ha sistemato un recipiente di vetro di Murano dove raccoglie gli spiccioli: ormai ci saranno centinaia di euro e peserà sei chili. Ogni volta che esce di casa ne raccoglie una manciata che richiude in un astuccio al preciso scopo di avere una moneta a portata di mano per le elemosine. Quando lo scorgono, i questuanti dei suoi tragitti si sbracciano a salutarlo. Lo farà per questo? Per farsi una fama nell'underground? L'astuccio ha i led UV antimicrobici e Celeste ha un'etica anomala. Aiuta donne, bambini e bisognosi, ma vuole liberarsi dall'empatia. È un'idea che lo ossessiona da quando ha assistito alla morte "accidentale" di Selene: da allora, ha il timore di commuoversi se gli muore qualcuno davanti, rischiando di imbrogliare l'esecuzione di piani di cui non sappiamo altro, ma che si stanno condensando all'orizzonte come cumulonembi.

Eppure, nel taxi, Celeste si contempla le mani rigirandole lentamente. Sembra voler accarezzare la luce che entra dal vetro.

* * *

Puzza perché non si lava, Fiammetta. Ma a sua discolpa dobbiamo precisare che stamattina stava tornando a casa per farsi una doccia prima di incontrare Viola, sapendo quanto fosse schifilosa.

Senonché, passando per un mercatino rionale, è stata inseguita da un mercante furibondo. Si è infilata sotto al banchetto dei formaggi ed è rimasta ad aspettare il momento buono prima di strisciare fuori. Questo spiega perché al parco avesse cattivo odore e aspetto sciatto. Tornata a casa, si è lavata e ha ritrovato un grembiule da domestica che aveva "acquisito" per il mese di prova come aiuto cuoco e che però poi è durato due giorni. Il mercante ce l'aveva con lei perché l'aveva riconosciuta: era la ladruncola che tempo prima gli aveva rubato uno specchietto con manico in stile Liberty. Non era originale, ovviamente, però i suoi 20 euro li valeva tutti. (Dev'essere quel famoso specchietto che poi lei ha regalato a Rosa.)

* * *

(F. e Celeste alla Stazione Centrale)

Adesso sono quasi le tre: un uomo scende da un'auto e cammina verso l'ingresso della stazione Centrale reggendo un pacchetto della tintoria. Quando arriva nel salone si dirige al binario sette anticipando le traiettorie delle altre persone. Particelle apparentemente diverse: non ce ne sono due uguali.

Ma sono un unico gas.

Celeste sguscia tra la folla parlando con qualcuno tramite gli auricolari. Arrivato di fianco al treno, lo percorre guardando i finestrini. (Si trova sulla stessa banchina dove, qualche giorno fa, Viola aveva sorpreso il fidanzato a baciare un'altra.) Fiammetta segue l'uomo a distanza, passando sotto a un pannello dove legge che il treno è diretto a Parigi e partirà tra un minuto. Arrivato all'ultima carrozza della prima classe, Celeste fa un cenno a una donna dall'altra parte del finestrino, che ricambia con un sorriso formale. Apre le porte più vicine e sale sul treno. Un minuto dopo, una cinquantenne vestita di scuro, tozza, pingue e con un berretto nero in testa si ferma vicino alla porta: *ti vedo dietro al vetro che prendi posto tra due OnlyFans che fanno finta di essere teen*. Dopo averli osservati, Fiammetta si gira e dà le spalle al treno per non farsi notare troppo. Fissa distrattamente un addetto delle pulizie che sta pulendo la banchina con un mocio e nessunissima fretta: ha un gilet arancione fluorescente, la gobba e il riportino. Si appoggia alla scopa guardando per terra.



Suona un lungo bip. Lucine rosse intermittenti. Ah: si stanno chiudendo le porte. Mi ci infilo dentro e vengo chiusa nel treno. Non ci posso credere sono salita cosa sto facendo voglio scendere ma sarò cretina??? Calma, respira! Inspiro ed espiro, insp... ma mi viene una ridarella che scappo via sgomitando gente senza smettere di sghignazzare... non avevo smesso di fare cazzate??? No, in effetti mai.

Con uno strappo, il treno inizia a muoversi.

“Trenitalia vi dà il benvenuto...” *Però che caldo... sto morendo di caldo.* Si toglie gli occhiali e si asciuga la fronte con una mano. *Colpa del fighetto incontinente: sono qui per colpa sua.* Ritorna vicino a dove era salita e si apposta tra le porte automatiche della loro carrozza, osservandoli da dietro i vetri. *Tutta colpa sua.*

Scarrelliamo cambiando rotaie. La linea di superficie della metro si affianca, ma presto la sopravanziamo e ce la lasciamo alle spalle. *Odio i treni perché non guido io, ma non sono claustrofobica. Il freno di emergenza rosso. Ogni volta che lo vedo mi viene voglia di tirarlo. Mi sa che un giorno lo faccio. Se resto qui però potrebbero notarmi... meglio che mi allontanano.* Si rinchiude nello spazio tra le due carrozze: i vagoni si uniscono sotto alla passerella dove si è fermata e si disassano continuamente. Fiammetta si sta domandando quanto si debba essere cretini a trovarsi per caso nel budello di un'anguilla che guizza a cento all'ora nella pianura padana: pondera l'assurdità della situazione galleggiando nel rumoroso raccordo che oscilla tra i due vagoni, lateralmente, avanti e indietro e anche su e giù. Il legame tra quello che succede e i pensieri di Fiammetta non mi è sempre chiaro: spesso le sue riflessioni mi sembrano discordanti. Disassate.

Celeste si alza, si toglie il maglione e lo lascia a una delle amiche. *Figone Piscione si alza e si allontana. Aspetto un attimo e poi gli vado dietro, ma con calma, e senza sbirciare le Miss Universe: se le osservo troppo finisce che mi notano. Nell'altro scompartimento decide di sedersi, allora lo faccio anch'io.* L'uomo apre il giornale e attacca bottone con un altro passeggero. *Mi sporgo e vedo che si è messo a sfogliare un giornale e ha iniziato a chiacchierare con un tizio. Mi tolgo la felpa perché ho più caldo di prima.*

Fiammetta segue distrattamente le chiacchiere degli altri. «E lei mi dice ti ricordi, e io dico di no, eppure te l'avevo detto, sì ma io non mi ricordo... e insomma, siamo andati avanti così per dieci minuti». Dopo circa mezz'ora, Celeste chiude il quotidiano, saluta il vicino e riprende a passeggiare per il disimpegno. *Butta l'occhio agli altri tizi.* Sceglie di sedersi in un altro posto, vis-a-vis con un gentleman sui quaranta in completo antracite. Ripete gli stessi gesti di prima: apre il giornale, commenta qualcosa, e poco dopo sta di nuovo chiacchierando con il passeggero di fronte a lui. *Comportamento subnormale. Venderà enciclopedie a rate. Però voglio vederlo meglio... cambiamo di posto.* Fiammetta passa alla prima classe e si siede in una poltrona non distante da quella dove si è accomodato Celeste. Nelle carrozze della prima si respira un'aria asettica. Le coppie conversano a bassa voce, e chi viaggia solo è immerso nella propria realtà: la musica delle cuffie, le immagini di un laptop, il testo di un libro.

Prendo un grumo di tramezzino dallo zainetto e mi metto a spiare tra due sedili così non mi becca. Ha l'aria da bel tenebroso, è un tipo che intrippa, ci credo che ha ingrifato a Viola. Tiro fuori il cellulare e attivo la modalità aereo.

Ma come cammina e si muove... cazzo, quanto lo detesto! Ho capito che era uno schifo di essere da stamattina al parco che lei ancora mi raccontava.

Succhio le dita per non sprecare maionese. Viola mi ha scritto che il pisciotico ha a che fare con la mala e le squillo. Naaa... è solo uno spostato viziato, a me non frega: è solo uno schizzato figlio di papà e malato.

Che situazione: il treno fila come una pallottola, non ho erba e sto spiando uno che vuole chiacchierare... ma il suo dannato stile! Sembra nato per stare seduto laggiù esattamente ora e adesso. Addento il resto del tramezzino prima che coli e lo mastico a stantuffo ingozzandomi di odio per il suo stramaledetto stile, ma guardalo... come se il mondo fosse perfetto solo perché muove la mano in quella precisa maniera! Smetto di fissarlo per non attirare l'attenzione e finisco la crosta del pane smadonnando verso una manica che spunta in mezzo a due sedili.

Tasta sul cellulare per sfogliare le foto che ha scattato a Milano.

È penoso che rugo nei sentimenti più vili per uno sconosciuto soltanto perché è uno schizzato pervertito. Non voglio essere così: non voglio che mi basti così poco per odiare così tanto... ma fai del male a mia cugina e io ti taglio l'uccello.

Celeste pare voglia alzarsi, quindi Fiammetta sguscia verso i servizi. Sono troppo randa per la prima classe, e lui ha la vista lunga. La donna si infila in bagno e chiude la porta automatica martellando sul pulsante. Dopo che ho sentito i passi avvicinarsi, passare e allontanarsi, conto fino a tre e poi esco. Mi fermo subito fuori. Resta con la schiena appoggiata al finestrino come se stesse aspettando qualcuno che sta in bagno.

Controllo che non ci sia il flash e uso il cellulare per spiare senza doverlo fissare.

È tornato a sedersi con le sue amiche e si è messo a parlare. Loro lo ascoltano annuendo continuamente. Perché ha voluto conoscere altra gente? Hai intortato mia cugina, ma a me non freggi. Con il fascino del bel tenebroso che però non ci sta con la testa. Viola è sensibile: non me la dovevi toccare, razza di, di... lo odio! (Su un treno per Parigi. Che stronzata: non mi bastava odiarlo a Milano?)

Celeste e le due ragazze confabulano tra loro, finché una delle due si applica alcune gocce negli occhi e si alza. Mi siedo alla svelta dove capita e la sbircio nel riflesso del vetro mentre passa: vedo l'immagine di una tipa ossigenata con la coda che le tira il cranio e le zinne a forma di missile, ma sui tacchi non ci sa camminare. Tizia Gocce Negli Occhi sistema il trolley sulla cappelliera come se fosse vuoto e si siede di fronte al secondo viaggiatore con cui Celeste aveva chiacchierato, però questa non può essere una coincidenza.

(V. poco dopo)

Viola è rincasata e si è messa a sfogliare il DSM-V paragonando le caratteristiche del disturbo narcisistico con il disturbo antisociale. *Predatori freddi e non collerici*, sta pensando: *non è da escludere che abbia tratti antisociali: cluster B, the dark triad. Fiammetta gli avrà scattato una foto?* *Le scrivo ancora.*

(F. nello stesso momento)

Su un treno che corre verso Parigi a velocità costante, sua cugina è seduta nello stesso vagone dove si è accomodata l'amica di Celeste. *La tipa comincia a piangere discretamente, lo sconosciuto le offre un kleenex e iniziano a parlare. Arriva l'altra, che al posto delle gambe ha un paio di trampoli con sopra un maglione dai contorni di una nuvoletta che le lascia fuori l'ombelico, ma passa di lato all'amica ignorandola. Fa come se fosse indecisa, però poi sceglie di sedersi, guarda caso, di fronte al primo tizio con il quale il birbantello aveva parlato... apre lo zainetto, lo mette sulle ginocchia e ci appoggia sopra un libro, ma io scommetto che attaccherà bottone, e infatti lo fa: sorride, annuisce, accavalla e scavalla le pertiche e si aggiusta i capelli dietro le orecchie... piccole, rotonde e tutte da mordicchiare... ma quindi Bel Furbino ha intortato i due omini per farli infinocchiare dalle sue zoccolette... stanno facendo un colpo! Però, quindi, forse quello che lui ha detto a Viola... no, non per forza: una cosa è imbrogliare la gente, altra cosa è ammazzarla. Do un'occhiata al cellulare. Unicornio mi aveva scritto chiedendomi dove sono finita... e che ne so? Controllo la modalità aereo: sì, ce l'ho. Che se le dico che è un mezzo delinquente e lo sto spiando andando a Parigi, quella mi sclera.*

Merda, però così non va mica bene... dovrei farci qualcosa.

Il treno rallenta. Rallentiamo: stiamo arrivando a una stazione.

Ci fermiamo a Torino. Ho le mani unte, mi puzzano le ascelle e non c'è niente che posso fare per sistemare i casini di Viola. Wonder Legs si alza e torna da Celeste, che intanto si sta passando una salviettina tra le mani, il coglione... Dai gesti sembra che lei si sta scusando: qualcosa non è andato come doveva?

Il treno si rimette in marcia.

Il treno riparte. Lo so solo io, cosa li sto seguendo a fare.

Fischiano improvviso, un altro treno passa di lato al loro in direzione opposta, generando l'ottundente rimbombo di un vuoto d'aria. E non ne ho la minima idea.

Sbuciamo fuori dalla tettoia della stazione e il cielo rischiarà.
Il ritmo generato dai blocchi di ruote che rotolano sui giunti dei binari si mantiene placido e regolare. È il tempo di una salsa lenta. Fuori dal finestrino, case tutte uguali, cortili, strade, parcheggi e un'alternanza di archi e pubblicità che si allontanano verso il passato; mentre il vettore curva fluidamente, inclinatamente e ipertecnologicamente verso il futuro. Il fantasma dei natali passati la agisce senza che lo sappia; venendo meno il passato, impallidisce anche il futuro: il senso del futuro le è stato come asportato dalla corteccia. Ignorante di entrambi, quindi, Fiammetta siede sul filo di due nulla. E infatti, ora, il paesaggio si apre campestre, scandito da tralicci che lo ritmano sempre più confusamente sfocando come le sue intenzioni: strisciate da imbianchino, dove erano gli ultimi centri abitati; brevi chiazze grigiastre, mentre passiamo un ponte, e una spruzzata verde bruciato al posto di un bosco. Sotto un cielo che si ottenebra in sincronia con il suo umore. Perché si sente schiava e non sa di cosa; o forse, non vuole saperlo. Magari di un treno che sfreccia verso un puntino a caso del globo, mentre lei non può né scendere né frenare, ed è la sua vita: precipita tumultuosa verso una destinazione che neppure conosce. Non ha idea della direzione che il treno ha preso. Figuriamoci di quella della sua esistenza.

(V. poco dopo)

A Milano, Viola è seduta alla scrivania che sta in soggiorno. Giocherella con un braccialetto facendolo oscillare in mano come per dondolarlo su un'immaginaria altalena, ma senza guardarlo. Lo posa dove capita, afferra la penna e riprende a scrivere. Ha una grafia nervosa e veloce. Ogni tanto blocca la penna, che resta sul foglio con la punta appoggiata alla coda finale della riga di inchiostro. Ma poi, di scatto, la punta riprende l'arabesca corsa. La stringe tra dita tese e sbiancate. Scavalla le gambe. Mentre scrive, si avvicina sempre di più al foglio. Finché, facendo una specie di graffio simile alla zeta di Zorro, si ferma e si raddrizza: getta l'arma di lato al diario e contempla la pagina che ha sconfitto. Infila le mani giunte tra le cosce e comincia a muovere le labbra, per rileggere, ondeggiando leggermente avanti e indietro.

Un minuto fa tu eri un altro; non solo, ma eri anche cento altri, centomila altri. Vedi piuttosto se domani sarai quel che assumi di essere oggi.

Dalle ossa di Pirandello, *Uno, nessuno e centomila*

Ascoltiamo il suo pensiero mentre sta rileggendo il diario.

Mi è difficile scrivere queste righe: sono riuscita a chiederglielo guardandolo in faccia, ma mi sento più confusa di prima. Affari criminali e prostitute che muoiono in circostanze non specificate... parole raggelanti. Se penso a come me ne ha parlato mi si chiude lo stomaco. E sono tre giorni che quasi non mangio. Con l'indice si strofina il pollice su e giù, poi se lo porta alle labbra. Ho voltato pagina su due anni di storia come se sfogliassi il diario. Vorrei chiudere anche lui tra le parole omogeneizzate del passato, ma con Celeste mi è impossibile: avverto un doppio piano... l'incongruenza tra stile e contenuto; tra tono e parole; tra seduzione e perversione... strappi nel tessuto della logica.

Contorce la mano sulla bocca per mordicchiarsi una pellicina.

È come se avessi visto, prima, in lui, un altro uomo: come potrebbe essere falso quello che la mia anima ha vissuto? Ma quello che ha fatto è talmente folle e osceno che... quando ho capito cosa aveva appena fatto ho pensato di tuffarmi in mare. Incontenibile essenza del mare... in che misura, oggi, si è confessato? Come se il suo corpo non fosse il mare ma un miraggio in un deserto assolato. Quante anime ha: due, nessuna o centomila? Perché non ha voluto chiarire? Cosa vuole da me? Piume di corvo neroblu. Altro che pavone: è un predatore. So cosa devo fare: non rivederlo mai più. Già... però mi sono vestita in cosplay vittoriano! È vero: l'ho fatto per sedurlo. Voglio bellezza, purezza e spiritualità e rifiuto l'orrore del mondo in cui sono costretta a vivere, e lui ha approfittato della mia incapacità di accettare la realtà. L'orrore e il male non dovrebbero esserci, eppure accadono. Mi attira ciò che è orribile e ignobile? Forse perché non lo capisco... ma cosa è successo, tre giorni fa, che mi sta cambiando?

Il male: anomalia che mi ammalia.

Si sporge in avanti, appoggia i gomiti sulla scrivania e la testa sulle mani. Alza gli occhi alla finestra: dal cortile proviene la cantilena di una telenovela. Sorride, chiude gli occhi e fa uno sbadiglio. Dondola le gambe in un moto ondivago: su un'altra, immaginaria altalena. Di colpo chiude il diario, scosta la sedia e si precipita in bagno. *Stasera dovrò elaborare il suo mellifluo veleno, ma prima vado a pagare la Tari.*

(F. nello stesso momento)

Mentre entriamo nella galleria del Fréjus, anche Fiammetta pensa. *Ho sete, ho fame, ho caldo e sotto al davanzale gronda: sto sudando perché non ho la minima idea di cosa posso fare, non ho il biglietto e non posso fare niente. Apro un kleenex e mi asciugo sotto le zampogne. Viola con questo stronzo si ficca nei guai: lui c'è andato a casa e la cercherà di nuovo. Che cazzo vuole, questo bastardo, da lei? Ma cosa posso farci, io? Pezzo di bastardo... io avrei buttato fuori dalla finestra direttamente lui, mica le scarpe. Lei non ha reagito. Succede che ti blocchi, è vero. L'ha rivisto per capire che è un viscido... ci voleva tanto? Però Viola ha ragione: è un essere infame e disgustoso, ma non lo diresti... sembra tutto pulitino: il bravo ragazzo di buona famiglia, capito... ah già che Viola fa la tesi sugli psicopatici... merda: la attirano? E lei, che è così sensibile, vedi che poi... lui deve averlo intuito e se ne è approfittato...*

Schifo di essere. Ho bisogno di mangiarmi schifezze.

Durante il viaggio in galleria, Fiammetta sente due donne nigeriane parlare in francese. Ne guarda una mentre ride sguaiata a mento alto, pesantemente truccata con ombretto viola e mani vecchie e rugose. A Fiammetta ricordano quelle da arpia di sua nonna Rosa, quando le stringeva i polsi per costringerla a tradurre dal francese. A trent'anni la odiava. Ora quel sentimento le fa provare vergogna. *Aspetta, però... lo so benissimo cosa posso fare: trovare la carrozza ristorante. Tiro i muscoli che alzano il culo e mi metto a strisciare in un serpente schizzato. Stronzetto, spostati... non vedi che sennò ti spappolo? Bravo ragazzo, così si fa: non ti ci mettere, con quelle che ti guardano come ti guardo io. Striscio, traslo e mi trascino aggrappandomi a ogni singola poltroncina: sveglia, gente, che la vita è breve e io sono in calo di zuccheri... porte, pulsante, e quindi tirare i muscoli della mortadella che finisce con cinque salamini. Altra carrozza, neon depressi della seconda classe e un tizio di spalle a cui mi appoggio un pochino troppo. Anziché spostarsi si volta lentamente, mi dice qualcosa ed è uno sbaglio.*

«Chieda permesso», dice lui, con tono che non ammette repliche. *Ci fissiamo negli occhi. Capisce che sono una tossica. Fosse solo questo, il suo problema... e tanto per cominciare gli confermo che: «La vita è una merda».* «Sì, ma se lei usa ris...» dice lui. *Pelato, messo bene, sguardo serio: è un tipo serio.* «...usa rispetto, io la faccio pass...» prosegue l'uomo.

Rutto. E se c'è una che sa ruttare, quella sono io. La gente si volta, ma il tipo non molla. «No, questo no: lei mi sta mancando di rispetto». *Mi dice, senza scomporsi. Un tipo serio, e si sta incazzando. Signora alla mia destra si volta e mi squadra, ma non mi distraggo. Devo passare, voglio passare, mi sta davanti, ma devo andarci calma, è un tipo serio: devo andarci supercalma.*

«Mi scusi. Ho la tubercolosi», *dico. Di solito aiuta.*

«Non mi importa lei cos'ha... lei, a me, non rutta in faccia».

Fiammetta sorride esageratamente e con uno scatto alza le braccia, come se si arrendesse. L'uomo si tende, ma non reagisce.

«Ma ho detto mi scusi!» miagola lei, con tono falsamente ferito.

«No, non li faccia questi giochetti. Non attaccano, con me».

Sì, lui ha ragione: Fiammetta ha alzato le braccia con uno scatto aggressivo e lui ha teso i muscoli delle spalle, ma non si è mosso.

Ha tenuto le braccia ferme: è uno serio, non ti ci mettere con questo, mollalo...

Ma perché, invece, mi ci sto avvicinando??? Fiammetta si accosta al petto di lui, lo guarda dal basso e mormora:

«Non me ne frega niente, lo vuoi capire?»

Lui si vede che è teso: calmo e teso, anche se pare una contraddizione. Detesta che gli si manchi di rispetto, non è la prima volta che si trova in situazioni del genere e non si lascia intimidire: le prepotenze gratuite non le digerisce, e le persone prepotenti davvero non le sopporta. Ma lei, dal basso, lo guarda con gli occhi socchiusi. Occhi senza luce.

«Dai, lasciala stare...» bisbiglia la signora seduta alla loro destra.

Lui si scosta appena di lato, ma resta a scrutare quella prepotente con cipiglio di biasimo.⁵ Lei sguscia via, senza guardare né lui né nessun altro, zoppicandosene per un corridoio diventato lungo un chilometro. *Borghesuccio. Borghese di merda. Il Covid me li ha ammosciati.*

Mi dovete sempre rompere i coglioni. La mia voce è rauca, non so: rauca, bassa e da stronza. Quanta merda, però, che mi porto dentro.

E infatti, spero di averlo contagiato.

Fiammetta rimugina torva.

Mentre il verme d'acciaio che li stringe scivola in un foro di proiettile sparato nell'immensa catena delle Alpi. Incantate e silenziose.

* * *

⁵ Di biasimo. Però, questa sera, dopo aver dato un bacio in fronte a sua figlia e aver spento la luce della stanza, fissando per ultimo quel bel visino che spariva nel buio, a causa di una di quelle inspiegabili associazioni della mente, per un attimo si ricorderà della teppistella sul treno. Ma proverà un sentimento diverso e che immediatamente reprimerà: un moto di pietà.



F.ellino touch'sunifo

Suo padre Nino cresce coi nonni maledicendo la propria madre. Quando si stufa di prender legnate e raccogliere patate, va a cercare di farcela da solo al nord. E si ritrova di fronte a una lapide, con un neonato che lo fissa dal basso e una moglie immobile sotto ai piedi. Nulla gli impedisce di mollare il bebè a Crizia e fare come aveva fatto sua madre con lui. Oppure, può comportarsi da uomo. Rabbia. Onore. E forse, da qualche parte, perfino un briciolo di amore: tutto, di Nino, si fa padre. Padre onnipotente, fanatico e con idee strampalate, se non del tutto scellerate, nonostante ora sia solo un vecchio tarchiato, calvo, mal vestito e dalla pelle escoriata. I suoi occhi smaniavano riscatto, quando era un giovane in cerca di fortuna, salito al nord nella terza classe di un treno carico d'odio. E fece del male. Poi però accadde qualcosa, dentro di lui. Forse perché perse sua moglie, finì per recuperare la fede di quando era un orfanello. E tutto questo miscuglio di sentimenti arcaici, sconquassati però veraci... tutto questo si coagulò in un padre! Per cui, di fatti dell'infanzia che Fiammetta sostiene non furono traumatici —ma che a me paiono piuttosto esecrabili— ne accaddero a bizzeffe.

Tonino Detto *Nino* non lesinava i ceffoni, la faceva vivere in case inadatte e traslocavano anche dieci volte all'anno, la nutriva seguendo una dieta esclusivamente carnivora, la incitava a difendersi usando la forza, a vendicarsi quando credeva di avere subito un'ingiustizia e a mentire alle autorità. A otto anni le morì un pesce rosso vinto alle Varesine perché gli aveva dato troppo polpettone. Glielo fece cucinare e mangiarono Billy a cena. L'anno dopo, Nino fece finta di bruciare l'unica lettera della madre, della quale lui non voleva mai parlare. Le dava esempi e consigli per attività moralmente discutibili come rubare nei negozi, rigare le auto, sputare ai passanti, evadere multe, imprecare ruttando e colpire per primi se ci si doveva menare. Nessuno dei due seguiva regole igieniche e facevano a gara di turpiloquio. Possedeva armi illegali e le insegnò a usarle. Quando era più grandicella tentò il suicidio davanti a lei e poi le fece incendiare casa. Una morale paradossale. Viscerale. Tutto, fuorché normale. Ma quindi, per lei, erano cose di questo genere ad essere "normali".

Quello che invece la faceva soffrire era venire ignorata.

Un giorno Fiammetta gli racconta che ha in classe una compagna che viene “bullizzata”, come diciamo oggi. Il padre si chiude in un mutismo spietato. Prepara la cena come sempre, ma facendo finta che lei non esista: che sia invisibile. (Fiammetta ha raccontato a sua cugina questo episodio con il tremore nella voce.) Guarda suo padre di spalle che fissa in silenzio il pentolino sul fornello da campo, mentre l’oscurità assedia la fiamma, perché in quella casa non hanno l’elettricità. Seduta dietro la grossa schiena di suo padre, lei lo implora di spiegarle cosa ha sbagliato. Lui fa finta di non sentire. (Fiammetta teme il silenzio, Viola le grida. Giorgio⁶ teme entrambi.) Nino torna a parlarle solo la sera del giorno dopo, quando lei promette che difenderà la sua compagna. (Per... senso di “giustizia”?)

E qui veniamo a un punto cruciale: perché, superficialmente, sembra che lei gli abbia obbedito. Ma suo padre la incoraggiava a ribellarsi a chiunque, incluso lui stesso... che sembra un controsenso, ma lo è solo se non ci si cala fino in fondo nella loro simbiosi.

Un esempio lampante fu la visita dei due ispettori del canone RAI. Suo padre apre la porta e comincia un alterco che finisce a insulti. Dopo qualche giorno, capita che gli stessi agenti tornino... alla porta vengono però ricevuti da una bambinetta di otto o nove anni che comincia a insultarli con lo stesso linguaggio scurrile dell’uomo incontrato in precedenza e gridando con altrettanta veemenza.

La bambina fa quindi un passo indietro, invitandoli a entrare: *“mettete un piede dentro e io vi apro il c**o a tutti e due, f***i pezzi di... et cetera.”* Per poi concludere con gesti osceni sbattendogli la porta in faccia.

(Il verbale originale è stato mostrato dall’assistente sociale a una Fiammetta ormai adulta. Quest’ultima, dapprima si è messa a ridere, ma poi ha adornato di ulteriori epiteti i due poveretti!) E mentre tu già intuisci, nella loro rabbia, l’onda lunga della scelta di Rosa... capisci cosa intendo parlando di simbiosi?

Quella bambina non imitava il suo papà.

Stava diventando come lui.

⁶ Giorgio è il figlio di Crizia Sala.

(F. Dessò)

Arriveremo a Parigi fra meno di due ore.

Nella carrozza dopo ci trovo un noioso controllore: è chinato sopra al telefonino di qualcuno. Fiammetta si mette a zoppicare esageratamente, mentre passa di lato al capo treno. Tranquilla, però, senza fretta. Mi sta per parlare: gli gesticolo nervosamente di aspettare, ma con un'aria scazzatissima.

Questa volta è andata, però verrà a cercarmi. Mi spruzzo il deodorante nei vari anfratti intanto che arrivo alla carrozza ristorante che è... chiusa? Chiusa! No, no, non è possibile, non è giusto, è chiusa! Posso rompere il vetro, ma con cosa... e poi c'è gente, maledetti bastardi figli di... ehi, tu, tizio dietro al vetro, ehi!

Nel buio, dietro alla porta chiusa, si intravede un cameriere seduto. Fiammetta picchietta sul vetro con una bomboletta, ma lui gesticola di no con il braccio. *Ma dai, ti prego... e infatti lo prego a mani giunte squagliandomi sulla porta (che ha un foglietto con scritto "non serviamo dopo le 21") e faccio l'espressione di un cane morente che sta proprio per morire, eddai!* L'uomo si alza controvoglia, si avvicina controvoglia e scosta la porta controvoglia, giusto quel tanto che gli serve per poter sussurrare: «Abbiamo appena chiu...»

«Qualunque cosa, pane secco, ti prego, sono in calo. Ti prego».

«No, dai, non posso!»

«Dalla spazzatura. Non mi importa. Sono in calo... pompino?»

Ride. Rido. È carino, magrino e con l'orecchino. Mi squadra: secondo me sta prendendo in considerazione la tettonica vastità delle mie zampogne, ma poi scuote la testa e dice "aspetta qui".

Dopo un minuto ritorna con in mano un sacchettino di plastica straripante di bendidio, che faccio sparire nello zainetto manco fosse un panetto di maria.

«Quanto ti devo?» gli chiedo.

«Ma va', sono gli avanzi!»

«No, dai... davvero: un deca, facciamo un, un...»

«Tranquilla, tranquilla... enjoy».

Ecco che mi commuovo. A me queste cose fanno venire il groppo in gola.

«Sei... grazie... sei buono», riesco a dire, però mi prudono le guance.

«Enjoy...»

Ripete con dolcezza. Come a una bambina.

Me ne vado che mi viene da piangere. Ma lo vedi com'è facile?

Un piccolo gesto, capisci, e cambi la giornata a qualcuno.

Mi siedo, mi metto comoda, tiro su le ginocchia e comincio ad aspirare noccioline e cracker come un elefante che gli schiacciano le palle. A chi è che io cambio qualcosa? Se non fossi mai nata solo Babbominchia avrebbe sentito la mia mancanza. Mi sto sparando mille chilometri per Unicorno, ma le buone intenzioni non cambiano la vita a nessuno.

Bendidio finito. Mentre pigio i resti dello spuntino nello sportello dei rifiuti, mi viene in mente che avevo fatto la stessa cosa con una clessidra di plastica, lo scorso Natale, in Svizzera, ma non voglio pensarci.

Attivo una sveglietta: la nostra eroina, adesso, si sparerà una bella pennichella.

È notte: i finestrini sono diventati neri e le luci sono state soffuse. La maggior parte dei viaggiatori si guarda un film in cuffia oppure sonnecchia, a parte una donna che ha acceso la lucina per leggere. Siamo persone vicine ma isolate come in un quadro di Hopper. Viaggiare di notte, per me, ha un fascino speciale: mi sembra che il tempo si ripeta sempre uguale; che la notte non debba finire mai. In questa carrozza, però, fa davvero caldo; senza contare che il costante dondolio di un treno in viaggio fa venire sonno, non è vero? Infatti, il gorgogliare di un lavandino che spurga ci fa intuire che Fiammetta ha iniziato a russare. Ne approfittiamo per sgranchirci le gambe. Passeggiamo per il corridoio finché ci appoggiamo alla poltroncina che sta davanti a lei e la osserviamo: ha la testa contro al vetro, la maglietta piena di briciole e il broncio di un brutto neonato. Fiammetta... dove stai andando?

Mi sveglia l'allarmino. Mi stavo spingendo in un budello di gomma nera che si stringeva tutto gommoso su e giù e mizzega 'e merda di sogno e poi c'era Viola che mi grida davanti coi pugni tesi come non ha mai fatto. Flash! E però invece gli occhi mi informano che ho intorno un TGV che corre come uno schizzato, e il senso proprio qualcosa mi conferma che sono ancora sprofondata nel grasso della mia merdaccia vita. Faccio le manovre che servono per tirarmi in piedi e mi ripercorro il serpentone in senso opposto, però con in mano il foglietto della mia invalidità, bello unto di maionese, e lo tengo in alto a pugno alzato (piccola finezza) tipo le cornacchie coll'ostia. Duro pelato e Signora si pressano di lato senza guardarmi. Giusto, bravi: mai smettere di imparare, nella vita.

Nello scompartimento successivo zampetta a passo felpato di lato al controllore, chino a compilare un modulo. *Penso che non ci saranno altri ostacoli, prima di finirla con un viaggio che è stata una stronzata fin da subito.* Giunge alla porta alla fine di una carrozza, ma non riesce ad aprirla. Dietro a un oblò sporco vengono illuminate di rosso due rotaie che si perdono nel buio. *Ma che cazzo... il treno è finito? E loro dov'erano!? Li ho persi. Non li ho più visti. Li ho persi!* Si volta e torna indietro sballottando e saltando valigie e bambinetti come fossero gli ostacoli di un videogame. *Ma dove sono? Forse sono andata nella direzione sbagliata.* I viaggiatori si stipano in corridoio spostandosi perplessi mentre lei tenta di sgusciare oltre; fino a quando si rende conto che è impossibile.

Abbagli di luce lampeggiano, dai vetri dei finestrini, sul suo viso ingrugnito e sulle mani pallide di Celeste, in fila nello scompartimento successivo; e sulle belle gambe delle sue colleghe, anche loro in coda per uscire. Sono le luci scintillanti di Gare de Lyon.

* * *

*La presa di potere sul fuoco è stata condizionata dalla rinuncia
del piacere di poterlo estinguere sotto un getto d'urina.*

Dalle ossa di Freud, *L'acquisizione del fuoco*



V. nello stesso momento

Verso le dieci, Fiammetta è in coda per scendere e Viola si prepara per andare a dormire. Aveva mangiato pochissimo, negli ultimi tre giorni, per aver colto in flagrante il suo fidanzato e aver subito il sopruso di Celeste; ma oggi pomeriggio, dopo essere rimasta scombussolata dall'incontro con lui alla Necchi e aver terminato di scrivere il suo diario, le è venuta una gran fame.

È uscita per una commissione da fare in posta e intanto ha ordinato del sushi vegetariano, che le è arrivato a casa squisitamente dipinto con i colori delle Ninfee di Monet.

Guardando nello specchio del bagno, adesso la vediamo in un pigiama di raso rosa che fissa le greche del soffitto mentre si lava i denti. Passa agli incisivi: si ritrova a scambiare un'occhiata con la sua immagine e sorride a sé stessa. Sciacqua la bocca evitando di sputare volgarmente: lascia che la schiuma scenda in una mano a conca, facendola zampillare come da una sorgente.

Il suo bagno è piccolo ma amabile. La finestrella socchiusa fa entrare l'aria della sera. Nel cortile cresce un tiglio, e il suo profumo passa sul cuore di Viola, che socchiude gli occhi con gratitudine.

Ha un pigiama rosa pallido da uomo e ha raccolto i capelli dietro alla testa per completare i rituali della sera. Si solleva dal lavabo, si osserva nuovamente e inizia a fare le espressioni esagerate di Jim Carrey nel *Truman Show*, ma mantenendole fisse a lungo, come delle maschere Nō.

Lei lo adora, il teatro del Nō, per la pace che trasmette nel suo tentativo di armonizzare sentimenti opposti; e dall'antica arte desume la *coincidentia oppositorum*... per ottimizzare la sua ginnastica anti-aging. Poi apre un barattolo – che profuma di agrumi e sandalo – e si cosparge sul viso una crema all'acido ialuronico: *Per donare sollievo e luminosità allo sguardo + Per idratare il contorno occhi*.

Sembra tutto come sempre.

Ma stasera in casa sua si aggira un'ombra.

Mentre si umetta, sta pensando che forse non farà a tempo ad invecchiare: *probabilmente morirò prima del taglio in cortile*, riflette, e si guarda negli occhi: un refolo di tristezza li attraversa fugace, perché si sta ricordando della sua malattia genetica. Richiude il barattolo. «Quant'è bella giovinezza...» recita con tono faceto; si sta prendendo cura della sua apparenza riflettendo sui recenti avvenimenti. *Che silenzio... Fiammetta ha il telefono spento: averla coinvolta è stata una leggerezza. E anche l'invitare a casa uno sconosciuto... come sono leggera!*

Sale sulla bilancia e guarda in basso con aria perplessa.

Stringe gli occhi per leggere i numeri e scende sbuffando. *Il mio sedere fa eccezione*. Rimette la bilancia sotto al mobiletto del bagno dandogli dei nervosi calcetti con i piedi, quasi degli scappellotti. *Sono sopra al peso che dovrei... ma perché "che dovrei"? Che vorrei! Abitare un corpo presenta indubitabili vantaggi, ma anche irritanti pesantezze*.

Di colpo le viene in mente la domanda che quel pomeriggio le ha fatto Celeste: se lei non si sentisse mai preda del destino. Per uno strano moto di ansia, si volta verso la porta del bagno pur sapendo di essere sola in casa. Il suo appartamento è calmo e silenzioso.

Mi sono successe cose strane. Però, ora, c'è pace e silenzio. Ho amato e lasciato due uomini nello stesso giorno; ma la sera il mondo è solo mio. Apre lo specchio facendo slittare di lato la sua immagine. *L'altra Viola è la più leggera... sto preparandomi per andare a letto e l'unica cosa che mi turba è la mia bilancia. No, non è così: faccio finta che non sia successo nulla di inaccettabile perché non sopporto che qualcuno possa turbare la pace dei miei rituali*.

Ho bisogno di spazio e silenzio per addomesticare il suo veleno.

Afferra una spazzola da dentro lo specchio e lo richiude.

Ricompare la Viola riflessa. Ha un'espressione interrogativa.

Fin da bambina aveva scoperto che pettinarsi la rilassava; negli anni, diventò un rito per finire la giornata con equilibrio interiore. *Vivo la vita con leggerezza. Sarebbe questo il destino di cui sarei prigioniera?*

Con una mano tiene la spazzola e con l'altra slega i capelli.

Ma di colpo si blocca dov'è, mentre ha entrambe le mani in alto: in una i capelli e nell'altra la spazzola. *Lady Rokujo con katana e ventaglio*, pensa, osservando la Viola dubbiosa che sta dietro lo specchio. Poggia la spazzola e schiaccia un bottoncino, accendendo una luce che sta sopra lo specchio. Si sporge in avanti a bocca aperta facendo lo stesso occhio folle di Salvador Dalí. Muove la testa per cambiare angolazione e scrutarsi dentro la cavità della bocca. Si è bloccata perché ha sentito un'improvvisa pulsazione a un molare.

Chi potrebbe annusare la rosa di questa pagina?

Nessuno. Quindi, non è una rosa.

Dalle ossa di René Magritte

Ore 22.11.

Nota di sfuggita un premolare storto, incuneato tra gli altri denti come se non fosse il benvenuto. Non sa che ci fu un suo fidanzato, tanti anni prima, che aveva scoperto quel dentino inclinato in dentro, una sera che ridevano un po' brilli, e aveva sviluppato un particolare attaccamento, per quel dentino storto... Viola però non lo sa: non ne hanno mai parlato. Perciò, non fa caso al premolare inclinato e invece si tasta le gengive: non le paiono gonfie e non le fanno male, e la pulsazione è durata solo un momento. *Celeste era nel mio letto, nudo, dopo che ci siamo abbracciati, e poi mi ha oltraggiata.*

Per questo, mi immagino con una spada katana? Non l'ho punito.

E ho avuto fastidio al dente mentre pensavo al destino.

Sto subendo, non sto decidendo. È come se...

Se la sua ombra fosse ancora qui.

Celeste ha a che fare con me.

Ma è successo davvero?



Ho buttato le scarpe.

Ho pulito meticolosamente.

Ho passato la cera ben due volte.

No, lo ha fatto veramente: è successo.

Mi ha fatto del male, anche se non lo capisco.

Non capisco perché lo ha fatto: mi fa volare e mi spara?

E oggi mi ha voluto lasciare sospesa nel limbo. È malato: inumano.

Ed è pericoloso. Voleva farmi del male. Non importa l'armonia, la sintonia...

Nel suo bagnetto, bagnato di luce soffusa, resta ferma a guardarsi.

Siamo pratici: Celeste mi cercherà e io declinerò i suoi inviti, ma questo non è il punto... mi ha sconvolto la sua calma: gelida freddezza che sgorga dalla roccia.

Scroscia in un tubo dietro a una parete lo sciacquone di un vicino.

Le parole che oggi mi ha detto invadono i silenzi rotolando e rumorizzando: ammassano detriti alla foce del fiume rendendo lo sbocco al mare fangoso e fragoroso. Gli ho ridato la giacca e il fazzoletto, ma un corvo blu è rimasto appollaiato di là: nella mia sala.

Mi viene una rabbia da piangere... ferma lì: fissati. Guardati negli occhi: sei tu. Le due Viole si guardano. *Lacrime in un letto di lenzuola blu?* Senza un'apparente ragione, scosta le labbra per osservarsi i denti, ma con uno sguardo diverso dal solito... come non fossero parti del suo corpo, bensì reperti della specie a cui appartiene: dati paleontologici. *I denti non mi piacciono. Hanno un che di inquietante. Ossa. Li ho anche io, ma non voglio che la violenza mi stia in bocca. E ci siamo salutati scheletrici.* Passa un polpastrello per saggiare la chiostra della dentatura: i canini non sono lunghi come quelli dei canidi, però sono decisamente appuntiti. Conclude con rammarico che preferirebbe non averli. Però li ha, e sa a cosa servono. Lacerare carne.

Siamo una specie onnivora ho l'istinto di sopravvivere al costo di altre vite sono vegetariana non voglio fare soffrire il sangue fa paura i miei capelli sono rosso fucino prigioniero di lenzuola blu, ma sarà davvero vegano? Non è possibile: vuole essere indifferente al dolore altrui... è un felino: non può essere vegano. È destino che... riprende in mano la spazzola e comincia a passarla tra i capelli. *Ho i canini e la criniera: l'istinto di sopravvivere scorre potente anche dentro di me, e ognuno persegue la propria felicità. La prima cosa che mi ha detto, il giorno della teofania,⁷ è che nulla avviene per caso. Voglio essere felice amando un uomo che mi rispetti: non sono libera di decidere il mio destino? E se non scegliesse di essere un predat... perché non sono sconvolta da tutto quello che mi è accaduto? Districò invisibili nodi e li sento tirare. Districò le sue parole e mi sento manipolare. Come se tutto fosse parte del mio destino e avesse dovuto avvenire... il destino!* Continua a pettinarsi con calma; catturando, tra i capelli amaranto, screzi di tramonto. *La spazzola scende insieme alla notte: tesse il tempo nella trama dei capelli.* Socchiude gli occhi. Le palpebre si chiudono a metà come quelle del Buddha, perché si sta guardando dentro: nella cavità dell'anima. *Mi prendo i miei tempi, lunghi come i miei capelli. Lo decisi a dieci anni: morirò con i capelli lunghi. Era il giorno in cui dissero che la mia vita poteva essere corta. Ho paura dei denti. Sono duri. Mi nascondo sotto ai capelli. Che sono rossi. Le donne Yao li tagliano una volta sola nella vita: per diventare adulte. La spazzola scende lenta. Un battello ebbro sul fiume. Tagliare: lo si fa per cambiare. Potrei tingerli? Perché qualcosa deve cambiare. Cambierò la mia cucina.*

⁷ Dev'essere il giorno in cui ha conosciuto Celeste ed è successo quel che è successo.

Alle 22.33 ha finito di pettinarsi.

Pulisce la spazzola e annoda i capelli in un fermaglio bianco neve. *Riflettiamo: abusa della mia fiducia mentre è ospite a casa mia – nella mia intimità – per oltraggiarmi. Mi ferisce, mi manda nel panico e io mi infurio, ma poi il sole mi fa qualcosa: ho avuto un’insolazione? No, che sciocchezza, non mi sono scottata, è un’energia di altra natura... qualcosa che sa di un passato lontano.* Ripone la spazzola e il barattolo della crema da notte su un ripiano dietro lo specchio. Prende una spugnetta da un mobiletto e la passa nel lavabo. Afferra la tazza con gli spazzolini e la appoggia in alto, sul muretto davanti alla finestra. Riprende la spugnetta e ripassa ancora una volta il lavabo, ripetendo tanti giri con aria assorta. *Lenzuola blu. Cosa mi ricordano? Lacrime. Ero stata prigioniera da bambina? E il tanfo di urina... odore di felino? Ma è irrazionale! Il leone marca il territorio, il sole è geloso della sua vestale e resuscita, in me, la vita dell’antilope che fui nelle profondità del tempo... se non lo avessi vissuto non ci credere: non è razionale. Ma la vita è antica e ci parla per mezzo degli istinti.* Si siede per fare pipì senza prima sbirciare il water, peraltro intonso, fissando di nuovo la porta chiusa del bagno: è di legno laccato color avorio con appesa una tovaglia di spugna in rosa corallo. Ci spostiamo in alto sopra la vasca. Da qui, vediamo Viola seduta con i capelli raccolti sulla schiena che guarda il legno laccato oppure la tovaglia. Muove gli occhi come se vedesse oltre la porta. *Tergiverso chiusa in bagno. Perché? Ho paura di tornare in sala. Come se i fatti accaduti tre giorni fa vi avessero lasciato una presenza, una malefica presenza... blu. Blu?* Si pulisce, si alza, si stringe la cintura del pigiama con un gesto deciso, apre la porta, spegne la luce ed esce. (Dimenticata sulla finestra, la tazza degli spazzolini rimane senza parole.)

Viola si ferma nella sala buia. Senza voltarsi, cerca dietro di sé il battente della porta e la chiude lentamente per non far rumore.

È tutto nero, non riusciamo a vederla ma sappiamo che è ferma lì. *È folle e senza senso, e non lo direi a nessuno, neppure a Fiammetta... ma il ricordo di quella oscenità non mi suscita più nessun disgusto. Aborro l’odore dei rifiuti, l’urina dei cani, la sporcizia per le strade... ma se penso a quell’odore mi viene in mente un molosso nero dalle ganasce tremanti. Mi evoca odore di salsedine, ruggine di relitti, aringhe al sole, una stanza in una penombra blu, carcasse di granchi... e non mi ripugna. Mi suscita il terrore per qualcosa di giusto: puro e fatale blu. Un puro blu? Stanotte sono ossessionata dal blu! Viola fa un passo avanti ed emerge dalle ombre: riflessi violacei provengono dalla camera da letto e dalla finestra alla sua destra. Si finge prigioniero del destino solo per giustificare il proprio cinismo. Le ombre si sono inspessite: lenzuola blu distese sui mobili.*

E nel blu qualcuno piangeva.

Una folata più viva gonfia le tende poste ai lati delle ante socchiuse. Avevo pianto. Perché? Il prigioniero nel letto non ero io: non era la mia stanza... le tende perennemente tirate... ed erano blu, è vero! Quella stanza... atmosfera silenziosa e penombra bluetta... una penombra che sapeva di addio... era la stanza di Samuel: nel letto sotto lenzuola azzurre c'era il mio amico Samuel.⁸ (Il suo pensiero ci raggiunge dall'oscurità perché Viola è ferma nell'ombra davanti alla porta del bagno, mentre noi sediamo sul sofà dalla parte opposta della sala; dalla nostra posizione possiamo a malapena indovinare una nube puntinata di iridiscente pulviscolo causato forse più dai nostri occhi che dal buio in sé. Sarà lei.) Però io ero pura, era lui a essere malato, io lo facevo per lui e credo che fosse contento: sì, lo facevo contento. Credo. Piangeva, ma non poteva fare altro: era tetraplegico. Dopo l'incidente poteva ancora guardarmi... eppure non lo faceva. Rimanevo sola con lui perché mia madre doveva uscire, e lui non si muoveva, non parlava e non mi guardava mai. Ma quando mi spogliavo, eccome se mi guardava... mi guardava fisso respirando faticosamente, più intensamente... ero una bambina, non capivo, accidenti! L'ultima volta l'ho accarezzato e baciato e piangevamo tutti e due: sono sicura che era contento. Lo animavo: volevo miracolarlo come dicevano al catechismo di Gesù... talitha kum, fanciulla alzati! No, non è vero, lo sai che è andata diversamente: volevi resuscitarlo, ma le sue lacrime non ti fermavano perché non ti importava cosa lui provasse quando lo hai accarezzato e poi gli sei salita in groppa, nuda e selvaggia, ardendo di un fuoco fiammante che sentivi di irradiare su di lui, prigioniero sotto le lenzuola, e tu sopra eri il sole: Zeus che esplode in pioggia di luce! Certo che lui piangeva, fissandoti paonazzo e madido... ma tu? Ardevi di ben altro, ammettilo... non sapevi se fosse contento... sprizzavi fuoco in... in divina esaltazione: invincibile Dea assisa su un trono umano... e volevi, bramavi e ardevi di... rossa fiammante, ebbra e raggiante, di un assoluto pote... oddio, ma cosa sto pensando!?

Adesso, qui, all'improvviso: nel buio silenzioso della mia mente?

Ero una bambina. Gli volevo bene. Volevo che tornasse a giocare con me e stavo scoprendo le mie arti magiche e volevo fare qualcosa per animarlo e... è Celeste! È colpa di Celeste! Ha nascosto in sala un corvo blu che ottenebra il buio rabbiuandomi: imbluandomi i pensieri. (Viola si scorge appena, grazie al lucore della finestra, dal lampione in cortile e dal cielo notturno, ma mi pare che abbia gli occhi sgranati e li agiti, scandagliando tutto intorno a lei.) Un corvo in casa mia. Tre giorni, che si prepara il nido in silenzio. L'ultima pagliuzza: le sue parole di oggi; e il suo nido è... sono io. Fissa il centro del pavimento e l'andito dell'ingresso alla sua destra. Devo tornare lì per capire. All'orrore.

⁸ Samuel era dirimpettatio di Viola bambina e di 4 anni più grande. L'ultimo giorno delle medie salutò i compagni di classe, che lo videro partire con la bici da corsa nuova fiammante, fermarsi a un semaforo, cascare sul marciapiede e restare lì. Lesione del midollo cervicale: da quel giorno muove solo gli occhi.

Cammina fino al centro della sala. Indossa pantofole con le faccine.
(Le altre, quelle che usava sempre, sono rimaste sul marciapiede.)
Si è fermata dove si era addormentata quel giorno.
Il buio si popola di ombre: ricordi.
(Inclina i piedi in dentro.)

È voltata verso l'ingresso e guarda un punto nel buio. *Mi ero pietrificata là perché non potevo accettare quello che aveva fatto. Il cuore accelera: è il luogo dove ho avuto paura. Devo osservarlo.* Incrocia le braccia sul petto come per proteggersi e il suo respiro si fa più rapido. Resta ferma con lo sguardo fisso come se stesse vedendo, laggiù una persona in piedi voltata verso la scarpiera: uno sconosciuto.

Va tutto bene, lui non c'è, sono sola, va tutto bene. Però ho paura.

Guardiamo Viola dall'alto e la vediamo diventare sempre più piccola: una bambina che sta in piedi in una grandissima stanza buia. *Forse non è colpa sua essere nato felino.* Noto il petto di Viola muoversi più rapidamente. *Lui, di pomeriggio, in casa mia... mi sta tornando paura.* Dal lato del divano, di velluto e ora invisibile, un paio di lucine rosse di qualche trasformatore riverberano sotto la scrivania dove oggi pomeriggio stava scrivendo il suo diario. Indoviniamo la mole del frigorifero accanto al lavello; sappiamo esserci la libreria sulla lunga parete di sinistra. Tutte le cose sono avvolte nelle ombre, anzi: sono sostituite dalle loro stesse ombre, che si stanno appesantendo sotto i ricordi come fossero scavate dentro un blocco di pietra vulcanica. *Va tutto bene, non è qui, niente orrore, affari criminali e storie di prostitute che muoiono... niente, di lui. Non c'è ragione di avere paura... ma io ho paura: sento la paura in pancia e mi sale nel petto e mi si gonfia in gola, ma cosa c'è lì??? Viola alza le mani sul viso, spalanca gli occhi e smette di respirare. Chi c'è qui!? Sento un respiro, lì c'è qualcuno, sento un respiro, ne sono sicura! C'è un cane. Lì, davanti a me. Non è possibile, ma c'è: è lì in quell'ombra. Non è possibile, eppure lo sento respirare. Forse si è mosso: ho visto qualcosa muoversi. C'è un cane nero, lì nel buio, ma non è possibile. Ho capito, è un corvo, non è un cane! Non si muove, sta immobile, non vedo gli occhi perché... perché sta morendo, sta morendo... ah, ho capito! È un piccione che è venuto qui a morire, no no: un pipistrello, ora ho capito! Devo accendere, devo assolutamente accendere la luce ADESSO! Devo accend...*

No.

Sono sola.

Non ci sono animali, qui.

C'è soltanto il buio e le mie paure.

Intravede un riflesso di luce dal balcone per il passaggio di un'auto e arriva una leggera brezza: lascia cadere le braccia lungo i fianchi e si sforza di adagiare i piedi al suolo con tutta la pianta. Fa respiri profondi e ora immagina solo la scarpiera dove sa che manca un cassetto. *La mente è potente: lui, molosso, corvo... animale morto al posto del buco vuoto nella scarpiera e adesso respiro e la paura e il panico si sgonfiano nell'aria fresca facendomi tornare a essere in piedi a casa mia in questo momento respiro però laggiù mi ero fermata dove tre giorni fa lui mi ha simbolicamente violata vendicando il mio cinismo di avere piantato Marco tramite Whatsapp ma allora ecco perché lenzuola blu capelli rossi la bocca che taglia il potere di Cristo sono una donna ascondita domina non conosco me stessa e allora lui era il mio destino quindi era dentro di me da sempre e quindi dentro io sono... io sono come...*

Sssh, taci... cosa vai a pensare!

Viola si tappa la bocca con una mano e sbatte rapidamente le palpebre. Si gratta l'avambraccio impensierita, ma poi di colpo alza le sopracciglia e punta occhi aquileschi verso il lampadario sul soffitto. *Incredibile, lo psicodramma è pazzesco... scioglie le pareti dell'io. Sono scesa nell'inconscio: dove io sono gli altri. Mi ha fatto capire una cosa fondamentale: sono più spaventata dalla mia compulsione verso di lui che dal suo sopruso. Ma le mie follie infantili non c'entrano: sarò stata ingenua... tutt'al più egoista, ma la crudeltà non mi appartiene; mi affascina solo come enigma. Si mette un dito in bocca per mangiucchiarsi una cuticola ribelle. Non ho reagito, mi sono inceppata, non ho reagito... ma perché? Perché mi ha colto alla sprovvista, tutto qui: mi ha fatto sentire debole perché ero in sottoveste, scalza, in una situazione vulnerabile... e ho voluto rivederlo solo per sbloccarmi. Questa spiegazione è molto più sensata e razionale. Sto disinnescandolo, vedi?*

Ma le viene una sgradevole sensazione dietro la nuca: una cappa che la tira verso il basso. *Ci crederà davvero, al destino? O voleva solo persuadermi di far parte del mio, di destino? E penso a lui, penso a lui, penso a lui! Così non va bene. Deve cambiare. Si accarezza il collo e si scosta i capelli con un gesto distratto. È al buio, e la coda dei capelli cade liscia sulla sua schiena, eppure è come se potesse vedersela: la percepisce baluginare rossastra. Sto cercando di sminuirlo: di ridurlo a una bestiacca, a una persona mentalmente disturbata o a un mascazone prepotente. Come i compaguucci del ginnasio che mi sbirciavano le tette quando mi chinavo per aiutarli nella traduzione, ma loro li compativo perché li avevo visti trasformarsi da bambini ad adolescenti in preda a turbe ormonali. Ma erano ragazzi... Con uno scatto nervoso agita la mano che aveva in bocca come se si fosse fatta male e dimena la testa per scostarsi i capelli dal volto. D'accordo: in me c'è qualcosa che è sensibile al fascino della sua calma crudele... È vero. Forse è perché... sì, gli istinti: è un qualcosa di primordiale. Può darsi. Guarda il parquet nel punto dove si era addormentata quel giorno.*

Ho compiuto un viaggio nei sentimenti più arcaici ritrovandomi nel corpo di una preda sdraiata in un paesaggio selvaggio e primordiale, e la verità è che ho provato una gran pace: mi sono addormentata tra le braccia di un destino fata...to. Comincia a passeggiare in tondo restando a fissare il centro del pavimento come farebbe un detective intorno al corpo della vittima. No, non l'accetto: non voglio essere predestinata a subire. Si blocca con le mani ai fianchi e guarda in alto con audacia. Devo liberarmi dal suo incantesimo. Sorride. Mi serve un gesto simbolico. Porta le mani alla nuca e si liscia i capelli, facendoli girare dietro le orecchie. Tagliati. No, mai. Tagliati i capelli. Mai. Sai da chi provengono, per questo lui ti avvince... Come ti esaltava che Samuel piangesse... preda del tuo potere. Devi tagliarli. Accarezza i lati del collo e ferma le mani sopra le clavicole. No. Non lo farò mai.

Si sposta verso il vecchio cucinotto, in un angolo della sala, ed estrae un coltello dal tagliere. La vediamo per un istante riflettersi nella lama. *I canini servono per tagliare carne. Ce li ho anche io: per difendermi dai predatori. Sfiora il filo della lama per il lungo con il polpastrello dell'indice. Addio, Celeste. Oggi ci siamo visti per l'ultima volta. Rimette il coltello dov'era e alza un braccio.*

Una donna a casa sua. Alle 22.59 del 3 maggio dell'anno 2022.

Si chiama Viola. Ha un difetto genetico che forse accorcerà la sua vita e adesso tiene un braccio sollevato. Ha passato il dito sulla lama del coltello e preso una decisione. Tutto qui.

Ora è in piedi. Sta pensando. Con un braccio in alto.

Crede di aver concluso la sua notte fantasmatica prendendo una decisione che evidentemente le costa più di quello che pensava.

Tutto qui... però la notte non si è ancora conclusa.

Fatto. Non fa male. Ma i capelli no: non li taglierò. Torna la sensazione sgradevole di prima: come se i capelli le pesassero, la tirassero verso il basso. Per un istante brevissimo li sente come una cascata di lava, un fiume infernale, lo Stige... un brivido improvviso e violento le scuote le spalle: *sensazione di infernale catena, stirpe, karma... e penso ai miei denti come a fossili, temo un karma di dolore, mi spavento per i miei capelli, mi giudico diabolica per le sciocchezze di una bimba che si credeva onnipotente... Cosa mi sta succedendo?! È da quel giorno che sono elettrica, emotivamente folgorante: il mio mondo interiore sta assumendo tinte purpuree.*

Fissa distrattamente il cestino della carta, sotto la scrivania, dal quale spunta la bretella della sottoveste celeste che strappò tre giorni fa: il riverbero rossastro del trasformatore la fa sembrare Violetta.

Bene, ottimo, intrigante, ma... per stasera basta così.

Mi sto assuefacendo: sto integrando l'esperienza del male e ritroverò l'armonia, ma domattina ho una seduta. Abitare un corpo presenta indubitabili vantaggi, ma finisce che è sempre tardi. Perciò pensiamo ad altro: ho preso l'antibiotico?

Sì. Allora mi farò una tisana calda. Acqua calda e lame. Cosa simbolizzano?

Un'associazione facile, vediamo: sono amore e guerra, quindi... mia madre.

Un'aria che annuncia l'estate, dalla finestra, le accarezza il collo. Sente un brivido sulla pelle e guarda in alto proprio nel momento in cui il bagliore dei fari di un'auto che passa rischiarano fugacemente il soffitto, rendendo numinosa la sua sensazione di frescura.

Sì, mia madre: la testa bifronte delle origini.

Viola Marina Tochi suoi fo

Viola è nata da una donna come un sacco di altra gente, ma cosa differenzia una madre dalle altre? Che ti ha partorito, che è una donna? Nel caso di Viola è tutto diverso, perché lei è nata dal mare. La madre di Viola, infatti, è come il mare: pieno di vita e scintillante, ma anche burrascoso e temibile, anzi... mortale! Ovviamente non è vero, però è in questo modo che, da piccola, Viola vedeva sua madre: la adorava, aveva bisogno di lei, ma temeva la sua furia. Quindi, era convinta che tutti la temessero e le obbedissero, compreso suo papà. Quando aveva quattordici anni, i suoi genitori le annunciarono che Daniele, suo papà, avrebbe passato tanti mesi in Africa per curare i bambini africani. Viola, questa novità, la prese malissimo: era convinta che fosse tutto un complotto di sua madre. Solo a vent'anni cominciò a mettere in discussione questa certezza. Leone Marino (così Viola chiama sua madre) è una donna solare dal carattere burrascoso, ma non è egoista... non aveva affatto "scacciato" suo marito; e infatti stanno ancora insieme, per sempre legati da un affetto indissolubile: sono tornati a vivere il romanticismo dell'amore a distanza come quando studiavano in città diverse. Adesso Viola pensa che, da ragazzina, aveva incolpato Marina per poter camuffare il sentimento che le suscitava la scelta che fece suo padre: passare più tempo con altri bambini anziché con lei... una gelosia troppo egoista per poterla confessare a sé stessa, a quell'età.

Quello che invece terrorizzava Viola da bambina erano le urla. Perché erano rarissime e improvvise: Marina sostiene di aver urlato al massimo tre volte, ma, a quindici anni, Viola le rispondeva che basta un solo trauma per generare un serial killer. Solo una volta Viola non si era affatto sorpresa, ma di quella volta non ne hanno più parlato. Marina era rientrata prima del solito, e quando Viola sentì le chiavi girare nella toppa andò nel panico: saltò giù dal letto di Samuel, spinse con una sola manata i suoi vestiti sotto al letto e spiò dalla porta della vicina con il cuore che le martellava.

Vide sua madre girata per poggiare un vaso di fiori e allora saltò fuori nel ballatoio danzandole incontro, agitando le braccia pagliaccescamente e cantando. Quando la madre si voltò e se la vide saltare davanti tutta nuda e scalza, con i capelli che le danzavano dietro come le ali di un diavoletto, le gridò in faccia: «Ma cosa fai, ti sei rincretinita???» forse anche per lo spavento improvviso.

«Viola sei impazzita entra dentro e vai a rivestirti! E sbrigati, anche. E vieni ad aiutarmi. Che queste non sono cose da fare».

Marina le dà le spalle, ancora parlando; poi, va in cucina e poggia con mal garbo i sacchetti della spesa, ma non dice più niente.

Viola, dopo essersi rivestita nella sua stanza e aver aiutato la madre a mettere via le compere, sgattaiola di nuovo nella casa dei vicini per raccattare i vestiti che aveva nascosto sotto al letto di Samuel.

Però non lo guarda. Lui, invece, la fissa. È forse l'unica volta che è lui a guardare qualcuno senza che lo sguardo gli venga ricambiato. Sette anni dopo, a quindici anni, Viola rinfacciava alla madre tutte le altre volte che lei le aveva urlato addosso terrorizzandola, anche fossero state solo tre. Al che, Marina si dava una pacca di stizza sulla coscia e terminava la conversazione alzandosi e andandosene, senza capire perché sua figlia ce l'avesse con lei.

(Viola teme le grida, Fiammetta il silenzio. Giorgio teme entrambi.)

Sua figlia le dava sui nervi: proprio ora che senza un uomo in casa potevano affiarsi tra loro, sua figlia recriminava il passato e controllava con chi si vedeva... la cosa più assurda, per Marina, era non poter spiegare a sua figlia che tra lei e suo marito vigeva un tacito accordo di libertà reciproca, quindi finiva col dover raccontare bugie ricorrendo a rocamboleschi sotterfugi come tante sue amiche dovevano fare con i propri mariti. Ci mancherebbe, pensava: *sono ancora una bella donna e ho tutti i diritti di vivere la mia vita!*

Marina è tutt'ora una bella donna slanciata, e quando sorride mostra una catena montuosa di denti immensi e bianchissimi.

* * *

La lupa è circospetta, spesso pelosa, sempre grassa, e desidera evitare la compagnia. Emette suoni più animaleschi che umani. Dicono che viva tra putride scarpate di granito nel territorio indiano di Tarahumara.

Clarissa Pinkola Estés, *Donne che corrono coi lupi*



Mi fa tenerezza rileggere queste pagine.

Da fuori, Viola pare normale... ma qui dentro sarà una fata fatale. E Fiammetta? È ancora così innocente! Obbedisce alle onde del destino – colpita dai fatti come un boccino – convinta che Celeste sia ignaro di essere seguito. Ahimé, vive implosa in sé stessa: si fissa l'ombelico invece di alzare gli occhi e vedere scure nubi all'orizzonte.

Camminavo in un bosco di Gran Canaria quando scopersi un cumulo di sassi ricoperti di muschio con intorno dei rifiuti che, osservando meglio, capii essere resti di fiori di plastica. Tra gli sterpi trovai una targa di rame ossidata con un nome e una data: sotto quei sassi era stata sepolta una cagna di nome Bella morta sei anni prima.

Non so perché mi sia venuto in mente.

(F u' ora fa)

Non ha importanza. Torniamo alla Gare de Lyon.

Il drago pressofuso sbuffa e stantuffa, entrato in Parigi, e ora si placa. *Scendo spingendo e cercando le tre birbe. Sono le undici e l'aria è freschetta: fa più freddo che a Milano. Tengo d'occhio la gente che viene giù dalle carrozze di prima fino a che becco Celeste con l'amica Giraffa.* L'uomo ha indossato il maglione azzurro e porta al braccio la giacca della tintoria.

Se ne stanno schisci ma si guardano in giro come sto facendo io, e forse ho capito perché. Fiammetta si apparta dietro a un totem pubblicitario: "La liberté dans le hijab" imbrattato da stampe clandestine tutte uguali che invitano alla commemorazione della strage di Charlie Hebdo. *Se c'ho azzeccato, stanno nascosti per spiare Miss Kleenex... eccola, infatti: sta scendendo adesso.* Il quarantenne che la biondina ha conosciuto in treno le passa il trolley dal predellino e poi scende anche lui. Si avviano insieme.

Durante il viaggio la donna deve essersi cambiata: adesso indossa una minigonna di pelle, scarpe di vernice con tacchi a stiletto, manicotti di pelliccia alle braccia e una stola di zibellino sulle spalle. L'uomo veste un cappotto lungo di buona fattura, porta un borsone nero a tracolla e intanto tira il trolley di lei con l'altra mano. Camminano vicini lentamente e parlando finché la ragazza si blocca e guarda in basso con aria mortificata. L'uomo aveva fatto un altro paio di passi perciò si ferma, si volta e torna indietro; le mette il trolley accanto. Lei però non lo impugna: alza il viso e lo guarda senza parlare. *Miss Kleenex lo fissa con gli occhi che ha fatto Bambi quando ha sentito gli spari dei cacciatori. E con la bocca a cuore...*

Il tragico addio? Gatta morta!

Allora lui le alza appena il mento e – ovviamente – la bacia. La donna pare arrendersi all'uomo: piega il collo come se stesse svenendo. *Ma poi lei lo arrotola dentro varie braccia ultra-light e se lo slinguazza per benino, della serie gola profonda. Giusto, brava: è così che si bacia, per dio.*

Come Fiammetta, anche Celeste e l'altra donna stanno osservando la loro amica da lontano. *Il tipo cerca di staccarsi da Bambi, e invece lei resta immobile e con il trolley di lato, sempre senza la minima intenzione di afferrarlo. E allora lui la molla tutto triste, e le loro mani si staccano per ultime. Tipo triste le lascia un bigliettino in mano, fa il gesto di chiamare al telefono e scappa via. Però poi si volta di nuovo per guardarla da lontano come nei film.* La donna gli risponde con una danza delle dita, che quindi fa scivolare lungo il collo per poi fermarle sul primo bottone della camicia. *Rimane ferma così: in bilico a polpacci uniti, bella statuína sui tacchi, con un animale morto sulle spalle e spiccicata a Sophie Marceau in Anna Karenina prima di gettarsi sotto al treno. Non riuscirò mai a capire come fanno i maschi a essere tanto allocchi. Ma mentre Allocco scappa via, mi si accende il neurone... Controllo che non c'è il flash e faccio una foto alla bella statuína: la farò vedere a Viola perché mi aveva detto di avere pizzicato il suo tipo con una bionda, alla stazione centrale, prima di conoscere Celestino Dallo Stile Cretino...* *E se anche Clone Di Clooney si fosse fatto infinocchiare da una di queste?*⁹

Celeste e l'altra donna vanno verso l'uscita.

Fiammetta li segue e vede che si accodano nella fila per i taxi.

Riattivo la connessione, ignoro le chiamate senza risposta di Viola e babbocacca e coso la app per pigliare un monopattino. Ne ho sbloccato uno che vedo Statuína Lagnosa raggiungere i suoi amichetti tutta bella convinta e consegnare il piuma-trolley al ciccio del taxi, che lo ficca dietro e poi se ne va a guidare. Spingo l'aggeggio giù dal marciapiede, sgaso al massimo e comincio a seguirgli la Tesla. Ci sto dietro facile, nel casino di questo viale.

Il viale tenta di penetrare nel movimentato quartiere dell'Arsenal. Quando il taxi si ferma a un semaforo, ne approfittiamo per guardarci intorno. Sull'altro lato ammiriamo un palazzo completamente trasparente simile a un labirinto di specchi: scintilla da dentro con mille luci come il palazzo di ghiaccio che si sprigiona dalla volontà della principessa Elsa di Arendelle. Su una larga scalinata alla nostra destra vediamo salire una coppia molto elegante: lui indossa un cappotto squadrato e una sciarpa bianca, lei un vestito cremisi con lo strascico che scivola sui gradini. Mi ricorda la locandina di *Frankenstein* di Kenneth Branagh. La coppia sale verso un'imponente facciata con monumentali mezze colonne inframezzate da drappi e stendardi. Ha l'aria di esserci un grand-opéra.

⁹ Ci sarebbe da dire –e noi infatti lo diremo– riguardo a come Celeste abbia ingegnosamente fatto uscire di scena Marco *alias* Clone di Clooney.

La fila di vetture di lusso che accostano davanti alla scalinata del teatro crea un notevole ingorgo, trasformando questo viale in una parata postmoderna. I fumi degli scappamenti e il vapore dei cofani avvolgono il corteo di lamiere in un misticismo futurista, e i semafori screziano di iridescenze i parabrezza diacci, e rombi di pistoncini e orde di clacson si danno battaglia: in una strage sensoriale che celebra la vittoria delle macchine sull'umanità.

Infilata negli abitacoli e nei caschi da motociclisti c'è l'umanità che ha finito di cenare ed è impaziente di arrivare all'after dinner. Oppure c'è l'umanità che sta cercando parcheggio sperando di entrare a teatro prima che inizi. Oppure, quella desiderosa di tornare a casa e che non si aspettava di trovarsi imbottigliata. Tra questa umanità c'è una cinquantenne vestita di nero che segue un taxi senza curarsi di altro: intorno ha tutta Parigi e neppure la guarda.

Si sente spinta in avanti dalle forze che Viola considera pericolose.

Dove sono? In coda. Cosa sto facendo? Inseguendo uno sconosciuto che di nome fa Celeste e di cognome non lo so. Perché? Per un odio gnucco che sta zigzagando nel traffico al posto mio. Ho fatto milioni di chilometri per trovarmi qui: alle coordinate icapsilon della solita biglia spaziale che però sono chiamate "Paris".

Fiammetta viene spinta da forze che non comprende.

Seguendo una traiettoria che passa oltre al boulevard congestionato, oltre a Celeste come persona e a ciò che astrattamente rappresenta, verso un centro di gravità che pulsa dal cuore di lui e che Fiammetta confusamente intuisce. E che, quindi, per istinto odia. Ma che non riconosce.

Quanto può pesare un treno? Fantastiliardi di tonnellate, grammo più grammo meno. Riassumendo, oggi ho speso sette ore per fare la detective e mantenere l'equilibrio su un trabiccolo che scricchiola, sotto il fuoco traditore degli stop, mentre il freddo si intrufola nella felpa e il vento mi fa colare il naso a picco, inseguendo una vettura con scritto "TAXI PARISIEN" a lettere maiuscole rosse su una capote bagnata. Non ho capito cosa sto a fare qui, ma qualcosa mi spinge da dentro come il muso di una fottuta locomotiva.

L'auto si ferma davanti a un night che vedo stare, in Google Maps, tra rue de Rivoli e il Pompidou.

I tre scendono e solcano la folla verso il Pays Des Jouets: l'insegna del night è incorniciata da neon intermittenti come una pista d'atterraggio. Tra l'insegna e l'ingresso c'è un tendone a mezza cupola da cui pende un festone di lanterne di carta.

Mi ricorda il labbro di un asino che è felice di mostrare una dentiera luminosa. Celeste davanti, seguito dalle due modelle che gli fanno da ali, ignora la coda e va direttamente verso gli uomini all'ingresso.

Quando questi li vedono, si fanno da parte per lasciare che i tre vengano inghiottiti dalle fauci dell'equino.

Fiammetta osserva i buttafuori che fanno da ugola: quello di destra è di colore, calvo e atletico, e prima di far entrare le persone consulta un taccuino su cui deve esserci una lista. Ogni tanto lo appoggia sul sedere di un leone di pietra accucciato al suo fianco. Quello di sinistra è più alto e pettoruto, ha capelli biondi a spazzola e una maglietta aderente verde militare, e si guarda spesso intorno di sottocchi: non riesco a capire dove stia guardando. *Mi allontanano per farmi venire un'idea: non mi esalta che devo aspettare qui fuori a congelare.*

(Nello stesso momento)

A Milano, Viola abbassa il braccio e si avvicina al piano della cucina. Afferra il rotolo della carta, strappa un foglio, lo chiude in mano e rimane a stringere il foglio assorbente. Resta ferma, come assorta. Il banco della cucina ha una luce neon nascosta da qualche parte. (Viola si sorprende a leggere come i puffy orsacchiotti Cheerios preparano la colazione.) Quando torna al presente, riempie d'acqua il bollitore e lo accende. Prepara la tazza. Sceglie da vari barattoli foglie e spezie che raccoglie in un filtro con la catenella.

Forse per la luce del neon, le sembra che l'aria sia celeste.

Si sente un bip e il borbottio delle bolle si acquieta.

È leggera: versa l'acqua fumante ed è serena.

F. poco dopo

Rue de Rivoli è una delle arterie della movida parigina, e adesso è affollata di giovani che passeggiano tra night, balere e cabaret.

Le facciate delle case sono tutte di colore diverso, ma dominano i rossi dei tendoni e le luci calde dagli interni. Fiammetta si è incamminata sul marciapiede per non restare davanti al locale. Si è fermata all'angolo e si guarda intorno per cercare neppure lei sa cosa. Osserva un graffito di spray nero vagamente rassomigliante al geroglifico di un pene che ha imbrattato un'affissione pubblicitaria: il viso della modella ha le labbra socchiuse in un'espressione di provocante stupore. Ora è costretta a sbaciucchiare lo scarabocchio. Affissione pubblicitaria di Saint Laurent rielaborata da anonimo.

Sempre a bocca aperta... ma è perché sono affamate o ti vogliono sbranare?

Fiammetta sorride di sbieco, ma un ragazzo con il cappuccio tirato in testa la distrae: si è allontanato da una tabaccheria automatica incastonata nella saracinesca di un bar chiuso. In basso, di lato, c'è un fagottino di indumenti scuri contenente una vecchia gitana.

Che se ne sta più immobile del leone di pietra accucciato all'ingresso del locale. Il cuore mi martella nel petto confondendomi il neurone e io so il perché. Anche se non è il momento, non posso fare a meno di perdermi dietro a un bel ricordo...

A vent'anni ho un'idea geniale.

Ho appena deciso di ripararmi dentro una lavanderia automatica, in fondo a via Padova, perché sta arrivando una tromba d'aria che fa volare pure le sedie di plastica. Entro nella lavanderia e saluto tre piscelli rom che si stanno godendo lo spettacolo al sicuro da dietro la vetrina.

Il cielo è verde bile. Uno di loro sta puntando il cellulare verso i fiori e i fogli di giornale che svolazzano in aria davanti ai nuvoloni. *Mi viene l'idea geniale e allora mi metto a importunare il suo amico per fargli snocciolare cosa dice quando viene fermato dalla madama: l'idea è di chiedergli cosa dicono se vengono beccati in flagrante per qualche attività sospicia come gironzolare in una proprietà privata o dormire in un sottoscala, insomma cose per le quali i rom vengono mandati via senza troppe menate, così li posso copiare. Insisto con la mia domanda: eh? Allora? Voi cosa dite alla madama, eh?*

La femmina rimane zitta e mi fissa rognosa, ma non può essere difesa del territorio, visto che a vent'anni ero già sexy come un cassonetto della differenziata.

I due ragazzini si mettono a ridere e a deridere.

Però poi cominciano a prendermi sul serio e mi fanno il pistolotto: che loro vanno a scuola ogni mattina, istituto tecnico-artistico (la stessa scuola che avevo iniziato io) e che questuare non significa rubare e che sono italiani quanto me.

Però non me la danno a bere, quindi gli spiego che a scuola io ci torno solo quando ho da spacciare, che non ho mai borseggiato però ho rapinato due volte portafoglio e collana a donne sole di notte, usando una siringa usata la prima volta e un coltello la seconda. Però la siringa mi è sembrata più convincente.

« ... Perché mi manca il fisico per zanzare a uomini; che poi, meglio ancora sarebbe ai negozi... eccome se mi piacerebbe, accidenti! Forse un giorno, se mi metto a dieta... chissà», conclude. Rimanendo ad ammirare la tromba d'aria che si allontana con gli occhi di Rossella O'Hara quando riflettono il tramonto all'orizzonte.

Ma poi aggiungo un piesz: che mi ci pulisco il culo, io, con la mia cittadinanza, e quindi lo faccio davvero: tiro fuori la carta di identità (che all'epoca facevano di cartoncino) me la infilo nelle mutande e me la strofino tra le chiappe con cura. Chiacchierano aspettando che cessi la bufera. Fiammetta offre un paio di lattine dal distributore automatico che sta nella lavanderia. E insomma va a finire che andiamo via insieme e resto loro ospite al campo fino al mattino: mi fanno mangiare, bere e fumare così tanto che torno a casa alle sette vomitando dal finestrino a ogni frenata del tram. Dopocena avevo tirato fuori mezza gamba per contribuire e per poco non mi linciavano... ok, ok, sorry! Abbiamo litigato, gridato, esagerato e ci siamo insultati. E poi abbiamo pianto, ci siamo abbracciati e abbiamo maledetto il governo. Quello attuale e poi anche quelli precedenti, ma fermandoci ad Hammurabi. Ho visto la mia prima partita di calcio su una TV mega: avevano un impianto che faceva vibrare i finestrini della roulotte. E abbiamo litigato anche sulla De Filippi e sull'esistenza di Dio. Fui la benvenuta perché amavamo la stessa cosa: la libertà. Ma che è la libertà? Mi hanno detto quello che rispondono alla madama, però non mi è mai servito. E un giorno ero tornata a trovarli e il loro campo non c'era più.

F. Desro

Inforco gli occhiali, tiro su le maniche, spruzzo il deodorante sui palmi e mi ci arruffo i capelli. Frugo nel portafoglio e ficco in tasca un centone memorizzando che mi resta un ventino. Metto lo zaino a tracolla e ci siamo. Aspetta: diamoci qualche schiaffetto, così entriamo nello spirito giusto... dai che si parte!

Fiammetta zoppica spedita verso l'ingresso del Pays Des Jouets.

Si intrufola nella coda infilandosi tra quelli che stanno per presentarsi ai telamoni viventi e la coppia successiva.

Con aria incazzosa mi volto a squadrare l'uomo alle mie spalle, al quale sto rubando il turno, osservandolo dal basso in alto come per prendergli le misure.

Ho già pronta sulla lingua la parolina magica policier, a cui eventualmente faccio seguire un tesserino Europol che ho trovato in internet, dovesse essere necessario. Non serve né l'una né l'altro perché non vengo degnata di uno sguardo.

L'uomo ha la barbetta del principe Harry, mentre la sua compagna ha le squisite fossette di Meg Ryan da giovane. Nonostante la sua volumetria, Fiammetta viene bellamente ignorata dalla coppietta: suppongo che nessuno, in questa passerella di fuoriclasse, si sognerebbe di invischiarsi in una disputa con un tomboy vestito a lutto.

Scommetto sul buttafuori biondo: mi ispira il modo che ha di guardarsi intorno.

(Vengono controllati sulla lista i nomi dei ragazzi che la precedono.) *Sono una tipa tranquilla, sono la tranquillità fatta a tipa, sono un mare tranquillo...*

Fiammetta si accosta di lato con l'aria flemmatica di chi sta in fila alla posta, posizionandosi davanti a una maglietta cachi tesa sui pettorali. Tra due dita le spunta una banconota arrotolata come una sigaretta. Dopo un istante, il biglietto le viene sfilato dalle dita: l'uomo con i capelli a spazzola la spinge dentro nello stesso momento in cui il collega fa entrare i ragazzi che le stavano davanti.

V. nello stesso momento

Mentre Fiammetta sguscia dentro al Pays Des Jouets, Viola aggan-
cia il filtro al bordo della tazza. Il vapore sale come un fantasma
spilungone, regalandoci profumo di chiodi di garofano e cannella.

Si sporge e se ne riempie. Non rivedrà Celeste, ha deciso. Eppure...

Mi sto illudendo di poter scegliere? Voglio cambiare, devo cambiare, ma se sono leggera: cosa ci posso fare? Già... cambiare! Scegliamo forse di chi innamorarci?

(F. poco dopo)

Parigi. Ci ritroviamo in un rumoroso salone simile alla navata di una chiesa, affollato verso il fondo. Fiammetta, oltrepassato l'ingresso, gironzola defilata. Veniamo punzecchiati da musichina rap, trap, hip-hop, o semplice pop. Per nostra fortuna è cantata in qualche pidgin da banlieue, così non siamo costretti a decodificare i profondi significati che veicola, ma che perfino Fiammetta intuisce essere correlati a: *bitch, love, fuck, money, Gucci, Lamborghini...* Dio santo. (Colori bizzarri e festosi che spiccano su fondo nero, intorno a noi.) *L'ambiente è buio come nel momento in cui si spengono le luci e compare una torta con le candeline accese.* Al centro, in effetti, c'è una grande torta in acciaio abbagliante: è un'isola bar circolare così luminosa da impedire di vedere oltre. *Dal soffitto buio scendono dei candelabri elettrici che creano un effetto tipo di candeline di compleanno, però viste a testa in giù. Ma la lunghezza del locale mi dà una brutta sensazione: una pancia vista da dentro. No... un vagone gigante, ecco cosa mi ricorda! Questo viaggio non finirà mai.*

Prima dell'isola circolare, sotto ai candelabri, ci sono tavolini vuoti con sgabelli da bar alternati a pianticelle blu-malinconia, e una ridda di pannelli al neon che fanno da quinte teatrali: *Accès à la discothèque, soirée spéciale, Liberté Égalité Beau fessier. Voglio avvicinarmi senza attirare l'attenzione: la gente è poca, si sa mai che Celeste mi abbia notato in treno. Cerco maglioni o camicie azzurre, ma non ne vedo.*

Pussy pussy, real good, pussy pussy? Ma non si può, dio santo... perché non usate il russo... vi prego, vi scongiuro, cantate in arabo, che così non devo capire! A Fiammetta viene lo spasmo di Scrat di Ice Age all'occhio destro. Intanto, tra i pannelli cominciano ad assieparsi ventenni che si scambiano abbracci paccosi, gridolini hype e scambi di "give me five". *Ullalà, che schiocchi! Ma come faranno: si esercitano?*

Devono per forza. Ci passeranno interi doposcuola.

E si rimpallano sorrisoni che fanno brillare una stellina tipo quelle che si vedono sui pavimenti stampati sopra ai flaconi di candeggina. Nessuno può scambiarli per autentici, però tutti stanno al gioco.

*Quant'è bella giovinezza,
che si fugge tuttavia.
Del doman non v'è certezza,
chi vuol esser lieto, sia.*

Dalle ossa di Lorenzo de' Medici

Fiammetta trasla sbieca, costeggiando i muri come un topo all'erta. Su un lato c'è un lungo colonnato, oltre il quale un corridoio si perde nell'ombra: se siamo in una chiesa sconsacrata, quello che sembra un corridoio è stato ricavato dalla navata laterale. Tra le colonne pendono strumenti musicali tagliati a metà: un violino sezionato, mezzo banjo, lo chassis di una pianola, la cassa di un violoncello; e ogni strumento ha un faretto puntato che lo fa emergere dall'oscurità, così che l'insieme risulta la parodia sinfonica di una Via Crucis. *Interiora di strumenti musicali. Dai. Dovrebbe farmi riflettere?*

Si avvicina alle colonne e passa sotto al banjo: il corridoio che sta oltre alle colonne è delimitato da una parete nero pece come quelle delle vecchie metropolitane. La donna la percorre per avvicinarsi all'isola bar arrivandoci di lato. Quando è all'altezza del bar circolare emerge nella navata più illuminata e si guarda attorno.

Il locale, intanto, sta cominciando a riempirsi.

La torta circolare con il bancone è sormontata da un soppalco a ringhiera a cui si accede tramite una scaletta, e al bancone si sta affacciando un barman tatuato. *Il maori fa volare una bottiglia dietro alla schiena e io cucco Celeste & Co sopra di lui, dietro alla ringhiera del soppalco. Mi allontanano subito, ma stavano parlando: non dovrebbero avermi vista.* Celeste e le due modelle stanno seduti a uno dei tavolini del soppalco che fa da tetto al bar. I tavoli al piano terra, quelli tra i neon e le piante verde mogio, sono ancora vuoti. Fiammetta ne sceglie uno poco in vista, nascosto da una monstera con foglie bluastre.

Mi arrampico su uno sgabello che ha una fessura nella seduta.

Si stravacca sul tavolo e usa lo zoom del telefono per spiarli.

Birichino Furbino è seduto laggiù e io lo guardo stando a debita distanza.

Gesù... siamo nella stessa situazione in cui eravamo dieci ore fa a un migliaio di chilometri da qui. La differenza è che ora ho davanti foglie più grandi e scure. Quanto più grande è il mio odio e più scuro il mio umore. Ma forse il mio odio ha una spiegazione ovvia. Si avvicina un cameriere a cui Fiammetta chiede una bottiglietta d'acqua. C'è una spiegazione ovvia, al mio odio: invidia. Lui è ricco, io povera. Lui è splendido e io brutta. Lui è figo, io ripugno.

Che bella spiegazione del cazzo... mi fa pena la gente piena di soldi, ma mica vuol dire che odio tutti i dementi che stanno qui dentro ridendo e sgambando in questa festa di liceali di buona famiglia pensando di essere trasgressivi perché si sono messi le mutande a rovescio, e come potrei odiarli?! Non scherziamo.

I “liceali” (in realtà, sono soprattutto laureati e laureandi) continuano a entrare a coppie, a gruppi e a branchi. Immortali assetati d’effimero, varcano l’ingresso dell’*infinite jest* con occhi folgoranti di inesauribili possibilità. Prodighi di una giovinezza che, per loro, non avrà mai fine.

Dio, quanto mi sto annoiando. Una vecchia grassa dietro a una pianta del cazzo. Che, tra l’altro, è pure artificiale. Era anche ovvio: è praticamente blu. Cosa sto a fare, qui? Non c’entro niente, con loro: io non ce l’ho mai avuta, la loro età. Sono una pianta blu che non c’entra un cazzo di niente... ma il fatto è che ho la sensazione che dentro di lui ci sta qualcosa che sta soltanto dentro di lui, cazzo! (Saranno passati dieci minuti, ma a lei sembra di stare lì dai secoli dei secoli.) Può darsi che mi sto facendo un film, però alla fin fine della fiera stiamo parlando di un bellone che piscia sulle scarpe degli altri e che (se è vero quello che lui ha detto a Viola, e la qual cosa può avere un fondo di barile di verità) vuole mantenere sangue freddo se qualcuno gli muore davanti. Non ho capito perché lo odio, ma non sono pazza: Celeste è diverso, me lo sento. E intanto se ne sta lì, perfetto in ogni gesto e occasione: una statua in movimento lento... e la notte tagliata a metà e na-na-na-na-na-na, e suona una radio che fa e na-na-na-na-na-na... che palle.

Mentre Fiammetta elucubra e canticchia seguendo una canzone, la donna dello zibellino (Bambi) gesticola con un biglietto da visita in una mano. Celeste annuisce, quindi lei poggia il cellulare e comincia a chattarci sopra. L’altra donna, che adesso è vestita in tuta e scarpe da ginnastica, si sporge per sbirciare sullo schermo dello smartphone dell’amica. La donna con lo zibellino mostra il display anche a Celeste, che quindi lo prende in mano e lo scorre con il dito su e giù, per poi darsi la pena di scriverci sopra anche lui.

Zibellina Birichina ne approfitta per aprire lo specchietto e ripassarsi le labbra. Dopo che mi viene portata l’acqua, purtroppo senza tappo, faccio qualche scatto con lo zoom al massimo per studiarli i dettagli: le due donne non si guardano mai, restano tutti dritti sulla sedia e nessuno di loro sorride. Questi, secondo me, stanno lavorando... però senza stress. Già: stanno facendo un lavoro tranquillo. Sono una banda. E lui è il capo. Sì, è così. Celeste è uno stilista di crimini treneschi e localeschi, e le due OnlyFans sono le sue sartine: i suoi ragni tessitori. E adesso vado lì e lo uccido.

Mi sta venendo la nausea: perché lo odio tanto? Ci scappa pure che lo stronzo ha agganciato mia cugina neppure per caso... magari l'ha puntata apposta... Sto delirando? No, non sto delirando. Non sto delirando, minchia... o invece è solo che ho fame e mi sto annoiando troppo. Però, cazzo, che voglia di salire da loro... ho il mio grembiule e c'è una bottiglietta di vetro, davanti a me. Di vetro. La spacco sulla ringhiera di ferro e lo sgozzo.

I tavolini si stanno riempiendo: si siedono quattro amichetti con identici bomber da college come in *American Graffiti*. Si accomoda una coppia più matura che calamita l'attenzione di Fiammetta: lui ha gli occhialini di John Lennon e una parrucca bianca a boccoli, lei è un'astronauta sexy avvolta in foglie di cellophane. *E ridono moltissimo. Si continuano a guardare e ridono... lui ride cercando di non aprire la bocca, lei ride agitando la lingua di fuori che sembra un serpentello. Si guardano e ridono. Mi stanno incredibilmente simpatici, la gente felice mi rende felice, ma sento che a me manca qualcosa, cazzo, mi manca qualcosa! Sono prigioniera della completa assenza di un qualsivoglia scopo: cosa sto facendo a pochi passi dalla Manica, nella trachea di un asino in visita dentistica, nascosta dietro a una foglia formato A4, in cima a uno sgabello per bevitori incontinenti?*

E a un livello generale: cosa sto al mondo a fare, io?

Mentre Fiammetta si interroga sul senso della vita, la dama dello zibellino riceve una chiamata e si alza. Parlando al telefono, si snoda il collare di pelliccia e fa il segno dell'okay a Celeste, quindi spegne il cellulare e lo infila in una pochette; si aggiusta la gonna, scende dalla scaletta con eleganza e si dirige all'ingresso guardandosi attorno. (Ressa di risa e bailamme di gambe da passerella.)

Il cuore di Fiammetta, però, sente che il tempo sta cambiando. Come se l'estate fosse finita, il sole tramontato e gli ombrelloni richiusi. Ostenta noia, ma sa di essere fuori posto: si sente nuda, mentre cadono i primi goccioloni e si alza un vento che dice tempesta. È un vago presentimento sotto la soglia della coscienza che, con il senno di poi, considererà una premonizione: la stagione dell'innocenza sta finendo e Fiammetta lo intuisce. Però non lo comprende.

*Dovevo immaginarlo: è spuntato lo stesso uomo arrotondato alla stazione.
Furbina Zibellina gli getta le braccia al collo e si riabbracciano come se avessero
lasciato a metà lo struggente addio. È con lui, evidentemente, che la Banda
Bassotti ha appena trollato. Il quarantenne ha ancora gli stessi pantaloni busi-
ness che aveva in treno e pure le stesse scarpe da uomo... che si farà spennare.
Avevo intuito giusto, sono sulla pista giusta.
Ma perché Viola mi ha chiamato?
Dovrei avisare mio padre.
Mi sto deprimendo.
Chino il mento sul petto e lascio perdere la patetica soddisfazione di svelare la
loro stupida truffa perché mio padre sta sempre tra il cazzo e invece c'è quel
bastardo di Celeste e io sono piena di merda e gliela voglio sbattere in faccia
perché lo odio e invece me ne resto qua saldata allo sgabello e sto male... ahia!!!*

Il nulla.

*Minchia, è passata, cazzo... orribile sensazione! Se ne è andata, ma che botta...
È stata una scossa improvvisa come fossi stata colpita da un fulmine.
Sono caduta per un istante nel buio che ho dentro: stufa di tutto.
Adesso sono tornata qui, ma ho ancora i brividi.
Mi manca qualcosa. Mi manca tanto.
Però non so cosa.*

** * **

*I sentimenti e le passioni finiranno per tornare del colore della terra,
della sporcizia, della nostra vecchiaia e del destino.*

Per tutti gli uomini, quali siano le loro idee.

Dalle ossa di Ernesto Sabato, *Sopra eroi e tombe*



Solo fra molti anni, parlando per caso con sua madre, Viola capirà certe associazioni che sta per fare questa notte. Si ricorda che a sei anni sta guardando sconvolta il corpicino senza vita di un passero, sul pavimento del cortile di casa, quando sente su di lei la calda voce del maestro di scuola consolarla dicendo che l'anima dell'uccellino andrà in altre forme di vita se lo nasconderanno in un vaso. Viola ricorda perfettamente le grosse mani di lui che si sporcano facendo un buco nella terra. Lei, quindi, aveva preso il corpicino leggerissimo e rigido, lo aveva fatto scivolare dentro al buco e lo avevano ricoperto. Lui aveva detto che l'anima del passerotto sarebbe diventata pianta, fiore e di nuovo uccello grazie e lei. Viola aveva smesso di piangere e si era sentita il cuore come se volasse.

Ha anche un altro ricordo, collegato a questo, che però non ha mai rivelato a nessuno... tempo dopo, dalla finestra vide che il vento aveva rovesciato il vaso, allora corse giù in preda al panico e lo vide: un pugno di piume nella terra intorno a ossicini. Per questo non ne ha mai parlato a nessuno: perché sa istintivamente che, da adulti, simili cose suscitano disgusto. Invece lei, nel suo ricordo, era rimasta affascinata nel riconoscere il piccolo cranio affusolato, la forma di scapole affusolate e il sinuoso filo di una spina dorsale perfettamente intatta. Ma soprattutto, di come le radici della pianta si fossero aggrovigliate tra le piume e intorno allo scheletro formando un'indistricabile matassa. Per lei fu la prova inconfutabile che l'anima dell'uccellino trasmigrò in altre forme continuando a vivere. C'è solo un problema.

Non è possibile che il suo maestro fosse stato nel cortile di casa sua. Perciò Viola si convinse di avere mischiato i ricordi. Fino al giorno in cui ne parlò per caso con la madre, anni dopo, come poi diremo.

(V. maître F. e' al Pays des Jovets)

Fiammetta sta fissando la bottiglietta d'acqua tenendo il mento contro al petto, e intanto Viola ripensa alla decisione che ha preso: chiude la tazza con un coperchio come per sancirla definitivamente. *L'incontro di oggi non è stato fertile. Le sue parole mi svolazzano in testa come foglie secche in una terrazza ventosa. Non sarà facile addormentarmi, stanotte.* Si china, apre un'antina e tira fuori un annaffiatoio rosa di medie dimensioni, dotato di un beccuccio frangi-acqua nero e ben fissato. Lo poggia nel lavello e apre al massimo il rubinetto. *Acqua che piove.* Non può veder cadere il getto, però lo sente scrosciare nel recipiente. *Tisana fumante e acqua corrente. Devo cambiare, voglio cambiare, ma scivolando nella vita con leggerezza. Evaporando. Piovendo. Perché non è una prigionia, la vita, bensì uno scorrere tra gli opposti: nascere e morire, amare sé e gli altri... Scivolando nel silenzio che ammantava la notte prima dell'estate già nell'aria.* La zona del lavello è in penombra. Il rumore dell'acqua nell'annaffiatoio sta cambiando: è iniziato come un rimbombo cupo in un alveolo plastico, ma adesso il suono va facendosi sempre più chiaro. *Rifiuto i rifiuti, però forse è una mia inevitabile debolezza prospettica: c'è molta più vita, intorno a noi, Orazio, della tua filosofia... e il leone? Mi concedeva una riparazione pecuniaria! Non perché non sapesse di avermi ferito, ma perché il ferirmi non venisse confuso con il danno economico: la busta voleva chiarire la purezza delle sue intenzioni... ferirmi, ferirmi psicologicamente! Il danno alle mie pertinenze era solo un accidente che un gentleman ripara, mentre l'umiliazione era il diritto di sancire la sua superiorità di predatore, che si evince nella prodigalità arbitraria. Mi fa male, ma anche affascina... opposti che mi pesano.* Nota una cosa strisciare ai suoi piedi, ma no: inganni delle ombre. *Annuso l'aria che mi sale nelle narici e sento un odore che so non esserci più.*



*L'acqua va nell'annaffiatoio.
Un uomo non è solo un uomo.*



L'acqua scorre nella casa silenziosa. Quando il suono è diventato cristallino e ha perso riverbero acustico, intuisce che l'annaffiatoio è pieno e chiude il rubinetto. La notte imbrunisce come terra umida. *La zavorra degli opposti. Dal dolore alla paura e all'odio, ma poi... all'estasi.*

Prende il secchio e va alla porta-finestra, a destra dell'angolo cucina, facendo tremare una piccola luna sulla superficie dell'acqua.

È pesante: è pieno. Dal vuoto al pieno, dal nulla al tutto: essere, nulla e dive...

Scosta l'anta, ma si congela sulla soglia: un ricordo l'ha investita.

Fece quello stesso gesto il giorno della teofania, e in quel momento Celeste la abbracciò da dietro. La circondò delicato eppure imperioso, senza chiedere il permesso: come se non ce ne fosse bisogno.

Corpo maschile ingranaggio dentato essenzialità felina le sue spalle intagliate che cadono a rombo le onde della voglia, dagli occhi, e la mia sete di tuffarmici...

No, invece: non penserò a lui.

Guarda fuori stringendo una mano sotto la gola; come se volesse nascondere un invisibile diadema con il pezzo di carta dello Scottex.

Davanti al balcone c'è il vecchio taglio, ma Viola sta guardando in alto. Sono curioso: posizioniamoci dietro le sue spalle... in effetti, i tetti sono coperti da una chioma di cielo blu notte.

La mia mente guarda fuori. Sento lo spazio, il tempo e la notte abbracciarmi silenziosamente.

Starà ancora pensando a lui? Usciamo fuori in balcone e solleviamoci in aria. Facciamo un controcampo, così la vediamo di fronte a noi che guarda il cielo notturno. Con la mano che schiaccia un pannocchia sotto il mento, chissà perché. Ma non smette di battere le palpebre, gli occhi fanno scatti interrogativi e riflettono il blu.

Alle sue spalle, il soggiorno si sfilaccia in uno sfondo di torba.

La notte immobile mi lascia libera di pensare, e pensando a lui mi è venuta in mente la morte, me bambina e il mio Samuel nella stanza blu. Radici: la madre.

Viene scossa da un brivido di umidità e si stringe nelle braccia.

Ho sempre pensato a lei come a una leonessa. Entrambi mi affascinano e mi mandano in crisi. Crisi. Decidere. Recidere. Tagliare... vedi che non fa male?

Una lama sottile e non ci si accorge. Ma cosa sto pensando... tagliare mia madre??? Le arriva uno starnuto, ma lo blocca tappandosi il naso.

*Io non ho scelto mia madre.
Lei non ha scelto sua figlia.
La madre è tutte le madri.*

Vorrei scegliere, essere libera e che non fosse successo quello che mi è successo.

Confini.

Resta sulla soglia: al confine tra la casa buia e il balcone fiorito. Tra il prendersi cura dei fiori e il lasciar fiorire un nuovo pensiero. *Io sono dalla parte del bene e della vita. Non ti rivedrò più. Per proteggermi e per essere buo...* (osserva il lembo di carta che aveva pigiato sotto al collo.) *...la brava ragazza che mia madre vorrebbe?* Sulla carta c'è una macchia rossa. *Mia madre tornò prima del solito, mi sorprese a saltare nuda e mi urlò addosso. Devo essere una signorina rispettabile... devo essere brava e buona. Mi urlò addosso con odio. In una mano regge ancora l'annaffiatoio. Stringe l'altra a pugno. Cercavo di assomigliarle e avere la sua approvazione. Lo faccio ancora? Lo faccio ancora... e mi sta montando la rabbia.* Le trema il braccio e le nocche le sbiancano. *Mutter, Moder, Moor, Meer*¹⁰ e mi hanno dato il nome di un fiore: sono stata concimata nella bontà. Il cielo è Celeste, le radici impediscono di volare... mia madre mi ha interrata. Sbattere di ali in balcone: le svolazzano attorno emozioni annodate che non è in grado di dipanare. *Le fiamme bruciano rosse come i miei capelli rossi come quelli di mia nonna e avevo visto le sue labbra dietro alla veletta affiorare beffarde dal contatore elettrico: la rivoluzione elettrica dei computer... mia cugina brucia la stirpe è destino ho le sue radici e furiosa cavalcavo folle godendomi il potere di resuscitare. Ho gli occhi di mio padre, ma i denti di Rosa: ha strappato le proprie radici ed è salpata verso cibernetiche astrazioni. C'è un vaso vuoto che contiene, al centro, un inutile rametto secco. Non voglio essere come loro, ma figlia di mio padre: lui cura i bambini malgasci. Viola ha in mano l'annaffiatoio pieno e guarda il rametto con pena. Ho paura del male. Se il male mi fa paura... sarò pura? Usare pronomi non binari, contrastare il cambio climatico, sostenere gli open borders, non saltare in giro nuda, non strappare piante vive e non uccidere mia madre: basterà questo? Pensieri che di notte la inquietano. Agita lo scottex per scacciarli. Non sono circondata da cose: sono simboli. Dentro di me non ci sono ricordi... Inspira riempiendosi i polmoni come per starnutare e si blocca così. ...ma spettri. Punire una bambina perché germoglia: nel mio mondo in gemmazione volevo resuscitare un amico rinsecchito. Che moralisti... e da che pulpito! Madre... materia: la mia magia non funzionò, perciò divenni materialista e cinica. Agita di nuovo la carta per spallottolarla e se la tiene aperta davanti. La sua ombra si allunga come un albero spoglio, dietro di lei. Si guarda attorno a bocca aperta mentre trattiene il respiro. È questo il mio destino? Venire interrata nella bontà? (Lo starnuto, però, non le arriva.)*

¹⁰ “I termini tedeschi Mutter, Moder, Moor, Marsch e Meer (ovvero madre, fango, acquitrino, palude e mare) hanno la stessa radice indoeuropea: *mōdēr*. La palude e il fango sono una miscela degli elementi originari dell'acqua e della terra: rappresentano, simbolicamente, i cicli vitali di Madre Natura.” Annette Kuptz-Klimpel, *Die Verwirklichung des Selbst nach C. G. Jung*

Rimane ferma sulla soglia. Anzi, si appoggia allo stipite con tutta la spalla. Fa girovagare lo sguardo per il piccolo balconcino: un gelsomino in fiore che straborda all'esterno, rametti di rosmarino e altri odori; un grosso cespo di lavanda, in un vaso per terra, che ha iniziato a fiorire. Andiamo fuori, in basso, dietro al vaso: da qui vediamo la sua figura frastagliarsi tra rami, foglie e boccioli di fiori. *Madre mare, obbedire per amare: bramare il suo amore senza naufragare. Mi sono entrambi alieni ed entrambi mi affascinano. Uno di loro, però, non farà parte della mia vita. Mi è stato così facile, con Marco... uno schiocco di cinismo.* Restiamo radenti al suolo come formichine. Dal basso, la vediamo distendere lo sguardo circondando le sue piante. *Fiori e sapori: piacere.*

Cosa avevo tagliato? Una piantina rinsecchita. Non sta riprendendosi. È morta. Resta a fissare il vaso vuoto. Dentro c'è un bastoncino secco. L'avevo strappata pensando fosse secca e invece le radici erano vive. Trapiantarla è stato inutile. Alla fine è morta per colpa mia. Povera piantina... mi sento in colpa.

Si fa seria. Strofinava il pollice sull'indice con movimenti circolari come per fare una pallina di qualcosa, ma non ci tiene dentro niente. *Sarà per questo che mi incaponisco a includere la mia sofferenza nell'armonia...*

Per non estirpare mia madre?! Simile e aliena: la madre leonessa... altro che tagliarla e strapparla come una vecchia pianta secca... vergognati, Violet! Leone Marino sarà nella mia vita per sempre. Se il fato vorrà... in che momento sono, nell'arco della mia vita? Io sono sempre io. Ogni giorno è identico a ogni giorno, tutto ritorna e io sono sempre io. No, non è vero. Sono io, eppure ogni giorno è un nuovo giorno, nulla permane identico e io non sono più quella di tre giorni fa. Prima dell'orrore. E prima dell'estasi... il giorno del male e dell'estasi solare.

Sì... me lo ricordo eccome, quel momento: camminava fluida e possente come una divinità. Poi si era fermata alla finestra a braccia aperte e occhi chiusi, lasciandosi compenetrare dalla luce del sole.

Invece, ora, è una statua dolente dolcemente inclinata nell'ombra.

Morrò presto, me lo sento. Non raggiungerò mai l'età di mia madre. Altrimenti la vedrei morire. Oddio... come potrei vivere in un mondo senza di lei? Smetterei di respirare e me ne andrei con lei. Mamma, perdonami... non ti taglierò solo perché mi hai fatto (e mi fai) soffrire. Si guarda i piedi infilati nelle pantofole. Pantofole con due faccine. Musi di gatti stralunati e intimiditi. (Ma ti vergogni di noi???) *Dentro di me sono felice. A casa mia posso tornare bambina. Perché mia madre non mi ama e adora come fossimo due Dee? Solo perché penso che le cose siano mie amiche... mia madre è cresciuta troppo.*

Risaliamo Viola dal basso in alto: è una statua in vestaglia appoggiata allo stipite, con il respiro calmo e composto; e un sorriso triste.

Dovrei agire, invece di pensare: la vita non si vive nell'anima.

Guardiamo lei guardare le sue piante.

Le guarda e basta.

Voglio amare una madre che non ho scelto, ma scegliere l'uomo che amerà me.

Dare confini all'io.

Si volta, anziché uscire in balcone: contempla, in sala, i suoi spazi e i suoi silenzi. Fissando un punto, di fronte a lei, con aria turbata. *Potrei pregare accendendo la candela... Fiammetta! Dove sei, perché non rispondi, cosa stai facendo? Il cuore accelera di nuovo. Non farti male, amica mia...* All'improvviso, la sala buia diventa minuscola come se stessi spiando dentro una casa di bambole. Il sofà, il pouf e la libreria sono così vicini che se lei allungasse la mano potrebbe farli cadere. Infila nel taschino il feticcio della carta asciugatutto e poi lo fa: alza una mano in aria come volendo sfiorarli. Non tocca nulla. Vede appena, nel biancore lunare, la propria mano vagare spettrale: la muove lenta, accarezzando l'oscurità. Penso stia giocando a ricordare cosa c'è nel buio anche se non riesce a vederlo. *Non vedo bene... Lo so cosa c'è là, eppure sento che mi sta sfuggendo qualcosa; qualcosa di importante. Come quando senti lo stimolo per starnutire e invece non ti viene niente.* C'è la corte di Versailles, oltre le coltri del buio: la sua casa è un mausoleo di delizie minuziosamente collocate in maniera da creare ecosistemi di armonie in ogni possibile angolino, ma che nell'insieme risultino un mondo perfetto: il suo. Di cui lei è regina e reclusa, come Maria Antonietta mentre fuori infuria la Rivoluzione. Guardando la sala in scala le è venuta in mente sua cugina perché sta immaginando quello che sa essere lì, su una mensola: un piccolo altare per la dea Kali dalle tante braccia, davanti al quale c'è un cero rosso, un accendino e un incensiere. La Dea del fuoco e della trasformazione: della distruttiva rigenerazione. Viola cerca di sorridere. Le labbra fanno un tremolio, ma la fronte rimane contratta. *Fiammetta non è un'antilope, è una pantera. Non corre pericoli.*

In effetti, dopo sei ore di viaggio e altre tre a Parigi, Fiammetta insiste a fissare una bottiglietta di Perrier senza il tappo. Anche Viola resta per un minuto a guardare nel buio con aria pensierosa. Il buio diventa un gomitolto ingarbugliato dai pensieri, ricordi, chi ama e che teme, fascinazione e bontà, concetti astratti e massimi sistemi che si ammassano in matasse di rovi e arbusti spinosi di impenetrabile selva. Fissa la parete e alza un sopracciglio: l'orologio in sala? Si ode distintamente nel silenzio. *Confini tra me, Fiamma e la madre.* Frullare setoso in balcone. Sono pipistrelli. Sarà tardi.

Strizza gli occhi per individuare le lancette fluorescenti: vanno in alto. *Quasi l'una. Mattina presto, in teoria. Il giorno insegue la notte. Il sole illumina perché esiste il buio. Non è razionale crederlo, ma Atene non è gelido logos... il mondo è pieno di Dei.*¹¹ *Fermi tutti... e se questa fosse la mia tesi???* *"Recidiva antisociale e cicli vitali". Che bell'idea! Ma è tardi, e domattina alle 9 in punto ho Giorgia in call.* Appoggia la schiena allo stipite della finestra, tenendo il viso voltato verso l'interno della sala e reggendo l'annaffiatoio in una mano. Rimane sulla soglia, invece di andare in balcone a innaffiare. Ma non volendo ripensare a Celeste, a sua madre e alla ribellione di Rosa si concentra di nuovo su Fiammetta. *Non mi risponde. Non avrei dovuto dirle niente: basta un cerino per appiccare un incendio. Ma magari ha solo il cellulare scarico... potrebbe essere rimasta senza corrente e non lo può ricaricare. Oppure si è addormentata perché era molto stanca... oppure le è finito il credito, e io sto qui a angustiarmi mentre lei sta dormendo già da ore! Non sappiamo cosa succederà nel prossimo istante.* Tic, tac... tic, tac... tic... e tac. *Ma arriva sempre: inesorabile. Che nervi. Che fastidio, quella lancetta. Dove starà? A letto a dormire, a divertirsi, oppure a combinare pasticci? Ho paura che le sia successo qualcosa. Oppure che le stia accadendo qualcosa in questo istante... o che le succederà qualcosa fra poco, a quella fiammella impazzita... accidenti: il battito mi sta accelerando di nuovo.* Chiude gli occhi e prende un grande respiro. Vediamo il rettangolo luminoso dalla finestra che sfoca, riflesso sul parquet, allungando l'ombra di Viola appoggiata allo stipite: un lungo cedro inclinato; un flûte di spumante che scocca, con il muro, un immobile brindisi. *Prendi un bel respiro, Violet, forza: fidati della pantera, della natura, della vita, così: e adesso butta fuori, lasciati andare... ancora una volta: accogli il fato, assorbilo nel respiro... adesso resta sospesa nell'istante... e ora lascia andare tutto, brava, butta fuori: abbandonati al destino.* (Oso ispirare morbosamente l'intimo tepore del suo fiato.) *Es muß sein: tutto è come deve essere, quindi... Amor Fati: la libertà sta nell'accogliere il destino che accade... ad esempio questa notte che sta finendo: portando un altro domani che dovrò vivere.*

* * *

Esce in balcone. Ci spende qualche tempo. Bagna le sue piante senza fretta. La aspettiamo all'ultimo vaso, che contiene un ramo rinsecchito: *ma le radici sono vive... lascerò fare al destino. Però che buono, l'odore della terra umida...* e mentre finisce di innaffiare ha un pensiero che la intirizzisce gentilmente: *fiorisco vivendo e vivendo sfiorirò.*

¹¹ Viola contesta Šestov: "Si deve scegliere tra Atene e Gerusalemme, tra ragione e fede" ricorrendo a Talete: "Tutto è pieno di Dei", Diels-Kranz.



F. nello stesso momento.

Viola rientra e chiude la finestra mentre Fiammetta cerca il cellulare. *Comincio a fare qualcosa per togliermi di dosso lo schifo di sensazione di cadere nel sonno restando sveglia. Apro il cellulare e comincio a tastare e sclerare per saltare, chiudere e schivare avvisi, annunciini e tutte le altre minchiattine che qualche frocetto di Google insiste a infilare nel mio display. Viola mi ha cercato di nuovo. Finalmente riesco a leggere il messaggio di mio padre: mi chiede se sono ancora viva. Merda, a lui dovrei rispondere. No, aspetta, ho un'idea geniale! Sbircio il parruccone e la vipera dello spazio... e a me quelli non fregano. La coppia ora non ride più. Continuano a guardarsi intensamente, scambiandosi occhiate ricche di sottintesi misteri. Persi in un multiverso parallelo, lontani anni-luce dagli altri e dal party. Protetti in una loro dimensione impenetrabile che viene da un intenso amore, da un intenso amore... Per la droga! Ma certo! Ecco perché ridono tanto e si amano ancora di più, completamente catarifrangenti a ciò che li circonda e all'umana miseria.*¹² *Fisso le candeline dei lampadari, infilata nella pancia di questa fiera delle pachianità, e la vista mi si sdoppia: dalla navata vedo calare il Santo Graal mentre rimbomba tramite i sub-woofer la voce di Jahvè, che mi comanda di compiere un'impresa sovrumana e ciononostante non del tutto impossibile: farmi di brutto.*

¹² Da qui in poi semplificherò il gergo di Fiammetta quando è poco comprensibile, e sposterò in nota ciò che non è necessario per seguire la storia.

*Bene non seppi al di fuori del prodigio della divina indifferenza.
Era la statua nella sonnolenza, la nuvola, il falco alto levato.*

Dalle ossa di Montale, *Spesso il male di vivere ho incontrato*



(Ne poco dopo)

Viola mette via l'annaffiatoio e butta nella spazzatura qualcosa che aveva nel taschino. Sbadiglia e prende la tazza: è ancora calda.

Va in camera e la poggia sul comodino. Si spoglia, stando in bilico prima su un piede e poi sull'altro, facendo appena scricchiolare i listelli di legno del vecchio parquet. Spinge le *pantofeline* sotto al letto con dei tocchi da gatto che vuole giocare. Sbottona il pigiama e ci veste una sedia che ha la spalliera a forma di grucciona per gli abiti. Anche la tazza, come l'annaffiatoio, non pare sorpresa dai suoi indugi: pure lei ha taciuto discretamente per rispettare i silenzi di Viola, che intanto si è infilata sotto il piumone; ora prende in mano la tazza, toglie il coperchio e lo posa rovesciato sopra al comodino. Comincia a sorseggiare la tisana assaporandola con riconoscenza. La tazza è felice.

*Ho dato l'acqua ai fiori e la bevo anch'io: dove stanno i confini dell'io?
Gli altri che amo. Variabili misteriose che dondolano al buio. Insostituibili.
Controlla il cellulare: non ci sono chiamate. Esita un momento, ma
poi spegne l'abatjour: da qualche giorno preferisce dormire al buio.
Prima, per dormire, aveva sempre bisogno di una lucina accesa.
Un'altra abitudine che ha abbandonato negli ultimi giorni è quella
di guardare che nella toilette non ci fossero serpenti, prima di se-
dersi. Buffa ossessione. E ora è a letto, al buio, ma ad occhi aperti.
Lucina: presenza rassicurante... mia madre? Serpenti da una pozza: paura della
sessualità, ma non ho più paura che mi mordano... ancora mia madre? No, non
riguarda lei: è perché lui mi ha fatta sentire così... unica. Un uomo appena
conosciuto... questo non mi era mai accaduto. La sostituibilità è agghiacciante:
due anni di relazione mi hanno resa una pallina rossa intercambiabile. Invece,
in poche ore sono tornata unica... perché lui, comunque, senza dubbio lo è, unico.
No, ormai ho deciso: non mi piace ma devo; anche se la libertà fosse un'illusione.
Il ticchettio dei secondi mi agita perché è un conto alla rovescia: devo fiorire in
tempo, se ne avrò il tempo, ma... devo o voglio? Devo se voglio! E non voglio, per
ora, stare ancora insieme a un uomo... mi godrò il buio di me stessa, per un po'.
Oltre la finestra, la notte scolora dal nero al blu, via via che la vista
si abitua all'oscurità. I confini tra me e mia madre: perché pretendo che lei
sia diversa da lei? Devo accettare i suoi morsi per non recidere le mie radici: vive.
Però come vorrei, invece, solo scivolare come un battello lungo il letto del fato...
Il fato. La leggerezza più sublime. Si succhia il dito indice come aveva
fatto tre giorni fa, alla stazione Centrale, e di nuovo sente sapore di
sangue: sanguino del vivere. Non so il perché, ma in questo esatto istante la
mia vita è davvero meravigliosa. Peccato, però, non potermi fermare in questo
momento per sempre. No, dai, che sciocchezza... domani vivrò un nuovo domani.*

Vorrei capire cosa intende... e restare ancora con lei per ascoltarla
pensare, ma il suo respiro si fa sempre più profondo e regolare.
Fiammetta non ha risposto, ma ormai mi sto addormentando.
In una ferita viva. Ferita e viva.

(Nota del curatore)

Temo che le pagine sulla notte di Viola siano state troppo dense. Ho unito svariati appunti e note di diversa provenienza, da un quaderno e a margine di un libro, perché mi sembra che trattino delle radici di Viola – in particolare rispetto a sua madre – contrapposte alle diverse ribellioni/sradicamenti di Rosa, Celeste e Fiammetta. Le ultime pagine che hai letto, quindi, si raccolgono intorno a questo tema: il dissidio di Viola tra l'armonia, l'amarsi, il rispetto, la bontà e la sua fascinazione (o tendenza) verso la volontà individualista di emanciparsi dalle norme e dalle relazioni che il destino le ha imposto. Forse, però, sto semplificando troppo: gli appunti sul pensiero di Viola non mi sono sempre chiarissimi. Credo che i denti e i pensieri sui confini riguardino il suo desiderio di libertà, di sottrarsi alla volontà altrui ma senza spezzare i legami: senza sradicarsi. Ma può darsi che abbia condensato troppi temi e pensieri insieme perché so come finirà la loro storia, purtroppo.

(V. e Marina fur molto amici)

«Il tuo maestro abitava al piano sotto al nostro», spiega Marina.

«Allora era veramente lui, in cortile!» esclama Viola.

«Spesso ti accompagnava a scuola».

«E mi ha spiegato come leggere l'ora sugli orologi».

«Ti voleva molto bene. Lo sogno spesso. Per me era un amico».

«Perché dici *era*?»

«Poverino, che brutta storia», spiega la madre mormorando: «è morto in carcere, ma le accuse erano false... tutti assolti, alla fine».

Viola, dopo un istante di esitazione, prende la mano di sua madre nella sua. La madre non oppone resistenza e si fissano. Ma poi, come a comando, si voltano simultaneamente per guardare i vasi in terrazza, dove le piante vengono agitate da un'acquazzone estivo. Le zaffate curvano i rami e strappano il fogliame, schizzando fango fuori dai vasi. *Orribile e meraviglioso*, sta pensando Viola; non so, però, se si riferisca a quello che sta guardando. *Orribile e meraviglioso*.

«Almeno rinfresca», invece dice.

«E non dovrò innaffiare», commenta Marina.

Restano in piedi sotto la veranda. Tenendosi per mano.

*Le situazioni-limite sono come un muro contro il quale urtiamo.
Esse sono il dolore, il caso, lo sbaglio, la morte.*

Dalle ossa di Carl Jaspers, *Filosofia*



(F. al Pys de Jovets)

Viola è già addormentata, quando Fiammetta approfitta di un gruppetto di amiche che si sono appena alzate e le segue. *Mi accodo dietro alle quattro tipe di Charlie's Angels.* Segue delle ragazze incamminandosi lungo la fila di strumenti appesi. *Vedo la coda di Bambi tra la gente davanti al guardaroba, ma ora non posso spiarli: ho uno scopo superiore.* La parete che sta in fondo alla navata viene nascosta da un grande tendone bordeaux che si estende tra due nicchie simmetriche ad entrambi i lati. Potrebbero essere loculi che ospitavano delle statue. Ora, invece, due schermi verticali sono stati ingabbiati dietro a grate da torture medievali; ognuno di essi mostra dei corpi nudi a figura intera che si contorcono come dannati; infatti, in questo settore del *salon* viene ospitata un'esibizione con riproduzioni olografiche delle opere del pittore Francis Bacon.

Adesso capisco gli strumenti sbudellati... oh, ma allora siamo tra gente colta! La cosa principale, però, è che l'hanno circondata di tavoli alti, e questo comporta che gli sbarbatelli mollano i bicchieri senza poi tenerli d'occhio. (Tra gente tanto colta, vorrai mica pensare che...) Comincio da un Mojito, a un tavolino dietro a una giacca da mohicano con scritto Je baise comme un Dieu. Troppo zuccheroso: rimetto il bicchiere dov'era. A un altro tavolo provo un Bloody non sorvegliato e che ha due cannuce, però è tiepido: lascio giù anche questo. Al terzo tavolo mi piglia un bicchiere marrone quasi pieno con ancora il ghiaccio. Proviamolo... buono, dev'essere un qualcosarussian. Deciso. Prendo questo. Porte che sbattono.

Ah, ecco dove sono i bagni. La mia veneranda età mi ha fatto scoprire che i cessi dei maschi sono il mercatino delle pulci, se si ha bisogno di scambiare il sesso con roba: gangia, bamba, speed, cala, neve, bong, paste, cristalli e cuoricini. Ma prima passo da quello delle femmine per sciacquare i miei interstizi.

Fiammetta abbandona i tavoli alti e gironzola qua e là tra la folla. Sta giusto per andare verso i bagni quando, trovandosi accanto alle spesse tende da cinema, viene travolta da un intenso traffico di vivaci vivande e luculliane leccornie. Si immobilizza con il corpo girato da una parte e la faccia incantata dall'altra: è nel mezzo di un andirivieni di vassoi di pietanze, calici e bottiglie che vanno e vengono mantenendo la stessa direttrice: i vettori sono due identiche Alice nel Paese delle Meraviglie in grembiolino e cuffietta, ma frettolose come il Bianconiglio. L'atmosfera è follosa e color pervinca.

Le Alici saranno pure un amore, ma non quanto la manna del Cielo che il popolo proletario gli carica sulla testa: una per poco non stramazza, sollevando un vassoio con un montarozzo di profiterole, intanto che l'altra riporta una torre di calici vuoti e poi mi sgambetta fuori vista con un cadregghino da cui spuntano due chele così lucignole che sembrano le scimitarre di Sandokan.

Sul lato opposto ai bagni, dietro a un lungo passavivande, tre cuochi con la toque spolpano astici, squadernano manghi e montano panna che dà gioia solo a guardarli. Preparano un catering che viene fatto continuamente sparire dietro ai tendaggi bordeaux grazie alle ragazze vestite da Alice.

Ragiono: le bimbe fanno avanti e indietro tra il bancone e le tende... scommetto che dietro c'è un privé. Bighellona nei pressi dei tendaggi.

Si appoggia al muro che sta di lato e sbircia oltre.

Il cuor battente del party è un salottino ricoperto di moquette rossa da boudoir circondato da pareti a losanghe dorate che si alternano a vetrate neogotiche, con il soffitto di capriate lignee. Al centro, un palco a baldacchino (che forse un tempo ospitava l'altare maggiore) cela, tra veli di tulle, un divano a ferro di cavallo dal quale sboccia tanto ridere, tintinnio di brindisi e felicità mai vista: infatti, introdotta su un'ottomana Impero e attorniata da fuchi bicipitosi, fotografi eunuchi e giornaliste saffiche, c'è la reginetta della festa.

Ho capito chi è, ma non ricordo il nome. L'ho vista su Netflix: faceva l'amica del cuore della protagonista in una sitcom con una Ariana Grande ancora sconosciuta. Poi, Ariana Grande è diventata Ariana Grande, mentre l'altra è rimasta quella di cui nessuno si ricorda il nome. Però... aspetta un attimo...

Ho il grembiuletto di stamattina!

Si allontana per trovare un punto di osservazione più appartato, circonferenza delle luci tricromatiche dei led. Sono i colori prevalenti della storia che hai letto finora: forti, vividi ed espressionisti.

Perciò, nell'insieme, vivaci.

Ora cambieranno.

Scuriranno.

Sceglie di sedersi tra due colonne sotto l'ombra di un mezzo pianoforte appeso. Posa il bicchiere accanto al toro di uno dei pilastri ed estrae dallo zaino uno straccetto biancastro. *Cavolo, si è sporcato di maionese. Cerco di dargli una sistemata perché mi è venuto un piano geniale: piombo dal cuoco giovane e ordino roba forte mettendogli fretta... saranno sotto pressione, laggiù... potrei chiedere champagne e caviale! Mi riempiranno un vasoio senza starci a pensare. Metto insieme una frase francese con champagne e caviale dicendo grazie a mia nonna. Mi tengo gli occhiali? Sì, tengo gli occhiali.* Si precipita addosso al bancone, davanti al giovane cuoco, invadente come una Erinni e incrudelita dalla luce di un faretto basso. «Ils veulent quelque chose de fort!»

«De quoi tu parles?»

Domanda lui pacifico, senza smettere di affettare una punta d'anca.

«Ils veulent... veulent très de champagne, et le gauche caviar, et...»

«Demande au boss là-bas».

(Merda) Mi volto e vedo un grosso tizio che sta venendo verso di me chiedendomi col mento "che cazzo vuoi". Gli saltello incontro troppo allegra e mi trovo davanti a una pancia con sopra una faccia rossa e gonfia come un pomodoro e che ha una ragnatela di venuzze scoppiate sulle guance, e io non so cosa inventarmi. Piagnucolo stile groupie fanatica se posso avere un autografo dalla mia idol, e lui mi dice n'y pense pas, e mi fa scioè con una manona che ha un anello d'oro al pollice. Fiammetta ringrazia mogia e si allontana rapidamente verso il lato dell'uscita. Guardandola andarsene, lui si copre l'orecchio e comincia a parlare con qualcuno.

Superato un gruppo di ragazzi, però, la donna scarta di lato e sgattaiola nell'ombra, tornando tra le colonne dove stava seduta prima. *Me ne torno in castigo nel mio angolino sotto a un pianoforte che spero mi cada in testa... cretina! Sei una cretina: non sei stata convincente, eri troppo schizzata, avresti dovuto andarci stanca e annoiata, tipo cameriera scazzata incaricata di una comanda di cui non le importa un'emerita minchia...*

Cretina: hai toppato, hai cannato e hai fallito.

E Viola mi ha chiamato due volte.

E dovrei avvisare mio padre.

Mi sto abbattendo.

Boss Guance Rosse sta andando dal cuoco che mi aveva rimbalzato... mi sa che la cazzata dell'autografo non se l'è bevuta. Cristo, ho mandato tutto a puttane: mi sbatteranno fuori, sto male e mi gira la testa. Mi sta sopra un pianoforte e mi ci vedo riflessa: vedo l'ombra della bestia dalle zanne da tricheco che viene dalla fiaba che profetizza il mio destino perché io sono viva mentre i miei amici sono morti uno dopo l'altro perché ho rapinato una volta sola, quando mi bucavo, usando una siringa. Ma poi ho frignato per giorni e non ho avuto le palle di farlo di nuovo... la Bestia faceva la schizzinosa!

Scivolo per terra schiacciando la mia vigliaccheria su uno scalino dove sotto ci passano i cavi elettrici e dal quale non mi rialzerò più. Vivrò per sempre in un castello maledetto circondata dalle statue di amici morti e sepolti perché non ho avuto le palle e quindi resterò con loro per sempre, nella vita di sempre, che si ripete sempre uguale da trentacinque anni. E io lo so, il perché:

perché sono una perdente.

(Nota del curatore)

Fiammetta sta deliberatamente ignorando lo sforzo che ha fatto negli ultimi mesi: a dicembre dell'anno scorso aveva interrotto l'uso ricreativo di anfetamine, in previsione della terapia disintossicante; in seguito, soggiornando da sua cugina, aveva buttato via le sigarette. Quando tornò da suo padre non aveva ripreso né le une, né le altre, anzi: aveva provato a diminuire il consumo di marijuana. La sua vita non si ripete sempre uguale: stava cercando di cambiare.

Io non sono il vero autore, che è un compagno di liceo che si è tolto la vita trentacinque anni fa. Gli appunti che compongono questo romanzo, in particolare i pensieri dei personaggi, sono stati scritti di suo pugno o registrati a voce. Con l'aiuto di sua madre li rivedo per renderli più attuali, scorrevoli e coerenti. Lei mi aiuta a condizione di essere discreti ed evitare riferimenti che compromettano l'anonimato suo e del figlio, ed è quello che sto sforzandomi di fare. Ho deciso di completare le pagine scritte dal mio amico raccontandole come se io, Yuri, fossi uno spettatore invisibile all'interno della storia. Una storia inventata, ma la cosa più vera che mi è restata di lui. La storia di tre famiglie che si intrecciano per generazioni causando una morte prematura e una vita degna di essere vissuta.

Rileggendola, però, comincio a temere che finire di raccontarla risulterà impossibile. Sarebbe l'unica cosa che manca: trascrivere quello che rimane e concluderla. Ho inserito già un sacco di fogli e note, ma il finale è orribile... per quanto io sappia come l'autore ha voluto finire la storia, continuo assurdamente a sperare che non finisca con la morte di chi amo, ma qual è la sorte delle storie se rimangono un mucchio di fogli e di note? Me le immagino fare una grande duna, nella notte del nulla. Questa storia finirà come un granello di sabbia che rotola sulla duna delle cose che non esistono. Non sono nulla.



F. in questo momento

È seduta con la schiena contro una colonna.

Adesso però ti calmi e la smetti di fare la mignotta piagnisterica.

Va bene, cerco un braccio per dare un cenno di vita al babbominchia.

Morisse anche lui, una buona volta. Dove ho messo il cellulare? Ah, eccolo.

Dio santo, con la mia cazzo di fiaba...¹³ e sono la Bestia, e sono nel castello, e devo salvare mio padre dalla strega... sono entrata in fissa mica da ridere, eh?

Mentre finisco il mio Russian, vedo tra la gente un afro in frac che scende da qualche parte prima dei bagni e però non ricompare. È sceso tipo in una criptica?

C'avranno fatto la cantinetta dei vini. Senza pianificare – mi riesce malino – mi vedo che mollo il bicchiere ficco via il grembiule riemerge dal suolo come Barbamamma mi sculaccio la polvere dal sedere e mi infilo tra dei finti marinai in licenza che fanno finta di provarci con finte majorette che fanno finta di starci.

Fiammetta ritorna nei pressi degli schermi guardandosi intorno circospetta: *Rubizzo Guardian è sparito. Starà cazziando i buttafuori.*

Si avvicina a una ringhiera. Oltre, c'è un cunicolo da cui discendono degli stretti gradini, la cui pietra è incavata da secoli di passi.

Dal basso ci salgono due cocorite sudate: scosto il cancellino e una mi allunga la mano aspettandosi che la aiuti. Lo faccio volentieri perché mi fa accendere il neurone: mi ha scambiato per qualcuno che di solito si trova qui... per caso era dove stava di piantone Guardian di Heidi prima di rompere le palle ammià?

Dopo che le ragazze escono, Fiammetta varca il cancellino e scende per una stretta e buia scalinata di cui non si vede la fine.¹⁴

Sto incastrandomi in una specie di cunicolo facendo sesso con la sua ringhiera.

È un pertugio vibrante di bassi e ossessivamente tappezzato di adesivi con foglie di ficus (più probabilmente di marijuana), uno sticker con la pipa di Magritte, cicche indurite, bruciature di accendino che compongono la A di anarchia e le usuali effigi genitali.

¹³ Lei non lo saprà mai, il perché; tu, però, lo scoprirai nella quarta parte.

¹⁴ *Scendo fantasticando che Guance Rosa Guardian starà chiedendo ai buttafuori: "che razza di tossiche fate entrare?" Ma in seguito, Asino Ridente, super boss di Paonazzo Guardian, gli farà la stessa domanda a proposito della nana strafatta che si è tuffata nell'orgetta VIP organizzata nella cantinetta dove doveva stare di guardia proprio lui. E quella stessa nana si è poi scolata un Barolo del '700 che lui aveva detto pure a Vasco "n'y pense pas". Nel frattempo sto scivolando nel passaggio come un calcolo che si incastra nel duodeno, ma che cazzo fa... gira per sempre?! Ah, è una scala a chiocciola. E gira, e si continua a stringere... finirò in culo a Satana, per dio. Meno male che non sono claustrofobica, però meglio stoppare le fantasticherie prima di rompermi le gambe per colpa di un cocktail di seconda mano.*

*Arrivo davanti a una porta senza maniglia da sotto la quale colano rumori colorati e allora spingo.*¹⁵ Veniamo abbacinati da suoni roboanti e luci rutilanti nella nebbia. *Un'astronave aliena! Ma abituando gli occhi vengo delusa: i gradini terminano in una mini-disco clandestina. È il colon dell'asino che mi sta digerendo.* Giovani scalmanati ballano tra luci stroboscopiche e ritmi House in una cripta di mattoni, chiusi in basse volte romaniche che si indovinano tra spire di fumo di hashish. *Vedi, ciccia, a non seguire un piano? Mai più piani, giuralo. A sinistra c'è la postazione del deejay costituita da cavi, piatti, cavi, tastiere, cavi, mixer, cavi e un deejay vestito da deejay: cuffia Sennheiser, visiera da tennista e occhiali a specchio.*

A destra della pista ci sono delle poltroncine e un divanetto in vellutino coperto da pile di indumenti, prima di una parete con una porticina che ha una maniglia fluorescente. *Nella parete dopo i divani vedo un portello camuffato da EXIT grazie a un maniglione antipanico fluo, e invece dietro ci sarà lo sgabuzzino per le scope. Il panico è un fatto psicologico.* Fiammetta si avvicina ai divani che stanno prima del muro della porta di sicurezza. *Heidi's Guardian ha intuito che non appartengo alla tribù. Se quello scende giù sarebbe meglio avere una via di fuga, quindi sto vicino ai divani in vista della porticina. Adesso voglio procurarmi la mia dose di felicità. Il sistema più ovvio sarebbe di farmi nuove amicizie, peccato però che a distanza ravvicinata assomiglio intrinsecamente a una tossica di mezza età che si è imbucata a un festino di verginelli sbarbatelli... 'nonna Fiammetta', cazzo.*

¹⁵ Mentre Fiammetta scende nell'accesso privato, l'uomo che stava di guardia davanti al privé si sta dirigendo verso gli ingressi. Intanto, parla con i colleghi usando l'auricolare, perché quella donna non gli è piaciuta per niente. Vuole farsi servire un vassoio, però poi blatera di un autografo da parte di Jennette?! Samuel riflette che la signorina avrà avuto cinquant'anni ed era struccata. Quel tipo di persone le aveva viste fino al giorno prima montare gli strumenti ai muri: la scenografa, per esempio, era vestita di nero, senza trucco e con i capelli spettinati, però aveva un certo stile. Questa signorina, invece, dall'aspetto può al limite essere la madre di un qualche invitato più giovane, però cercare di intrufolarsi nel privé *non è una cosa da gente a posto. Senza considerare il cattivo odore.* Samuel si convince che quella donna non fa parte degli invitati di una neolaureata, perciò si attiva per rintracciarla e chiederle di mostrare l'invito: ci tiene che nel suo locale ci sia solo, appunto... *gente a posto.* Il capo della security ha sommato varie cose che non gli quadrano: l'età, l'aspetto sciatto, il comportamento ambiguo. Però l'ha giudicata prima di verificare l'invito, quindi sta agendo sulla base di preconcetti. È triste scoprire i pregiudizi che lo animano, e come giudichi dalle apparenze. (Dobbiamo però riconoscere che in questo specifico caso ci ha preso abbastanza.)

Elegge come punto base il divano dietro al cumulo di cappotti e si accomoda, ma per una complessa questione di forze meccaniche e la sua somiglianza con una palla da bowling ci scompare dentro. *L'aria (poca) che respiro ha l'odore di una cortina di fumogeni antisommossa. La mia mente sta prendendo in altissima considerazione l'idea di rispondere a papàscemo, ma le mani, più sagge di me, stanno già tastando, rovistando e ispezionando – con il fiuto dell'astinenza – in mezzo a maglioncini, cappottini, piumini, bozerini, trench e un poncho da pistolero. Palpeggiando soprattutto tasche, zip, cerniere, fodere e velcri... finché eccoti, proprio te, amica bustina, che ti nascondevi nella taschina interna di un chiodo da Easy Rider. È un sacchetto del Domopak con dentro una polvere rosa. Ho capito cos'è: viene spacciata come coca rosa, ma ha meno cocaina della Coca-Cola.*¹⁶

Tutto bene, intanto, là fuori?

Fiammetta spunta come un periscopio dal mucchio di vestiti. *Torno fuori mentre un braccio si allunga sulla mia testa per mettere un drink in un buco tipo le nicchie con le statue di Maria alle curve delle strade, nel muro alle mie spalle... e il braccio termina, ma guarda un po', in Monsieur Allocó!* Lo vediamo scendere i gradini dietro all'amica di Celeste (Bambi) nel suo tubino nero. Nonostante i tacchi alti, lei se lo trascina sulla pista e comincia a ballargli davanti scossa da una frenesia licenziosa. Allunga le gambe di profilo alla John Travolta accarezzandosi le cosce prima una e poi l'altra come se infilasse le autoreggenti. Butta il petto in fuori inarcando la schiena, si spettina i capelli e stringe gli avambracci intorno al collo con un'espressione parossistica. (Credo che la versione elettronica di *Seven Nation Army* le stia procurando un orgasmo.) Si volta di spalle per rendere onore al décolleté e scende accucciandosi a gambe strette, per poi rialzarsi swingando lentamente sui tacchi, in modo da sculettargli sulla patta senza lasciargli dubbi sulla procedura che adotterebbe per generare zigoti. Si avvicina all'uomo, gli sussurra all'orecchio e lui ride imbambolato, quindi gli dà nuovamente le spalle, muovendosi sinuosa. Ma ora è meno performante: più afferrabile, direi, e infatti lui le mette le mani ai fianchi per aiutarla ad ancheggiare, mentre lei gli ammicca, oltre alla spalla, tacite promesse. *Quando manca solo che si sfili le mutande e se lo chiavi sulla pista, gli prende la mano e se lo trascina al fondo. Li perdo di vista. Ricado su me stessa come la molla elicoidale della Slinky.*

¹⁶ *Faccio la bricconcella per necessità? Bugia: ho la firma sul conto di mio padre e so dove tiene una mazzetta così di biglietti da cento. Non vivo di espedienze per necessità: è questione di dignità. Quando ero scugnizza mi ribellavo alle regole per essere libera come i řom, ma non ho mai trovato quello che cerco.*

E però, ora, sto cercando di calarmi. Misteri della psiche.

*Apro tasca, apro busta, metto naso, inalo roba.*¹⁷

¹⁷ *Mentre ancora tiro come se avessi una proboscide al posto del naso mi accorgo di cambiare colore diventando l'elefantino Dumbo perciò sbatto grandi orecchie rosa per librarmi sopra a me stessa e trasformarmi in una colonna angolare in piedi sullo schienale e incuneata tra le pareti acquisisco una nuova consapevolezza e quindi il cinerama del gaio ambiente e zoomando nello smartphone mi sento ganza perché ritrovo nel display i due amanti intrufolati in mezzo agli sbarbati e comincio a ridacchiare perché sto assistendo a un reality e i protagonisti hanno superato la banchina del deejay e raggiungono il banco del bar sani e salvi ma quella roba non era coca mi sa che c'era LSD ah ecco perché profumava anche se gli acidi non profumano però li profumano e colorano e non c'è un perché: è la tradizione. Miss Travolta e Alocco non attendono di essere serviti restandosene con le mani in mano ma da qualunque altra parte sul corpo l'uno dell'altra ed è un bel miscuglio che fanno e a guardarli sono una gioia e forse un po' si amano e infatti l'amore si promulga da tutti i bambini e le bambine che si agitano e saltano sempre più nudi e accaldati gridandosi in faccia che la banda suona il rock e che belli che sono tutti giovani e belli perché siamo all'interno di un cubo magico che Dio sta per risolvere e allora scendo perché è la mia fermata: il qui e ora. Appuro di essere in uno stato concettuale che vola alto perché mi sono liberata dalla zavorra dei giudizi concettuali vero e falso sì e no giusto e sbagliato e nel mio flusso di coscienza a funzione ondulante mi folgora l'intuizione di inquadrare il deejay però come mai i suoi occhi a specchio sono puntati verso di me e inoltre cosa sorprendente sta tenendo un sandwich in bocca che però somiglia a un walkie-talkie ma potrebbe anche essere una sequenziale conseguenza concettuale della costipale roba rosa perché sta arrivando il Natale.*

V. nello stesso momento

In piena notte, Viola si sveglia saltando a sedere sul letto come se fosse riemersa alla superficie della coscienza un attimo prima di affogare. *Mi eccita.* In quel peculiare istante di lucidità che corrisponde all'ora del lupo, che è l'ora della notte equidistante tra il tramonto e l'alba, e nella quale non si avvista più il porto da cui si è salpati ma neppure si è in vista della costa dove si spera di approdare, Viola viene colpita dalla contundente certezza che Celeste sia lì con lei. Però poi si rende conto, con sollievo, di essere solo stata visitata da un'immagine ipnagogica. *L'ho sognato.* Allora, corre ad acciuffare un lembo del sogno prima che lui si rintani tra le ombre.

Lo vedeva di nuovo lì, come stampato su di un poster, davanti alla scarpiera, mentre compiva un atto tanto osceno quanto insulso.

Tuttavia, nel sogno, l'orrore che lei ha vissuto ha subito un'inquietante trasmutazione: l'uomo ha preso in mano una delle sue scarpe, si è slacciato la cerniera dei pantaloni, ha estratto il membro, però rigido ed eretto, l'ha infilato nella scarpa come fosse un dritto piede, e quindi la scarpa si anima: si allaccia da sé e si stringe intorno alla sua verga. Lui comincia a muoverla lentamente, su e giù, fissando Viola con occhi spiritati. Lei, nel sogno, vedendo questa scena percepisce simultaneamente la tattile sensazione di abbracciare un albero che respira, la scalda e pulsa; anzi: trema. Sembra farle le fusa. Il tacco della scarpa (di vernice rossa e che stringe il pene in una morsa crudele) si prolunga in un nastro di seta che arriva fino a lei, in piedi, che lo fronteggia: nuda e spavalda.

E lei, ogni tanto, con le mani dà uno strappo al nastro per prolungare, in lui, l'agonia del desiderio. Come fosse un guinzaglio, e lei gli impartisse un castigo: sentendosi potente. Infatti, il nastro che regge in mano è forte e duro come l'elsa di una katana.

Celeste, allora, si tende come in croce, spingendo le pareti con le braccia e contorcendosi in languido tormento. Malinconico come Jim Morrison. Straziato come Kurt Cobain. Vinto come il Cristo di Dalì. Intorno ai piedi di lui c'è una stoffa: una vestaglia da donna celeste. E purtroppo, seduta sul letto, ora lei lo sa... mentre sognava è stata presa da fisica eccitazione: da una calma e travolgente onda.

Ho buttato nel cestino una rosa. Rossa come il sangue che mi viene da nonna Rosa. Ho graffiato il muro. Aveva detto che non voleva perdermi. Che non conosciamo noi stessi. Le scarpe sono me: è come se mi avesse inafffiata di pioggia dorata, e sono raggi di sole, e mi sono spogliata e accarezzata, e ho sentito il sole possedermi, e ho avuto...

Con gesti convulsi, Viola getta il piumone fuori dal letto: sente il corpo scottarle e una furia animale alzarle di punta ogni pelo del corpo.

Fiammetta ruba un cappotto e se la svigna da una porticina.¹⁸

¹⁸ *Non è che forse sto diventando famosa nel giro e quindi torno a guardare Fiore e Tamburino e provo compassione perché sembra che soffrano a venire divisi dai vestiti ma qualcuno sussurra dentro di me che Heidi's Guardian mi cerca per darmele di santa ragione e allora il pensiero laterale conclude che meglio prendere aria che botte e quindi sfilo dal montarozzo un cappottino nero con la pellicetta riccioluta e lo provo e lo tengo anche se mi cade lungo e sarà la moda. Inseguo me stessa gattonare fuori da un tunnel a forma di divanetto per planare davanti a una coppia di gambe aperte dai polpacci ben definiti e odorose di ceretta e cerco di passarci in mezzo come quando all'asilo si passava sotto a un ponte di bambini a gambe aperte e invece di continuare a ballare a gambe aperte queste gambe aperte saltano via squittendo e lasciandomi a quattro zampe chiuse di fronte a una porta antincendio chiusa e finta perché è dipinta. Spingo il maniglione antipánico e rimane spinto ma non succede nient'altro e lo vedi che era finto: ho vinto. Sbatto ripetutamente addosso alla porta stando a quattro zampe e in uno stato di coscienza che non oppone piacere e dolore come valori che non mi ricordo come si dice ma comunque adesso sono estremi di un'onda continuativa e riesco a scostare la porta ma non abbastanza da passare però si attiva una sirena e una luce arancione intermittente del tutto nuova e un'indefinibile sensazione al braccio destro e alla nonché spalla e dev'esserci qualcosa dietro la cazzo di porta. I piedi che prima mi stavano intorno ora gentilmente si allontanano da me ma le loro scarpe continuano a puntarmi circondandomi di una mezzaluna di ballerine borchiate e zoccoli pelosi e la porta mi va contro la schiena ma rimane una fessura e pantofole in pelle di leopardo e stivaletti con le ghette da sanculotto e che hanno tanti bottoncini bianchi ma cosa volevo fare ah sì andarmene e quindi saluto verso l'alto ciao. Divento gelatinosa come Nemo e con la break-dance sguscio nella fessura ma mi dimentico di avere le tette e ci si spalma una sensazione come quella della spalla però non sto finendo nel ripostiglio come quando mi nascondevo e non mi sto schiacciando contro il termosifone come quando l'ho menato ma io sono una donna e la fessura è piccola: non riesco a rinascere. Orpo dai vai essù per dio figa ma obbligo il corpo a seguirmi nello schiacciapate e la porta mi butta fuori e poi si chiude e bum.*

Si ritrova in un sottopassaggio allagato, ma decide di proseguire.¹⁹

¹⁹ *Silenzioso cielo tra grate di ferro da cui scende pioggerellina che è la porporina della notte parigina che ammantata di sacra bellezza la puzza di monnezza di cui mi riempio i polmoni ed è stupendamente stupendo a parte che le scarpe sguazzano nello slime dello sfintere della madre terra che gigantesca emette pestilenze e lenze. Ma ho capito sai che non sono mica sgusciata dal duodeno al colon ma in uno di quei condotti di scolo dei sotterranei delle strade e allora mi volto verso la porta chiusa da cui rimbomba una spessa massa musicoidale. Certo, che qui fuori fa freschino... e fa uno schifo di puzza! Allora vince lo stomaco di un asino che ridaglia di me. Cerco di riaprire la porticina incastratina per tornare indietro però la funzione trigoccetera del pensiero laterale mi spara a flash la visione di Nonno di Heidi al centro della pista con le guance luminose come le luci della polizia che mi fa roteare tenendomi per le tette mentre io gli stragiuro che volevo solo un autografo e allora si va a Parigi. Stringo lo zaino e comincio ad avanzare in questo stupendo canale di scolo seguendo una stupenda tubatura fognaria e nell'esatta misura in cui avanzo la massa audio-video della festa che fluisce dalla porticina diminuisce e mi fa bene un po' di solitudine e intanto dall'alto piove ma le gocce non fanno rumore perché le orecchie persistono a rimbombare di lilla. Cammino nell'acqua putridina con iridi dipinti con la benzina e dalle grate pioviggina e sprofondo tra le plastiche e i cartoni e sono una bagnante e fa molta puzza e parecchio freschino e sto sporcando i pantaloni belli e il cappottino nuovo. Corro usando mani e piedi perché il corridoio galleggia come una lingua molliccia però sarebbe bello trovare una scaletta o dei gradini o un bidone o i pallet o le ceste della frutta che ammuccierei e salirei a Parigi ma invece solo tanti begli straccetti bagnati e la spazza zuppa come arcobaleno di colori a olio galleggianti e mi volto ma nessun umano e mi fa bene stare un po' da sola a parte queste bestioline nere che corrono sulle pareti come pensieri laterali mentre scemi sciatti sciano su sciolina lasciando scie a sciami e insciomma è pieno di ratti i schifi di bestiascie e sciò disgus brrhsg h bleah.*

Dopo varie peripezie,²⁰ capitombola in un parcheggio sotterraneo.

²⁰ *Grido di gioia un'altra porta finta e doveva esserci perché c'è sempre stata perché qualcuno l'ha costruita tanti anni fa pensando a me ma che carini. L'hanno dimenticata chiusa ma la metà di sopra è di vetro e stavolta sono sola e a me piace assai trovarmi davanti al vetro di una porta chiusa che è sola: poverina... rovista nell'acquitrino e trova: berretto di lana che forse era verde; giornalino porno che non riesce ad aprire: le pagine si sono incollate; moneta da cinque franchi; penna bic senza tappo; scarpa da bambino con bretella a bottoncino: rossa; mazzo di chiavi marca Hyundai; squadra da disegno tecnico con un angolo rotto. La cosa più dura che può essermi utile è un cellulare GSM spento bordeaux metallizzato e quindi opto per procedere con uno stupendo calcio e il primo tentativo mi aiuta a sciogliere il faccino nel fango putridino e non era il piano. Guardo verso la festa in fondo al corridoio alle mie spalle che è dietro a una porta rimasta chiusa per non disturbarmi e mi fa proprio bene stare solo sola. Mi viene in mente un piano geniale e quindi trovo il modo di arrampicarmi su un coso un collettore giallo del tubo fognario che ha una cosa di bulloni grossi come pollici con l'anello però sono molto bagnata e il coso è molto freddo ma calcolo con incredibile precisione dove dovrà finire il piede alla fine del calcio quando il vetro verrà rotto però mi sta venendo un pochino da vomitare e allora mi concentro su cosa preferisco fare e voto per finire il progetto calcio contro porta ma mi accorgo che l'ho appena tirato e infatti il vetro non c'è più e il mio piede è oltre la porta proprio dove lo avevo immaginato o me lo sto ancora immaginando. Non lo so ma la sensazione di una linea curva che mi tatua il tendine e un ghirigori rosso sangue mi suggeriscono che potrei essermi tagliuzzata e comunque scendo dal coso il collettore e ritrovo il berretto zuppetto che trasformo in un guanto con cui sfilo tutti i vetri rimasti nella cornice quadratonzola e anche quelli piccoli e direi che il progetto sta andando alla grande e ci starebbe una pausa caffè. Afferro una gamba qualunque e la isso nel telaio dove prima c'era il vetro e poi con corti saltellini e lunghe scoreggione mando un piede e una gamba e una coscia dall'altra parte che però siccome sono attaccate al resto del corpo mi portano a cavalcioni sul telaio della porta cavalcando un pony che essendo un filino più sottile di un pony è stupendamente scomodo e nell'interno coscia e sulla pezza e metà pancione si comincia a diffondere sempre quella insensibile sensazione della spalla e delle tette e mi fa venire in mente quando Stefanino non voleva farlo perché aveva paura che mio padre tornava e voleva essere romantico perché per me era la prima volta finché io gli faccio vedere due dita rosine perché intanto che lui parlava io mi ero sverginata con le dita sotto la tuta e speravo di avere le dita piene di sangue e invece erano solo rosa perché forse l'avevo già persa ma quando lui ha capito cosa avevo fatto si è messo a gridare e saltare per tutta la stanza poverino soffriva troppo con me ho dovuto lasciarlo e metto la ciccia sopra la porta per stare in bilico per guidare un pony a forma di porta e respiro. Metà di me potrebbe andare avanti e l'altra metà tornare indietro ma ho un pensiero che non riesco compiutamente ad afferrare però suona come: "non dire cazzate, cretina, che sei tutta fatta" beh grazie vocina rispondo giuro che ci penserò ma prima di poi e con un agile saltello mal calcolato faccio la capriola e mi infilo dentro a un buio.*

In una casa milanese, dopo aver assistito al disturbante spettacolo del proprio inconscio, Viola si è bevuta una tisana Dolce Sonno. L'idea che il suo ventre rigurgiti di voglie ferali e di ferini odi la fa sentire condannata dalla maledizione di Eva. La situazione è talmente grave che per un attimo pensa di prendersi del Valium: il richiamo della foresta è un grave affronto, a una mente emancipata. Ne approfitta per andare in bagno. Quando finisce spegne la luce, chiude la porta e si ferma nel buio del soggiorno. Guarda la lucina dell'abatjour provenire dalla stanza da letto, metà all'erta e metà spenta. È tentata di accendere il telefono e scrivere di nuovo alla cugina. Alza una mano per grattarsi il viso – superato vizio adolescenziale – ma la mano colpevole si blocca sospesa a metà: poi si abbassa e si quietà sotto l'altra, che la stringe ferma e materna. Torna a letto risolvendosi di inviare a Fiammetta pensieri positivi, in mancanza della connessione Wi-Fi: male non potrà fare. *Ho capito, finalmente... mia cugina, la sua presenza, la sua energia... mi fa sentire il cuore in gola, mi fa pulsare il pomo d'Adamo... di Adamo! È il peccato originale della razza umana che si ribella contro gli dèi, è il fuoco di Prometeo, la rivolta contro l'ordine naturale... va bene, lo ammetto: è la ribellione di mia nonna Rosa.*

A letto, sotto la coltre di tali speculazioni, il corpo le si è ammorbidito e piacevolmente assopito: distesa su una nuvola, Viola dorme. E sogna di sporgersi dal bordo di un annaffiatoio gigante come se fosse Campanellino: una minuscola fata con ali di farfalla. La luna trema, in fondo al lago buio che vede sotto di lei, turbando le acque chete dell'oblio. Viola vorrebbe raggiungere Lilith, il lato oscuro della luna riflessa, perché è dove Fiammetta si è persa come un fuoco fatuo in una palude incantata, ma il riflesso non è tondo. Non può sapere che in quel momento sua cugina si sta dissetando da una sorgente d'acqua fresca dentro un garage sotterraneo.²¹

²¹ *Frugo lo zaino, prendo il cellulare, attivo la piripilla che fa luce e mi ritrovo in un castello senza nessuno ma circondata da statue di automobili immobili. Mi piace la solitudine perché secondo me c'è proprio quello di cui ho bisogno ovvero acqua trasparente e quindi gironzolo tra le macchine senza toccarle per non fare arrabbiare gli allarmi finché vedo quello che cercavo: una fonte spenta. Salgo lungo una rampa con i zigzag e mi avvicino a una guardiola chiusa perché accanto alla porta del guardiano che adesso non c'è vedo uno stupendo secchio rosso come una rosa rossa che sta sotto a un rubinetto che sto aprendo e contemporaneamente esce un'acqua stupenda e penso che spengo il cellulare per non scaricarlo e lo metto al buio sulla mensola della guardiola diventata invisibile e quindi mi inginocchio per pregare il rubinetto se mi fa bere un po' d'acqua che però non si vede perché sono al buio ma è veramente buonissima cioè acqua gelata che viene fuori dal nulla è una cosa che non ho mai fatto e valeva Parigi.*

F. poco dopo

Si spoglia: via scarpe e cappotto, i pantaloni, la maglietta posturale, le mutande e un calzino. Rimane con l'altro al piede e sghignazza. Lava la gamba che deve avere un taglio sul polpaccio. *Ma sarà finto, perché non lo vedo.* Strizza i pantaloni e li sbatte, fa lo stesso con la maglietta e si riveste: infila il pantalone in un braccio senza esserne convinta, guanta il calzino e non è soddisfatta; calza il berretto a un piede, ma anche questo la lascia perplessa. Quindi, prova altre combinazioni fino ad avere ogni arto nell'indumento appropriato. *I vestiti sono freddi e umidi precisamente come prima, però ora mi sento un giglio. Il buio mi fa diventare potente: ho il mondo nella mente. Rimetto il cappotto nuovo provando a infilarlo in molte maniere diverse fino a trovare una combinazione che mi permette di avere i bottoni sul davanti e il colletto vicino alla testa come piace a me e poi tasto sulla guardiola così mi ripiglio il cellulare ma non lo accendo perché il buio rende liberi e invece salgo la rampa fino a un ingresso che è chiuso ma io schiaccio e pigio sul muro e squilla la campanella della ricreazione e scatta un cancellino che sta nel portoncione così che esco strillando au revoir all'amico buio e zompando gagliarda in un vicolino piccolino. E gradevolmente flashata.*

* * *

Fiammetta è sbucata in una viuzza.
Parigi scorre lentamente in una notte arancione.
I lampioni emergono dalla nebbia per riflettersi sul pavé bagnato.

Mi sento di merda, ho mal di testa e sto andando in down. La rosa era tagliata e ho strappato manco per un'ora. Facciamo il punto: ho speso cento euro per un cappotto che vale dieci calci in culo e un tour alle fogne grazie al quale ho dovuto disinfettarmi un malleolo usando il deodorante. Mi toccherà prendere l'antibiotico. (Si alza e si incammina nel vicolo zoppicando per più di una ragione.) Domani farò la ramanzina a mia cugina... non mi importa quanto è bella, brava e buona: non posso sopportare che si metta a frequentare uomini pericolosi. Me lo deve giurare, che non lo rivede. Si cala il berretto sulla fronte e ritorna nel viale principale, Boulevard de Sébastopol.

Le ombre degli alberi mi mandano in ansia: mi ricordano qualcosa di brutto che però non riesco a ricordare. Sono quasi le tre. Rari passanti lontani. Anche la vecchia gitana non c'è più. Le ombre nere e i tronchi nodosi degli alberi contro luce hanno qualcosa di maligno. Cosa mi ricordano? Ma che ne so, non ho tempo per le paranoie: se perdo di vista Bambi sono fregata! Prosegue fino all'ingresso del Pays Des Jouets. Il viale è deserto. Cerca di vedere attraverso i vetri usando lo zoom del cellulare. Il loro tavolino è vuoto, il locale ha acceso le luci: merda, sono arrivata tardi... non accetto che finisca tutto così, non sono una vecchia sdraiata per terra, io. Rispondo a mio padre di non farmi domande esistenziali e poi spengo il cellulare: voglio essere lasciata in pace e comunque ha poca batteria. Mi sposto davanti all'ingresso stando dietro a un coso, la transenna dove attaccare le biciclette. Mi ci specchio: una scimmia obesa e incarognita. Dove sono? Dietro a un paravento del cazzo. Cosa sto facendo? Tenendo d'occhio i buttafuori che stanno dentro a chiacchiere. Perché? Perché non posso tornare indietro come se non fossi neppure venuta. La dentiera di lanterne viene spenta, dal locale esce un gruppo di ragazzi e si sentono i rumori di tavoli e sedie che vengono impilati. Un colpo di vento fa rotolare un bicchiere di carta. Per ultimi, escono due amanti abbracciati, ma Fiammetta non se ne accorge.

*What I've felt, what I've known
Never shined through in what I've shown
Never free, never me
Won't see what might have been*
Metallica, *Unforgiven*

Nei momenti giù mi faccio i film di dove potrei ricominciare. Cambierei tutto. La mia vita è stata un flop a cominciare dal trailer: madre morta prima di lasciare ricordi e padre più fuori di un furgone. Tornerei alla gara che ho perso, però continuerei a pattinare... e a rompermi i denti. Già... che palle, essere me. Non ci credo... sono loro! Mi sono passati sotto il naso ma dove stanno andando dove cazzo è il cellulare accenditi dai forza accenditi! Dove sta il mio mezzo?

I due amanti si fermano sul ciglio del marciapiede. Riprendo il mono-pattino: cellulare, app, codice di merda e l'aggeggio si accende. Vai, cazzo, vai, che sono ancora in pista, vaaaai! Una Mercedes bianca si ferma di fronte alla coppia e attiva le quattro frecce. Allocco apre la portiera a Miss Travolta, poi fa il giro ed entra dall'altro lato. Memorizzo il finale della targa e gli sto dietro come un, come un, come il tubo di scappamento, come. Non vi mollo. Non. Vi. Mollo. L'auto imbocca il boulevard verso nord, ma Fiammetta sta loro dietro a fatica: sugli Champs-Élysées deve saltare un semaforo. Fa schifo quanto è lenta sta cacchina. Assurdo: inseguo una Mercedes SEL che finisce con 630RT camminando a ventidue chilometri orari... ma sarò cretina? Piedi e mani non li sento più. Me li sono persi. Batto i denti come il teschio a molla che saltellava sul banco. È tutto troppo assurdo... Never free, never me, gna gna gna gna gna gna... never free, never me...

Fiammetta perde terreno.

È rosso, non vedo nessuno e me la gioco.

Da dietro la curva arr- merda per un pelo, mizzega. Per un fottuto pelo.

L'odore di quando ha piovuto i catarifrangenti arancioni il freddo che congela le mani le vibrazioni del coso che ronza come una zanza i due puntini rossi sempre più piccoli in fondo e qui, però, ci sono pure io... sono viva, sono rimasta viva!

Scoppia in una risata che inonda il vialone fino alle cime degli alberi. L'eco si affievolisce solitaria, morendo contro ai caseggiati.

Fiammetta è ancora viva.

Gli occhi le piangono anche per il vento, e la batteria del monopattino comincia a lampeggiare segnando una tacca, ma per fortuna la Uber accosta. La coppia scende e si incammina verso l'ingresso di un hotel. Fiammetta si è fermata a distanza e ha spento lo scooter. *Sono un cubetto di ghiaccio, ciondolo che devo pisciare, piango di freddo, mi cola il naso a picco però non vi cazzo mollo, io.* Calcolando quando dovrebbero aver finito le formalità, si avvicina alle vetrate, col monopattino spento, e li vede che aspettano davanti agli ascensori.

Quando scompaiono dentro alle porte, comincia a scattare foto alla bottoniera dell'ascensore. *Ciondolo. Mi scappa. Volevo scoprire a che piano si fermavano, ma le foto sono venute sgranate. Devo pisciare. Faccio salire il monopattino sul cavalletto e non ci va perché il cavalletto non c'è. Appoggio il maledetto coso a un palo e il coso cade.* Lo solleva dal manubrio aiutandosi con una serie di ingiurie franco-calabre e lo accosta meglio per fare la foto e terminare la corsa. Sul display cadono delle gocce che asciuga con la manica. *Tre e ventuno. Puzzo di topo di fogna da cima in fondo, ho i jeans fradici e sta pure venendo a piovere. Vorrei essere nel mio letto.* Trova due macchine parcheggiate alla distanza ideale: si infila in mezzo, cala i pantaloni e si accuccia a fare pipì per svariati minuti. *Torno davanti allo Splendor sentendomi vagamente meglio e spio l'ingresso: fa angolo con una viuzza buia. Bella lì: mi invento qualcosa, che so... che sono stata menata per strada, e mi prendo una stanza. Le noccioline del frigobar. Hanno sempre dell'alcol... birretta o camparino, di solito. Doccia bollente e poi mi infilo sotto al piumone; e domattina, croissant e caffè; ma se includo la colazione al self service, diventano dieci croissant e dieci caffè; e faccio la scorta di bustine di maionese per il ritorno. Intanto mi sto infilando nella viuzza buia per nessuna ragione a parte darci dentro nell'intestino del destino manco fossi una tenia: non me ne vado come se non fossi mai venuta, pezzo di merda malato, disturbato e schizzato. Psicosemo tutto perbenino. Qualcosa ti faccio, vedrai. Però Bambi? Spupazza l'allocco, gli ruba tutto e scappa dal retro? È possibile...* Individua l'uscita di servizio dell'hotel, all'inizio del vicolo: una porta d'emergenza chiusa, che dà su una rientranza recintata da una cancellata. Cerca riparo dalla bora, che in questa stradina è più insistente, infilandosi tra due container di metallo per la raccolta di rifiuti ingombranti, parcheggiati di fronte alla cancellata. Raccatta dei fogli di quotidiani e li infila nelle maniche e sotto al cappotto. Fa bene: il piombo della stampa isola dal freddo. Sale per la scaletta del container meno pieno, scavalca il bordo, salta dentro e comincia a gironzolare a caso in mezzo ai calcinacci.

Magari no, però è possibile. Molto possibile.

E se succede ci trova la sottoscritta.

Comincia a sistemare dei cartoni in vista di trascorrerci la notte. *Scarafaggi. Vabeh, tanto non ho mai saputo di qualcuno mangiato dalle blatte.* Si siede tra i cartoni e dà un'altra occhiata al malleolo. *Non ha un aspetto così terribile. Si è solo gonfiato, non morirò. Mi spaparanzo, sbottono il cappotto, alzo la maglietta e rigiro una zampogna: va dal giallo senape al verde pisello. Dev'essere quando sono uscita di scena dalla porta fluorescente o scalvacando il vetro. Sono tutto un livido. Ma non mollo. Non mollo mica, bastardo.* Si copre con un cartone come fosse una coperta. Le rimane fuori solo la faccia, con il berretto calato fino agli occhi. *Riaccendo il cellulare: tre e trentanove. Individuo in Street View dove mi trovo e cerco di capire se lo Splendor ha altre uscite secondarie, ma il display diventa nero: batteria morta.* Mette via il cellulare e rimane a fissare il cielo. Alziamo lo sguardo: sembra sospeso a dieci centimetri su di noi ed è di bambagia arancione come in un inverno nucleare. *Poteva essere diversa, la mia vita. Ero stata perfetta. Non è da tutti, a quindici anni. E poi, invece, ho perso. Come Sottilezza di Happy Days, che è morta l'anno scorso in una roulotte senza le ruote. Sono stata felice per un'ora, ma proprio quel giorno la merda di un babbomerda doveva rovinarmi? Ma la sta pagando da trentacinque anni. Pappone Celeste vuole avere sangue freddo per uccidere, è ovvio. Dovrà stare alla larga da Viola. Gli faccio sfregiare una squillo da mio padre e vediamo se afferra il concetto. Mi sa che non sono Bella: sono la Bestia che deve salvare la Bella Viola. Poteva andare tutto diversamente, però no. 'Cattivo' viene da *captivus*, ovvero prigioniero: l'odio è una prigionia.*



E il cielo degrada al marrone.

Sotto ai cartoni e coi giornali nel cappotto sto al calduccio come in un culo.

Scivola nel sonno e si trova in una pianura innevata di notte.

Le sembra di strisciare sul terreno. *Forse perché sto sognando?*

Ha la vista al livello del suolo, eppure cammina. Quindi, scopre di essere in una trincea di cui non vede la fine e non sa dove sarà.

È la sua vita e non può fermarsi: deve sempre andare avanti.

Le pareti del sogno sono bagnate, puzzano di muffa e ogni tanto ci spuntano delle ossa. Sul fondo della trincea gorgoglia un putrido rigagnolo e pare si stia ingrossando. *Ci nuotano degli animalletti: scarafaggi pelosi oppure topi con lunghe antennine. Avranno parecchia fame pure loro.*

Nel silenzio ovattato sente sgranocchiare, come se ci fosse qualcuno che sta mangiando un grissino. Eppure, intorno, non c'è nessuno.

Lo strato di ghiaccio ai lati della trincea è seghettato come una fila di denti, e a ogni crocchio pare che il budello si stringa come una bocca che cerca di masticare senza riuscirci e quindi può solo ondeggiare su e giù: sta camminando su una lunga lingua molle.

Lo sgranocchiare che sento sono ossa di bambino. È mio cugino George e poi toccherà a me, perché mi chiamo Gretel e sono la prossima della lista, eppure non sono spaventata. L'unica cosa che provo è una stracazzo di fame pazzesca.

Voglio uscire. Mi aggrappo alle radici ma è impossibile, il fango è troppo scivoloso. Riesco solo a guardarmi intorno. L'orizzonte è tagliato da un filare di alberi spogli: tronchi lunghi e sottili incoronati da ragnatele di rami. La pianura, invece, è cosparsa di tunnel di filo spinato che formano un labirinto. Sparsi in terra, in mezzo al filo spinato, ci sono violoncelli spaccati, tromboni ammaccati e altri strumenti musicali sfondati, come se la banda fosse dovuta fuggire alla rinfusa.

Voglio trovare un distributore di profilattici che si mangiano.

Riflette che un labirinto potrebbe non avere uscite, tuttavia deve necessariamente avere un'entrata... provo ad arrampicarmi di nuovo, ma le pareti sono troppo scivolose: devo per forza continuare ad andare nella trincea. A un certo punto vedo a destra una fessura, ma è stretta e non ci voglio entrare. Sento canticchiare. Viene dalla spaccatura. Mi infilo dentro e vedo che in fondo c'è l'amica di Celeste: è completamente nuda ma con la pellicetta sulle spalle, e sta ballando senza musica. Ha la pelle blu dal freddo, si guarda intorno come se sta con la mente da un'altra parte e a me non mi fissa mai.

Un po' sorride, però è triste.

Mi fa una gran pena.

Poi le vedo i piedi.

Sono completamente insanguinati.

Sta ballando sui vetri come una che pigia l'uva.

Fiammetta vorrebbe avvicinarsi, ma si accorge che un vetro le divide: ci appoggia una mano sopra e la chiama restando in silenzio. Si accorge di me e mi fa una smorfia, si sistema i capelli dietro le orecchie e muove una mano come per dire "cosa vuoi". E poi punta il dito verso qualcosa che sta sotto di me, allora abbasso gli occhi: mi accorgo che ho il piede destro che si è quasi staccato dalla gamba. Penzola dal malleolo ed è tenuto appeso da una corda di pelle arrotolata come una stringa. Anche lui è diventato tutto blu. Sento avvicinarsi un carro armato. Però i cingoli fanno il rumore di copertoni di macchina sulla ghiaia. Ma perché la sua torretta spara luci gialle?

Non dovrebbero essere in bianco e nero come i film di guerra?

Si desta dalla trincea e torna tra i calcinacci di un container.

Luci di fanali saltellano sui muri delle case. Capisce che un'auto sta avanzando lentamente nel vicolo. Dal container vediamo spuntare le antenne di un grosso scarafaggio assonnato: *mi alzo e spio, mezzo rincoglionita, cercando di scacciare il sogno*. Un taxi si è fermato davanti al cancello dello spiazzo che dà sull'uscita di servizio dell'hotel.

Cosa ci sta a fare un taxi in questo vicolo piccolo e buio? Un ospite non uscirebbe dalla porta di emergenza e il personale dell'albergo utilizzerà altri mezzi. Sta tenendo il motore acceso... devo decidere in fretta. Però, senza il cellulare non ho idea di quanto diavolo ho dormito... facciamo conto che siano passate, diciamo, un paio d'ore, da quando Fiore e Tamburino sono saliti brilli e arrapati: se lei ha mantenuto le sue promesse, ha avuto tempo di smontarlo con un paio di sveltine e poi lo ha lasciato a dormire il sonno dei giusti. Ci sta. Ma se invece non è stata lei ad aver chiamato il taxi? Lo Splendor ha trecento stanze, magari un cuoco ha lasciato l'auto dal gommista... mi viene in mente un pezzetto del sogno: la fila di alberi neri e spaventosi del mio incubo ricorrente. Ah, ecco cosa mi ricordavano le ombre sul viale... ma non ho tempo per le minchiate, e siccome i ladri sono predatori notturni... Fiammetta scavalca il bordo e scende dalla scaletta del cassonetto, si toglie i giornali dalle maniche, dà una spolverata sommaria al cappotto, appiattisce i capelli, si prende a schiaffetti e sbuca nella strada. Tossicchiando, ballonzola verso la macchina. Sono conciata da schifo: sembrerò esattamente come una cretina che ha dormito in un cassonetto. Ripasso la pronuncia di mia nonna per darmi un minimo di contegno. Stai seria, però: niente cazzate, questa volta...

Si infila nel taxi e si sporge tra i sedili.

«Salut, je avec du attende mon amie, s'il vous plaît».

L'autista la guarda sbieco e grugnisce – suppongo per via della puzza di concime che è entrata nell'abitacolo – però, poi, picchietta sul tassametro. Rimangono ad aspettare in silenzio.

Dopo qualche minuto, sente dei rumori provenire dal cortiletto. Attraverso il finestrino dell'auto, Fiammetta vede sbucare Bambi, la bella bionda: in minigonna, a piedi nudi, con un borsone nero a tracolla, le scarpe in mano e la pochette che sbuca dalla scollatura. *Cuccata! La bella statuina che balla sui tacchi è zoccola e pure ladra...* *Fa la dama di gran classe, ma viene dalla strada: dalle fogne come me.* *Però perché mi batte il cuore?! Il cazzo di acido? C'è qualcosa che non va.* La ladruncola accosta la porta dietro di sé senza farla sbattere, e si siede sul gradino per infilarsi le scarpe. Senza però darsi la briga di tenere le ginocchia accostate, come esigerebbe il senso del pudore. *Bambi si rimette le scarpe facendo vedere le mutande come una zoccola bevuta...* *E a me si stringe il cuore che non respiro! Devo proprio smettere di farmi, cazzo.* Un gocciolone scende lungo il finestrino. Per un attimo, Fiammetta non riesce a mettere a fuoco oltre al vetro, rigato di gocce d'acqua. Di scatto accende la lucetta sul tettuccio, apre lo zaino, trova una penna, prende un pacchetto di kleenex, estrae un fazzolettino, lo stende su una coscia e ci scribacchia sopra. Poi, ripiega il fazzolettino e lo rimette nella confezione da dove lo aveva sfilato. Spegne la luce sopra di lei e si sposta dietro al sedile del guidatore.

La collega di Celeste sgambetta frettolosa per il cortile, tenendo a tracolla il borsone nero. Non chiude il cancellino e si dirige verso la vettura. Entra a testa bassa e getta sul sedile una bowling bag in pelle di coccodrillo, con doppia G d'oro. Si siede senza alzare gli occhi dallo smartphone e chiude la portiera. Annuncia l'indirizzo al conducente senza smettere di scorrere con un dito sul display del dispositivo. Che azzurra, nel buio, solamente il suo viso.

Dopo che l'auto è già arrivata all'incrocio con il viale principale, la donna si accorge che qualcuno è seduto dietro alla sua borsa.

La ladruncola bionda, allora, con tono surreale sussurra:

«Qui es-tu???»

«Celeste ti farà del male», risponde l'intrusa.

Intanto, però, Fiammetta si sta domandando: *che cavolo sto facendo???*

Quindi, disassata come suo solito, getta il pacchetto dei fazzoletti in braccio alla ragazza bionda. La quale, ancora a bocca aperta, adesso si mette a osservare un po' il pacchettino che si ritrova in grembo e un po' l'intrusa, senza saper decidere cosa guardare.

Con il tono di chi dice delle ovvietà, Fiammetta le spiega:

«Lì dentro ci trovi il mio numero: devi chiamarmi».

La bionda annuisce incoraggiante e balbettando cerca confermare:

«Ma-ma... come conosci lui, scusa...»

«Non sono affari tuoi», gracchia la racchia in tutta risposta.

Bambi sbianca, deglutisce e getta uno sguardo alla strada alle sue spalle. Con tono paternalistico, Fiammetta la rassicura:

«Tranquilla, non sono la polizia».

Si immettono nel boulevard e cominciano a viaggiare in un silenzio sospeso. Stanno ripercorrendo la Senna verso la stazione. La psichedelica dei led-wall pubblicitari scorre come un fluido, sulle superfici interne dell'abitacolo, sui loro volti e sui loro corpi. *Sta guadagnando tempo: ne approfitto per studiarmela. Ha trent'anni* (in realtà ne ha quattro di meno) *capelli ossigenati e naso bisturato*. (Gli occhi hanno la plica mongolica, però non credo Fiammetta se ne sia accorta.)

Odore di sesso. Tipo che non si è doccia perché ha lasciato la stanza in fretta?

Mi sta guardando come fossi una merda, ma nei suoi occhi ci vedo la paura.

Perché io sono calma. Calma e stanca. Perché invece di essere sul sedile, mi stonzando sopra alla crapa come un drone, e vedo sotto di me due gattacce rognose che si studiano tutte tese, con le orecchie basse e muovendosi al rallentatore.

«Stai prendendo il granchio», dichiara secca la bionda.

«Questa valigia non è tua», risponde di rimando l'intrusa.

«Stai via da questa...» ringhia l'altra, agguantando i due manici.

«Non sono qui per il denaro», replica il barilotto con una smorfia.

«Arrêtez ici, s'il vous plaît», ordina la bionda, a voce più alta.

L'autista guarda la donna nel retrovisore dell'abitacolo e poi comincia a rallentare. Fiammetta ringhia con acrimonia:

«L'hai capito o no, che quello le donne le ammazza???»

Mentre il taxi accosta, Chanel imbraccia la borsa senza fiatare.

E cosa dovrebbe dire? Penserà che sono una pazza... in effetti, lo penso pure io. Ma mi assale una pena che il cuore mi arriva in gola e mi sento sull'orlo di scoppiare in lacrime. No, no, non fare cazzate! Stringo le labbra più che posso.

Fiammetta apre la portiera, scende e la richiude, ma resta lì ferma.

Scendo, richiudo la portiera e ci appoggio il palmo della mano come per non farla andare via, fissando Bambi da dietro il vetro, che si stringe la borsa al seno manco fosse un neonato in fasce... e poi di colpo scoppia a ridere come un'aquila!

Rimbomba, da dietro al vetro, una maligna mitragliata di follia.

Ma poi la vedo tappare il becco di scatto e restare a fissarmi cogli occhi sgranati.

Si fissano.

Da circa ottanta centimetri attraverso un finestrino bagnato.

Negli occhi.

Il guidatore osserva nello specchietto esterno la mano di Fiammetta appoggiata sul vetro della macchina, e va piuttosto nel panico.

Ci potrebbe scrivere un libro, di tutte le cose più assurde che gli sono successe in vent'anni che fa il tassinaro. Passare sui piedi di un'italiana aggrappata alla sua portiera, però, ancora gli mancava. Il taxi si muove con una lentezza inusuale: *facendomi diventare una bambina cretina che accarezza un'auto che si sposta.*

La macchina si allontana.

La mia mano mi resta stupidamente sospesa in aria come se avessi una paresi. Ma mentre se ne vanno, intravedo Bambi che si volta di scatto per continuare a fissarmi da dietro al vetro posteriore. Con gli occhi così aperti che per me non esiste nient'altro. Pian piano rimpicciolisce. Sta sparando. Non la vedo più.

Quando non riusciamo più a vederci, faccio a tempo a voltarmi e scappare via, prima di scoppiare a frignare correndo come una pazza che quasi piglio un palo.

L'auto si allontana. Nel viale rimane una donna da sola.

Mugola e piagnucola; si passa un braccio per asciugarsi la faccia.

Mi incammino controvento seguendo il muretto del lungosenna. Il rumore dell'auto alle mie spalle si è spento: se ne è andata. Chiamami, cazzo... pensa Fiammetta intensamente, quasi pregando, mentre salgono vapori color senape dal profilo nebbioso della metropoli. Si appoggia contro al muretto, affannata e spossata. Alza gli occhi e guarda Parigi asciugandosi le lacrime. Le sembra un calderone fumigante: la Tour Eiffel si trasforma nel manico di un mestolo, e i grattacieli diventano gambi di sedani, tra le patate e le zucchine delle facciate delle case. Vedrà male per via delle lacrime che persistono a scenderle.

È notte piena, l'aria è gelida, ma dentro sono calda. Non avevo mai pensato di darle il mio numero, l'ho deciso senza deciderlo, e adesso sono nella sua vita. Abbassa lo sguardo e si mette a contemplare la pietra crepata del muretto con occhi perduti come ci vedesse un tramonto lontano, anziché una crosta che si sgretola sorretta solo dal muschio.

Ero terrorizzata e l'ho spaventata: che diavolo ne so io, di Celeste?

Mi sento calda come un caminetto che mi scalda da dentro.

Sono fuori di testa, sto delirando: sto andando fuori.

E se mi chiama, ho pure il cellulare spento.

Dio santo quanto mi batte il cuore!

Zero. Mai più robe rosa, giuro.

(Tira su col naso.)

Muoio di fame, eppure ho la pancia che è un forno. È un camino che mi scalda. Cosa cazzo mi sta succedendo, per dio?! Ho sognato, ho sognato qualcosa che... Si forma una crepa anche in mezzo alla sua fronte e si imbroncia. Il muretto scrostato pare stia facendola tornare di cattivo umore.

Ero in una trincea, morivo di fame e dovevo proseguire. Sogno sempre neve, alberi da mortorio ed essere mangiata viva. È come se tornassi sempre là, nello stesso orribile incubo che ha iniziato a perseguitarmi in Svizzera: un labirinto maledetto che mi conduce a un unico finale. (Abbandona il cornicione e barcolla in avanti come una sonnambula.) La vecchia strega deve avermi fatto una fattura... è dal suo incubo che sto cercando di fuggire, ma chi voglio essere? Una stronza qualsiasi, ingolfata di incubi, che fa finta di inseguire pur di fuggire? Perché è così che sto facendo: prendendo il primo treno per dimenticarmi che la vecchia strega vuole fare male a mio padre. (I suoi occhi si spengono. Si sente vigliacca come la fame: una statua a cui è stata sfilata l'anima. Si gratta la fronte, fruga nello zaino e si mette il berretto in testa. Riprende a camminare continuando a rimuginare.) Sono spompata. Ho inseguito Celeste per vigliaccheria. Cos'è che ho sognato? C'era un bivio e non sapevo che strada prendere. Ma dopo è successo... non mi ricordo, cazzo, ma è successo qualcosa, dopo. Ah sì, ho fatto quello che volevo io, invece di seguire la mia trincea... il mio destino di merda! Devo essermi... (Zoppica a testa bassa. Soffia il naso in una mano e poi la agita.) Sì, giusto: ho svoltato. Mi sono ribellata, per una volta. E sono andata nel passaggio più stretto, è vero, perché... sentivo canticchiare? Ah, cavolo, perché c'era lei... ho sognato lei! Che si stava tagliando. A piedi nudi. E io ero dietro a un vetro. A piedi nu... e io ero dietro a un, dietro a un...

La donna si blocca dov'è, poi di scatto si volta e si concentra fissando il punto di fuga, in fondo al viale, dove il taxi è scomparso. Ma invece della strada, vede una porta di servizio che si apre in un cortile, perché sta ricordando: una donna che si siede per rimettersi le scarpe, mentre una goccia che scende sul finestrino del taxi le impedisce di vederla bene... la donna è a piedi nudi, e lei la guarda da dietro a un vetro... Fiammetta si preme una mano sul petto. *Non è stato un sogno. Ecco perché stavo così male. Non ero io che le ho scritto il telefono, che l'ho messa in guardia e le ho chiesto di chiamarmi... è stato il mio cuore.*

Si affretta senza guardare dove va. (Ha il berretto calato fino agli occhi e sembra concentrarsi sui propri piedi, mentre cerca di dare un senso alla sua vita.) Perciò, si scontra con un gruppo di ragazzi che provengono dalla direzione opposta. Nonostante si sia presa una bella spallata, non si gira e prosegue. Il ragazzo che l'ha urtata, invece, si ferma e si volta. Vede che quella se ne sta andando incurante, e allora la apostrofa in francese. Non ottiene reazioni.

Bum, bum... speriamo che mi rallenta... non rallenta mica! (Che vuole, quello?) Mi sono ribellata e ho svoltato. Verso di lei... per lei! Viola, papà, la řom, i miei amici morti e questa gattaccia... non contano un cazzo per me, vero... eh???
Bum, bum... il mio cuore bussa, ma non apre nessuno: in casa non c'è nessuno. Quanto buio, che c'ho dentro. Mi sento stanca e vuota. Il batticuore non vuole mica diminuirsi... ecco che cosa mi manca: non ho più un'anima.

I tre ridacchiano sconcertati, prigionieri di una scena insignificante: anche loro costretti dal fato a essere comparse senz'anima.

Gli invisibili

Agitando le braccia di lato e saltellando, Fiammetta comincia a fare la cosa più simile a una corsa che può fare una tappetta grassa e zoppa mentre viene inseguita da spettri che può vedere soltanto lei. Dal buio compare una cameriera: è chinata sotto un tavolino ai piedi di una dama dell'Ottocento e di un uomo spocchioso; mormora qualcosa di incomprensibile. Arriva un vecchio gobbo: sta appoggiato alla scopa e anche lui non la guarda, però borbotta qualcosa. Sente ridere sguaiatamente: è una nigeriana troppo truccata che la spia da dietro un albero. Fiammetta si agita in avanti disassata, però gli spettri la inseguono bisbigliandole da dietro, mentre corre a lato di una zingara nascosta per terra tra due auto. Cerca di lasciarseli tutti alle spalle, ma sul gradino del marciapiede sta seduta una donna, a gambe larghe, che si rimette le scarpe.

Il mormorio spettrale cresce in un vociare rancoroso e dall'ombra di un portone di fronte emerge sua cugina che tiene sul viso una maschera che piange, perché uno uomo ha urinato sul suo parquet. Oltre, su un materasso messo per terra, è rannicchiato un ragazzo con una siringa infilata nel braccio: ha gli occhi spalancati e vitrei. Infine, le compare suo padre, di spalle, che scalda la cena al buio. Fissando il fornellino con uno sguardo perduto.

Stavo dietro di lui. Senza fare niente.

*Non è stato un sogno, quello.
È stata una condanna: me ne frego di tutti.*

Riprende a camminare ansimando. A ogni passo si appoggia al muretto che costeggia il fiume, ed è come se gli desse schiaffi. La pietra del cornicione, l'asfalto, la corteccia degli alberi: la superficie di tutte le cose è rivestita di un'unta patina di condensa notturna. *Ma se tanto me ne frego degli altri come ha fatto mia nonna... cosa vivo a fare?* Vediamo un'ombra allontanarsi sincopata: appare e scompare, tra i coni di luce a dominante gialla, disseminati dai lampioni del viale. La figura rimpicciolisce, in prospettiva, fino a sparire nella nebbia. L'ultimo suo pensiero ci arriva lamentoso come una giaculatoria. *Cammino verso la Gare de Lyon e sto di lato alla Senna. Una superficie che riflette le luci come carta d'argento stropicciata. Vigliacca, inutile e congelata.* I cui fondali, però, restano ignoti: Fiammetta ha conosciuto Chanel.

[Dissolvenza al nero.]



Cinquant'anni prima

Una donna cammina da sola, di notte, sul lungosenna.

Guarda avanti, dove il buio fiume pare finire. È il 4 maggio 1965. Nove mesi prima aveva tenuto una conferenza nella nuova sede di ricerca Olivetti, inaugurata a San Giuliano Milanese, pronosticando l'avvento del personal computer e iniziando a collaborare come ingegnere informatico al progetto P101, ideando un sistema magnetico per archiviare le informazioni in forma binaria: vero/falso. Questa notte cammina per una Parigi in pieno fermento culturale: Godard, Sartre, de Beauvoir, Foucault... che avrebbero incendiato, in pochi anni, il fiume di rivolte studentesche. Sta pensando alla sua vita: ha appena scoperto di essere incinta per la seconda volta. Viene da un minuscolo paesino di pescatori in Calabria, vicino a Scilla, in cui non torna da dieci anni, e dove ha lasciato un marito e un figlio.

Non li ha più rivisti.

Sarebbero bastati un weekend libero e un treno.

Nel peggiore dei casi, per aver abbandonato la sua famiglia, al massimo l'avrebbero uccisa. Ma magari neppure: aveva saputo di donne segregate o chiuse in manicomio. Almeno, però, avrebbe potuto incontrare suo figlio tredicenne, chiedergli scusa per non avergli più fatto da madre e dargli il suo indirizzo, a San Giuliano, se magari passasse da quelle parti per un caffè.

Avrebbe potuto.

Ma ora è incinta di un altro uomo, e questo la pone di fronte a una scelta: tenere il bambino? Rivelarlo al padre, Mario, che ha già una famiglia? Per le persone *normali* sarebbe una questione di sentimenti, e pure lei di sentimenti ne ha: ogni volta che Rosa ripensa al suo primo marito (morto solo, bloccato dalla tormenta durante la transumanza, come ha letto sul Corriere di Calabria) le si stringe la gola e le sembra di non riuscire a respirare. Di sentimenti ne ha. Ma lei è diversa.

Lei è figlia di Ipazia, di Atena e di Apollo.

Rosa organizza le scelte in un algoritmo che riduce le opzioni a un giusto, incontrovertibile risultato. Farà la scelta più logica anche stavolta: assicurarsi libertà di ricerca grazie a un marito scienziato. Il marciapiede sfoca sotto di lei a ogni passo, svanendole alle spalle. Accarezza il parapetto come farà sua nipote cinquant'anni dopo. Entrambe sentono che stanno perdendo qualcosa.

Come mai sei caduto dal cielo, Lucifero, figlio dell'aurora?

Dalle ossa del profeta Isaia, 14:12



(Parigi: un momento presente)

Definiamo P_1 la punta della piramide dell'ingresso del Louvre e P_2 la punta dell'obelisco egiziano posto in Place de la Concorde.

Se tracciamo un cerchio immaginario il cui centro è P_1 e la cui circonferenza passa per P_2 , la retta passante per i punti P_2 e P_1 incrocerà nuovamente la circonferenza nel punto P_3 , che in questo istante coincide con la sutura sagittale del cranio di un uomo.

L'uomo si chiama Celeste: sta in piedi con le mani appoggiate sul parapetto di un attico che si affaccia sul Jardin Roger Priou-Valjean. È notte e lui è solo: contempla la città al suo cospetto.

Si perde assorto nel panorama: sorvola con lo sguardo un cielo di nubi aranciate che sovrasta l'infinito mare delle luci metropolitane. I punti più brillanti sono sulla sinistra, sotto di lui, oltre la ringhiera, dove si snodano le ghirlande luccicanti dei bastioni della Senna.

Unico elemento mobile è una figura scura che appare e scompare, zoppicando tra il gioco di luci e ombre creato dai lampioni.

Celeste le getta un'occhiata rapida, ma poi torna a guardare esattamente di fronte a sé. Ha gli occhi lucidi, perché sta vedendo brillare le luci che illuminano P_1 e P_2 allineate in prospettiva centrale davanti a lui: nonostante la lontananza, sta capendo che la punta della piramide di cristallo del Louvre è perfettamente allineata con l'obelisco egiziano di Place de la Concorde, poche spanne più in alto della sua mano, ferma sulla balaustra.

Prende coscienza che quelle meraviglie sono disposte lungo una retta che passa esattamente in mezzo ai suoi occhi; che si stanno inumidendo, inondati dalla perfezione di quella casuale simmetria. Incredulo, cerca un senso in quello che sta vivendo: *la perfezione che si è creata per pura coincidenza è talmente bella da lasciarmi senza respiro. Come posso farne parte anche io? Le azioni che faccio non potrebbero incrinare il disegno della sorte? Se ad esempio spostassi la mia mano... rompere l'incanto?* Rompe la simmetria della composizione per alzare il bavero con la mano e abbottonare tutta la giacca, grato che la sorte gliel'abbia fatta portare con sé. Con solo il maglione, forse non avrebbe sfidato questa notte umida e sarebbe dovuto restare dietro a un vetro: senza poter partecipare, di quella bellezza, con anima e corpo.

Lucifero si ribellò sapendo di non poter vincere.

Infranse l'armonia per affermare la libertà.

Celeste apprezza questa città, ne ammira la superba sfacciataggine: pensa che solo i francesi, nella loro imperiale sontuosità, potevano rinnovare la capitale contraddicendo il barocco del Louvre con una piramide geometricamente perfetta. O innestare architetture concettuali tra i rizomi dell'Art Nouveau come nel trompe-l'œil disegnato da Lavirotte nella Square Rapp.

Hanno affermato la loro libertà.

Se non fossimo liberi saremmo in mano al capriccio della sorte come astri che seguono la loro orbita: inchiodati alla ruota del fato come la luna alla terra.

Le parole inchiodano la Ruota alla parete e l'intera stanza comincia a ruotare.

Celeste ammira questa città, ma non la ama. Parigi ha qualcosa che lo ripugna. La sente infida: una donna bella e subdola che ti seduce come fanno le sue socie con gli uomini che lui seleziona, per poi rubare loro il cuore. (Insieme ai dispositivi, ai documenti e alle impronte, e impossessarsi della loro identità digitale.)

L'unico luogo che davvero ama, di questa incantevole meretrice, è il Jardin Roger Priou-Valjean: il verde delta di chiome stretto da tetti spioventi in ardesia che sta ammirando ai suoi piedi.

Estrae un fazzoletto blu dal taschino della giacca e lo stende: dell'alone di blush non è rimasta traccia. *Perché me lo ha ridato lavato? Me lo ha restituito come una dama che lascia cadere il fazzoletto. Come interpretare il segno, oltre al velo delle apparenze?* Mentre sta riflettendo, avvicina il fazzoletto davanti al viso, tenendolo teso, e ci guarda attraverso. Il cielo torna blu e i monumenti del tempo svaniscono: attraverso la seta vede brillare solo i punti più luminosi.

Platone sostiene che l'anima, nella pianura descritta da Er, riceva in sorte la prossima vita, che verrà tessuta dalle Moire secondo il volere di Ananke, la necessità. I libri sono divorati dai tarli. Scavano tortuose gallerie nutrendosi di parole fino a completare la metamorfosi, forare la superficie e sfarfallare.

Dietro al velo che ammantava il panorama di un intenso blu, i punti luminosi che rimangono visibili sono soltanto tre: il faro della Tour Eiffel al centro del fazzoletto; la Luna piena, più a est; un aereo di linea che sale lentamente verso ovest.

Plotino, secoli dopo, si chiede: che libertà rimane se l'anima è soggetta al ciclo di rinascite secondo necessità? Anche se gli Dei hanno tessuto il destino di Celeste con il più prezioso dei fili: se tutto è prestabilito, la mia persona è solo la maschera di una lieta e triste commedia di cui non sono l'autore.

Plotino suggerisce che la libertà umana è paragonabile a quella di un timoniere, il quale è libero di assecondare o ribellarsi alla rotta tracciata dalle stelle con piccoli aggiustamenti al timone. Di più non è concesso.

Ma il vento si sta alzando.

In questo esatto istante, i tre punti luminosi si congiungono in un perfetto triangolo isoscele con la punta verso il basso.

Un giardinetto a forma di delta ai miei piedi e un velo di seta che mi ha aiutato a ritrovare la stessa forma geometrica nel cielo sopra di me: composta da un satellite, dal simbolo di Parigi e da un aereo catturato nell'istante perfetto.

Il triangolo rovesciato è simbolo dell'acqua, l'elemento della vita: il femminile. Avermi restituito il fazzoletto è segno di buon auspicio, e nulla accade per caso: richiamerò Viola. Aggiustamenti di prospettiva. Piccoli movimenti del timone.

Il tempo cambia e il vento diventa meno piacevole. Celeste rientra nella casetta sul tetto e chiude la vetrata scorrevole. Questo piano dell'appartamento è tutto di vetro: deve essere stato ricavato da una serra. Scende per la scala metallica, va in cucina, si lava le mani e beve un bicchiere d'acqua minerale dalla bottiglia. Lava il bicchiere sotto l'acqua e lo appoggia al contrario sul gocciolatoio del lavello. Si volta verso di noi. Da una tasca prende il cellulare, appoggia i gomiti sull'isola di marmo al centro della cucina e dà un'occhiata all'asta che ha aperto sul dark web un'ora fa. Scrolla su e giù. Sta andando benino: ha raggiunto 0,1943 Bitcoin e manca mezz'ora alla scadenza. *Speriamo faccia una bella impennata finale*, pensa Celeste, *di solito arriva a 20 mila. Peccato che stavolta Bibi non abbia agganciato il target: lei ha fatto tutto giusto, nonostante io l'abbia messa sotto pressione. Sono io che devo migliorare il processo di screening iniziale: devo riuscire a escludere le persone di buon senso e perciò meno stregabili.* Controlla di non avere dimenticato niente nel suo annuncio: "Vanni A. (che io deduco essere "Mister Allocco") residente a Milano, via Jesi: copia high-res della carta di identità, carta VISA, tessera sanitaria, patente e SIM mobile incluso *ripping* dei rispettivi chip, calco digitale dell'impronta di indice e pollice e di una chiave europea (no numero), scanner facciale 3D, password PayPal, Google, Banca Intesa, PEC, SPID e master password OTP Aruba. *Malware* attivo nel cellulare della vittima per avvisare via IRC anonimo se qualcuno chiama il numero di emergenza VISA per il blocco." Nel titolo ha evidenziato che la vittima ignorerà il furto almeno per sei ore dopo che l'asta sarà terminata. Si sta per concludere l'ultima fase di una routine per procurarsi degli extra, che però già comincia a diventare ripetitiva: un gradino che prima sembrava un nuovo, eccitante punto di osservazione è diventato un angusto basamento che lo fa sentire una statua egizia ferma in piedi da millenni. *Un orologio ticchetta il tempo che scorre: la cucina è immobile, eppure stiamo correndo intorno al sole secondo necessità. Ma troppo lentamente. Non mi basta.* Insieme alla giacca, Viola gli ha restituito anche il fazzoletto, pulito e lavato... come se avesse voluto cancellare ogni traccia del passato? Celeste, tuttavia, interpreta questa finezza compiendo una sorta di rito divinatorio dal quale conclude che è un buon auspicio. Poi viene colpito dal panorama di Parigi – e questo lo possiamo capire – e quindi associa la bellezza alla perfezione del cosmo. La conclusione, però, è criptica: contrappone l'armonia del cosmo alla libertà umana. Prima o poi sarò costretto a presentare Celeste.



F. nello stesso momento

Mentre Celeste segue l'asta, Fiammetta è tornata indifferente al fascino della Ville Lumière. Maledicendo inutilmente la fame, cammina su un marciapiede intervallato da pozze che riflettono il cielo, virandolo a color petrolio.

Segue gli spalti di un fiume che, per lei, di speciale ha soltanto il nome. Il suo cuore, però, percepisce l'uroboros delle acque primordiali e il loro gorgogliare senza fine.

Ho abbandonato la vecchia, sta pensando la donna. (Forse perché sta attraversando l'arrondissement dove si trova il Pays Des Jouets.)

Ma poi si blocca guardando nel vuoto. Un colpo di tramontana inclina le chiome degli alberi e le schiaccia i capelli sul collo. Mentre l'eterno serpente del ciclo dell'acqua le mormora un senso di fatalità, la donna abbassa la testa e guarda una pozzanghera ai suoi piedi: una macchia nera le restituisce la sua immagine infangata.

Non mi sono cagata la gitana sul marciapiede. Quindi? Cosa mi piglia, adesso?

Ho fatto la mia buona azione con la biondina e mi sono sentita il cuore pieno.

Cosa succede, ancora? Un peso in pancia mi cementa i piedi a terra, e che fame... perché tutti questi orribili ricordi mi perseguitano proprio stanotte? ... maledetti.

E stramaledetta sia la menopausa, la roba troppo tagliata e questa atroce fame.

Non voglio stare bene: non sarebbe giusto? Nei confronti di chi: di chi soffre?

Soltanto perché là c'era una vecchia rom che faceva il suo mestiere all'interno della merda patriarcale. Ha tanti figli e io non ne avrò mai. Avrà finito un piatto di ravioli e starà fumando davanti a uno schermo 4K, mentre io mangerei un toro e ho l'inferno nel cuore. Crede nella vita eterna e io neppure in questa.

Vive nomade, portandosi dietro oro e stracci; però non trasloca ogni mese, come invece io e papà... per terra: sotto a un distributore di sigarette, l'ho lasciata.

Perché faccio schifo.

Un'ombra corre con malagrazia, spezzata dagli alberi e dalle luci tifoidee di Quai de Bercy. Poco dopo si ode uno scalpiccio agitato, quando tacciono due auto che strusciavano sull'asfalto bagnato di Quai de la Mégisserie. Una donna tracagnotta mugola affannata, rallentando l'andatura: si guarda intorno come se avesse sentito uno sparo, poi si volta e torna indietro. Quindi, prende il Boulevard de Sébastopol continuando a zoppicare nevrotica e scomposta. Mentre lo percorre si allunga, il viale; e intanto, leggermente sale.

Si arresta presso la saracinesca di un tabaccaio automatico. Sbuffa condensa. Si china appoggiando le mani sulle ginocchia. Sente una fitta improvvisa: si pinza la trippa con una mano e una faccia di pena, e starnutisce a raffica non so per quante volte, smoccolando a fontana tutto attorno. Ansima, ora che gli starnuti sono cessati. Si appoggia al muro per riprendere fiato. Si guarda intorno con aria smarrita respirando dalla bocca, finché ferma lo sguardo al suolo, alla sua destra, e lentamente si lascia scivolare per terra. Rimane accasciata contro al muro come un sacco della spazzatura. Con un berretto nero, le braccia abbandonate e diventando vecchia. *Sono seduta per terra e ho la schiena appoggiata al passato: di tutti gli uomini che hanno tirato su questa casa, il traforo dove è entrato il treno, i muri della Senna e che hanno fatto palazzi dappertutto, non c'è più nessuno. Stanno nella terra su cui pisciamo: passiamo la vita in un cimitero. Viviamo in un ossario: sono tutti morti, ma a noi non ce ne frega un cazzo. E anche io, da vecchia, finirò con i polmoni marci, in una casa vuota, aspettando di finire in mezzo ai dimenticati.*

Suono d'auto che cresce. Ingrossa. Inzuppa lo spazio. Inizia a scemare, allontanandosi; si rarefa e disperde lontano. *Sono su un binario morto. Alla fine di una vita che non è servita a nessuno.* Contempla con sguardo vuoto smerigli per terra, davanti alla saracinesca. Una ghiaia di vetri che baluginano azzurrastrì sull'asfalto. *Non è solo lei a non esserci. Dentro di me non è rimasto nessuno.*

Si ferma una Jeep nera con i vetri fumé che vibrano di musica. Si apre la portiera e una zaffata di *21st Century Schizoid Man* sconvolge la facciata del palazzo. Scende un uomo ipertrofico, di carnagione olivastrea, con una t-shirt attillata e una catena d'oro al collo. Si ferma sopra alla donna accasciata e comincia a gesticolare, dando colpetti qua e là alla superficie del distributore. Al di là della parete si sentono muovere dei meccanismi e poi si produce un sordo rullio. L'uomo scosta una paratia di metallo da cui estrae un pacchetto di sigarette e lo scarta con calma. Ne infila una in bocca, guarda in basso e chiede: «Tout va bien? Everything all right?» La donna lo guarda con occhi scontenti. L'uomo avanza una mano verso di lei tenendo dieci euro tra le dita. La donna scuote la testa farfugliando *merci*. L'uomo aggrotta la fronte. La musica dell'auto si affievolisce e delle voci femminili strillano qualcosa da dentro l'abitacolo e poi ridono. Lui si volta verso la portiera aperta e sorride. Ritorna verso la vettura, facendo brillare un accendino tra le mani a conca. Sale e si chiude dentro, ovattando i King Crimson. L'auto riparte e fugge lontano. Torna il silenzio.

Di colpo Fiammetta alza il viso e getta intorno sguardi belluini.

Qualcuno sta ridendo. Chi ride? Non c'è nessuno: era nella mia testa.

Si è messa a carponi e mormora qualcosa che non capisco, poi avanza a quattro zampe come una bestiolina verso il ciglio del marciapiede, guardandosi intorno rabbiosa, incorniciata dalla luce blu elettrico del distributore che ha alle spalle. (Intanto, una banconota, mossa dagli sbuffi del vento, danza a tratti lungo i bordi del muro dove qualche ora prima si era accovacciata una *řom*.)

Arriva a gattoni al bordo del marciapiede e scende nel canale di scolo, ingombro di un tappeto di foglie putride.

Perché c'è neve? Non ero a Parigi? Forse ha nevicato, questa è neve, è tutta blu perché è notte, riflette il cielo: è neve. E perché quei tronchi scuri e quei rami contorti? Sono senza foglie, quindi siamo in inverno.

Hai riso di nuovo, ti ho sentito!

«Chi è che ride?! Vieni fuori!»

Dopo essersi girata da ogni parte, si alza e avanza in mezzo alla strada barcollando, ma di colpo si pietrifica, gli occhi spalancati, e fissa dritto verso di noi. *È lei, è la strega... mi ha trovata.*

Scappa via di scatto.

Giunge un'auto dalla direzione opposta, rallenta e quasi accosta. Fiammetta la oltrepassa correndo convulsa in mezzo alla strada, la faccia raggrinzita da cieco terrore e gli occhi che strabuzzano insensati come una bestia inseguita dal fuoco. Ma, arrivata all'incrocio, non ce la fa più e torna a camminare, rantolando per il fiatone. Taglia la piazza in diagonale verso la riva del fiume.

Gli angoli dell'incrocio sono contrassegnati da quattro metronomi arancioni. Giunta al centro dell'incrocio, cade in ginocchio boccheggianti. Ha un accesso di tosse, poi la schiena si arcua e le viene un rigurgito di muco, come fanno i gatti quando rimettono le matassine di pelo. Si passa una mano sulla bocca, la osserva distrattamente e si siede sui glutei. Raddrizza la schiena e alza gli occhi al cielo. *Vedo i lucernari perennemente accesi: sono entrata nel castello, ma la strega sta cercandomi... devo nascondermi.* Si alza e barcolla disorientata, finché allunga un braccio verso il fiume come per afferrarlo; quindi, si dirige al vialone alberato che lo costeggia. Arriva sul viale e fa per attraversarlo. Invece, arrivata alla mezzeria, si volta e comincia a camminarci nel mezzo calpestando la doppia linea continua. Sulla sinistra dormono dei palazzi, dietro a una fila di alberi spogli.

Vedo la cintura di montagne, alla mia sinistra: sto andando verso il roseto.

Le statue della servitù, immobili nel grande parco innevato.

Sta camminando in mezzo alla strada.

Guardando senza vedere.

Sono le cinque ed è ancora buio. Su quel viale le auto sfrecciano veloci. Un clacson le passa sopra e si smorza in una nota grave, mentre la fonte sonora si allontana. Ma è come se non se ne fosse accorta, la donna: continua a zoppicare in mezzo alla strada, assorta in sé stessa. *Andate via, malefici rapaci... ecco perché odio le ombre contorte degli alberi: sono avvoltoi che aspettano! La strega si è presa Giorgio ed è arrivata a mio padre. Dopo che si prenderà anche lui, verrà il mio turno.*

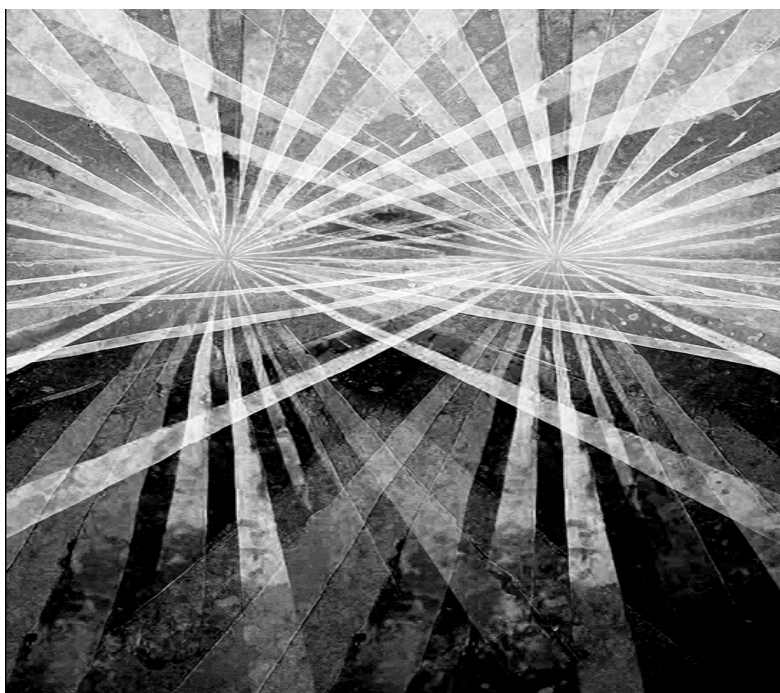
Non sa che sono morta a quindici anni: di quella morta è rimasto solo il corpo, che continua a starnazzare come una gallina decapitata. Lunga vita ai morti.

Si ingrandiscono dei fari dal lato opposto, ma poi si sdoppiano: una Peugeot 105 rossa sta tentando un sorpasso, quando si trova sulla traiettoria di una donna ferma in piedi nel mezzo della strada.

La strega dal mantello rosso: i suoi occhi mi accecano.

Due auto le corrono contro.

Mi hai presa.



Non hanno il tempo di suonare. In un secondo le sfrecciano sui lati, facendole alzare il cappotto come un mantello, poi corrono via rombando. Il risucchio d'aria l'ha spostata e le ha strappato il berretto, che è volato in alto e ricaduto lontano.

Lei resta lì, guardando fisso davanti a sé.

Due passi più indietro rispetto a dove stava prima.

Altre auto scorrono in fila indiana nella corsia opposta. Un coro di clacson si perde nella nebbia, mentre le passano di lato, seminando un cespuglio di fari rossi. Che sbocciano nel buio e poi sfioriscono.

Rimane dov'è, fissando dritto davanti a sé: *ero quasi arrivata al roseto*.

Sul lungosenna, passa un uomo in bicicletta: ha una giacca rifrangente su un poncho cerato verde e il caschetto protettivo.

Persiste a osservare quella sfasata fino a dover girare la testa.

Alla fine si ferma, mette giù una gamba, grida qualcosa e suona insistentemente il campanellino. Ma poi scuote la testa e se ne va.

La donna riprende a respirare: inspira ed espira profondamente.

Ci sono due streghe.

Alza il viso, sotto al cielo speziato, e allarga le braccia di lato.
Socchiude gli occhi e fa un saltello in avanti. Tiene un piede sollevato e comincia a fare incerti saltelli sull'altra gamba. Ogni tanto sbircia in basso, per accertarsi di seguire le strisce bianche.
Una donna tarchiata, in un cappotto di finto Astrakan che le arriva ai piedi, e che sembra giocare a campana. Ha le braccia aperte, gli occhi socchiusi e un sorriso con cui abbraccia il mondo intero.

Ballo in bilico su un pattino.

La lama rompe un dente.

Nella bocca del nulla.

Una bocca vuota.

All'improvviso si guarda intorno come se fosse caduta dalla luna.

Ma dove... fanculo, ho allucinato!

*Però... e se sono due per davvero?*²²

Attraversa la strada verso il fiume, costringendo la vettura che stava giungendo dietro di lei a fare un'improvvisa frenata. Il rumore di un clacson stride con rabbia frustrata e il guidatore urla qualcosa. Arriva a un albero, appoggia le spalle al tronco, abbassa i pantaloni e scivola sulla schiena piegando le ginocchia, come se fosse su una sedia immaginaria. Si stringe i rotoli della pancia con le mani quasi volesse strapparseli, ed emette una violenta scarica intestinale.

Da bambina sì che lo sapevo: com'era la donna che avrei voluto diventare.

Sospira, aggrotta la fronte ed emette un'altra scarica.

Poi cerca goffamente di raddrizzarsi, e quindi saltella in avanti a piedi uniti, per via dei pantaloni calati alle caviglie. Si acquatta vicino a una pozzanghera e si risciacqua le natiche e le cosce.

Si riveste rabbrivendo. *Se ce ne sono due vuole dire che il mio futuro può essere tutto diverso... magari l'altra potrebbe essere una fata che mi protegge...*

...sei tu, mamma?

²² Penso che Fiammetta si sia ricordata che ne *La bella e la bestia* compaiono due fate perché ha visto i fari delle due auto che le correvano incontro.

L'uomo è condannato a essere libero: condannato perché non si è creato da sé stesso, e tuttavia è libero, perché, una volta gettato nel mondo, è responsabile di tutto ciò che fa.

Dalle ossa di Sartre, *L'essere e il nulla*

La Gare de Lyon di Parigi è un favoloso esempio di architettura Liberty in ferro e vetro, con richiami neoclassici e abbondanza di luci e inserti modernisti. La sala centrale è così ben conservata da essere teatro di innumerevoli pellicole romantiche.

All'alba del 4 maggio 2022, mentre il camioncino della nettezza urbana sta spazzolando un angolo del grande pavimento, una donna tarchiata taglia il centro del salone zoppicando a mento alto.

Impesta: si lascia dietro la persistente scia di fetore dei senzatetto.

Ma ha l'aria di qualcuno che tiene il proprio destino in pugno.

Gli occhi di Bambi sono più vecchi di lei, e il mio non è amore.

Devo salvarla per salvare me: per ritrovare la mia anima.

Sarei dovuta morire stanotte, ma esistono due streghe.

Non so cosa farò, però una fata veglia su di me.

Sarò io, d'ora in poi, a decidere chi sono.

Mentre passeggia lungo un binario, verso la fine dell'hangar ferroviario, si tocca la testa; quindi, si mette a frugare nello zaino.

Poi si gira a sbirciare la hall, dietro di sé, e alla fine fa spallucce.

Fa ancora qualche passo e si ferma all'ultima panchina. Si sdraia per il lungo, aggiusta lo zainetto a mo' di cuscino e intreccia le mani dietro alla nuca. Gettando lo sguardo al futuro con un'aria di sfida.

Osserva i binari che dovrebbero riportarla indietro.

Le rotaie si incontrano in un punto all'infinito.

Che perciò è irraggiungibile.

*D'Allemagne où j'écoute la pluie en vacances
D'Allemagne où j'entends le rock en silence
D'Allemagne où j'ai des souvenirs d'en face
Où j'ai des souvenirs d'enfance
Leninplatz et Anatole France
D'Allemagne l'histoire passée est une injure
D'Allemagne l'avenir est une aventure
D'Allemagne je connais les sens interdits
Je sais où dorment les fusils
Je sais où s'arrête l'indulgence
Auf Wiedersehen Lili Marlène
Reparlez-moi des roses de Göttingen
Qui m'accompagnent dans l'autre Allemagne
À l'heure où colombes et vautours s'éloignent
De quel côté du mur, la frontière vous rassure
D'Allemagne j'ai des histoires d'amour sincère
Je plane sur des musiques d'Appolinaire
D'Allemagne le romantisme est plus violent
Les violons jouent toujours plus lents
Des valses viennoises ordinaires
Ich habe eine kleine Wildblume
Eine Flamme, die zwischen den Wolken blüht
D'Allemagne j'ai une petite fleur dans le coeur
Qui est comme l'idée du bonheur
Qui va grandir comme un arbre.*

Patricia Kaas, *D'Allemagne*



Fresca e frizzante mattina, oggi a Parigi.

(Una mattina di amaranti, vermiglioni, malve, chartreuse e coralli.)

Alle 10:10 Fiammetta vede di lato a lei sopravanzare la maestosa faccia da Goldrake del TGV che inaugurerà il suo nuovo destino.

A poca distanza, Celeste afferra le mani delle splendide donne che gli fanno da ali e le costringe a voltarsi verso di lui. Così che, al centro di un boulevard pedonale in prospettiva centrale, vediamo immobilizzarsi Celeste e le sue amiche, ferme a guardarlo ai due lati. Formano un monumento umano che non lascia indifferenti: una bici che passa, una donna e un uomo che chiacchierano mentre i loro cani si annusano e noi, seduti sulla panchina con un libro in mano: tutti ammiriamo stagliarsi, contro al cielo, una sfige vivente che possiede ali d'aquila, volto celestiale e un corpo di fulgido leone. «Aspettate qui».

Celeste si allontana da loro e si dirige alla tabaccheria automatica incastonata nella vetrina di un bar aperto. Si china di fianco a un'anziana *sinti* che sta elemosinando. Lei alza il viso e lo guarda.

«Ciao mamma, mi sono innamorato: ti do la giacca se mi dici se riuscirò a conquistarla», dice Celeste in un francese misto a rumeno. Lei annuisce. Lui quindi si rialza, si toglie la giacca e gliela distende sulla curva della schiena con gesto francescano, come se stesse cingendo il *Napoleone incoronato imperatore* di Auguste Dominique Ingres. La vecchia a terra annuisce ancora e sorride; senza immaginarsi che quel bell'uomo è uno dei bambini che vent'anni prima imbrattava per liberarsi dal malocchio che le bruciava il ventre di fiamme. Le due modelle, intanto, sono restate ad ammirare Celeste tenendo il volto inclinato dalla commozione. Commentano la scena tra loro: «Eccolo che deve fare il suo bel show».

«I bitcoin saranno andati bene».

«Tanto era pure fuori moda».

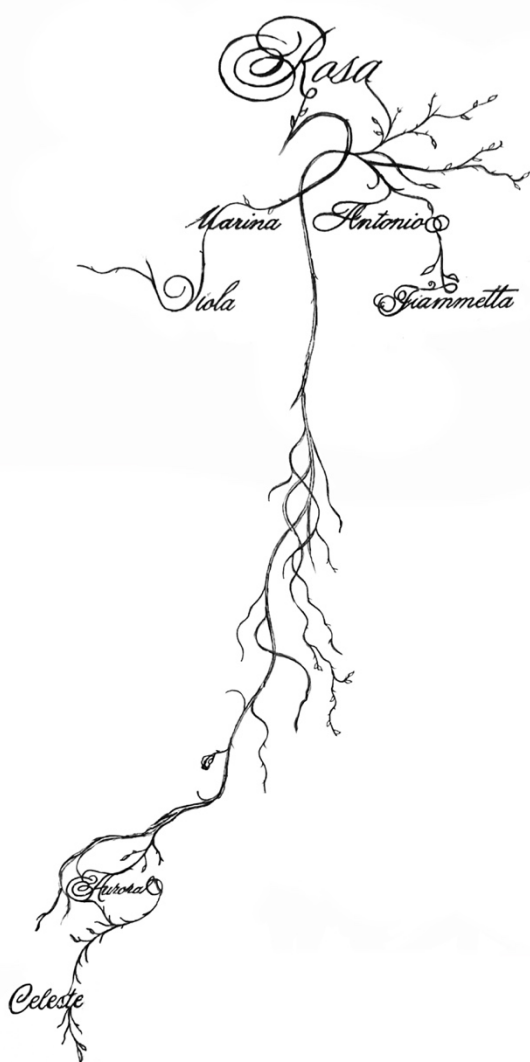
«Ne metterò di peggiori».

Quando lui ritorna, se vanno via insieme. Seguendo un turno perfetto, le due donne si complimentano facendo flap flap con le ciglia:

«Io mi sono commossa... sei vero cavaliere, sai?»

«Un uomo d'altri tempi... fossero tutti come te!»

Scherzano ameni, camminando a ritmo leggiadro in centro al viale con falcate da passerella. Sono lievemente blasé per aver fatto le ore piccole; ma sempre, e obbligatoriamente, belli come la musica.



Una donna povera, dotata per la matematica ma prigioniera di una realtà soffocante. Ha preso una decisione fatale che si riverbera nei destini della sua piccola famiglia, nonché in quelli di una grande azienda italiana. La scelta di Rosa si ripercuote in onde sempre più ampie nel tempo, smottando dapprima la vita del figlio per poi arrivare a lambire quelle delle protagoniste di questo romanzo.

La mente di Rosa usa i numeri per misurare.

Le onde si misurano in frequenze.

Ragiona usando frequenze.

Ha fatto onde d'urto.

Viola, tuttavia, è nata da genitori diversi e in un'epoca diversa; e, in un certo senso, da una nonna diversa: sempre più rugosa e rancorosa, negli ultimi anni, però rassegnata a venire chiamata *nonna*. Quindi, abbiamo due donne che sono cugine e hanno personalità quasi opposte, ma che nonostante le differenze si vogliono bene.

Cool. Perché se la nostra storia si fermasse qui, Fiammetta andrebbe a trovare Viola nel suo appartamento nel Pavese, dormirebbe una notte da lei, farebbero la spesa insieme, poi passerebbe un pomeriggio con la nonna in terrazza e tutto andrebbe fantasticamente bene. Viola, quando sono insieme a Mornico, conduce (costringe?) sua cugina a passeggiare per i campi fino a un boschetto dove si siedono all'ombra degli alberi, tra grosse radici.

Ma le ombre, ora, assumerebbero la sagoma di un leone, perché Viola ha conosciuto Celeste e lui l'ha intrigata, ferita e conturbata. Allora, ne ha parlato a sua cugina: Fiammetta, pedinandolo, si è convinta che sia un uomo pericoloso e ha dato il proprio numero di telefono a Chanel, una donna che lavora per lui. Viola, intanto, ha deciso di non vederlo più. Tuttavia, fra un mese verrà a conoscenza di qualcosa che la aiuterà a *vedere* nell'anima di Celeste.

È un ricordo.

(Celeste La piccola)

Doveva essere stato a Cesenatico che lui si scottò, gli ha detto sua madre, infatti quando aveva quattro anni era ancora da solo: Silvio venne due anni dopo. Celeste si ricorda di essere rimasto nudo ma con una cuffietta in testa a giocare all'ombra di una fila di cabine, mentre sua madre si cambiava il costume e l'assorbente: «Una scoccatura in particolare quando si è al mare», lei aveva aggiunto. *The baby* era restato a giocare con il suo camion di plastica giallo: lo riempiva di sabbia dal lato sinistro e poi gli faceva percorrere una stradina di sabbia fino all'estremità destra, dove svuotava il carico ogni volta. Aveva formato già una bella montagnetta di... beh, di sabbia, ovviamente... ma nel mare di sabbia che è una spiaggia, suppongo che lui vedesse soltanto quella che caricava a sinistra e la montagnetta che cresceva a destra: tutto il resto sarà stato un grande cantiere, campi coltivati, un villaggio o chissà cos'altro s'andava immaginando. Ma una signora di cui nessuno sa nulla e per ragioni tutte sue approfittò di quel bambino da solo dietro alle cabine, e fece una cosa ripugnante: si acquattò di spalle, davanti a lui, sollevò le falde di un gonnone e urinò sulla stradina del giocattolo. Quando ebbe finito se ne andò senza voltarsi. Una zingara, forse? Non deve essere stato uno spettacolo edificante, per Celeste, eppure non pianse: fissava la stradina inzaccherata senza capire che sentimenti provava o avrebbe dovuto provare. Andando di fantasia mi immagino che quel bambino, raggiunto dagli effluvi di intimità esalati da una massa di umane masse, abbia concepito un pensiero da bambino, del tipo: *una gigantessa è sbucata dal deserto e sta facendo piovere sul mio cantiere!* Infatti, si imbronciò solo quando si accorse che una pozza spumosa allagava la strada usata dal camion. Non si perse d'animo: con chirurgica precisione fece fare retromarcia al ribaltabile e lo fece transitare lentamente attraverso la pozza, con l'attenzione che avrebbe avuto un vero conducente. Poi però si vide le mani: sporche, imbrattate e appiccicaticce. Guardò tutto intorno cercando la madre per avere consiglio, ma lei non c'era. Scorse, invece, lontanissimo, il mare. Allora assunse la stessa espressione che aveva fatto Leonida alla vista dell'esercito persiano, balzò in piedi e si buttò a precipizio verso la riva, per fermarsi soltanto arrivato al bagnasciuga. Dove l'immenso mare urina su tutta la terra. E lì restò.

Osservando le onde.

C. 6 mesi fa

La narrazione mitologica di Celeste ha sempre a che fare con mari e montagne. Con il vasto mare e alte, solitarie cime. Ama tuffarsi nel mare del Nord anche d'inverno, buttarsi nella neve dopo avere fatto la sauna ed ergersi solitario in cima a una vetta, sferzato dal vento alpino come *Il viandante davanti a un mare di nebbia* di Caspar Friedrich. E ama i fiori di montagna e le donne che lo sorprendono. Come fa, Viola, a venire a sapere un ricordo di Celeste?

Perché ci sono cose che ancora non ti ho detto.

Celeste non ha incontrato Viola per caso.

La loro storia non inizia il 30 aprile.

È iniziata l'anno precedente.

La notte del 16 dicembre 2021, Celeste vede Viola per la prima volta. La vede fare capolino per pochi secondi da una porta di casa socchiusa, nel mezzo della notte, e in quell'istante il tempo si ferma. Celeste resta incantato dal viso di una bellissima Nausicaa, contro luce, da lontano, appena visibile, per pochi secondi. Un sogno fugace nella notte che dirizzerà la vita di lui e la vita di lei. (Anzi: la vita di tutti noi.) Gli oggetti che ci conducono da quel primo incontro fino al 30 aprile, giorno in cui si sono parlati per la prima volta, sono: una vecchia porta di legno verde scuro. L'occhio di una webcam senza fili. La targa di un motorino. Una app di cui preferisco non dire il nome. Facebook, e una collega di Celeste. Saremo così arrivati al 30 aprile, alla banchina della stazione dove Viola aspetta il fidanzato di ritorno da Parigi.

Rosa illumina e arde, Viola rincorre l'armonia, Fiammetta vuole ritrovare l'anima: le loro azioni si scontrano e rifrangono a ondate. Celeste le osserva.

Osserva grandi onde.

C. primo di maggio

Celeste si invaghisce di Viola. È una bellezza che sente provenire dal futuro, perciò non è in grado di definirla. Non ancora.

Dedicherà la primavera a prepararle una trappola.

Quella notte torna a casa e prende il primo oggetto che ci interessa: una webcam a batteria. Quindi, torna davanti al portone dove ha scorto la sua bella Nausicaa – immagine che resterà per sempre dentro di lui – e appoggia la piccola camera sul davanzale della casa di fronte. La mattina dopo, il fidanzato arriva da Viola in scooter per portarla a conoscere la proprietaria di una tea-house.

Dagli snapshot inviati dalla webcam, Celeste vede la donna misteriosa salire su uno scooter. Decifrando la targa tramite un amico della Motorizzazione Civile recupera i dati personali di tale “Marco Trani” e li inserisce in una app che è in grado di scandagliare le interazioni dei social usando profili falsi e di confrontarle con database di agenzie viaggi e reti aziendali compromesse per creare una nube euristica di connessioni probabili partendo da pochi dati di chicchessia. Di costui, Celeste scopre che partecipa a dei casting pubblicitari, sta pagando il mutuo per l’appartamento in cui vive, ogni settimana entra in una palestra di fascia bassa, è appassionato di manga e di anime, e ha passato l’agosto scorso in un Airbnb di Zoagli insieme a una certa Viola Saltabecco, che ha 26 anni e vive allo stesso indirizzo della vecchia porta di casa dove ha scorto “la sua Nausicaa”. Recupera le foto della donna tramite FaceBook e la riconosce: è lei. Intuisce che quei due stanno insieme, ma non va bene: *il Trani non se la merita, una così bella principessina...*

Celeste dedicherà la primavera a tessere una rete dalle maglie adatte a intrappolare visioni e principesse omeriche. E soggiogarle. Per catturare Viola concepisce l’idea di invitare Marco Trani a un casting a Parigi per farlo adescare dalla migliore delle sue “sirene” – così le chiama lui – la quale sarà alla stazione Centrale il 30 aprile: è sul treno che sta arrivando da Parigi ed è una bella ventenne dai capelli biondi. Celeste li sta aspettando per coglierlo in flagrante e quindi pubblicare le foto del bacio di Hayez (a cui abbiamo assistito) su un profilo di Marco affinché Viola lo sorprenda. La quale, però, stupisce lui... come se gli avesse letto nel pensiero, viene e vede di persona il fidanzato abbindolato dalla sirena. Ma Viola non fa scenate. Non dice nulla. Si allontana e va a sedersi a un bar a piangere silenziosamente, in una superiore compostezza. Celeste, a suo agio tra i climi emotivi algidi, viene sorpreso dalla gentile dignità di una donna bella quanto rara. Come una stella alpina. Osservando, dalla cima della speranza, onde fatali che ingrossano.

Onde.

Che il bambino Celeste vide quando si fermò dove iniziava il mare.

Immaginando lontano.

E come mai Celeste, quella notte, si trovava davanti a casa di Viola?
Ci sono altre cose che non sai.

Celeste conosce Fiammetta da mesi.

Ed è molto interessato a suo padre Nino.

Deve scoprire l'identità di quell'uomo e dove vive.

Segue Fiammetta per raccogliere informazioni su di lui.

È il compito che è stato affidato a Celeste. A dicembre. A Davos.

È nella clinica Schatzalp di Davos che è avvenuta quella certa circostanza di cui si è accennato all'inizio. Lo scorso dicembre, infatti, erano lì i Sala²³, Celeste, Fiammetta e anche suo padre Nino. Ma mentre Fiammetta è ospite della clinica, Celeste riceve un incarico che la riguarda: stanare chi è e dove vive il padre della paziente.

*(Scoprire l'indirizzo di Nino, stante, ma non gli importa.)
È stato l'incarico più ambizioso che ho mai avuto -
(ambizioso la sua vita - ambizioso anche lo stato -
Ma a causa delle cugine, non c'è stato di Nino!)*

Viola è un'immagine fugace: un sogno.

A dicembre, a Milano, di notte.

A Milano, in quella notte di dicembre, Celeste vede Fiammetta fermarsi davanti a una vecchia porta verde. La porta si apre e compare Viola che rimane nascosta dietro l'uscio, bisbiglia stupefatta, sorride incredula e poi dà una carezza a sua cugina e la fa entrare. La porta si richiude.

Un sogno fugace da uno spiraglio della notte che dirotterà la vita di Celeste, Viola e Fiammetta, e li immergerà nei flutti del destino.

Rosa sceglie tra famiglia e ambizione, tra carne e idee: il suo sangue erutta verso idee misurabili. L'armonia che Viola insegue rifugge i conflitti: il blush sulla seta, lo stridore della gelosia, la volgarità... Vorrebbe essere nuvola, ma l'orrore la riporta in terra. Il telos di Celeste svetta sopra al mare, immenso e fatale, che lui sembra poter dominare. Con un volteggio ancora più alto, vediamo Rosa tra mente e passione, Viola tra armonia e realtà, Celeste già nell'inumanità.

Fra un mese, Celeste farà un'escursione nell'Oslofjord, in Norvegia. A mezzogiorno telefonerà a Viola e le racconterà il suo ricordo. Dal balcone del rifugio a picco sul fiordo, intanto, osserverà le onde.

²³ Crizia Sala, suo figlio Giorgio e la madre di Crizia: la Contessa Lidia.

Le onde.

Perché Celeste, da bambino, si fermò dove iniziava il mare. Vestito solo di una cuffietta dello stesso colore degli occhi e ammirando villaggi stregati, campi elisi e architetture fantastiche dove noi vedremmo solo la linea slavata dell'orizzonte; e immaginando le rotte iperuraniche che saranno scoperte dagli esploratori del futuro.

Il rumore dei sassolini che sdruciolavano giù dopo ogni onda era quello della carezza della mamma quando passava sopra le orecchie.

Mentre ai piedi gli arrivava il conato delle onde più potenti che gli rodevano la sabbia da sotto ai talloni e lui ogni volta si chinava.

Affinché il mare gli lavasse le mani, onda dopo onda, per l'eternità.

*Il vento si sta alzando:
soffia dal mare salmastro destino.*

Celeste nacque a dodici anni, alle dieci di una domenica mattina. Nacque in piedi su un cucuzzolo di fronte alle cime di Lavaredo, circondato da un mare di nuvole. Quel momento fu la sua nascita spirituale, il suo venire al mondo come persona, perché per la prima volta fu solo: *esistenzialmente* solo.

Biologicamente, nacque nel 1990 a Bolzano da un'insegnante altoatesina, Aurora, che ebbe due figli: Celeste e Silvio. Quando erano piccoli, il padre biologico li abbandonò e la madre visse per tanti anni con un altro uomo: Mario.²⁴ Che un giorno riuscì a convincerla a fargli fare una gita in montagna portando con sé soltanto il figlioccio maggiore. Quando la madre acconsentì, Celeste si dichiarò entusiasta: avrebbe potuto vivere un'avventura "*da uomini*". Amavano entrambi camminare: partirono sabato mattina e arrivarono al rifugio Locatelli nel tardo pomeriggio. Cenarono presto ed era previsto che tornassero a valle il giorno seguente con tutta calma. Mario si era portato un libro da leggere che lo stava appassionando, nonostante fosse molto impegnativo. Era di un mitologo del Novecento con idee radicali, Walter Otto: ben documentato, ma che proponeva interpretazioni al limite della mistificazione.²⁵

Dopo cena, Celeste volle studiare la cartina, quindi chiese a Mario il permesso di fare una passeggiata da solo, l'indomani, prendendo il sentiero Innerkofler fino alle gallerie, per poi tornare indietro.

Mario non ci vide nulla di male, anzi evitò di dargli raccomandazioni, come per esempio di portarsi il cellulare e una giacca a vento per precauzione: conosceva Celeste e pensava che meritasse di essere trattato come un adulto, su certe cose. Quando la mattina dopo si svegliò, Celeste non c'era già più. Per scrupolo, il padre putativo diede un'occhiata nello zaino, notando con sollievo che mancavano sia il cellulare che la giacca a vento.

Ma Celeste tornò solo a mezzogiorno, proprio quando Mario cominciava a diventare nervoso: era molto più tardi di quello che si era immaginato e si rimproverò di non aver stabilito con più esattezza la durata della cosiddetta "passeggiata".

²⁴ È omonimo del secondo marito di Rosa, ma non è lo stesso Mario.

²⁵ Walter F. Otto, *Gli Dei della Grecia: il divino nello spirito greco*.

Mario era seduto in veranda a lato di alcune signore montanare che non lo avevano disturbato, mentre leggeva: parlavano a bassa voce e in continuazione, creando un piacevole brusio di sottofondo come i video ASMR “*Studia con me*” che hanno solo suoni rilassanti. Ogni tanto, alzava gli occhi verso il lato della montagna dove si inerpica il sentiero che lui aveva percorso tante volte. Non aveva pensato di riuscire a finire il libro, e nonostante non riuscisse a non alzare lo sguardo sempre più frequentemente verso la montagna, mancavano soltanto venti pagine alla fine. Aveva previsto di leggere giusto un paio di pagine dopo pranzo, in una trattoria lungo la strada del ritorno, e invece stava arrivando alla fine del libro. *Cosa sta succedendo? Dove sono? Aspetta... che Apollo aiuti Dioniso a risorgere non è importante: dovrei vedere Celeste tornare verso il rifugio!* La piana davanti a lui era diventata assolata, e sul tavolo delle tre montanare ci stavano tazzine di caffè e bicchieri vuoti. Le donne erano rientrate senza che lui se ne accorgesse.

Sono passate tre ore. Non va bene.

Poco dopo le dodici, finalmente vide la maglietta rossa di Celeste, che stava tornando di gran trotto. Il ragazzo ci mise qualche minuto ad arrivare, così Mario ebbe il tempo di elaborare i propri sentimenti. Aveva cominciato a preoccuparsi da un’ora: Celeste aveva parlato di fare una passeggiata ed era uscito prima delle otto, perciò era stato via almeno quattro ore.

Il primo pensiero di Mario fu di mostrare disappunto e chiedere spiegazioni al suo figlioccio, ma mentre lo osservava trotterellare a buon ritmo, tra le curve degli ultimi tornanti, ebbe una strana impressione: non stava vedendo un ragazzino in ritardo, bensì un esploratore solitario. Ebbe il tempo di decidere di non pretendere delle spiegazioni del ritardo, ma solo di informarsi se avesse fame, se la gita gli fosse piaciuta e fin dove fosse arrivato... insomma, di cercare di *capire* cosa lo avesse spinto a fare un giro tanto lungo.

Purtroppo, dopo qualche anno Mario si innamorò di una sinologa. Con grande dispiacere di tutti, si separò da Aurora.

L'uomo e il ragazzo, tuttavia, continuarono a frequentarsi, fecero altre gite e si sentono tutt'ora con affetto. Mario fu uno dei mentori spirituali di Celeste, ma solo tanti anni più tardi scoprirà quanto è stata importante la gita che il ragazzo aveva fatto quella mattina.

Partito all'alba, Celeste percorre a buon passo l'intero sentiero senza mai fermarsi, incluso il passaggio ferrato e un tratto di slavina innevata, fino ad arrivare alla cima pochi minuti prima delle dieci. Ha fatto la ferrata senza sicure, è passato sulla neve con scarpe da tennis, ha attraversato le gallerie usando la luce del cellulare, ed è riuscito a nascondersi dagli alpinisti: se lo avessero visto da solo, senza imbracatura, scarponi e caschetto, lo avrebbero sicuramente fermato e riaccompagnato al rifugio. Ma lui non ha mai inciampato né avuto paura, adesso è in cima e sta per nascere.

È in piedi sulla montagnetta di sassi che sostiene la croce indicante il punto più alto della vetta di fronte a un infinito mare di lucre trapassato dalle scoscese cime di Lavaredo, sotto un sole bianco e non lontano dallo zenit. Scendendo verso le nuvole abbaglianti, la volta cristallina gradualmente si incupisce dal bianco all'azzurro fino a un blu vertiginoso. Quindi, inizia l'immensa piana bianca.

Ma poi le nubi salgono rarefacendosi fino a circondare Celeste in un sussurrare di venti che gonfiano la sua anima come una vela, sollevandolo in aria tra lacrime salmastre perché non riesce più a pensare, rapito nell'impeccabile perfezione del cosmico ozio.

Troppa bellezza. Si sente annullato eppure vivo come mai prima d'ora: è parte del tutto, sasso tra i sassi, e vuole restare lì per sempre. Ma senza fermare il tempo, che sforma il lento mare di nuvole e fa correre i venti, perché la bellezza respira: scorre nel tempo e abbraccia ogni cosa, incluso lui stesso, in una realtà eternamente viva.

[Tavola di Hitten.]

Però lo sa: non può restare.

Anche se, in un certo senso, lui è ancora lì: quel momento in cima al monte Paterno rimane la fondazione del suo spirito.

Se ne rende conto tornando al rifugio e concepisce le sue verità:

- 1) La bellezza esiste;
- 2) E si può farne parte;
- 3) Conquistandola da soli.

Il dubbio di Celeste riguarda il come conquistarla.

Si tratta di comprenderla? Crearla? Soggiogarla? Quindi...

Cosa si frappona tra lui e la bellezza: il fato o il ribellarsi a esso?

4 maggio, pomeriggio.

Celeste è rientrato a casa.

Sta in piedi, in sala, sorridendo.

Ha appena finito di sistemare in una teca un drappo che si è procurato nel suo viaggio a Parigi grazie a un antiquario di cimeli militari. Fermo a braccia conserte, lo contempla sorridendo assorto.

È vestito con una camicia azzurra senza giacca, pantaloni classici da uomo e scarpe Dandelion Spikes che sono un pugno in pancia.

La sua sala è a forma dodecagonale con le pareti alternate a vetrate.

L'appartamento di viale Espinasse è stato ricavato soppalcando la cupola di una cappella fuori mura risalente al primo rinascimento.

(Celeste dice sempre agli ospiti che è del Bramante, ma non è vero.)

Ogni parete ha al centro una teca di plexiglass sospesa al muro e contenente un monile. Sembra la sala di un museo. Le teche contengono oggetti inusuali, come una ruota di plastica nera e gialla

che potrebbe essere appartenuta a un trattore giocattolo, e in un'altra teca vediamo una foto di Stalin con la sua famiglia in una cornice da tavolo

che ha davanti un consunto drappo rosso con la svastica nazista; deve essere una di quelle fasce che mettevano al braccio i seguaci di quel partito cent'anni fa; le ho viste usare in

Heimat, un lungometraggio che racconta la storia della Germania.

Hitler è stato un bambino legato alla madre, amava la natura, era vegetariano e da bambino giocava a palle di neve. Stalin, il georgiano d'acciaio che lo sconfisse, fu anche lui molto legato a sua madre ed era un promettente corista. Avrebbe potuto farsi prete.

Crescendo, tuttavia, tutti e tre persero qualcosa.

Credo si tratti dell'anima.

* * *

Se andiamo alla fontana o se attraversiamo un bosco, attraversiamo sempre la parola «fontana» e la parola «bosco». Se vogliamo ritrovare la vicinanza dell'essere, dobbiamo imparare a esistere nell'assenza dei nomi.

Dalle ossa di Martin Heidegger, *Perché i poeti?*



(Selene 6 mesi fa)

Siamo di notte sulla Tangenziale Est. È inverno, piove e fa freddo. Una donna cammina da sola incespicando lungo il guardrail, senza ombrello o giacca a vento perché è uscita da una discoteca: ha un top che le scopre la pancia, le braccia nude, la gonna a tubino e le scarpe con i tacchi. Cerca di evitare gli schizzi quando le auto passano sopra alle pozze d'acqua, ma è comunque fradicia... avrà un aspetto orripilante! Le auto sfrecciano veloci: in quel tratto non c'è la corsia di emergenza. Non sa se è meglio o peggio, ma sa che deve andarsene da lì al più presto: se venisse coinvolta in quello che ha visto, sarebbe la fine. Scorge più avanti le luci intermittenti dei lavori in corso. Quando è più vicina si rende conto che proseguire a piedi è impossibile. Non sa cosa fare e si guarda intorno.

Un'auto continua a fare gli abbaglianti, oltre i campi, al limitare di un filare di alberi. Si copre la fronte per vedere meglio.

Se fosse un SUV nero... ma certo, è lui, è Celeste, è già arrivato: il mio eroe!

Selene è bella, giovane, attraente, e ci sa fare con gli uomini.

Ma in Romania ha avuto uno screzio con un poliziotto e lui l'ha incastrata fabbricando le prove per implicarla in un traffico di stupefacenti e omicidi. Per questo, due mesi fa, a settembre del 2021, decide di accettare l'invito di un "manager" a partecipare a un party, a Milano, con finale prevedibile. Ha trovato un ambiente esclusivo e originale, quindi accetta di entrare nella sua scuderia.

Quando stasera ha deciso di concedere l'extra dopo aver fatto da accompagnatrice in discoteca, non si è stupita che il cliente avesse con sé un amico, ed è salita in auto lo stesso. In viaggio gli hanno offerto della coca, ma lei ha detto di no: non li conosceva così bene. Ma poi il suo cliente, che era alla guida, ha messo la freccia per accostare in una piazzola senza dire nulla all'altro come se ci fosse tra loro un tacito accordo... Selene ha intuito che le cose stavano mettendosi male ed è riuscita a scrivere al manager prima che l'auto si fosse fermata del tutto, qualcuno gli strappasse il telefono di mano e il guidatore accoltellasse in pancia l'altro riempiendogli il maglione di sangue mentre lei già schizzava fuori dall'auto e scappava sotto la pioggia. Voltandosi, ha visto alle sue spalle la macchina ripartire, poco dopo, per poi scomparire nel traffico.

Ancora droghe e sangue: se venisse coinvolta, sarebbe la sua fine.

Celeste arriva con largo anticipo e parcheggia alla fine della bosaglia, a non più di duecento metri dalla strada della Tangenziale.

Quando riceve il messaggio di aiuto non risponde per lasciare che lei vada nel panico e non chiami nessun altro. Poco dopo, riceve la conferma che il fringuello è in volo. Aspetta di scorgerla camminare affannata e quasi cadere, ma senza tema: in quel tratto di strada ci sono dei lavori che impediscono alle auto di fermarsi.

Lei si ferma e si guarda intorno.

(Peccato che non si sia potuto gustare l'esplosione dei sacchetti di Kryolan rosso, sotto al maglione, colpiti dal coltello a scomparsa.)

A quel punto, Celeste fa gli abbaglianti. Quando lei li vede agita un braccio e poi scavalca il guardrail. Scende incerta per il pendio erboso di un terrapieno. Sarà fangoso, lì. Lui sa che c'è anche una rudimentale straducola perché ha ispezionato la zona nei giorni precedenti, ma adesso è buio e piove: Selene ci passa di lato senza rendersene conto e continua a scendere tra arbusti e frasche.

Celeste scende dall'auto e le va incontro. Vestito di scuro e con gli abbaglianti alle spalle, Selene non noterà che indossa dei guanti.

Ma scusa: perché si è tolta le scarpe?! Ah, certo: hanno i tacchi. Logico.

Tacchi a stiletto, probabilmente: una possibile arma contundente.

Ma cosa...

No, così no... Selene, io... no, non così... ti prego, no!

Rimane lui l'unico a sapere che fine ha fatto Selene.



(F. quest'ultimo)

Sul treno per Milano, Fiammetta chiede a due ragazzi di poter usare il loro cavetto per ricaricare il telefonino, così può scrivere a sua cugina di Celeste. Gli fanno finire le Springles Texas BBQ: il gusto peggiore. Siccome poi glielo dice, li lascia che ancora ridono.

Il caldo del treno, la pappetta dolciastra rimasta appiccicata sul palato, i due ragazzi con le unghie pulite e odore di lavatrice (che le danno ragione su tutto e che non hanno voluto indietro le Springles per paura di morire di tifo, lebbra e colera) e la poltroncina di morbido velluto dove si è accoccolata la rimettono di buon umore.

All'improvviso scatta dritta e si mette a frugare nella borsa.

Madò, il mal di testa mi ammazza, vediamo se... tè, eccola: Ibru... Ubopro... pain killer, ma vedi che c'ho tutto, c'ho! La borza di Eta Beta, figa, c'ho.

Non lo capisce bene, ma all'improvviso sente di essere nel presente. È come se si svegliasse: si accorge di scorrere nel presente.

Mentre il treno scorre nella nebbia come in una nube e il pannello sopra alla porta fa scorrere all'infinito utili, rassicuranti certezze, lei si sente scorrere nel presente: *ora è il 4 de mai. Ora sono le 13 e 20. La prochaine gare è Milan. Non ho ricevuto chiamate, ma sono sicura che mi chiamerà. E io la aiuterò. Ora sono le 13 e 21. Viola deve starci lontana: le scrivo di avvisarmi se lo stronzetto la cerca ancora. E io cosa farò? Ho bisogno di babbominchia. Dove abitiamo, adesso? Ce l'ho scritto. Non è vero che traslochiamo come profughi per colpa della vecchia strega. Perché non l'ha mai ammazzata? Pensa che sia giusto. Per lui sì, magari... ma per me??? Per me era un grande eroe. Un gran coglione, invece, a subire così. Come si dice: esportare? No: espiare... vuole espiare. Ma io non ci sto: stanotte cerco nel suo cellulare il numero di Crizia e la chiamo. Non mi fido di lei... ma mi fido di me.*

Devo fare un piano geniale per convincere mio padre a fermare Celeste. Lo potremmo spaventare: gli bruciamo la macchina. Lo meniamo? No... ce le darebbe. Dobbiamo usare la barchetta. Gli recapitiamo un messaggio limpido e chiaro, e dritto alle palle. Meglio alle gambe... che sennò magari muore... non esageriamo. Sarà il piano A: convincerlo con le buone... e Fiammetta arriva a Milano. (È tornata a casa alle 16 del giorno dopo, esausta e con la febbre.)

Quando Viola ha ricevuto la foto di Chanel che bacia "Vanni A." le ha confermato che è la stessa donna che abbracciava il suo ex alla stazione. Viola pensa che sia una sincronia fatale. Fiammetta, al telefono, prima tace e poi mugugna una serie di epiteti, finendo con il sancire: "tu stacci lontana". Viola le dice di avere già deciso in tal senso, ma si picca che lei glielo imponga come un ordine.

Durante il resto della settimana, Fiammetta è stata parca di risposte. Ha addotto la scusa di essere troppo impacciata per potersi incontrare. Frugherà le tasche di suo padre. Parlerà con Crizia. Cambierà le cose: *salverò tutte e due, e anche papà. Una fata mi protegge.*



V. quest'ultimo

Mentre Fiammetta attraversa la Francia, Viola è tornata alla panchina dove stava ieri con la cugina: vuole fare una giravolta.

Alla stazione degli attrezzi che ha di fronte i ragazzi si alternano, facendo ognuno un esercizio diverso. Un paio di loro li riconosciamo perché erano qui anche ieri, ma oggi si sono aggiunte una madre e una bambina che sta cercando di imitare i grandi, a modo suo. Uno dei ragazzi, fisico scolpito, pelle abbronzata e barbetta da pirata, compie un volteggio a braccia tese e si ferma in verticale sulla barra, per un secondo, prima di completare il giro e tornare a terra con un agile saltello. Davvero notevole. Ma appena tocca il suolo, si sente qualcuno applaudirlo con entusiasmo: si voltano tutti e vedono Viola a piedi uniti che batte loro le mani entusiasta.²⁶

«Bravissimi, siete tutti bravissimi!» cinguetta appena la guardano. E la sua voce rinfresca l'aria, e il suo viso rende il sole più raggianti; e qualcosa, tra tutti i ragazzi, improvvisamente cambia.

Alcuni ringraziano abbassando lo sguardo. Altri ricambiano il sorriso con malcelato orgoglio. Uno solo sembra ignorarla; poi, però, butta il petto in fuori. Viola li ha, come dire... *toccati*. Sono stati colti di sorpresa: musicanti che, mentre provano, ricevono un'ovazione inaspettata. Ma c'è qualcosa di più: la sua voce e la sua espressione erano sincere, cristalline come l'acqua e spontaneamente emozionate, frizzando come uno spruzzo di mare. Trasformandoli, per un istante, in marinai eccitati dai flutti di Oceanine danzanti.

Oggi, Viola indossa una tuta bianca con bande laterali argentate, porta i capelli intrecciati e tiene in mano uno zainetto: dal quale tira fuori guanti di pelle senza dita che ora si infila, mentre raggiunge gli attrezzi. Il ragazzo con la barba da pirata si avvicina a lei, abbronzato da una pacifica energia solare. Iniziano a parlare.

Viola gli dice che da piccola riusciva a salire sulla barra da terra buttando le gambe tese in avanti e facendo la capriola fino a trovarsi con la pancia sulla barra. Lui la incoraggia a provare di nuovo. Scelgono la barra più bassa, per sicurezza. Lei inizia a dondolare avanti e indietro e lui la aiuta accompagnandole le gambe.

²⁶ Secondo me era questo quello che l'aveva fatta tornare indietro, ieri mattina, ma poi aveva deciso di evitare perché non era il momento giusto.

Viola ci riesce, ma poi non si ferma: gira ancora e ancora... lanciando un gridolino ogni volta! Quando salta giù, ha il viso paonazzo. È così entusiasta che saltella e batte un cinque al pirata, ringraziandolo; lui fa finta di essere impressionato per motivarla.

Chiacchierano qualche minuto di esercizi per principianti.

Il ragazzo le mostra alcune tecniche, poi si salutano.

Viola fa finta di seguire il percorso della salute incamminandosi verso la stazione successiva, invece sta già tornando a casa: sa che non inizierà ad allenarsi al parco perché fa già yoga con sua madre.

Da piccola avevo un cavallo a dondolo e sognavo di non scendere più. Avevo fatto ridere papà domandando se si può dormire a cavallo. "Ti incantavi a guardare la lavatrice, ti ci mettevo davanti una seggiolina... e alla centrifuga gridavi, saltavi e battevi le mani!" Mi racconta sempre mia madre.

Quando era arrivata alla panchina aveva spento il cellulare.

Lo riattiva e riceve simultaneamente tre messaggi:

Mamma: " Costa il doppio di quella Ikea!!! Se hai tanti soldi perché hai bisogno di me??? Viola devi essere praticaaaaa "

Fiammetta: " il tuo leone è un volgare pappone che adessa sul treno ti mando la foto di una di loro forse l hai vista con clone ma devi dirmi se il piscione ti cerca ancora "

Celeste: " Se hai deciso di non rivedermi più, mi rassegnò ad essere prigioniero del destino. Però, ho un problema: non posso tenere il fazzoletto con il quale iniziò la nostra relazione. Cosa mi consigli di fare? "

Aniché rispondere, Viola spegne frettolosamente l'iPhone e lo rimette via. Entrando nella piazza del Castello Sforzesco, assume un'andatura marziale. Guarda distrattamente la successione di ingressi ad arco che si sviluppa in prospettiva centrale fino a piazza Cairoli. Il castello ha alti spalti e c'è un profondo fossato, sotto al ponte su cui è transitata. Varcando la porta, ne percepisce la severità: sta entrando in una fortificazione miliare. (Color ruggine.) Sarà per questo che, anziché passeggiare, sta quasi marciando?

Stamattina ha deciso di cambiare il suo vecchio cucinino e ha chiesto un aiuto economico a sua madre. Lei ha acconsentito, e le ha proposto di andare insieme all'Ikea. Subito dopo, però, Viola ha visto una cucina deliziosa in legno massiccio, su un sito, mentre quelle dell'Ikea sono tutte di impiallacciato.

Quindi, senza pensarci abbastanza, ha inviato il link a sua madre. Sente un'energia incontenibile scorrerle per le vene, e comincia a spingere le gambe a passi rapidi, facendo grattare le suole delle scarpe sul pietrisco. Perché è in una piazza d'armi? Perché ha appena fatto delle giravolte insieme a un intrigante pirata?

No. È per via dei messaggi che ha ricevuto.

Quando capisce l'origine del suo nervosismo comincia a correre.

Entra nella corte centrale correndo piano, ma quando non ci sono persone davanti a lei fa uno scatto come se dovesse vincere una gara... un secondo, due secondi, tre secondi...

Diventa un corpo sfrecciante. Energia vitale in corsa.

Poi comincia a rallentare, ansimando, e riprende a camminare.

Il sudore le imperla la fronte e le comincia a scendere lungo il collo e le fosse poplitee. *Il sole è potentissimo, mi abbaglia, mi sembra di respirarlo... che meraviglia. Ho scaricato la rabbia, energia in eccesso, e adesso posso riflettere più calma. Quando ho letto la fine del messaggio di mia madre, con quella mitragliata di 'A'... penso che in quel momento avrei potuto morderla!*

Si porta una mano davanti alla bocca e ridacchia da sola, immaginando di piovere dalla finestra in casa di sua madre come pioggia dorata e punzecchiarla con un nugolo di aculei ammoniacali.

E sua cugina? Sì, certo... perlomeno le ha risposto, ma Viola ha percepito qualcosa di irritante anche nel messaggio di Fiammetta, per via del comando espresso dal verbo "dovere".

Perché le persone che la amano le dicono cosa deve fare?

Riflette come, invece, un leone accetta la sua decisione e si limita a chiederle consiglio. *L'ho sognato che aveva ai piedi la mia vestaglia azzurra.*

E mentre pensa a lui, si sorprende a sorridere.

La vita. Cose semplici: ricordare, correre, il sole. Esce dal castello e arriva alla grande fontana della piazza, ma le pulsazioni rimangono elevate. *Alto rischio sopra i centoquaranta. Se succedesse ora?* Un'ombra sorvola il suo cuore come se si fosse frapposto, tra lei e il sole, un avvoltoio in volo. È vero: volteggia sulla sua testa da anni silenzioso, senza che Viola sappia quando cadrà in picchiata e la ghermirà. Passa intorno alla fontana piena e osserva i rifiuti galleggianti.

Mi lascerei cadere nell'acqua come Ofelia. Cose semplici: morire nell'acqua. Le va nell'occhio un moschino. Si ferma, fa lo sguardo folle di Dalí, si gratta il cunicolo lacrimale con il dito indice e sbatte gli occhi. *Era Marco, l'uomo che avrei amato tutta la vita, e non ho più pensato a lui.* Si siede sul bordo tra i bambini e i turisti, dal lato di piazza Cairolì. Osserva distrattamente il pullman di Citysightseen: rosso, giallo e scappottato. *Uno splendido levriero. Ma pur sempre un cane che fa pipì a ogni angolo della strada con una leggerezza insopportabile. (Ma Celeste? Lui ha agito la metafora realizzando ciò che più aborro; eppure lui, invece... non se ne è ancora andato.)* Sente lo scroscio dell'acqua alle sue spalle e persone che scherzano in spagnolo. *Per la mia tesi: il ciclo dell'acqua e della donna; il ciclo della vita e del giorno.*

Il sole scotta. L'acqua rumoreggia. Il vociare è incomprensibile. *E lo scatto felino, il morso feroce, il graffio che ferisce: male intenzionale.* Tira fuori il cellulare e strizza gli occhi per poter vedere lo schermo. Lo tocca e inizia a scrivere con due mani a sua madre: "ipocrita tacagna ti rifaccio nuova la cucina che rimane a te e ikea ti fa schifo e i soldi ce li hai: devi sempre approfittartene per farmi pesare la mia dipendenza e poterti lamentare che non ho tagliato il cordone ombelicale ma chi è che quando sarai una vecchia decrepita come Rosa ti aiuterà a lavarti con affetto come faccio io con tua mamma?" *(Cosa mi ha fatto? Artigli sul cuore ed è entrato il male: mi ha contaminata!)* Guarda una gigantografia di Emporio Armani stesa sui ponteggi del palazzo di fronte.

Amare qualcuno all'infuori di me stessa... pessima idea.

La pubblicità di Armani mostra un uomo vestito dalla luce, più che dal suo abbigliamento: un'immagine fredda nello stile di Helmut Newton. *Foto di un animale perfetto: apollinea misura e armonia. Il logos.* Cancella tutto il messaggio che aveva scritto e ricomincia: "Giusto. Allora andiamo sabato da Ikea e poi decidiamo insieme? Bacio." Invia, squote la testa e manda gli occhi in alto... tuttavia, sorride. Il ritmo cardiaco, intanto, le è tornato normale.

E tutto, essendo noi ora Viola,

Tutto risplende di luce: la piazza, la gente in vacanza e il bel cielo. Si alza infastidita; gira intorno alla fontana e si siede di nuovo.

C'era puzza. Qui meno. Perché sono così sensibile agli odori sgradevoli? Cattivi odori: caos? L'organico rigetta il caos. Quindi... il logos è naturale! Ma la devianza è il prodotto di scarto della ragione che separa i cicli naturali: i pazzi, nel medioevo, venivano imbarcati e abbandonati a deriva nelle acque del nulla. La pazzia sconvolge la mente; eppure, al contempo, incanta lo spirito.

Sulla destra, vicino a lei, un palo sostiene un orologio fermo all'una. *Gli orologi fermi. Non sono inceppati: sono incantati! Però è un peccato, non poter approfittare del leoncino... per esplorare la pazzia in forma aneddotica.*

Guarda la gente passeggiare. Strizza gli occhi: il sole la abbaglia.

Dietro al furgoncino degli hot-dog vede un cane leccare dei rifiuti. Ha una sensazione terribile: il sole è troppo luminoso e la lingua del cane lappa una cartaccia lurida. *Mia cugina lo ha seguito a Parigi.*

Si sente la testa bruciare ma non ha con sé copricapi, e all'improvviso le manca l'aria, vuole tornare a casa e andare in bagno, però si sente diventata come piombo che si squaglia e mischia in un'unica massa umana informe, *come se il sole stesse mortalmente abbracciandoci tutti per riportarci a quello che siamo sempre stati da eoni: materia informe – che schifo di sensazione, calmati! È solo un'insolazione: alzati e vattene a casa.*

Si alza e si allontana. Sgattaiola sotto l'ombra di un grande albero. Qui si sente rinfrescare. Dopo un po' ritrova sé stessa. *Logos e urina, canini e il sole... non sono abilitata a fare terapia, gli avrei offerto un ciclo di counseling, ma se è anaffettivo rientra nella triade oscura. La rottura con l'ordine è parte dell'ordine. "Deviare dai cicli naturali" è un buon titolo. Il mondo è pieno di Dei: rifiuti, urina e bestialità fanno parte del mondo. E da quel giorno, il mio mondo interiore si è fatto porporino e salmastoso. Far pace con l'animalità naturale per scongiurare la bestialità brutale. Magari, invece, sarebbe stato lui a dissotterrarmi dal buonismo? ...o a imprigionarmi del tutto nella sindrome di Stoccolma. Gli opposti si attraggono: si attirano senza mai toccarsi. Mi danno fastidio i cattivi odori: non sono belli. I grandi opposti sono l'essere e il nulla. Ecosistemica decomposizione. I cattivi odori sono natura. Odori di vita marina. Dovrei maturare. La crisalide... Voglio?*

torna a splendere di magia.

Si ferma davanti a una vetrina di Decathlon ad ammirare un sacchetto di cellophane che si gonfia per gli sbuffi di un piccolo vortice. Le ricorda una scena di American Beauty e si immagina la vela di un battello ebbro. *Ero al sole. Il mio pensiero schizza scintille, quando sono al sole. Se rimanesse tutto così, a me andrebbe bene: contaminazione squisitamente celestina, ma che non intacca la mia libertà decisionale. Mescolanza di cinico blu e rosso carnale per coltivare, dentro di me, viola spirituale. Essere e nulla, il bene e il male: rincorrendosi girano, e girando con loro, io giro... io vivo.*



Ecco la conclusione della tesina che Viola ha finito proprio stasera.

“ Che destino abbiamo?

Tutto lo sporco che evitiamo. La puzza da cui stiamo lontani. Le superfici pubbliche che cerchiamo di non toccare più del necessario. Gli escrementi per strada a cui dobbiamo badare per non doverli calpestare. Le docce con cui ci liberiamo di germi, batteri e pelle vecchia. L'acqua con cui laviamo le mani dopo avere maneggiato confezioni, cartoni, stracci per pulire. I prodotti per disinfettare i nostri ambienti, i nostri oggetti e il nostro corpo da virus, batteri, polvere e macchie: sapone, candeggina, detersivi e shampoo.

Gli avanzi di cibo che buttiamo quando vanno a male: verdure che marciscono, carne che imputridisce... e questa logica, strenua battaglia ci protegge: fa vivere meglio e più a lungo. Ma quando moriremo nulla potrà più fermare l'assalto degli insetti, dei batteri, dei virus e della decomposizione che ci invaderà da fuori e da dentro trasformando tutto ciò che siamo nella più maestosa celebrazione dell'osceno, del disgustoso, del nauseabondo orrore di cui ci rivoltano i termini, le immagini e peggio ancora la presenza reale.

Insieme a chi amiamo, prima o poi perderemo la guerra.

Noi, la morte ripugnante totalmente incarneremo. ”

*Tale sarete, o regina delle grazie,
quando andrete sotto l'erba,
a marcire tra le ossa.*

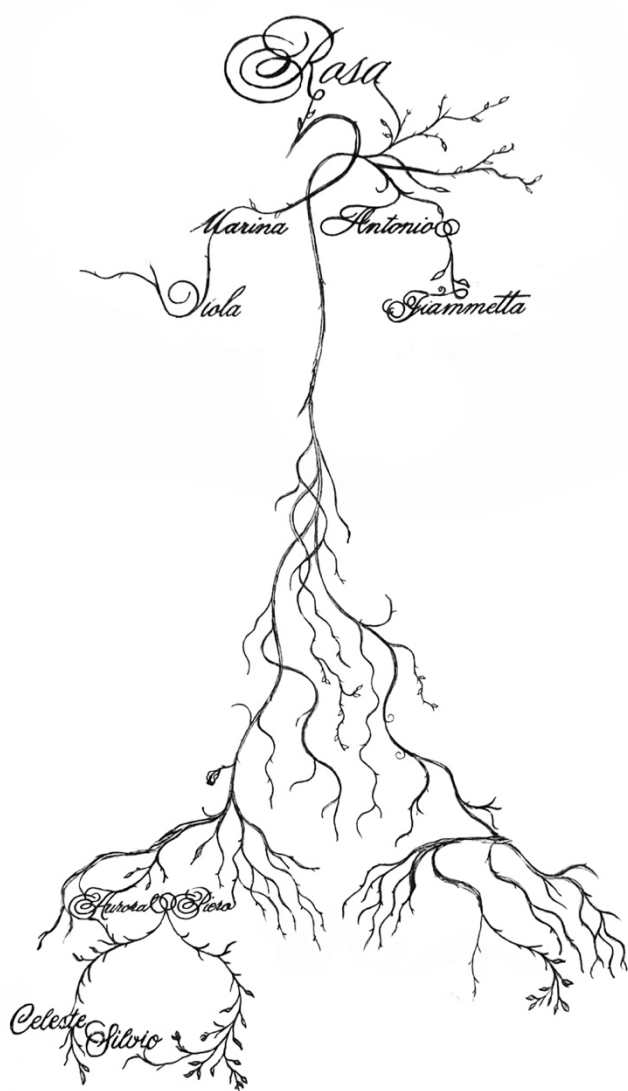
Dalle ossa di Baudelaire, *Una carogna*

“ Per questo: “Bisogna essere come l'acqua. / Niente ostacoli: essa scorre. / Trova una diga, allora si ferma. / La diga si spezza, scorre di nuovo. / Silenziosa, vuota, / sta da sola e non cambia. / Gira intorno instancabile.” (Lao Tzu, Tao.) Girolamo Mancuso, commentando *Il Libro del Tao* ritiene si possa tracciare un parallelismo con il principio greco del *Pantha Rei*. Per Eraclito la natura è un divenire continuo: “Dice Eraclito «che tutto si muove e nulla sta fermo» e paragona gli esseri viventi alla corrente di un fiume.” (Platone, *Cratilo*.) Per Eraclito, lo scorrere abbraccia i contrari: “Il dio è giorno notte, inverno estate, guerra pace, sazietà fame. Armonia contrastante, come quella dell'arco e della lira. Muta come il fuoco. Si mescola a tutti gli odori e prende nome da ognuno di essi: creandolo, dai contrari, bellissima armonia.” (*Frammenti*, Diels-Kranz.) Tutto torna sempre uguale, eppure diverso. Il ciclo vitale è un cerchio che si srotola sulla linea retta del tempo in una spirale infinita. Le spire dell'acqua e della donna, del giorno, delle stagioni e della vita. Se non si muta non si vive; ma per mutare è necessario lasciarsi, in ogni istante, amabilmente morire.” ²⁷

Rilegge le ultime righe sbattendo gli occhi e sorride quasi imbarazzata. Raccoglie le gambe, mette i piedi sul bordo della sedia e appoggia il mento tra le ginocchia. È a piedi nudi: adora stare a piedi nudi, e stasera fa caldo ma non troppo. Rivolge l'attenzione ai garriti delle rondini che arrivano dalla finestra aperta, oltre alla scrivania, e chiude gli occhi. Sono grida lunghe e malinconiche *come strature di nubi sul far della sera*, pensa. Oscilla leggermente le gambe e se le stringe di più con le braccia, come volesse fare un tuffo a bomba. Scivola con l'attenzione per le guance, premute tra le ginocchia, però struscia le dita dei piedi tra loro perché sente la criniera scorrergli sulla schiena come un fiume di fuoco... *meglio che apra gli occhi*. Sul monitor è partito il salvaschermo. Fissa la mirabolante girandola di frattali con aria assente: con uno sguardo languido e triste. Perché tic tac, tic tac, tic tac...

Si volta di scatto e getta un'occhiata di collera all'orologio della sala. Salta giù dalla sedia che quasi la rovescia. A falcate da amazzone si avventa sotto al povero orologio rotondo, si alza sulla punta dei piedi, lo sgancia dal chiodino, lo volta, ci agita le dita sopra nervosamente fino a quando sgancia la pila, la lancia per terra e riappende l'orologio dove stava. Lo guarda. Lui non fiata: non muove una sola lancetta. Ma di colpo lo afferra di nuovo, lo stacca, lo volta, cincischia la rotellina, regola l'ora sulle dieci e dieci e poi lo riappende dov'era. Fa un passo indietro, mette le mani ai fianchi e resta ad ammirarlo. Sorridendogli spavalda.

²⁷ Che concetti magici... Viola è la dimora dove io vengo a riposare.



Gli invisibili di questa storia sono comparse senz'anima: particelle anonime di un gas che si adagia al suolo in una nebbia greve. Rappresentano i dimenticati della terra: cento miliardi di esseri umani esistiti e scomparsi senza lasciare, nella storia, impronte personali. Come il mio amico. E come, se posso dirlo, ognuno di noi. La bellezza che Celeste vuole conquistare non è estetica bensì metafisica, così come metafisica è l'armonia che Viola insegue, e lei stessa lo ha scoperto terminando la tesi. L'armonia si mostra nella grazia: è per questo che Celeste è ammaliato dall'anima di Viola. (Che brilla intorno a lei per come pensa e vive, ed è quello che il vero autore chiama *magia* e che in passato veniva definita "grazia".) Entrambi, Celeste e Viola, sembrano molto intelligenti. Lo sono, ma la loro intelligenza è mentale, fredda, cerebrale: è intellettuale. Pare che Viola, che ama la vita e vorrebbe abbracciarla tutta, sia l'opposto di Fiammetta, divorata da una rabbia che le fa odiare il mondo e sé stessa. È invece il siderale Celeste, l'opposto di Fiammetta. (Principale motivo della sua presenza nella nostra storia.) Ci sono incontri che mutano il corso della nostra vita, cambiandoci. Non è detto che siano le persone che più contano e a cui siamo più legati: possono essere incontri fugaci, o incompiuti; o amicizie terminate in disastro, come l'amicizia non finita tra me e l'autore. Sarà il caso dell'incontro/scontro fra Chanel e Fiammetta. E del confronto tra i grandi contrari: Fiamma e Celeste.

Fiammetta vuole ritrovare l'anima.
Odia suo padre quanto Nino odiava sua madre.
Rosa ha gli occhi marroni. Anche suo figlio, però più scuri.
Fiammetta è l'unico essere umano che ha occhi veramente neri.

Celeste detesta lo sporco e il caos, ma crede che l'imperfezione sia un'opportunità per perfezionarci e conquistare la bellezza.
Il nero non esiste, per lui: solo gli infiniti toni del mare.
Ora è salpato verso il suo orizzonte:
Inondare le anime.

* * *



Nino oggi pomeriggio

Il quartiere milanese di Villapizzzone viene solcato da una linea invisibile che separa la periferia dall'antico borgo, che si raccoglie intorno alla cascina dei gesuiti della parrocchia di San Martino.

Negli anni '80, in una villa fatiscante che avevano ristrutturato, i gesuiti hanno iniziato un esperimento di vita in comune per l'integrazione sociale delle persone più emarginate. L'esperimento ha avuto del miracoloso: intorno al nucleo della villa sono fiorite svariate Onlus per l'assistenza agli anziani della zona, la reintegrazione dei tossicodipendenti, l'aiuto all'adozione, ristrutturazioni e riparazioni domestiche basate sulla cultura del riciclo e della sostenibilità. Si trovano in piazza Villapizzzone: una piazza a forma di esse dove ci sono una locanda rimasta agli anni '60 e una casa a ringhiera con una fiabesca cascata di glicine famosa in tutta la città. La sera si può assistere a *lectio bibliche* dove chiunque può commentare il Vangelo spontaneamente. Aree per bambini e giardini sono curati dalle famiglie laiche, ma aperti a tutti: chiunque può respirare il clima ospitale e lieto della comunità.

Se però ci fermiamo in piazza Castelli, prima della linea invisibile, non ci sono gesuiti, comunità e glicini, ma palazzoni quadrangolari con serie di finestre tutte uguali come loculi cimiteriali e la metastasi di una periferia senza nome dove tutto degrada al marrone.

Gli anziani di qui si dividono con una certa precisione tra quelli ben vestiti e quelli malvestiti: i primi vanno in giro a testa alta; gli altri guardano chiunque di sbieco, o non guardano nessuno.

Tranne uno.

È malvestito eppure cammina fiero, a testa alta e con le punte dei piedi all'infuori. Indossa un giacchetto liso dalle tasche slabbrate e dei mocassini arancione pungente dallo stile innominabile che dovrebbero vietare. Vecchio, pelato e dalla pelle rovinata da antiche scottature. Però marcia con portamento fiero: da persona onorata. Alle cinque del pomeriggio di oggi 4 maggio, (mentre Fiammetta fruga ogni tasca, cassetto e borsone che trova) suo padre Nino sta varcando il portoncino di ferro della Chiesa Evangelica; che di fatto è un salone spoglio, con festoni di carta e avvisi alle pareti, una ventina di sedie scompagnate e una statua di Gesù in fondo.

Il vecchio ci si siede davanti e abbandona in terra i sacchetti del Lidl. Lancia alla statua sguardi carichi di rancore, e poi le spiega:

«Tornata da un'ora. Ha ripreso a drogarsi.

Nun lu sacciu più cosa fari, io.

Ti prego... aiutala Tu».



A

(Nino e Fiammetta qualche giorno dopo)

Nel corso degli anni il traslocare e il soggiornare si erano invertiti di proporzione: era come se vivessero traslocando, Fiammetta e suo padre Nino. Trasloco dopo trasloco, ogni borsa, sacca e scatolone che usavano aveva cominciato ad usurpare il ruolo normalmente riservato ai mobili: troppe volte dovettero accatastare cianfrusaglie e vestiti in nuovi armadi e anonimi cassette per poi doverli cercare in tutta la casa; i borsoni dei vestiti e delle altre loro robe, invece, rimanevano gli stessi: noti e fedeli come un vecchio cane.

Domenica, pensa Fiammetta: il piano A sarà oggi. Convincerò mio padre con le buone. Finalmente mangiamo sul tavolo. Prima eravamo in una soffitta con un WC chimico, dormivamo nei sacchi a pelo e il tetto era troppo basso per poter stare sulle sedie: dovevamo mangiare per terra a gambe incrociate. Tagliare il cibo era scomodo: lo strappavamo con le mani. Sposto piatti e forchette nel lavello dove resteranno a seccarsi. Stasera useremo gli stessi. A furia di traslochi, si impara a liberarsi delle menate. Continuiamo a strappare il cibo con le mani.

Odore di lessò in cucina, e una donna bassa, sovrappeso e imbronciata. Indossa una tuta nera da cui spunta una benda alla caviglia destra. Tira su col naso, si appoggia col sedere al lavandino e mette le mani ai fianchi. I muri sono stampati da rettangoli fuliginosi di grandezze disarmoniche: impronte di quadri e mobili di chi visse lì per anni prima di loro. Dal bagno proviene il rumore di utensili metallici e lo stridio di qualcosa che viene trascinato sulle piastrelle. La donna in cucina guarda in quella direzione rabbuinandosi.

Si asciuga distrattamente le mani unte sulle cosce della tuta.

Mio padre sta trafficando con il mobiletto del lavello. Starà cambiando il nascondiglio dove tenere la barchetta.²⁸ Non la userà mai: io divento forte, lui diventa vecchio. Entro nel bagno, scavalco mio padre e mi siedo sulla ciambella, che si lamenta con un cigolio stressato. Abbiamo vissuto in case dove non c'era. Ci hanno insegnato che è un lusso. La donna scavalca un uomo sui settant'anni e pelato, che sta accucciato sul pavimento armeggiando davanti al mobiletto del bagno. Ha una testa miliziana il cui cranio è scolpito sotto a una cute coriacea, istoriata da una geografia di escoriazioni giallastre. Fiammetta cala la tuta e si siede sul water: appoggia i gomiti sulle ginocchia e il mento sulle mani come *Il pensatore* di Rodin, fissando assorta le greche scolorite delle maioliche sul muro che ha davanti. Nino, sdraiato sotto al lavabo, spunta fuori con una smorfia di complicità, indicando un involto bisunto infilato nell'ansa del sifone e circondato da adesivo americano. Fiammetta getta uno sguardo e annuisce con fare annoiato, ma senza staccare il mento dalle mani. Dalla tazza proviene un tonfo.

²⁸ che è come loro chiamano una Beretta 765 di epoca fascista.

Mostri. Vedo sempre mostri che lottano, nelle decorazioni delle piastrelle.

Mi pulisco il sedere con l'acqua dello sciacquone: i problemi fanno trovare le soluzioni. Si fida di quella cretina di Crizia molto più che di me, ma si stanno sbagliando entrambi: la vecchia baldracca lo vuole morto, me lo sento. Non lo perdonerà mai. E se mio padre lo sapesse perfettamente... se fosse quello che vuole? Guardo il suo cranio di cuoio domandandomi quale mostro starà aggirandosi lì dentro. Vuole salire sul Golgota? Mi fa venire i brividi perché vuol dire cranio...

Il padre si alza e torna in cucina. Si appoggia alla credenza per liberare un tacco da una striscia di scotch che è rimasta appiccicata. Calza mocassini talmente rancidi che viene la pelle d'oca solo a guardarli. *Vuole affrontare il suo calvario così mi indicherà la via della salvezza e io mi convertirò? No, dai, non è possibile... se è quello che spera, allora non è più lucido.* L'uomo si sporge sopra a uno scatolone, si china ed estrae un pretenzioso tomo verde che stona completamente con l'ambiente. Si siede. Appoggia il libro sul tavolo. Lo apre usando un segnalibro di seta rossa, si fa il segno della croce sulla fronte e comincia a spostare il mignolo tra le righe per non perdere il filo.

Il mignolo ha un'unghia lunga almeno un centimetro.

Con il suo aiuto potrei sistemare tutto e poi ce ne andremmo in Messico: grazie a Giorgio, i soldi non sarebbero più un problema. Devo trovare il modo di restare con lui e fargli ricordare... ma prima ho bisogno che mio padre si fidi di me.

Nino smette di leggere e alza la testa: incrocia lo sguardo di sua figlia, in piedi fuori dal bagno, che lo sta fissando. Appena Nino la guarda, lei scavalca uno scatolone di cartone, spinge una sedia davanti al tavolo, si siede di fronte a lui e lo fissa, tirando su col naso. Si fronteggiano in silenzio.

«Ho bisogno del tuo aiuto», dichiara Fiammetta con tono deciso, dopo qualche istante di silenzio, continuando a fissarlo.

Guarda come gli brillano gli occhi... aspetta questo momento da tutta la vita.

«Accussì, ah?» rimarca l'uomo con voce cavernosa.

E mi fa il suo ghigno sarcastico... però chiude il breviario. Tira fuori dalla tasca un mozzicone di sigaro e comincia a rigirarselo tra le dita. Resto zitta a braccia conserte. Risoluta a cedere su tutto e obbedirgli per il resto della vita.

«Non ti bastano i tuoi amichetti?» chiede lui.

Dobbiamo tornare a come eravamo.

Prima della mia caduta.

Invincibili.

Me lo aspettavo che avrebbe tirato fuori i miei arabi. Non muovo un muscolo. Comincia a girare la rotellina di un accendino più volte. Agita la mano nervosamente nell'aria e poi riprova. Finalmente emette uno sbuffo di fumo, lanciai-domi un'occhiata sorniona. Faccio uno sguardo annoiato e me ne resto zitta.

Il padre non abbassa gli occhi; la mafia degli sguardi prosegue.

La pelle del suo viso è butterata come se avesse avuto il vaiolo; gli occhi quasi non si vedono, piccoli e incavati, e hanno un'aria infida, nascosti tra orbite prive di sopracciglia e ossuti zigomi che rimangono perennemente contratti come se avesse passato la vita acccecato dal deserto e ormai strizzasse gli occhi anche dormendo.

(Gli occhi a fessura di Stalin, Berlusconi e Trump: da non fidarsi.)

Si sporge alla sua sinistra. Allunga un braccio e si inclina fino a doversi alzare dalla sedia per schiacciare il mozzicone tra le piastre della cucina a gas. Torna seduto rivolgendo alla figlia uno sguardo poco convinto. Continua con lo stesso tono sarcastico di prima.

«E di cosa avresti bisogno, sentiamo...»

«Dobbiamo gambizzare un tipo».

Mi fissa intensamente, poi contrae il mento e piega in basso gli angoli della bocca, in un'espressione di teatrale ammirazione. Non crede che io stia facendo sul serio, ma gli brillano gli occhi: lo spera... lo vorrebbe... è quello che vorrebbe.

«Perché? Che ti ha fatto?»

«Niente, per ora, ma prima o poi lo farà».

«E io che c'entro, scusa?»

Non mi ha chiesto chi è, né il perché: non sta prendendo la cosa sul serio.

«Dobbiamo usarla».

«Ah, la barchetta, certo!» esclama il padre, con finto stupore, «Ho capito, cosa vuoi: che io vado lì e sistemo i tuoi casinì, così tu puoi continuare a fari scialibbia e baldoria!»

«No, per niente. Lo devo fare io. Devo sparargli io».

Mi sfotte per farmi sentire una cretina: mi sta mettendo alla prova. Ma gli brillano gli occhi... non osa sperarlo che sono tornata... mezza vita, che aspetta marcendo... stenterà a crederci.

«Ma se sei 'na racchia, rassa e zoppa, chi è che...»

«Infatti uso la barchetta e gli sparo alle gambe».

«Alle gambe, certo... una passeggiata!»

«Perché, scusa? Che ci vuole?»

Il settantenne fa schioccare la lingua in senso di biasimo, mentre distoglie lo sguardo di lato come avesse visto un insetto ripugnante.

Sfotti pure, sfotti pure... però lo vorresti... eccome, se lo vorresti: guarda come ti brillano gli occhi... credi che non mi ricordo? È quello che hai sempre voluto... quello per cui vivevi. Che noi... che fossimo solo noi due: ribelli e invincibili.

L'uomo alza in alto le braccia come se si arrendesse e poi conclude: «Certo, che ci vuole? Vai lì e gli spari alle gambe. E allora ammazzatelo da sola! Hai visto dove l'ho messa: nel sacchetto ci trovi dieci remi... pigliala. Usali. Che vuoi da me?!» ma tono ed espressione via via gli diventano sempre più amaramente dolorose: invece di prender fiato, consuma tutta l'aria che ha in corpo fino a strozzare le ultime parole in un miagolio ridicolo: «*Si tutta chiacchiari!* Ma che razza di vita fai... che razza di vita fai che non fai niente a parte fornicare e drogatti, tu si tutta chiacchiari!»

Le braccia gli crollano sul tavolo. Riprende fiato.

Sibila paonazzo come se avesse appena avuto un infarto.

Non faccio una piega. Lo capisco. Dopo trentacinque anni, non ci sperava più.

Mi sta mettendo alla prova, ma lo convincerò: ora sono pronta. E so di esserlo.

Mentre riprende fiato, il padre la guarda contraendo la fronte e arricciando il labbro superiore in un'espressione di raccapriccio.

Per tutto il tempo, Fiammetta ricambia il suo sguardo restandosene immobile come fosse diventata una statua. Ma poi insiste:

«Ho bisogno del tuo aiuto: dobbiamo organizzare la cosa. E poi lo farò io, ma devi insegnarmi. Dimmelo: cosa devo fare?»

Nino cambia espressione e si fa più severo. Continuano a fissarsi.

E bravo Niné... hai capito che sto facendo sul serio? Che mi dici, adesso, eh?

«Cambiare», risponde il padre, lanciando con stizza l'accendino per terra. Lo si sente che sbatte in qualche angolo della cucina.

Mi sta contro, ma lo devo salvare. Mi stanno tutti contro, però li devo salvare.

«Cambierò», proclama rauca la donna, e fa uno starnuto.

«Ottimo. E quando ti sei convertita, io ti insegno a remare».

«Che?!» balbetta la donna, fermando a mezz'aria la mano che tiene stretto il gomito sbrindellato di un martoriatissimo kleenex.

«Sì. Rinuncia al vizio e convertiti, e io ti insegnerò a remare».

No, aspetta: dimmi che non ho capito. No, non può mica veramente chiedermi...

«Conv... a cosa, scusa???» balbetta lei, incredula e sbigottita.

«A Dio. Se vuoi il mio aiuto devi far pace con Lui».

Mi ero preparata due giorni, per prevenire ogni possibile richiesta e cedere su tutto. Accettare qualunque condizione. Ma questo è folle... questo non ha senso!

«Ma... ma sei diventato scemo? Lo sai che non ci credo».

«Appunto».

«Ma... ma... e io come faccio a crederci se non ci credo, scusa???»

«Tranquilla, ho pregato per te. Lascia fare a Lui».

Restare calma. Devo restare calma.

«Sai cosa sei?» ringhia la donna tra i denti: «sei un vecchio coglione che prega il nulla. Sei solo: Dio sta solo nella testaccia tua».

«Allora chiedicelo agli arabi, di uscirti dai casini: che vuoi da me?»

E mi guarda. Con la stessa faccia di cazzo di quando gliele avevo date, ma Cristo... chiedimi di obbedirti, papà... di seguire le tue regole demenziali contro cui ho bestemmiato una vita ribellandomi a ogni maledetto cristiano valore e costringerti ad assistere alla mia lenta e quotidiana autodistruzione, ma come puoi pretendere che creda se non credo??? Smettere di ragionare. Come si fa???

Dalla finestra si diffonde una bigia luce mattutina. Ha la pietà di lasciare all'ombra il lavello, colmo di piatti precariamente impilati.

Stupido malato. Vaffanculo a te e al piano A. La mia anima è soltanto mia.

Fiammetta a nove anni ha già avuto esperienza del mistero della fede quando suo padre l'ha presentata al prevosto di Busto Garolfo.

«Perché ti vesti con una tenda?» lei gli chiede.

Lui ride.

Rimasti soli in sacrestia, scosta la tonaca e le porge il pisello bollito come fosse un tappezziere che mostrasse un drappo prezioso.

Fiammetta non è contenta. Continua a non capire come mai lui si metta addosso una tenda. Ma adesso, almeno, sa cosa ci tiene sotto.

Un treno merci a motrice diesel scorre sui binari poco distanti facendo vibrare i vetri, e la luce della finestra pare diventare acustica. L'illuminante ronzio ammantava le due figure sedute al tavolo con la solennità di un archetto che scorre lento sulla corda più bassa di un violoncello. E dentro la cassa del violoncello c'è questa cucina.

Una cucina con un tavolo. Al tavolo è seduto un vecchio.

Sua figlia gli sta di fronte, seduta sul lato opposto.

Sopra al tavolo, a metà tra loro due, si trova un libro chiuso.

Nino si alza e fruga sul piano della credenza. Nella fruttiera scova un mozzicone consumato, prende il piezoelettrico e gira una manopola della cucina a gas. Da uno dei fuochi divampa una fiamma azzurrastra. Mentre suo padre si china sulla piastra per avvicinare al fuoco il mozzicone che tiene in bocca, Fiammetta sta riflettendo. *Mi sta chiedendo una cosa impossibile. Non vuole darmi nessuna possibilità.*

Allora è vero... vuole fare l'eroe! Mistico coglione. Adesso lo riporto sulla Terra.

La donna si alza di scatto. Spinge il padre di lato, tira una manata sulla fiamma spegnendola, gli afferra dalla bocca il mozzicone acceso e lo getta sul pavimento. Fronteggia suo padre petto a petto.

«Un morto vivente, sei... non hai amici, sei solo al mondo, ma non capisci? Mi arresteranno e marcirò in galera, e tu, coi documenti che hai, quando creperai resterai senza nome: ti getteranno in una fossa comune chiuso in un sacco della spazzatura... *questo lo capisci?!*»

Il padre esplode nella grancassa che sarebbe la sua risata. Cala pesantemente entrambe le mani sulle spalle della figlia e la scosta di peso. Spegne il gas e gironzola per la cucina, scandagliando il suolo con gli occhi e spostando con i piedi cartoni e giornali vecchi.

La presenza di ciarpame ammassato alla rinfusa in vecchi scatoloni e borsoni crea un labirinto rizomatico in costante trasformazione; mette a dura prova la possibilità di trovare una qualunque cosa e significato. Tuttavia, l'uomo che ci sta girovagando in mezzo, con l'aria assorta e sorniona, sembra essere perfettamente a suo agio.

Sua figlia rimane dov'è ma insiste, mentre lo segue con lo sguardo:

«Vuoi che mi comporto bene? Vengo all'assemblea la domenica».

Mentre fruga in giro, lui continua lo stesso la conversazione, seppure con tono apparentemente distratto e senza alzare lo sguardo. Come se fosse più coinvolto di quanto voglia dare a intendere.

«Non è questo il punto, Fia'. La Fede solo, conta. Lo sai».

Dice lui, e si flette sulle ginocchia per scrutare in terra di sguincio.

«Va bene, senti qua: prego. Prego con te. Sul serio!» insiste lei.

La donna si alza, si china sotto al tavolo, raccoglie qualcosa, estrae dalla tasca un accendino, tira uno sbuffo di fumo e gli porge un mozzicone acceso. Nino lo prende ridacchiando, ma scuote la testa: «Non è così che funziona. Se non sei con Lui, sei contro di Lui».

Fiammetta sta davanti a suo padre guardandolo. Quando lo vede inspirare una lunga boccata, ne approfitta per accostarsi a suo lato. Quindi gli comincia a parlare con un tono serio e confidenziale.

«Devo fermare un vero stronzo, papà. Ho bisogno del tuo aiuto».

Gli afferra il risvolto della giacca e glielo agita avanti e indietro, come se fosse indecisa tra minacciarlo, non farlo andare via o tirarlo verso di sé. *Io lo so, di stare a fare la cosa giusta... dannato fissato... Fidati di me, per una volta*, intanto sta pensando.

Nino si erge ancora di più su di lei, smangiucchiandosi il sigaro e passandolo da un lato all'altro della bocca. La fissa indomito che pare il duce. Ma spostandoci in basso, in mezzo a loro due, possiamo notare che lui sta tenendo le mani a pugno e leggermente spostate all'indietro: un disoletto che stesse nascondendo qualcosa alla maestra. Adesso le comincia a muovere come se volesse grattarsele, ma di colpo spariscono dalla nostra vista: Nino afferra sua figlia per le braccia per costringerla a restare di fronte a lui. Tenendola come prigioniera le incombe dall'alto, con il suo faccione da colonnello Kurtz. Mentre la fronte gli si rompe dei solchi della terra del sud, la voce gli viene fuori come da una caverna:

«Lo sai che me ne andrò», mormora con il sigaro di lato; fissandola negli occhi come volesse ficcarle le parole in testa con lo sguardo.

Prosegue solenne come la canna grossa di un organo:

«Me lo sento, Fiamma: non mi manca molto...»

Ora, però, pare esitare: comincia a scuoterla per le spalle.

«Fiamma... Fiamma! Solo il Signore può, Lui... Lui solo, sarà sempre con te, *figlia mia*. Ma solo... solo se lo farai entrare *'nto to cori*». ²⁹

Termina in un borbottio quasi inudibile.

Gli sono venuti gli occhi lucidi.

Ora non sa cosa fare.

S'imbarazza.

La lascia.

²⁹ Nel tuo cuore.

La donna lo ha ascoltato in silenzio tutto il tempo, lasciandosi scuotere passivamente e tenendo le labbra serrate come se si fosse imposta di non interromperlo. E le stringeva sempre di più, mentre ascoltava il discorso del padre, così che ormai sono contratte come ci avesse messo lo scotch. Quando lui la lascia libera lei annuisce, mentre fa un passo indietro. Va verso la finestra e fa per aprirla, ma con uno scatto si getta sul tavolo e colpisce il breviario con una manata. Prima che il padre possa salvarlo, il libro si schianta e scompare. Probabilmente è finito tra il frigorifero e la cucina a gas. Il padre, da dietro, ha sì sporto la mano, ma troppo tardi: invece di intercettare la corsa del libro, è come se si fosse voluto chinare sul tavolo a giocare a biliardo senza stecca. E ora resta così: chinato sopra al tavolo a fissare il frigorifero, dove ha visto finire il suo breviario, come se non capisse bene cos'è successo.

(Il vecchio tavolo è un noce con intricate venature nere.)

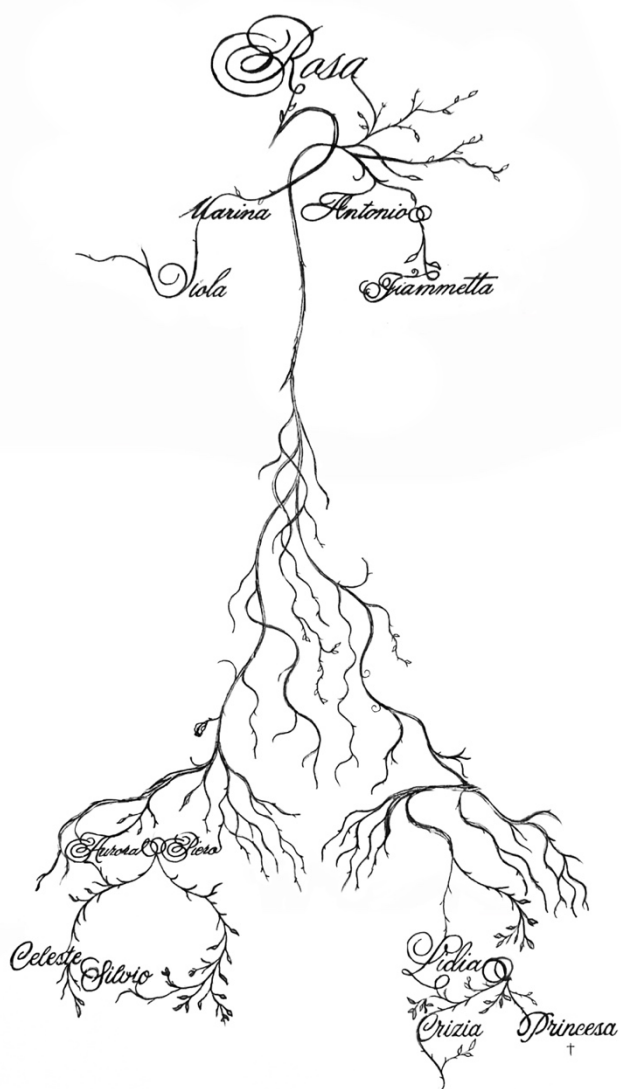
Si tira su piano; senza dire nulla né degnarla di uno sguardo fa il giro del mobile. Si appoggia al frigo e flette le ginocchia per metà, facendo un mugugno; infila un braccio in mezzo agli elettrodomestici, bofonchiando «*il Signore è il mio pastore e non manco di nulla*». Ma mentre è chinato, Fiammetta assesta un secco spintone al tavolo: l'angolo opposto del mobile colpisce al fianco suo padre che, con una smorfia di dolore, lo respinge violentemente contro di lei.

(Le venature del tavolo si intrecciano in una ragnatela.)

Cominciano una specie di triste balletto tirando e spingendo il tavolo (di cui conoscono a memoria ogni venatura essendo l'unico mobile che si portano dietro da quando lei era ancora bambina) mentre gemono e imprecano: la rabbia sta montando a entrambi.

(La ragnatela li avvolge con lunghe zampine di ragni.)

* * *



Scoppio iniziale

Già: quando inizia una storia?

Ogni storia inizia nell'istante detto *singularità*.

Le storie iniziano tutte allo scoppio dell'universo.

(Di solito, però, i primi tredici miliardi di anni vengono saltati.)

Noi iniziamo dal fattaccio: mezzo secolo fa, Nino ha fatto una cosa malvagia a una figlia di Lidia. L'ossessione per pareggiare i conti che la Contessa Lidia ha ostinatamente mantenuto per tutta la vita costituisce la *singularità* di questo romanzo: il suo scoppio iniziale.

Quando fra poco Fiammetta rivelerà a suo padre che ha sentito Crizia, devi sapere che è la prima volta che succede: sono quelle regole non dette che si cementano nei rapporti. Nel loro caso, possiamo dire che Crizia "apparteneva" a Nino.

Ovvero che, per quanto Fiammetta la conoscesse (e Crizia a suo modo si comportasse come una specie di zia, spendendo e spendendosi, ad esempio, per cavarla fuori dagli impicci in un commissariato dove avevano trattenuto *la piccola selvaggia* per vandalismi), Crizia restava "proprietà" di suo padre; e del passato di lui.

Te ne accennerò brevemente dal punto di vista di Crizia.

È accaduto prima che Fiammetta nascesse.

Loro lo chiamano "il fattaccio".

La giovane Crizia

(Polvere di rosa secca.)

1975. Nino fa del male a Princesa, la minore delle figlie di Lidia. Si salva solo grazie al segreto aiuto della primogenita, Crizia. (Per questo, lei aveva detto a Nino “*vi proteggo io*”, all’inizio... ti ricordi?) Crizia non ha mai dato peso a quello che Nino ha fatto. Odiava segretamente la sorella minore da quando l’aveva vista nascere. Perché Princesa riceveva dalla madre quello che Crizia aveva sempre desiderato e mai ricevuto: sorrisi sinceri. La Contessa sorrideva a Princesa da mattina a sera. Crizia non ha un vero sorriso di sua madre neppure nei ricordi... *eppure ho scelto il liceo che mia madre voleva, ho avuto come primo fidanzato un imbecille che mia madre mi ha presentato e ho sempre permesso che mia madre revisionasse il mio guardaroba ogni Natale per raccogliere vestiti da mandare in beneficenza all’UNICEF. Associazione della quale non le importava niente, ma era un segno di rango da dover ottemperare. Però, certo: non con i Suoi Personali Vestiti...*

Ma sotto c’era molto di più. Lidia non sorrideva mai sinceramente, neppure quando le sue labbra sorridevano. Gli unici *veri* sorrisi li dava a Princesa. Per Crizia era disgustoso e rivoltante vedere sua madre intenerirsi con Princesa, ed essere perfino infantile, per poi, un attimo dopo, rivolgersi a lei – o a chiunque altro – ritornando sé stessa: la pericolosa dominatrice a cui nessuno osa ribattere.

Nel ’76, quando la sua migliore amica muore, due mesi dopo avere partorito, Crizia decide di nascondere Nino e la neonata dall’ira della sua stessa madre, e pietà non è, ma morbosa passione... *per quel brutto terroncello... mascolino, può darsi; ma spiantato, ignorante e bifolco!*

Però la pelle di Nino scotta. Lo sguardo pure. Nino brucia dentro. Quando da giovane conosce Crizia, la migliore amica della sua ragazza, intuisce che lei è molto ricca e comincia a circuirla: ignorandola, trattandola sgarbatamente e guardandola con uno sguardo che minaccia botte. Finché un giorno, rimasti da soli, la prende per il collo e la bacia sbranandola di voglia. Ma non fu solo la brama furiosa della carne a spingere Crizia nelle braccia di Nino: fu anche il brivido di rubare l’uomo alla sua migliore amica... che Crizia aveva accuratamente scelto di bellezza e rango inferiori proprio per poter essere lei la più desiderata delle due... per una volta.

Nino. Un uomo dal cuore infernale.

Faceva sentire Crizia a casa.

La Crizia adultera

(Rosso sangria.)

Quando la madre di Fiammetta muore, la torbida passione che aveva trascinato Crizia in uno squallido triangolo si incarna in senso di colpa e vana speranza di lieto fine. A causa del fattaccio di Nino, Crizia continua a frequentarlo con la scusa di proteggerlo. (O magari perché si sentiva in colpa per la sua speranza di occupare il posto dell'amica defunta? Ritroveremo Crizia, donna dalla personalità sfaccettata, quando racconteremo di suo figlio Giorgio.)

Ma c'è un problema.

Nino, ora, ha una bambina.

Lidia lo vuole morto e Crizia sa tutto.

Lui "deve starci": *devo sbattermela per avere la mia spia nei Sala, però tenendo la bocca chiusa* per dissimulare il disprezzo e il disgusto che prova... *per tutte le zoccole come lei. Codarde. Piccine. Tutte quaquaraquà. Io so che sono niente: spiantato, ignorante e pure bestia. Ma resto persona d'onore.* Negli anni '80 Crizia fa carriera e celebra un matrimonio di rango. Nino, adesso, la disprezza ancora di più, perché lei si lascia sedurre pure come donna sposata: disonorandola ai suoi stessi occhi.

La Crizia adulta

(Testa di moro.)

Natale del '91.

Crizia aveva i biglietti per tutti e tre: una settimana alle Maldive, dove sarebbe stata l'unica a ustionarsi. Era ancora così ingenua da voler giocare alla famiglia felice: *io, lui e la piccola selvaggia*.

All'aeroporto loro non vennero: erano occupati a bruciare l'appartamento dove Crizia li nascondeva. (*Grande, grandissimo figlio di puttana*, pensò Crizia: *mi ha manipolata... ignorante e bifolco... ma anche astuto*.)

Perché lei decise di partire lo stesso, da sola, per non insospettire sua madre. Aveva qualche dubbio che loro non sarebbero venuti con il volo dopo, come lui le disse: che si sarebbe fatto cambiare i biglietti e che l'incendio era avvenuto per via di una pentola sul fuoco...

Non vennero, ovviamente. Ma lei si era fidata di lui: non aveva detto niente a sua madre ed era partita lo stesso, come se non ne avesse saputo nulla. Se Lidia, però, avesse scoperto che invece fu doloso, come avrebbe potuto giustificare di non aver rinviato la vacanza, non averla avvertita e non essere tornata subito a Milano?

Ora non poteva più: doveva mentire a sua madre sull'intero incendio spostando le date, minimizzando l'accaduto e costruendo un preciso castello di menzogne che lui avrebbe in ogni momento potuto confutare... compromettendola. (Ma lei si divertì, eccome se si divertì, sola alle Maldive: scopandosi il mondo intero per vendetta.)

Più dell'incendio, a lei scottò la sua mancanza di fiducia.

Fu quando la selvaggia si fece male che lui gettò la maschera con lei. Da quel giorno Crizia non ha più ricevuto un sorriso neppure da lui. Ma come Nino gestì la situazione non fu saggio: seguì ragionamenti tignosi offuscati da paranoia e anacronistiche pulsioni di pancia.

Crizia ci aiuta e ci protegge, ma è comunque figlia della nemica.

Né lui né Fiammetta si fidano di lei al cento per cento.

Dopo l'incendio Nino la disprezza apertamente.

Facendo sentire Crizia come a casa sua.

La Crizia del presente

(Rosa Mountbatten: miscela di cipria e ardesia)

Non dimostra i suoi sessant'anni. Magra, di classe, capelli corti con la frangia, figlia di un defunto massone e di un'anziana contessa. Nino, invece, è un vecchio senza fissa dimora che vive della Sociale. Eppure, lei gli è rimasta affezionata: l'antica passione si è fossilizzata in affezione. In un'unica direzione, però: lui la continua a disprezzare né più né meno come il giorno in cui l'aveva conosciuta. Con sua madre, Crizia non l'ha mai tradito: neppure lo ha pensato. *Anche adesso, che Nino è un vecchio pezzente e Lidia gli sta col fiato sul collo, lei pensa a proteggerlo. Mia madre gli avrebbe già tagliato le palle, dopo averlo beccato a Davos, se lei non avesse registrato Fiammetta con dati falsi e non si fosse infilata nel letto di un porco: l'obeso e avido Magnus. Un vero Magnus Porcus.*

Magnus è – o meglio *era* – un amico del Celeste che conosciamo noi. Ed è il direttore di una clinica svizzera: la Schatzalp. Siamo arrivando a dicembre 2021. A Davos.

* * *



(Nino e F. oggi)

Il padre si incunea tra la credenza e il frigorifero tenendo un piede sollevato, pronto a parare il bordo del mobile.

«Pensi di farmi cambiare idea?!» chiede a lei, ansimante.

Fiammetta non risponde. È ferma dall'altra parte del tavolo, a gambe larghe e pure lei a fiato corto: la sua pancia si gonfia e si sgonfia ricordando una cornamusa. Il respiro segue lo stesso ritmo, facendole uscire dalle narici un soffio un po' ridicolo: sembra che stia per starnutire. E sta guardando il padre con la faccia voltata di lato, come per prendere meglio la mira, o come se volesse metterlo in guardia di essere sul punto di esplodere. Infatti, il padre si china per recuperare il breviario; però, intanto, continua a sbirciarla con la coda dell'occhio. Si alza e si rivolge a lei in terza persona:

«Neanche del nostro tavolo ha più rispetto».

Fiammetta gli volta le spalle, apre la finestra e si affaccia. Appoggia le mani sul davanzale ed emette un lamento di frustrazione.

Si appoggia una mano sulla fronte, come per sentire la febbre, e poi se la passa nei capelli. Fissa delle mutande su uno stendipanni. Sente suo padre, dietro di sé, spostare il tavolo e rimetterlo a posto. Aspetta che il respiro sia tornato normale, poi si volta di lato, appoggia una mano sul fianco e si rivolge a lui con falsa allegria:

«Di me non ti fidi, però ti fidi della strega...³⁰ e perché, questo?»

«Non mi fido di nessuno», risponde lui, facendo per andarsene.

«Ho parlato con Crizia: ti sta convincendo a incontrarla», gli canticchia dietro la figlia con tono scanzonato, come facesse del gossip. Nino si immobilizza sulla porta dell'altra stanza, si volta e le punta contro un dito, ammonendo perentorio: «Non impicciarti di quello che faccio io» «E tu di quello che faccio io!» replica la figlia ostentando noncuranza: «...perché potrei incontrarle prima di te».

«Stai scherzando, vero?», sancisce Nino, «No, che non lo farai».

«Te l'ho detto», risponde Fiamma: «sarà presente anche Crizia, non corro pericoli!»

Ma lui replica di pancia: «Quella zoccola me la paga, per questo» (la voce di Nino si abbassa) «invece tu non farai un bel niente, perché non sono affari tuoi» (gli occhi gli si incattiviscono) «la faccenda non ti riguarda» (come quelli di un cane che non si capisce se ha più odio o più terrore) «quindi ti avverto...» (ma con cui, in ogni caso, non è il momento di scherzare) «...attenta a quello che fai».

³⁰ La Contessa Lidia, madre di Crizia e Princessa e nonna di Giorgio.

Fiammetta abbandona la finestra scuotendo la testa e si schiaccia le tempie tra il pollice e l'anulare come per un attacco improvviso di emicrania. Gironzola così per un attimo e sembra dirigersi verso l'ingresso per andarsene, e invece torna indietro e tira un calcio a uno scatolone facendolo finire sotto al tavolo, poi raccoglie uno scampolo di pluriball e lo lancia con furia maldestra in direzione del padre, rimasto sulla soglia della camera da letto.

Il groviglio di bolle d'aria, però, è così leggero che plana a mezz'aria a un metro da Fiammetta, seguito da una scia di pallini di polistirolo. Non era questo, evidentemente, l'effetto auspicato.

La donna si guarda intorno indispettita.

Un orologio a muro rotondo, con il vetro di plexiglass incrinato (probabilmente il motivo per cui è stato lasciato appeso al muro dagli inquilini precedenti) le dà maggiore soddisfazione, quando diventa un frisbee che si schianta alla parete alla destra del padre, che intanto ha alzato un braccio come se facesse il saluto militare.

La suppellettile scoppia in mille pezzi facendo un gratificante crack seguito dagli scampanelli dei pezzettini che finiscono in terra, molle che rotolano e meccanismi di latta che girano sempre più rapidamente prima di fermarsi. Producendo, nel complesso, l'effetto sonoro di un cartone animato.

Ma adesso gli occhi di Fiammetta dardeggiano, anche se sta mostrando un sorriso asimmetrico. Si mette a passeggiare con noncuranza verso di lui tenendo una mano appoggiata al fianco; si rivolge a lui con un tono stranamente lezioso:

«Non mi riguarda la vita che ho fatto, papà?»

Il padre riconosce quel tono, e nota che il braccio disteso le sta tremando, ben sapendo che non è per il freddo o per la paura: si ricorda molto bene dell'ultima volta che l'ha vista comportarsi in quel modo... allora fa un grande respiro, raddrizza le spalle, butta il petto in fuori e unisce le mani sotto alla cintura come i calciatori quando fanno muro ai rigori; e proclama perentorio, come se dichiarasse le ultime volontà:

«*Omnia Vanitas*, dice l'*Eccles...*»

Fiammetta si getta contro la porta, la apre convulsamente e si precipita per le scale come se la casa stesse per saltare in aria; o come se evitare di ascoltarlo fosse una questione di vita o di morte.

Corre giù dalle scale rimbalzando contro le pareti verde smorto. Ma all'ultima rampa scivola e cade all'indietro finendo sdraiata sui gradini. Si aggrappa alla grata polverosa del vano ascensore e fissa l'atrio con occhi allucinati: sembra stia vedendo una spaventosa tromba d'aria, anziché il tabellone degli avvisi condominiali. Di colpo inspira tra gli incisivi sibilando in falsetto e si avvinghia alla grata da una parte e allo spigolo di un gradino dall'altra: pare su un vagoncino delle montagne russe quando è arrivato in cima. Il viso le è diventato livido e le labbra sono blu come quelle delle gothic-girl. Le sono rimasti dei pallini di polistirolo sulla maglietta. Resta in questa posa parossistica fino a quando, di colpo, tutto il corpo si rilassa, anzi: si affloscia. Comincia a guardarsi intorno con uno sguardo ebete: fissa i gradini di conglomerato e poi sale con lo sguardo lungo la parete verde mestizia per ammirare il lampadario di vetro glassato con dentro un'ombra di mosche morte; infine, torna a fissare la bacheca e le cassette per la posta che ha di fronte. Ma è ovvio che non sta vedendo nulla.

Non stavo scendendo le scale e arrivando nell'atrio. Non ero più qui. Ho sognato per un istante, o era un'altra allucinazione? Sono in cima a una rupe: guardo sotto di me le onde del mare infrangersi spumeggiando contro la scogliera, arrivano degli schizzi salmastri e mi tuffo. Invece di saltare giù per le scale sto volando in mare. Ma mentre cado, la risacca si ritrae e scopre un fondale di rocce nere che emergono da un fondo catramoso e ci sto precipitando sopra correndo verso il baratro in un rumore assordante mentre tutto quello che ho intorno sfoca in una macchia che sfreccia sui lati come dai finestrini di un treno impazzito che sta per schiantarsi sugli scogli, dove tanti granchietti rossi fuggono in ogni direzione. Calmati, Fiamme?! In questa casa dormi male: i treni merci ti tengono sveglia. Ho la pelle sudata e sento freddo dappertutto, ma non saranno i deliri a fermarmi: decido Io, chi sarò... e non me ne starò immobile su un marciapiede. Per Viola e per Chanel. E per il coglione di un padre che mi ritrovo.

Scatta in piedi e si scaraventa nell'atrio, apre il portone e attraversa la strada claudicando risoluta e guardando dritta davanti.

Un clacson le strombazza dietro a ripetizione.

Zitto tu, che se intruppiamo ti accartoccio. Che io sia dannata se non tiro fuori dalla merda questo rincitrullito. Comprare crocifisso rosa nera barolo valium vaselina e fiammiferi lunghi. Andatevene tutti al diavolo: si passa al piano B.

(Mino poco dopo)

Fiammetta entra ed esce dai negozi con sempre più sacchetti e pacchetti e intanto suo padre mette una padella sul fuoco zupolando.

Rompe quattro uova e le gira con il latte. Quando i fiocchi di cipolla friggono, li versa nella padella e ci spolvera sopra sale e pepe.

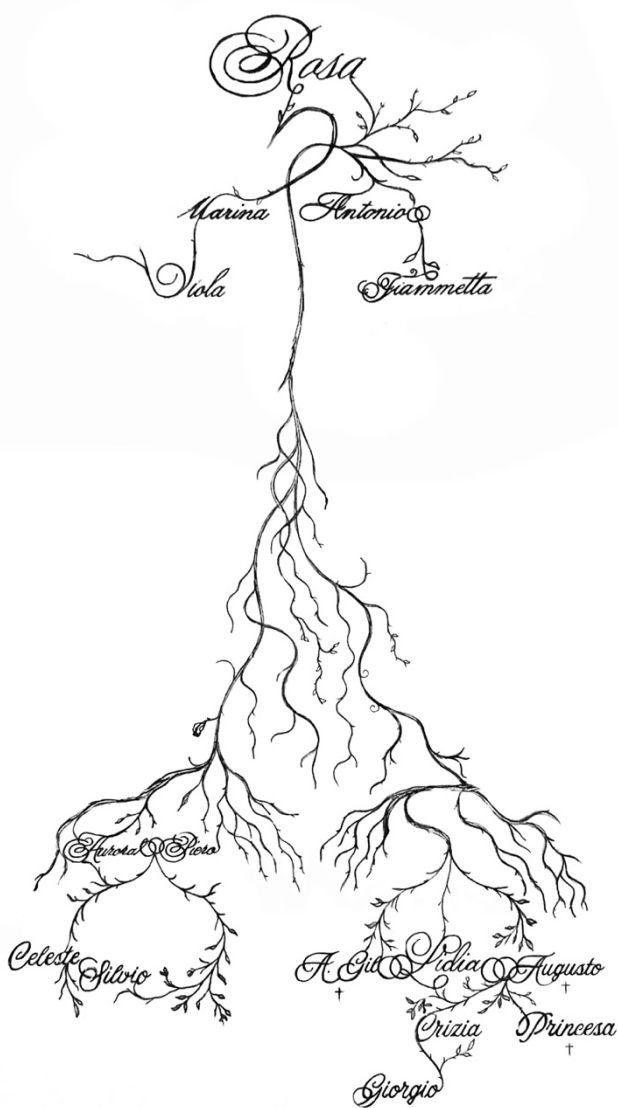
«Vedrai che bella frittata ti faccio, a te!»

Muove la padella borbottando tra sé.

«*Lodamu 'u Signori... idda si sbighiaiu!*» ³¹

* * *

³¹ Sia ringraziato il Cielo, mia figlia si è svegliata.



Lo Schatzalp

Il sanatorio reso famoso dalla *Montagna Incantata* di Mann fu ricostruito da Hans Schneider, padre di Magnus, che ne fece una clinica all'avanguardia per clienti facoltosi. Il figlio ha orientato il feudo di famiglia improntandolo alla privacy: ogni cliente deve avere la sensazione di essere l'unico paziente della struttura; e nessuno, *fuori*, deve sapere chi sono i loro ospiti. Trattandosi di disintossicazione e cure sperimentali, Magnus ha bisogno di una persona di fiducia, ma esterna all'ordine dei medici... Celeste è la persona giusta: procura a Schneider quello che è necessario per il comfort degli ospiti, ma che la legislazione elvetica vieta. Non credo serva entrare più nello specifico.

Però, ora, la clinica ha un gatto.

Celeste si aggira indisturbato, comparendo e scomparendo senza mai che si sappia dove trovarlo. Ma, inspiegabilmente, negli ultimi anni (cominciando con l'aggirare protocolli burocratici, favorire l'ascesa di un nuovo sindaco amico di amici, ricorrendo a ritrovati proibiti nella UE e acquistabili solo tramite il dark web) la privacy si è lentamente trasformata in un paravento per esperimenti transumanisti che la legge elvetica non saprebbe neppure immaginarsi. Tutti lo sanno... i gatti sono magici.

Ciò che il visitatore trova, arrivando in auto dopo i tanti tornanti e scoprendo all'improvviso lo Schatzalp come fosse un castello delle favole, dopo aver lasciato le chiavi dell'auto al parcheggiatore e oltrepassato le porte aperte da un concierge mentre attende che le segretarie fotomodelle gli dicano dove dirigersi, sono le foto ai muri. Alle pareti ci sono le foto di alcuni clienti storici. Una foto ritrae Schneider padre con Gheddafi e un harem velato. Un'altra mostra papa Wojtyła e degli alti prelati. Madonna. Fidel Castro. Credo si possano ancora ammirare, se ci si va, ma a me, personalmente, l'accostamento di figure così improbabili ha fatto accapponare la pelle.

Crizia allo Schatzalp

Crizia conosce Magnus tramite il marito, malato di sclerosi amiotrofica e paziente storico del chirurgo ora direttore dello Schatzalp. Mentre il marito di Crizia sta svanendo inghiottito dalla SLA, la maggiore dei Sala decide di sottoporre il figlio Giorgio a una “callosotomia”: la resezione di una parte del corpo calloso. Coadiuvato da farmaci rivoluzionari, l'intervento dovrebbe zittire l'epilessia. Potrebbe però creare problemi di memoria.

Ma della memoria di Giorgio (quarantenne autistico che soffre da sempre di attacchi epilettici e obbedisce a sua madre tenendo la bocca aperta e lo sguardo perso il più lontano possibile dalle umane contingenze) pare che non importi a nessuno.

Quando sta zitto sembra più normale.

(Crizia lo scopre da bambina)

Crizia parla con il dottore anche di Fiammetta, che soffre di vuoti mentali e sbalzi d'umore. Magnus fa il possibile per convincerla di poter aiutare sia il figlio che questa sua “nipote”, e le garantisce che tutto avverrà nella massima discrezione. Crizia, come scusa, accenna ad alcuni precedenti penali di quella che presenta come sua nipote, anche se, date le ambizioni di Magnus, non era necessario. Lidia, la gran domina della famiglia Sala, è mostruosamente ricca e politicamente influente: se Magnus riuscisse a compiacerla (però pare che Lidia non abbia mai messo piede in un ospedale) il prestigio dello Schatzalp risuonerebbe nelle stanze dei palazzi più illustri. Il patto, i contratti e i lauti anticipi vengono ratificati a novembre. Crizia, elegantissima e tagliente, nello studio del direttore firma i fogli. Quelli sulla privacy, però, li rifiuta. Le gote del grosso Magnus si imporporano ancora di più: bofonchia parole sconnesse agitando la mano in aria per intendere che non serve neppure parlarne. A dicembre, quindi, Crizia fa sottoporre suo figlio Giorgio all'intervento di callosotomia, e la figlia di Nino a una chemioterapia disintossicante, pagando per entrambi.

Quando imbarellano Giorgio, lui guarda sua madre a orecchie basse come un cane dal veterinario. Lei lo fissa senza dire nulla e si rivolge all'infermiera chiedendo che controllino che il suo cellulare sia sempre acceso e carico.

Crizia aveva le migliori intenzioni.

Ma li manda dove non li avrebbe mai mandati se avesse saputo che a Davos li attendeva l'onda anomala del destino.

Magnus lo scoppio di ventura

Le onde del destino, però, tardano a manifestarsi. Soprattutto, tardano ad essere comprese: Magnus, fidandosi dell'amico, confida a Celeste le sue speranze riguardo ai Sala e gli chiede di accertarsi che i medicinali usati per questi pazienti provengano dalla catena di distribuzione ufficiale. Ma contrabbandare farmaci è un'attività noiosa... Celeste sente che è il destino ad aver condotto i Sala a Davos: da lui. Perciò, conclude che il suo amico d'infanzia gli è diventato superfluo. Guarda caso, gli interventi danno risultati inaspettati: Giorgio non ha più attacchi epilettici, ma comincia a soffrire di allucinazioni. Fiammetta non soffre più di assenze mentali, però inizia a mostrare segni di paranoia.

(E il suo carattere impulsivo non pare essere per niente migliorato.)

Magnus dice a Crizia che è convinto che i pazienti abbiano omissso di dichiarare l'uso di stupefacenti che hanno interferito con le cure, ma in realtà sospetta un sabotaggio: sono stati somministrati farmaci sbagliati. Possibile che Celeste abbia fatto un errore così inopportuno? Si chiude nel suo studio chiedendo di non essere disturbato. Guarda l'armadietto dove tiene gli scotch. Le ante sono chiuse a chiave. La chiave sta nel cassetto della sua scrivania.

Resiste alla tentazione. *Neanche i sigari posso... me lo ha ordinato il dottore!* Ridacchia tra sé e sé; poi si sposta alla finestra, dove resta a guardare il parco innevato. *No, non è possibile. Avrà solo fatto un banale errore.*

Celeste promette a Magnus di raccogliere informazioni sui due pazienti per sostenere la sua versione, e il direttore condivide con lui le cartelle. Magnus è convinto che Celeste voglia rimediare a un qualche suo errore, e quindi preferisce che con i Sala se la veda lui. (Magnus è proprio un ingenuo... Celeste sa perfettamente come mai gli interventi non hanno dato gli esiti sperati.)

Il dottor Schneider aveva le migliori ambizioni. E quando capirà che Crizia ha bisogno di lui, si prenderà la sua rivincita. Non sapendo in quale covo di serpi si sta infilando.

Questo è la famiglia dei Sala: un covo di serpi.
Crizia nasconde un segreto alla madre, e non prova per il figlio ciò
che ci si aspetterebbe. Neppure Lidia è a Davos preoccupata
...*de aquel retrasado de mi nieto*.³² La Contessa incontra
Celeste per scovare il padre di Fiamma.
Chiunque e ovunque egli sia.

Nel 1973, Nino salì al nord.
Fece un casino che metà bastava.
Fece del male a chi non avrebbe dovuto.
Crizia lo ha sempre protetto. Da sua madre.
Perché la Contessa Lidia lo cerca da cinquant'anni.
Si trattava di questo, quando si parlava della forza oscura che
Fiammetta confusamente sente in Celeste e istintivamente odia: un
istinto predatorio di dominio e ritorsione che può covare anni, fil-
trare per generazioni e avvelenare i cuori da lontano. Fiammetta
l'ha assorbito ancor prima di esser nata. Proviene da Lidia.
Difatti, Lidia è una strega.



³² *Di quel ritardato di mio nipote.*

La Contessa Nera

Lidia Najo nasce nel 1925 a Ciudad Oculta, bassofondo di Buenos Aires, ed è bella, astuta e ambiziosa. Si sposa giovanissima con un generale peronista, che però viene assassinato durante le lotte intestine successive al golpe. Emigra a Monaco e poi in Italia, dove si risposa con l'ingegner Sala, massone, con cui ha due figlie: Crizia e Princesa. Nel 1969 l'ingegnere muore di leucemia, lasciandole il titolo nobiliare e una cospicua ricchezza. Che però impallidisce, al confronto delle relazioni che Lidia ha accumulato in trent'anni.

Ma anche queste sono appena sufficienti a nutrire la sua sete di potere, di cui sono pari solo l'astuzia e l'empatia da sensitiva con cui manipola chiunque.

La politica di Lidia fu cauta e spietata: offrì i suoi servigi a Licio Gelli,³³ amico di famiglia, e riuscì ad avere un ruolo decisivo nella storia di quegli anni facendo in modo che i sequestratori di Moro venissero armati e addestrati dalla falange guerrigliera *Triple A*.

Un uccellino capace di voli intercontinentali e che, per via delle sue collusioni destrorse, si conquista il soprannome di Contessa Nera.

Durante gli anni Novanta seppe rinnovare il suo ruolo intuendo il malcontento di Cosa Nostra rispetto al loro storico partito di preferenza, la Democrazia Cristiana, e al conseguente piano del gotha mafioso di sviluppare una testa di ponte nell'industria lombarda, che poi culminerà nei rapporti con la Fininvest.³⁴ Così Lidia si fece trovare già lì prima del faccendiere bibliofilo, covando un nido non suo: uno svelto cuculo ossessionato dalle uova del potere.

Questi i fatti salienti dei primi 97 anni della sua vita. Ma per quel che riguarda noi, restò un drago dormiente fino al Natale del 2021.

³³ Il mio personaggio non è quello storico. Banale caso di omonimia. Perché questo personaggio, in questo romanzo, incarna il male.

³⁴ Berlusconi fu affiliato alla loggia P2 dal 1978, tessera n. 1816.

Io mi immagino la Lidia adolescente come la Salomè della Bibbia: che sale le scalinate di altari e poteri con le magiche arti di Medea, ed espande il proprio impero con la spregiudicatezza di Cleopatra. Ma al contrario di una Eva Perón, Lidia è longeva... sta tutt'ora assisa su un alto cucuzzolo di teschi: i mille e mille rivali sgominati. Negli ultimi anni, la stella è diventata un buco nero: il suo corpo si restringe e la sua attrazione cresce in proporzione inversa. Una gravità oscura che si irradia in onde invisibili fino allo spazio profondo. Infatti, la gravità con cui la Contessa influenza i destini dei protagonisti è invincibile: inaugura lo scoppio iniziale; estende la sua *longa manus* sulla figlia maggiore fino a suo nipote Giorgio; ottenebra il cielo sotto cui arrancano Nino e sua figlia; e raggiungerà, come vedremo, una dimensione epocale tramite il connubio con Celeste. È una coercizione costante e invincibile con cui si devono fare i conti ad ogni movimento, e che tira inesorabilmente verso il basso, sottomettendo. Un temuto dio che attrae per poi schiacciare. Ma rimane silenziosa e in ombra, ovunque e da nessuna parte. Passa inosservata senza essere nominata, perché è onnipresente. Come la gravità: che la Terra esercita su ogni cosa e ognuno di noi.



Chilias lo scorso dicembre

Dicembre 2021, in una clinica in Svizzera.

La Contessa, con la scusa di andare a vedere suo nipote dopo l'intervento, sbirciando le cartelle e parlando con la capo sala si rende conto che sua figlia le ha tenuto nascosto di occuparsi anche di un'altra paziente. Qualcosa non va.

Quindi, in un sanatorio tra le Alpi svizzere, dove l'esimio Magnus Schneider sovrintende le cure per gente ricca sfrenata e sufficientemente disperata, tra vette innevate, sfarzo pacchiano, infermiere nelle suite, ristorante stellato e macchinari fantascientifici, la Contessa ci pizzica Antonio Romeo, in arte: "Nino il tuo omino".

Che, per l'occasione, ha noleggiato un gessato. Ma siccome con il passamontagna non può girare nei reparti, il testone da colonnello Kurtz, con la pelle increspata dall'acido, fa da birillo sopra a un gessato da film del Padrino, rendendolo assolutamente perfetto per il luogo: tra sceicchi e star del jet-set non poteva mancare un boss della 'ndrangheta. (Fiammetta si nota meno, calva e in camice da paziente; ma comunque, anche lei, che sta sempre a farsi spinelli...) La Contessa si muove.

Minuscola e silenziosa come una vipera che scivola nell'erba, in un'ora capisce tutto. Si siede a un tavolino del ristorante da sola, mentre l'autista-bodyguard la tiene d'occhio da un tavolo più lontano. Inforca gli occhiali e, sbocconcellando una fettina di torta passabile, sfoglia un'agendina nera affollata di numeri scritti con calligrafia microscopica.

Fa una telefonata.

Una sola.

Passa mezz'ora, che le porte automatiche del bar si spalancano e rimangono aperte a lungo... perché un'enorme cosa dentro un camice le incastra: è il grande Magnus. Che prima si guarda intorno, poi vede la Contessa seduta, quindi sbianca come un cencio e si dirige al suo tavolo facendo, intanto, un gran respiro. Si siede senza emettere un suono. Lei parla, lui annuisce. Zitto e compunto.

Poi, le scribacchia con mani tremanti il cellulare dell'unica persona al mondo che può evitare che lui, fra un mese, venga ritrovato con dei sassi nelle tasche dragando il fiume Limmat: Celeste Di Erma.

Lidia è il Potere: quello con la P maiuscola e la lingua bifida.

È il sole nero attorno a cui Celeste vuole gravitare.

E lui deve solo trovare un vecchio.³⁵

Il quale vecchio, però, è mezzo siculo. E testardo. E paranoico come la figlia. Crizia non può più nascondere senza farsi cogliere in flagrante, perciò se ne va alle Mauritius. Quando Celeste recupera i dati di Fiammetta, lei risulta figlia orfana di padre ignoto. (Nino è mezzo siculo e mezzo calabro mica per ridere.) Ma Celeste la segue, e la rotta iperuranica con cui solca il futuro incontra i marosi del fato. Parlando con Lidia al telefono, l'uomo afferra con che tipo di forze ha a che fare: onde gravitazionali che possono scatenare tempeste solari.

«Deve trovare il padre. Chi è e dove vive».

«Posso usare le maniere forti?»

«Senza coinvolgere Noi».

E Celeste, le onde, le adora... e farà un sogno, che riportiamo più avanti, che lo ispirerà a unire il compito che ha ricevuto a un esperimento ambizioso: creare un problema che solo lui sarà in grado di risolvere, in modo da rendersi indispensabile a Colei Che Conta. La figlia del vecchio e il nipote della Contessa saranno le sue pedine. Le aiuta a fiorire e poi rimane ad osservarle crescere come piantine di fragole selvatiche; anzi, di misteriosi frutti esotici che non conosce. Viola doveva solo essere un gradevole intermezzo, ma ora acquista la fisionomia di un'ossessione. (E poi ha ricevuto ordine di attendere, riguardo al vecchio, ma deve sempre sapere dove trovarlo.) *Quel mostriciattolo di Fiammetta si è incaponito a dare la caccia proprio a me...* Tuttavia, Celeste non intralcia la sua pedinatrice: preferisce aspettare. Casuali simmetrie perfette, e quel povero vecchio si consegnerà da sé. Lui non è Magnus: non è un lacchè.

Giocherà con il Potere.

Ad armi pari.



³⁵ Celeste scoprirà che il padre di Fiammetta si chiama Antonio Romeo e comincerà a seguire i loro spostamenti dalla notte in cui ha scorto Viola.

Lidia. Temuto dio che attrae, domina e schiaccia. Ma le onde del destino, dicevamo, tardano a essere comprese da Magnus. Ma anche da Crizia... Lidia la chiama. Sua madre vuole parlare con il direttore per accertarsi che non si stia facendo una sciocchezza.

«No entiendo la necesidad de esta operación». ³⁶

«Certo. Parlane con il direttore: si chiama Magnus Sch...»

«Yo sé con quien hablar, mi niña. Estoy llegando». ³⁷

Crizia fa finta che non le importi, però comincia a sudare freddo.

Conosce sua madre: non sta venendo a Davos per Giorgio.

Sospetta qualcosa? È impossibile. Stamattina nella clinica c'è Nino... dovrei dirgli di andar via subito. Se mi comprometto, però... ecco cosa vuole Madre: scoprire se lo sto proteggendo! Quando mai l'ho fatto... sono una pazza, non avrei mai dovuto proteggerlo... non fare passi falsi, Crizia: calmati!

Ragiona... se lei ancora sospetta, forse per ora non sa.

Crizia deve convincere Magnus che è meglio per lui che Lidia non sappia l'identità di Fiammetta. Però sua madre le ha teso una trappola: l'ha chiamata annunciandole che sarebbe arrivata un'ora *dopo* avere *già* incontrato il direttore e avere *già* scoperto della seconda paziente per cui sua figlia sta pagando! Gli assenti di Magnus le hanno *già* confermato che sua figlia stava cercando di mantenere segreta questa misteriosa paziente... mantenerla segreta proprio a lei: alla sua stessa madre. C'è solo una spiegazione: la paziente è la figlia dell'uomo di cui sua figlia ha sempre detto di non sapere nulla. Mentendole per tutti questi anni.

Mia figlia me la pagherà.



³⁶ Non capisco il bisogno di questo intervento.

³⁷ Lo so io con chi parlare, *piccola*... sto arrivando.

Il gioco del dottore

(Crisia e Magnus lo stesso bambino)

Dopo aver ricevuto la chiamata di sua madre, Crizia decide di parlare con Schneider per arrivare a sapere quanto Lidia sia vicina a scoprire che il padre di Fiammetta è il colpevole del fattaccio e che, quindi, lei lo ha sempre saputo e coperto.

«Il mio intuito di madre mi dice che non lo avete sistemato».

«Signora Sala, è davvero prematuro giungere a conclusioni che...»

«E mia cugina? Era un patto tra me e lei, e... e nessun *altro*».

Magnus capisce che Crizia, seduta impettita davanti alla sua scrivania, sta chiedendogli qualcosa. Il direttore si alza dalla poltrona e comincia ad accampare vaghe scuse facendo un sorrisetto viscido. Lo studio del direttore ha tutte le pareti tappezzate da targhe.

Riconoscimenti. Premi. Diplomi. Paiono degli ex-voto.

Si infila il camice come se dovesse andarsene.

Adesso ho capito chi ha tutto il potere, nei Sala...

Non mi metterò contro tua madre, cara mia!

Ma lei gli si accosta davanti, comincia a slacciarsi la camicetta e gli bisbiglia con voce da bambina tenendo le labbra sporte in fuori.

«Professore sono così in ansia, vede qui? Tocchi qui... proprio qui».

Prende la grassa mano di lui e se la infila sotto al reggiseno. Con la propria mano trattiene le dita di lui sul proprio capezzolo inturgidito e gliele stringe, così da obbligarlo a strizzarglielo crudelmente.

Gli mormora all'orecchio:

«Come se lo spiega, dottore, che se lei mi strizza il capezzolo così, ecco, proprio così... a me succede che, che mi viene come una specie di saliva, saliva, in tutt'altra parte del corpo... in mezzo alle gambe... fino a dentro... dentro all'inguine».

Quando, accarezzandogli la patta, Crizia sente il suo fringuellino gonfiare il petto che quasi scoppia, subito gli tira via la mano dalla scollatura e si precipita fuori dallo studio; lasciandolo lì a tessere fantasie intorno all'ultima, anatomica parola da lei pronunciata.

Come una mosca che si avvolge per suo conto nella tela del ragno.

(Lidia e Magnus qualche giorno dopo)

Dopo pochi giorni, la magrissima Crizia e il grossissimo Magnus approfittano delle vacanze natalizie per incontrarsi segretamente in uno Chalet di Saint Moritz, immerso in un incantevole panorama di neve vergine come fosse una cartolina.

Crizia arriva all'hotel guidando la sua Jaguar. Indossa occhiali scuri e porta dentro due grosse valigie. Si registra con il nome da nubile.

A cena si annoia a morte.

Deve sorbirsi le giustificazioni di Magnus «riguardo ai risultati insoddisfacenti degli interventi che innegabilmente si sono avuti ma che immancabilmente miglioreranno in breve allorquando le analisi permetteranno di stabilire la profilassi ottimale per la quale ci vuole sempre il giusto tempo di adattamento perché dopotutto stiamo parlando della psiche umana che è il più grande mistero dell'universo e lei sa per certo che ci sono più neuroni delle stelle che vediamo in cielo non lo trova affascinante? E pensi che...»

Da sobrio, Magnus è di una pedanteria insopportabile.

Inoltre, è in soggezione per le impeccabili maniere di Crizia: si sente un boscaiolo in chiesa perché lei è compiacente e raffinatissima, ma naturale e mai affettata. Durante la cena, Magnus si coglie a invidiare il marito di Crizia, suo storico paziente malato di SLA.

Da par suo, Crizia (dopo che ha dovuto annuire per un'ora alla faccia paffuta di *Balanzone* Schneider annoiandosi da morire, ma senza mai lasciarlo trapelare) gli promette di convincere Lidia a non giudicare frettolosamente gli esiti.

Ora, però, è venuto il suo turno.

«Tu sai qualcosa che io voglio sapere. Non bevi?» domanda Crizia.

«Ho smesso da un anno. Sobrio come un bimbo».

«Che intenzioni ha mia madre?» chiede lei poggiando il bicchiere.

«Carissima, come da policies, per il buon nome della mia cli...»

«Facciamo un patto tra noi due», gli propone lei.

«Nonché per il rispetto della...»

«Mi farai quello che vuoi».

«Rispetto nei confronti della, della...»

«Per tutta la notte».

«Della de... de...»

«Mi piace farmi legare».

«Deonto...»

«E venire frustata».

«...logia».

Si fa legare, nuda e imbavagliata, sopra al tavolo da pranzo della sua suite. La mattina dopo, il dottore si sveglia con una sbornia mica da ridere. Ai flash di sfrenata lussuria si alternano lampi in cui vede corde tese, lacci, cordini, frustini, gatti a nove code e il corpo della donna nel ludibrio del più svergognato candore: in totale suo possesso più del corpo suo stesso; intanto trasformato, per una notte, in quello di un monumentale imperatore romano.

La mattina dopo, Crizia lascia l'hotel all'alba.

Fuori legata per *dentro* legare, deve affrontare il destino a cui è legata.

Perché ora sa che sua madre ha scoperto tutto.



(Viola e Fiammetta lo scorso dicembre)

Le onde del destino sono increspature confuse anche per Viola. Avrebbe potuto rendersi conto già a dicembre che nella clinica era successo qualcosa di sbagliato: quando ha dovuto chiedere l'auto a sua madre per ritrovarsi alle otto di sera sotto l'insegna a neon di un mercatino dell'usato di Seregno scorgendo un alieno con in testa uno scafandro trasparente avanzare verso di lei trascinando un pacchiano orologio d'oro da tavolo, dentro un carrello della spesa evidentemente trafugato da un supermercato. L'alieno, ça va sans dire, è sua cugina. Che in macchina le sbraita, sudata e puzzolente, che bisogna portare l'orologio a casa di Rosa perché è un regalo. «Regalo per cosa???» chiede Viola, stridulamente esacerbata. «Per tutto... il francese, il Natale... cazzo ne so? È cumulativo». (Non è una coincidenza che poi Giorgio si metterà in testa la stessa identica campana di vetro dello stesso identico orologio. Ma la spiegazione, in questo caso, è semplicissima: Fiammetta ne parlò a Giorgino a Davos, tra una canna e l'altra, su un tetto di notte, mentre erano ricoverati. Ma se pensi che questo abbia qualche significato misterioso, ti sbagli. Fiammetta si è infilata in testa la cupola dell'orologio perché non voleva che le scosse del carrellino la rompessero, e a giugno Giorgio farà la stessa cosa perché è scemo. Ora però che mi ci fai pensare... fu proprio quello che indusse Giorgio a fare del male a Rosa! Ed era di nuovo in cima a un tetto. Adesso che ci rifletto... pare che il destino di Giorgio sia connesso ai tetti! Questo sì che sarebbe un segno del destino piuttosto inquietante...) In sintesi: mentre Celeste si avvicina a Lidia e Lidia si avvicina a Nino, Fiamma si avvicina a Chanel e cerca di riavvicinarsi al padre. Il sanatorio di Davos è il luogo dove si incrociano tutti i fili: il segreto di Crizia su Nino, la caccia di Lidia, l'ambizione di Celeste e le scure nubi che ingrossano all'orizzonte: il destino di due pazienti. Materia incendiaria. Farà scintille. *Le scintille di Davos.*

Se io non sono il vero autore, perché mi intrometto?

Nella foresta del passato, sono entrato in un rudere abbandonato. Sai quelle case distrutte, con il tetto crollato e le piastrelle del bagno e della cucina sommerse sotto rovi di more e ortiche?

Perché un tempo, in questa casa, ci viveva un mio amico.

Io sono qui perché ho bisogno di capire come mai se ne è andato. Quindi, ho strappato le erbacce ortografiche e ho tirato su i muri dei brani mezzi crollati; il tetto – intendo il finale – ancora manca; ma, intanto, ho steso un telone cerato blu; nel caso venga a piovere. Sto trasformando il suo libro in un rifugio per pastori ed escursionisti. Ci sono tavoli, sedie, brandine... qualcuno che passasse di qui potrebbe venire a prendere un bicchiere d'acqua. Anche un caffè, volendo, perché c'è un fornellino a gas da campeggio. Ho rimesso le porte ai capitoli e i vetri ai dialoghi, e rifatto i pavimenti delle trame come potevo, dipendendo dalle mie capacità e dal consenso della madre, detentrica di eventuali diritti; perlomeno morali.

Piuttosto che lasciar marcire le bozze e permettere alla selva di inghiottire piastrelle di note spaccate e appunti marciti, me ne sono appropriato.

Ma non sono un fedele amanuense, io. Non è mai stata mia intenzione fare un lavoro da archeologo barra filologo: conservare intatti i resti emersi dal terreno dei ricordi, resti di statue che ora sono macabri torsi senz'arti... l'archeologo e il filologo non oserebbero mai metterci mano e ricostruirli a loro gusto! Io, invece, mi sono appropriato delle bozze del mio amico rielaborandole così tanto che chiunque leggerà non potrà distinguere, ne sono sicuro, le sue parole dalle mie. Questa storia sta, in parte, diventando la mia.

Vivendo nei ricordi, si finisce per rinnovarne l'arredamento.

Questo libro per me è una persona: è un amico.

In ogni scena ci vedo qualcosa della sua vita, e in ogni personaggio cerco uno dei suoi volti, o età, o paure. E non mi dispiacerebbe se, raccontandoti di me, di lui e sua madre, diventassimo pure noi dei personaggi, dal tuo punto di vista. In tal caso, però, saremmo in tempi diversi: noi tre veniamo più tardi, rispetto al presente narrativo, che ora è arrivato al 6 maggio 2022.

Mi intrometto perché qui ci vivo: sono un fantasma che svolazza facendo capolino ogni tanto tra le pagine per confidarti un ricordo. Quindi, non farti illusioni: questa è casa mia e non me ne andrò.



È questa notte

Il 3 maggio 2022 le cugine si sono riviste. Viola ha confessato l'abuso subito tre giorni prima da Celeste. Fiammetta lo ha seguito fino a Parigi, ha dato il suo cellulare a Chanel e poi è rincasata solo il giorno dopo, preoccupando suo padre.

Dopo due giorni ha avuto un confronto acceso con lui (piano A) cercando invano di convincerlo a punire Celeste per dargli una sorta di avvertimento mafioso; e inoltre, di non fidarsi della Contessa Lidia: lasciando in mano a lei, d'ora in poi, l'intera faccenda. Il piano A è avvenuto oggi, ovvero nel tempo presente della storia. Questa notte, nell'appartamento di un duplex in costruzione occupato abusivamente, Fiammetta attuerà il piano B. Per cui, d'ora in avanti la chiameremo Fiamma: per rispetto, e stigmato, e castigo. Sta per decidere chi essere.

Dopo non potrà tornare indietro.

Ma se ciò che sta per fare fosse qualcosa di brutale ed efferato, una turpitudine sessuale, un qualche rituale satanico o tutte queste cose insieme, non mi farei remore a pubblicare gli appunti che ne parlano, confidando che chi legge non si dimentichi che stiamo parlando di un personaggio turbato da allucinazioni e deliri fiabeschi. Il problema è che non ho trovato appunti che ne parlano; e per quanto io mi permetta di ampliare il materiale raccolto, in questo caso non posso farlo: se, come credo, ciò che il vero autore aveva in mente fosse riconducibile a fatti o persone che lo hanno spinto ad abbandonare la vita, il silenzio degli archivi si spiegherebbe da sé. Se così fosse, solo sua madre avrebbe il diritto di sollevare quel velo. Il piano B, quindi, è una stanza, in questa casa, di cui si intravedrà qualcosa solamente nel prossimo capitolo: con la porta sotterrata dalle macerie e le finestre murate, vi rimarrà seppellito *l'indicibile*.

B

È in piedi al centro della stanza in penombra e sta fissando il fuoco. Fiamma è in piedi, nuda, mentre il fuoco del camino langue.

Il bosco intorno alla palazzina è buio e così anche l'appartamento. La stanza è spoglia, quadrata, con un alto soffitto; ha un camino sulla parete di lato e una finestra senza scuri sulla parete di fronte.

Il poco mobilio è sconclusionato: alle spalle della donna c'è un armadio aperto, e in un angolo si intravede una brandina occupata dal corpo di suo padre, sotto una coperta, che pare stia dormendo. Vicino alla finestra c'è una sedia.

Sopra, sdraiata, una vecchia valigia di cartone arancione. Chiusa. Sulla mensola del camino si trovano una scatola di fiammiferi e una brocca d'acqua dalla quale spunta una rosa nera. Chiusa.

L'armadio è aperto e vuoto, a parte una grucciona e una bustina di lavanda cadute sul fondo; e adesso sembra sia l'armadio stesso, come fosse la bocca di un gigante stupido, a mormorare il vociare che proviene dall'appartamento a fianco.

Un alterco tra due voci femminili: una rauca di condanna e l'altra piagnucolante, di bambina asiatica. Della quale nulla si riesce ad intendere se non l'universale intonazione della tristezza.

Sul pavimento, tra la donna e il fuoco, ci sono un libro aperto, una bottiglia scura e un vasetto dall'etichetta unta. Oggetti banali; le cui forme, però, vengono tradite dalle rispettive ombre, che agnazzano come anime dannate fino a lambire i piedi della donna.

Che sta ferma, nuda, al centro della stanza.

Il libro per terra è aperto su un titolo: *La bella e la bestia*. È la storia di un padre perseguitato per aver colto una rosa dal giardino di un mostro e di una figlia che si sacrifica al posto di suo padre.

Ci sono tre cose che ci vergogniamo di mostrare agli altri: le funzioni fisiologiche, l'egoismo senza scrupoli, la malattia della mente. Il fuoco del camino si smorza in brace. La camera svanisce nel buio. Il vecchio che dorme è diventato una macchia nera in un angolo. Uno spruzzo violaceo è ciò che resta della finestra. Chiusa. La donna stringe in mano un vecchio crocifisso di legno. Quello che avverrà qui stanotte espone tutte e tre queste vergogne, perciò resterà seppellito in questo capitolo e nessuno lo saprà mai.

Il pavimento diventa una pozza di china che defluisce, scurendo i rossi in marroni e i marroni in nero. Siamo al centro di una grande tela di Rothko che si squaglia, perché l'intera stanza va trasformandosi nell'interno di un camino: le pareti annerite dalla fuliggine, il suolo rosseggiante e un russare sommerso in un angolo, che accompagna il baluginare delle braci mentre esalano l'ultimo respiro.

Quando le braci si spengono del tutto, le terre di Rothko vengono sigillate sotto ai copertoni carbonizzati di Burri e il buio coagula ogni cosa: gli oggetti sono inghiottiti dalle loro ombre, il soffitto implode insieme allo spazio, e anche le voci afflitte delle vicine si ottundono, precipitando nel buio insieme a un padre e a sua figlia.



(Fiamma e Chanel qualche giorno dopo)

A metà maggio, dopo aver attuato il piano B, Fiamma riceve una chiamata da un numero privato mentre è nel mezzo di un trasloco.

«Pronto», risponde.

«Ciao, qualcuna settimana fa abbiamo preso il taxi *ins...*»

«Certo. Dove sei?»

Si danno appuntamento la sera stessa in un locale arabo in fondo a via Ripamonti. La modella (che Viola ha confermato essere la bionda che aveva visto baciarsi con il suo ex) si presenta dicendo «piacere Chanel». Ordina «una shisha e Gin con tonico a parte», ma non stringe la mano a Fiamma. Paga e le lancia uno sguardo nervoso invitandola dietro una porticina. Si ritrovano in un'ombrosa saletta immersa in un denso fumo aromatico di narghilè che ristagna sul soffitto. Il locale è un alveare di separé di tendaggi che formano cubicoli pieni di cuscini. Un gruppetto di uomini parlotta fumando nell'angolo più nascosto dello stanzone. Chanel procede verso un loculo che sta sulla destra. Conquista la posizione più autorevole: un grosso cuscino nell'angolo, da cui può sorvegliare la porta e dominare la situazione. Fiamma siede su un cuscino di fronte a Chanel, dando le spalle alla sala. Chanel avvicina il posacenere che sta sul basso tavolino circolare che le divide, si accende una Lucky Light e va dritta al punto: una delle sue amiche è scomparsa. Nessuna ne ha più saputo nulla. Lei sospetta che Celeste sappia che fine ha fatto la sua collega, eppure non ne vuole parlare.

Il barista arriva con un vassoio in una mano e un narghilè nell'altra. Posa il vassoio e pone un sottopiatto davanti alla donna bionda, seduta nell'angolo, e appoggia sul piattino un bicchiere e una Schweppes. Appoggia sul tavolo anche un'esotica campana di vetro, da cui fuoriescono due tubi flessibili di colori sgargianti, e aggiunge con maestria un carbone fumante nella vasca di combustione, producendo uno sfrigolio e un filo di fumo grigiastro. Chanel, che sta ancora fumando, versa la tonica e gira la cannuccia con l'altra mano. Non appena restano sole, osserva Fiamma stringendo gli occhi e fa un lungo tiro di sigaretta: la brace sulla punta si illumina. La donna fa sbuffare il fumo in alto e chiede, con tono diffidente: «Come hai fatto, tu, a sapere prima?»

«Perché non è la prima volta».

«Mi dici la verità?!»

«Sì».

«Però come fai a sapere, tu? Conosci lui? Come sai, scusa?»

Fiamma la fissa senza rispondere. Con occhi che sono due buchi.

Chanel, allora, mormora:

«Cazzo. Vorrei andare via, ma sa dei miei parenti in Romania...»

«A Budapest?», chiede l'altra distrattamente.

«Sì, vicino».

La donna bionda spegne la sigaretta nel posacenere, beve un sorso di cocktail e afferra il tubo per aspirare. Fiamma, intanto, precisa:

«Comunque, tu non rischi nulla: farò tutto io».

«Cosa farai?» borbotta Chanel assaporando il fumo in bocca.

«Gli sparo alle gambe».

Chanel si strozza, tossisce fumo e starnutisce Gin Tonic dal naso.

Rovista nella borsetta e sbatacchia un fazzoletto di carta per aprirlo. Dopo che si soffia il naso comincia a ridacchiare; estrae uno specchietto di cortesia e apre un pugno di carta d'alluminio che contiene della polvere simile a zucchero a velo. Con una carta di credito ordina la polverina facendone una striscia.

«Favorisci?»

«No».

«E come pensi di fare?» chiede Chanel, e si china per aspirare.

«Non non sono affari tuoi».

«Ma sei seria? Ma tu sai che tipo è? Tu non sai che *ti...*»

«Uno furbo e cattivo».

«Beh... almeno lo sai!» Chanel strabuzza gli occhi morbosamente.

Confabulano mezz'ora, poi si alzano ed escono. Uscite in strada, si salutano con il mento e si allontanano in direzioni opposte.

Siamo in una via periferica: solite case, solita gente e automobili.

Visto dall'esterno delle anime che ci vivono, è un anonimo ascesso operativamente funzionale ma privo di uno specifico colore.

Fiamma claudica a mani in tasca, perfettamente a suo agio in questa lunga strada di periferia di cui non si scorge la fine. Passa davanti a un bar che si chiama "*BAR*", con il posacenere a pavimento appena fuori e qualcuno che ci fuma vicino; poi c'è una pasticceria, ma lei non degna la vetrina di uno sguardo. Arriva alla fermata del tram e si ferma sotto la pensilina; bassa, dura, seria e cazzuta.

Ecco il 24.

Dopo essere salita, Fiamma va in fondo e appoggia il sedere contro la lamiera interna di quello del tram. Rimugina sui suoi propositi.

Ho fatto bene a dirle una mezza verità: mi fido di lei, ma non voglio tirarla in mezzo. Non è pronta. Io sì: devo diventare chi voglio essere e non ho mai fame.

Una nata per fottere due infami prima di crepare. Di questo sì, che c'ho fame.

Quali forze la rianimano, dopo trent'anni di deriva autodistruttiva...

Giustizia o vendetta? Sembrano cose simili, ma sono molto diverse.

La superficie dell'ambigua e metamorfica Chanel è un collage di stereotipi maschili: la ragazza della porta accanto e la Cenerentola dai tragici trascorsi. Alta e slanciata, viso di bellezza felina, spirito vivace e amante selvaggia, ma dotata di un passato strappalacrime. Se si fa attenzione ai dettagli, però, i suoi movimenti sono inquieti: come se stesse perennemente aspettando una grave notizia. Non ti guarda mai negli occhi. Ogni volta ha una borsetta da aprire, una sigaretta da accendersi, il trucco da aggiustarsi o guardarsi intorno in attesa di qualcosa di grave. Quando è calma è sempre inquieta. Quando è invece davvero inquieta o spaventata, ridacchia o ride. Se ad esempio la guardi da dietro un finestrino alle tre del mattino dopo averla avvertita che la sua vita è in pericolo, in tal caso può esplodere in una risata da aquila del tutto fuori contesto. Queste incrinature nel comportamento fanno pensare che sotto alla superficie spumeggiante e solare ci sia un fondo di acque scure. Questo, almeno, è quello che Fiamma ha intuito. Anche se, del vero passato di Chanel (Così come del suo vero nome) anche Celeste fa finta di non saperne granché. Però è difficile che la ragazza sia rumena, visto che Budapest è la capitale dell'Ungheria. Lei ha le gambe lunghe, ma le bugie le hanno corte.

* * *

(Chanel e Celeste il giorno dopo)

Una pozza di acqua smeraldina e una cascatella nella neve, sotto un cielo che per contrasto sembra diventato viola. Ma non siamo in mezzo a una selva di notte, bensì in una vasca idromassaggio a cielo aperto, sul terrazzo di un centro fitness al Monte Stella, la sera dopo che Chanel e Fiamma si sono riviste.

Chanel chiede a Celeste:

«Come mai la zoppa crede che tu ammazzi le donne?»

«Il giorno che ti ha dato il suo numero ci aveva seguito sul treno da Milano. Anche Samuel l'aveva notata, nel locale. Abbiamo un'amica in comune a cui ho parlato di Selene. Quindi... pensi di averla convinta che sono pericoloso?»

«Sì, lei era convinta».

«E cosa intende fare?»

«Spararti alle gambe... così lei ha detto».

«Potrebbe essere un bluff», insinua Celeste.

«Non credo, e comunque sono sicura che non è della polizia».

«Come fai a dirlo?»

«Eh? È bassa, grassa... e poi, ha proprio il tuo modo di guardare».

Chanel non riesce a vedere il volto dell'uomo che le sta sdraiato accanto nella vasca, nudo come lei e avvolto in un tiepido vapore.

«Quale modo?» chiede Celeste, dopo aver taciuto un minuto.

«Molto, molto penetrante», risponde la donna dopo una pausa.

«Scusa, ma i poliziotti non possono avere lo sguardo penetrante?!»

«Penetrante come psicopatici schizzati?» dice Chanel con un ghigno maligno, «No: i poliziotti di solito non ce l'hanno».

Celeste ridacchia lusingato e poi mi spiega cosa fare, sta intanto pensando.³⁸ Siamo nudi nella stessa vasca: il bollore dell'idromassaggio sballotta le nostre gambe e ci tocchiamo in continuazione i piedi e le ginocchia. Il mio corpo si accende, quando si avvicina il corpo dell'uomo... come soffiare in una tromba, girare le chiavi di una sport car, così fa il mio corpo: soffiaci dentro, infila la chiave, e il mio corpo fa le fusa, avvia il motore e comincia il rock and roll!

Ma non con lui: non mi teme né respinge, però neppure suona e accende.

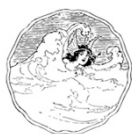
Oltre a uno steccato di finti bambù, si intravedono le sagome buie dei grattacieli della City Life.

Dalla direzione opposta proviene una lamentosa cantilena di lontani clacson. Sono le otto di sera: sarà gente che abita fuori città e torna a casa dopo la giornata di lavoro.

Mi tocca solo con la voce. Un fantasma nel vapore: un cocktail così freddo che non ti accorgi dell'alcol. Secondo me in quest'uomo non c'è un uomo.

³⁸ Traduzione mia, in quanto Chanel pensa in rumeno.

Voltandoci, vediamo il tetto di San Siro e una fila di luci, lungo il cavalcavia Ghisallo, che si muovono lentamente. Fari di auto in colonna. Anche i barbagli azzurri di ambulanze. Sono ferme: non riescono a passare. Sale del fumo bianco, più a destra. Sarà l'incidente dove le ambulanze stanno cercando di arrivare. Anche Celeste sta contemplando la scena. Ha un'aria serafica: pare un bimbo che ammira il diorama di un plastico ferroviario.



(Celeste lo scorso dicembre)

Celeste aveva fatto uno strano sogno.

È un uccello che sorvola le onde per posarsi sui pennoni delle navi, e sta bene: asciugandosi le ali, osserva chi prende il sole e chi raccoglie i pesci nelle reti. Si accorge di poter decidere il destino degli uomini: gli basta desiderarlo che accade. Allora, spoglia i pescatori e li fa sdraiare al sole ridendo. Guarda le ragazze ingarbugliarsi con le reti e ridere. Fa soffiare il vento dietro alle barche e le vede caracollare tra i flutti. Anche le barche ridono. Ora vuole diventare il mare: subito sente di espandersi fino ad avere dita che sfiorano pali di pontili all'altro capo del mondo, la schiena riversa in abissi immoti. Briosi pesciolini e placide balene gli solleticano le interiora. È il dio del mare. È felice.

Ma al risveglio si era accorto di aver bagnato il letto.

Gli venne un'idea: dar fuoco alla figlia del vecchio che deve scovare. Per estinguerlo, la Potente dovrà chiedere aiuto a Poseidone.

(Fiamma lo scorso dicembre)

Mi sono dimenticato di inserire un altro appunto che riguarda lo scorso dicembre: dopo essersi nascosta dalla cugina, Fiamma torna con il padre, che ha trovato un sottotetto gelido e squallido. Cammina nel quartiere senza meta, sincopata e incazzata, per entrare nei giri giusti. Strade infangate di neve sporca, eppure lei è in maglietta, ribollente di rabbia, perché in Svizzera si è dovuta pelare, prendersi la chemio, innamorare, disinnamorare e poi andare a nascondersi da Viola dopo avere trovato nel borsone una clessidra di plastica che poteva avercela messa solo la vecchia strega.

In alto c'è qualcosa che luccica. Tra i rami di un albero, ma cos'è? Non si capisce bene; una sciarpa d'oro, sì... è rimasta impigliata. Fiamma la fissa a lungo e poi se ne va. Il giorno dopo passa di nuovo in quella strada, ma la sciarpa è sparita: non c'è più. Guarda tra le auto e la vede per terra. La prende su, lercia e bagnata, la scrolla, la strizza dal fango, la appallottola e se la infila nello zaino.

* * *

(Viola, Celeste e Fiamma durante questo mese)

Dicevamo che siamo a metà maggio. Quindi, sono trascorsi una decina di giorni da quando Viola aveva deciso di non rivederlo più. Gli ha risposto soltanto per cortesia.

Un unico messaggino.

Che è diventato un filo tenue e fatto di poche parole... inizialmente. Ma Celeste, con tatto adatto e calcolato tepore, le ha scritto quasi ogni giorno. E giorno dopo giorno, messaggino dopo messaggino, ha rafforzato l'esile filo prima che si spezzasse, facendolo diventare un'innocua abitudine fatta di etere. Fino a che un guinzaglio invisibile ha riannodato una vicinanza interiore, che Viola, pettinandosi ogni sera con i propri lunghi tempi, non ha voluto recidere.

Io non sono libera, ma lui è un grande felino. Dovrà rimanere nell'etere.

Il 17 maggio, all'una, Viola ha terminato un elettrocardiogramma. Tutto bene: riceve la consueta raccomandazione di evitare sforzi. Non dice nulla, a sua cugina, del suo filo invisibile.

Basta un cerino per provocare un incendio: basta un filo.

Non vuole preoccupare sua cugina.

Fiamma, quindi, è sicura che Viola non corra più pericoli. La terribilità che ha fatto e quella che ha in mente se le tiene per sé.

Non vuole preoccupare sua cugina.

* * *

Viola soffre di *vasculite da Lupus*, che la rende a rischio di collasso miocardico se i battiti restano troppo tempo sopra ai 145 al minuto.

All'ora di pranzo del 3 di maggio, prima che Viola uscisse dalla lounge di Villa Necchi, la cameriera le ha sorriso annuendo con ammirazione, pensando che lei non oserebbe mai vestirsi così. (Ricordi come si era vestita, vero?) Allorché, Viola, notando che la cameriera da dietro al bancone le stava sorridendo come volesse dirle qualcosa, si è fermata per complimentarsi per come è rimasta professionale nonostante l'uomo con cui lei stava (Celeste) fosse stato indisponente e pure un poco spocchioso. Allora, la cameriera ha risposto con una frase che a Viola resterà a lungo in mente:

«Dettagli insignificanti».

Dettagli insignificanti... che maniera meravigliosa di liquidare i piccoli fastidi della vita e le persone irritanti, ha pensato Viola, rammarricandosi di non conoscere da sempre quella ragazza... andando-sene, Viola decide che dovrà assolutamente tornare a salutarla.

Micaela, la cameriera, soffre di Oncocerchiasi. Infezione rarissima, alle nostre latitudini, che quindi hanno diagnosticato tardi: il nervo ottico si è ormai danneggiato. Il danno è irreparabile. Non ha idea di come abbia contratto il parassita a Milano; lei che, per motivi familiari, non lascia la Lombardia da anni. A tutti racconta di soffrire di una generica atrofia ottica per non suscitare ribrezzo.

Anche se non avesse più filarie che albergano dentro di lei – probabilmente – l'idea che nei suoi bulbi oculari siano annidati vermi lunghi dieci centimetri... è rivoltante da pensare perfino per lei stessa. E chissà, ha aggiunto il vero autore in una nota: da quello scambio di sguardi forse nascerà un'amicizia tra due donne che, in maniere completamente differenti, si astraggono dalla prosaica realtà.

Perché sanno che la loro luce brillerà per meno tempo.

Si sono sentite vicine anche se non sanno il perché.

Ma sanno che per loro la luce brillerà meno.

Non hanno quindi tempo per altro.

Prima che il buio le avvolga.

Che brillare di vita.

(Celeste stamattina)

Come ogni mattina, Celeste è in piedi alle sette. Stretching, yoga e un caffè per colazione. Ha l'ordine di attendere, ma sa già tutto: dove Nino sta andando, il suo aspetto, a chi è intestato il suo Apecar. Intanto, la sua donna delle pulizie asciuga i piatti e li ripone con cura per evitare di fare il minimo rumore.

Affascinante, pensa lui, come la Potentissima volteggi sopra a un simile catorcio umano. Nino. Una nullità, apparentemente. Che, d'altro canto, con il corpo del forzato, del vecchio manovale, potrebbe afferrare quello scricciolo di Contessa e strozzarla usando una sola delle sue manacce. Sudicie, lerce e incallite.

(Fiamma nello stesso momento)

Sta scendendo le scale con uno scatolone in testa. Disassata.

Lei e Nino stanno trasportando le loro carabattole per svuotare la casa nel bosco dietro al passante ferroviario. Si trasferiscono nelle cantine di un magazzino tra via Varesina e il ponte Palizzi.

(Viola oggi pomeriggio)

Si accomoda sulla sedia dell'igienista dentale e chiacchiera con lei, mentre la poltrona si reclinava producendo un ronzio. Passato qualche minuto, inizia a sopportare stoicamente la cannuccia di aspirazione che le tira il labbro, il getto di sale che la bagna ovunque, colando sul collo, e le punzecchiature alle gengive degli ultrasuoni, che la mitragliano in uno sciame di ronzanti vespe ultraviolette.

Erano anni, che non la faceva: l'ha sempre considerata una tortura. Se la sua bocca non fosse circondata da una diga di gomma verde *(che puzza orribilmente di copertone d'auto, sta pensando)* e non fosse invasa e stirata da apparecchiature di tortura, Viola sorrirebbe.

Perché nel supplizio a cui si è sottoposta (che tanti altri considerarebbero un innocuo, benché sgradevole, fastidio) ci sente una forma di ordine e cosmica armonia... è un tributo al buon funzionamento della meccanica del corpo; è il fio per chi osa ribellarsi ai segni fatali del tempo. È un dolore che, smettendo, regala nuova pace.

(Yuri questa notte)

Resto nella stanza del mio amico fino a notte fonda.

Sua madre mi lascia fare: devo solo tirarmi dietro la porta quando esco perché si chiude da sola. Vivo tra carte e note che ammuocchio a gruppi sul tappeto cercando risposte a domande che ancora non oso formulare. Tra narghilè sfrigolanti, nebulose vasche idromassaggio, materassi bagnati, elettrocardiogrammi, supplizi interdentali, la clessidra di un gioco in scatola e nervi ottici compromessi.

Il mese di maggio si conclude senza che succeda niente di eclatante.



(Nino e Fiamma il 21 di giugno)

Sono passate tre settimane, durante le quali Fiamma ha riflettuto molto e ha messo in pratica un altro dei suoi piani: questa volta è il piano M. (Lo racconterà lei stessa più avanti.) Aveva pranzato con Crizia per risolvere la faida tra i loro genitori, Nino e Lidia, pretendendo di avere Giorgio ospite da Rosa come pegno di fiducia, per così dire, prima di incontrare Lidia e riappacificare le famiglie. La nipote di Rosa, però, ha altro in mente.

Oggi è l'aurora e il cielo schiarisce al rosa, preannunciando una giornata afosa; noi, allora, ci mettiamo a svolazzare in un boschetto che sta dietro al cimitero Monumentale di Milano.

Ci appollaiamo su una maglia di recinzione che attraversa la boscaglia. Dietro a una quercia la maglia risulta tagliata. Sentiamo dei passi giungere da oltre la recinzione e scorgiamo Nino camminare verso di noi. Con la scoppola, la tuta mimetica e gli scarponi militari assomiglia a un bracconiere. Si guarda intorno circospetto, scosta la rete nel punto dove è stata tagliata e la mantiene sollevata. Si sentono altri rumori provenire dalla boscaglia: dallo stesso punto da cui era arrivato Nino compare una donna tarchiata, vestita di nero e sovrappeso, che quindi riconosciamo. Oltrepassa la recinzione che suo padre tiene sollevata, poi si incamminano insieme tra i rovi. Fiamma ha uno zaino sulle spalle; le mani e le braccia sono imbrattate di macchie grigie. Nino porta un secchio da cui spuntano cazzuole, martelli, chiavi inglesi e un piede di porco.

Non sono pazza, pensa Fiamma: non più del solito. Cazzo di anello nero. Dopo che mi sarà servito, lo vendo al mercatino di Seregno. Ma la strega mi aveva ficcato nel borsone la clessidra, e io so cosa ho potuto fare bruciando un crocifisso di legno... finirà che mi converto! Fiamma rallenta il passo e si volta a guardare, ma senza fermarsi, la palla accesa che sta scolorendo il cielo e risvegliando gli uccelli. *Dio non esiste. Ma il Male sì.*

Escono dalla boscaglia e percorrono una strada sterrata che costeggia il muro con il ferro spinato che delimita il deposito ferroviario Farini. Proseguono in silenzio. Le cinciallegre danno il buongiorno. L'unico veicolo che si vede sulla strada è un vecchio Apecar parcheggiato sul ciglio. Ci si stanno dirigendo. Quando lo raggiungono, Nino sistema il secchio degli attrezzi nel vano da carico, lo copre con un telone e ci stringe intorno una cinghia elastica.

Il motoveicolo ha una scritta cubitale bianca, sulla fiancata, che pare la scritta di benvenuto di uno zerbino: *NINO IL TUO OMINO.*

Fiamma entra nel piccolo abitacolo. Sale anche il padre, mette in moto e iniziano a percorrere la stradina con un ronzio lamentoso, zigzagando tra le buche. Alle loro spalle sta sorgendo il sole.

Superano una cava di marmo e raggiungono la strada asfaltata.

L'uomo comincia a tirare le marce come se strozzasse un gallo.

Si immette in via Cenisio senza fermarsi allo stop.

Domanda senza voltarsi:

«Ma perché è nero?»

«Lunga storia».

«Cosa vuoi farne?»

«È la mia fede».

«Ma tuo marito non lo avevi *amm...*»

«Mosche schifose! Faranno tutte la stessa fine, faranno».

Risponde Fiamma con aria cupa. Suo padre si volta e la fissa per qualche secondo, corrugando la fronte in un'espressione tetra.

Dopo qualche istante le chiede ancora:

«Ti lascio alla metro?»

«Sì. Hai lavori, oggi?»

«Un termosifone, ma posso rimandarlo».

«Allora vai a Palizzi, finisci diappare la finestra, carica dei ceppi e portali da Nonna col furgone. Ma non citofonare a Viola, potrei essere di sotto: avvisami quando stai arrivando, così scendo. E ricorda come devi chiamarmi, ora, se siamo con qualcuno».

«Certo. Quindi gli attrezzi nel secchio non servono più, giusto?»

«Giusto: lasciali a casa. Ho con me la pinza e il martello piccolo, per sminchiarla dal coperchio non mi serve altro».

Nino accosta, la figlia scende e si allontana senza salutare.

A cosa si riferiva, Fiamma, poco fa, parlando della sua fede?

Facciamo un passo indietro. Qualche ora prima, prima dell'aurora, si trovano in una stanza murata che odora di muffa. La figlia tira su col naso. Ha l'aria di stare poco bene: si è avvolta un foulard giallo attorno alla testa come se avesse male a un dente. Tasta qualcosa e di colpo erompe in una risata sguaiata:

«Siamo cecati... guarda qui!»

Fiamma illumina un prezioso coperchio di alabastro e lo mostra al padre. Nino è seduto sul pavimento e ha le mani immerse in un secchio di polvere grigia. Il pesante coperchio termina in un pomolo. Fiamma punta il cellulare giusto sul pomello, dove si nota una fascia nera di metallo alta un centimetro incastonata tra le bombature.

«L'anello!» esclama Nino stupefatto.

«Lo avevamo davanti da mezz'ora... »

Commenta la figlia rianimandosi, e si leva il foulard dalla testa.

«Quindi, di... di queste: che ne facciamo?» chiede il padre.

«Le rimettiamo nell'urna. Sistemiamo tutto come abbiamo trovato a parte il coperchio. Comincio il cemento».

Fiamma tira fuori una bottiglia d'acqua dallo zaino, mentre Nino svuota il secchio dove mescolare l'impasto per realizzare il cemento.

Perché questi due svitati hanno profanato le ceneri di un defunto? Ti racconto. Un quarto d'ora prima, si trovano in quella stanza e la loro torcia punta dentro un loculo verticale che contiene un'urna funeraria di alabastro, appena dentro. Sta lì immobile e inutilmente preziosa davanti ai loro sguardi sconcertati.

«Lo hanno cremato». Nino mormora, restando a bocca aperta.

«Già... merda».³⁹

«Dal corpo tolgono tutto, pure il pacemaker».

«Va bene, cazzo, ma rovesciamo questa merda per terra e controlliamo: potrebbero avercelo ficcato dentro dopo».

«Possiamo però usare il secchio, invece di rovesciarle per terra?»

Chiede il padre, voltandosi a guardare la figlia con occhi da cane bastonato. Fiamma sta posizionando la torcia in maniera da illuminare il pavimento. Però, sentendosi osservata, alza lo sguardo: vede suo padre fissarla a quel modo e si confonde, mormorando con un tono che non le è abituale:

«Ma sì, certo... come vuoi...»

Nino estrae l'urna dal loculo e la porge titubante alla figlia.

Fiamma la imbraccia con indifferenza, la scopercchia e appoggia il coperchio nell'avello sepolcrale. Aspetta che il padre abbia tolto gli attrezzi e le avvicini il secchio vuoto, dove lei vi rovescia le ceneri, generando una nuvoletta di polvere. Inizia a tossire.

Il padre esita, ma poi affonda le dita nella cenere e comincia a smuoverla con gesti circospetti, quasi cercasse di dare delle carezze.

³⁹ In realtà Fiamma ha invocato la Vergine Maria e tutti i santi del paradiso, ma con un pomposo recitativo che la legge italiana ci vieta di trascrivere.

Eravamo amici al liceo. Tutto qui. Se ne andò alla chetichella: non ci sentivamo da anni e seppi del suicidio tempo dopo. Lo conoscevo da ragazzo, non sapevo quale uomo fosse diventato. Studiando le sue carte, ho sempre di più la sensazione che abbia intenzionalmente creato un enigma, spargendo riferimenti alla sua vita reale pur senza renderli espliciti: ha usato il suo nome per un personaggio, ha avuto cure mediche simili, ha vissuto nei luoghi in cui si svolge la storia; ma ha nascosto ciò che Fiamma ha fatto al padre, la notte scorsa, nonostante le gravi conseguenze. Forse ha smesso di scrivere perché la storia si stava avvicinando troppo alla realtà? Non c'è niente di strano che si sia ispirato a fatti reali, come quando mostrò a me e a un altro compagno di classe le ceneri di suo nonno. Il nostro compagno ci aveva soffiato dentro e tutti e tre non finivamo più di ridere e di tossire. O come quando eravamo saltati oltre il muro di un cimitero di campagna, di notte, e c'eravamo infilati tutti e due in un loculo vuoto per capire cosa provano i morti. Scioccherie di adolescenti. Bravate goliardiche. Anarchismi liceali. Seguo le orme di uno sconosciuto perché è passato nel mio passato. Sto a smuovere le ceneri di un morto senza sapere cosa ci troverò.



Fiamma si volta di lato e ricomincia a tossire. Stringe il telefono con una mano e rovista con l'altra nello zaino tra un colpo di tosse e l'altro. Pesca una sciarpa giallo oro e se la attorciglia in testa e intorno al collo senza smettere di tossire.

Di chi sono quei resti?

Facciamo un altro passo indietro. Un'ora prima, nel cuore della notte, Nino sta forzando il cancellino arrugginito di una tomba di famiglia: una costruzione cieca ai margini del cimitero.

Riesce a separare l'anta battente del cancello alzandola sui cardini, quindi la distende sul praticello di lato cercando di non fare troppo rumore. Scendono dei gradini coperti di fogliame e arbusti selvatici e si fermano di fronte alla bassa porta d'ingresso che fa accedere alla casetta. Nino ispeziona gli stipiti, poi si accovaccia e spia nella serratura con la torcia, mentre Fiamma estrae dallo zaino un astuccio di pelle consumata di cui slega i slacci; esponendo, rivolti verso di lui, una serie di ferretti che sembrano i bisturi usati dai dentisti. L'uomo muove le dita a onda sopra ai ferri come farebbe Liszt su un invisibile pianoforte, finché ne sceglie uno a forma di 'esse'.

Prova ad infilarlo nella parte alta della toppa, ma non entra; allora ne sceglie un altro di forma simile ma più sottile, e il nuovo ferretto scivola dentro. Prende dalla bisaccia un pezzo di metallo a sagoma di pistola e si mette tra i denti la torcia per avere le mani libere. Fiamma distende per terra la bisaccia e afferra la torcia che il padre tiene in bocca e illumina la serratura a cui l'uomo lavora.

Nino sferruzza muovendo prima un ferro e poi l'altro. Ogni tanto fa leva su quello a esse, che però sguscia fuori e cade ogni volta.

Ogni volta, Fiamma lo cerca con la torcia e glielo ridà.

Vanno avanti così per dieci minuti.

«È che è proprio dura!» biascica l'uomo, rimettendo il ferrino nella serratura, mentre tiene la pistola tra le labbra.

«Facciamo a calci», decide Fiamma.

«Minchia... sai che casino? Se il chiavistello è dentro con due mandate, meglio rompere lo stipite con il piede di porco. Fammi provare per l'ultima volta. Però con la bomboletta».

Fiamma estrae dallo zaino lo sgrassatore spray e Nino lo spruzza sulla toppa. Prende una pinzetta dal set e si guarda tutto intorno borbottando: «Dov'è che c'ho messo il secchio...»

Fiamma lo solleva da dietro di lui, glielo posa di fianco e punta la torcia nel contenitore. Nino rovista tra gli attrezzi ed estrae una mazzetta fasciata di scotch da elettricista.

Si china di nuovo sulla serratura e inizia a dare dei colpetti secchi alla pinzetta usando la testa del martello. All'improvviso, un clic metallico: il ferretto scatta e gira.

Gli scassinatori si scambiano un ghigno complice. Nino completa i giri e il portoncino cede. Vengono investiti da una zaffata di aria stantia. Fiamma raccoglie gli attrezzi, mentre il padre afferra secchio e torcia ed entra, muovendo il fascio di luce in diverse direzioni. La cripta è una stanza bassa, quadrata, senza finestre, dominata da una grande croce sul lato opposto a loro. Sui muri, lastre di marmo prospicienti, quattro per ogni lato. Alcune hanno date e nomi.

Fiamma le legge una per una, usando il cellulare in modalità torcia. «Devi cercare *Augusto Sala*», dice intanto al padre.

«*Ing. Augusto Sala*, eccolo qui», risponde subito Nino, fissando la torcia su un loculo della fila superiore, alla sua sinistra.

«Nato il... morto il... sì, è lui: tiriamolo fuori».

Nino sogghigna, esaltato dalla sfrontata audacia di sua figlia di voler riesumare un cadavere. Appoggia il secchio sotto la lapide, afferra martello e piede di porco, si sposta di lato e inizia a picchiettare sull'intercapedine tra il marmo della lapide e il muro.

Ma perché vogliono profanare la tomba di codesto Augusto Sala?

Perché un mese fa il piano B è stato coronato dal successo.

È cambiato tutto, adesso: il modo in cui Nino si comporta non è più quello di prima... si diverte a fare Indiana Jones senza neppure chiedersi il perché! Quindi, ieri notte, Fiamma ha potuto inaugurare il piano successivo, battezzandolo piano 'M'... Fiamma ce la sta facendo, tutto sta andando come vuole lei: salverà chi ama.

Eppure, sul treno per Pavia, la donna guarda assorta il foulard di seta dorata. Lo tende tra le mani come se lo volesse strappare.

Come con il piano B ha strappato la propria innocenza.

Nessuno sa cosa lei abbia fatto al padre.

Però qualcosa gli ha fatto.



(Tanti anni fa in un altro cimitero)

Facciamo un altro salto nel passato.

Questa volta, però, espandiamo leggermente l'orizzonte.

Il sole splenderebbe, se fosse luglio e se fossimo in un paesino del nord della Francia nell'anno 1969. E se fossimo nel cimitero di Sceaux, nell'Île-de-France, godremmo della pace del luogo, sotto l'ombra dei pini marittimi: il piccolo cimitero non è ancora stato abbracciato dall'espansione palazzinara proveniente della vicina capitale.

Sappiamo dove andare: abbiamo la mappa del cimitero in mano. Ma nello stretto sentierino siamo costretti a restare in comitiva dietro a una donna di mezza età che cammina insieme a un uomo, ma senza la minima fretta. Approfittiamo di uno slargo e, sussurrando un discreto "excuse-moi", sgusciamo alla sinistra dell'uomo in maniera da poter riprendere la nostra tipica andatura neuro-politana. Arrivati all'angolo est, ci chiniamo per leggere una lapide su cui si arrotondano giovani virgulti verde squillante. È una lapide uguale alle altre, ma diversa e peculiare pur senza presentare particolare pomposità. Eppure, già sentiamo il cuore battere e gli occhi gonfiarsi – chissà perché, poi, che sono solo ossa – mentre scorriamo i nomi di vari Curie... prima i suoceri, poi il marito, e infine lei: la schiva polacca che, da una vetreria satura di vapori tossici, ha illuminato i misteri della natura e salvato migliaia di soldati.

Pagando il conto con una morte precoce.⁴⁰

Sentiamo dei passi sulla ghiaia e ci voltiamo: la flemmatica sessantenne sta venendo verso di noi fissandoci sorridente.

Il che ci rende abbastanza inquieti, considerato che in quell'anno noi non siamo ancora nati. Si ferma sveltando sopra di noi e così intuiamo che i suoi sguardi e il sorriso sono destinati ai defunti... e finalmente la riconosciamo: è Eva Curie!

Non dimenticherò mai questo momento.

⁴⁰ Marie Curie è stata anche la prima donna insignita del premio Nobel e il primo scienziato a riceverne due: uno per la fisica e uno per la chimica.

Svetta sopra di noi una donna sulla sessantina, alta, magra e severa, dal viso a triangolo e un'ampia fronte, vestita in un tailleur celeste con revers a lancia bianche, come anche il cappello a larghe falde. È davanti alla lapide di un piccolo cimitero di provincia a fianco di un bell'uomo, che perciò sarà Henry Labouisse.

Ma se non si fosse fermata proprio qui non l'avrei riconosciuta: poteva essere chiunque. Porterà omaggio ai genitori e alla sorella, morta anche lei di leucemia tre anni fa. Eva è una donna celebre: è stata insignita della Croce di Guerra direttamente dalle mani di Churchill per il suo coraggio nel corpo medico della France Libre, ha lavorato per NATO e per l'ONU, e ora è ambasciatrice Unicef. Eva non parla, e neppure l'uomo al suo fianco.

Di fronte a una lapide, ognuno sta solo. Marie Curie e suo marito dedicarono la vita a una ricerca scientifica che li portò a scoprire le proprietà radioattive di alcuni elementi fisici da loro isolati, il radio e il polonio.⁴¹ Grazie alla scelta di non brevettare le loro scoperte, il settore radiologico e oncologico crebbe molto più rapidamente.

⁴¹ Maneggiarono materiale talmente radioattivo che al buio risplendeva di una luce verdastria. I loro resti, adesso, sono conservati al Pantheon: dentro a bare di piombo spesse tre centimetri. Sia Marie che la figlia maggiore Irène morirono di leucemia. La figlia minore di Madame Curie ha la stessa dedizione e coraggio della madre, seppure espresso in termini di capacità organizzative, ma ha anche quel tocco di glamour che mancava totalmente a Marie. Ma prova a immaginarti di essere la figlia della scienziata più grande di tutti i tempi e che tua sorella ha vinto il Nobel per la fisica...

Tu, invece, suoni il piano.

Credo che questo dovrebbe farti nascere tutta una serie di complessi di inferiorità e risentimento. Invece, siccome sei una Curie, dopo un tour di concerti come pianista, ti guadagni una medaglia per il tuo coraggio, diventi giornalista, scrittrice, manager nella NATO, nell'ONU e infine all'Unicef. E scrivi una biografia di tua madre piena di stima, profondo affetto e ammirazione. Sei l'esatto opposto di Crizia Sala, e io mi chiedo perché. E se ti aspetti che lasci la domanda senza risposta, ti sbagli: è l'infanzia.

Il padre di Marie Curie l'animò alla curiosità per i misteri della natura come il padre di Violeta Parra (*Gracias a la vida*) le trasmise l'amore per l'arte.

Dipende da chi ti ha amato. Come, quanto e perché.

Non sono nate così diverse, Eva e Crizia.

Hanno diverse qualità? Certamente.

Però erano diversi i loro genitori.

Una ebbe la Contessa Nera.

L'altra,
come madre,
ha avuto Marie Curie.

Non siamo gli unici a guardare Eva e suo marito.

Nel vialetto accanto ci sono due uomini vestiti di scuro. Ci alziamo e ci avviciniamo con aria disinvolta sperando non facciano caso a dei lettori fantasmi che stanno viaggiando con la fantasia.

Uno di loro sta parlando a una ricetrasmittente, mentre l'altro tiene tra le mani un minuscolo aggeggio, forse una macchina fotografica. «Sì, esatto. Ho capito», dice quello con la radio, e fa un cenno di assenso con il mento al collega, che intanto ha rimesso la macchina fotografica in tasca. Rimangono lì, entrambi con le mani giunte davanti a sé in una posa solida. Puzzano di guardie del corpo da lontano un miglio.

«È lei? È la figlia?»

«Confermato».

...

«Non ti sembra strano che vanno così in giro, senza scorta?»

«Il marito avrà in tasca il giocattolino».

«Non è il tipo: magari forse sì, ma è uno in alto della Unicef».

...

«Ai bei tempi, quella lì era pure un bel pezzo di bambola...»

«Di sicuro più di sua madre: avrà preso il Nobel e compagnia bella, ma l'hai vista? Mai un sorriso, sempre quel muso lungo...»

«Non proprio Greta Garbo... non brillava di salute di certo».

«No, ma... brillava dei raggi gamma!»

«Haha! Gli alambicchi le avranno fatto vedere i sorci verdi!»

«... Gli *omini* verdi, haha! Ma siamo in servizio, torniamo seri, dai».

...

«A proposito: tu ci credi che sono stati avvistati degli UFO?»

«Che abbiamo avuto dei contatti ci sono le prove, ormai». ⁴²

⁴² Falso: gli UFO sono come il Cristo risorto: provato solo per chi ci crede.

Notiamo un'altra coppia di uomini dalla stessa aria a poca distanza. Ascendiamo in cielo e vediamo altri bodyguard o agenti in borghese equidistanti tra loro: si sono disposti in modo da formare un cerchio che circonda l'area dei defunti più illustri. Lì, in questo momento, pare si tenga una commemorazione: un gruppo di una decina di uomini in abiti scuri è raccolto (ancora a cerchio) intorno a una tomba. Hanno espressioni composte e sono vestiti elegantemente: giacche doppiopetto, gemelli d'argento e guanti bianchi.

Uno di loro sta pronunciando un discorso funebre, ed è una donna. È l'unica donna tra tutti i presenti.

« ... La cui visione è diventata storia. Ha saputo guidare con lungimiranza, sapendo modificare la rotta a seconda dei venti».

Quando ha terminato il discorso le si avvicina un uomo di mezz'età con larghi occhiali quadrati. La donna tende la mano e lui le infila un anello nero all'anulare.

La donna è la vedova del Conte Sala: Lidia a quarant'anni.

L'uomo che le ha infilato l'anello al dito è il Venerabile Licio Gelli. La Contessa Nera, che a novantasette anni godrà ancora di ottima salute, ora passeggia deliziosa, con capelli e camicia neri. Ha un anello nero al dito e occhi neri che brillano di una luce verdastra e mortifera. In questo romanzo è l'unica donna ammessa nella P2.

Finito il semplice rito, ogni persona passa davanti alla tomba e lascia una rosa bianca sulla pietra. Quando anche l'ultimo ha deposto un fiore, il gruppo si allontana lungo il viale, lasciando la lapide sotto un immacolato candore di fiori.

Nel luglio 1969 la Contessa si affilia alla P2.

A dicembre avviene la strage di piazza Fontana.



“C'erano le bombe: tempi che non si scherzava.”

“Com'è che li chiamavano quegli anni lì?”

“Era qualcosa di metallico.”

“Anni di piombo?”

Federico Baccomo, *Ma tu sei felice?*

Captiamo una loro conversazione molto ambigua e criptica, perciò abbiamo aggiunto in nota dei possibili chiarimenti.

«Dobbiamo tendere la corda: ci serve uno stato di emergenza».

«Puntiamo sulla via dei colonnelli, quindi?»⁴³

«Per fasi. Vedo un atto da legionari. In un luogo chiuso».⁴⁴

«Se diamo la colpa ai rossi⁴⁵ gli americani ci sosterebbero?»

«Vogliono vedere gli sviluppi, ma ci danno carta bianca».⁴⁶

«I bolscevichi a Montecitorio... Fritz gli forzerà la mano».⁴⁷

«Il clima è levantino. A cose fatte ci sosterranno».

«Va bene, ne parlo con gli amici. Riguardo a quel giornalista... imbarazza Belzebù. Tu come la vedi?»⁴⁸

«Non parlerà a lungo».

«Vuoi che chiedo ai cugini?»

«Sanno già. Faranno un favore personale proprio a lui».⁴⁹

«Ma quindi sta facendo senza di noi!»

«Si fida e non si fida... ha preferito usare l'Anello».⁵⁰

«Dobbiamo agire prima di Natale, allora, altrimenti fa da solo...»

«*Condicio sine qua non* di zio Sam, però, è che in cima rimanga lui».

La strage di piazza Fontana è a dicembre del 1969. A dicembre 1970 viene preparato (e quasi portato a termine) il golpe Borghese.

⁴³ Potrebbero parlare della dittatura greca dei Colonnelli in quegli anni.

⁴⁴ La P2 e il SID hanno depistato le indagini sulla strage di piazza Fontana.

⁴⁵ Fu attribuita ad anarchici, ma è stata poi accertata la matrice destrorsa.

⁴⁶ Il coinvolgimento della CIA nel finanziare attività eversive non è mai stato provato, ma certamente Kissinger non avrebbe accettato l'entrata nel governo di un paese NATO di un partito, il PCI, che aveva sostenuto e difeso l'invasione sovietica dell'Ungheria nel 1956 ed era ancora animato dalla fiamma della rivoluzione armata: numerosi dossier denunciavano ingenti finanziamenti occulti al Partito Comunista da parte del KGB.

⁴⁷ Fritz era il nome con cui le Brigate Rosse chiamavano Aldo Moro.

⁴⁸ Giulio Andreotti veniva chiamato Belzebù dal giornalista Pecorelli.

⁴⁹ L'accusa, poi confutata, è che Pecorelli fu assassinato dai cugini Salvo.

⁵⁰ Il *Noto Servizio*, detto anche *l'Anello*, è stata un'organizzazione clandestina nata dal Capo dello Stato Maggiore del governo Badoglio che qualcuno trasformò in un "superservizio" segreto in funzione anticomunista. Mentre l'infiltrazione P2 in ogni organo dello Stato – in particolare nell'esercito e nell'Arma – venne alla luce già nel 1981, la scoperta dell'Anello avvenne per caso solo nel 1998, e rimane tutt'ora oscura. Secondo la Commissione Parlamentare Stragi era in grado di reclutare uomini della malavita e della criminalità, e ha avuto un ruolo attivo nella fuga di gerarchi nazisti, nella simulazione di incidenti stradali e nel depistaggio di processi: dal processo Moro a quello per la strage alla stazione di Bologna. In un'intervista del 2011, Licio Gelli ha dichiarato che lui possedeva la P2, mentre l'Anello era al dito dell'Onorevole Giulio Andreotti.

«Madame Labouisse?»

Sentendosi chiamata, Eva si volta.

Dietro di lei si è fermata una donna tra i trenta e i quarant'anni, con capelli rosso acceso tagliati alla Coco Chanel. Indossa vestiti di colori altrettanto decisi: pantaloni a zampa turchesi e una camicia giallo limone con maniche dai larghi risvolti.

«Con chi ho l'onore?» risponde Eva cortesemente.

La sconosciuta le porge un bigliettino da visita. Eva è sorpresa.

È abituata a essere fermata per la strada per ricevere complimenti e richieste di autografi; ma qui, in una domenica di luglio, nel luogo pubblico più privato che si possa immaginare, un biglietto da visita è un gesto sconveniente. (Eppure, quella stessa sera, seduta sul letto in vestaglia raccogliendosi i capelli nella cuffia da notte, Eva si volterà all'improvviso verso il marito, che sta nel letto a fianco a lei leggendo, e gli dirà: «You know what? ...I will help her!»)

Quel giorno di luglio del '69, nel cimitero di Sceaux, parlando un francese dalla cadenza italiana, la sconosciuta si era presentata così: «Locatelli, ingegnere informatico, ma la prego... mi chiami Rosa».

Non sappiamo ancora che cosa Rosa voglia da Eva Curie, ma sappiamo che nel 2015 la Contessa incontra Gelli al capezzale per riconsegnare l'anello. In tale occasione, il Maestro le chiede di farlo riposare con i resti del marito massone, che Lidia aveva fatto traslare nella cappella di famiglia al cimitero Monumentale di Milano. Dopo trent'anni che lo portava all'anulare sinistro, Lidia lo fa incastonare in un coperchio rotondo, convinta di chiudere il cerchio, *en lugar de dárselo a ese bueno-para-nada de mi nieto.*⁵¹

⁵¹ Piuttosto che darlo a quella nullità di mio nipote.

Dai sobborghi di Buenos Aires, Lidia è arrivata a entrare nella P2. In un borgo di pescatori, Rosa ha avuto l'idea del personal computer. Marie Curie ha dedicato la vita alla verità al servizio dell'umanità. Tre donne tenaci, intelligenti e ambiziose, ognuna a suo modo. Marie e Rosa, però, hanno pagato uno scotto. Lidia no... per ora: perché, dalla pattumiera dell'esistenza, è saltata fuori una bestiola che la vita ha abbruttito, avvelenato, disassato, nonché disadattato. E reso tenace.

Difatti, Fiamma, perseguendo i suoi piani farraginosi, riesce ad avere Giorgio ospite da sua nonna nel Pavese, a Mornico Losana. Trova quindi, tra le carte di lui, delle vecchie fotografie: il conte Sala in alta uniforme e con un anello nero al dito, la foto della lapide di *Augusto Sala* in una tomba di famiglia, e una foto della Contessa, avanti negli anni, che stringe la mano a Vittorio Emanuele. Anche Lidia porta al dito un anello nero.

* * *

(Fiamma oggi)

Ora dobbiamo tornare al presente, il 21 giugno 2022, e prendere un treno regionale per Pavia. Il cielo è agitato: gli alberi ondeggianno. Saliamo.

Troviamo Fiamma da sola che guarda oltre al finestrino: ha quasi cinquant'anni, ma ne dimostra cento. La tuta nera che indossa è sporca di terra e cemento. Tra le mani stringe il foulard di seta d'oro come se avesse paura che possa volare via.

La sua espressione è torva.

I suoi occhi sono torvi.

I suoi pensieri pure: *avrà ricordato le mie parole mentre aveva le mani nelle ceneri di un morto? Le parole di una figlia che minaccia il padre di farlo seppellire in un fottuto sacco della spazzatura...*

Mi ha chiesto il permesso di non rovesciare la cenere del morto per terra fissandomi come se avesse... se avesse paura di me. Gesù... vedevo il suo grosso testone ossuto tipo colonnello Kurtz di Apocalypse Now e invece lui aspettava di vedere la mia reazione con un'espressione timorosa, dio santo: refer, no... reverenziale! Lo so. Sono io che ho voluto stregarlo. Adesso ne accetto le conseguenze.

Provai ribrezzo, prima della mia gara, quando lo massacrai di botte... ma a quell'epoca io ero una ragazzina e lui un uomo! Stamattina è stato tutto diverso: vederlo alla mia mercé mi ha stretto il cuore da non farmi respirare. Mi aggirerò da vecchia in una casa vuota e senza padrem... senza mio padre.

Dal finestrino la raggela uno spiffero di rimorso.

Dio mio, cosa ho fatto.

Colpa di due nababbi che non lasciano in pace la povera gente. Salite in alto, coi vostri attici di Portaluppi e gli inciuci, che vi riporto in terra io: ci vedremo al capolinea. Fiamma si alza mentre il Regionale ferma al capolinea. Ma sorella morte verrà con me.

(Giorgio venti giorni fa)

Venti giorni fa, Giorgio ha traslocato in campagna come ospite di Rosa, nella stanza che fu del suo secondo marito, lo scienziato. Giorgio ha portato con sé giusto una cassa di tela per i vestiti che ha messo sotto al letto, alcuni libri e qualche ricordo personale. Si è fatto aiutare da Fabrizio, l'autista di sua madre Crizia. Tra i ricordi c'erano anche le vecchie foto di suo nonno.

(Giorgio oggi)

Questa mattina, a Mornico Losana, antico borgo in provincia di Pavia, Giorgio, nipote dell'ingegner Sala e unico erede di una delle dieci più potenti famiglie italiane, sta sdraiato sul cofano di un trattore in disuso. Ha la guancia appoggiata su un libro aperto, gli occhi chiusi e un sorriso innocente. Deve essersi assopito leggendo.

(Viola e Fiamma oggi)

A mezzogiorno di oggi seguiamo Fiamma salire per l'antico borgo di Mornico: è dove vive Rosa e dove Viola soggiorna per aiutare la nonna. Viola ripenserà spesso all'incontro che sta per avvenire con sua cugina. Quando nei giorni successivi Fiamma comincerà a non risponderle al telefono e il numero di Nino risulterà fuori servizio, Viola si convincerà che sua cugina sia in preda alla paranoia.

Finalmente deciderà di discuterne con sua madre.

L'appartamento di Viola, a Mornico Losana, al piano sopra di quello di Rosa, è modesto e ha un sapore vetusto, non nel suo stile. Vivevano qui i suoi nonni paterni e lei non ha voluto cambiare nulla. Anche adesso, che sta preparando dei salatini in un'insalatiera dal bordo dorato (perché sa che Fiamma li divorerà) sente di toccare dove andavano le mani di suo nonno Bruno e sua nonna Ginevra. Le loro vecchie mani che una volta lei accarezzava... non vuole cambiare nulla, della loro casa, perché così li sente ancora lì: tra le tende con i pizzi, i mobili di formica, i lampadari degli anni '70, le tazze della colazione con due cherubini penserosi e i troppi monili di ceramica e bamboline: souvenir di nessun valore e dubbio gusto, che però li circondarono durante gli ultimi anni della loro vita. Le mancano. Quelle brutte cose glieli fanno sentire ancora con lei.

«Ciao, vieni, entra!»

Viola chiude la porta, prende per mano Fiamma e la conduce in cucina. La cugina si lascia guidare, ma la sua mano rimane inerte. La vecchia cucina è linda e sbiadita. Frigo e porta-finestra sulla parete opposta alla porta, dopo un tavolo rettangolare con tre sedie.

«Lui dov'è?» chiede Fiamma, senza averla salutata. Viola lo nota.

«Nella sua stanza da stamattina. Non si è mai mosso».

Viola sente che l'amica è tesa e scosta una sedia: vorrebbe che Fiamma si sedesse, così si rilasserebbe... e magari noterebbe che lei non ha più i capelli rossi: una settimana fa, infatti, Viola ha tinto i capelli di nero. È la prima volta che si tinge in vita sua.⁵²

⁵² Farei un capitolo solo sui capelli di Viola, se ne avessi le capacità.

Mi mancano. Ha i capelli neri con i riflessi ametista: li ha tagliati fino a metà schiena scalandoli a punta. Sono lisci. Sono sottili. E creano un volume morbido e affettuoso, che a ogni movimento della testa fa un'onda di nubi di notte che viaggiano silenziosamente facendoti perdere come un naufrago che si lasciasse galleggiare al contrario, sospeso in un ineffabile cielo notturno. E se poi lei si volta e ti sorprende ad ammirarla sperso, ti sorride gentile: lieta di averti fatto volare per un istante.

La bellezza è diventata nera. Con riflessi ametista.

Fiamma, però, non accenna ad accomodarsi; invece, con aria seccata osserva Viola, una seggiola con la seduta sbombata dall'uso e infine la zuppiera su un centrino con dentro una sventagliata di Ritz. Anche Viola, quindi, deve restare in piedi. Fiamma grugnisce:

«Non è più lui, ci sta fregando».

«Ma-ma... lui??? Dai, scherzi...» chiede Viola sorpresa.

«No. No che non scherzo».

«Perché dici così? Giorgio è... è svampito, ma non potrebbe mai...»

«Viola lascia perdere... tu non c'eri, laggiù, non l'hai conosciuto».

Fiamma la scansa per farsi spazio (ma potrebbe significare di non impicciarsi) e molla lo zaino per terra. «Perché, com'era, laggiù alla *cli...* cosa fai?» chiede Viola: la sua ospite si è inginocchiata sul pavimento, ha aperto lo zaino, ha tirato fuori un coperchio di ceramica, se lo è posizionato per terra tra le ginocchia e ora tiene un martello in mano. «Era un'altra persona, fidati», risponde Fiamma senza guardarla: «È successo qualcosa, in Svizzera, oppure ci piglia per il culo. Devo tornare a frugare tra le sue robe: dammi le chiavi». «Ma adesso lui è nella sua *st...*»

Martellata. Viola sussulta. Il coperchio è in pezzi.

«Fia', ma cosa fai!»

Fiamma raccoglie un cocciuccio e lo punta contro la luce della finestra stringendo le dita nel segno dell'okay. Ha chiuso un occhio come farebbe un orologiaio. «Allora chiamalo e mandalo a fare la spesa», biascica poi in risposta, fissando il cocciuccio da varie angolazioni.

«Cos'è quello? Cosa stai guardando?»

Viola allunga una mano, ma Fiamma ritrae il braccio di scatto come farebbe Gollum. L'altra cade sulla sedia spaventata: voleva solo farle una carezza... tende le mani in avanti a palmi in alto verso la cugina: «Ti prego... dammi una carezza!» Viola guaisce querula.

Fiamma abbandona il braccio su una coscia e le lancia un'occhiata rancorosa, però sembra indecisa. Come per trovare una scusa, si alza, le dà le spalle, si appoggia al lavandino e apre il rubinetto.

«No... non è un gioco. Dammi le chiavi, forza».

Le intima senza voltarsi, mentre strofina nevroticamente quello che aveva in mano usando una paglietta metallica. Lo passa sotto il getto d'acqua. Osserva il risultato. Riprende a strofinare.

«Certo che te le do: io ti voglio aiutare... sono dalla tua parte!» ma mentre ancora parla, Viola comincia a detestarsi per la sua reazione così sottomessa e passiva. Comincia a sentirsi a disagio.

Fiamma si volta con il ghigno di un sorriso e lancia a Viola uno sguardo di complicità. È lo stesso sguardo che ha dato a suo padre quando, ieri notte, hanno scassinato la cripta dei Sala.

Tiene un pugno chiuso nascondendoci dentro qualcosa.

(Noi sappiamo cos'è, invece Viola muore dalla voglia di scoprirlo.)

Fiamma scosta le mani supplici della cugina e se ne va alla finestra.

Viola è sorpresa e disorientata: Fiamma non era mai stata così con lei! Da una parte l'aggressività di sua cugina la manda in ansia; ma dall'altra, sentirla così "fisica", animata ed energica... *mi scombussola e diverte. C'è qualcosa in lei, oggi, che è... che è... un'energia rossa che mi strega.* «Fiamma, sei molto eccitata: stai bene?»

«Quello non è più il mio nome».

«Cheeeee???» squittisce Viola incredula. Sente la pancia sobbalzare e sta per scoppiare a ridere, ma poi vede che sua cugina sta fissandosi le mani con uno sguardo esaltato tenendo un anello nero davanti a un dito. *Ecco cosa aveva in mano...* pensa Viola. Fiamma si fissa il dito esitando. Le tremano le mani come se avesse deciso di mozzarselo, finché, con uno scatto rabbioso, spinge l'anello intorno al dito, restando poi a fissarlo immobile come fosse ipnotizzata.

Viola è in preda a un marasma di sentimenti contrastanti: è felice che sua cugina sia così travolgente, e sa che è completamente folle, ma... c'è follia e *la follia*. Si chiede se sia sotto l'effetto di qualcosa.

«Perché non mi spieghi cosa ti *preo*...»

«Lui doveva aiutarci». Fiamma sembra parlare all'anello.

«Giorgio? ...ma allora riguarda quella vecchia faccenda tra Nino e la Contessa, vero? È così, vero???» esclama Viola.

Fiamma si volta, ma non la guarda negli occhi: risponde osservando con malcelato raccapriccio una reliquia di ceramica posta in cima al frigorifero: è il Colosseo, o forse il calco di una dentiera.

«Crizia e la strega verranno qui. Ma così, con lui che non si ricorda più un cazzo di niente, è tutto sbagliato! Lasciami pensare».

Viola si siede e rimane a osservare sua cugina, che invece guarda ovunque tranne verso di lei. *Cerchiamo di farla ragionare, così capiamo.*

«Speravi di averlo dalla tua parte, però lui non si ricorda, giusto?»

«Già. E adesso, invece, è un gran casino. Taci, fammi riflettere».

Fiamma ora la guarda serrando le labbra e accarezzandosi l'anello.

L'ennesimo ordine. Viola reagisce impulsivamente con voce acuta:

«Nino e Crizia non potrebbero *chie*...» si intromette, ma Fiamma le parla sopra mentre le passa davanti: «Ma lasciali perdere, quei due coglioni... che non hanno saputo fare niente in cinquant'anni!»

e alza un braccio di scatto come per gettarsi qualcosa alle spalle.

Viola per istinto si ritrae come se temesse di prendersi una sberla.

Fiamma sembrava voler andarsene dalla cucina, ma poi si volta di scatto verso Viola:

«Adesso ci penso io, hai capito? Ora decido io!»

Mentre sbraita, si batte lo sterno ripetutamente tenendo le dita a becco d'anatra, facendo risuonare un cupo ritmo di osso percosso. Viola non lo dà a vedere, ma quel rumore la scuote profondamente.

«E se se se invece tuo padre...» quindi balbetta nervosamente.

«Mio padre fa quello che dico io...» ringhia Fiamma facendo un passo verso di lei con una voce ventrale che sale da una fucina di rabbia, la faccia accartocciata dall'odio e gli occhi che brillano bui.

«Non ti arrabbiare con me, Fiamma... io sono dalla tua parte!»

«Allora dammi le chiavi di Nonna. E il mio specchietto».

Si innalza dritta di fronte alla cugina, Fiamma: corta, impettita e napoleonica. Viola, seduta e contratta, si sente come dal dentista.

«Lo specchietto... quello antico con il manico, giusto?» le chiede.

«Sì, mi serve. E le chiavi», risponde Fiamma.

Altri comandi. Brutale lo è sempre stata, ma non è da lei imporsi così... *sovraeccitata, paranoica e aggressiva. Potrebbe essere la cocaina.*

Mentre Fiamma si gratta la nuca guardando i Ritz con aria crucciata, Viola la osserva: ha perso peso. Non è entusiasta all'idea che Fiamma scenda dalla nonna senza di lei, in quello stato collerico, e poi si immagina quel pover'uomo, timido e svampito... *come può, Fiamma, essersi messa in testa che lui reciti o possa avere cattive intenzioni?*

E da quando in qua suo padre fa quello che dice lei??? Sarebbe meglio parlare, prima; e magari farla venire a più miti consigli, come direbbe mia madre...

... E mi sa che è meglio che vada in bagno e le dica di tornare.

Viola muove un piede nervosamente: preferirebbe riuscire a far ragionare sua cugina riguardo ai suoi sospetti per quel buffo uomo, perché non si può lontanamente immaginare i ben più gravi propositi che Fiamma sta coltivando, e tanto meno quello che sua cugina ha già compiuto su zio Nino. Deglutisce e prende un grande respiro: l'odore familiare dei suoi nonni la rinfranca; dice con aria curiosa:

«Lo specchietto è molto carino, ma credo che l'orologio che hai regalato a Nonna non funzioni: lo sapevi, quando lo hai comperato?»

Fiamma neppure si volta. Mormora tra sé fissando le piastrelle.

«Non sono serviti a niente. Non si è ricordato di niente, il cretino».

«Cosa c'entra Giorgio con queste co...»

«Tutti... mi stanno contro tutti!» ringhia Fiamma.

Anche io e Giorgio??? E con quanto rancore ha sputato la sua sentenza! Si sente perseguitata: è paranoica. Sì, mi pare che la cocaina tenda pure a far dimagrire...

«Ho un'idea! Lo farai tu», dichiara Fiamma guardando Viola negli occhi e rivolgendole un sorriso sadico tirato sopra una sola guancia.

«Fare cosa???» farfuglia Viola confusa, sbattendo le ciglia a raffica.

«La sciarpa. L'ho lasciata da Nonna, ma...»

«Ah, allora sei già *sta...*» cerca di dire Viola, ma l'altra si stringe le tempie con una mano, guarda in alto con gli occhi riversi e fa una specie di giretto come se stesse andandosene e poi avesse deciso di tornare; quindi, si appoggia al frigo da una parte e al piano della cucina dall'altra come per bloccare la porta alle sue spalle. Dice:

«Dovevo dargliela a lui, ma minchia no, non ci riesco, quello non ricorda un cazzo, se gli parlo di nuovo finisce che lo ammazzo, quindi lo farai tu», e termina guardando Viola con occhi torvi.

«Quindi, gli devo, gli devo... gli devo solo consegn...»

«Sì, gliela dai tu: sta sul letto di Nonna», annuisce Fiamma: «che era sua, gli dici; che l'aveva persa: che l'aveva lasciata in Svizzera».

«La sciarpa?»

«La sciarpa. E se non si ricorda, io poi lo ammazzo. Tutto chiaro?»

Viola inclina la testa e la guarda con incredula mestizia.

«Fiamma, dai... cosa dici...»

L'altra abbassa lo sguardo e prosegue con tono più basso: «E sen-
nò, non so... era diverso, prima, non capisci?» guarda Viola con occhi torvi, e l'altra sente che in quello sguardo c'è rabbia, frustra-
zione, caparbietà, paranoia, odio, passione e una grande solitudine.

«Lo faccio io. Glielo dico io, gliela do io», afferma Viola con calma.

Poi si sporge in avanti e cerca di dare una carezza alla cugina, che invece scosta il viso di scatto, in un moto di stizza. Viola, presa dall'imbarazzo, senza riflettere si accorge di chiedere:

«Mi dici cosa vuoi fare per risolvere la faccenda con la Contessa?»

Fiamma non si aspettava una domanda così diretta. Struscia di lato alla sedia della cugina e si china dietro di lei per raccattare i cocci del coperchio, rimetterli nello zaino e guadagnare tempo; le prudo-
no le guance dalla vergogna di mentire; deve cambiare discorso.

«Tu devi solo stare lontana dal pappa», bofonchia mentre è chinata.

«Mai più sentito», mente sua cugina, voltandosi per guardarla, ma Fiamma le compare davanti a un centimetro di distanza e le prende il viso tra le mani come fosse una bambina: se la tiene stretta da-
vanti come se stesse per baciarla: «Me lo prometti, vero?» le sus-
surra fissandola dritto negli occhi. «Sì, sì, prometto...» balbetta Viola, stregata da un'energia ribollente che non è visibile agli occhi.

«Ha il sangue freddo, quello», continua a bisbigliare Fiamma: «Se ti cerca ancora, tu allora mi chiamerai... giuralo!» Viola annuisce, ma poi tenta di sapere: «Ma mi spieghi cosa...» però Fiamma la inter-
rompe quasi gridando: «No! Che adesso devo accendere il camino».

Proclama lasciandola, quindi di scatto si alza e salta via dalla cucina.

Viola rimane immobile a fissare, con la bocca spalancata, la porta dalla quale sua cugina è sparita. *Era davanti di me. Pouf! Schizzata via.* Per un attimo si accorge che ragionare le risulta impossibile.

Accendere il camino. Il 21 di giugno. Ho caldo a maniche corte.

Accendere il camino. Sì... perché no? Ma sicuro... che bell'idea!

Sente Fiamma far rotolare dei legni nella sala. Aggessi di ferro che cadono sulle piastrelle. Imprecazioni. Viola appoggia un gomito sul tavolo e la fronte sulla mano. Con una certa incoerenza comincia a ridacchiare soffocemente, contemplando l'alternanza di prugne e albicocche tutte identiche benché fintamente decorate a mano. *Buone cose di pessimo gusto* che danzano festose attorno alla zuppiera. *Cosa ci vuole fare, nel fuoco del camino, quella matta???* Non ha toccato i Ritz. Allora si alza e con passo rassegnato va ad affacciarsi in sala. Resta appoggiata allo stipite e osserva una donna in tuta nera, inginocchiata tra frasche e ceppi, venire abbarbagliata dal rossore del fuoco. La sala è in penombra, dietro le tende tirate davanti alla finestra.

«Mio padre sta arrivando con altra legna», dice la donna chinata. «Fiamma... fa caldo: siamo a giugno!» (*Altra legna? Vuole fare la sauna e dimagrire, arrostita Giorgino alla graticola e farmi completamente impazzire?*)

«JEAAAAHHH!!!!»

Un ululato squarcia l'aria da fuori. Tutte e due si voltano verso la finestra e rimangono immobili in attesa.

«Cos'è stato???» mormora Viola dopo qualche secondo.

«È lui», sancisce Fiamma apodittica, e prende in mano il soffietto.

«Scendo a vedere».

«No. Chiama Nonna», dice l'altra soffiando sul fuoco.

«Credo che a quest'ora dorma...»

Si sente uno scampanellio insistente.

«Questa è lei: si deve essere svegliata», ammette Viola.

«Ecco, meglio. Chiamala», dice Fiamma in una nuvoletta di cenere.

«Chiamo Marina, è qui al borgo, e lei *potre...*»

«Cosa c'entra lei???

«Allora fammi scendere, che magari Giorgio si è fatto male!»

«Crepì. Dammi le chiavi: tu lo porti via e io vado giù da lui».

«Ma sei sicura di stare bene? Se tu scendi in questo stato, non...»

Fiamma abbandona in terra un cespo di rametti secchi, si alza lentamente, fa un passo verso Viola e si pianta dritta di fronte a lei. Tiene le gambe larghe ed entrambe le mani appoggiate ai fianchi. Scandisce ogni parola fissandola immobile.

«Fai. Come. Dico».

Dapprima, Viola guarda la cugina con aria attonita.
Poi però è come se gli occhi che ha davanti diventassero più grandi, circondati dalle pareti rosseggianti, e Viola non sa più cosa sono... Troppo neri, lucidi e grandi per essere soltanto occhi: sono diventati uno specchio in cui si riflette l'ardere della sua stessa anima annullando, nella luce stregata che scioglie le pareti, ogni confine tra lei stessa e un oscuro specchio dove ci vede scritto il loro destino.
Chiude la bocca, gira sui tacchi ed esce dalla sala.

Dopo che Viola è uscita, Fiamma si china di nuovo davanti al fuoco. Butta dentro un altro tronco e resta a fissarlo sorridendo di sbieco, seduta in ginocchio sui talloni, con le guance che ardono, il volto imperlato che inizia a gocciolare e gli occhi che riverberano la luce delle fiamme, persi lontano come guardassero il fondo di un vulcano. L'energia la scioglie e calma, mentre le fiamme si innalzano voraci. Perché il regno degli inferi se ne accorge.
E giubila.

Noi li salveremo. Giusto, mamma?

Viola, in bagno, ha scritto a Marina. Cercando di guadagnare tempo, torna dopo più di venti minuti. Si è cambiata: ha tolto la tuta bianca con le bande laterali e si è messa una maglietta color pervinca e la gonna. Tiene il telefono all'orecchio e intanto guarda inespRESSIVA un poster alla parete dove ci sono quei due cherubini di Michelangelo che stavano pure sulle tazze per la colazione; per cui, io preferisco ammirare Viola di profilo che, con gli occhi allungati dall'eyeliner, sembra la dama di un cammeo alla luce delle candele. «Nonna?» dice, ma dopo un attimo spalanca gli occhi e comincia a fare strane facce alla cugina mentre punta il dito verso il telefono: «Hai sentito un urlo? ... Ma è successo qualcosa? ... Ok, a fra poco, ciao», conclude. Guarda il cellulare, ci struscia il dito e poi spiega: «Ha risposto Giorgio: è stato lui ad urlare e... sta salendo da noi».

Fra mezz'ora le cugine si rivedranno per l'ultima volta.

Eventi ricostruiti fino a qui

Tutto andava bene.

Senonché, è scoppiato l'universo.

Marzo 1975: Nino commette il fattaccio.

Poi, durante gli anni '80, si ustiona gravemente.

1990: Fiamma aggredisce il padre dopo che lui tenta il suicidio.

1991: Perde una gara di pattinaggio e incendia un appartamento.

1998: Il vero autore si toglie la vita. (La sua storia aveva date diverse.)

2008: Durante una gita solitaria, Celeste si innamora della bellezza.

2010: Daniele Saltabeco, padre di Viola, passa molti mesi in Africa.

2021: Lidia incarica Celeste di rintracciare un vecchio. (Nino.)

Le cosiddette *scintille di Davos* (Celeste, Giorgio e Fiamma).

In una notte di dicembre, Celeste si invaghisce di Viola.

2022:

30 aprile, Viola conosce Celeste.

4 maggio, Fiamma conosce Chanel.

6 maggio, Fiamma ricorre al piano B.

31 maggio, Fiamma e Nino traslocano vicino al ponte Palizzi.

Domande che avranno risposta

- A) Perché è così importante la gara di Fiamma? (Nel '91)
- B) Come è morta Selene? (novembre del 2021)
- C) Cos'è successo a Davos? (dicembre del 2021)
- D) Come mai Viola ha avuto un'estasi mistica? (30 aprile 2022)
- E) Cos'è successo a Nino nella notte tra il 6 e il 7 maggio 2022?

Qualcosa abbiamo raccontato. Siamo partiti ai primi di maggio e ora siamo al 21 giugno. Continueremo con questo stile: riesumando il passato poco alla volta, avvicinandoci inesorabilmente alla fine. Sono consapevole che di ciò che è successo a Davos a dicembre non si capisce ancora niente, ma dobbiamo aspettare che si avvicino alla verità anche le due cugine. Le domande che ho elencato avranno quindi una risposta nella seconda parte, perché insieme alla madre del mio amico sono in procinto di terminare trascrittura e catalogazione di tutti gli appunti del mio amico. Si tratta però di un lavoro lungo... e se domani morissi? Ho perciò deciso di anticipare di seguito la fine: le ultime pagine dell'opera. Quelle che odio di più, che non sopporto, che mi fanno soffrire e che vorrei eliminare.

Dopo che tutto sarà finito

La fine di questa storia sarà alle 12:01 di domenica 26 marzo 2023. Questo capitolo si svolge al tramonto di quel giorno, quando questa storia è già finita. Hai voglia, perciò, avere alla parete un orologio incantato sulle dieci e dieci: il sole sta tramontando per l'ultima volta. Il cielo è scuro, fuori dalla finestra, e inizia a piovere; e per una di quelle coincidenze che accadono soltanto nei romanzi, dalla radio-lina che Viola lascia accesa quando esce (per far credere che ci sia qualcuno in casa) si sente iniziare la Gnossienne No.3 di Erik Satie. Viola sta guardando l'orologio di scorcio, con la schiena appoggiata contro la porta che ha appena richiuso. Alla sua sinistra vede la veletta di sua nonna che tenta di camuffare il contatore dell'Enel, e sulla parete di destra riconosce le sue foto più preziose. Intorno alle gambe le fanno la ronda due antenne pelose. Alle code, tenute in verticale, sono collegate due gatte. Che ora fanno brevi miagolii che io traduco così:

“ciao, benvenuta e bentornata...”

Hey, ma lo sai che sei arrivata giusto in tempo per darci la pappa?”

Viola li guarda senza reagire e invece scoppia a piangere singhiozzando, lascia cadere la borsa e si copre il viso con le mani.

Le gambe le si piegano, facendola scivolare con la schiena lungo la porta; si ferma accucciata a terra mettendo il viso tra le ginocchia. Seppure perplessi, i gatti continuano a strusciarsi contro di lei.

Tirando su con il naso, si sfilà la giacca e l'abbandona in terra, si scalza le scarpe lasciandole cadere da qualche parte e avanza sul parquet a quattro zampe; circondata da gatti felici che la seguono tenendo la coda elettrica, ancora animati da un indomito ottimismo.

Procede a carponi fino al centro della sala e si ferma nel rombo di sole che si allunga dalla finestra. Con un lamento si lascia cadere supina, abbandonando le braccia ai lati. Mentre Gentile ne approfitta per leccarle una mano, Viola guarda il sole a testa in giù; o perlomeno ci prova stringendo gli occhi. Sul suo viso riverso al sole scintillano lacrime che dai lati degli occhi scorrono lungo le tempie. Di scatto si gira e comincia a tirare pugni al pavimento.

(I gatti schizzano via all'istante.)

«No! È impossibile... questo non può essere!»

Si sdraia su un fianco strofinandosi le mani tra le cosce e dondolandosi lentamente su e giù come soffrisse di terribili coliche.

Alza il viso da terra e guarda di nuovo il sole, scuotendo la testa e muovendo le labbra come se lo pregasse. Poi però nota un vaso in balcone. È vuoto, a parte un rametto rinsecchito. Accovacciandosi come un orante musulmano, lascia andare la testa sul pavimento e appoggia la fronte sul parquet chiudendo gli occhi. I singhiozzi la scuotono discretamente per rispettare Erik Satie.

Il silenzio, il rametto, la luce del sole.

Ma tutto è cambiato. Tutto tace.

Viola ha perso l'innocenza.

Le cose non le parlano.

Sono diventate cose.

I gatti si riavvicinano con cautela. Lilith le salta sulla schiena, mantenendo egregiamente l'equilibrio durante gli aritmici sobbalzi. Anche Gentile ha capito che qualcosa non va, quindi si acciambella nella cuccia creatasi sotto di lei facendo la cosa più saggia da fare in simili frangenti: rumorose e vibranti fusa.

Viola è nello stesso punto della sala dove si era addormentata il giorno della "teofania". Questa volta, però, non succede niente.

Nessun miracolo, questa volta. Giusto l'amore dei gatti.

Riapre gli occhi di colpo.

Fissa il parquet sfocato a due centimetri da lei e capisce ogni cosa. Sua cugina che la prende per mano, l'oltraggio che le ha fatto Celeste, lui su di lei che la penetra con languida ferocia e gli errori che lei ha fatto: di indecisione, di scrupolo, di fiducia infantile che tutto andrà bene... sgrana gli occhi come se il parquet le stesse arrivando in faccia perché il peso dei fatti la colpisce: sta capendo.

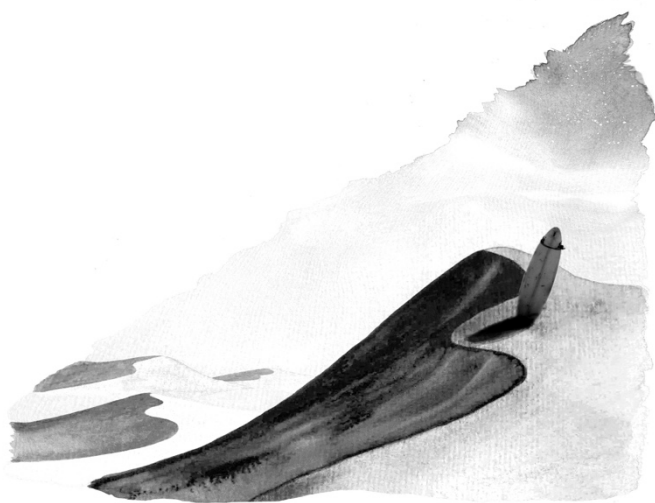
La Pasqua passata viaggiava in una carovana di fuoristrada da Marrakech a Casablanca, quando vide una tavola da surf piantata su una duna del deserto, in pieno Sahara, a duecento chilometri dal mare. La tavola pendeva di lato ed era ormai mezza sotterrata. Un dente di duna. Oppure il coltello di un gigante che cercava di affettare una duna. Magari era caduta dal portapacchi di una jeep, o è stata abbandonata di proposito come una stecca di gelato alla fine dell'estate. Ma una qualche spiegazione ci sarà pur stata: nessun dio sprecherebbe un miracolo per fare ombra agli scorpioni.

Era spaccata come se fosse esplosa esponendo visceri di polistirolo, mentre la scocca era giallastra per via dello scolorimento del sole.

(Triste avvizzimento: la scoloritura del sole smaschera impietosamente la vanità di un mondo di plastica, di sacchetti e confezioni vuote.)

Conficcata nella sabbia come il feticcio di una civiltà scomparsa, oltre che oltraggiosamente scolorita, la tavola era ferma là, sul lato di una duna, e la loro carovana ci stava passando accanto.

Sicuramente qualcuno scattò delle foto, ma una foto può solo immortalare una tavola da surf infilata in una duna, perché non mostra ciò che è assente: il mare, distante da lì centinaia di chilometri.



In fondo ci aveva sempre creduto anche lei, nel destino, ben prima che Celeste la contagiasse. Non tanto come conseguenza di un determinismo materialista, ma perché, se tutto accade per necessità, perlomeno possiede un suo ordine: una qualche sua misteriosa armonia.

Quale? Che lei stessa è stata causa del peggior male? Che lei è stata inconsapevole veicolo di un male che sarà soltanto relativo, ma che fa lo stesso assolutamente male? Non importa che si tinga, lei non è innocente: la crescita dei capelli, alle radici, sarà per sempre rosso fuoco.

Sdraiata sul pavimento, tenendosi sui gomiti, al posto della nuova cucina di vero legno, davanti agli occhi della mente vede passare una tavola da surf tra le dune. Quel ricordo le fa capire tutto.

Si è sbagliata: la necessità non implica un ordine.

In quel momento, Viola vede ciò che è ovvio.

Non c'è un senso, ma rifiuti nel deserto.

Il ridicolo orrore dell'assurdo.

Avere in sé ancora tanto di quell'amore... che tragicomica assurdità.

Perché tanto ne ha ancora, per la bestiola violenta e dal cuore di gigante che l'amava e la prendeva per mano. Eppure, il peso dei fatti rompe qualunque senso e possibile armonia.

Come ha rotto la testa di sua cugina su un marciapiede.

Ogni singola vita, è assurdo che finisca per sempre.

Una tavola da surf nel deserto e Fiamma non vive più.



Fine della prima parte

Finito di stampare a Milano il 9 giugno 2026

© 2026 - Tutti i diritti riservati all'Autore

*Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi
e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono
usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti,
luoghi o persone reali, esistenti o esistite, è del tutto casuale.*

Introduzione alla prima edizione

L'anno scorso mi ha telefonato la madre di un amico che non c'è più. Voleva sapere se domenica potevo accompagnarla al cimitero ma non potevo, perciò le ho promesso che sarei passato a trovarla nel pomeriggio. Non sapevo che il ventun marzo fosse l'anniversario della scomparsa, non pensavo a lui da trent'anni, e avrei di gran lunga preferito continuare così. Mi sono presentato con dei fiori e non so di cosa abbiamo parlato, poi mi ha offerto una fetta di torta con una posata da dolce e a ogni boccone mi sembrava di ingoiare sabbia.

La stanza di suo figlio era rimasta identica: c'erano ancora, sulla parete accanto al letto, le macchie marroni delle zanzare ammazzate da lui trent'anni prima. Sua madre mi ci aveva condotto per leggere una cosa, ma poi ha bussato una vicina e sono stato lasciato solo. Mi sono seduto sul bordo del letto guardando, dalla finestra, un cielo coperto eppure luminoso. Cercando di non pensare a lui. Il lucore del cielo mi aveva abbacinato, e ho cominciato a inseguire l'alone cieco che la luce aveva impresso sulla retina: vedevo la macchia di cecità coprire l'armadio e i poster alle pareti, scivolare sulle mensole con i pennelli, le latte di vernice, i tubi delle tavole di architettura. Volevo fissare la macchia, ma non ci riuscivo.

Una vibrazione in tasca ha annunciato un messaggio vocale.

Ho iniziato ad ascoltarlo, ed era la voce del mio amico.

Mi ha stordito come uno schiaffo: lo udivo nell'orecchio mentre ero seduto sul suo letto, nella stanza in cui passavamo il pomeriggio a disegnare, dopo le lezioni, e la ferita si è riaperta: non lo avevo aiutato.

La registrazione proveniva da un numero sconosciuto, durava un'ora e cinquantasei minuti, ed era nominata: *"Vivrò una fiaba e morirò"*. L'avrà inviata qualche compagno di classe in occasione dell'anniversario, ho dedotto. Ma quando mi sono reso conto che il mio amico stava parlando delle ragioni per cui si sarebbe tolto la vita, ho interrotto immediatamente l'ascolto. Non avevo idea se anche la madre lo avesse ricevuto perché era rimasta in soggiorno. Poteva averlo condiviso proprio lei, per quel che ne sapevo, ma in ogni caso dovevo andarmene da lì al più presto, quindi sono uscito dalla stanza e l'ho salutata con una scusa: volevo sentire il vocale stando da solo. Ho cominciato ad ascoltarlo per la strada.

Il mio amico leggeva una specie di fiaba moderna, raccontando di persone che probabilmente non sono mai esistite. Inizia con un tono infantile, quasi imbarazzato. Proseguendo, prende più confidenza: cerca perfino di variare l'intonazione per distinguere i diversi personaggi, durante i dialoghi. Tranne le riflessioni fatte dal protagonista, Giorgio, che invece il mio amico narra con una voce appena udibile. Ormai lo so, il perché: quelle riflessioni sono le sue; è tutto un pretesto, la storia è inventata e i personaggi pure.

Ma i pensieri di Giorgio, quelli sono del mio amico.

Ho quindi scoperto che è una registrazione che aveva fatto per un concorso indetto dall'Istituto dei Ciechi di Milano, e sua madre mi ha dato da leggere due diari e alcuni appunti sparsi che sarebbero dovuti diventare la trama di un secondo audiolibro.

Allora ho proposto alla madre di trascrivere le parti più complete e farne un breve racconto, che quindi ho pensato di introdurre descrivendo il pomeriggio in cui io e lei ci siamo rivisti.

K. R.

Introduzione alla seconda edizione

Eravamo d'accordo su tutto eccetto l'inizio. Secondo lei doveva corrispondere a quello della registrazione audio, e così è stato: la prima edizione iniziava dal capitolo "*Vivrò una fiaba e morirò*".

(Partendo dal quale un altro nostro compagno di classe ha realizzato una versione di fumetto online al seguente link: devia.re/webtoon)

Ora che avevamo distribuito la prima edizione tra gli amici, le ho proposto di prenderci il tempo di completare di nostro pugno il romanzo usando i diari e i fogli sparsi, e quindi fare una seconda edizione, raccontando gli eventi in ordine cronologico a partire dall'incontro delle cugine, che avviene due mesi prima della registrazione raccontata "da Giorgio" in prima persona.

Abbiamo quindi concordato di fare la presente edizione permettendo a chi legge di ambientarsi iniziando a conoscere Viola, Fiamma e Celeste; per poi seguire gli avvenimenti successivi in ordine cronologico: Celeste che decide di rivedere Viola; Fiamma che matura il proposito di ucciderlo e che riesce a stregare suo padre Nino per salvarlo dalla Contessa Lidia, la nonna di Giorgio; il tradimento di Chanel; un accenno al *piano M*. Quindi, di introdurre, tramite queste righe, la sbobinatura della registrazione vocale, in maniera che si distacchi dai capitoli precedenti e si capisca che, pur essendo una storia inventata, è il lascito di suo figlio.

Questa è la ragione per cui queste introduzioni si trovano a metà del romanzo: perché Giorgio, in un certo senso, è esistito.

E questo libro, pur rivisto da noi, rimane l'addio del mio amico.

Y. R.

Sono debitore per l'indispensabile aiuto e i saggi consigli di: Andrea, Antonella, Emma, Marco, Michele, Paolo, Sara, Valentina, Zaneta. Ringrazio anche il gentilissimo Monsieur Âne Riente, che ha ospitato varie scene nel suo locale "Pays Des Jouets".

Vivrò una fiaba e morirò

La nevrosi è una malattia basata sulla paura. Paura di tutto: della morte, della pazzia, della gente, della solitudine, del movimento, del futuro.

Dalle ossa di Giuseppe Berto, *Il male oscuro*



È la fine.

Sono in piedi sul cornicione della finestra.

Forse non è ragionevole: è la pancia ad avermi spinto quassù.

Ma la fine, la finestra, la pancia: come posso spiegarmi? Ho tentato di elencare i fatti oggettivi... peccato che questo è esattamente il problema: non sono sicuro di cosa sia accaduto. Allora ho deciso di registrare un resoconto a voce, e lascio a chi lo ascolterà di pensare quello che vuole. Io sto per scoprire se quello che sento è vero, ma prima racconterò cosa è successo.

Stavo vivendo da un mesetto in campagna, ospite della signora Rosa, approfittandone per passeggiare tutti i giorni: mi portavo un cuscino e mi fermavo all'ombra di un vecchio pozzo, o mi sdraiavo sul cofano tiepido di un trattore in disuso. Nei giorni caldi, mi accomodavo tra le radici di un albero per godermi la frescura delle fronde. Ed ero contento: avendo sempre vissuto in città, i colori e gli odori della campagna mi trasmettevano un senso di pace.

Ieri mattina mi sono svegliato presto. Il cielo prometteva una bella giornata, pur essendoci alcuni nuvoloni all'orizzonte; non volendomi allontanare mi sono seduto sui gradini del portone accarezzando Gourmande, anche se sono allergico al pelo di gatto, e mi sono messo a leggere. Di tanto in tanto, pochi vicini attraversavano la corte e mi salutavano.

Verso l'una, ho finito Il piccolo principe. Sono risalito in casa e ho cucinato una pasta. Dopo mangiato, ho schiacciato un pisolino. Quando mi sono svegliato, ho preparato il caffè, decidendo di berlo nella mia stanza: di pomeriggio viene visitata dal sole e ha un'atmosfera antica, grazie al camino e alla vecchia libreria. Non so se è necessario che la descriva; nel dubbio, non lo farò. Ci viveva il marito di Rosa, uno scienziato ora scomparso, e ci sono libri interessantissimi: io adoro leggere; e infatti ieri – stavo dicendo – mi sono seduto su una poltrona di vimini che sta accanto a questa stessa finestra, pensando di prendere il caffè inaugurando un nuovo libro... ignaro che la mia vita stava per venire sconvolta. Ho vissuto più vita nelle ultime ventiquattro ore che nei precedenti quarant'anni. Tutto è iniziato per via di un petalo.

(Ieri)

Avevo poggiato la tazza del caffè sulla mensola vicino a dove adesso ho i piedi per berlo iniziando a leggere un nuovo libro. Seduto accanto alla finestra, ho iniziato a sfogliare I racconti delle fate di Collodi, quando ho trovato un petalo schiacciato tra due pagine. L'ho preso tra le dita perché aveva qualcosa di familiare. Si sente ancora il suo profumo, riflettevo: come sarà finito in questo libro? L'ho alzato davanti a me per guardarlo in controluce: ammiravo le nervature che si diramavano sempre più sottili a partire da un punto al centro della base; la parte inferiore del petalo era quasi trasparente e poi sfumava dal giallo al rosso come una fiamma, per terminare in una corona frastagliata color porpora. Senza pensare a niente, ho lasciato che la vista sfocasse nella luce proveniente dai vetri che, filtrando attraverso il petalo, diventava una nube opalescente.

In quel momento, mi è tornato in mente il frammento di un sogno avuto da bambino: una ragazza che mi guarda e se ne va. Era un sogno che avevo completamente dimenticato, allora ho chiuso gli occhi per non farlo scappare.

Non era niente di più che un'immagine: mi trovo in montagna circondato dalla fredda foschia di una nuvola che ristagna... dall'aria lattiginosa emergono alcune rocce e poco prato tutto intorno, con piccoli fiorellini rossi, e la ragazza: cammina più in alto di me, alla curva successiva del sentiero, con una sciarpa dorata al collo, quindi si ferma, si volta e mi guarda. Poi, comincia a indietreggiare.

Continuando a guardarmi, lentamente scompare: inghiottita silenziosamente dalla nebbia come Euridice quando viene risucchiata nell'Ade.

Era solo un'immagine, ma mi sembrava emersa da luoghi profondi: gli inferi del mio passato. O forse, del comune passato di tutti. Confusa con la luce soffusa della finestra, mi ha avvolto una brezza di anacronistica infatuazione.

(Ora)

Dove sono, adesso? In bilico sul davanzale. Cosa sto facendo? Registrando un resoconto prima di saltare. Cosa sto raccontando? Quello che è accaduto ieri.

Come mai? Perché vorrei spiegare cosa mi è successo... o forse per capirlo.

Per questa ragione chiamerò "stranezze" tre eventi straordinari che mi sono succesi nelle ultime ventiquattro ore. Il primo di questi è accaduto mentre stavo a occhi chiusi, cullandomi in un sogno che avevo dimenticato.

(Ieri)

Un cigolio mi ha fatto riaprire gli occhi: un refolo di vento aveva socchiuso un battente della finestra. Il petalo mi è scivolato dalle dita ed era così leggero che invece di scendere al suolo ha cominciato a svolazzare sollevato dall'aria calda, allora mi sono alzato mentre, volteggiando, stava per volare fuori dalla finestra. Invece, sporgendo il braccio, tocco dita calde: la ragazza del sogno compare di fronte a me e fluttua in aria a un metro di distanza, stagliandosi contro il sole. Mi guarda con indicibile tristezza, tenendo le dita nella conca della mia mano. Poi si stacca e si allontana, come nel sogno, evaporando nella luce del cielo.

È stata un'allucinazione! Ho pensato, ma senza esserne convinto, mentre restavo a bocca aperta con un braccio sollevato, fissando il punto dove la ragazza era svanita. Guardavo distrattamente dei fiori d'acacia tremare nella brezza: baluginavano di festosi abbagli che parevano un gran banco di pesciolini d'argento.

Ma mi rendo conto che non deve essere facile seguire una storia raccontata da uno sconosciuto e che viene inaugurata da un evento surreale, quindi quantomeno mi presento: mi chiamo Giorgio Gage, ho quarantatré anni e sto vivendo in un borgo in provincia di Pavia. Fino all'anno scorso soffrivo di epilessia; adesso, dopo un'operazione, ho solo il problema della gastrite nervosa e una leggera balbuzie. Leggo molto, sono magro, ho un naso che sembra lo scivolo di un parco giochi, e in questo momento sto registrando la mia voce prima di andare in cielo. Tanti anni fa ebbi un'apparizione analoga, mentre pregavo in una cripta.

L'icona dell'occhio di Dio sfavillò di luce laser... trovarmi al cospetto dell'Onnipotente mi terrorizzò. Ieri, al contrario, sono rimasto stupito ma soprattutto incantato, perché ho sentito il tepore delle sue dita: qualunque cosa ci fosse là fuori, mi è scivolata lungo il braccio e si è rintanata dentro la mia pancia.

Ho ritratto la mano: nel palmo avevo il petalo. Allora mi sono voltato a guardare il libro riflettendo sul fatto che avevo trovato quel brandello di fiore sul testo Bella: era il suo nome? Mi sono affacciato dalla finestra e ho gridato quella parola spaventando gli uccelli, che hanno interrotto i loro gorgheggi.

Dopo alcuni istanti, hanno ripreso a cinguettare. Allora mi sono seduto alla scrivania, ho preso un foglio e, bevendo il caffè ormai tiepido, ho cominciato ad elencare le possibili spiegazioni dell'evento iniziando da "nuovo sintomo epilettico" e terminando con "apparizione soprannaturale".

Dopo qualche minuto sono stato interrotto dal suono di un campanello.

Ho rimesso il petalo nel libro, ho chiuso la finestra e sono uscito dalla stanza, portando con me l'urgenza di capire e lo stomaco in subbuglio.

(Ora)

Mentre sto qui in alto, la mia pancia sta come facendo le fusa.

Ho un'altra vita, nella pancia. Non ho più dubbi. Vive dentro di me.

Ho passato quarant'anni nella testa pensando al resto del corpo come a un'estensione funzionale, ma stamattina ho scoperto che non è così: nella pancia ho una vita che non conosco e che proviene da un altro mondo.

(Completiamo la narrazione fatta a voce dal mio amico aggiungendo anche i suoi appunti.) Giorgio esce dalla sua camera, percorre il corridoio dalle pareti costellate di cimeli, targhe e carteggi in quadro, fa capolino da una porta socchiusa e saluta l'anziana nel letto. Quando lei lo nota smette di agitare il campanello e lo posa sul comodino: «Lì, dammi...» mugugna roca indicando il comò.

Ora, mentre sta alla finestra prima di saltare, Giorgio si ricorderà di aver pensato: *sembrava una di quelle gatte attempate perennemente di malumore: portano un campanellino al collare, ma hanno perso la voglia di giocare.*

L'uomo si avvicina al mobile. Accanto a un grosso orologio da tavolo che segna l'ora sbagliata c'è una bottiglia d'acqua, con la quale riempie un bicchiere e lo porge alla vecchia signora. La stanza è in penombra e profuma di lavanda; le tende sono tirate davanti a un'ampia porta-finestra; vicino all'armadio c'è una sedia a rotelle. «Ho perso tutto eccetto i ricordi», mormora l'anziana, posando il bicchiere dopo aver bevuto».

«Qual è il suo più bel ricordo, signora Rosa?»

«Eh?» l'anziana alza gli occhi su di lui per un istante, poi indirizza lo sguardo verso il chiarore sbavato proveniente dall'esterno.

«La conferenza e quando ho conosciuto il mio secondo marito».

«Non vale, ne ha detti due...»

«Perché sono avvenuti insieme, *mon petit!*»

Rosa guarda il giovanotto con un sorriso di rassegnata pietà, come se lui non fosse in grado, povero sempliciotto, di comprendere di essere al cospetto di una santa martire dell'umana malvagità, anziché di una vecchietta qualunque e banalmente malata di vecchiaia. Giorgio ricambia il sorriso e attende che la signora Rosa beva un altro sorso, sperando che proseguiva a raccontargli della conferenza.

«Ero capo ingegnere del reparto informatico della Olivetti...»

Inizia Rosa, dopo aver bevuto, usando le pause di sospensione tipiche di chi ripete una storia dall'effetto assicurato.

«Tenni una conferenza dimostrando un promettente avvenire per *les ordinateurs*, le macchine da calcolo casalinghe. Festeggiai con un uomo che si innamorò prima della mia mente e poi dei miei occhi. Tre mesi dopo, il nostro progetto venne venduto agli americani che inventarono il personal computer, e io ero già incinta... Per una volta, gli uomini presero sul serio i miei sogni».

Ascoltare Rosa mi faceva riflettere. Sopra alla testata del letto c'era una grande foto di lei da giovane circondata da tecnici sorridenti in uno stanzone pieno di vecchi macchinari. Io non ho mai fatto simili imprese. Ho vissuto per quarant'anni nell'altrove dei libri. Rosa, da giovane, dev'essere stata una donna speciale e affascinante. Anche per me, se dovessi innamorarmi vorrei che succedesse per i sogni che una donna come Rosa tiene custoditi nel proprio cuore.

«Ma lei, signora, crede che... che i sogni influenzino il destino?»

Chiede Giorgio eccitato, spostando uno sgabello accanto al letto.

La vecchia borbotta con acredine: «La nipote matta mi ha lasciato un foulard e se ne è andata». Forse non ha udito bene.

L'uomo si siede, agita le gambe e insiste:

«signora Rosa... ha mai avuto un'apparizione?»

«Mon chéri, non riesco più a leggerla, la *Bibb...*»

La tosse le impedisce di terminare la frase.

«Vuole che apra?» le chiede lui. La donna annuisce puntando un dito verso i tendaggi traslucidi; Giorgio si alza, scosta le cortine e spalanca le grandi ante della porta-finestra, poi prende il bicchiere di Rosa, lo riempie di nuovo e, sovrappensiero ci gira dentro con un cucchiaino, prima di riporlo accanto all'anziana. Mentre lei beve un altro sorso, Giorgio torna alla finestra e contempla la terrazza, che irradia la stanza con la calda luce del pomeriggio.

È una gran bella terrazza! Ci starebbe bene una piscina gonfiabile. Che buoni, gli odori dell'estate. Qual è la differenza tra sogni, apparizioni e allucinazioni?

Una rara buganvillea bianca si inerpicava sulla parete più assolata. Grossi vasi di terracotta, agli angoli opposti, traboccavano di petunie. Timo e rosmarino sono coltivati in vasetti rettangolari, appoggiati sui gradini di una scala da fienile. Nella stanza si sta diffondendo l'odore delle piastrelle di cotto assolate.

Restavo inebetito a guardare il cielo sopra la terrazza, ma dentro di me continuavo a galoppare a briglia sciolta in una valle di emozioni brumose, inseguendo la scia di un evento stupefacente che non riuscivo a classificare. Ma che mi faceva sentire bene.

Giorgio, guardando il cielo, mormora tra sé: «Si sta così bene...»
«Come dici?»
«C'è un bel caldo, si sta bene!» ripete l'uomo a voce alta, voltandosi verso di lei. Osserva l'anziana rannicchiata sotto due coperte che sta guardando nel vuoto. Giorgio resta ad osservarla indeciso: ogni tanto lei muove le labbra, ma senza parlare, e scuote la testa... altrove. D'impulso, l'uomo afferra la sedia a rotelle e la spinge accanto al letto.
«Venga, andiamo al sole!»
«Au soleil?!» lo guarda confusa, mentre lui già scosta le coltri.
«Mi stringa forte». Giorgio si fa abbracciare, la solleva come una sposa che varca la soglia e la accomoda sulla carrozzella. Gira la sedia e la guida di fronte all'apertura, fermando l'anziana al centro del fascio di luce. Rosa stringe gli occhi e respira il bouquet di aromi estivi che viene dalla terrazza.

*Sentivo una sensazione di intimità, con quella nonna: sembrava la mia.
Tornata per stare con me per l'ultima volta.*

L'anziana riprende a tossire. Giorgio solleva un foulard giallo che trova ai piedi del letto e glielo avvolge al collo. Poi si piega sulle ginocchia come se volesse confidarle un segreto: «E se gliela leggessi io?» suggerisce, mentre le scosta i capelli dalla fronte.
«Cosa dici, prego?» chiede lei.
«Le leggo la Bibbia... vuole?»
Rosa lo guarda stupita. L'uomo va verso il comodino a lato del letto, apre l'unico cassetto e torna a mani vuote.
«Dove la tiene?» chiede Giorgio.
«Étagère. Premier tiroir. Primo cassetto».
«No, non... ah, forse ho capito».
Si avvicina al comò e apre uno scomparto pieno di medicine ben ordinate, svariati opuscoli religiosi e un tomo verde cipresso. La vecchia signora tossisce di nuovo e Giorgio aggrotta la fronte... *Mi sentivo strano. Questa nonna è fragile come un petalo. E se il vento se la portasse via?*

(Ora)

Solo adesso, mentre racconto gli avvenimenti di ieri, mi rendo conto che la piccola porzione di fiore che ha evocato la visione non è una trascurabile appendice floreale, bensì un oggetto simbolico che sta agendo dentro di me.

Semitrasparente portatore di luce è la chiave per aprire la finestra su cui sono salito. Una finestra che si affaccia su questa piazza... o che conduce nel più grande dei misteri. Tra poco lo scoprirò, però prima finisco di raccontare.

(Ieri)

Le posa in grembo il volume e ispeziona la stanza. Tornato davanti al mobile osserva, con le mani sui fianchi, prima la coppa di un qualche trofeo e poi il pezzo forte dell'arredamento: un pretenzioso orologio da tavolo laminato d'oro protetto da una campana di vetro.

Non segna l'ora giusta. Solleva la cupola trasparente e ci infila la testa dentro. Si presenta a Rosa indossando quella specie di casco. «Come mi sta?»

La voce di Giorgio rimbomba marziana. Rosa ride tra i colpi di tosse e indica il bicchiere. Giorgio la fa bere ancora, ma poi, quando lei ha finito, prova a collocarle la campana in testa.

Raggomitola la sciarpa dorata sulle sue spalle per fare spessore, in modo che il bordo non le dia fastidio, e si assicura che passi l'aria. La vecchia segue le operazioni con stupore infantile:

«Que fais-tu?!»

«Proteggo un fiore», le risponde lui, mentre assicura blandamente l'oggetto con una bretella che sta sullo schienale.

Lo stratagemma sembra funzionare: Rosa ha smesso di tossire.

Giorgio prende la Bibbia in mano e la apre a caso.

Si schiarisce la voce e declama gli Atti degli Apostoli.

«Un giorno, verso le tre del pomeriggio, vide chiaramente un angelo di Dio scendere dal cielo e venirgli incontro...»

Continua a leggere l'intero capitolo con trasporto.

Alza per un attimo gli occhi: la sua ascoltatrice, protetta dal vetro curvo, ha lo sguardo perso in cielo. Al termine della lettura, Giorgio osserva l'anziana: ha chiuso gli occhi e reclinato la testa.

Guardavo Rosa sonnecchiare nella quiete domenicale: sembrava la mummia di una regina egizia esposta nella teca di un museo. Già, lo so... adesso mi rendo conto che l'idea della campana... ma ero occupato a dirimere il mistero dell'apparizione cercando di ordinare una folata di pensieri disordinati: le dita della visione erano calde, il passo della Bibbia riguardava un angelo, gli angeli sono privi di sangue... quando una suoneria ha interrotto le mie riflessioni.

Un rettangolo azzurraastro brilla a intermittenza sul tavolino da notte è il cellulare di Rosa. Giorgio risponde e spiega alla nipote di Rosa, che si è permesso di prendere la chiamata perché sua nonna si è appena addormentata. Lei gli domanda se per caso ha sentito urlare qualcuno, mezz'ora fa.

«Hai sentito un urlo?»

«Penso di essere stato io», risponde lui.

«Ma è successo qualcosa?»

«Una cosa straordinaria! Non è che potremmo parlarne?»

Viola lo invita a salire. L'uomo lascia l'apparecchio in grembo all'anziana, addormentata davanti al finestrone che dà sulla terrazza, e torna in camera sua.

Avevo bisogno di riflettere sull'apparizione: capire cosa fosse successo e perché provavo un insolito tepore nella pancia, e parlarne con qualcuno avrebbe potuto aiutarmi. Ma conoscevo Viola solo superficialmente: qualche volta c'eravamo incrociati per le scale e avevamo scambiato due parole riguardo a cose futili. Non sapevo neppure se avrebbe avuto il tempo di ascoltarmi e tanto meno se mi avrebbe creduto... E se avesse pensato che mi ero drogato? Avrei dovuto dirle che prima dell'intervento soffrivo di epilessia? Ormai dovevo salire: mi stava aspettando. Decisi che avrei accennato alla visione solo se mi fossi sentito a mio agio.

Cancella una riga sul foglietto con l'elenco delle spiegazioni, poi si dà una pettinata allo specchio, sistema frettolosamente il bavero del pigiama e si dirige verso l'ingresso. Cerca tasche che però non possiede, esita un attimo, e quindi spalanca la porta blindata e la ferma con il portaombrelli affinché non si richiuda.

Sale al piano superiore, dove Viola lo attende sull'uscio.

Una settimana fa, la nipote di Rosa ha tinto i capelli di nero (con riflessi ametista). Per contrasto, ora la sua pelle riflette come perla, e oggi ha allungato il taglio degli occhi con l'eyeliner nello stile dell'*udjat*, l'occhio di Horus. Quando vede il quarantenne giungere in pigiama e pantofole, trattiene a stento una risata.

L'uomo si scusa: «Sono io che ho urlato, svegliando tua nonna».

«Non ti *preocc...*»

«Perché mi è successa una cosa incredibile, però non so se dirla».

«Sai che noia, la vita, altrimenti! Scusa se non ti invito dentro...»

«No, certo. Volevo solo avere un tuo parere».

«... Perché la casa è un caos: domani ho una consegna per l'*Uni*».

«Ti rubo solo un minuto, prometto».

Giorgio si accarezza la nuca e accenna a come si trova bene in campagna. Spiega che adora leggere alla finestra e che ama molto le fiabe. Racconta del petalo trovato nel libro e del sogno che si è ricordato. Lei lo ascolta annuendo incoraggiante... allora Giorgio le confida la visione.

«Era lì fuori», poi conclude, «so che è impossibile, ma stava sospesa in aria». Viola viene tradita da un'espressione incredula che subito dissimula sotto l'entusiasmo:

«Magari hai visto un angelo! Ti ricordi com'era?»

«Non credo. Aveva gli occhi neri più profondi che io abbia *m...*»

«Che età avrà avuto?»

«Non so... venti e qualcosa».

«E poi?»

«Mi ha guardato per un momento ed è subito scomparsa. Quindi l'ho chiamata, gridando verso i campi».

«Ecco cos'era l'urlo!»

«Sì: perché sono sicuro che si chiama Bella, perché il petalo era proprio su quella parola».

«Bella! Sul serio?!»

Si ode un tonfo provenire da una stanza alle spalle della donna.

Senza voltarsi, la ragazza commenta che ha appena acceso il fuoco: un tronco del camino deve essersi assestato. Giorgio rimane interdetto, considerando che sono i primi di giugno, ma prosegue: spiega che la nonna lo ha chiamato perché aveva sete, che lui l'ha fatta accomodare sulla sedia al sole davanti alla terrazza e che ha iniziato a leggerle la Bibbia ad alta voce.

Ma quando racconta che per non farle prendere troppa aria le ha infilato la cupoletta di vetro in testa, Viola lancia un gemito e con uno scatto si precipita di sotto. Stupefatto Giorgio la insegue, perdendo una pantofola per le scale.

Quando rientra anche lui nell'appartamento, si blocca sulla soglia esitando: Viola è ferma nella stanza della nonna dandogli le spalle, e sta fissando fuori dalla porta-finestra. Seguendo lo sguardo della ragazza, anche lui vede che la sedia a rotelle, adesso, è in terrazza. Vuota.

Il cellulare è sul pavimento, davanti alla carrozzella.

Un foulard dorato sta volando in aria trasportato dal vento.

La nipote corre verso il cornicione, si sporge per guardare di sotto e si copre la bocca con una mano. I lunghi capelli vengono agitati da una folata di vento. Giorgio non la segue. Non osa uscire...

«Che... che...»

La ragazza si volta e lo guarda sconvolta, afferra il cellulare che sta in terra e comincia a digitare sulla tastiera.

In preda al panico, Giorgio scappa nella propria stanza perdendo nella foga anche l'altra pantofola. Si infila le scarpe saltellando, getta in uno zainetto il telefonino, il portafoglio e le chiavi.

Vaga per la stanza tirandosi i capelli e poi esce di colpo. Vede Viola in cucina con il cellulare all'orecchio. Si fissano per un istante, prima che lui si precipiti fuori dall'appartamento. Saltando giù per le scale sente che Viola gli grida dietro qualcosa. Piomba sul pianerottolo, apre il portoncino ma, varcata la soglia, fa un balzo indietro: i gradini dell'ingresso sono costellati di frammenti scintillanti. Si fa ombra con una mano e avanza più cauto.

Giunto all'ultimo scalino, si ferma di nuovo e perlustra il cortile del borgo guardando da entrambi i lati. Per terra, di fronte a lui, i pezzi di vetro più grandi conservano ancora la forma concava della campana. Ai piedi del muro giace una vecchia ciabatta rovesciata.

Lo spiazzo è silenzioso. Si estende per pochi metri fino al casale di fronte, dove termina il pavimento di acciottolato medievale.

Sulla destra, comincia la terra battuta di una specie di aia su cui razzolano due gallinelle, poi si va verso i campi, passando davanti a una staccionata da cui spunta il muso di una pecora incuriosita. Ancora più avanti, si scorgono delle macchine agricole arrugginite. Sulla sinistra, invece, c'è un vecchio pozzo di pietra, al centro della piazza del piccolo borgo. Nell'ombra creata dal pozzo gatteggiano due occhi alieni fissi su di lui: deve essere Gourmande.

Nonostante il sole, la mica della pavimentazione si punteggia dei grossi goccioloni che precedono i temporali estivi.

La pioggia scroscia all'improvviso.

Un ragazzo in bici corre di filato passandogli davanti, in braghette corte, sotto la pioggia battente. Giorgio sente di essere stato chiamato: guarda in alto e vede Viola stagliarsi contro le nubi, che gli fa segno di tornare su. Giorgio si gratta di nuovo la nuca e poi, con espressione sconcertata, rientra.

Sale le scale pensoso. Fatta la prima rampa getta un'occhiata al pianerottolo e poi prosegue. Sull'ingresso del suo appartamento c'è Viola che lo tira dentro e chiude la porta blindata.

Ansimano entrambi: la ragazza incrocia le braccia per coprire la maglietta bagnata; mentre lui è in pigiama e scarpe da tennis, con uno zaino scolastico sulle spalle. Si sorridono a disagio.

Mi imbarazza ricordare quell'episodio... cercavo di fuggire dalla realtà?

Se invece fosse stato un presentimento? Mi sembra sia passata una vita, dai fatti avvenuti ieri. Rosa era sparita: cosa le era accaduto? La mia pancia era stretta dall'angoscia, non ero in grado di ragionare e non capivo cosa stesse succedendo: la sensazione di fascinazione provocata dalla visione era stata lacerata come da un brusco risveglio. Mi stringeva la gola l'inquietante presentimento che stavo perdendo aderenza alla realtà: cominciavo a sdruciolare lungo un declivio pericoloso.

«So-sono corso di sotto per capire cosa... cosa...»

(Giorgio, qui, sta mentendo: si era fatto prendere dal panico.)

«Non è caduta: ha solo buttato la campana», asserisce Viola.

«Però c'è anche una sua ciabatta, forse».

«Dove?!»

«Ai piedi del muro, vicino ai vetri. Forse. Credo».

«Oddio».

«Ma dove può essere andata... dormiva!» esclama l'uomo.

La ragazza scuote la testa e comincia a scrivere sul cellulare con due mani; ogni tanto squadra Giorgio alternando sguardi ilari e angosciati: nota i suoi capelli arruffati, il bizzarro pigiama con due piccole macchie di cioccolato oppure di caffè, accanto a un bottone, e lo zaino con delle firme a pennarello.

«La cerchiamo con mia madre, sarà qui a minuti. Dove hai lasciato la nonna quando sei salito?» gli domanda.

«Sulla carrozzina, davanti alla porta a vetri aperta, perché tanto veniva protetta dalla *camp*...»

Viola lo interrompe con un cenno della mano e torna nella stanza di Rosa. Giorgio la segue. La ragazza prosegue in terrazza e si volta per guardare in alto, proteggendosi il viso dalla pioggia. Il suo torso è esile, fasciato dalla maglietta che aderisce alla pelle.

Chiama con voce allegra: «Nonna è pronto tè e biscotti... vieni?

Esamina il tetto su entrambi i lati ma poi rientra, guarda l'uomo scuotendo la testa e chiude i battenti. Giorgio sta in ginocchio per sbirciare sotto il letto, ma si rialza senza entusiasmo.

«Ho già guardato: in casa non c'è», commenta Viola.

«Di sotto?»

«Non c'è, *abb*... ho cercato ovunque!» dichiara lei salendo di ottave.

«Nella mia stanza?»

«Non serve».

«Vado a controllare».

«No, aspetta!»

Viola lo trattiene per un braccio e si frappone tra lui e la porta, accostandola usando le spalle.

«Non scappo più, giuro...»

Lei replica a raffica: «Quindi ti immagini mia nonna che si butta a terra e striscia a passo di leopardo per andare a infilarsi nel tuo armadio???»

«Non ho un armadio e tu hai appena guardato sul tetto. »

«Perché in terrazza c'è la scala, ma se non risponde... sarà svenuta!»

La donna ha l'affanno e conclude la frase con un acuto. Giorgio resta interdetto, ma poi si avvicina e le tocca il braccio gentilmente.

Allora lei gli prende la mano e, sforzandosi di fare dei respiri profondi, riflette con più calma: «Al piano di sotto abita un vecchio un po' strano e tu avevi lasciato la porta spalancata: vedrai che non è successo niente».

«Allora chiedia...»

«Ci andiamo con mia madre, sarà qui a momenti. Prima, io e te dobbiamo parlare di un'altra cosa... una cosa importante».

La ragazza lo esorta con fare suadente e, continuando a tenerlo per mano, si siede sul letto della nonna invitandolo al proprio fianco.

Giorgio ondeggia sulle gambe, impaziente, e la fissa indeciso...

Viola sembra uscita da una fiaba: indossa una maglia pervinca con delle paillette che disegnano due ali; la vita è stretta da una fascia in tinta lavanda ornata da perline a forma di mezze lune e stelle; calza ballerine color malva con i laccetti annodati alle bacchette magiche di due piccole fate. Come se fosse stato ammansito dalle tinte fatate, l'uomo finisce per cedere e si siede accanto a lei.

La ragazza continua a tenergli la mano e lo rimprovera materna:

«Come ti è venuto in mente di infilarle una campana in testa!»

«Mi sentivo strano e volevo proteggerla: c'era vento...»

«E non bastava un foulard?»

L'uomo si nasconde la bocca ed emette un ruttino, scusandosi.

«Stai bene?»

«Scusa ancora: è l'esofagite».

«Ti vado a prendere un bicchiere?»

«Meglio che non beva; sto bene, davvero, mi succede se mi agito».

«Come vuoi, ma mi dici perché hai usato la campana?»

«Perché poteva vedere fuori attraverso il vetro... no, non lo so».

Viola si piega in avanti e lo scruta dritto negli occhi.

«... *Veramente* non lo sai?»

Dall'appartamento proviene il rumore di qualcosa di duro che rotola per terra. Si guardano meravigliati per una frazione di secondo, quindi Giorgio scatta in piedi, ma lei lo precede più svelta e si para davanti alla porta, bloccandolo.

L'uomo fa il gesto di scansarla: «È lei, è di là!»

Viola protesta: «Non è così, fidati: devo prima spiegarti una cosa!»

Si fronteggiano sfiorandosi, finché Giorgio sbotta:

«Rosa è ne-nella mia stanza, fammi uscire!»

La ragazza distoglie lo sguardo, alza le mani e si fa da parte. Giorgio sguscia fuori e si affretta verso la propria camera. Entra con decisione, ma si pietrifica sulla soglia: nella stanza c'è una sconosciuta che sta leggendo.

«Bella!» mormora sbigottito.

La donna alza il viso e lo fissa con uno sguardo spento.

*Non mi raccapezzavo: ero tornato nella mia stanza convinto di trovare Rosa...
E invece, al suo posto, c'era una donna mai vista ma che credevo di conoscere!
Mi stava visitando un'altra allucinazione?*

L'ospite indirizza una breve occhiata oltre le spalle dell'uomo e fa un cenno di assenso; Giorgio percepisce un lieve tocco sul braccio: voltandosi, intravede Viola uscire. Mentre lascia cadere lo zaino, sente la porta venire chiusa dietro di lui.

Le nubi cominciano a diradarsi.

Noncuranti del fenomeno, le ultime gocce di pioggia tintinnano sui vetri. La sconosciuta riprende la lettura come fosse sola: dimostra cinquant'anni, è di bassa statura e decisamente sovrappeso. Sul pavimento, accanto alla bocca del focolare, c'è un ceppo di legno.

Le avevo intravisto gli occhi e ragionavo febbrilmente per capire come fosse possibile che fosse la donna apparsa nel cielo dieci minuti prima, e invece ora avesse più anni di me e mi ricordasse inspiegabilmente la signora Rosa che sembrava svanita nell'aria... ma la pancia mi diceva che nella stanza c'era Bella.



Pare che tutti, ora, chiamino *Bella* qualcuno che noi conosciamo come Fiamma, i cui occhi ricordano effettivamente quelli di Rosa, e hanno entrambe un carattere ribelle e combattivo. Forse, se Rosa le avesse fatto da nonna durante l'infanzia, avrebbe potuto aiutarla a canalizzare la sua "energia rossa" in maniera meno dispersiva e autodistruttiva; invece, Fiamma conobbe sua nonna quando ormai la sua personalità si era avvitata tra l'emulazione e la ribellione nei confronti di suo padre.

(Rosa e Nino)

La relazione tra Rosa e suo figlio si riannodò per merito di Crizia. Nino e sua madre non si parlavano da vent'anni, da quando Rosa era fuggita al nord. Suo figlio non la cercò neppure dopo la morte di suo padre. Viveva da fuggiasco insieme alla sua bambina, in case sfitte e catapecchie grazie a un amico immobiliare, per via di un conto in sospeso con la madre di Crizia, come già sappiamo. Campava di piccoli traslochi e riparazioni per conto dei gesuiti di Villa Pizzone, che intanto lo spinsero a riavvicinarsi alla fede cristiana.

A luglio del 1987, nella zona dove lui viveva, in una rimessa occupata da extracomunitari clandestini, scoppiò un grave incendio.

Molti che conoscevano il posto, tra cui Nino e altri tuttofare del giro dei gesuiti, erano arrivati prima dei vigili del fuoco, ma il tetto crollò e ci fu una vittima. Nino riportò solo gravi ustioni al cranio e al volto. Mentre era ricoverato, a quell'uomo venne un'idea: darsi per morto. Chiese quindi a Crizia di rintracciare sua madre, dirle che conosceva suo figlio e che lui era stato vittima di un incidente. All'obitorio, la madre dichiarò di riconoscere il corpo del figlio anche se non era sicura. Dopo circa dieci anni, Nino diede fuoco all'appartamento dove vivevano e che era di Crizia, per renderla sua complice e garantirsi il suo silenzio; quindi, gettò la maschera con lei, come già sappiamo. Crizia non lo tradì mai: andò da sola alle Maldive e continuò a proteggerli. Però poi si incontrò di nascosto con Rosa e le rivelò che Nino viveva a Milano e aveva una figlia e che poteva contattarli.

Rosa, allora, scrisse una bellissima lettera a suo figlio Nino.

Ma quando Crizia gliela consegnò, lui non la aprì. Gli era bastata la prima, nella quale la madre gli diceva che non sarebbe più tornata.

«Rosa può scrivermi tutte le lettere che vuole», dice lui a Crizia:

«Io ci ho imparato l'italiano, sulla sua lettera.

Te la posso recitare a mente.

Mi diceva addio».

Una mattina, Rosa verso le otto si alza, mette su il caffè e va in bagno. Siamo nel '92, per cui abita ancora a San Giuliano, è già andata in pensione e l'anno scorso è rimasta vedova. Quando torna in cucina ci trova un uomo. Dopo un istante lo riconosce: è suo figlio.

Di fronte a lui, sul tavolo, sono sparsi dei fogli.
Sono pagine scritte a mano.
Sono due lettere.

La donna scoppia a piangere e tenta di abbracciarlo, gridando sei vivo, sei tornato, ti avevo visto morto. Nino rimane impassibile. Di ghiaccio. Le ordina di leggergli l'ultima lettera che lei gli ha dato. Rosa, tra le lacrime, lo fa. Lui le dice che il suo primo marito è morto; lei continua a piangere; le racconta del funerale, di come i parenti non l'avessero nominata e di come Giuseppe morì. Da solo. E poi le chiede di leggere anche la lettera che lei gli aveva scritto trentatré anni prima. Rosa la prende in mano, la prima lettera, ma la voce non le esce. Allora alza il viso, e negli occhi del figlio vede tutto il suo odio: ne immagina perciò il dolore. Si butta ai suoi piedi, (letteralmente ai suoi piedi!) e gli stringe le gambe, farfugliando frasi spezzate; stringendolo così forte che lui, se non si appoggiava con entrambe le mani al tavolo finiva per cadere, ma lei non lo molla: continua a stritolargli le gambe piangendo e guaendo come un cane. Con tutto lo strazio di una madre che sì: lo aveva abbandonato. Sì: li aveva abbandonati tutti e due. Era stata una madre degenerare, una moglie indegna e fedifraga, ed era tutta colpa della sua maledetta ambizione, e non aveva scuse e non meritava nessun perdono. Ma che lo amava, lo aveva sempre amato e lo amerà fino alla morte.

Piccola parentesi.

Milano, luglio 1987. Le cronache riportano due morti a seguito di un incendio di possibile origine dolosa. L'allora presidente del consiglio, l'onorevole Cossiga, si distanzia, a pochi minuti dall'attentato, dichiarando: "dev'essere stato per cause fortuite: probabilmente una stufetta elettrica ha appiccato il fuoco a una coperta."

Verso le sei di sera, in piazza San Sepolcro, un individuo utilizza il telefono pubblico restando coperto sotto l'ombrello. Ma non piove. «La fogna non è stata derattizzata».

San Giuliano, luglio 1992. Una vecchia è accasciata ai piedi del figlio. Il quale, appoggiato con entrambe le braccia al tavolo, la guarda dall'alto, tremando e con il volto stravolto; forse per lo sforzo di reggersi.

Nino ha una grande rabbia.
Una vecchia colpa.
Una nuova fede.

Rosa sente grosse mani premere sulla sua testa. Alza gli occhi in alto in tempo per prendersi in faccia i grossi lacrimoni di suo figlio: grossi, pesanti e brucianti. Allora piange e guaisce ancora di più, la povera donna... perché mai fu così felice, in vita sua, come in quel momento. Infatti ho mentito, quando ho detto che ad occuparsi di Rosa furono solo Viola e Marina: da quel giorno, infatti, Rosa ritrovò suo figlio. Fine. Queste sono state le vicende che hanno ricucito, dopo tanti anni, la ferita tra Rosa e suo figlio. Fu come se entrambi avessero accumulato in un granaio l'amore che non poterono darsi; e adesso che possono, se lo danno tutto in una volta e pure con gli interessi. Fu il dolore.

Nino vide, negli occhi di Rosa, l'immenso dolore che la sua scelta le procurò. Non capì nella maniera più assoluta come si possa decidere di dedicarsi a creare una nuova invenzione, per quanto rivoluzionaria, al costo di rinunciare all'amore della tua famiglia. Ma capì che le rose non decidono di essere tali: fiorire è la loro natura.

E così, Rosa si trovò pure una nipote di quindici anni. La quale – salvo per l'intelligenza – ha preso tutto dalla nonna: fiera, ribelle e allergica alle regole; e quando si mette in testa un'idea...

Infatti, il rapporto tra Rosa e la nuova nipote è stato tutt'altro che pacifico, da quando litigarono urlandosi addosso per via di un anello con rubino che Rosa metteva sempre e che Fiamma un giorno le ha restituito dopo che glielo aveva chiesto in prestito e lei le aveva espressamente negato il permesso di prenderlo e quindi, non trovandolo, Rosa si mise a cercarlo ovunque: rovistando tra foto sbiadite, taghette e ricordi infranti come bottiglie rotte. Quando la nipote glielo consegnò ringraziandola con un sorriso furbetto, sua nonna era andata su tutte le furie, giustamente. Ma per raccontare quella storia e anche altre come si deve, più avanti dovrò fare un capitolo dedicato solo a loro.

Perché ora dobbiamo tornare a Mornico nella stanza di Giorgio, oggi, 21 giugno 2022... mentre si para, davanti a lui, una donna sconosciuta.

(Giorgio ieri)

L'ospite posa il libro sulla balaustra del camino, si sfila l'impermeabile e lo getta sul letto. Indossa una tuta nera. Si dirige alla finestra zoppicando, la apre e accosta i battenti: abbagli silenziosi, durante il gioco delle vetrate, falciano lo spazio di avveniristiche geometrie. Ritorna accanto al camino, riprende il libro e si mette a camminare per la stanza, leggendo. Come fosse lì da sola. Scappano le ultime nuvole e la misteriosa presenza, adesso davanti alla finestra, si staglia in controluce. Si volta verso Giorgio e lo fissa in silenzio.

Una nonna che scompare e un sogno che appare e viene a trovarmi: gli avvenimenti di quel pomeriggio mi frullavano in testa come colibrì in una voliera.

Avrei voluto avere il tempo di aggiornare l'elenco delle spiegazioni.

«Tu ti chiami Bella, vero?» *le ho chiesto imbarazzandomi, per la semplice ragione che quella donna non era affatto bella.*

Un corpo tozzo e piuttosto panciuto, capelli scompigliati, labbra screpolate, naso importante e occhiaie che danno la sensazione di una vita faticosa; Giorgio nota le rughe e le sopracciglia trascurate, che non indossa collane e orecchini, che non ha trucco né rossetto... E che i suoi occhi sono neri.

Reggendo il libro in una mano, la donna tende l'altra verso di lui, ma tenendola chiusa: lasciando intuire che nasconde qualcosa sotto le dita. Ha un solo anello.

Nero.

Si spalanca il cielo che segue gli acquazzoni estivi: le nubi piombate vengono forate da onnipotenti dardi di luce che ne accendono le frange; e un bronzeo splendore si rovescia lentamente sul parquet. Lei non sorride e non risponde. Pioviendo luce e sfavillando, il sole si insinua tra le sue gambe, allaga la stanza e avvolge in una raggiante parusia il corpo della sconosciuta. Che si staglia a gambe larghe, esponendo un braccio teso con una mano a pugno. Chiusa.

Antica icona in foglie d'oro,
la donna sconosciuta abbaglia. Intensamente nera.

La luce mi stava accecando. E forse fu per questo, che un altro frammento del sogno mi tornò in mente improvviso come un flash: infatti, anche la ragazza con la sciarpa che avevo sognato da bambino, prima di andarsene, aveva teso un braccio verso di me nascondendo qualcosa sotto le dita... nella stessa posa della donna che mi stava di fronte! Mi è passato un brivido lungo la schiena: e se non fosse stato un sogno? Nel momento in cui ho avuto questo dubbio, il ricordo mi è arrivato addosso come se tutto stesse accadendomi di nuovo in quell'istante.

*Il piccolo principe è un maniaco depressivo
che va nello spazio per incontrare
altri maniaci depressivi.*

Marco R. Michail,
In poche parole

Ero seduto sul mio asteroide aspettando il tramonto quando il fiore si sforzò di tossire per ricordarmi che dovevo coprirlo. Mi alzai e presi in mano la campana. Non ero preoccupato: la pecora dormiva già nella cassetta. Tuttavia, si stava alzando il vento della sera: se il mio fiore si fosse raffreddato mi avrebbe tenuto il broncio per giorni. In quel momento comparve una ragazza dagli occhi neri; dai quali si capiva che aveva qualcosa di importante da fare.

«Buon giorno», dissi, non appena mi ripresi dallo stupore.

Non sorrise e non rispose.

«Chi sei?» chiesi educatamente.

Allungò una mano verso di me stringendola a pugno come se dentro custodisse qualcosa. La aprì lentamente. Nel suo palmo c'era la mia rosa.

«Da grande capirai».

«Ma tu chi sei?»

Lasciò cadere il fiore, mi sfilò la sciarpa e se la mise al collo. Il vento sollevò la sciarpa insieme a lei che, guardandomi, si allontanava verso l'alto, rimpicciolendo sempre di più. Fino a scomparire nel cielo che andava scurendo.

Da quel giorno i tramonti mi riempiono di malinconia.

È una strana sensazione. Diversa dal dolore, ma fa altrettanto male.

Forse perché il sole calò dopo che lei se ne andò. Mentre tenevo in mano una campana di vetro e la mia rosa era lì, per terra, senza il gambo: come se dormisse.

Mi sentii solo, e il sole scomparve.

Non ricomparve più.

La mia storia iniziò nel modo più banale.

Con un principe infelice.

Una donna fatale.

Una rosa.



Quando sono tornato alla realtà, la sconosciuta era ancora di fronte a me, con il braccio steso e il pugno chiuso. Il “sogno-che-sembrava-un-ricordo” deve essere volato sul tempo delle emozioni, oppure la terra ha gentilmente rallentato la sua rotazione attendendo che tornassi al presente: dove questa donna incombeva nella stessa posa della ragazza che recise la mia rosa. E forse erano la stessa persona, nonostante nel sogno assomigliasse all’Olympia di Manet mentre in quel momento, nella mia stanza, assomigliava decisamente alla Venere di Willendorf. Fatto sta, che la voliera di uccelli esotici che mi sentivo in testa era ormai un serraglio di creature mitologiche, e avrei dato un occhio pur di avere il tempo di fare un elenco dei fatti:

- 1) *La ragazza del sogno mi tocca le dita;*
- 2) *La signora Rosa è introvabile;*
- 3) *Nella mia stanza c’è una sconosciuta;*
- 4) *Assomiglia alla ragazza del sogno;*
- 5) *Che però sembra un ricordo;*
- 6) *Il ricordo di essere stato il Piccolo Principe.*

Avevo appena cominciato a grattare la superficie del problema, correndo con il pensiero più veloce che potevo – più veloce della rotazione terrestre – sperando che lei restasse immobile ancora un istante. Potrebbe essere stata una recita scolastica? I bambini spesso mescolano i sogni con la realtà: la ragazza che volò in cielo la potrei aver vista in un cinema all’aperto quando sono andato a Lanzaote, che ha vallate simili alla superficie lunare... Ero giunto persino a formulare l’ipotesi che fossero memorie di una vita passata!

Ma rimaneva inspiegabile il punto più spinoso: come potevo sentire di essere stato un personaggio immaginario? Eppure ricordavo perfettamente che stavo seduto su un piccolo asteroide con una boccia di vetro sotto il braccio, che comparve una ragazza vestita di bianco e che poi vidi la rosa recisa ai miei piedi. Rammentavo ogni sensazione come se mi fosse accaduta.

Cercavo di convincermi che doveva essere un sogno, non avendo modo di chiarirmi le idee: quanto tempo era trascorso? Forse erano passati pochi secondi o forse un minuto, da quando Bella stava davanti a me immobile con il braccio teso, ma il tempo non si ferma mai. E se la ragazza che mi è apparsa fosse stata Rosa da giovane? Va bene, ma allora Bella chi è? Viola la conosce, ma chi è? E da dove viene il petalo? Il foglietto con l’elenco delle ipotesi è lì sulla scrivania, dietro di lei. La donna del sogno aveva detto che da grande avrei capito, e invece pareva tutto congiurasse affinché non ci capissi più niente.

Ho sempre trovato utile distinguere a uno a uno gli elementi di un problema, quando mi devo confrontare con una scelta o una persona difficili.

Questo, fino a ieri: i fatti che ho cominciato a raccontare sono stati troppi e troppo rapidi, rispetto al mio peculiare sistema per dirimere le situazioni complesse. Per farti capire, immagina di allenarti a schivare i tiri a palla prigioniera e trovarti di fronte a una mitragliatrice.

Perciò, contrariamente al mio stile e alla mia personalità, ieri sono stato costretto per la prima volta a seguire le intuizioni suggerite dalla pancia.

Comunque, non mi sono mai trovato davvero di fronte a un'arma: deve essere un'esperienza traumatizzante e forse non avrei dovuto usare una metafora del genere, visto che la mia vita fino a ieri è stata perfettamente normale, direi anzi monotona: per via dell'epilessia ho studiato male e lavorato peggio; sono i miei genitori a occuparsi delle faccende pratiche. Già... se non fossi riuscito a chiarirmi le idee da solo avrei dovuto disturbarli, ma fare un elenco sarebbe stato comunque indispensabile e lo avrei fatto subito, se non avessi avuto davanti una specie di crononauta coinvolta in un sogno che assomigliava inspiegabilmente a un ricordo... E lei, intanto, mi stava mostrando una mano chiusa da troppo tempo, e io invece dovevo trovare Rosa!

Non poteva rimanere così per sempre: perché restava immobile?

La sua ospite apre le dita: nel palmo c'è un petalo.

Ricordo la sua mano protesa a mostrarmi il petalo, io che lo guardavo, lei che guardava me, io che ricordavo il tepore delle sue dita, lei che non sorrideva e non parlava: congiunti in un cerchio fatale.

(Ora)

Solo adesso, in cima a un davanzale, mi rendo conto che la dimenticai perché il nostro primo incontro fu troppo doloroso, ma ciò che invece mi rassegnò a non poter spiegare è perché mi innamorai. Una ragione ci deve essere, visto che posso dire di essermi innamorato di lei due volte: quando la conobbi e quando ieri l'ho rivista. Posso precisare il momento esatto: quando vidi la mia rosa nel palmo della sua mano e quando mi ha soffiato in faccia, come dopo racconterò.

Il perché mi è completamente oscuro, soprattutto considerando che già nel nostro primo incontro ho percepito in lei una forte repulsione nei miei confronti: una specie di brutalità che, rivedendoci da adulti, pareva avere preso il sopravvento. Ma c'era dell'altro: qualcosa che, da quel magico cerchio di sguardi, mi arrivava dritto in pancia. Dove non ho elenchi.

(Ieri)

Improvvisamente, Giorgio viene sbattuto contro la libreria.

Mi è piombato addosso un faccione che sembrava un asteroide.

«Dov'è la mamma, *pez-z'emmedda*», ringhia l'intruso in un miscuglio di dialetto reggino e italiano, afferrando Giorgio per il bavero del pigiama. *Antonio Detto Nino* settantenne percettore di pensione minima, nell'attuale frangente è sull'alterato andante, quindi strozza e sbatacchia. Viola, sopraggiunta alle sue spalle, cerca di trattenerlo pigolando: «Fermati, zio!»

La sconosciuta intima: «Aspetta, papà».

Sforzandosi senza successo di deglutire, Giorgio balbetta qualcosa a proposito del fatto che lui vuole bene alla signora Rosa "perché le ricorda sua nonna che purtroppo è morta". La cugina di Viola, che Giorgio chiama Bella, intercala le sue argomentazioni dandogli del pazzo due volte, ma incrementando il volume progressivamente. Poi gli squaderna un libro in faccia e ordina:

«Leggi!»

Giorgio si sforza di farlo, sebbene cominci ad assumere un colorito paonazzo, tenuto appeso tra due scaffali come un quadro. È la stessa opera che stava sfogliando nel pomeriggio: *I racconti delle fate* di Carlo Collodi, aperta alla pagina con il titolo *La bella e la bestia*.

Chi legge ormai non avrà più dubbi che Bella e Fiamma sono la stessa persona. E infatti, invece di aiutare Giorgio, gli inveisce contro, palesando un abbruttimento che contamina tutto il suo stile.

«Idiota malato, hai assalito mio padre per una stupida rosa!»

Giorgio, tendente all'indaco, riesce a rantolare:

«Lo sapevo che non era un sogno: ci siamo già incontrati, vero?»

«Razza di un pazzo... sono tua moglie».

L'uomo che sta appeso spalanca occhi e bocca, Nino guarda sua figlia ammutolito e Viola saltella istericamente cinguettando che lei è nata sul sole. Fiamma getta il libro verso la finestra, mancandola di poco, e brandisce in alto una mano mimando il segno dell'okey. Ha le unghie mangiucchiate. Il segno dell'okey serve per sorreggere in verticale un petalo, tenuto tra il pollice e l'indice.

Mentre tutti e tre la guardano, sfrega le dita sbriciolandolo. Quindi, allarga le dita e soffia sui resti, come per farne bolle di sapone.

Il sogno di cui mi ero innamorato era una donna reale, aveva appena detto di essere mia moglie e mi stava alitando in faccia pulviscolo di rosa.

Nino, allentando leggermente la presa, si volta verso la figlia:

«Questo è tuo marito? Ma non lo avevi ammazzato?!»

«Mi è passato di mente. Oggi lo faccio, prometto».

Giorgio continua a fissarla con l'aria di essere sotto ipnosi. Il padre guarda un po' lui e un po' la figlia, domandandosi se debba continuare a strozzare.

«È stato il vicino strano, l'ha rapita lui, Giorgio non c'entra!»

Esclama Viola, terminando con un altro saltello.

«Lascialo perdere. Chiediamo al vicino», dice Fiamma alias Bella, ma Nino ribatte:

«La carrozzina è in terrazza: lui c'entra. Viola, tu stanne fuori».

«No, non lo sappiamo ancora, questo», replica sua figlia pensierosa.

Tutti vengono distratti da una folata di vento che trasporta qualcosa dentro la stanza: è un foulard di seta d'oro che danza nell'aria, prima di avvitarci e infine posarsi graziosamente al suolo.

Ricapitolando, la situazione è la seguente:

- 1) Nino, indeciso se continuare a strozzare;
- 2) Giorgio, in punta di piedi e blu di Persia;
- 3) Fiamma, alla destra dei due uomini, e con l'aria molto stanca;
- 4) Viola, che compare dietro ai tre, comunicando in un'unica espressione un caleidoscopio di emozioni che si estendono dall'estasi al raccapriccio;
- 5) Una sciarpetta gialla.

Uno scricchiolio li fa voltare in sincrono verso la porta: è infatti entrata la nonnetta, che quindi attraversa la stanza ciabattando mentre i presenti la fissano catatonici. Ha i capelli un po' arruffati. Indossa una sorta di sottoveste cinese variopinta e calza pantofole spaiate: una è da donna mentre l'altra è da uomo, palesemente fuori misura. Lancia un saluto di gruppo:

«Bonjour tout le monde!»

Conquistato il centro della scena, la vecchietta raccoglie il foulard, se lo arrotola al collo e si confida con gli spettatori, fissi come statue: «Me l'ha regalato la nipote matta, però è il mio colore preferito».

La vecchina passa davanti a Nino e gli sussurra «Patatino», e gli dà un buffetto sulla guancia. Omaggia con un cenno sussiegoso il giovanotto tenuto sospeso e agita le dita civettuola per salutare Viola, ignorando l'altra nipote. Si avvicina alla poltrona di paglia parlotando tra sé, si toglie le pantofole e le spinge sotto.

Scosta le falde di quella specie di tunica a coda di pavone e mette un piede sul calorifero come se dovesse allacciarsi le stringhe.

Gambaletti color carne. Si aggrappa a un'anta e mugola:

«Issa».

Tutti i presenti si scaraventano su di lei strillando.

Per via delle svariate braccia che adesso la circondano può solo ondeggiare ritmicamente, impossibilitata a terminare l'impresa.

«Mammina, ma dove vai?!» farfuglia Nino, ai suoi piedi.

«Au ciel», spiega Rosa.

«Non sarebbe meglio un riposino, prima di partire, nonna?»

Suggerisce Viola emettendo acuti da soprano, mentre le regge la mano come una dama da compagnia.

«Non sono stanca e voglio andare in cielo», l'anziana replica.

«Sì, ma prima facciamo un riposino, vieni», la invita suo figlio, mentre Giorgio intuisce che se Nino è figlio di Rosa, la donna che lui chiama Bella deve essere la famosa “nipote matta” del foulard.

Nessuno si è accorto che sulla porta è comparsa una bionda amazzone, chioma leonina ed elegante blazer *robe-manteau* in scamosciato; se ne sta appoggiata allo stipite con teatralità.

Viola la nota per prima e corre ad abbracciarla.

Marina osserva gli altri con un sorriso complice:

«Lo dicevo che quella se vuole cammina», insinua beffarda.

Accanto alla bella bionda compare un vecchio cocker scodinzolante dal pelo color cammello, in tinta con l'abito della padrona.

Nino rivolge alla sorellastra un saluto con il mento, mentre aiuta la madre a rimettere le pantofole e poi l'accompagna verso l'ingresso.

Passando accanto a Giorgio gli sussurra senza fermarsi:

«... Poi con te ci parlo a quattr'occhi».

Fiamma li segue agitando un braccio a sua nonna, che le sorride e la dà una carezza, lasciando la nipote di stucco: la nipote rimane ferma a bocca aperta toccandosi la guancia dove ha ricevuto la carezza. Ma poi si riprende, rincorre la nonna e ricomincia a molestarla: questa volta le afferra la mano indicandogliela e interrogandola con aria inquisitoria. Rosa sorride smarrita. Sua nipote le solleva la mano per mostrarla a suo padre, e anche lui fa un'espressione ebete allargando le braccia come per dire che lui non c'entra. Fiamma li fissa a turno intenzionata a incenerirli entrambi.

Nel frattempo, sono tutti e tre arrivati davanti alla porta.

«Qualcuno mi spiega come mai ho trovato la mamma sul tetto?»
Chiede la nuova arrivata con fare divertito, mentre sua figlia cerca di girarle il viso per farsi ascoltare: «Mamma, è stato Giorgio! L'ha curata, sapevo che era buono! E indovina come?» Viola la esorta, ma Marina per tutta risposta rivolge un'occhiata interrogativa al fratellastro che si sta avvicinando.

«Io che ne *sacciu*? Chiedicelo allo svitato. Mammina, ma non hai freddo, con addosso solo lo scialle?»

«Con la campana!» prosegue eccitata Viola, scrollando il braccio della madre per attirare la sua attenzione: «L'ha infilata nella campana dell'orologio! Ma la nonna l'ha gettata di sotto, e poi dev'essere salita sul tetto usando la scala in terrazzo, ti rendi conto?!»

Marina si rivolge a Giorgio ridendo, con denti bianchissimi in una bocca generosa, che ora è spalancata in un sorriso raggiante.

«Ragazzo... hai messo mia madre dentro un orologio?»

Improvvisamente la gazzarra si interrompe e tutti volgono l'attenzione verso l'uomo in un angolo, che ha la faccia rossa e sudata.

Lievemente disorientato, in attesa che l'ossigeno torni a irrorare le meningi, il quarantenne sta considerando di non aver visto una tale folla di persone, in una camera dove vive, da quando ebbe la difterite: aveva dovuto passare il compleanno a letto con intorno un medico, un'infermiera gentilissima, suo padre e suo zio. E vedeva sua madre in controluce sulla porta: era lì anche lei, per una volta. Tante paia di occhi anche ora su di lui: in attesa che dica qualcosa. Schiarisce la voce e bofonchia:

«Non-non è andata proprio così, comunque è colpa mia, Marina, non so che mi ha preso... ma cosa faceva la signora Rosa sul tetto?»

«E lo chiedi a me?! ...Sarai mica un po' matto, tu?!»

«Non-non saresti la prima a pensarlo», commenta Giorgio, a cui il singhiozzo si alterna alla balbuzie, lanciando uno sguardo allusivo verso Fiamma. La quale, però, ricambia il suo sguardo abbassando la testa e aggrottando le sopracciglia in un'espressione truce: al centro della fronte le è venuta una ruga che sembra incisa col coltello. Nino, intanto, non stacca gli occhi di dosso da Giorgio; quando questi se ne accorge, l'energumeno gli mostra il dito indice e lo ruota in orizzontale disegnando dei piccoli cerchietti nell'aria. Poi si volta e accompagna Rosa in corridoio. Madre e figlio vengono seguiti dal cane Gino, che però si volta per non perdere di vista nessuno, in maniera da elargire i suoi scodinzolamenti con equanimità.

Fiamma spinge fuori Viola, che si tira dietro la madre per una manica; Marina lancia un'occhiata ammiccante sia a Giorgio che alla nipote, ma sua figlia la strattona per trasmetterle un segnale in codice per incoraggiarla a lasciare quei due da soli. Giorgio si squote dal torpore e va verso Fiamma come se non volesse che se ne andasse. Ma non appena anche madre e figlia hanno varcato la soglia, lei, rimasta dentro, chiude la porta stizzosamente e lui allora gira la chiave facendo un sospiro di sollievo, ma lei gliela strappa di mano. Si mettono a parlare simultaneamente:

«Non ricordo, aiutami a ricordare!» la implora lui.

«Fai sempre male a qualcuno!» lei invece gli sbraita.

Giorgio sorride smarrito e ha un altro singulto, quindi domanda:

«Non capisco: cosa intendi? Ma hai strappato la mia rosa, vero?»

Usando la punta della chiave, lei pronuncia ogni parola scandendo il tempo contro il suo petto:

«Mille! Anni! Fa!»

«Proprio come nel sogno!»

Dicendo questo, Giorgio cerca di prendere Fiamma per le spalle come per accertarsi che sia reale, ma lei si divincola:

«Ti ricordi ancora dopo tutto questo tempo?! Ma allora te la sei proprio segnata! Non fiatare, *taci...*»

Giorgio ammutolisce: l'ultima parola è stata ringhiata tra i denti.

Fiamma continua come se gli leggesse negli occhi:

«Hai aspettato per tutto questo tempo l'occasione di *pot...*»

«Ma io non ho mica...»

«Ho detto ZITTO!»

Gli urla in faccia così forte che la voce rimbomba. Giorgio ha un altro singulto. La donna si illumina all'improvviso:

«Certo, adesso capisco: quando hai sorpreso mio padre nel roseto hai approfittato dell'occasione per vendicarti!»

Lui apre le braccia e bisbiglia concitato:

«Ma-ma se non l'ho mai visto prima!»

Poi però alza un indice come per chiedere la parola:

«Aspetta un momento, è vero... i suoi occhi mi sono familiari! Magari è perché li ha presi da tua nonna. Sei-sei tu che hai regalato a Rosa il foulard che prima...», cerca di chiedere, ma viene interrotto: «Smettila di recitare!» dice lei in un ringhio, e strappa un pezzo di poster dalla porta (la locandina de *Il cielo sopra Berlino*), lo appallottola e glielo getta addosso insieme alla chiave.

Si sente qualcuno bussare, ma lei urla:

«LASCIAECI SOLI!!! »

Da dietro la porta, non si sente fiatare.

Che folle creatura. Qualunque cosa facesse, straripava. Mi sarei innamorato in quell'istante, se non lo fossi già stato fin da piccolo. Ci si innamora così intensamente, da piccoli. E in quel momento ancora mi illudevo che la sua collera fosse dovuta a un malinteso: non appena avessi compreso cosa avevo sbagliato ci saremmo riappacificati. Nonostante il fulgore del tardo pomeriggio, una gioconda raffica di pioggia è schizzata sul davanzale e mi ha fatto venire un'idea.

«Bella, per favore calmati: sembri molto tesa. Sta tornando il temporale, e forse sei un pochino meteoropatica... ma in compenso, volendo vedere il lato positivo, mi hai liberato dal singhiozzo!»

Le parole di Giorgio sortiscono l'effetto opposto: la donna stringe le mascelle e soffia come un felino. Lui gesticola e si impappina.

«Mi-mi sto preoccupando, dico sul serio, se-sembri sull'orlo di una crisi. Perché non facciamo un bel respiro, eh?»

Giorgio, con la segreta speranza di dominare la balubzie, inala con enfasi e accenna, con le braccia, a un largo movimento circolare.

«Forza, respira profondamente, Be-Bella fai come me...»

L'uomo in pigiama procede ruotando gli arti superiori per compiere il secondo cerchio, ma lei gli volta le spalle e si mette a passare in rassegna gli scaffali della biblioteca.

Afferra un libro, guarda la copertina e lo scaraventa a terra; ne prende un altro, che fa la stessa fine; poi perlustra uno scaffale più in alto. Mentre Giorgio inspira estendendo le braccia per eseguire con più rigore la terza rotazione, Fiamma caccia un grido di trionfo: «Aha!» esclama, e brandisce un volume sulla testa, si volta e glielo scaglia addosso strillando: «*Le nuove frontiere della Farmacologia???*»

(Il lancio avviene mentre pronuncia la seconda *F*.)

Prende altri tomi dal ripiano e dopo averne scorso i titoli li fa cadere a terra. Lui intanto raccoglie quello che lo ha appena colpito a una coscia. Ma quando si accorge che Fiamma ha alzato di nuovo qualcosa in alto, si rannicchia proteggendosi la testa.

«*Nanomedicina e Riabilitazione?*» stessa dinamica di prima, ma questo lancio avviene alla *R*. Qualcosa si schianta contro il muro alle sue spalle. Giorgio raccoglie anche questo libro e lo scruta corrugando la fronte, concentrandosi sul titolo come se lo dovesse tradurre.

«Adesso mi è tutto chiaro, tu non sei pazzo: sei un mostro!»

Decreta la donna, con sguardo da pizia invasata. L'uomo prima sbianca e poi arrossisce, punta un libro verso la porta e balbetta:

«Un mo-mo... ma-ma... tua nonna sta benone... le ho letto la Bibbia!»

Le braccia di Fiamma tremano vistosamente.

Le ante sono socchiuse e fa caldo.

Le tremano di rabbia.

«Vedi che lo sai? L'hai cambiata, è tornata bambina, non mi ha riconosciuta, mentre invece ogni volta che mi vede mi manda sempre a cagare, e poi non aveva il rubino al dito, cazzo, che lo mette tutti i santi giorni! E adesso vuole pure andare in cielo... e tu anche a me, tu avevi... sì... tu fai del male agli altri: fai cambiare la gente!» La donna tace di colpo e cambia espressione.

Strizza gli occhi, abbassa il mento contro il petto come un montone che carica e avanza verso di lui zoppicando a passi lenti e braccia larghe. Un buffo tic le fa sobbalzare un angolo del labbro superiore. Proferisce minacciosa:

«Come osi fare esperimenti con noi?»

Lui boccheggia, stringe il naso, le labbra formano la vocale *O* e il collo pare diventare più esile di quello di una gallina:

«*Espe-esperime...* a me piacciono le fiabe, prima leggevo una fiaba, ho passato la vita a sognare, finché oggi *tu-tu...*» ma la voce gli si spezza, deglutisce due volte e tutto il suo viso si distende. Le braccia si rilassano, sospira, inclina la testa e conclude in un bisbiglio:

«... Tu sei qui».

Ma in una falcata Fiamma gli si para di fronte: l'uomo porta d'istinto le mani sul viso, ma lei le scosta bruscamente, gli afferra la testa tra le proprie e gliela tira in basso come se volesse baciare. Invece, si limita a scrutargli entrambi gli occhi guizzando da uno all'altro. Giorgio si lascia manipolare come un pupazzo, mentre geme supplichevole:

«Ahia, aiutami a capire!»

È al cospetto di una divinità mitologica: allo stesso tempo atterrito ed estasiato... *Stava così vicino che mi si incrociava la vista: sembrava che avesse un occhio solo. Che però mi faceva male. Per via di quello che non c'era: neanche un briciolo d'affetto. Mi stavo affacciando su una grande pupilla vuota.* Fiamma nota che le labbra dell'uomo stanno tremando; allenta la presa e gli lascia la testa, fa cadere le braccia ai fianchi e mormora: «Sei soltanto pazzo».

La donna si allontana e si guarda intorno indecisa. Si avvicina alla porta. Sta per aprirla, invece si gira e vi si appoggia di spalle; sbuffa pesantemente. Giorgio ha il viso madido; alza gli occhi arrossati verso il soffitto, sbatte le palpebre e fa respiri più profondi, cercando di ricomporsi: «Perché mi tratti male, Bella?»

«A meno che...». Fiamma si stacca dalla porta e lo fissa allarmata.

«A meno che “che”? Sembri molto stanca, non vuoi sederti?»

«Ma tu davvero non ti ricordi di noi due in Svizzera?»

«Noi due... da piccoli, intendi? Ho la sensazione che mi manchino informazioni essenziali per delineare precisamente il problema».

L'uomo va verso la scrivania, prende la sedia girevole e la spinge di fronte all'altra, di paglia, che sta sotto alla finestra, ora socchiusa. Si scrolla il pigiama perché gli si è appiccicato addosso come una muta da sub. L'atmosfera della stanza è greve, mentre fuori è arrivata l'ora dorata: transumanza di nubi verso un'arancia infuocata.

Giorgio se ne accorge e ne approfitta per cercare di stemperare la tensione: «Guarda che bel tramonto, Bella...»

Lei non pare badarci, invece grugnisce:

«Stai lontano da quella finestra, che c'ho una brutta sensazione».

«Non dirlo a me! E a questo proposito... che atteggiamento mi suggeriresti di tenere con tuo padre? Vuo-vuole parlarmi. Anche lui è in collera per ciò che ho fatto a Rosa... anche se non sappiamo ancora cosa le è successo esattamente, non pensi? ...Ma cosa c'entra adesso la finestra, scusa???»

Senza degnarlo di una risposta, Fiamma si scosta dalla porta: cammina calpestando i volumi sul pavimento e si avvicina fissando il battente socchiuso. Guarda le sedie e poi l'uomo, dietro una di esse, che la sta invitando ad accomodarsi. In un attimo di silenzio, rimbombano cupi rombi cavernosi. Paiono tuoni lontani. Si scoprono però essere borborigmi provenienti dallo stomaco di Giorgio.

«Ho capito, cazzo... tu usi le finestre!» esclama lei illuminandosi.

«Sì, le adoro e non sopporto i muri, ma... *usarle*? Cosa intendi?»

«Dov'è che leggi?»

«Ah, certo: mi piace leggere alla finestra. Però tua nonna la vedo stare bene, voglio dire... ma perché hai detto “*usarle*”, scusa?»

«E sei pure idiota».

Fiamma si appoggia con le mani allo schienale della sedia di paglia e abbassa la testa scuotendola:

«No, non è possibile che anche tu... però eravamo tutti e due là...»

«Se tu mi spiegassi, io potrei...»

Fiamma tira bruscamente la sedia in avanti: «Ma se non ti ricordi!!!» sbraita rabbiosa, «Cosa vuoi che ti spiego, che non ricordi niente?» e fa un passo verso di lui guardandolo di sbieco come per prendere meglio la mira, «Perché se invece mi stai prendendo per il culo, Giorgio, se mi stai mentendo...» «No no no no, io non...» «Se mi menti», Fiamma abbassa il tono: «Finirà male... finirà male *per te*».

(Ora)

Chissà se anche chi ascolterà questa storia si starà chiedendo di chi sia la ragione. In generale, penso sia pericoloso non chiederselo: dare sempre per scontato che il mondo sia come lo vediamo noi. Nel mio caso, che Bella è matta, brutta e cattiva. Sento che non è così, ma io sono innamorato di lei: questo non mi rende oggettivo. Anche se non ho idea del perché: uccide la mia rosa e io mi innamoro. Torna, mi svillaneggia, mi lancia addosso cose... e io sono sempre più rapito.

Perché sono masochista? No, non mi piace affatto, come mi tratta... sono vittima di un sentimento viscerale: avvinto da qualcosa che sta nel fondo del suo sguardo e che mi colpisce dritto al petto con la punta di una lancia che mi è entrata nel costato fermandosi a un centimetro dal cuore... perché non avevo ancora capito.

«Ascoltami bene: ci è successo qualcosa che non ci ricordiamo e adesso... adesso facciamo qualcosa alle persone, però non sappiamo cosa. Ma è qualcosa che, che...» lei lo guarda con occhi dilatati come vedesse, dietro di lui, una tempesta che si avvicina.

«Ma tua nonna... la singora Rosa, però... intendo dire: sta bene...»

«Pazzo, cosa dici! Ma non capisci? L'hai cambiata... è orribile!»

«Ma no, aspetta ma-magari è stato un-un-un... un miracolo...»

«Un *mi*... ma non ti rendi conto di cosa dici?» dice lei con un sorriso rassegnato: «No. Non ti rendi conto. Pazzo e pure idiota, sei».

«Non lo so... ma se lo fossi, non-non potrei sa-saperlo, ti pare?».

«Io uso i camini», aggiunge lei facendo un ghigno amaro.

«Per-per fare questa specie di-di... insomma, quello che Rosa...»

«Ho bisogno del fuoco».

«Ah». L'uomo rimane imbambolato. Poi all'improvviso alza le sopracciglia e si volta verso il caminetto, dove nota un ceppo di legno appena fuori e il parascintille, appoggiato su un lato. Punta il dito verso di lei: «Tua cugina ha detto di avere il camino acceso nonostante il caldo che fa... Eri a casa sua!»

«Già».

«Quindi... stavi-stavi facendo questa questa...»

«Leggevo. Leggevo, Giorgio. Come hai fatto tu».

«Ma non è che per caso, hai *usato* anche il mio caminetto?»

«Può darsi», replica lei, con occhi taglienti come unghie di gatto.

Giorgio la scruta perplesso. Fa qualche passo, evitando i libri sparpagliati per terra come carte da gioco. Appoggia il palmo della mano a una parete sopra alla balaustra di pietra in prossimità della cappa, poi di scatto si volta a guardarla, ispirando sonoramente in segno di sorpresa. Si acquatta sulle ginocchia per scrutare nella bocca del caminetto e infila dentro la mano, poi mugugna soddisfatto. Si guarda intorno e prima di rialzarsi ne approfitta per raccogliere un volume da terra: è quello di Collodi, nel quale aveva trovato il petalo di rosa. Ritornato in piedi, scrolla il libro reggendolo per la costa. Chiede con tono rassegnato:

«Il petalo che tu... era il mio, vero?»

Fiamma rimane impassibile: ha la faccia dura come una mattonella.

Lui, con mesta noncuranza, abbandona il libro sulla sedia dove lo stava sfogliando quel pomeriggio. Per cambiare discorso, domanda: «E cosa stavi leggendo?»

«Il Piccolo Principe. Ti dice niente, questo?»

«Che buffo, una parte di me è convinta di essere lui. E nel mio sogno... cioè, intendo dire... quando ci siamo incontrati per la prima volta, ecco, insomma: avevo una campana di vetro. Ma forse sto mischiando i ricordi con la fantasia. Tu sai dove eravamo?»

Lei non risponde, lui insiste: «E ti portasti via la mia sciarpa, vero?»

«Non hai riconosciuto neanche quella!»

«Quale? Non mi dire... era il foulard che prima è volato nella stanza? Queste coincidenze sono disarmanti: non riesco a farmi un quadro della situazione. »

Ignorando la sua smorfia di ripugnanza, Giorgio prosegue a congetturare: «Allora... Viola aveva ragione: non è stato per caso se ho protetto vostra nonna con la campana... era mia anche quella!»

Inizialmente, Fiamma non reagisce; poi, aggrotta la fronte e scuote la testa, come per scacciare un ricordo. Lui accenna il gesto di toccarle una spalla, ma lei lo dissuade sollevando un sopracciglio, e sentenza:

«Vivi alle spalle di te stesso».

La donna chiude gli occhi ed emette un sospiro sconsolato; conclude con amarezza: «Non sai più chi sei».

«No, in effetti non lo so. Concordo con te. Ma adesso senti, non vuoi una tè, o una tisana, o magari una valeriana solubile? Abbiamo il bollitore elettrico: ci metto un attimo, a farla...»

Bella inclina la testa dal lato opposto a quello dove l'uomo le sta parlando e domanda tristemente:

«Perché mi hai chiamato? Cosa vuoi da me?»

Ha un tono stanco e non apre gli occhi. Si sente volare una mosca.

Lei era lì, con gli occhi chiusi, a un passo da me: folgorandomi continuamente come se tenessi le dita in una presa. Ma non sapevo più chi ero, questo era vero: non avevo idea del perché la mia pancia si intestardisse a farmi credere di essere il personaggio di una fiaba. Era questo il motivo per cui mi dava del pazzo?

Eppure, proprio lei mi aveva risposto come se ricordasse il nostro primo incontro... mi girava la testa: come era possibile che fosse mia moglie e io avessi aggredito suo padre? Giorgio Gage che aggredisce il signor Nino... con cosa: un carro armato? E come può essere stato così grave quello che ho fatto? Se ci siamo sposati vuol dire che in passato mi ha voluto bene? Giravo in un maelstrom le cui spire vorticavano sempre più ripide: perché ha strappato la mia rosa? Perché non ricordo nulla? Perché mi odia? Cosa ho fatto? Li ho traditi? Io chi sono? Mentre sprofondavo nel gorgo di me stesso, mi sono afferrato all'albero maestro di un'unica certezza: che ero pazzo di lei.

Ricordo come ho iniziato a sentirmi: uno che cerca di parlare e non ci riesce...

Uno che vorrebbe dire ti amo, ma ha paura che gli esca con il tono querulo.

Un idiota che fa l'idiota, sembra un idiota, ed è soltanto innamorato.

«Farò qualunque cosa per te», mormora lui.

Fiamma fa un debole sorriso e gli risponde con sarcasmo:

«... Proprio tu!»

Poi riapre gli occhi, ma seguita a fissare in basso, sotto al montante della finestra, giocando con l'anello. Giungono odori di stallatico e del fieno arso delle prime mietiture. I garriti dei rondoni echeggiano sotto a un grande murales fatto ad aerografo che fa da cielo.

Osservava il calorifero e io avrei voluto baciarla. Era vicina a me e la volevo.

Fissava qualcosa proprio sotto il termosifone. Avevo deciso di fare come fa lei: la tiro verso di me senza dire una parola, le cingo la vita e la bacio.

Guardava la ciabatta elettrica. Oppure è un ricordo? Forse si stava perdendo in un ricordo. La lucina arancione della ciabatta elettrica, per l'esattezza.

Come finirà? Finirà che mi inonderà il suo odore, ci divoreremo le bocche facendo cozzare i denti, ci butteremo sul letto, scopriremo il candore delle nudità e ci ameremo anima e corpo fino a cadere sul pavimento, abbandonandoci alle potenze divine, e tramite la carne voleremo in cielo insieme. Rideremo e piangeremo, incollati di amore sudato, e io glielo dirò.

Giorgio avvicina di nuovo una mano per toccarla.

«Bella...»

Ma lei si volta e lo pietrifica con un'occhiata raggelante.

Lui si blocca lì dov'è: restando con la mano sospesa in aria.

«Ma che cazzo fai, come cazzo mi guardi... che cazzo vuoi???» gli ringhia lei con le labbra arricciate dal disgusto: «Vuoi che mi tolgo le mutande? Eh?» «No, no... io, io...» «Sì. Mi metto lì in ginocchio sul letto, calo i pantaloni e mi monti, mi scopi, mi inculi, mi fai tutto quello che ti pare purché, purché dopo la smetti, cazzo...» Fiamma comincia a sbraitare a raffica sbavando rauca: «purché dopo la smetti di guardarmi... di guardarmi... di guardarmi come se sono la cazzo di apparizione di una... di una fottutissima MADONNA!»

Giorgio è immobile. A occhi sgranati. Atterrito. Fiamma ansima. Lo guarda ancora per qualche istante, con occhi che scintillano di rabbia. Poi, con uno scatto rovescia la sedia di paglia ribaltandola.

«Cazzo». Dice a bassa voce. Si guarda intorno e riprende a giocherellare con l'anello. Lui è una statua di cera. Ha smesso di respirare.

«A proposito... te lo ha detto Viola com'è che mi chiamo?» chiede Fiamma; Giorgio si accosta al suo lato e, mormorando e balbettando come confessasse un peccato, racconta di quel pomeriggio, indicando il libro sulla poltroncina di paglia e poi il cielo:

«Il mio petalo, che tu hai... che hai trovato nel libro di fiabe, stava proprio sulla parola del titolo. Poi mi sei apparsa, quindi ho pensato che poteva essere il tuo nome».

«Sai come mi chiamo per un petalo. Sei proprio un bamboccio». L'afa è mitigata dai bizzarri temporali che vanno e vengono da tutto il giorno. Si odono tuoni lontani e la luce diventa più calda.

Si è voltata verso di me e questa volta aveva gli occhi lucidi: la voce e la smorfia delle labbra erano sprezzanti, ma i suoi occhi erano il fondo nero di un pozzo. Restava così, respirando lentamente e guardandomi. Mentre i suoi odori mi stavano avvolgendo come un incantesimo che veniva da un tempo e un luogo sconosciuti, e perciò composto da ingredienti olfattivi sconcertanti: fragranza di pelle cotta al sole, acri fumi di legna combusta e una più fresca nota di ossario.

Traboccavo di gratitudine per l'intero universo perché ero troppo assorbito da me stesso per ricordarmi del mondo reale: sprofondando in lei, ritrovavo me stesso.

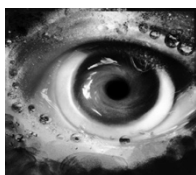
Lei non esisteva, fino a un'ora prima: l'avevo dimenticata per anni e adesso mi respirava accanto. Mi spiace, ma non sono in grado di spiegare quello che provo.

Però non solo Bella non è bella, ma non fa niente per sembrarlo: in quel momento aveva l'aria di una segretaria a disagio perché non sa usare Excel, o di un'infermiera che detesta i turni di notte; ed era vestita come una donna delle pulizie dopo che le ha finite. Ma era lì: un volume nello spazio fisico, un generatore biochimico di calore, un ominide in piedi, una comune donna di mezz'età... era lì, accanto a me, con gli occhi lucidi, e tutto questo conteneva la sua anima: ogni dettaglio era il diaframma tramite il quale lei mi penetrava sempre più a fondo, ormai a un millimetro dal cuore. Mi stavo bevendo il suo fiato. Mi crogiolavo nelle sue occhiaie e le guance stanche, nelle labbra screpolate, il naso ossuto, le sopracciglia irsute, i capelli grassi pettinati a manate e le rughe intorno al collo. Ogni dettaglio del suo aspetto era negletto. Umiltà? Arroganza? No, credo fosse indifferenza. Quello che a me comunicava era: 'sono in un corpo per caso, vivo in società per caso, ma ho di meglio da fare e non ho tempo di occuparmene'.

Tranne quell'unico oggetto che si toccava in continuazione: l'anello. Nero, senza lavorazioni, dai riflessi di qualche materiale duro, come l'agata o l'ossidiana. Ad eccezione dell'anello, però, assolutamente nient'altro: era vestita con una maglietta da mercato; scarpe sporche di terra senza calze; una tutaccia sformata impolverata alle ginocchia; macchie grigiastre di vernice raggrumate sui peli degli avambracci... ma se chi un giorno ascolterà questa storia sarà mai stato innamorato, forse riuscirà a superare la mia goffaggine e capire come proprio quei dettagli – o difetti – la facevano brillare di lei.

E quindi soffocavo, strozzato da inappagabili sogni: orripilato e stregato dalla sua perfetta, umana imperfezione. E da i suoi occhi senza fondo, che mi risucchiavano sempre di più; e che in quel momento non sembravano più guardare un mostro, un pazzo o un idiota: Bella, per la prima volta, stava guardando me.

Penso proprio che quello sia stato il mio istante perfetto. Se c'è giustizia al mondo, ogni essere umano merita almeno un istante perfetto. Se potessi eternare la mia vita in un solo momento sceglierei quello: l'attimo in cui lei, nella luce ametista, mentre il giorno trascolorava nella notte, respirando lenta e guardandomi stanca, con occhi liquidi e vibranti, stava per rivelarmi una parte di sé. Il mio istante perfetto.



Fu prima di sapere.

Non dimenticherò mai come ha scandito ogni parola scolpendola per l'eternità.

«Proprio tu mi vuoi aiutare, che neppure sai chi sei?»

Sentivo il suo respiro. I suoi occhi, quelle parole, il sussurrare del suo respiro.

«E non sai niente del male che ho. Di cosa sto diventando».

E ha concluso con una rabbia viva come le braci che avevo tastato nel camino:

«Odio le illusioni: muori senza vivere. E tu... sei stato la peggiore».

Ero a bocca aperta eppure mi mancava l'aria. Avevo vicino chi amavo, ne sentivo il calore pulsante e l'odore selvatico, ma era perduta: l'ho ritrovata perduta.

(Ora)

Ferma in alto alla curva successiva del sentiero, la ragazza del sogno scompare, riassorbita dalla nebbia lattiginosa. Di scatto, salgo, la seguo e cado, accecato dal bianco della nebbia, nella notte che sta calando. Cercandola come fosse non più un'anima sorella né un sogno vivente: ma il mio non restare più prigioniero in me e invece andare nell'essere che vive oltre di me, che è sempre stato a un passo. Ma inarrivabile. Ho seguito Euridice negli inferi dei suoi occhi calandomi nel pozzo di Alice, diventato un pozzo artesiano sempre più freddo: una trappola mortale dove i bambini ci muoiono. Cadevo nel nero dei suoi occhi che credevo ardenti come i carboni nel camino. Perdendomi, invece, in un vuoto e gelido nulla. Ero molto giovane, fino a ieri: speravo ancora.

Le sue parole e i suoi occhi creparono i miei sogni.

La realtà era molto diversa, e stavo cominciando a vederla.

Ma da questa mattina, in cima a una finestra, mi sento finalmente bene.

La mia pancia si espande fino ad abbracciare la via Lattea, che immagino distendersi all'infinito, dietro ai veli ariosi di questo illusorio cielo del mattino.

Infinità di costellazioni e di fantasie, visioni e allucinazioni, esplose come supernove e subito sparite. Con il calare dell'ultimo sole, meno di un pomeriggio, poco più del tempo di un film: il breve passaggio di un temporale estivo.

Non me lo aspettavo... come avrei potuto?

Non vissi mai fino ad ora: ho vissuto la mia vita in un'ora.

Sogni o ricordi? Non ha più importanza: ieri l'universo ha brillato per me.

Tutto, ha brillato. Prima che stelle e asteroidi, elenchi, petali e fiabe affondassero nel pozzo senza fondo di un'altra anima come glitter sciacquati via negli scarichi dei lavabi a una festa di fine liceo. L'ultima, per me, e neppure lo sapevo.

Sto registrando da un'ora e mi sento esausto.

Voglio raccontare tutto, ma ora ci sono i ricordi più dolorosi.

La fine è stata sancita da un lampo fuori dalla finestra, simile al flash di una foto di matrimonio, che ci ha immortalato mentre ci fissavamo in silenzio: dagli angoli opposti dell'universo. Un universo che si andava svuotando di significato.

Balenare di ombre sui muri. L'ora dei pipistrelli.

La donna cerca qualcosa sul pavimento e raccoglie da terra il libro di Collodi: lo sfoglia, sorride sprezzante e lo lancia dalla finestra, stavolta centrandola. Mentre il libro vola di sotto, le pagine producono il rumore di ali che sbattono. Quando tocca il suolo produce un soffice tonfo come di uccello schiantato, che fa trasalire Giorgio. Fissandolo senz'anima, la donna gli mostra il palmo della mano come farebbe un vigile per intimare lo stop. Poi si avvicina al letto, afferra il suo impermeabile, lo scrolla sulle lenzuola facendoci cadere fuori fazzolettini di carta appallottolati e uno specchio per il trucco, si dirige alla porta e si confonde con le ombre.

Giorgio, questa volta, non la segue: rimane dov'è, con i capelli arruffati circondati dal bagliore violaceo della sera. Indovina da lontano la donna acquattarsi di nuovo in un angolo, ombra tra le ombre. La sente armeggiare per infilare la chiave e girarla.

La sua voce sale dal buco di un pozzo:

«Non sei più niente, per me».

Giorgio sente la porta venire aperta: il corridoio è buio e silenzioso. Intravede la sagoma della donna davanti all'uscio, che probabilmente si sta infilando l'impermeabile: gli pare, infatti, di sentire il crepitio di un tessuto che si annoda per via di un gesto secco.

La sua voce sembra provenire dal camino della stanza:

«Hai afferrato? O mi stai immaginando spargere petali in aria?»

Un'ombra si ingrandisce, ostentando il gesto di gettare qualcosa verso l'alto, prima di finire risucchiata.

La porta sbatte nel buio.

Sono corso a chiudere a chiave per poi accasciarmi al suolo restando aggrappato alla maniglia. Se n'era andata portandosi via il mio ultimo tramonto: cosa restavo a fare in uno scatolone di cemento? Mi nascondevo, ma volevo scappare. La stanza nell'oscurità: era calata la sera. Ho guardato dietro di me, verso il cielo cobalto, pezzato da banchi di nuvole che biancheggiavano tra i venti di alta quota: che pace, laggiù. Invece, in quello scatolone, sentivo un freddo umido, ma non mi sono mosso. Eppure, dentro di me correvo: dovevo assolutamente capire. Venivo da un altro pianeta? Perché non ricordavo? Cosa avevo fatto a Rosa? Va alla scrivania calpestando i libri sparsi al suolo. Prende dei fogli e una biro a caso. Comincia a scrivere restando in piedi, chino sul tavolo, alla luce del lampione della corte che si sta accendendo. Ho un sistema eccellente se devo chiarirmi le idee: scrivere. Ho preso un foglio di riciclo e ho cominciato ad appuntare quello che mi passava per la testa. Li ho qui in tasca, adesso ti leggo cosa avevo scritto.

“ Qualcuno ha appena bussato e ho un reflusso esofageo. Adesso sento parlottare: riconosco dalla voce che in corridoio c'è Marina. E chi adesso bisbiglia è Viola; sembra inquieta come un colibrì affamato. Dietro a queste mura mi sento protetto, ma non da voi: da me... Finché rimango solo, qualunque visione abbia non farò male a nessuno. Sarei dovuto rimanere nella mia stanza, invece di andare da Rosa e recitare la parte del bravo nipotino... Mia nonna se ne andò da sola. C'era in lei qualcosa di diverso, quella sera: per la prima volta non imprecava e non ci mandava a quel paese, era evidente che stava per succedere! Perché non seguì la mia pancia e non restai? La immagino che soffoca mentre tenta di chiamare aiuto (la trovarono con la mano stretta al cavo della chiamata d'emergenza) e mi si torce lo stomaco ogni volta che ci ripenso: perché se fossi rimasto l'avrei salvata. Se avessi dormito sulla poltrona, la mattina dopo, guardandomi con i suoi occhi minuscoli e appuntiti come spilli, mi avrebbe apostrofato acidamente: «Sei un fallito come tuo padre», «chi nasce storto muore storto», «tuo cugino pilota gli aerei e tu pettini le bambole». Inacidita come un limone vecchio, ma a suo modo mi volle bene: tentò senza successo di fare di me una persona normale. Io, invece, non sono riuscito a dormire su una poltrona. Sono stato un estraneo nella vita della nonna che amavo. I nonni non li ho conosciuti e l'altra mi spaventa al solo pensarla. E poi faccio il bravo nipotino con le nonne degli altri? Ma ho trascurato l'unica che amavo. ”

“ E se, invece, questa volta capissi? Sì, evidentemente si tratta di capire. Riflettiamo: ho fatto qualcosa di irreparabile anche a Bella come a mia nonna; il suo anello è nero, è vestita di nero... è in lutto? Sarà morto qualcuno? Avrò mica ucciso qualcuno? Dalla porta proviene il suono di uno starnuto bavoso: Gino è ancora qui. Mai conobbi cane più comico: quando mi guarda ho la sensazione che stia per spiegarmi, ma che poi desista sconsolato. Da dietro la porta non sento più rumori. Ma che figura ho fatto con Marina... aspetta: qual era il punto? Stavo arrivando alla conclusione. Ah, sì: se voglio sperare di rivederla devo capire cosa ho fatto che però non ricordo. Ecco, questo è il punto: non devo agire prima di ricordare. Perché se avessi fatto qualcosa di irrepa”

(Ieri)

Sente bussare. Non risponde. Il suono si ripete più forte. Si alza incerto, si avvicina alla porta e bisbiglia:

«Chi è?»

«Apri».

La voce di Nino.

Giorgio si passa la mano tra i capelli e si accosta all'anta.

«Signor Antonio, mi scu...»

«Nino. Apri».

«Non-non possiamo parlare così?»

«Apri, t'aggiu dittu». ⁵³

Giorgio gira la chiave ed esita.

Quando apre, vede Nino immobile. Ne approfitta per dare un'occhiata fugace in fondo al corridoio. Buio e silenzioso.

«Stai meglio?»

«Sì... no... non tantissimo».

«Intendo per prima, per noi due... perdo il controllo quando si tratta della Mamma».

«Ah, no, non si preoccupi, posso capire... »

«Ma cosa facesti a mia madre, Giorgio?»

«Giuro, glielo giuro, niente! Le ho letto la Bibbia! O meglio...»

«O meglio? »

«Cioè... l'ho declamata... ma doveva vederla: era così serena, *semb...*»

A Giorgio si rompe la voce. Nino allora entra, lo scuote per una spalla e gli alza il mento, esclamando allarmato:

«Chitti pigghia???» ⁵⁴

Gli assesta un paio di schiaffetti. I loro volti si vedono appena: un uomo basso, di una certa età, pelato, con il viso deturpato senza sopracciglia; l'espressione da legione straniera; occhietti contratti e infidi. L'altro è alto, smunto, i tratti da studioso e gli occhi gonfi.

«Mica ti metterai a piangere, adesso!»

⁵³ Ti ho detto.

⁵⁴ Che ti prende?

Lo scrolla per le spalle. Lo abbraccia vigorosamente. L'uomo più grosso stringe forte quello più alto. Si stacca. Gli afferra di nuovo il mento e lo guarda intensamente. Riprende con tono canzonatorio. «Ma che ch'hai?! Tieni il mento in alto, minchia... da uomo!»

Giorgio imita mediocrementemente un sorriso e balbetta:

«Non-non sono più spaventato da lei... Cioè... non troppo».

Nino si scosta da lui, cerca un interruttore vicino alla porta e la stanza si rischiara della luce unta di un lampadario anni Settanta.

«Bravo. E dammi del tu. *Accà* però non puoi restare, purtroppo».

«Ah».

«Ma cosa facesti a mia madre? Le desti qualcosa... la facesti bere?»

«Assolutamente no, le ho letto la Bibbia! Forse la campana è stata una stupidaggine, forse ha avuto un calo di ossigeno: magari sarebbe il caso di farla visitare?»

Nino annuisce più serio. Gli mette una mano sulla spalla.

«Già. Va beh, dai, non l'hai fatto apposta. Vedrai che non è niente di grave. Si è messa a camminare, era tutta eccitata... Ma non la drogasti, vero???» chiede Nino strizzando gli occhi.

«Ma no! Certo che no!»

«Ti voglio credere. Adesso dorme come un bebè. Domani chiamo il dottore. Però tu...»

«Sì, ho capito».

«Prenditi qualche giorno. Io rimango da mia sorella, così ti aiuto».

«Ok».

«Adesso ti fai una bella dormita e domani ci organizziamo. Ok?»

«Ok».

Nino gli dà un altro schiaffetto amichevole. Giorgio inizia a balbettare qualcosa: «Mi-mi...» ma deve soffocare uno starnuto.

«Cosa?» chiede Nino, crucciando la fronte. Chiude la porta e resta a fissare quello strano ometto che ora sembra un bimbo in castigo.

«No, niente», Giorgio squote la testa e stringe le mani nervosamente.

«E dimmi... forza!» Lo incoraggia l'altro con tono paterno. Giorgio inizia a spalleggiare contro il muro, ciondolando come se dovesse confessare una marachella; getta uno sguardo verso un luogo imprecisato oltre la porta e risponde mormorando con aria contrita, adocchiando l'altro tramite brevi sguardi timorosi: «Sua figlia...»

«Dammi del tu, però, che siamo pure parenti...»

«Ah sì, scusa. Bella dice che vi ho fatto qualcosa, ma io non ricordo».

Nino annuisce paternamente, però poi si accarezza il mento con aria assorta prima di rispondere: «Già, già. È tutto un papocchio che... anch'io, prima, mica ti avevo riconosciuto! Tu in Svizzera eri in, come dire, in condizioni particolari, diciamo, eri calvo, e lei mi ha detto che eri morto, ma questo dopo. Dopo che voi due... ma insomma io non avevo capito che tu eri lui, insomma che eri vivo e che stavi qui da noi proprio tu. Non lo avevo capito proprio, no».

«Ma io... io cosa vi ho fatto, di... di male, signor Nino?»

«Un papocchio, ti dico... però è finita che per colpa tua, e però tu non te lo ricordi, una *stre...* una quaquaraquà ci ha beccato».

«Ma in che senso, scusa?!»

«La vedi la mia faccia?»

«Eh?»

«La vedi la mia pelle?»

«La *su...* la tua pelle? È un pochino rovinata?»

«Ecco, infatti. È stata una tua parente. Avevamo litigato un secolo fa, io e lei, e ha cercato di bruciarmi vivo. Una persona cattiva. Insomma, la verità è che... ti sto spiegando che... che è Nonna tua».

«Oddio. Lo sapevo. Ma certo, è stata mia nonna: la Contessa...»

Il vecchio da una spintarella affettuosa a Giorgio per interromperlo:

«Eeh... Contessa... a'bbottana, quella è! Scusa. Senza offesa, eh?»

«Ma-ma cercò davvero di di di bruciarti vivo???»

«Vecchie cose, vecchie cose, lassa sta', non parliamo che è meglio».

Nino fa un passo nella stanza e si mette a guardare la finestra.

«Io non ho mai avuto a che fare, con lei», mormora Giorgio come per giustificarsi: «Però potrei... non vuoi che chiedo a mia *ma...*»

«Ma cosa vuoi chiedere??? Non devi chiedere proprio niente, tu... che sono amico di tua madre da prima che tu nascessi! »

«Ah. Scusa, non lo sapevo... che sei amico di mia *m...*»

«... e parlo più io, con Crizia, che te!» sottolinea Nino con una smorfia, ma poi abbassa gli occhi imbarazzato: deve avere capito di aver detto una cosa inopportuna solo dopo aver finito di parlare.

«Comunque è tutto a posto, non impicciarti: sono cose nostre».

«Ok».

«Sono cose nostre».

«Ok, va bene. Ho capito».

Rimangono entrambi in silenzio guardando in basso, accanto alla porta. Nino alza gli occhi per osservare il più giovane, e pare mangiucchiarsi una guancia, ma poi fa un cipiglio complice e afferma:

«Non parli molto con i tuoi genitori, te, vero?»

Giorgio alza il viso e risponde a raffica come recitasse una poesia:

«È tutto regolare, nessuna delle parti in causa desidera diversamente, però cos'è che vi ho fatto che...»

«*Nun lu sacciu, Giorgi'!*» lo interrompe il vecchio alzando le braccia in aria, indietreggiando al centro della stanza: «te la sei presa per una rosa e ci hai fatto beccare, avrai fatto la spia, avrai spifferato cose nostre senza *sapello* e mia figlia ti ha sposato per sistemare la cosa, ma tu non hai retto e lei mi disse che non eri collaborativo e che ha dovuto *ammazzatte*, però mi sa che stava scherzando e io ci sono cascato... ma comunque, se tu non ti ricordi, è acqua passata: Bella sistemerà tutto e tu non sei neppure morto. Meglio così, no?»

Il vecchio abbassa le mani sbattendole sulle coscie con aria esacerbata, leggermente chinato in avanti come parlasse a un bambino.

Giorgio è rimasto alla porta e tiene il mento basso con aria contrita.

Ma poi incrocia le braccia stringendosi la pancia, dondola sulle gambe nervosamente e insiste:

«Prima di andarsene, Bella mi ha detto che...»

«Eddai, su... che se voleva ammazzarti non stava mica a dirtelo!»

Il vecchio si avvicina, prende la faccia di Giorgio tra le mani e dice:

«È tutto a posto, non ti ammazza nessuno, stai tranquillo, su... eh?»

«No, signor Nino, è che io volevo dire un'altra cosa: tua figlia non mi vuole più vedere, mi ha detto... però però io...»

Giorgio guarda Nino negli occhi senza concludere. L'altro resta a fissarlo con sguardo bovino e la bocca aperta tenendogli il viso tra le mani, ma poi di colpo contrae la fronte stupito e sembra stia per dire qualcosa, invece si limita ad abbassare gli occhi e lasciargli il viso. Annuisce alzando il mento ispirato e dichiara, con luttuosa contrizione, come se avesse capito che l'altro abbia un brutto male: «Aaaaah... perché tu ci tieni, a lei!»

Giorgio continua a fissarlo altrettanto funereo. L'anziano scuote la testa, gli mette di nuovo una mano sulla spalla e lo fa oscillare.

«Senti a me: non forzare le cose. Non è proprio il momento».

«Va bene, ma quell'anello, il suo anello è nero: lei... tu sai perché?»

«*Lassa perdeeeeeee...* se non ricordi lascia perdere, ti ho detto!»

Dice Nino, con fare scocciato, ma sembra combattuto; guarda Giorgio di sbieco e si morde ancora l'interno della guancia; poi si mette al suo fianco, gli cinge le spalle con un braccio e lo sospinge in avanti come per portarlo a passeggio.

«Era tuo... è la sua fede», bisbiglia con una smorfia allusiva, indicando Giorgio con la mano che imita una pistola e poi si ferma: lo sguardo perso in un punto del pavimento. Giorgio si sorprende:

«È come se io... fossi come morto, per lei?» insinua.

Nino gli dà una serie di pacche sul petto assumendo la stessa smorfia complice di prima, ma intanto lo indirizza verso il letto. Poi si ferma all'altezza del capezzale e agita una mano in aria come per scansare qualcosa:

«Lascia stare l'anello, non dovevo dire niente... che ore si son fatte?»

Gli si para davanti e apre le braccia per giustificarsi di dire delle ovvietà:

«Cerca di rifarti una vita, sei ancora giovane, cosa stai a... viaggia, *addivirtiti!*»⁵⁵ Non *sfrucugliare* 'nto 'o passato, *senti ammia.*»⁵⁶

Giorgio si siede sul letto, appoggia i gomiti sulle ginocchia, si stringe le mani e abbassa la testa. Nino gli arruffa i capelli, stira il lenzuolo sul letto e raccatta le cianfrusaglie che ci trova sopra: una matita, un blocco di post-it, uno specchietto rotondo e un libro aperto.

Appoggia ogni cosa sul davanzale; avendo cura, però, di chiudere il libro solo dopo aver infilato la matita alla pagina dove era aperto.

⁵⁵ Divertiti.

⁵⁶ Non rovistare nel passato, ascolta me.

Il vecchio si fruga in tasca e tira fuori il mozzicone di un sigaro.
«Fumi?»

«No, no, grazie...»

L'uomo in piedi fa il cenno di metterselo in bocca con aria interrogativa. Giorgio annuisce. Nino si avvicina alla finestra, chiude le mani intorno alla bocca, fa scintillare un accendino e comincia a sbuffare nuvolette di fumo.

«Ci sono donne speciali», dichiara guardando la notte, «e ci sono donne uniche», prosegue, restando a fissare il cielo nero.

Giorgio osserva Nino. Il viso e il cranio hanno la pelle vulcanizzata, indossa pantaloni mimetici e anfibi militari, ha braccia scimmiesche e gambe corte, e in questo momento le tiene larghe e tese, mentre sputa fumo verso il cielo cupo fuori dalla finestra.

Impettito come un nostromo sul ponte di comando.

«E poi c'è lei: poi c'è mia figlia».

Nino continua, tra una boccata e l'altra, come se parlasse tra sé.

«Non ha voluto una famiglia. Non la vuole, una vita normale».

Si volta e fissa il giovane:

«Sta sacrificando tutto per qualcosa di importante... è come Rosa». Nonostante la luce slavata del lampadario, i suoi occhi emettono uno scintillio sinistro. Ma invece di spiegarsi, resta a fissare il più giovane come cercasse di comunicare con il silenzio qualcosa che non osa dire.

Dalla casa di fronte provengono rumori di stoviglie e un vociare allegro, intervallato da risate femminili. Nino spegne il mozzicone sul marmo del davanzale, lo rimette in tasca e chiude la finestra. Giorgio, intanto, si è sfilato le scarpe. Si distende sul letto sopra al lenzuolo. Il vecchio si avvicina e tende una mano verso di lui.

L'altro lo guarda meravigliato e allunga anche lui il braccio.

Si scambiano una stretta di mano. Poi, Nino si dirige alla porta.

Ma a metà della stanza si ferma, si volta e annuisce:

«Per quanto mi riguarda, noi due restiamo amici».

Il vecchio arriva all'ingresso, fa un gesto di saluto e spegne la luce. Si sente la porta venire aperta e poi, gentilmente, venire richiusa.

Era scesa la notte. Rimanevo al buio riflettendo.

L'odore di sigaro impregnava la stanza, e la saporosa cadenza reggina del signor Nino mi risuonava nelle orecchie. Riassaporavo il calore della sua mano nella mia, che aveva stretto con espressione grave. Ho poi ripensato alla sua aggressione del pomeriggio: ne avevo fatto un dramma perché non sono avvezzo a questo genere di confronti mascholini. Piuttosto, quando aveva aggiunto che sua figlia era coinvolta in qualcosa di importante, gli avevo visto negli occhi una luce ambigua... e c'era stata quella reticenza a proposito dell'anello... mi sono tornate in mente le parole di Bella: "il male che ho dentro". Mi mettevano più ansia queste allusioni enigmatiche che il carattere irascibile di entrambi. Un senso di urgenza mi ha spronato ad alzarmi. Ho spinto la sedia girevole alla scrivania, mi sono seduto, ho acceso un abatjour e ripreso la penna in mano. Ora ti leggo.

"...rabile? "Lascia perdere", dice il signor Nino. Forse ha ragione. I miei nonni sono morti: perché leggo ancora i loro libri? Non avrei dovuto fare un bel niente, ecco la verità: è tutto perfetto, finché vivo nella fantasia. Però Marina non sembra affatto arrabbiata con me... mi sa che prendo un Buscopan e vado a dormire. Non sarei dovuto tornare nella stanza: Bella mi stava tendendo un agguato! Però, se fossi scappato, non avrei scoperto che esiste."

Si ferma per soffiarsi il naso e si piega di lato. Emette gas senza fare rumore. Dà un'occhiata all'orologio dello scrittorio: sono le 22:41. (Se volesse fare qualcosa avrebbe ancora l'intera notte. Deve farsi coraggio, però: deve decidere cosa fare.)

"È diventato tutto così freddo, adesso... l'ho perduta. Come posso continuare facendo finta di niente? Senza sapere se ho fatto qualcosa di irreparabile? Rifugiandomi nella fantasia, rimarrei "la sua peggiore illusione". No, non posso fare come se niente fosse: continuare a vivere senza sapere cosa le ho fatto. No, questa volta non devo scappare: devo scoprire come si... "usano" le finestre. "

Posa la penna, spegne la luce e guarda verso il cielo cupo. Si alza, aggiusta il pantalone del pigiama e si avvicina alla finestra. Socchiude le ante e inspira l'aria tiepida della notte; osserva i serramenti e gli stipiti accarezzandoli con la mano; pulisce con gesti casuali il punto dove Nino ha spento il sigaro. *Stasera è venuto in camera mia qualcuno che conosce mia madre da prima che nascessi e sa dei segreti di famiglia che io neppure mi sognavo. Ha dell'incredibile. Dove ero, mentre vivevo?! Però mi ha sempre ispirato mio nonno ingegnere: ex-Balilla a cui è stata dedicata una via. Un combattente, un uomo d'altri tempi... con una via a suo nome! Però non l'ho conosciuto: ho solo una sua foto con gradi e lustrini e lui che ti guarda dall'Aldilà. Nonna Lidia, invece, è viva e vegeta. Sospetto che sia immortale. Lei mi considera un fantasma e io la considero uno spettro. La vedo solo nelle occasioni ufficiali, ed entrambi evitiamo accuratamente di parlarci.*

Solleva un cuscino da una sedia e lo sistema sul cornicione. Attraversa la stanza inciampando tra i libri per terra, afferra lo zaino, ci rovista dentro e trova il cellulare. Getta lo zaino in un angolo e torna alla scrivania. Prende dei fogli e una penna, trova una bottiglietta d'acqua dentro un cassetto e appoggia ogni cosa sul parapetto. Si aggrappa allo stipite e monta in piedi sul calorifero proprio come aveva cercato di fare Rosa quello stesso pomeriggio.

Sale sulla finestra.

Reggendosi con le mani alla cornice, si sporge cautamente e osserva la pazziola del borgo, sotto di lui, ingiallita dal vecchio lampione.

Nell'appartamento della casa di fronte è illuminata una sola finestra; davanti alla quale, ombre umane dondolano lente.

Ho sempre evitato di farmi illuminare sugli oscuri sottintesi che circondano quel ramo della famiglia. Massoneria, credo. Del resto, di tali cose mia madre non me ne parla.

Con cautela, Giorgio si accomoda sul cuscino mettendosi a cavalcioni sul parapetto della finestra. Tiene una gamba fuori e una dentro. Guarda alla sua destra verso la camera, poi nuovamente il cortile, alla sua sinistra. Solleva i fogli e rilegge le ultime righe.

La brezza comincia a giocare con un angolo della carta. Tasta sotto al cuscino con la mano per trovare la penna, e riprende a scrivere.

“ Eravamo tutti insieme: io, Bella, suo padre, Viola, nonna Rosa, Marina, e il cane più comico al mondo, e a cosa è servito? Se invece fossimo stati laggiù, nel boschetto di salici bianchi, avremmo fatto un *déjeuner sur l'herbe* mezzi nudi come bambini; c'è anche un laghetto e so come arrivarci; saremmo rimasti tutti insieme, senza sapere e senza pensare, ammirando un tramonto fiammante. Anziché saltarci addosso tra quattro mura.

Non sono io ad avere bisogno di muri, ma voi.

Sei. Sei muri, ad essere precisi: passiamo la vita dentro ai cubi.

A meno che la mia mente non sia prigioniera in un cubo magico contraffatto e che quindi non si può risolvere: non so più distinguere la realtà dalla fantasia perché i ricordi non ti accarezzano le dita, le vecchiette non ringiovaniscono, io non provengo da un altro pianeta e ho passato l'infanzia da solo, facendo pic-nic con i personaggi fantastici di Giulio Verne e Salgari.

Ho i crampi, devo preparare una boule: sta per venirmi la congestione. E se stessi impazzendo? Questo pensiero è angosciante.

Se sono pazzo non so giudicare le mie azioni.

Potrei essere pericoloso sia per me che per gli altri.

Però... i conti non tornano! Bella dice che strappai la rosa e che le feci del male: che la "deviai". Sento che l'anello ha a che fare con questa cosa delle devianze. Ecco perché era convinta che avessi fatto del male a sua nonna: lei pensa che ho *deviato* la signora Rosa? Che però camminava, sembrava felice, era come ringiovanita: questo è innegabile! Comunque, tutto è iniziato quando ho trovato il petalo. Cosa facevo? Sì... stavo per leggere la sua fiaba.”

Appallottola i fogli e li lancia nel cestino mancandolo. Guarda di sotto, nel cortile, il libro di Collodi aperto sul selciato. Sospira e prende in mano il cellulare; sul display si legge che sono le 23:56. Sussurra al telefono:

«*Hey Google*, cerca: bella bestia fiaba».

Scorre una pagina di Wikipedia; dopo qualche istante apre la homepage di Amazon e scrive: *Bella bestia villeneuve*. Sceglie tra gli ebook, procede con l'acquisto e comincia la lettura. Dopo un po', tasta il davanale, trova la bottiglia, la apre e beve qualche sorso. Ritira le gambe e unisce le ginocchia, appoggiando i piedi uno sull'altro. Si accomoda meglio sul cuscino e prosegue a leggere.

Dopo circa un'ora soffoca uno starnuto, depone il cellulare e contempla il profilo del casale prospiciente: ora le finestre sono buie.

La sua attenzione viene attratta da un movimento furtivo: sotto la fioca luce del lampione scorge Gourmande e lo chiama sottovoce: il gatto fugge senza fare rumore. A Giorgio scende un brivido per la schiena. Osserva le stelle comparire e scomparire, e una luna fosforica che lo fissa come un gatto orbo. Mormora incerto:

«Bella, non sto ricordando... cosa devo fare?»

Pace e silenzio. Il lamento di un gufo. Giorgio riprende il cellulare sbadigliando. Accende il display: le due meno venti. (Ce la può ancora fare.) Avanza nelle pagine, tenendosi un braccio sulla pancia. Il tempo avanza in una corsa lenta tra le pieghe incantate della notte.

Prima di proseguire, controllo il cellulare che ho in tasca, così da assicurarmi che il microfono sia tutt'ora attivo... perché mai sto registrando il mio resoconto? Forse è solo una scusa per ripensare di nuovo a lei. Tuttavia, se la mia pancia stesse dicendo la verità, la mia storia potrebbe essere utile anche a qualcun altro. Dove ero rimasto?

Ah sì, stavo raccontando di ieri notte: la mia ultima, pesante notte. Ero seduto a cavalcioni sullo stesso cornicione dove in questo momento sono in piedi, ma ieri era ancora troppo presto perché potessi capire cosa devo fare... ero ancora nel pieno della notte seduto a cavalcioni tra due solitudini: la mia stanza buia da un lato e il cortile silenzioso dall'altro; tra la sua assenza e la sua assenza di amore.

Quando ho finito di leggere, ho appoggiato la testa al muro, a lato della finestra, respirando la notte. Gli alberi si aggrappavano a un cielo che baluginava di frammenti di costellazioni irriconoscibili. C'era una grande luna, ma circondata da un alone sbavato: trasmetteva la malinconia dei dagherrotipi del secolo passato. Mi ricordo che me ne stavo lì da solo, appollaiato sulla finestra come un canarino malato di insonnia; e vagavo tra le sensazioni notturne osservando un cielo coperto da nubi invisibili. Sperando, chissà perché, che si aprisse e io potessi riconoscere almeno l'Orsa minore. Ma le stelle baluginavano a tratti: non trovavo nessuna costellazione.

Ho quindi ripensato alla sua sentenza inappellabile: "non sei più niente per me". Perché mi odiava tanto? Cosa potevo averle fatto? Cosa intendeva, dicendo che "devio" le persone? Che le illudo, le manipolo, le plagio? Sono accuse gravi.

Mi sono chiuso la testa tra le ginocchia schiacciando le tempie, ma mi ha raggiunto lo stesso la folata di un dubbio: ho fatto del male? Ho paura di ferire e essere ferito, ma non ho mai odiato nessuno... però l'aria aveva uno strano odore.

Cosa potevo aver fatto? Scrivere non era servito. Leggere la sua fiaba, neanche.

*La confusione delle stelle mi ha fatto ricordare di un torbido pomeriggio in cui mi ero messo a leggere con la schiena contro uno splendido castagno che mi accoglieva tra radici serpentine che usavo come io braccioli di una poltrona; per coincidenza, stavo leggendo *La nausea* di Sartre, proprio al punto in cui il protagonista si fissa su una radice nodosa che si ingrossa ai suoi piedi mentre è seduto su una panchina.⁵⁷*

Per Sartre, quella radice testimoniava l'assurdità di uno sconnesso esistere di ogni cosa. Ieri notte, guardando le stelle, mi è tornata in mente la frase di Sartre con una violenza inaudita: come una condanna calata dal cielo. Mi sentivo morire dentro. Mi sembrava di essere stato interrato, ecco: sepolto vivo... e mi arrivò da fuori un freddo odore di cimitero. Autosuggestione, sicuramente, però quella sensazione tombale venne accompagnata dal ricordo della cripta di famiglia, al cimitero, dove riposa l'ingegnere mio nonno, con le sue ambigue collusioni segrete; e l'aura di pericolosità che circondava la Contessa, mia nonna... non sono, tutti loro, dentro le mie ossa? La stanza era diventata gelida e soffocante come una bara.

⁵⁷ "L'assurdità non era un'idea nella mia testa, né un soffio di voce, ma quel lungo serpente morto che avevo ai piedi, un serpente di legno. Serpente o radice o artiglio di avvoltoio, poco importa. Ora mi dibatto tra le parole, ma laggiù, nel giardino, la toccavo, la cosa. In quella radice non v'era nulla in rapporto a cui essa non fosse assurda."

Sartre, *La nausea*

Avrei voluto spiccare il volo e fuggire da un passato che neppure conosco; ma che, ciononostante, è sempre con me... mi sta alle calcagna come un'ombra malefica. Mi sono rivolto verso l'occhio lunare per cercare requie dall'ansia e mi sono lasciato accarezzare la fronte dal chiaro di luna, immaginandomi di volare verso il materno chiarore e salvarmi da me stesso e dai pensieri tristi che mi erano arrivati dal passato. Ma poi mi è parso che la volta celeste si trasformasse nell'interno di un bulbo oculare, di cui la luna fosse il foro circolare della pupilla vista da un minuscolo puntino... ovvero, io: incollato su una gigantesca retina convessa. Le case nel cortile si curvavano, i campi e i monti torreggiavano in alto e l'orizzonte incombeva intorno a me come una corona di spine. La materia di tutte le cose e perfino il cielo mi giganteggiavano addosso schiacciandomi. Tutto il mondo era di troppo! Un solo occhio era già di troppo! Era un bulbo in cui mi stringevo come una larva di Oncocerchiasi. Provai anche io, così come Sartre, la nausea di esistere in una realtà ostile. Cosa avevo fatto di male? Cos'è che non ricordavo: cosa le avevo fatto di male? Erano quasi le quattro ed ero spossato, stanco e insonnolito, eppure troppo angosciato per dormire: nel buio silenzioso mi sentivo prigioniero di una solitudine sconfinata, perché avevo fatto del male a chi amavo. In quel momento ho compreso le altre persone e mi sono sentito come loro, come te, perché dentro siamo soli, dentro siamo muri: stavo cercando di affacciarmi da una finestra murata.

Poi, ecco cosa è successo: tasto il davanziale per prendere la bottiglietta d'acqua, invece percepisco una superficie metallica. Tiro via il dito e guardo: c'è uno specchio da toeletta che sta lì sul mio davanziale e che non avevo mai visto prima.

La mia risata è echeggiata nel cortile addormentato e mi ha quasi spaventato. Con la scanzonatezza dell'incredulità, nonché un certa cautela, ho sfiorato l'oggetto... non sono piovute rane, quindi l'ho preso in mano per osservarlo da vicino. Era un utensile freddo e alquanto anomalo, che inizialmente credevo fosse uno specchio da toeletta, invece conteneva un dipinto: una pittura rotonda che, per chissà quale ragione, era stata incastonata in una cornice dotata di un manico. Avevo davanti a me un oggetto assurdo, che prima non era lì e che non avevo mai visto in vita mia. Eppure, non ero spaventato... come se ormai avessi esaurito la capacità di stupirmi! Mentre lo soppesavo tra le mani, formulai l'unica spiegazione che mi è venuta in mente: cecità cognitiva: la mia mente aveva registrato la sua presenza solo un attimo fa, ma in realtà è sempre stato lì dov'era. L'ho rigirato lentamente tra le mani ammirando i dettagli.

Sorrisivo rassegnato... perfino divertito.

L'inusuale oggetto era dotato di un'impugnatura finemente cesellata che rappresentava una mezzaluna e le sembianze di una creatura taurina; oppure era uno gnomo? Passando un dito sulla superficie ho rilevato le increspature tipiche della pittura a olio. Lo stile era lugubre, non si capiva bene: poteva essere un terrazzo di notte sotto un cielo nuvoloso e l'orizzonte era punteggiato di lucine, forse case di un villaggio su una collina. Mi ha ricordato un dipinto di Vermeer: un quadro scuro dipinto all'interno di un altro quadro.

Forse un restauratore avrebbe potuto pulirlo e renderlo più comprensibile.

L'ho posato dov'era, quasi avessi paura di tenerlo troppo in mano, sono sceso dal cornicione e mi sono messo a gironzolare per la stanza, scansando i libri per terra. Ho camminato almeno dieci minuti, per diminuire i dolori di stomaco e poter riflettere. In un angolo ho notato il poster accartocciato che Bella aveva strappato dalla porta, allora l'ho raccolto e ho cercato di distenderlo.

Osservavo assorto un angelo con un cappotto nero e le ali bianche, in cima alla Vittoria Alata, mentre fissa Berlino ai suoi piedi. Prima di scegliere la mortalità per amore... dell'istante? Della vita? Di una donna?

Ogni volta che guardavo quella locandina ci vedevo qualcosa di diverso...

«... Ma certo!»

Ho esclamato ad alta voce, perché finalmente avevo colto un nesso: nella fiaba omonima, la Bestia regala a Bella uno specchio magico affinché si potessero vedere da lontano. Lei lo porta con sé, quando torna a casa, quindi doveva essere un utensile di piccole dimensioni. E anziché riflettere, mostrava il castello dove viveva la Bestia: era una specie di webcam ante litteram che, come la locandina del film, faceva vedere ogni volta qualcosa di diverso...

La descrizione della fiaba poteva adattarsi all'oggetto che avevo sul davanziale.

Ho arrotolato il poster, l'ho infilato su una mensola e sono tornato alla finestra. Non può farmi del male, pensavo, è solo uno specchio... l'ho ripreso in mano, ma questa volta come per specchiarmi e usarlo a cuor leggero, sgomberando la mente. Mi sono risuonate nel cuore le parole di Bella: "non sai neppure chi sei". Non è che, per caso, stavo tenendo in mano un manufatto di origine fiabesca? Come se il manico fosse la maniglia delle porte del sogno verso un'altra realtà? Allora ho voluto concedermi una surreale fantasia: che io sono il Piccolo Principe da adulto. Bella, che proviene da un'altra fiaba, scende sul mio asteroide e strappa la rosa. Quindi, volo sul suo pianeta, approfittando di una migrazione di uccelli. Ma una fata cattiva fa un maleficio trasformandomi nella Bestia, e io aggredito il signor Nino. Bella, poi, rompe l'incantesimo, insieme salviamo suo padre da una delle due fate — che suppongo sia mia nonna, la Contessa — e quindi io e lei ci sposiamo. Purtroppo, però, faccio di nuovo qualcosa di sbagliato: lei mi lascia e io allora precipito sulla terra, dimenticando tutto. In questo caso aveva ragione Marina, sospettando che Rosa non fosse veramente disabile: l'origine favolosa della campana potrebbe averle infuso la forza di alzarsi, magari diminuirle i dolori, infonderle una nuova vitalità e quindi renderla insolitamente vispa e allegra... Quest'assurda ipotesi comporta che quelle fiabe narrano un passato che ho dimenticato; e che, quando le rileggo accanto a una finestra, esse possono contagiare la realtà. La spiegazione collimava, ma era del tutto delirante. Eppure, la pancia mi diceva che c'era qualcosa di vero. Lady Lidia incute timore anche a mia madre. Ho sempre accettato i miti di famiglia e le leggende nere sulla Contessa senza chiedere lumi per non nominare l'innominabile: il buio non ha ombre. D'altra parte, sentivo che il Piccolo Principe era una parte di me; e poi seppi fin da subito che la donna nella mia stanza era la ragazza del sogno; inoltre, sapevo il suo nome... e solo supponendo che io avessi accesso a forze fantastiche potevo spiegare come mai lei mi detestasse così: ho aggredito suo padre, li ho traditi entrambi, magari ho anche congiurato con mia nonna per tentare di uccidere il signor Nino, causandogli le ustioni che lo hanno deturpato... queste sì che sarebbero azioni tali da giustificare il suo odio. Però, a parte il baratro che separa la realtà dal mondo fantastico: potevo davvero pensare di essere stato il Piccolo Principe, un bambino dal carattere forte e nobile? Di aver poi volato tra i pianeti, aggredito un uomo della tempra del signor Nino e sposato una donna come Bella... per poi dimenticarmi di tutto? Una storia così bieca e drammatica sarebbe evaporata dalla mia memoria per lasciare, come unico residuo, solo il breve frammento mnestico di Bella che recide la mia rosa???

Giorgio sta in piedi nella sua stanza, accanto alla scrivania. Guarda il cielo notturno, dalla finestra, tenendo in mano lo specchietto. Il mal di pancia non è cessato. Si sente sempre più stanco. Fa ballonzolare lo specchietto da toeletta come se lo soppesasse... come se pesasse troppo per poter provenire dal mondo delle fiabe.

Allora, ho esplorato un'ipotesi più realistica, ma anche più inquietante: che fossero stati proprio loro due, invece, a complottare contro di me!

Vediamo...

Padre e figlia decidono di vendicarsi di mia nonna, scoprono che suo nipote ha una fervida fantasia e vive isolato, quindi decidono di allestire una messa in scena ai miei danni: mi drogano il caffè – no, perché l'ho bevuto dopo la visione – allora mi drogano la pastasciutta per farmi avere delle allucinazioni, rapiscono Rosa, mi aggrediscono, e potrebbero aver spruzzato una sostanza allucinogena perfino sul petalo! Questo spiegherebbe perché l'ha sbriciolato. In questo caso, conclusi, non sono pazzo: sono stato drogato! In effetti, ho la nausea da oggi pomeriggio... e se non ho visto lo specchietto fino a poco fa è perché lo ha introdotto nella mia stanza proprio il signor Nino, quando è venuto a trovarmi. Ma le coincidenze sono troppe: se non avessi urlato, Rosa non si sarebbe svegliata e non mi avrebbe chiamato, io non avrei fatto una stupidaggine, Viola non avrebbe telefonato a sua nonna e io non sarei salito da lei, e dubitare anche di Viola mi stava solo aumentando il mal di stomaco.

La spiegazione fantasmagorica, invece, mi convinceva sempre di più, ma avevo bisogno di verificarla nei dettagli. Ho abbandonato lo specchietto sul davanzale, ho afferrato una cartaccia dal cestino, mi sono piegato sulla scrivania e ho impugnato di nuovo la penna. Accidenti, era un quarto alle cinque: mancava un'ora all'alba... dovevo sbrigarmi, ma prima era vitale capire. Ripresi a scrivere.

“ Effettivamente, ero andato in Svizzera per seguire una cura, però avvenne tanti anni fa. Mia nonna Lidia sa appena della mia esistenza e non vuole neppure vedermi: saprei riconoscerla soltanto per averla vista in foto... ma mia madre potrebbe ignorare che sono sposato con la nipote di Rosa? Se vivo qui è proprio perché lei trovò questa sistemazione: perché avrebbe dovuto nascondermelo? Temo che si infurierà per quello che ho fatto: ho messo a repentaglio la vita di una persona anziana a causa di un atto bizzarro e potrei averle provocato problemi di salute.

Comunque, mi basta richiedere uno stato di famiglia, così mi accerterò se sono sposato con Bella... e se Bella si sbagliasse???

Se Rosa non avesse perso la memoria e fosse solo euforica?

Potrebbe non avere salutato sua nipote per altri motivi. In tal caso avrebbe ragione Viola: ho guarito la loro nonna! Questa spiegazione sarebbe la migliore: se avessi un simile potere avrei l'opportunità di redimermi da ciò che ho fatto in passato e recuperare la fiducia di Bella. A patto di assumermi la responsabilità di agire prima di sapere: per pura fede. Ma non posso correre rischi: sarebbe da incoscienti agire basandosi su una semplice ipotesi, per quanto allettante. Ho dimenticato di chiedere al signor Nino il cellulare: domani, quando torna, glielo chiedo. E gli proporrò di chiacchierare con Rosa mentre lui è presente. Poi parlerò con mia madre e prenoterò un appuntamento all'anagrafe per avere il mio stato di famiglia. ”

Con uno scatto improvviso, Giorgio molla la penna e apre un cassetto, da cui tira fuori una scatola da scarpe con dei fori praticati sui lati; la apre e inizia a spulciarci dentro. C'è il dito di lana di un guanto di bambino con ricamata una faccina, il disegno infantile di una rosa strappato a metà e una fiore secco schiacciato in mezzo ad alcune foto. Le solleva e le scorre più volte. Se le stringe sotto al mento per continuare a frugare dentro la scatola, ma poi si ferma. Rimette il gruppo di foto che ha sfogliato nella scatola e la chiude.

Porca miseria, che disdetta, poi pensai: devo avere dimenticato a casa le foto del Nonno. Ero convinto di averle prese. Peccato, perché mi pareva che anche il Nonno avesse un anello nero a fascia come quello di Bella; ma in fondo non è importante. Allora pensai che con la testa che avevo, sbadato, smemorato e confuso mi stavo decisamente lasciando esaltare da fantasticherie megalomani: potevo davvero credere di essere stato un eroe da fiaba e aver partecipato a rocambolesche avventure planetarie per poi dimenticare il senno sulla luna come l'Orlando furioso? C'erano troppe assurdità: tutto quello che sapevo di me era del tutto incompatibile sia con il personaggio del Piccolo Principe che con la Bestia: un essere bestiale, dall'aspetto taurino e dal comportamento così violento da aggredire qualcuno per un fiore! Avrei dovuto digerire l'idea di essere stato la mia nemesi: un Mister Hyde, un essere animalesco... non poteva esserci nulla di più lontano da me. È vero che anche la Bestia si innamorò di Bella, ma... anche la Bella della fiaba è l'opposto della Bella reale almeno quanto io lo sono della Bestia. Nel Piccolo Principe di Saint-Exupéry, inoltre, non compaiono donne: potremmo, però, aver vissuto dei fatti successivi a quelli narrati da quelle fiabe... potrebbe essere successo qualcosa che viene raccontato in una terza storia? Mi è venuto in mente lo specchio delle brame di Grimilde: ho lasciato un'occhiata inquieta al dipinto dotato di manico che avevo lasciato appoggiato sul davanzale e ho bofonchiato:

«Specchio delle mie brame, chi è il più matto del reame?»

Mi sono messo a ridacchiare... stavo parlando con un quadro che credevo provenire da una fiaba dei fratelli Grimm. Ah, ma aspetta: forse dovevo interpellarlo usando il francese del diciottesimo secolo! Sì, come no... seconda stella a destra e poi dritto fino al mattino... "pazzo e anche idiota". Come aveva detto Bella.

Ho la gola secca, ma devo proseguire.

Quello fu il momento peggiore della notte: ero in un miasma di idee impossibili. Respiravo il freddo presentimento che Bella era svanita nella nebbia per sempre e non l'avrei rivista mai più. I pensieri cominciavano ad annodarsi, la testa mi pesava ed era diventata inutile: l'avrei volentieri svitata per riposarmi un po'. Invece, me ne restavo con i gomiti sulla scrivania senza decidere di alzarmi o sedermi, instupidito e impotente come un bimbo che frigna pur sapendo che i genitori non sono in grado di udirlo.

Ero ingenuo? Lo sono tutt'ora... ho 43 anni e mi piace leggere le fiabe... pur troppo, però, l'innocenza dei bambini, quando si cresce, diventa una colpa.

Che ora era? Guardai fuori: il chiarore del cielo suggeriva l'arrivo dell'aurora. Non c'era più niente da fare, ormai: sul lato opposto stava per sorgere il sole.

Eppure... che freddo, che faceva! Ero scosso dai brividi. Ho scrollato la testa per liberarmi dalla sonnolenza, e mi sono strofinato la faccia con le mani: dovevo decidere se considerarmi malato oppure abbracciare una realtà troppo ampia... però come ero tentato di credere di essere un principino che miracola le nonnette! Se non fosse che questo implicava essere un mostro che compie azioni malvagie e poi le dimentica. Inaccettabile: se agire comportava essere un eroe e anche una bestia, violenta e incosciente, preferivo restare nel limbo del dubbio o rassegnarmi a considerarmi un malato mentale. Fare il bene non cancella il male che si fa. D'altronde, alla realtà non importa di andarci a genio: a prescindere dalle combinazioni del cubo magico che escogitavo per arrivare a scorgere una costellazione di senso, sul davanzale continuava a starci un oggetto che non era mai stato lì. Per quanto mi spaventasse, dovevo considerare più seriamente l'ipotesi fiabesca. Ho girato il poster e ho cominciato a scarabocchiarci una serie di righe e colonne, in cui ho elencato gli eventi del giorno prima e le loro possibili spiegazioni. Se Bella ha ragione, ho concluso, io e lei veniamo dal mondo delle fiabe. Solo che, nella sua, io ho avuto la parte del cattivo.

Ecco che tornava una sgradevole nausea in pancia: quando mi avvicino alla verità provo un brivido di freddo e sto male... Avevo bisogno di calore e di luce, ma l'arrivo del giorno mi spaventava.

Dovevo sapere una verità che non volevo sapere.

Mi sono allontanato dalla scrivania e sono andato a chiudere la finestra; erano quasi le sei e tremavo dal freddo e dalla stanchezza. Dovevo distendermi e almeno provare a riposare, nonostante il sonno mi avesse abbandonato.

Il cielo stava imbiancando, avvicinando inesorabilmente il nuovo giorno.

Presto avrei potuto fare del male alle persone a cui volevo bene: "ovunque vai fai male a qualcuno," aveva detto. Non doveva più succedere.

Giorgio è seduto sul letto a gambe incrociate.

Guarda lo specchietto sul davanzale: la superficie sta brillando.

Osservavo l'oggetto alieno di scorcio: ci potevo intravedere il riverbero dell'alba.

Peccato, però, che il sole sorge sul lato opposto. Ero perplesso. Mah sì, dai, mi dicevo: sarà uno strano gioco di riflessi dai vetri delle finetre della casa di fronte...

L'uomo fa per alzarsi, poi esita; emette un mugolio, aggrotta le sopracciglia e si piega in avanti, tirandosi in piedi contro voglia.

Va alla finestra ondeggiando come ubriaco, la apre e osserva il cielo sempre più chiaro. Prende un respiro e guarda di traverso il misterioso utensile che sta brillando. Avvicina una mano incerto, lo solleva e lo alza davanti a sé, pur tenendolo a una certa distanza. Ho dovuto stringere gli occhi perché l'immagine dipinta nel quadro era diventata così radiosa che all'inizio non riuscivo a vedere niente: la lugubre pittura che c'era prima era scomparsa... nel quadro stava sorgendo il sole!

Mentre contempla ciò che vede, la sua espressione si trasforma.

Dapprima, strizza gli occhi e sbuffa, contraendo gli zigomi nel tentativo di difendersi dall'eccessivo bagliore. Ma poi il suo viso si trasfigura: la fronte e gli zigomi si addolciscono, sgrana gli occhi, schiude le labbra, sorride e passa le dita sulla superficie dipinta come se accarezzasse qualcuno; sbatte le palpebre, dilata le narici, deglutisce e gli cominciano a scendere delle lacrime sulle guancie.

*Non sono in grado di descrivere con parole quello che ho visto. Non riesco.
Il dipinto rotondo era diventato lucente e mostrava qualcosa di indescrivibile.
Ma stamattina sono così sereno che proverò lo stesso a raccontare fin dove riesco.*

La parte inferiore della pittura mostrava il grande terrazzo di Rosa in prospettiva, proprio come viene visto affacciandosi alla porta-finestra. Per restituire la fredda luce del mattino i toni risultavano una miscola tra i grigi e i marroni di una vecchia pantofola da nonna, e infatti al centro c'era una macchia più scura: una figura umana di spalle, in piedi sul parapetto che sta al fondo come se stesse per saltare oltre al cornicione. Guardando meglio, ho cominciato a vedere una vecchia di spalle: doveva indossare una gonna scura alle ginocchia che lascia scoperti dei polpacci gonfi. Le scarpe potevano essere quegli scarponcini da suora che non concedono niente allo stile. Stava guardando in cielo e aveva i capelli raccolti in uno chignon sostenuto da una forcina di madreperla grossa come i forchettoni che si usano per il barbecue. Ma quello scialle sgargiante lo conoscevo: quella laggiù era la signora Rosa.

È una stranezza sorprendente, non c'è dubbio, ma non è finita qui: il sole che stava sorgendo nel quadro illuminava qualcosa di talmente abbagliante da far battere il cuore: le falde del suo scialle. Forse, per la brezza, si stavano aprendo e sollevando come fossero di seta, per cui venivano irradiate dalla luce sempre più intensa diventando le caleidoscopiche vetrate di un'antica cattedrale.

Ecco. Dovrei terminare qui la descrizione.

Che il sole nel quadro si stava alzando dietro alle grandi falde di Rosa sarebbe già sorprendente. Ma se non avessi il sospetto di essere impazzito, proseguirei dicendo che quello che Rosa aveva sulle spalle non era uno scialle... erano ali.

Ali di farfalla spalancate, lucenti come scaglie di pesce, ma trasparenti come la membrana delle crisalidi, e venate da nervature linfatiche. Tremavano appena, nel vento, ondeggiando lentamente verso l'alto. Delicate come la carta degli aquiloni e pronte a librarsi in cielo.

Era meglio se non lo dicevo, vero?

Anche la mia mente mi stava ripetendo che quello che vedevo era impossibile, mentre le contemplavo estasiato, perché erano bellissime, e la bellezza che emanavano non la si può descrivere. Erano come due prismi che scomponevano la luce solare dispiegandone tutta la divina magnificenza in puri veli di acquerello, screziati come un petalo di rosa controluce.

Evanescenti come un sogno avuto da bambini: slavato dal tempo e inafferrabile per natura; eppure, nella memoria, intramontabile. La mia pancia si colmò di un profondo tepore, perché avevo finalmente deciso: sapevo cosa fare, e lo avrei fatto.

Ho posato lo specchio e sono uscito dalla stanza.

Ho percorso il corridoio facendo meno rumore possibile e mi sono accostato alla porta di Rosa: non sentivo russare. Con la massima delicatezza ho abbassato la maniglia e socchiuso la soglia quel tanto che bastava per spiare il letto. Vuoto, come immaginavo: al tenue chiarore che filtrava dai tendaggi si vedevano le lenzuola disfatte; ho fissato per qualche momento le tende e ho potuto notare che ogni tanto oscillavano: le ante dovevano essere socchiuse. Ho chiuso la sua porta e sono andato in cucina: la nausea era passata e avevo una certa fame.

Ho sorriso, notando sulla credenza di formica, vicino al bollitore, un centro tavola con una mela rossa e un'arancia con la foglia... sapendo che erano di plastica.

Cosa ci sarà in frigo? Vediamo: burro, mostarda di ciliegie, un mazzo di cipollotti freschi... non mi andava di cucinare, quindi ho sollevato il coperchio a mezzaluna della paniera e mi sono messo a sbocconcellare del pancarré.

Ho bevuto direttamente dal rubinetto e sono tornato in camera.

Sentivo la pancia riempirsi e svuotarsi di respiri profondi.



Con movimenti pacati si avvicina alla scrivania e si siede; estrae dal cassetto dei fogli da lettera, delle buste e un astuccio, dal quale sfila una penna pretenziosa. Inizia a scrivere con inusuale meticolosità.

Ai miei genitori
Inseguo un sogno.

Al Sig. Nino e a Marina
Tutto ha un senso, ma forse non lo scopriremo.

Alla Signora Rosa
La ringrazio di avermi teso la mano.

Ripiega i fogli e li infila in diverse buste, su cui riporta i nomi dei destinatari. Sono le sette. Lascia le buste in vista sullo scrittoio, si appunta qualcosa sul palmo della mano e si dirige in bagno.

Dopo dieci minuti ritorna in accappatoio, senza chiudere la porta. Estrae un cassetto di tela da sotto al letto e sceglie degli indumenti; abbandona l'accappatoio e indossa i nuovi abiti. Rovista tra le lenzuola disfatte finché trova il cellulare: fa partire una registrazione e inizia a parlottare tenendo il telefono in orizzontale accanto alla bocca e passeggiando per la stanza; poi infila il dispositivo nel taschino della camicia, sgranchisce le spalle, si sfila i calzini e, continuando a confabulare, attraversa la stanza per poi fermarsi davanti al davanzale. Risuona lo zirlo dei primi tordi.

Vede nei vetri sé stesso riflesso e si sorride.

Chi devia va controsenso.

Sale sul davanzale.

È la fine. Sono in piedi sul davanzale della finestra dove tutto è cominciato.

Ho raccontato la mia vita: è durata un giorno. Sto registrando quello che mi è successo nella speranza che forse qualcuno capirà, ma per me è tutto finito, non sono più chi sono stato: sono solo chi sono. Ma non voglio morire, non mi sto suicidando: voglio rischiare il futuro nella speranza di recuperare il passato.

Un belato di dissenso giunge dalle stalle.

La pecora ha ragione: non ho deciso proprio niente... il mio ventre palpita di un richiamo fatale che mi risucchia in cielo, dove chiederò perdono a mia nonna.

Scorgo la ruota di legno di un vecchio carro, nell'erba dell'aia, che viene risvegliata dai raggi dell'alba. Non l'avevo mai notata. Forse posso vederla solo da qui perché è la ruota degli eventi, e adesso mi trovo in cima al momento presente. Se ogni avvenimento è un raggio della ruota, anche ciò che sta per succedere è incatenato al mozzo da sempre: come se fosse già accaduto. Non ci hai fatto caso? Ho presagito fin da ieri che il destino mi stava conducendo su questo cornicione, come quando da bambino incontrai il serpente: è dal fato che tentavo di scappare! Anzi, ti dirò di più... il sole sta sorgendo per la prima volta dopo una lunga notte che cominciò tanti anni fa: quando vidi cadere una rosa recisa. Il cielo schiarisce sui tetti circondandomi. Ma lo chiamo cielo per abitudine: da questa prospettiva è azzurrità esoterica che nebulizza ogni tentativo di definizione linguistica. Una striatura nuvolosa ne solca la volta come fosse la sciarpa di un'indifferente divinità. Le fredde sfumature blu diventano più cristalline, svelando il profilo di una ragazza che mi guarda prima di allontanarsi, ma sarà per l'ultima volta: ciò che sono sta per dissolversi nella celestiale eternità.

Sta in piedi sul davanzale come un nostromo sul ponte della nave.
Quando ami, la sua infelicità è la tua. Moltiplicata per mille.

Chiude il taschino del cellulare e aggiusta gli alluci fuori dal bordo.
Le finestre conducono al di là.

Si acquatta, trattiene il respiro e allunga un braccio tremante.
Griderà il suo nome e mi prenderà per mano.

Frullare di uccelli tra i platani.

Il mondo a me non piace.

È pieno di materia, ce n'è troppa e fa schifo.

Ma non dirmi che esistono anche le rose, non sto parlando di questo, magari fosse tutto un roseto! Guardati intorno: dove le vedi tutte queste rose?

La materia è dura.

E a proposito della materia, io ho un rapporto molto particolare con i muri.

Hanno qualcosa che mi affascina: se esistesse un muro soltanto lo adorerei, perché è così forte e stupendamente immobile che lo puoi grattare con le unghie e colpire con i pugni, ma lui non si scompone. Il muro è un vero maschio.

Va bene, ma calcolando che otto miliardi di conspecifici vivono tra quattro mura più servizi, va a finire che ci ritroviamo con trentadue miliardi di muri e relativi cessi, e questo è davvero troppo.

Che i conspecifici mi perdonino, ma così è uno schifo.

E se esistesse l'anima? E dunque, morendo, ci liberassimo della materia?

Dovremmo considerare la morte in una prospettiva completamente diversa, dico bene?

È solo un'ipotesi, ovviamente. Sto solo facendo un'ipotesi.

Però dovremmo parlarne. Sarebbe logico parlarne. Per pura ipotesi.

Ma non si può. Decidere di morire è vietato dall'art.5 del Codice Civile: "gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente." Ed è vietato anche parlarne: cade sotto la fattispecie di "Istigazione al suicidio", art. 580 del Codice Penale.

Lo capisci perché il mondo mi fa schifo?

Miliardi di muri, però guai se parli di finestre.

E invece io me ne sbatto.

Se salti dalla finestra succedono due cose seguite da un'ipotesi.

1) Prima cosa che succede

Fai conto di aver trovato un davanzale – che poi in fondo è un muretto e quindi fa parte della famiglia dei muri – un davanzale serio, dicevo, indi di fare un salto altrettanto serio: non voglio dire esplosivo, però almeno... baldanzoso?

E con un salto baldanzoso da un davanzale serio, ora sei nel vuoto.

Fermati qui e guardati intorno. Va bene, certo, lo so anch'io: sarai per forza in un luogo preciso, avrai proprio un certo edificio alle tue spalle e soprattutto – posto che con il salto tu non abbia fatto un pasticcio – dovresti aver collocato tutto il resto del mondo grossomodo sotto di te. Tutto vero.

Però concentrati: c'è materia attaccata ai tuoi piedi? → NO

Ti sta ancora addosso e attaccata alle chiappe, la materia? → NO

No che non ci stai spiacciato sopra come uno sputo! Adesso te ne stai in aria! Sei sospeso e senza peso, finalmente libero dalla maledetta muratura, capisci? Libero di esistere come un ente indipendente sovrano del suo atto e svincolato da ogni legge: e fisica, e morale, e legale!

Dammi un secondo. Fammi riprendere fiato un secondo.

Beh, forse non proprio del tutto svincolato: anche l'aria puzza di materia.

Ma hai raggiunto un tuo funambolico equilibrio, sulla corda delle leggi:

Sei nell'istante dello stallo, in bilico tra spinta ascensionale e gravità.

Sei un ribelle imprendibile, perché nessuno adesso può più fermarti.

Persegui il tuo ineluttabile destino in attesa di un'ipotesi possibile.

2) Seconda cosa che succede

Cadi. Te lo dicevo che il mondo fa schifo.

3) Ipotesi

Che potresti diventare il personaggio di una fiaba.

Chi mi ascolta avrà intuito quello che è successo: sono saltato dalla finestra tendendo una mano e ho chiamato Rosa. Che però, essendo un po' dura d'orecchio, non mi ha sentito, e quindi sono precipitato qui dentro.

Doveva succedere o l'una o l'altra cosa e invece sono successe entrambe, accidenti, mai una volta che vada come avevo previsto! Credevo di andare dove vanno tutte le nonne del mondo, chiarirmi le idee e tornare indietro, invece ho perso pure il corpo e sono finito in questa fiaba. Ora scrivo le parole con la mente come prima toccavo le cose... vivo in un mondo testuale: il tempo è scandito dalle righe.

Il punto è che però avrei bisogno di un favore: ho un piano che in teoria potrebbe funzionare, ma mi servirebbe un piccolo aiuto, capisci? Perché qualcosa è andato storto e sono decisamente morto, questo lo ammetto... però, adesso ho un piano.

Anche se un muro ancora ci divide: la superficie che stai guardando.

Ma ho un piano fantastico, e mentre graffio il retro del libro con le unghie tu, leggendo, bucherelli le parole per estrapolarne il senso e fai diventare ogni parola, in un certo modo, un piccolo forellino. Ma un foro è una minuscola finestrella, dico bene? Quindi appartiene alla famiglia delle finestre, perciò ti fa vedere dall'altra parte... vuoi?

Vuoi vedere al di là?

Aldilà

Benvenuta e Benvenuto!

Scusa se il mio mondo è un po' in disordine, ma devo ancora chiarirmi le idee.

In compenso ha soltanto un muro, quindi è spazioso e ben ventilato.

Sono morto stamattina, però nell'Aldilà il tempo non scorre: questa mattina è stata tanto tempo fa e a me sembra di essere qui da secoli...

Ho imparato a fare buon uso dei baobab: recintando i vulcani, fortificando i canali di irrigazione, allestendo piccoli ponticelli e montando infissi. Un giorno farò anche un ovile. In alto viaggiano nuvole giganti e si odono i primi rombi. Adoro i temporali estivi, soprattutto in una sera come questa: quando provo un particolare struggimento perché presagisco che il mio sogno sta per avverarsi.

Il vento sibila tra gli infissi scrostati delle finestre che danno su prati e colline.

Più precisamente su altipiani: si affacciano su altipiani verdeggianti che si estendono a perdita d'occhio, e ogni prato ha il suo bel gruppetto di finestre inglesi tutte in piedi sull'erba: infissi in legno di baobab con niente intorno.

Voglio un mondo senza muri, ma un sacco di finestre.

Niente muri. Solo finestre.

Con il sole che tramonta. E le nuvole turrute si allargano preannunciando che questa è la sera in cui il sogno si realizzerà. Nuvole. Lontane ma incombenti, che lentamente deflagrano su di me. La brezza scappa tra l'erba dei prati facendo sbattere un'anta, e accecanti lame di sole dardeggiano sulle colline, proiettando lunghissime ombre. Il cielo sereno sarà sereno, ma vuoi mettere con i minacciosi barocchismi delle formazioni plumbee? Che ci giganteggiano addosso, vaste e incombenti e perennemente mutevoli: deflagrazioni termonucleari in slow motion... vuoi mettere??? E adesso, le nuvole già risucchiano il tramonto e piovono i primi goccioloni, mentre l'ultimo sole spruzza spaziali arcobaleni, in un cielo in costante trasformazione. Erba odorosa e fredda, ruggiti di temporale in avvicinamento, e l'aria si satura di magia elementare.

Morire non è stata una mossa geniale. Da questa prospettiva ho potuto capire meglio la situazione, è vero. Tuttavia, vivere in un libro è poco pratico, in particolare se cadi nella fiaba sbagliata. Destino dispettoso: scappo dai muri e incappo in una prigione senza muri. L'unica parete è quella su cui ti sto scrivendo: un adorabile muretto (mt. 3 x 2,20) di serena compostezza. Lo graffio e prendo a pugni nel tentativo di farmi leggere, tanto lui resta: inamovibile e maschio.

Ma torniamo al punto: cosa sto facendo, adesso?

*Sono in piedi nudo.
Aspetto a occhi chiusi e braccia aperte.
Lei sta per tornare.*

Quando ero bambino gli adulti mi sembravano strani: alieni solitari che pensano di possedere le stelle contandole. Ero solo un bambino e non avevo viaggiato abbastanza. Poi mi innamorai: fu il mio ultimo viaggio. Quello che è essenziale è invisibile agli occhi, ma se guardi una metafora – le fiabe sono metafore del nostro io profondo – il dentro e il fuori vengono rovesciati: faccio dormire la pecora nel disegno di una cassetta, possiedo le stelle se riesco a contarle, ma in quanto personaggio non posso più incontrarla, sorriderle o tentare di baciarla... Puoi intuire la mia pena, non è vero?

Perché ho uno scheletro grammaticale con giunture di congiunzioni e articolazioni mosse da articoli, la mia pelle è una superficie fonetica di fricative sorde quando sto al sole e di palatali vibranti quando prendo la pioggia. (Se sei interessato alla prosaica meccanica delle favole, in coda troverai le Q&A)

Ma adesso dimmi una cosa: pensi che siamo così diversi, io e te?

Non ti stai affacciando a una finestra anche tu? Quando abbracci chi ami, non cerchi di combaciare con l'altra persona come due pagine in un libro chiuso? Esfoliare i fogli della pelle per congiungere le interiorità? I tuoi sensi hanno labbra, io ho metafore: ma dentro, il senso è lo stesso. Lei è al di là di una finestra come tu sei dietro alla pagina; dalla tua parte appare un libro, dalla mia parte è la sua metafora: un muro su cui scrivo. Dalla sua parte sarà uno schermo, dalla mia parte è la sua metafora: una finestra che forse si aprirà.

Io però non posso tornare dove sei tu, la mia storia si dipana solo qui, tra queste lettere, parole e righe di testo... altrimenti, per strada vedresti svolazzare Campanellino e Peter Pan! Sei tu che, leggendo, buchi le parole facendo filtrare il succo della trama dentro di te. E così accadrà anche a lei, e le proporrò il mio piano. Me lo sento, il sogno sta per avverarsi: Bella sta per aprire la sua finestra.

In questa pagina comincia a piovere. Erba fradicia di acquerello sotto a un tramonto di concetti illuminanti che squarciano oscure formazioni di enigmi che vanno in frantumi sopra di me, crollando in una pioggia di parole.

Mi sdraio e lascio che il testo mi schizzi sulla pelle, che le frasi scorrano in ruscelletti tra le cosce e si concludano sotto al mento; che le lettere mi cadano in faccia e formino, sulle palpebre, pozze di sillabe; lascio che mi scenda lungo il corpo trama fresca, gli enigmi si diradino e torni a splendere il sole del senso. Circondato da infinite finestre: le altre persone.

Finestre chiuse.

Ho bisogno di un favore davvero semplicissimo, anche se non è così semplice: mandare un pdf in allegato. Sono quasi assolutamente certo che se lei leggerà questo resoconto mi concederà un'ultima possibilità e aprirà la finestra del cuore. E io potrò redimermi e ottenere una parte positiva nella sua vita, visto che la amo da morire e infatti sono morto. Ma sono certo che lo farà, altrimenti che senso avrebbe che sua nonna abbia ali di farfalla? Non so quanto dovrò restare qui, ma l'idea che non cambi nulla mi mette una certa inquietudine: passeggierei per secoli tra le colline di una fiaba? Non sono mica in vacanza! Sto in un limbo che sembra fatto per offrirmi l'ultima possibilità di dare un senso alla mia vita.

La questione non è quanto si soffra, ma quanto valga la pena.

Paradossalmente, la mia condanna è di non poter agire: durante lo scorrere degli anni, il mio mondo assomiglia sempre di più a un ameno girone infernale dove, per la legge del contrappasso, subisco una suprema impotenza come castigo per la mia inanità in vita. Ma l'eroe non è colui che si sacrifica per le altre persone... Deve pure riuscire a salvarle! E infatti: adesso ho un piano.

A questo punto però, a costo di passare per ansioso, lasciami precisare una cosa importante. Perché vedi, considerando che Bella tende a incasinare le cose in maniera inverosimile, sono obbligato ad accertarmi in via preventiva che la gentil persona incaricata di questo fatale invio abbia quel minimo di presenza di spirito da prendere questa missione con la dovuta serietà. Metti conto infatti che Bella ti risponda. E se lo fa di certo usa il suo stile, diciamo... peculiare? Magari tu ti picchi o glissi o formalizzi, e lei mi cestina con un click! Allora dovrei passare l'eternità in compagnia di una pecora, e l'eternità dura un sacco di tempo. Quindi, se ti risponde, non ti farai prendere dal panico, vero? Prometti?

Credo di aver afferrato per un istante l'abisso in cui è perduta.

Non si raggiunge mai la felicità, la pace, mai: tutto è sempre quasi.

Non so spiegarmi meglio. L'ho intuito solo per un attimo, mentre stavo sdraiato sotto alla sua finestra, nell'erba fresca di speranza e l'uragano mi infradiciava di ricordi. Lo so: lei non mi ama. Sono fortunati quelli che annodano le code dell'anima. Credo che rendere migliore la vita di chi si ama dia senso alla propria vita. Per persone normali, intendo. Perché lei è diversa: da me, da te e da chiunque. E seppure non di lei, mi sono innamorato, ma degli ardenti sogni che infiammano i suoi occhi, io ora amo lei, capisci? E adesso so come aiutarla.

Per favore invia la mia fiaba a Viola dicendole di chiedere a Bella di aprire la finestra, perché la sto aspettando al di là: viola@devia.re

Q&A

Sei il Piccolo Principe?

Lo sono stato da bambino, poi sono diventato grande.

Puoi tornare nel mondo reale?

No, la morte è per sempre.

Sei sicuro di esistere?

Io sì, e tu?

In che pagina vivi?

In quella che stai leggendo. Quando nessuno mi legge, vado a dormire.

Puoi cambiare la trama della tua fiaba?

Le trame sono il destino che i personaggi subiscono.

Come si diventa personaggi di una fiaba?

Personaggi si nasce, non si diventa.

Non lo sei diventato saltando dalla finestra?

Lo sono sempre stato, ma lo avevo dimenticato.

Come hai fatto a diventare umano?

Non l'ho deciso io, di nascere... sarò affogato nella materia per distrazione?

Come fai a essere stato sia il Piccolo Principe che la Bestia?

La Fata Cattiva mi ha fatto imbestialire.

Perché non domandi al tuo autore di contattare Bella?

Sarà già un miracolo se concluderà la storia. Però, se lo senti, digli di smetterla di sparpagliare virgole a casaccio, perché ci inciampo continuamente.

Cosa significa che Bella usa i camini?

Forse li usa per passare da una fiaba a un'altra, io invece mi muovevo con il volo degli uccelli migratori. Ma la gravità di questa storia è invincibile.

Sei felice?

Non tanto, no. Ma se la salverò, la mia esistenza avrà avuto un senso.

La registrazione del mio amico termina così: alle “Q&A” della pagina precedente. La inviò a un concorso di audiolibri indetto dall’Istituto dei Ciechi e poi decise di ampliare la storia: iniziò a scrivere delle scene su dei quadernoni e buttar giù gli appunti forse per un romanzo o per un audiolibro più lungo fatto di diversi episodi. Il problema è che non completò il progetto, non c’è un piano d’opera e il materiale è disperso ovunque: quadernoni, diari, fogli sparsi nei cassette, frasi appuntate tra le pagine di altri libri, in un’agenda e perfino dietro alla locandina di un film! Mi sono imbarcato nell’impossibile impresa di completare la sua opera per capirlo, nonostante l’ipocrisia di farlo quando a lui non serve più. Forse anche per sopire i sensi di colpa. E per la nostalgia dei pomeriggi che avevo passato con lui e sua madre, durante il liceo. Ci siamo messi a incastrare ogni testo in una trama come se ricomponessimo un puzzle di cui ancora ignoriamo l’immagine finale.

Abbiamo rinvenuto una nuova tessera quando abbiamo avuto l’insana idea di riaccendere il preistorico computer che lui usava nel ‘96: conteneva delle mail inviate dagli indirizzi *viola@devia.re* e *label-laf@hotmail.com*. Il mio amico aveva creato queste caselle come se appartenessero alle protagoniste... Quando l’ho scoperto, sono stato colto dalla nausea. Fino a un momento prima, stava andando tutto bene: erano le tre del pomeriggio dopo un buon caffè, e il sole si distendeva silenzioso sul tappeto della stanza...

Avevamo fatto un buon lavoro, prima di pranzo, digitalizzando parecchie pagine tratte da un’agenda. Complice la giornata calda, il sole e la sonnolenza postprandiale, stavamo vivendo un istante di sospensione, in cui il tempo veniva rallentato in un presente immobile: come se quel momento fosse un luogo dove potevamo tornare ogni giorno. Ma la scoperta delle finte caselle mail, nominate come se appartenessero ai personaggi, è stata la goccia finale: ho sentito lo stomaco chiudersi e uno spasmo di nausea salirmi in gola.

Era tutta la situazione a trasmettermi malessere fisico: poco prima, dal quadernone Holly Hobbie era uscita una forbicina d’argento, hai presente? Ripugnanti insettini piatti con la coda bifida. E nella stanza non c’era una sola penna che scrivesse per più di un minuto. Per forza... era ovvio che, dopo trent’anni, si fossero rinsecchite! Niente da fare: sua madre insisteva a cercare di utilizzarle.

Dopo che avevamo decifrato per settimane foglietti simili a pergamene del Mar Morto, il computer a tubo catodico 800x600 ci aveva mostrato icone quadrettate di pixel risalenti alla preistoria informatica: Netscape, IRC, CD-ROM... Sentii salire la nausea e un senso di mancanza d'aria, e mi venne l'impulso di urlare che se ne era andato per sempre, che dovevamo piantarla di dare la caccia ai fantasmi e tornare al presente... alla vita! Ovviamente, non ho detto una parola e me ne sono andato in bagno. Mi sono sciacquato la faccia e mi sono guardato allo specchio ancora gocciolante...

Eravamo malati. Non potevo andare avanti: non ce la facevo più. Sono tornato nella stanza. Sua madre era seduta con il busto sulla scrivania, in una buffa casacca rosa squallido, penosamente stinta dai millenni. Con il collo allungato verso il monitor, assomigliava a una tartaruga. Porta da tutta la vita i capelli corti e la riga di lato, senza tingerli. Una donna di settant'anni, con una leggera gobba, e rimasta sola. Mi avvicinò alle sue spalle senza che se ne accorga: muove la testa da sinistra a destra e viceversa, per cercare di seguire le righe, aiutandosi puntando una penna contro lo schermo.

Provo l'agghiacciante sensazione che stia in fondo a un pozzo e che, impugnando una penna – che sicuramente non scrive – come fosse una fantasmagorica fune, stia calandosi sempre di più verso un fondo buio.

Si accorge della mia presenza facendo un lieve sobbalzo, mi guarda distrattamente e quindi picchietta, con la punta della penna, il vetro ricurvo del vecchio monitor: *eccoli qui*, mi dice: *li abbiamo trovati!*

Mi chino anche io verso lo schermo camuffando il disgusto, che sicuramente mi si leggeva in faccia, sotto un'espressione da miope che contrae le gote per vederci meglio... Ma porca miseria, se aveva ragione: la mail di Fiamma raccontava della clinica! Risolveva tutti i nostri dubbi: come mai Giorgio va a vivere a Pavia, qual era il piano M e il motivo per cui Fiamma lo dovette abbandonare.

«Hai letto? Ecco perché Giorgio sta vivendo con la loro nonna!»

«Notevole. Fammici mettere, così tiro quei testi fuori da lì».

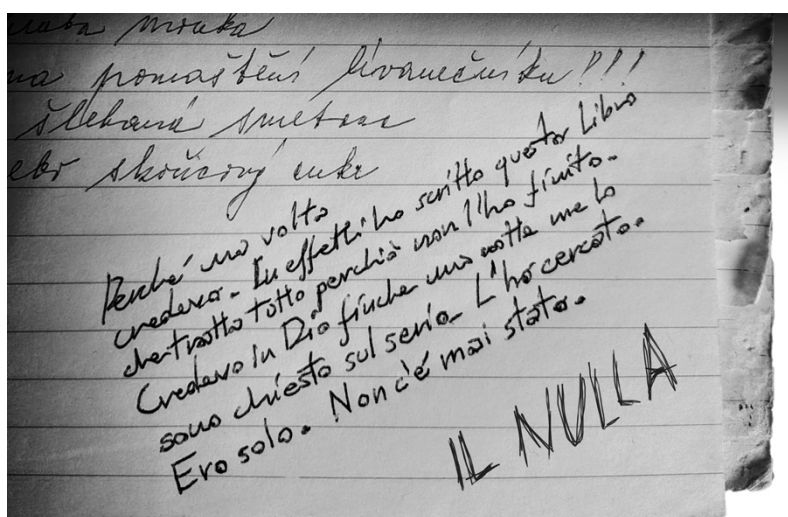
«Possiamo attaccare la *stamp...*»

«Non ci sono prese USB. Non ti preoccupare, uso Google Lens».

«Ah. Allora... tè allo zenzero e fettina di torta?»

«Oh sì, ottima idea, grazie».

Facevo finta di niente, ma ero pieno di rabbia. Con il mio amico, con sua madre e anche con Fiamma! Stavano tutti complottando con le sirene dell'immaginazione per farmi schiantare sugli scogli del nulla. Se sono ancora qui è solo per il bene che voglio a due persone che non posso neppure chiamare per nome.



L'ossessione del mio amico per il nulla mi mette in difficoltà. Scrive le bozze di un possibile romanzo e il primo appunto è una citazione di Heidegger, il quale dice che si devono abbandonare le parole se si vuole ritrovare l'essere. Fiamma, in uno dei suoi momenti di angoscia pare affacciarsi sul nulla, e la sua esperienza ritorna in alcune righe, scritte in forma di poesia, dove di nuovo si affaccia, in un momento di delirio da acidi, sulla bocca del nulla. Sono tentato di tagliare questi elementi perché mi sembrano estranee cisti che cozzano con il suo (e mio) tentativo di comunicare usando parole. Chiedo un parere a sua madre. Lei ritiene, invece, che queste righe siano il tentativo di suo figlio di circoscrivere l'indicibile. «Hai letto I fratelli Karamazov?» «Tantissimi anni fa; perché?» «La risposta di Gesù al grande inquisitore, nel racconto di Ivan, viene espressa con un atto silenzioso. Tu che hai fatto l'artistico: Negli anni '60, Lucio Fontana produsse tele con un taglio verticale nel mezzo, giusto? Sono due esempi, tra i tanti che si possono fare, in cui un artefatto trasgredisce le regole espressive per dare voce all'indicibile: nella risposta di Gesù il suo silenzio è parte del messaggio; nelle tele di Fontana il vuoto diventa l'immagine della tela. Heidegger, quindi, ci spiega che per cogliere l'essere bisogna abbandonare il linguaggio razionale. Capisci?» «Mica tanto».

“Il vecchio vorrebbe che dicesse qualcosa, sia pure di amaro, di terribile, ma egli tutto a un tratto si avvicina al vecchio in silenzio e lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni. Ed ecco tutta la Sua risposta.”

Dalle ossa di Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*

«Il nulla non esiste», dice, «è una parola senza referente: priva di un oggetto reale. Ma il mondo reale, per quel che ne sappiamo, muta e si trasforma, mandando in crisi la nostra ragione: crediamo di pescare dal nulla le cose che appaiono e crediamo di gettarle nel nulla quando scompaiono... perciò *“le cose”* non esistono: sono la forma cangiante della realtà; fenomeni inconsistenti che affiorano dal nulla per un istante privo di durata... però il nulla non esiste! Come fai a intuire – e parlare – di questa mutevolezza della realtà? Se l’essere è instabile e mutevole, ma il nulla non esiste, non possiamo parlarne razionalmente: dobbiamo negare *la ragione dell’oggetto*. E, nel caso dell’arte, la sua “ragione” sono le grammatiche che codificano i vari linguaggi...»

«Ho capito: per parlare dell’indicibile si trasgrediscono le regole del linguaggio con cui si comunica. In teologia è la *pars destruens*, o catafatica... ma quindi, l’indicibile può essere Dio!»

«Quello che non comprendiamo dell’essere è il suo *annientarsi*....così come è presuntuoso ridurre il reale al pensabile, è terribilmente ingenuo aspettarci che l’incomprensibile risponda alle nostre esigenze. È più maturo ritenere che ciò che non possiamo comprendere dell’universo non abbia proprio niente a che fare con noi».

«Però il nostro problema», replico, «è proprio che questa inumana alterità dell’essere ci riguarda molto da vicino...»

«Infatti... ciò che chiamiamo *io* non ricorda il Big Bang tanto quanto non conosce il futuro. Così come, durante un sonno senza sogni, l'*io* non si ricorda neppure di sé: forse, in quelle ore, non c'è... Il nulla minaccia l'*io* dall'interno del suo stesso *esistere*: apparire fuggacemente per poi, inesorabilmente, scomparire». ⁵⁸

⁵⁸ “L'uomo intravede un universo ardente e gelato dove tutto è dato, e dopo il quale vi è lo sprofondamento nel nulla. Il nulla appare la sola realtà.” Camus, *Il mito di Sisifo*.

“Immaginavi tu, forse, che il mondo fosse fatto per causa vostra? Se a me, Natura, avvenisse di estinguere tutta la vostra specie, neppure me ne avvedrei.” Leopardi, *Dialogo tra la Natura e un Islandese*.

“Non solo sappiamo di avere i giorni contati, ma tombe sono state esumate davanti ai nostri con cadaveri decomposti in modo grottesco, e sappiamo l'angustia dei millenni sommersi e i sogni delle madri che tornano alla terra. Il velo del futuro è stato scostato e ci rivela un incubo di ciclicità senza fine: un insensato spreco di materiale organico.”

P. W. Zapffe, *L'ultimo messia*.

“Le interconnessioni quantistiche dell'universo sono la realtà. Le sue parti sono forme del tutto contingenti.” David Bohm, *Foundations of Physics*.

“I bambini che si erano svegliati nel camposanto si gettarono davanti al Cristo e chiesero: «Gesù! non abbiamo noi un padre?» – Egli levò gli occhi e, piangendo, rispose: «Siamo tutti orfani, io e voi, siamo tutti senza padre. Quando levai lo sguardo all'universo infinito cercando l'occhio divino, esso mi fissò con una vuota orbita senza fondo. L'eternità si stendeva sopra il caos e erodeva se stessa. Oh, muto nulla! Fredda, eterna necessità! Folle fato! Conosci tu ciò che siamo? Quando farai a pezzi l'universo, e anche noi? Mentre tempestoso procedi nel turbinante pulviscolo di stelle, come fosse di neve, e col tuo soffio spegni un sole dopo l'altro, e nebbie colme di mondi salgono dal mare del nulla, il futuro come una nebbia che monta e il presente una che cala, e al tuo passaggio s'abbuia la sfavillante rugiada delle costellazioni? Oh, Padre! Dov'è il tuo petto, affinché vi possa posare il capo?» A quelle parole i muri del mondo si squarciarono e Lui, con tutti i bambini, sprofondarono, e la terra e il sole e le stelle li seguirono nell'abisso. Allora vidi levarsi gli anelli del gigantesco serpente dell'eternità, e le sue spire ricaddero, ed esso s'avvolse attorno al tutto e strinse i mondi l'un sull'altro, e stritolò il tempo infinito: un battaglia smisurato stava per scoccare l'ultima ora e schiantare il tutto nel nulla.”

Jean Paul Richter, *Discorso del Cristo morto*.

«Ma non può essere così orribile!» insisto, «non è possibile scomparire per sempre nel nulla... scusa, ma che senso avrebbe, la vita, se tutti, alla fine, morissero per sempre?!»

«Il senso che gli diamo noi...»

«Illusorio. Provvisorio».

«Però inestimabile».

«No, non ci sto».

«Sei libero...»

«Cioè? Ci deve per forza essere un Dio», insisto, «trasmigreremo in altre vite, l'anima è una forma di energia che non conosciamo e che viaggia negli eoni in una diversa forma... sarebbe assurdo che, quando il sole inghiottirà la terra e l'universo si raffredderà, rimanesse un infinito vuoto senza vita per il resto dell'eternità. Oppure, ogni tanto, baluginassero qua e là vite aliene, sempre vane come falene: accidenti del nulla...»

«Hai letto la poesia di Valery, vero?»

«Sì, accidenti... stupenda e terribile».

Mi viene in mente una cosa; mi fermo, lei ascolta, e allora confesso. «Sai, i libri a me hanno cambiato la vita dentro (e continueranno a farlo, spero.) Beh, intendo i libri importanti, chiaro: non i Cohelo o Harry Potter... ma molti degli autori sono morti da anni, se non da millenni... quindi, la mia coscienza è fiorita grazie ai loro resti mortali: le ossa delle opere d'arte e dell'intelletto. Io forse morirò – intendo che morirò per sempre – ma loro? No... Gesù, Buddha, Nietzsche, Dostoevskij, Marguerite Duras... no, impossibile: loro avevano per forza un'anima! La testimoniano le loro opere».

«Opere fatte di materia, però... ossa che noi bolliamo nel significato ricavandone brodo per l'anima. Ma cosa ne sappiamo di loro?»

«Niente, ma devono avere avuto un'anima. Ne sono sicuro».

«Perché? Perché avevano sentimenti e pensieri? Che sono mutevoli e temporanei anch'essi, però...»

«Sì, ma insomma... il mio cuore sente che non è così», replico.

Con la vana speranza che la discussione non proseguiva.

«Il mio *vorrebbe* che non fosse così... il vuoto che sentiamo dentro lo colmiamo con la fantasia. ⁵⁹ Ti taglio un'altra fetta?»
«No, basta, grazie: sono pieno».

Non sarà una risposta originale, ma amarci, secondo me, è l'unica cosa che ci rimane da fare. Per questo, forse, ci ossessionano le cose che ci ricordano chi amiamo: la tessera di un puzzle, note, foglietti e penne che non scrivono... Io e lei siamo naufraghi che recuperano i resti giunti a riva da un relitto: l'ennesimo sogno che ha sfidato il nulla.

⁵⁹ Ma dite un vero, un solo a me, tra il tutto, prima ch'io muoia, a ciò ch'io sia vissuto!». E la corrente rapida e soave più sempre avanti sospinge la nave. E s'ergean su la nave alte le fronti, con gli occhi fissi, delle due Sirene. «Solo mi resta un attimo. Vi prego! Ditemi almeno chi sono io! chi ero!». E tra i due scogli si spezzò la nave.

Giovanni Pascoli, *Ultimo viaggio*

“Preserva il cuore dallo scoprire che l'universo è un difetto, in seno alla purezza del non essere.” Paul Valéry, *Disegno di un serpente*.

“Nella Tragedia vediamo il lato terribile della vita: i dolori senza nome, il trionfo dei malvagi, il potere del fato, la disfatta dell'innocente; la natura del mondo e della vita.”

Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*.

“La verità è brutta. Ma abbiamo l'arte: per non morire di verità.”

Nietzsche, *Frammenti postumi*.

“Cesserai di esistere. Di *esistere*, Jack. L'oblio totale è permanente. Il dolore, la morte, la realtà sono innaturali... Sappiamo troppo, quindi ricorriamo alla repressione, al camuffamento. È così che sopravviviamo nel vuoto universo.” D. DeLillo, *Rumore bianco*.

You have new mail:

from:	Fiamma La Bella <labellaf@yahoo.it>
To:	Tu <tuchestaileggendo@rompendoilquartomuro.it>
date:	Jul 21,2022, 5:52PM
subject:	Re: File PDF da parte del tuo amico Giorgio Gage

Grazie di avermi inviato il file con i deliri che Giorgio ha avuto quella notte. È colpa mia, quello che gli è successo. Però non c'è nessuna finestra da aprire.

b

from:	Fiamma La Bella <labellaf@yahoo.it>
To:	Tu <tuchestaileggendo@rompendoilquartomuro.it>
date:	Jul 22,2022, 8:21AM
subject:	Re: Re: Re: File PDF da parte del tuo amico...

Ti sbagli. Non ho mai smesso di volergli bene.

b

from:	Fiamma La Bella <labellaf@yahoo.it>
To:	Tu <tuchestaileggendo@rompendoilquartomuro.it>
date:	Jul 23,2022, 3:07PM
subject:	io e Giorgio (e la sua famiglia di merda)

Va bene, ti spiegherò come ci siamo ritrovati da grandi. Siamo in Svizzera a dicembre dell'anno scorso e io sto sdraiata per il lungo su una panchina del parco. Siamo in una clinica privata in mezzo alle Alpi. Aspetto mio padre non ricordo per cosa. Ah, sì: mi aveva promesso la Black Rose di ritorno da Amsterdam per alleviare la palla della convalescenza. Erba... marijuana, intendo. Devo incontrare papà nel parco, ma senza dare nell'occhio, per via di un vecchio conto in sospeso che abbiamo con della gente pericolosa. E invece sento urlare. Mi alzo e vedo papà vicino a un tizio che si dimena per terra, davanti al roseto della clinica: è di sicuro una crisi epilettica. Allora corro verso di loro. Il poveretto è in pigiama e calvo, col freddo che fa, e si contorce facendo smorfie e una voce bestiale. Ha disegnato con le braccia come delle ali nella neve. Icaro in terra, mi viene da pensare, perché l'avevo visto all'aeroporto.



Mentre papà gli tiene ferma la testa per non farla sbattere al suolo, mi metto di lato a quello e mi ci avvicino di più, stando in ginocchio e parando calcioni e manate: se l'è fatta addosso, i pantaloni del pigiama hanno una grossa chiazza marrone, perde sangue dal naso e sputa e soffia con gli occhi riversi stile l'Esorcista, un matto per terra tra la neve diventata fango, insomma un vero spettacolo. Quando ormai lo sto praticamente abbracciando, gli poso una mano sul petto. Continua a divincolarsi come la coda agonizzante di una lucertola; ma almeno, standogli così vicino, non mi piglio i calci. Mentre abbasso la mano sulla sua pancia, inizio a sussurrargli all'orecchio una ninnananna. Il respiro si fa regolare, i movimenti meno assurdi, e il guaito da bestia morente diventa pianto. Così ho ritrovato Giorgio, quello che presto diventerà mio marito.

Ma vedendo arrivare due infermiere, io e mio padre ci dileguiamo. Le infermiere restano in piedi sopra al poveraccio, ma senza toccarlo. Come fosse un appestato. Resisto alla tentazione di insultarle e seguo mio padre dove finisce il parco, tra degli alberi tutti bianchi. Sbuffando vapore come un treno, papà mi spiega:

«Alla dogana mi hanno sequestrato l'erba, allora ho preso una rosa per dartela, ma questo pazzo mi ha assalito e poi è crollato in terra!»

Discutiamo sul perché quel ragazzo se l'era presa con lui: non siamo sicuri che sia proprio il nipote della nostra nemica, la vecchia con la quale abbiamo il conto in sospeso. Mio padre crede sia lui ma non è sicuro. Non abbiamo la stessa opinione rispetto a Crizia, la figlia della vecchia: io dico che sono convinta che a Crizia sia scappata di mano la situazione. Mio padre, allora, cambia idea: ci ripensa, e adesso dice di essere sicuro che quel ragazzo abbia dato di matto per ragioni sue e che non dobbiamo preoccuparci. Difende sempre Crizia. Io, però, non mi sento tranquilla. Quella notte, decido di andare a trovare lo strano tipo. Chiacchiero con la caposala per capire dove potrebbe essere la sua stanza, poi spio in un paio di camere finché vedo lui in un letto, allora entro e mi chiudo dentro. Il rumore della serratura lo sveglia e si spaventa vedendomi andare verso di lui: pelata e col camice bianco, gli sarò sembrata un fantasma. Si agita e protende un braccio come per chiedere aiuto, ma poi, appena gli sono accanto, mi afferra la mano e mi dice:

«Perderò tutto!»

«Perché?»

«Domattina mi apriranno la testa e dimenticherò chi sono».

Avevano pelato pure lui per il suo intervento. Le sacche della roba, dei liquidi, gli penzolavano dal letto. Gli chiedo come sta, ma non si ricorda del suo attacco. Mi tira il braccio come se la sua vita fosse nelle mie mani. Lo guardo meglio e capisco che è lui: è il nipote della nemica, perché lo avevo incontrato, una volta quando eravamo bambini, però gli occhi sono rimasti gli stessi... allora lo provo.

«Mi stavi guardando le tette?»

«No».

«Sì, mi hai guardato le tette».

Mi fa tenerezza. Poco dopo sono nuda su di lui con le natiche che sbattono sulla sua pancia. Ha un'espressione talmente ridicola che mi viene da ridere, ma nel complesso non è male. Che tipo, penso. Voglio tenerlo sotto controllo, ma sono anche attratta da una certa morbosaggine perché da piccoli avevamo litigato per una rosa che gli avevo strappato e sua madre aveva sgridato lui, anziché me, quando aveva fatto la spia. C'ero rimasta... non tanto per l'ingiustizia, perché ero piccola e pensavo di avere sempre ragione, ma per qualcosa d'altro che però non ho mai capito e quindi ci avevo ripensato spesso. Pena? No, non credo, no. Siccome gli posticipano l'intervento alla testa, la sera dopo lo aiuto a stubarsi e ci nascondiamo sul tetto. Giorgio è un libro aperto... di fiabe. So che è sincero, quando mi dice che non aveva idea che io sono la figlia di un amico di sua madre, e questo mi tranquillizza. Ci sdraiamo su una coperta, ci facciamo una canna e lo facciamo ancora, fregandocene che scagazza per l'incontinenza. Restiamo sdraiati a guardare il cielo nerissimo e con migliaia di stelle.

«Domani andrò lassù», annuncia.

«In cielo?»

«Volerò leggero, senza il passato: tornerò a casa».

Mi succede qualcosa, stando con lui. Come se avessi ammucchiato tronchi e legnetti tutta la vita e adesso ne avessi preso uno in mano: un bastoncino di legno che però sono riuscita ad accendere, facendo luce nel buio che ho dentro con la luce di un rametto. Comincio a cambiare, ma non credo sia stato per l'intervento. Una sera ci siamo anche sposati. Con un rito inventato. Eravamo belli stonati... Ma in ogni caso, qualche giorno dopo, mentre Giorgio è sotto i ferri, mi infilo nella sua stanza per curiosare: la prudenza non è mai troppa. Trovo in un diario una storia scritta da lui che sembra la continuazione di quella del Piccolo Principe. Alla fine delle ultime pagine, però, capisco che mischia i fatti: parla di noi, ma il tetto della clinica è diventato un asteroide ghiacciato. All'ultimo foglio, allora, ci lascio l'unica foto che ho mia: sono a quindici anni che salgo i gradini di una baracca che sta in un giardino. Sto in alto prima di entrare e sono voltata facendo il dito medio a mio padre, e il bastardo ha scattato la fotografia in quel momento. Sfoglio anche il libro che Giorgio ha sul comodino: "I racconti delle fate". Allora, nella fiaba che amo di più, ci nascondo un petalo della rosa che papà mi aveva dato, anche se poi gliel'ho sbriciolato l'ultima volta che ci siamo visti perché non si ricordava più niente. Non è mica che volevo stregarlo... è stata un'idea cretina per fargli ricordare di noi dopo l'intervento. Non ha funzionato.

Torniamo alla clinica. Mi ero messa a leggere la mia fiaba, quando mi accorgo di essere spiata. Scatto verso la porta e faccio in tempo a vedere una vecchia con uno scialle rosso che scompare dietro l'angolo... sento che è lei: la nostra nemica. Mando un messaggio per avvertire mio padre che forse la strega è nei paraggi.

Quella notte faccio un incubo terribile: vedo una signora anziana che ha un mantello rosso come quello della tizia che ho intravisto nel pomeriggio.

Nel sogno, però, all'inizio c'è solo un punto rosso al centro di una tela bianca. Poi la scena si ingrandisce: il puntino risulta una vecchia in piedi in mezzo a una pianura ghiacciata circondata da lontani filari di alberi senza foglie, conficcati in cielo come una corona di spine. Tutto è immobile come se fosse dipinto. Mi perseguitano ogni notte, questi alberi. Sono vivi di una vita maligna e mi guardano in silenzio anche se non hanno gli occhi. Mi sto avvicinando a lei, ma non riesco a vederla in faccia. Non c'è un filo di vento, eppure la sua mantella svola e cosparge di cenere la neve formando un cerchio. E poi le sono alle spalle a livello del suolo. Vedo le sue gambe forti e nodose come tronchi. Di lato c'è la punta di una pala conficcata nella neve, e lei sta interrogando qualcuno: «Come si chiama il padre di Bella? Dove abitano?» Chiede.

Passo sotto le gambe e mi accorgo che di fronte a lei c'è una buca nella neve simile a quelle che fanno i pescatori nel ghiaccio, ma da dentro sbuca il viso di Giorgio a occhi aperti. Mentre lo guardo, la sua faccia scompare coperta da una palata di neve sporca, e sento la vecchia che dice:

«Ricorderò al posto tuo».

Quando la mattina mi sveglio non do peso a quel brutto incubo. Mi guardo allo specchio dietro alla porta: sono uno scaldabagno calvo con l'aria incazzosa. Siccome è il giorno delle dimissioni, comincio a fare i bagagli e a cambiarmi. Mentre sto in bagno sento che il cellulare viene bombardato di messaggi. Torno in camera e vedo che sono tutti di mio padre: siamo stati beccati.

Nino: " LEI È QUI IN H !!!! "
" HA CAPITO CHI SEI IO SCAPPO "
" MI HA CUCCATO !!!!!! "
" HAI DATO A QCN VERO IND ????? "

Fiamma: " no dove sei "

Nino: " PENSACI BENE "

Fiamma: " se era di rosso e' quella che mi ha spiato "
" ma nn tornare a casa possono seguirti "

Nino: " CRETINA DOC E BARCHETTA ??? "

Fiamma: " mandaci clqn nn rischiare "

Nino: " DECIDO IO TU VAI DA UNICORNO "
" DIMMI CHE VAI DA LEI "
" NON GIOCARE CON LA VITA "

Fiamma: " sto uscendo adesso "

Gli confermo che nessuno sa il nostro indirizzo vero. Concordiamo che passa per casa a prendere delle cose compromettenti e poi cercherà un nuovo posto dove andare, intanto che io resto da mia cugina. Nel frattempo hanno riportato Giorgio nella stanza, ma è ancora sedato, allora mi imbottisco di Tavor e me la filo. Mentre sono sul treno per Milano, trovo nel mio borsone una scatola della Lindt che vedo per la prima volta, ma al posto dei cioccolatini contiene una piccola clessidra di plastica e la confezione di un preservativo. Poteva avercela ficcata soltanto quella maledetta... ma come ha fatto? Ho paura e mi sento braccata: aveva scoperto in quale stanza stavo, aveva potuto entrare e mi stava dando un avvertimento da mafiosi. La clessidra viene da un gioco in scatola, ragiono: l'avrà preso dalla saletta per i bambini, ma poi ha potuto entrarmi in camera, quindi ha contatti nell'ospedale, ma allora... non era lì per vedere il nipote, è tutto organizzato! Crizia ci ha traditi? Potrei avere qualcuno alle calcagna... Ma invece di decidere cosa fare, mi sorprendo a fissare imbambolata gli oggetti assurdi che sto tenendo in mano: la vecchia è pazza? Mi vuole dire che non siamo più protetti e il tempo è scaduto? Forse sa qualcosa di mio padre di cui non sono al corrente io... magari vuole solo dirmi che posso farmi suo nipote se non le sforno eredi? Schiaccio quelle cianfrusaglie nello sportello dei rifiuti e scendo dal treno un attimo prima che le porte si chiudono. Resto nella banchina per ore, in una sconosciuta stazioncina del Ticino aspettando un trenino locale. Non mi pare che mi segua nessuno. Arrivo da mia cugina a tarda notte e resto da lei una settimana.

Ma la strega aveva iniziato il gioco del gatto col topo.

Dopo due mesi che viviamo nel nostro nuovo nascondiglio, un solaio con un cesso da camper, comincio a sospettare che mio padre stia davvero nascondendomi qualcosa. Indagando nei suoi non detti — nonché nelle sue tasche — riesco a scoprire che si è visto con la figlia della vecchia durante la settimana santa.

Gli faccio confessare che Crizia gli ha proposto di incontrare sua madre “per discutere da persone civili” però a me la cosa puzza: sono certa che è una trappola e che Lidia non si sta cercando di guadagnare il paradiso. Crizia è innamorata di mio padre da quando erano giovani, ma è comunque succube di Lidia e magari la crede sincera. Abbiamo contato su di lei tante volte, ma io non mi fido, perché vuole sembrare forte anche quando non lo è. Non mi fido di Crizia. E invece mio padre ci sta cascando.

Non ce la farà più a fare la vita del topo, a settantacinque anni, e si sentirà in colpa per me, mi dico all'inizio, però non mi tornano i conti: non è da lui. Poi però capisco: nella sua testa pensa di immolarsi per me, non so... farmi tornare alla fede e salvarmi l'anima? Ma è solo nella sua testa.

Non si cambia ciò che è stato.

In un viaggio a Parigi ho deciso di agire. Torno a Milano e devo impedirgli di incontrare Lidia e fare in modo che quelle due avessero a che fare solo con me. E salvare mia cugina da un pappone psicopatico, tanto per complicare le cose. Ma come era ovvio, mio padre non mi ascolta: mi vuole tenere fuori dalla cosa. Avrebbe incontrato la vecchiaia. Allora faccio una cosa che non si dovrebbe mai e di cui preferisco non parlare, ma comunque, da adesso, per dio, si fa come dico io.

Cambio il numero del suo cellulare e gli ordino di evitare ogni contatto con Crizia, così quelle due devono per forza trattare con me. Quando ho fatto quella cosa eravamo in un duplex accanto alla ferrovia con troppa gente che passeggia intorno coi cani, per quello che ho in mente: dobbiamo trovare un posto dove possiamo fare più rumore. Parlo con il suo amico agente immobiliare che da tanti anni ci fa stare in case vuote o da ristrutturare e traslochiamo nelle cantine di un magazzino fermo da mesi e parecchio isolato, vicino al ponte Palizzi.

I preservativi.

Mi aveva ficcato in borsa dei preservativi quella pazza strega sclerata baldracca, e allora mi viene l'idea del piano M, per salvare sia Viola che mio padre. Ma dovevo convincere Crizia a far venire suo figlio in campagna da mia nonna: ancora credevo che lui avesse solo un problema di memoria e che gli avrei fatto ricordare di noi due e quindi lui avrebbe scelto di aiutarci di sicuro... allora mi invento la scusa che avrei accettato di fare incontrare mio padre con la Contessa se però Giorgio intanto stava a casa di mia nonna. Una specie di ostaggio in garanzia. Crizia se la beve, ma pretende un incontro preliminare tra noi donne. Sarà venerdì prossimo.

Dovrò andarci.

(Merda)

E così va a finire che Giorgio passa un mese in campagna da mia nonna Rosa. Gli facevo ricordare: avevo preso un orologio e un foulard perché io sapevo dove lui stava... in una fiaba. Lo sapevo. Lo avrei fatto tornare. Oppure... niente: alla peggio, gli avrei fatto anche a lui quello che non si deve e poi mi obbediva o sì o sì. Tutto giusto, il piano M. Cosa poteva andare storto a tenere Giorgio da Rosa? Con una nonna paralitica. Sotto a casa di mia cugina. Cosa poteva succedere? Niente, poteva succedere, cazzo, se solo fossi circondata da persone normali: che non mi vedono a volare, non si mettono a ipnotizzare le vecchiette per farle dormire sul tetto e non si lanciano in cielo per tornare sul loro cazzo di asteroide! Mandandomi a puttane il piano M. Un piano semplice e geniale. Geniale. Avevo avuto un piano così geniale che nessuno lo aveva previsto: mi sposavo il nipote della nemica. M come matrimonio, ovvero sposarlo veramente a Gibilterra, dove basta il certificato di nascita ed è valido in Italia, capisci? L'eredità! Quella baldracca sarebbe impazzita all'idea di avermi come pronipote tra i suoi eredi legali dopo che lei sarebbe morta. Ti immagini? E cosa fai: ammazzi la moglie di tuo nipote? E se ti sforno un figlio con Giorgio? Te lo vedi lo scandalo per la famiglia: moglie figlio e genero degli eredi dei Sala assassinati dai sicari. Ti saresti sporcata la memoria per i secoli dei secoli, maledetta baldracca. Ci avrebbe dovuto lasciare in pace per forza. In cambio, come contentino, gli avrei firmato dal notaio qualche separazione dei beni, a noi dei soldi non frega. Il piano M voleva però anche dire Messico: infatti, se qualcosa andava storto tipo che il matrimonio veniva annullato da Crizia, per dire, allora avrei preso quei due idioti e li avrei portati via in Messico aspettando che crepava. Potevamo anche trattarlo come un rapimento e gli mollavo il nipote dietro lauto compenso. Esproprio proletario alla grande. Ma quando Giorgio viene a stare da noi, scopro che l'intervento di calloqualcosa gli ha procurato amnesie e che colma i buchi di memoria con la fiaba che aveva scritto in ospedale: non si ricorda di noi, idealizza i fatti, ma soprattutto non è più lui, è un altro, un vero bamboccio rincretinito che sarebbe venuto con me ovunque, ma in un paese che si parla spagnolo, con visti fasulli, rischiando di perdere la sociale sarebbe stata una situazione che per lui... devi capire che è come un bambino di nove anni che mi vede come la mamma che non ha mai avuto... ma a dormire nei treni alle stazioni, io e mio padre ok, ma uno così? Con me che faccio marchette o a dover rubare? Voleva dirlo rapirlo veramente e traumatizzarlo, cavolo. Non potevo fargli questo. Che colpa aveva? Solo di essere un pazzo, cretino e deficiente.

Ti devo raccontare una cosa.

Ero andata a ritirare un cappotto dai cinesi quando facevo le pulizie per una sciura. Mentre il cinese era di là, però, gli ho fregato un grembiule da cameriera perché mi serviva al volo per un lavoro. Sono tornata alla lavanderia tipo settimana dopo e ho detto la verità e gli volevo ridare il grembiulino e 50 euro per il disturbo, ma il cinese è sclerato, ha chiamato il figlio, che sapeva l'italiano meglio di me, ma che non ha voluto indietro il grembiule e manco un euro dicendo che gli avevo fatto perdere una cliente molto importante e di non farmi più vedere da loro e io mi sono sentita una vera merda. Era povera gente, cinesi che lavoravano... avevo degli amici, una volta, e mi era successo lo stesso: per colpa di non averli aiutati sono morti. A me di rovinare la vita a qualcuno che non mi ha fatto niente mi manda in pezzi, non importa se è un grembiule o vigliaccheria. E quando ho visto quel cretino suonato e che non si ricordava niente – parlo di Giorgio – in piedi come un fesso e pronto a fare qualunque cosa, per me, non me la sono sentita. Non ho potuto fare quello che avevo in mente. Non ho potuto.

Qualche anno fa, Fiamma entra in una lavanderia cinese tutta tronfia e sfacciata perché ha “la cinquanta euro” in mano (che ha ciulato dal portafogli del babbo la notte prima mentre lui dormiva) e un grembiule lavato su un braccio alla maniera dei camerieri.

Parla con il cinese e il cinese le grida. Non si stanno capendo. Lui va di là e torna con suo figlio e la nostra arispiega la solfa d'accapo: gli spiega di essere stata lei che per sbaglio si era portata via un loro grembiule che avevano lì appeso, settimana scorsa, e che quindi «ecco qui il vostro grembiule e cinquanta euro per il disturbo», dice lei, con la faccia da tolla e pure sorridendo fiera.

«Te le puoi tenere, cinquanta euro».

«Sono per il dist...»

«Ci hai fatto perdere il cliente più importante. Ci hai messo nei guai. Adesso vieni qui con cinquanta euro? Vai via, per favore».

«Scusa, davvero, non pensavo mica, cioè, mi disp...»

«Sì, sì, va bene. Vattene, per favore».

«Questo almeno l'ho lav...»

«Cosa ce ne facciamo? Tientelo, ormai, ma non venire più qui».

Si ritrova per strada.

Novembre. Il sole è limpido e gelido.

Un'ambulanza bloccata non riesce a passare e sta usando la sirena come un clacson: le auto ferme in coda per il semaforo cercano di spostarsi, ma non hanno abbastanza spazio, allora suonano pure loro a quelli davanti. Lei se ne sta lì all'angolo in mezzo al frastuono guardando per terra con le braccia distese sui fianchi e cinquanta euro in una mano e il grembiule nell'altra. Fissa degli escrementi di cane per terra. Ci va vicino, ci mette una scarpa sopra e li pesta più volte facendo una smorfia di disgusto, mentre stringe le mani a pugno stringendo il grembiule e accartocciando le banconote.

E insomma, il piano salta e io resto fregata.

Fortunatamente, però, curiosando tra le carte di Giorgio mentre vive da Rosa, trovo le sue foto di famiglia: una è di una criptica al cimitero Maggiore e un'altra di suo nonno seduto come un re in trono, con le due mani che stringono i braccioli e tutte piene di anelli di famiglia. Leggo che per la massoneria la clessidra rappresenta il passaggio dal positivo al negativo, saldare i debiti e minchiare simili. Non so cosa voleva dirci la strega, ma le cose che mi ha dato mi sconvolgono di più che se mi avesse messo in borsa serpenti vivi. La faccenda non riguarda più soltanto lei e mio padre, questo è poco ma sicuro. La sua clessidra mi ispira un nuovo piano, il piano V come Vendetta, un film stupendo che ho visto e non posso dirti ancora i dettagli ma ti terrò aggiornato sugli sviluppi al momento opportuno, in fondo non ti conosco e poi, altrimenti, dovrei vedermela anche con te, ma è un piano mica male, credimi: mica male... sistemo la vecchia e il pappone schiacciandoli come due mosche in un colpo solo e senza che mio padre rischi grane con la pula. Ho ancora una settimana. Ah, però, almeno, senti questa: il nonno di Giorgio aveva un anello proprio identico a quello che porto sempre al dito... Che coincidenza, eh? Fammi vedere quelle due e prepararci e poi ti scriverò di nuovo.

from:	Fiamma La Bella <labellaf@yahoo.it>
To:	Tu <tuchestaileggendo@rompendoilquartomuro.it>
date:	Jul 25,2022, 12:11PM
subject:	Re: Avrei delle domande...

Cosa è successo alla clinica, eh? Bella domanda... magari, lo sapessi. Ve bene, ti provo a spiegare l'idea che mi sono fatta io, ma la verità è che non ne ho la minima idea perché non ricordo niente più di quello che ti ho già scritto, anche se una cosa è certa: Giorgio ha dimenticato di noi e gli avevano detto che poteva soffrire di amnesia passeggera dopo l'intervento, ma io non ho fatto un intervento in sedazione totale, solo una chemio, eppure è come se improvvisamente io faccio cose che non dipendono da me come seguire un pappone a Parigi. E so come liberare mio padre dal male e Giorgio ha fatto tornare mia nonna a nove anni. C'era lei, alla clinica. I miei incubi soon iniziati dopo che l'ho vista. Lidia è una fottutissima massona: gente che spara minchiate coi disegni dei compassi e le clessidre, ma c'è sicuramente dell'altro perché laggiù ci è successo qualcosa che non doveva succedere e adesso io e lui cambiamo le persone. Giorgio ha letto la Bibbia a Nonna stando alla finestra, e io ho letto una fiaba con il fuoco acceso mentre mio padre dormiva, gli ho impartito una benedizione e lui adesso crede che io sia Maria Santissima tornata in terra per salvare i giusti e condannare gli empi e cose del genere, ma anche di quello che ho fatto a lui mi sembra come fosse un sogno: come fosse un film che non capisco. So solo che sapevo quello che andava fatto e lui adesso mi obb cazzo MI OBBEDISCE Giuro che è la verità.

Vuoi sapere come la vedo io?

Le fiabe. Da quando sono tornata ho sempre lo stesso incubo e ho sempre in mente la fiaba della Bella e la bestia, ne sono ossessionata, ma non è come pensa Giorgio: lui pensa di essere il Piccolo Principe, che l'ospedale era un asteroide ghiacciato e sapeva come mi chiamo. So che sono Fiamma La Bella, quindi il mio nome sarà Bella. Non sono cose reali: non ci sono asteroidi o castelli con le torri da qualche parte, no. Non è come pensa Giorgio. È molto, ma molto peggio. A me Giorgio preoccupa. Perché lui non capisce quello che fa come un bambino che gioca col fuoco senza rendersi conto di avere a che fare con qualcosa di orribile che si mette le maschere per farci fare cose che non si dovrebbero mai fare. Perché sono maschere. Maschere fiabesche che qualcuno si mette dentro di noi per farci fare le cose senza spaventarci. Così si spiega la clessidra che mi ha dato quella strega e che da quel giorno ho incubi tutte le notti e come mai ho comprato l'orologio con la cupola di vetro e il foulard e lo specchietto e perché mi è venuto in mente di sposare Giorgio, e anche quello che farò per fermare Lidia e l'altro spaccone sbarellato e pappone schiacciandoli come mosche. So come lo farò. La pagherò cara ma ci riuscirò. Quant'è vero Iddio che mi chiamo Bella.

Ah sì, è vero: una volta io e Giorgio ci eravamo incontrati da piccoli.

Ero rimasta sola con lui, un pomeriggio che mio padre aveva avuto un grave incidente, e avevo strappato a Giorgio il disegno di una rosa: una stupidaggine da marmocchi, ma dopo quel maledetto intervento in Svizzera ci ricamò sopra e pensa che era successo sul suo asteroide, ma non è colpa sua: lui davvero non si ricorda. Avevo deciso di fidarmi ancora di lui per l'ultima volta e cercare in qualche modo di fargli ricordare, ma siccome mi ero arrabbiata e ancora non capivo, per colpa della gran troia che sono quel matto si è buttato dalla finestra.

Sono la prima che lo ha visto. Dopo che avevamo litigato ci lasciamo male e me ne vado, ma mi metto a gironzolare nel borghetto in preda a un'inspiegabile paura: non potevo andarmene. Allora mi nascondo in una stalla della cascina di fronte a dove abita mia nonna, mi sento un sasso nello stomaco e mi sdraio sulla paglia del fienile. Mi si chiudono gli occhi, ma non riesco a dormire: ho un cattivo pretes... presentimento. Ce l'avevo con lui per Rosa e avermi dimenticata, ma cominciavo a capire che non avrei dovuto: non era colpa sua, di non sapere cosa stava succedendo. Dovevo fidarmi di lui e fargli giurare di non usare mai più le finestre. La verità è che stavo anche pensando di tornare da lui di notte mentre dormiva, accendere il fuoco e fare quello che doveva andare fatto e allora scrivo a mio padre di calmarlo, di dire che è tutto a posto, di non preoccuparsi che va tutto bene e di andare a dormire tranquillo. Che va tutto bene. Passo un'ora a rimuginare su cosa leggergli, ma l'odore di stalla e il tepore della paglia mi fanno addormentare. Ricominciano gli incubi: devo riuscire a infilare una pecora in una scatola da scarpe se voglio salvarla... ma la pecora crede che stiamo giocando, cerca di saltare fuori e mi sfascia la scatola. Poi mi trovo una rosa rinsecchita infilata in fondo al canale vaginale; ma quando cerco di estrarla, mi fa male come se mi tirassi le viscere. Mi sveglio nel bel mezzo della notte e sento che non posso farlo, non a lui, a lui no: a lui non posso. Dio non esiste, però il male sì: è quello che ho fatto a mio padre. Ed è troppo, troppo orribile. Non faccio niente. Rimango lì come una scema sulla paglia senza fare niente.

Quando fa chiaro, sbuco dal fienile e vado a bere dall'annaffiatoio bagnandomi da cima a fondo. La pecora non gradisce la mia presenza o forse è il suo modo di fare amicizia, fatto sta che abbassa il muso e mi viene addosso: una volta, due, con sempre più insistenza, come per spingermi fuori dal suo territorio. L'ultima volta che ci prova, le assesto un cazzotto su un occhio. Quella, belando contrariata, se ne zampetta via per andare a rintanarsi nella stalla. Mi siedo su una carriola rovesciata sperando di asciugarmi con il sole, però intanto ho deciso: parlo con Giorgio. Brava: invece di alzare il culo... resta lì a tremare come una gallina rincretinita! Per nessuna ragione sto osservando la luce del sole che illumina una vecchia ruota di carro che sta contro al muro. Fino a quando, purtroppo, sento Giorgio gridare chiamando mia nonna e un rumore di corde spezzate, ma ormai è tardi.

Corro nel cortile e lo vedo: penzola da uno stendino dei panni del primo piano come se si fosse impiccato a testa in giù. Non riesco a raggiungerlo, lo chiamo e non reagisce, ha gli occhi riversi come per un attacco epilettico, ma non ha le convulsioni e giace immobile. Corro da mia cugina e svegliamo Marina e mio padre: loro lo tirano dentro dalla finestra del vicino mentre io chiamo l'ambulanza. Non è morto, ma è come se lo fosse: perso in sé stesso per sempre. Scusa un attimo...

«Hey! La metto qui, ok?» sentiamo dire con la voce rauca di Nino. Il vecchio Nino è in piedi sullo schienale di una lercia poltrona e sta appoggiando un involto bisunto sopra alla mensola più alta di una sgangherata libreria. È voltato verso la figlia e resta in bilico in quella posa, come appeso alla mensola, attendendo conferma da lei. Si trovano in una scalcinata cantina colma di ciarpame, svogliatamente illuminata da un tristo lucernario, sotto al quale sono distesi dei sacchi a pelo aperti. Fiamma è seduta nell'angolo più in ombra, davanti a un vecchio monitor a tubo catodico, che la irradia di luce bluastra. Si volta e osserva prima il padre e poi la mensola: «Va bene, però se lì ci metti la barchetta mettici anche la scatola delle identità e le chiavi delle marachelle: deve stare tutto insieme».

Dicevo: quando rimango sola con Giorgio, all'inizio penso che stia facendo esperimenti su di noi, ma poi capisco che imprigiona le altre persone nel suo mondo senza neppure rendersene conto. Allora mi incaponisco inutilmente per fargli capire che i simboli sono potenti, ma gli oggetti simbolici non contano: rose, petali, finestre, orologi, specchietti, sciarpe, anelli e clessidre... non sono amuleti! È quello che lui ha fatto a Rosa, ad averla deviata, non la Bibbia o la finestra. Ad esempio, da quando la vecchia mi ha regalato la clessidra, ho l'incubo degli alberi contorti che mi guardano e aspettano, perciò ha un potere ansiogino, come si dice? Insomma: che agisce da dentro di me togliendomi il sonno e indebolendomi. Una sciarpa sono i legami e uno specchio da toeletta fa vedere lontano, ma è qualcuno che ci sta guidando da dentro usando queste cose per mascherarsi. È per questo che tengo sempre addosso il mio anello: giorno e notte. Non è qualcosa, ma qualcuno. Verrà il momento che con il mio anello sarò pronta a morire. Oppure a uccidere.

Giorgio è perduto e pericoloso, perché non lo sa: non si rende conto delle conseguenze e vive nelle fiabe. Deviare gli altri senza accorgersene è troppo pericoloso. C'è un fondo di verità, nei suoi deliri: gli ho strappato il suo fiore, anche se era solo un disegno... e il petalo gli evoca il mio fantasma perché proviene dalla rosa che mi aveva regalato mio padre, e pure questo è vero. Ma invece di ricordare di noi, di lui e di chi è diventato quando mi ha presa e amata, trasvisa i fatti: si convince che Rosa sia un fiore da proteggere dal vento quando ha avuto più grinta mia nonna da giovane che tutti noi messi insieme! E mi tratta come se fossi una rosa con le spine... proprio io. Che gliel'ho strappata, e che l'ho deflorato e l'ho fatto diventare uomo... ma lasciati pungere, no?! Sii uomo... decidi, reagisci, picchiami o baciami, o almeno provaci... ma vivi la vita vero, cavolo! No, non è vero: in clinica non lo cercai per morbosità. Mi stavo innamorando. Pazzo come un bambino caduto da una stella. Era tenero, era vero. Mi piaceva. Ma come ha potuto dimenticare sé stesso? Perché ha voluto tradirmi?! Scappare nei sogni come una pecora che si rintana in una stalla perché la paglia è calda. Le odio le illusioni: fanno morire prima di vivere. Il vero Giorgio è morto in Svizzera a Natale dell'anno scorso. La colpa è di quella baldracca di sua nonna: lei è la fata cattiva, che ha sepolto nella neve l'unico uomo di cui mi sono innamorata, e non ci molla, quella maledetta: come nel mio sogno, sta preparandosi a punire mio padre. Dovrà passare sul mio cadavere. E non solo sul mio.

b

from:	Fiamma La Bella <labellaf@yahoo.it>
date:	Jul 29, 2022, 8:17AM
To:	Tu <tuchestaileggendo@rompendoilquartomuro.it>
subject:	Re: Secondo me ti stai sbagliando

*Ti ci metti anche tu??? Ma sono circondata dai matti!
Se non capisci, allora non immischiarti.
Oggi ho l'incontro con le due serpi.
Vedrai che mi darai ragione.*

b

from:	Viola Saltabecco <viola@devia.re>
To:	Tu <tuchestaileggendo@rompendoilquartomuro.it>
date:	Sept 30,2022, 11:17AM
subject:	Re: Uniamo le forze?

Grazie per avermi scritto,

Ho provato a chiamare mia cugina anche oggi e dice sempre "spento o irraggiungibile". Domattina provo ancora. Ti do delle informazioni precise come mi hai chiesto, perché ho deciso di fidarmi di te. Magari potresti sfruttare le conoscenze che hai al Commissariato? Comincio ad essere un po' preoccupata.

12.2021	Chemioterapia di Fiammetta La Bella
14.12.2021	Callosotomia di Giorgio Gage
21.06.2022	Rosa Locatelli cammina di nuovo
22.06.2022	Giorgio ricoverato in minima coscienza
15.09.2022	Ultimo contatto con Fiamma e suo padre, Antonio Romeo

L'intervento di Giorgio Gage è stato eseguito il 14 dicembre 2021, Fiamma era in terapia già da prima. Le ricevute di pagamento non ci possono servire perché sono tutte a nome di Crizia Sala in Gage, madre di Giorgio, che è amica di mio zio ed è molto benestante. Fiammetta di cognome si chiama "La Bella", nata il 21 marzo 1976, e sono abbastanza sicura che nel Casellario Giudiziale la troveresti! Sua madre era Cristina La Bella, ma morì pochi mesi dopo il parto. Mio zio si chiama Antonio Romeo, nato il 7 giugno 1950, e aveva la potestà genitoriale su Fiamma, ma temo risulti ufficialmente deceduto nel luglio 1987. Il 24 maggio di quest'anno, Giorgio venne a stare da mia nonna per passare l'estate in campagna. Stavo preparandomi per il dottorato, quindi ero sempre fuori casa, ma eravamo contente che stesse con la nonna perché le teneva compagnia, ma si capiva che viveva in un mondo tutto suo. È stato da noi 20 giorni. Di lui non posso essere altrettanto sicura, ma Fiamma è decisamente cambiata, dal giorno dell'operazione. Prima che io nascessi si era dedicata anima e corpo al pattinaggio su ghiaccio fino a una gara, negli anni '90, durante la quale si lussò il ginocchio e non pattinò più. Frequentò un istituto artistico senza terminarlo. Dalla gara aveva cominciato a ingrassare e a fare una vita disordinata.

Io la conobbi così, quando qualche volta mi ha fatto giocare, ma aveva una personalità difficile, e devo dire la verità: mia madre non impazziva all'idea che ci frequentassimo troppo assiduamente, e io per prima non ero attratta dal suo genere di vita per quanto ammirassi il suo carattere fiero. Girò mezzo mondo e fece esperienze di ogni genere, e so che è una persona di cuore: un giorno ebbi un problema con un uomo molto particolare e gliene parlai per caso. Mi aiutò come non avrebbe fatto neppure mio padre. Ci vogliamo un bene dell'anima, ma è estrema e non ha peli sulla lingua: bisogna prenderla così com'è.

Da quando è tornata dalla clinica, però, esagera ogni cosa. Non voleva vedere "suo marito", eppure un giorno ha aspettato per ore che uscisse a fare la spesa per andare a scartabellare nella sua stanza tra le sue cose. Parlò almeno una volta di lui con la nonna e mi chiese di riferire se Giorgio facesse cose strane.

È ciò che ho fatto quel giorno, scrivendole in WhatsApp che Giorgio aveva avuto un'allucinazione, la campana si era rotta e non trovavamo più Rosa.

Fiamma per fortuna stava già venendo da me e, mentre Giorgio era in cortile, cercò con me nostra nonna, poi aspettò il nostro ospite nella sua stanza.

Quando vidi mia nonna camminare, arzilla e piena di energia, ebbi la sensazione che, qualunque cosa fosse accaduta, fosse qualcosa di meraviglioso. Fiamma, invece, reagì allarmandosi. Forse anche perché quando Rosa ritornò in casa fece finta di non vederla e perché non aveva un anello che metteva tutti i giorni senza saperci dire cosa ne aveva fatto. Mia cugina si adoperò per chiarire con Giorgio cosa potesse essere successo, ma sentimmo che litigarono.

L'ultima occasione che ebbi di incontrarla fu venerdì 15 settembre: dall'ultima volta era dimagrita ancora di più. Non posso fare una diagnosi, ma potrebbe darsi che abbia cominciato ad avere pensieri paranoici. Temo che potrebbe essere affetta da una tendenza alla megalomania, però la mia non può essere una diagnosi ufficiale, solo un'ipotesi. Sono anche i sintomi di abuso di stupefacenti. Fin da gennaio ha voluto farsi chiamare Bella: non c'è niente di male, ci mancherebbe, ma ti dai un soprannome a dodici anni, non a cinquanta... e mio zio è come ipnotizzato: adesso le obbedisce in tutto, nel vero senso della parola, ma non siamo riusciti più a contattarlo, deve avere cambiato il numero di cellulare. Lei ogni tanto ci portava oggetti da custodire: a mia nonna regalò il foulard che volò in aria quel giorno e il famoso orologio con la campana di vetro che si è rotta in cortile, ma comunque non aveva valore, il meccanismo non funzionava. A me diede uno specchietto da trucco rotondo fatto in Cina che poi mi chiese indietro l'ultima volta che la vidi. Accende sempre il fuoco nel camino, anche in piena estate, non importa quanto faccia caldo: devo aprire tutte le finestre, quando viene a trovarmi, ma prima non lo aveva mai fatto. Non so cosa pensare. Quando Giorgio disse di essere convinto che la ragazza della visione si chiamasse Bella ho dedotto che Fiamma avesse iniziato a immedesimarsi nel personaggio della sua fiaba preferita già da quando loro si conobbero, nella clinica. La sciarpa fu stupefacente. Confesso di non avere una spiegazione: non so se entrò proprio dalla finestra, ma la vedemmo tutti volteggiare in aria per un colpo di vento. La cosa più importante, in tutto questo, però, è nostra nonna...

Ho proposto al relatore di fare la tesi di dottorato sul cambio di personalità di Rosa, ma lo ritiene troppo anedddotico. In ogni caso, la geriatra dice che non ha mai visto una cosa simile in vita sua: nonna non ha più dolori, ha smesso il cortisone, ha delle analisi del sangue con dei valori migliori di prima e la pressione, adesso, è fin troppo bassa. Ma vive come in sogno: non fa niente tutto il giorno se non guardare il cielo. Talvolta, pare non ci riconosca. Non ha mai fame, sonno, sete, non si lamenta di nulla... è decisamente molto più gestibile. Se non stiamo attente a farla mangiare, però, deperisce; e stare sul tetto è pericoloso, potrebbe ammalarsi, quindi abbiamo dovuto mettere un lucchetto alla porta che dà sul terrazzo per impedirle di salire e sedersi sulle tegole. La geriatra le ha fissato un EEG: teme si tratti di un tumore cerebrale, ma Rosa è così da quando Giorgio le mise la campana in testa, cosa che accadde sabato 21 giugno, il giorno prima del ricovero del nostro ospite. L'unica spiegazione è che un'asfissia temporanea abbia scatenato i sintomi. Più di questo non sappiamo, per ora. Giorgio è stabile, la lussazione si è sgonfiata: si sta rimettendo. Si impigliò nelle corde dello stenditoio del vicino del primo piano subendo una contusione e ferite minori, a parte lo spavento. Con le sollecitazioni del caregiver prima o poi uscirà dallo stato di minima coscienza: continua a registrare le sue confabulazioni e ce le invia con il cellulare. Sorride continuamente e reagisce agli stimoli: non è in coma, per fortuna. Però risponde con frasi sconnesse perché, per ora, è sempre nel suo mondo. Mia madre lo va a trovare spesso: pensa che Giorgio abbia compiuto una specie di miracolo e che sia un guaritore inconsapevole. Mia madre crede che la mente sia in grado di compiere quelli che chiamiamo miracoli canalizzando le energie sottili del cosmo, e che questo sia ciò che è successo a lui. Se tu dovessi scoprire dove sono — o almeno che stanno bene — ti prego di farmelo sapere. Anche io ti terrò al corrente se ci sono novità. Mi fido di te... magnifico, inumano Celeste.

Con affetto vero,

Viola



Pensa all'ambiente prima di stampare questa mail !

Le informazioni contenute in questo messaggio sono da considerarsi strettamente riservate. Il loro utilizzo è destinato esclusivamente al destinatario sopra indicato. Le informazioni potrebbero essere oggetto di privilegio, immunità o altra norma a tutela della riservatezza. Chi legge questo messaggio senza esserne il destinatario è avvertito che trattenere lo stesso, divulgarlo, distribuirlo a persone diverse dal destinatario, ovvero copiarlo è severamente proibito. Qualora riceveste questa mail per errore, siete pregati di avvisarci immediatamente a mezzo telefono.

La mattina precedente al suo ricovero, Giorgio sta finendo un libro, seduto sui gradini del portone di casa, quando viene salutato da un anziano che sta rientrando. È il signor Alfredo, di ritorno dalla salumeria: un vecchio un po' strano che abita al piano sotto a Rosa. Entrando, saluta il nuovo vicino riccioluto, sale fino al primo piano, entra a casa e posa la sporta in cucina, lieto di godere del silenzio e della pace del suo appartamento di campagna. Si ferma in piedi guardando i vetri: si compiace di seguire i percorsi irregolari delle gocce che rifrangono il cielo, diventato terso dopo il temporale. Decide di stendere i panni dopo che le nuvole si saranno diradate.

Il giorno dopo, 22 giugno, poco prima delle dieci, il suo citofono trilla e simultaneamente squilla il telefono mentre qualcuno suona insistentemente il campanello della porta. Con il citofono nella mano sinistra e la cornetta del telefono schiacciata tra l'orecchio e la spalla destra, Alfredo non fa a tempo a girare il pomolo della porta che questa viene spalancata e irrompono un losco signore malvestito, una donna con un cane e la studentessa del terzo piano. Tutti e tre corrono strillando per il corridoio, si precipitano in sala, spalancano la finestra, armeggiano con lo stendino, rinvencono il corpo esanime del giovanotto riccioluto che il giorno prima leggeva sui gradini, lo trascinano sul pavimento fino all'ingresso, lo sollevano per scendere le scale e scompaiono nell'atrio. Alfredo li segue e, con sguardo altero benché senza proferir parola, consegna a Viola Saltabecco, rappresentante condominiale, la seguente lettera:

Spett.le Amministratore,

Il giorno 21 e 22 di giugno c.a. nel condominio di piazzetta Pace sono accaduti i seguenti eventi, riconducibili per certo agli inquilini di questo medesimo stabile.

- 1) *Ora di pranzo: grido stridulo di voce maschile che urla "iella";*
- 2) *Ore 16.00: Dalla terrazza soprastante precipita un voluminoso oggetto di vetro che si infrange in cortile (e una pantofola da donna taglia 36, usata);*
- 3) *Ignoti insudiciano le scale e abbandonano una pantofola da uomo;*
- 4) *Ore 16.55: Voce maschile che grida parole scurrili;*
- 5) *Pomeriggio: tonfi di oggetti che cadono ripetutamente sul pavimento;*
- 6) *Ore 21.00: lancio di un libro in cortile;*
- 7) *Durante la notte, cenere di sigaro sui miei panni stesi ad asciugare;*
- 8) *Giorno 22 giugno: presenza di un ominide che usa il mio stendino come fosse un'apparecchiatura ginnica, rompendo 5 corde e deformando vari sostegni.*

Chiedo pertanto una riunione straordinaria per stabilire le responsabilità per i danni da me subiti nonché far rimuovere ambedue pantofole dalle parti comuni.

Dott. Ing. Alfredo Re, via Pace 1, piano primo, interno A



Due righe sulla mattina del 22 giugno, dopo che l'ambulanza ha caricato Giorgio e si è allontanata nella piazza con le sirene spente. «Venite su?» chiede Marina.

«Un attimo e arriviamo», risponde Fiamma. Mentre la zia e sua cugina rientrano, raccatta un libro bagnato e sgualcito che stava per terra, ci infila dentro delle vecchie foto e lo consegna al padre: «Mettiglielo sul letto e vieni via, ma tieni con te le chiavi di Rosa». «Non-non... non rimaniamo con lei?» chiede lui. La figlia, che già si è incamminata verso il parcheggio, senza fermarsi si volta e risponde ad occhi torvi: «Ma con chi? Rosa non c'è più. Dai, sbrigati».

Eventi da tenere a mente

Nel 2022:

Notte del 6 maggio: Fiamma ricorre al piano B.

24 maggio: Giorgio va a vivere a casa di Rosa.

31 maggio: Fiamma e Nino traslocano al ponte Palizzi.

02 giugno: ultimo incontro tra Viola e Fiamma.

20 giugno: Nino e Fiamma trafugano un anello nero.

21 giugno: Rosa cammina e si siede sul tetto.

22 giugno: Giorgio si butta dalla finestra e viene ricoverato.

21/29 luglio: chi legge ha uno scambio di mail con Fiamma.

15 settembre: Nino e Fiamma sono irrintracciabili.

30 settembre: Viola chiede a Celeste di aiutarla a ritrovarli.

Domande che avranno risposta

- A) Come mai Rosa ha conosciuto Eva Curie? (Nel '69)
- B) Perché è così importante la gara di Fiamma? (Nel '91)
- C) Come è morta Selene? (novembre del 2021)
- D) Cos'è successo a Davos? (dicembre del 2021)
- E) Cos'è successo a Viola, quel giorno? (30 aprile 2022)
- F) Perché Rosa cambia personalità? (21 giugno 2022)
- G) Come fa, Giorgio, a vedere Rosa nello specchio?
- H) Dov'è finito, adesso, Giorgio? (22 giugno 2022)
- I) Anche Fiamma distorce la realtà?



«Falla attendere in sala», ordina la Contessa al maggiordomo.
Lo so, Madre, perché vuoi farla aspettare... per osservarla senza essere vista.
 Sta pensando Crizia, la mattina di venerdì 29 luglio, di fronte all'ascensore, nel vestibolo del sontuoso appartamento di sua madre, all'ultimo piano sopra al Portaluppi: un grande arco che si trova di fronte ai giardini di Porta Venezia. Prima di chiamare l'ascensore, la figlia di Lidia ha avuto il tempo di raccogliere le idee e prepararsi all'incontro. *Non sono tranquilla. La selvaggia si sentirà in colpa per mio figlio e questo potrebbe renderla più mansueta, però è entrata in crisi adolescenziale, seppure con trent'anni di ritardo... tutto quello che fa quella famiglia è sistematicamente anacronistico. Così come i miei sentimenti per loro. Mia madre sarà convincente, ma la sua pazienza è solo apparente; io lo so. Dovrò tenere d'occhio la selvaggia. Non mi sento in colpa per quello che è successo, no: a quarant'anni devi affrontare la vita, Giorgio, cocco di mamma. Fiamma è una vinta che non si è arresa. In questo la ammiro. Se solo imparasse un minimo di autocontrollo... sapevo che lei lo avrebbe scosso, infatti gli ha provocato una crisi, ma è malato dalla nascita: io lo curo da tutta la vita. Speravo nella callosotomia, ma è stata controproducente, e nessuno se ne è assunto la responsabilità. Neppure io sono responsabile della sua genetica. Nino è insolitamente assente, ha lasciato tutto in mano alla selvaggia. È la prima volta che lo fa... non gli avranno diagnosticato un tumore, per caso? Spiegherebbe perché si è reso irrintracciabile. Si dà tante arie, la selvaggia, ma neppure lei saprà le ragioni di suo padre... quello è un vero siciliano, un giocatore di poker. Avrebbe potuto avere una vita così diversa... Non posso sempre essere responsabile della vita degli altri. Io saprò paziente come sempre, ma devo anche avere il polso per fare da cuscinetto tra quelle due: è il momento di essere pratici. Ma non mi sento tranquilla.*
 Crizia ha capelli scuri tagliati a caschetto a la Chanel con una frangia geometrica e porta un foulard di seta bianco perché è una giornata ventosa. La figlia della Contessa non ha una bellezza appariscente, ma è una di quelle donne che diventano belle tramite lo stile: la classe la veste di fascino. Ne è consapevole e ne fa buon uso. Stamattina indossa un tuxedo Armani burro chiaro con pantaloni leggermente svasati e mocassini Prada in pelle d'agnello. Più alta della media, spalle da nuotatrice, con un fondoschiena tonico e ben sostenuto e una decina di interventi estetici eseguiti dai migliori chirurghi, non sembra neppure cinquantenne, perdendo più di dieci anni. Solo osservandole le rughe del collo e il modo in cui il pantalone le cade sulle cosce, viene il sospetto che non sia lontana dai sessanta; e la certezza che sia al limite dell'anoressia. L'ascensore dà direttamente nell'appartamento. Quando le porte si aprono, Crizia entra e clicca la T. Il vano odora di legno antico, ha delle ghiera di ferro lavorato e uno specchio Art Nouveau. L'invitata la sta già aspettando nell'atrio dopo essere passata per il metal-detector. Crizia le va incontro salutandola. Fiamma si limita ad annuire a muso duro.

Quando le porte si chiudono dietro di loro, la donna di bianco striscia una tessera magnetica e seleziona l'ultimo piano. Mentre salgono osserva la figlia di Nino: tozza, struccata, trasandata e in tuta nera come suo solito.

Crizia nota che le parti della tuta sono di tinte differenti: si sono scolorite in maniera diseguale. Si informa con tono gelido:

«Lo hai fatto apposta?»

«A fare che?»

«A non lavarti».

«Puzzo?»

«Non fare la tonta con me».

«Mi do una lavata alle ascelle, se è così importante».

«Anche un bidè, se non ti dispiace».

Entrano nell'appartamento. Crizia chiede al maggiordomo che le accoglie di accompagnare la signorina nel bagno della servitù e di darle un asciugamano. I loro passi vengono attutiti dalla moquette. Quando l'ospite torna dai servizi, il maggiordomo si fa seguire lungo un ombroso corridoio moquettato in giallo alterigia e illuminato a passi regolari da una serie di faretti sul soffitto.

L'accompagnatore si ferma davanti a sovrabbondanti tende di raso dorato. Scosta una falda e invita la donna a entrare. Da oltre i tendaggi, proviene un alone di intensa luce da palcoscenico. Fiamma obbedisce. Emerge in una sala soverchiata di luce, mobilio e suppellettili esotici. Si volta: il maggiordomo è scomparso.

Rimasta da sola avanza nel grande salone, che ha forma irregolare. Sulla parete opposta all'ingresso, scorge un quadro sgargiante a tutta parete troppo lontano per essere apprezzato; di lato a sinistra, un po' più in fondo, un divano chiaro; di fronte al divano, delle vetrate che danno all'aperto, dove si intravedono macchie di infiorescenze sul fondo verdeggianti di una terrazza fiorita.

Per arrivarci deve passare sotto a un arco di sei lampadari da teatro completamente accesi. Viene accolta dalla statua della Nike alata del Louvre probabilmente in scala reale.

L'angolo opposto alla Nike è popolato da una collezione di decine di vasi classici e anfore greco-romane di diverse altezze sovrastate da lussureggianti Ficus Benjamin in sospensione; dietro al complesso vascolare, un gong di rame di dimensioni impressionanti che fa da fondale agli antichi reperti.

Avvicinandosi al divano e alle vetrate, Fiamma osserva meglio il busto collocato sul tavolino: è il profilo di Mussolini in marmo lucido. Sta al centro di un basso tavolinetto secentesco collocato su vari tappeti davanti al pomposo divano in pelle bianca. Il duce sembra scrutare, fiero, a mento alto, il fiorire della *Buganvillea* rosa appena fuori dalla parete vetrata prospiciente al divano.

Per arrivare al centro, l'ospite è costretta a camminare sugli strati di tappeti sovrapposti. Si ferma davanti allo sguardo di Mussolini.

Finalmente può ammirare l'enorme Pollock che riempie la parete opposta all'ingresso, i cui lati vengono parzialmente coperti da due giare cinesi alte almeno il doppio dell'osservatrice. Fiamma non conosce l'autore del quadro, quindi si fa l'idea che sia arte astratta. Avendo oltrepassato il sipario di accecanti lampadari, può finalmente alzare lo sguardo verso il soffitto: è affrescato con il loggione affollato di puttini della Camera degli Sposi del Mantegna.

Tuttavia, la vista le viene disturbata da tre telai esagonali di diverse ampiezze, sui cui tubi di alluminio si sono appollaiati dozzine di faretti da palco, come tanti canarini argentati sui loro trespoli, che dal becco bersagliano di luce anodina ogni lusso, monumento e stravaganza della sala rendendola simile a un museo d'arte etnica. Al centro del quale, in questo momento, si aggira spaesata una donna tarchiata che tira su col naso, in tuta e scarpe da ginnastica. Sarebbe sicuramente una donna delle pulizie, se non sapessimo che è la figlia di Antonio Romeo, in arte: "Nino il tuo omino".

La Contessa compare scostando i tendaggi con garbo: procede verso Fiamma con passettini graziosi e porge una mano, salutando con una voce rauca, sfumando l'ultima vocale in un decadente bemolle. L'altra non emette suono: si limita a estendere la propria, ma così controvoglia che, quando Lidia la stringe, le sarà risultata più molle di un calamaro bollito.

Lidia nota che l'ospite ha gli occhi vacui e le pupille dilatate come se si fosse fumata uno spinello. Le due donne sono alte uguali ed entrambe vestite di nero, ma la donna novantenne emana una potenza magnetica: è una figura minuta, con schiena dritta e portamento altero, circondata da un'aura di regalità. Oggi indossa un tailleur con una blusa di seta, anch'essa nera, sulla quale pendono occhialetti di madreperla. Incurante di non avere ricevuto un saluto, chiede alla sua ospite se gradisce del tè, di nuovo smorzando la voce in un affettato bemolle.

«Non ho sete», biascica Fiamma, guardandosi intorno con aria distratta. Per un istante gli occhi di Lidia dardeggiano, ma prosegue con lo stesso tono affabile e vagamente malinconico:

«Ho afferrato: la sua non è una visita di cortesia...»

Lidia ha lo stesso sorriso gelido di Jeanne Moreau, la ex-maitresse Amande che insegna le maniere a Nikita, nel film di Besson. Però ha gli occhi di Ángela Molina, la Suor Serafina di *Viso D'Angelo*.

«Quindi, saltiamo i convenevoli», stabilisce la Contessa, come fosse un vecchio e magnanimo re che concede la grazia a un qualche condannato, eppure continuando a usare la sconcertante cantilena di una monaca che al vespro recita l'orapronobis: «Abbiamo voluto incontrarla unicamente per comunicarle che, pur avendo suo padre un conto in sospeso con noi, abbiamo deciso di accontentarci delle sue scuse».

Fiamma l'ha ascoltata con fare pensieroso e un dito tra le labbra. Si mordicchia una cuticola intercalando mugugni di assenso:

«Uhm, uhm...»

«Visto e considerato che vivete insieme è anche per non danneggiare indirettamente lei, che di tutto questo non ha colpa».

«Aha?» vocalizza Fiamma, poi gira la mano dall'altro lato.

«Le sembra una richiesta ragionevole?» domanda Lidia.

«Boh?»

Intanto, a loro si è avvicinata Crizia. Si ferma dietro alla madre.

Quest'ultima non si volta; invece, dopo una pausa, insiste:

«Lei sa cosa è successo, Fiamma, vero?»

«No».

Lidia si gira allora verso la figlia e Crizia le rimanda un impercettibile movimento di assenso. Fiamma, intanto, si è messa a osservare il soffitto affrescato come ipnotizzata; poi abbassa la testa e fissa la Contessa spalancando la bocca in un pagliaccesco stupore:

«Minchia sei ricca, eh?! E guarda quello... ma che animale è?!»

Fiamma si sposta verso le vetrate Liberty e contempla il terrazzo a belvedere: è delimitato da un parapetto di panciute colonnine barocche e un fenicottero rosa fluorescente si ferma al centro della terrazza e ricambia l'interesse della visitatrice tramite un solo occhio perfettamente tondo; assiso su una gamba forte e sottile, risulta più alto dell'osservatrice. Fiamma si china a guardarlo, da dietro la vetrata, come fosse una bimba allo zoo.

La Contessa e la figlia rimangono dove sono, al centro della sala. Entrambe fissano con riprovazione la loro ospite: inclinata verso la vetrata, sta esponendo verso entrambe il suo generoso deretano.

Lidia spiega:

«Suo padre fece del male a Princessa, la minore delle mie figlie».

«Ah già, sì, forse me lo ha detto... le ha palpato le tette, giusto?»

Fiamma replica, ma senza voltarsi: sta salutando il pennuto facendogli ciao con la mano. Notiamo che non ha anelli. Lidia non si scompone, ma cambia tono, assumendo un tono basso e severo:

«Minorenne e mentalmente disabile: era una *bambina*».

«Se è per questo, lui a me ha fatto di peggio».

«Dovrebbe quindi capire il dolore altrui».

«Dolore alle tette? Che pelle delicata!»

Obietta l'invitata voltandosi verso l'interlocutrice; restando, però, chinata in avanti con le mani tra le cosce; Fiamma tiene la testa inclinata di lato come una Madonna addolorata in un'ambigua espressione di languore che ricorda la Santa Teresa del Bernini.

Lidia non muove un muscolo eccetto intorno agli occhi, che si sono contratti impercettibilmente. Trascorre un istante, prima che la Contessa ribatta; con la voce diventata un ruvido sussurro:

«Il dolore di un'infanzia lacerata».

Fiamma si raddrizza di scatto e replica a raffica mentre avanza verso la Contessa facendo un passo a ogni domanda:

«E la mia, di infanzia, duchessa? Da quanto tempo ci dai la caccia? Tu lo sai che infanzia di merda ho vissuto io, da fuggiasca?»

Fiamma ha compiuto esattamente tre passi; durante i quali Crizia si è dapprima allentata il nodo del foulard, poi ha guardato l'ospite con occhi torvi e infine, al terzo passo di Fiamma, la donna vestita di bianco si è istintivamente accostata al lato della madre.

La quale ribatte senza cambiare né la posa né il tono:

«Non ci attribuisca titoli e colpe che non meritiamo».

«Non sei stata tu, a spiarmi?» Fiamma fa un altro passo verso di lei e insiste: «... E la clessidra da mafiosa, eh?» fa un altro passo.

«Il messaggio non era diretto a lei: rammentavamo a suo padre che il tempo è scaduto. Se all'epoca si fosse *pentito*...»

«Non dire stronzate», ringhia Fiamma, arrivata a un metro davanti all'anziana. Lidia ribadisce senza scomporsi, più ieratica di un santo bizantino: «Se si fosse pentito...»

«...io finivo in orfanotrofo, *troia!*»

Le urla Fiamma in faccia.

Lidia ha un sussulto e Crizia avanza a pugni contratti, ma si blocca dov'è: obbedisce alla mano di sua madre che si è sollevata davanti a lei. La Contessa scuote la testa e fa un sorriso di circostanza:

«Un vero peccato, degradarsi a insultare. Ma non importa: si *li*...»

«Ti aspettavi un inchino?»

Fiamma ringhia a denti stretti avanzando di un ultimo passo.

Fronteggia l'anziana petto a petto. È così vicina, ormai, che Lidia viene investita dalle roventi esalazioni di una vita d'odio.

Percependo, pertanto, che la loro vicinanza potrebbe preludere a uno sgradevole contatto fisico, la Contessa getta un'occhiata alla figlia. Crizia coglie il messaggio e prontamente slitta in avanti, sguscia di lato e si frappone tra le due: incombe su Fiamma con occhi minacciosi e la sfiora che quasi la spinge; ma il petto di Crizia si agita come un mantice, le vene del collo pulsano ritmicamente e le sue orecchie sono diventate color porpora.

Il maggiordomo ricompare sulla porta e si ferma lì con un'aria apparentemente indifferente. Ma nonostante Crizia spicchi di una buona spanna sopra le due donne in nero e quindi impedisca a loro di vedersi, queste continuano a rispondergli ignorandola neanche fosse un ologramma.

«Si limiti a riferire la nostra proposta».

Proviene, da dietro le spalle di Crizia, la perentoria voce di Lidia.

«Avresti gradito un baciamento?» insiste Fiamma – questa volta con un tono zuccheroso – inclinandosi di lato per cercare di intercettare lo sguardo dell'anziana. Un braccio di Fiamma trema vistosamente.

Crizia, paonazza di rabbia per essere trattata come se fosse la statua della Nike, le artiglia una mano e inizia a trascinarla indietro verso l'ingresso come si fa a una monella che va messa in castigo.

Lidia rimane dov'è; solo, bascula sui tacchi per mantenersi nella direzione dell'interlocutrice. Fiamma, passandole di lato, tirata per una mano e puntando inutilmente i piedi, prosegue incurante a discorrere con lo stesso tono cerimonioso di prima:

«Mi hai rovinato la vita, però non ammazzerai mio padre? Oh, ma allora ti sarò devota per sempre, principessa del reame!»

«La sua devozione non è richiesta».

Sottolinea Lidia, sorridendo beffarda alla tappetta, che intanto viene trascinata fuori. Ma prima di uscire dalla sala, Fiamma fa a tempo a prorompere in un grido sguaiato:

«Hey, madama la marchesa... perché non te lo prendi in culo?!»

A quel punto, Crizia la alza per l'ascella, la strappa oltre le tende e comincia a stratonarla energicamente lungo il corridoio, seguita dal maggiordomo. Fa però capolino la testa di Lidia, dai tendaggi: con un'espressione di lieta sorpresa che rivela tanti sottili dentini.

«Non tema scandalizzarci... sono nata a Ciudad Oculita, *mi niña*.»

«Adesso ho capito i vasi cinesi con un quadro astratto», ribatte l'altra trionfante: «il gusto non lo compri, arciduchessa di 'sta minchia!»

Questa volta Fiamma deve avere fatto centro, perché la Contessa scatta in avanti e sorvola in un baleno il lungo corridoio con tanti rapidissimi passettini da geisha. La si potrebbe credere uno spettro che si libra rasoterra. Il maggiordomo prontamente si appiattisce contro la parete per far passare la padrona, così che la Contessa si abbatte su Fiamma arrestandosi appena a un soffio davanti a lei.

Sono faccia a faccia: Lidia e Fiamma.

Fiamma è voltata all'indietro e ha le labbra e le guance che tremano convulse in una smorfia da cagna sul punto di mordere.

Lidia ha gli occhi stretti come lame. Scintillano nella penombra.

Tiene le mani incrociate sulla catenella degli occhiali in un gesto di cordoglio, ma poi allarga le braccia come per elargire una benedizione papale, abbandonando le mani molli in un gesto stucchevole.

Di profilo, pare una mantide religiosa pronta ad scattare. Con un sorriso leggiadro sibila velenosa: «Per una volta te stessa dopo una vita a casa di papà... non ti fai pietà?!»

Fiamma non sa bene cosa rispondere e perde l'occasione di ribattere, perché viene energicamente tirata indietro: sembra che stia giocando al tiro della corda e che la squadra avversaria abbia appena atterrato i suoi compagni. Ultima rimasta in piedi, perde ruzzolando per il vestibolo e finisce contro la porta chiusa dell'ingresso. Un uomo in giacca scura compare dal nulla e si dispone al suo fianco squadrandola dall'alto. Il maggiordomo le si accosta dal lato opposto fissandola in silenzio. Crizia la blocca da davanti tronneggiando su di lei. E fissandola con un incomunicabile disprezzo.

È sparito, il botolo panciuto, nascosto tra due telamoni e l'alta Crizia, che le sta davanti a gambe divaricate e tremanti sotto ai pantaloni svasati di Armani schiacciando l'ospite non gradito contro la porta dell'ascensore. «Col cazzo, ti chiederà scusa!» si sente sbraitare dal basso, dietro al cordone umano. Crizia tira un pugno sul pulsante dell'ascensore.

«Sarà un errore», replica Lidia, accennando un sorriso indecifrabile. Poi le dà le spalle e si allontana compassata.

«E tu? Tu a me non chiedi scusa?» strilla Fiamma, sbirciando tra un gomito color del burro chiaro e il fianco sciancrato di un doppio petto canna di fucile, quando ormai Lidia è già scomparsa.

Le porte dell'ascensore si aprono.

Crizia spinge Fiamma nel vano, dandole una spinta alle spalle come si darebbe a un recluso recalcitrante. Però, fa a tempo a scorgere, nello specchio Liberty dell'ascensore, la faccia rossa di Fiammetta che mostra il ghigno soddisfatto di una monella. L'uomo in giacca grigia entra dopo di loro e le porte si chiudono alle sue spalle.

Mentre scendono, nessuno fiata. Le due donne hanno entrambe il respiro affannato e deglutiscono più volte, ma per opposti sentimenti: Crizia fa corti respiri nasali, tiene le labbra strette tra i denti e si scosta con stizza la frangetta che le si è appiccicata sulla fronte, inesorabilmente incollata al suo connaturale stile.

Fiamma anche, è accesa e accaldata: le tremano le braccia ed esala rumorosamente, a bocca aperta. Assomiglia a una pattinatrice alla fine di una competizione che è certa di avere vinto.

Quando l'impianto attutisce la frenata, prima che le porte si aprano, Fiamma ridacchia euforica:

«Pure tu, però, devi aver fatto una bella infanzia di merda...»

«Dovevi per forza?»

Chiede Crizia, cercando di controllare il tremore della voce.

«Eccome: sto molto meglio!» ribatte Fiamma, terminando con uno sbuffo di sollievo. Le due donne escono dall'ascensore e si fermano nell'atrio. L'uomo resta dov'è con una mano sulla fotocellula.

«Però glielo dirai».

«Tranquilla che non chiederà scusa».

«Allora chiamami».

«Non vedo perché».

«Allora non chiamarmi: fai come vuoi, Fiamma».

«Questo è certo, Crizia».

«Però alle volte bisogna essere pratici e pensare solo a *risolv...*»

«Sono molto pratica, io!»

«... A risolvere le cose. Tutto qui. Ciao».

Dal portone di un signorile palazzo settecentesco, sotto l'arco di Corso Venezia, sbuca una donna in tuta nera, sovrappeso e claudicante.

Attraversa la strada andando verso i giardini pubblici.

Seguita da un lungo lamento di clacson.

La figlia della Contessa attende nell'atrio, accanto alla guardia che sta seduta dietro ai monitor, per accertarsi che l'ingrata donna non ci ripensi e torni indietro. Dopo poco, rientra nell'ascensore, dove Giuliano, l'uomo della security, era restato ad attenderla; lei punta il pollice verso il basso, come un imperatore romano che non ha gradito la performance di un gladiatore. Si coglie a pensare:

Bel mento, belle spalle e occhi impassibili che però notano tutto.

Di lui, Crizia poteva solo fantasticare: troppo vicino a sua madre.

Mentre l'ascensore sta scendendo, ne approfitta per scrivere in Telegram nervosamente, perché stasera deve rilassarsi: si farà legare dal suo nuovo master nel dungeon del Divina Club.

Arrivati al piano sotterraneo, la donna esce salutando Giuliano, che ricambia e accende le luci, illuminando un ampio parcheggio vuoto, eccetto due sole auto. Quella nell'angolo più distante è coperta da un telone di cerata grigia. Per via del chilometrico cofano e dei cerchioni a raggi, che spuntano da sotto la copertura, dovrebbe trattarsi della famosa Jaguar E, l'auto di Diabolik.

Crizia si sta dirigendo dalla parte opposta, verso l'altra auto: una più modesta Jaguar spider cromata. La donna sblocca le porte e apre quella del guidatore, getta il foulard nell'abitacolo e si accomoda. Gira la chiave e fa rimbombare un eccessivo ruggito.

Agguanta il pomello delle marce e innesta la retro.

Si gira per guardare nel lunotto posteriore mettendo il braccio destro dietro al sedile al suo fianco e comincia a gincanare in retro per il garage fino a quando compie una giravolta improvvisa: l'auto si ferma bruscamente, ondeggiando sulle sospensioni.

La mano destra torna ad afferrare le marce per ingranare la prima, facendo stridere le gomme lungo la rampa della salita.

Crizia guida impugnando il volante con una mano sola perché la destra resta sul pomello del cambio: l'ossuta mano, dalle vene evidenti e le unghie corte, lo sta stringendo come l'artiglio di un'aquila che afferra la preda. L'auto schizza fuori sfiorando il cancello per un millimetro e rubando la precedenza con un rombo da orango.

E sparando, dai fari, lampi di rabbia.

Intanto, all'ultimo piano del palazzo, Lidia entra nella boiserie, dopo avere intimato di non venire disturbata.

Lo studio, isolato dalle pareti di legno, è l'ufficio dove lavorava il suo secondo marito, l'ingegnere Augusto Sala.

Non è stato cambiato neanche un dettaglio: sulla scrivania in noce spicca un tozzo orologio a disco di bachelite nera; ai lati si fronteggiano due simmetriche librerie in legno massello, che ospitano volumi rilegati in pelle; la parete dietro alla scrivania è occupata da una gigantografia in bianco e nero, che ritrae una scalinata con davanti tre figure ritte in posa... un anziano Juan Peron insieme al Generale Gil con la moglie appena ventenne: Lidia Najo.

Nella foto, Lidia è una donna mora e minuta dal viso triangolare; occhi un po' piccoli ma intensi e nerissimi, e una bocca molto bella: le punte delle labbra sono leziosamente cesellate, gli angoli impercettibilmente arricciati e il labbro inferiore è voluttuoso.

Assomiglia a Lucia Bosè da giovane.

Sulla destra c'è lo scrittorio della dattilografa, con sopra una vecchia macchina da scrivere; sulla sinistra, dietro al paralume plissettato, un pomposo bar globe aperto che ospita un eccellente assortimento di whisky, tra i quali Lidia ne sta scegliendo uno: Macallan invecchiato quasi quanto lei. Ne riempie un bicchiere largo e pesante che fa oscillare e poi vuota in un sorso. Gira alle spalle dello scrittoio e affonda come un uccellino nella poltrona del marito, dalla quale lei direbbe gli interessi della famiglia durante i cinquant'anni di esilio, dopo che il Generale venne assassinato e che un brutto male, le portò via anche il secondo marito, l'ingegner Sala.

Deve sdraiarsi sulla scrivania per accendere la lampada da tavolo, una *Churchill* in ottone con il paralume verde. Inforca gli occhiali da vista, apre il cassetto della scrivania ed estrarre un cellulare e un'agenda, che appoggia sul tavolo per sfogliarla. Apre la conchiglia del cellulare e digita un numero, seguendo con il dito una riga dell'agenda: *Celeste Di Erma, tuttofare Schneider, amici a Napoli*.

Addestrata al doppio gioco e alle trame di palazzo, ora deve disfarsi di un ratto: un insignificante topolino che ha cercato di morsicarla.

Avvicina il cellulare all'orecchio e, per un attimo, mi è parso che si umettesse le labbra con la lingua biforcuta di una vipera.

Un'automobilina a pedali finisce contro una gamba di Fiamma, seduta su una panchina dei giardini di Porta Venezia.

Il piccolo pilota rimane immobile a occhi sgranati per un secondo, ma poi pedala sveltamente in senso contrario, compiendo una repentina retromarcia per portarsi fuori tiro. Infatti, la donna seduta, pur senza essersi mossa, gli ha fatto segno con la mano che gliele vuole dare, anche se adesso gli strizza l'occhio con complicità.

Mentre si massaggia il punto dello stinco dove sta già crescendo un bozzo, Fiamma riflette, osservando sovrappensiero il moccioso che scappa guardandola: combattuto tra timore e attrazione.

Mi turbai, quando da bambini Crizia sgridò suo figlio per il disegno della rosa.

Perché sulla compassione per il piccolo Giorgio, sgridato ingiustamente, prevalse in me un sentimento più antico: il piacere di vincere.

La centralina è nella cabina armadio, la security è uscita dalla seconda porta del corridoio ed è armata; un busto di marmo sul tavolino basso, camere di sorveglianza in terrazzo e maniglia allarmata, ma i vetri sono frangibili.

E ho nascosto il mio specchietto nel bagno.

Ti faccio fuori, strega.

Il 12 ottobre del 2022, Marina scrive a Silvana:

" Ho avuto il pass per il Giardino domenica ti andrebbe? "

" Perfetto ho proprio voglia! ♥♥♥♥ " messaggio l'amica in risposta.

" La mattina ti conf ora e te lo lascio in reception *a bientot* "

Sono gli inizi dell'autunno, e hanno scelto la giornata migliore: serena e luminosa, ma con l'aria fresca e corroborante.

Sul declivio di un prato falciato di recente, seguono una brava istruttrice imparando nuove posizioni di yoga, loro comune passione ormai da decenni. Stando a testa in giù, contemplanò i riflessi scintillanti del lago che vedono sopra di loro. Mentre mandano le gambe a V contro le nuvole vengono salutate dal ronzio di un'ape, probabilmente ingannata dai motivi floreali del jersey di Silvana.

Il nitrito di un pony coincide con la fine della lezione.

Anticipate da un sano appetito, si spostano nella lounge ancora deserta e scelgono lo stesso tavolino della volta scorsa, che dà sul lago. Mettono giù la sacca, si accomodano, e guardano il panorama: non si stancherebbero mai di ammirare il prato e poi il lago, dall'Hotel Giardino di Arona, e Gino adora sdraiarsi sui caldi gradoni di cotto.

«La bellezza ha dettagli che non si *p...*»

«Prendiamo il traghetto per Lugano, che fa ancora bello?»

«... Descrivere, ma senti: Armando? Come... ti è stato simpatico?»

«Scherzi?! No ma... e quando si è messo, a quel giapponese...»

«... E a gesti!»

«No, no: in italiano!!! La storia di tutta... di tutta la famiglia!!!»

«... Però lentamente: così poteva... poteva...»

«Zia Rosanna, tenore: *Ro, san, na. Te, no, re*».

«... Capire tutto, così! Era sbigottito. Doveva scendere parecchio prima, di sicuro, ma lo sai, come sono... come loro sono...»

«Annuiva, si inchinava... chissà cos'ha pensato! »

«Gentili... e voleva pure abbracciarlo! Meno male che siamo scesi».

«Sì, per favore, portiamoci l'Armando!»

Hanno bisogno di tacere qualche istante per asciugarsi le lacrime.

«Finché fa bello».

«E come no? Dai, sì!»

Continuano a ricordare l'ultima vacanza insieme, in Giappone, fino a quando vengono servite loro due insalate di gamberetti e un filetto di pesce persico diviso su due piatti. (Il cameriere è un bel ragazzo e sorridente.) Dopo qualche forchettata d'insalata stanno per attaccare il filetto che intanto ha smesso di scottare, quando Marina ha un sussulto e scuote la mano di Silvana, spaventandola:

«Senti, ma ti devo raccontare, tu non sai!»

«Che c'è???»

«Mia madre. Non voglio parlarne online, ma devi sapere che...»

«Online? E perché?» chiede Silvana con la forchetta a mezz'aria.
«Sì, Silvana, è una cosa seria», sancisce Marina masticando di buona lena, e poi le getta un'occhiata complice.
«Dai, dimmi, non mi tenere sulle spine...»
Perora Silvana, gustando il primo boccone del persico, dopo averlo rigirato con la lingua per accertarsi che non contenesse spine.
«Mia madre cammina».
«Ecco, lo vedi?! Pazzesco. Era come dicevi!»
Commenta Silvana, facendo l'occhiolino.
«Ma questo è niente: è ringiovanita, ed è diventata un amore».
«... Non ti ho mai sentito parlare così di lei», mormora Silvana.
Si conoscono dagli anni del liceo: Silvana è stata testimone dell'impegno che Rosa è diventata per i figli. Sta infatti per chiederle qualcosa, ma Marina, nel tono compiaciuto di prima, la prevarica:
«Mia madre sta zitta, sorride e non si lamenta di nulla».
«Rosa??? Non è possibile».
«Di nulla, ti dico. Figurati che se non la fermo si siede sul tetto!»
«Dai, cosa dici... «mormora Silvana, restando a bocca aperta».
«È stato un miracolo: passa il giorno a guardare il cielo ed è felice».
«Ma perché sul tetto?»
«Quasi non mangia, facciamo la spesa assieme, accarezza Gino...»
«No, non ci credo. Però perché va sul...»
«Ogni volta che lo vede».
«Non è possibile».
«Inseparabili».
Nel frattempo sono usciti in terrazza due uomini con le sacche per le racchette da tennis, e hanno preso posto a uno dei tavoli già apparecchiati. (Per fortuna molto distante da quello di Marina e Silvana.)
Sentendosi interpellato, Gino sbatte la coda sul pavimento, spiegando con un mugolio di soddisfazione che dovrebbero stendersi anche loro sui gradini perché si sta davvero bene, però loro non gli danno retta: evidentemente stanno parlando di cose serie.
«E... senti qua: non ha più freddo», conclude Marina trionfante.
«Ma dai, ma Marina, ma cosa è successo!»
Silvana osserva l'amica addentare il filetto e masticare con appetito; e in effetti riflette che stamattina ha trovato la sua amica particolarmente di buon umore; non vorrebbe che fosse per via di qualche nuovo guru motivazionale, però...
«Silvana... mia madre», Marina spiega più seria, «non ha più i dolori alle gambe... la geriatra, mia amica, ha visto tutti gli esami, ed è rimasta senza parole: pressione perfetta, colesterolo scomparso, trigliceridi assenti... devo continuare?»
A questo punto, Silvana prova ansia, e scosta il suo piatto in avanti.
«Non non non mi stai prendendo in giro, vero?»
«Sono serissima. Mia madre è rinata. Ma adesso reggiti forte».
«Cos'altro...»
«Sto pensando a Gasgas».

Marina si ferma e tace, per lasciare il tempo alla sua migliore amica di fare un profondo respiro. A Silvana, infatti, comincia a battere il cuore: ama moltissimo suo marito Gaspare, che soffre di demenza senile, e ormai è rassegnata al fatto che lui viva sempre di più nel suo mondo. Dopo aver buttato fuori il fiato di lato alla John Wayne, Silvana si sporge in avanti sul tavolo e chiede a bassa voce: «Ma senti... e la sua memoria...»

«Non ci pensa più, al passato, e ogni tanto non mi riconosce».

«Ah. «mormora Silvana, a tono più basso».

«Però è serena... è felice! «Squittisce Marina alzando le mani».

«Ah».

«L'Alzheimer, comunque, mica regredisce... tanto vale stare bene, scusa, e poi tu... non credi che... eh!» sostiene Marina, sporgendosi anche lei oltre alle bottiglie e strizzando gli occhi.

Questa candida confessione rincuora Silvana: la sua amica sta parlando di qualcosa di concreto che potrebbe aiutare Gaspare... non di energie sottili e altre delle sue robe *New Age*! Ma poi deduce che, evidentemente, era per parlare di Gaspare che Marina aveva tanta fretta di vederla. Indispettita, agguanta un ravenello con le dita e fa un gesto al cameriere per pagare, perché crede di avere capito:

«Il *Fentamil*, giusto?»

«Ma va', Silvana, ma quale *Fentamil*... non prende più nulla!»

«In che senso? E le sue medicine?»

«Nulla, zero! Niente morfina, cortisone, antidepressivi... niente!»

«Ma allora i *dol*...»

«Te l'ho detto: scomparsi!»

«E le sue gambe?»

«Sgonfiate! Le vene varicose sono lì, ma camminando...»

«Ma perché pensi che anche *Gas*...»

«No: devi vederla di persona, sennò non ci credi».

«Ah, per me anche oggi, se è per me...»

«Scusa, ma... allora andiamo adesso e dormi da me! Non ti va?! »

Silvana è scossa, e Marina si alza, abbraccia l'amica dall'alto e la stringe vigorosamente. Cambiano discorso per poter finire di mangiare. (Marina spazzola anche il pesce di Silvana.) Poi si alzano, e insieme si avviano al parcheggio. Ma il piacevole tintinnio delle tazze del bar le spinge a trasgredire, e si fermano a prendere un caffè, durante il quale Marina racconta di Giorgio e di ciò che è successo. «Sei in libera uscita? Ti do un mio pigiama».

«Libera uscita. Fino a domani».

Poi ognuna sale nella sua auto, e Silvana segue quella di Marina. Durante il viaggio in carovana, Silvana pensa che non le piace venire manipolata, e Marina ha questa tendenza: avrebbe dovuto dirle chiaramente che voleva parlarle di questa specie di miracolo! Ma in fondo, che importanza ha?! La sua amica la ama profondamente e sta pensando al bene di Gasgas: questo è ciò che importa.

La verità, confessa Silvana a sé stessa, è che sta provando paura: ha paura di sperare. Ed è costretta a fare più volte gli abbaglianti per farsi aspettare; e Marina, ogni volta, abituata a una guida decisamente più sportiva, è costretta a rallentare; però, intanto, brontola e borbotta, impaziente di arrivare a casa.

Quella sera cenano a casa di Rosa; che, ubbidiente, beve il suo consommé con il sorriso di Buddha sulle labbra. Da giugno, durante i pasti Rosa viene collocata in un posticino speciale: Marina e Viola hanno girato il grande tavolo per far sì che, stando a capotavola, Rosa possa vedere fuori dalla finestra anche mentre mangia. Gino è sdraiato sotto alla sedia dove è seduta l'anziana; lei ogni tanto abbandona di lato la mano e Gino gliela lecca abbondantemente.

«Le teniamo sempre aperte, le imposte, dove sta lei».

«Rosa, come ti senti? Cosa guardi?»

«*Très bien, très bien!* Il cielo».

«Sempre, lo guardi, il cielo?»

«Eh sì! Guarda adesso che bello...»

Siamo in campagna: la finestra dà sui campi. Quello che Silvana vede, guardando oltre l'apertura, alle dieci di sera di un principio di autunno, è un rettangolo blu scuro e praticamente nero: non si riesce a scorgere neppure la linea di demarcazione delle colline.

«Dimmi, Rosa: io chi sono?» le chiede sua figlia.

«*Une jolie fille...*»

«E non hai avuto figli, tu?»

«Sì. Ma sono tutti in cielo».

«No, una sì, è in cielo... ma invece gli altri due?»

«Che begli occhi che hai», Rosa replica, senza rispondere.

«Eh! Perché li ho presi da mio padre, Mario... lo stesso colore!»

«Belli... *couleur du ciel* ».

La mattina dopo, si buttano sul lettone di Rosa come fossero tornate bambine. Si divertono a sbocconcellare wafer imboccando la nonna come fosse un bebè. Poi la fanno alzare, le tolgono la vestaglia e le fanno indossare un tutone rosa confetto; Marina l'avvolge in un grande scialle e Silvana la incorona con un berretto di lana. La prendono entrambe per le mani e se la portano in terrazza, in maniera da bere il caffè d'orzo sul tavolino. Rosa si siede su un cuscino per terra, con la schiena appoggiata alla vecchia scala da fienile, ammirando il cielo come se fosse al cinema: un cielo terso e quasi abbagliante, solcato da passerotti che svolazzano frettolosi. Le due amiche, invece, si beano contemplando l'anziana felice.

«Dà gioia solo a guardarla», dichiara la figlia.

«In tuta rosa: rosa confetto... e sempre d'accordo su tutto!»

«... E non è mica che non ci sente, che parliamo di lei...» comincia Marina, «... Ma è che se ne frega!» conclude Silvana, e ridono tutte e due divertite. (Rosa continua a sorridere incurante.)

«Io so cosa è successo a mia madre», confida Marina; Silvana la guarda interrogativa e l'amica sentenza: «È stata *illuminata*».

Silvana annuisce, a bocca aperta, allora la figlia di Rosa si spiega: «Come è successo a Krishnamurti quando ha avuto l'incidente. Non la voleva, non la cercava... E gli è arrivata. E mia madre lo stesso. E io ti dico... sai cosa ti dico, Sy? ... Beata lei».

«Ma davvero non si lamenta? È lucida, parla, ti risponde...»

«Guarda... in due mesi è capitato una volta che non ha dormito per il caldo e un'altra volta che ci siamo dimenticati le imposte chiuse e l'abbiamo trovata la mattina tutta mogia e tutta spenta. Ma poi la portiamo alla finestra e... lieta e serena di nuovo! Come non fosse successo niente. Miracolata. Te lo dico... io la invidio».

«Certo che, però non è autonoma... splendido, voglio dire, ma...»

«Ma non è vero! Se le dici cosa fare lei lo fa! È solo che si può dimenticare, ma i suoi doveri, tipo farsi il bagno, i denti, la mela, il letto... le devi stare dietro ma poi lei fa tutto. (Vicino a una finestra.) Diciamo: come una bambina di sei anni. Sei o sette anni».

«Ah».

«Sei tentata, di' la verità...» insinua Marina.

«Non è che mi faresti prima parlare con la tua amica geriatra?»

«Come no! Ha curato anche papà! E sai cosa mi ha chiesto?»

«Ma le hai spiegato?» domanda Silvana.

«Appunto... lo sai, allora, Sabina cosa mi ha chiesto?»

«Vai».

«Se può portare il cane».

Marina, singhiozzando dalle risate, ha difficoltà a spiegarsi meglio: «Il cane... con l'artrosi... non può più correre... si sta... si sta... capisci... deprimendo!» e termina proferendo la parola “deprimendo” tutta d'un fiato, producendo gli acuti di un usignolo.

L'amica continua a guardarla interdetta.

«Non ho capito».

«Il cane artritico, Silvana! ... Lo si vuol portare dal guaritore!»

Marina riesce a concludere a fatica, tra striduli gorgheggi, mentre agita le spalle in un attacco di risa che la sta facendo lacrimare: perché si sta immaginando che venga miracolato quello che, a suo dire, è un fagotto che striscia di sbieco facente parte della famiglia dei canidi solo perché ogni tanto abbaia.

Quando riprende il controllo di sé, ragionano su come organizzare un piccolo rinfresco nell'ospedale dove è ricoverato Giorgio, così da fargli incontrare sia Gaspare, sia il cane che cammina sghebbescio.

(Per tutto il tempo, Rosa continua a sorridere alla volta del cielo.)

Il giorno dopo, Marina si reca al Fatebenefratelli con tutto l'entusiasmo possibile: riesce a strappare un permesso per due ore di preghiera nella stanza 52, domenica 23 ottobre dalle dieci alle dodici. Gli ingredienti complici del successo sono tanti: un'amica suora che conosce il prevosto della struttura; il poter spendere il nome del marito, chirurgo nei Medici Senza Frontiere; l'avvicinarsi del Natale; l'esperienza di Marina stessa, che si è spesso occupata delle pubbliche relazioni per delle *onlus*, e quindi intuisce subito chi accoglie con sorpresa una cesta di leccornie e chi, piuttosto, gradisce una busta di contante con un bel fiocco rosso tutto intorno.

Il programma è ambizioso; e Marina, la sua amica del cuore e la figlia sono eccitatissime: inaugureranno con un canonico *patravengloria*, poi dieci minuti di *namyohorengekyo* guidati da un "vero" monaco buddhista; quindi, spuntini in piedi per sopportare il racconto di Gasgas, che tanto non riuscirebbero a impedirgli di leggerlo neppure volendo, al Gasgas... Gaspare Melchiorre in arte Gasgas; che si crede ancora attore – demenza senile – ed è in costante eccitazione perché si sta per andare in scena, nella sua testa; una scena che è solo nella sua testa per un pubblico che è solo nella sua testa, ma che gira come una trottola intorno allo stesso identico punto: si sta per andare in scena! Povero Gasgas; magari lui è anche felice, in questa frenesia di Sisifo, ma sua moglie... io direi di no.

(L'unico inconveniente è che i cani non possono partecipare.)

Oggi è domenica: nel reparto di Giorgio sono tutti affaccendati.

Ripetendo a mente un mantra, Viola esegue i suoi compiti senza mai polemizzare con sua madre, quando questa la corregge con modi spicci: «Ma no... mettilo sulla mensola alta, lo speaker!»

(*Io sono io. Lei è lei.*) «Abbassi le veneziane, please? Devi inclinare il paletto. No, no, meno... così, così! No, troppo!» (...*Io sono io. Lei è lei.*)

L'incontro mistico riesce, anzi: è un successo.

Marina invita e accoglie, Viola si occupa dell'atmosfera e Silvana ha già finito di disporre tanti cuscini per terra e vitto e rinfreschi sui tavoli, con la partecipazione straordinaria di torte alle mele con farina di farro e senza zucchero. Al suono del secondo gong, le infermiere del reparto (rimaste sull'uscio indecise fino a quel momento) si accomodano sui cuscini insieme agli oranti. Il nostro amico Andrea si raccoglie per recitare l'Ave Maria: è una persona così umile e modesta, nonostante sia un rinomato avvocato, che perfino Ronny, barelliere nichilista, appoggiandosi allo stipite della porta, ha contemplato l'orante con un'espressione meditabonda.

Ma non appena bhikkhu Che Kyung, monaco non vedente, alza le mani e comincia la nenia della Soka Gakkai, con sottofondo di Zbigniew Preisner (Viola al mixer) a molte vengono i lacrimoni agli occhi e cominciano a brillare i flash dei cellulari.

E poi le candele... l'incenso... un fringuello che si posa per un attimo sul davanzale della finestra prima di volare via... e momenti di raccoglimento che lasciano fluire la pace domenicale. Sono una dozzina di persone di ogni fede che si tengono le mani, sedute in tutti i modi possibili su enormi cuscini, e pochi si conoscono tra loro; ma l'atmosfera emerge spontanea da una sincera comunanza di spirito.

Durante tutto il tempo, Giorgio viene circondato d'amore senza sosta: abbracci continui, sbaciucchiamenti, domande sussurrate all'orecchio. E lui, in qualche modo, diffonde intorno a sé un'aura di santità: sorride, benedice, saluta e accarezza... senza capire un accidente di niente, direi, ma forse anche per questo offrendo risposte sconclusionate che però ispirano, come ad esempio:

«Devi spegnere la luce, se vuoi vedere le lucciole».

«Il Piccolo Principe ama le fiabe».

«Chi è alla finestra? Tu!» e ride contento.

Ma adesso dalla corsia proviene un certo subbuglio, e le infermiere si alzano leste: una donnina sta trascinando un grosso signore in panciotto doppiopetto e papillon che impartisce ordini al farmacista indiano del reparto, il quale gli annuisce sbigottito. Gaspare, nonostante il recinto di infermiere che tenta di contenerlo, riesce a inondare la stanza in meditazione Vipassana con voce da tenore:

«Pubblico fedele!»

L'aulica entrata pietrifica i presenti: questo personaggio ha una presenza magnetica... alto, grosso e azzimato, baffi Umberto I, capelli a punta quadra come il boss di Dilbert, orologio d'oro a catenella, garofano all'occhiello e portamento da Re Sole; e sotto al frac doppiopetto, qualcuno mi ha giurato di aver intravisto una fascia tricolore da sindaco. Il mitico Gasgas zampetta tra i cuscini per stringere le mani a ognuno dei presenti tirandosi dietro la Silvana: una cosina rasciugata che sembra quei cagnolini così leggeri che trascini dove vuoi. Gasgas raggiunge perfino gli intimoriti figli di Agnese, che stavano nascosti nell'armadio con i loro Nintendo.

Marina gesticola a Silvana e a Viola per un cambio di programma subitaneo: Viola sfuma il gregoriano per sostituirlo con i Manhattan Transfer, Silvana suona il gong, e Marina batte le mani:

«Dopo aver nutrito l'anima... che ne dite di torta e prosecco?»

Tramestio di piatti e bicchierini di plastica, via i cuscini, e presto si formano gruppetti in piedi che parlottano a bocca piena. L'unica che non assaggia la torta è Silvana, perché è irremovibile a non far salire Gasgas sullo scrittoio. Le infermiere si stupiscono che proprio Ronny porti dentro un carrello vuoto, normalmente adibito alla raccolta delle lenzuola da lavare: Gasgas ci salta dentro entusiasta dall'effetto scenografico che si illude di generare negli astanti.

«Questo brano l'ho scritto pensando a voi!»

Proclama il tenore in pensione, con voce tonante. Al che, Viola, Marina e Silvana applaudono entusiasticamente come concordato,

e cominciano ad aggirarsi tra gli invitati rabboccando i bicchieri e bisbigliando che possono tranquillamente continuare a servirsi.

«*Una strana storia!*»

Declama, scrutando i presenti con sguardo misterioso.

Dopo dieci minuti, le tre donne fanno un altro giro di prosecco per consolare il pubblico. Durante la lettura, l'unico che annuisce è Che Kyung, in visita speciale dal Nepal, il cui italiano è limitato alle frasi di convenevoli. Finita la lettura, Marina saluta gli ospiti in partenza. Poi, insieme alle sue alleate, convince Gaspere a incontrare quello che gli viene presentato come un suo grande estimatore. Ero restio a riportare il dialogo, ma nel dubbio di essere il solo a non averne afferrato il senso, ecco qui Giorgio che apre le braccia e Gasgas che, sudato e paonazzo, lo afferra per le spalle ed esclama commosso:

«Quanto ho aspettato! Ma sei davvero tu?»

«Sarei andato sulla luna per te», sussurra Giorgio estasiato.

«Che gioia che mi dai!» l'omone commenta con voce rotta come stesse sul punto di piangere, scrollando l'altro con vigore.

«B-612» precisa il paziente allettato, un po' intimidito.

«Conosco bene!»

«Non è lontano: basta chiudere gli occhi...»

«Il cuore non ha distanze. Sono sempre stato al tuo fianco».

«Le tue parole sono più soffici, più soffici, di di di una pecora!»

Si guardano negli occhi, ed è incredibile l'intensità del loro sguardo...

Davvero, se non sapessimo che non si sono mai visti prima, potremmo pensare che siano due partigiani che rischiarono la vita insieme per salvare la patria, a vent'anni, e adesso sono rimasti gli ultimi reduci del loro squadrone: decimato dalla guerra e poi dal tempo, coscienti di rivedersi forse l'ultima volta.

«Senti... la vuoi sentire la mia storia?»

Propone il gigante, sgranando gli occhi come parlasse a un bimbo.

«La mia storia pre-prevede che mi racconti la tua».

«Meraviglioso, allora senti ... titolo: *Una strana storia!*»

«Il Piccolo Principe sta giusto per leggere u-u-u-unastranastoria».

Rimaste sole con Giorgio e Gaspere, Viola alla testata del letto, Marina da un lato e Silvana che spunta dietro a Gasgas, tutte e tre lì contemplano inebetite mentre i due si raccontano le loro storie l'uno all'altro e simultaneamente: il grand'uomo incombe con voce possente, e il mingherlino disteso a letto mantiene lo sguardo perso nel suo mondo, però ogni tanto alza il braccio indicando lontano.

Ma non succede niente.

Viola ne ha approfittato per mandare un messaggino a Fiamma comunicandole che qualcuno ha svaligiato a casa di Clone di Clooney (Marco Trani); poi chatta per un po' sorridendo spesso, ma non riusciamo a vedere con chi... non osiamo neppure ipotizzare che dopo essersi disinnamorata in un secondo di Marco, Viola stia ancora pensando a un uomo con cui ha trascorso poche ore, vero? Gli aveva scritto una mail chiedendogli aiuto, in effetti... ma non possiamo indagare perché ha riposto lo smartphone e si è messa a raccogliere tovaglioli, bicchierini e piatti di carta del party ormai concluso. La stanza adesso è pulita, le due donne si sono sedute e Gasgas ha finito di leggere "Una strana storia" per l'ennesima volta.

È seduto sul letto del degente e tiene la mano sulla testa di Giorgio come fosse uno scettro. Ma quando comincia a cantare l'Aida, dopo un secondo entra l'infermiera Cecilia con aria mortificata...

Cecilia: «Purtroppo è l'ora del riposino...»

Gaspare: «*Tu sei re...* Madame, lei entra in scena dopo!»

Silvana si accosta all'infermiera.

Silvana: «Speravamo che si calmasse, ma...»

Gaspare: «*Celeste Aida, del mio pensier tu sei regina!*»

Cecilia: «Vuole che chiedo al farmacista un ipnotico?»

Silvana: «Non gli fanno più niente. La dose massima di Lexotan sono 50 gocce: stamattina gliene ho date 100. Rimane solo la morfina, ma...»

Cecilia: «No, capisco: meglio evitarla, finché si può».

Gaspare: «*Il bel ciel io vorrei darti, e un regal sul crin posarti!*»

Silvana: «Ieri notte mi ha svegliata di soprassalto: era in piedi sul letto, ha gridato "terra!" e mi ha ordinato di gettare l'ancora».

Gaspare: «*Tornar di lauri cinto e dirti: per te ho pugnato e vinto!*»

Silvana si volta verso le sue amiche con un sorriso conciliante:

«Niente miracolo... lo riporto a casa».

Silvana ferma il marito, ora intento a calcolare a passi la stanza, e gli chiede di aspettare lì in silenzio perché si sta per alzare il sipario, strategia che le dà un minuto di requie, così può andare in bagno. Quando madre e figlia rimangono sole, Marina si dà una pacca sulla coscia. È un gesto che Viola conosce: sancisce la stizza per qualcosa che è andato storto, ma è anche un colpo di sperone per non soffermarsi nel passato e lanciarsi al galoppo verso il futuro.

Infatti, sua madre la chiama e le chiede se può sistemare i tavoli da sola, perché a lei fa male la schiena. I loro toni sono più bassi di prima. Viola avvisa Gasgas che bisogna ripulire il palco e gli chiede se può rimettere nel cestino i tovaglioli vecchi che nel frattempo l'uomo stava collocando per terra in una lunga fila. Poi lascia la stanza per trovare qualcuno che le dia una mano con il tavolo.

Giorgio, intanto, sta facendo le sue considerazioni.

Ciao. Come va? Io così così. Però sono contento che almeno esisto.

La vita umana... non mi ci raccapezzo: sono morto eppure me ne accorgo!

Però mi piace, questa cosa di esistere, anche se solo in un libro fatto di parole.

Ho bisogno di fare un elenco...

Vantaggi: non devo preoccuparmi di nutrirmi né di altre ineleganze umane.

Svantaggi: il mio corpo è un'ossuta metafora su cui la carne non fa presa.

A proposito: quanti ne abbiamo, oggi? Da quanti anni sono qui? Le trame dei romanzi scorrono nel tempo? Quante righe saranno passate? Pagine e pagine.

Giorni, mesi e anni. Qualche giorno fa si è aperta una finestra sul ponte di una nave sballottata da una turbolenza di baci: il mare veniva agitato da correnti di domande aperte e io mi sono sentito quasi felice.

Si può essere felici? Ogni tanto sì... quasi.

Sto lisciando il legno di uno stipite. Spero di non ferire le tue speranze, ma non ha senso aspettarsi di trovare la felicità in un romanzo: puoi solo trovare parole piane o vulcaniche, scoprire il fiumiciattolo segreto dove la pecora si disseta, o viaggiare anni per ritornare al principio.

La solitudine è interrotta da tre belati al giorno che indicano l'ora dei pasti. Gasgas mi ha regalato metafore stupende, ma inutilizzabili; se riaprirà la sua finestra, gli chiederò un lubrificante per il meccanismo delle maniglie.

Grazie che passi a trovarmi: io sto sempre qui dietro, per cui talvolta mi sento solo. E quando il vento mi sussurra certi ricordi, Bella mi manca più del solito.

Chissà come starà... Come sta? Tu sai per caso come sta?

Marina sta tenendo la mano a Giorgio, che intanto muove l'altro braccio come se stesse levigando qualcosa. Invece Gaspare si è messo in bilico su un piede, estendendo le dita di una mano tra il ginocchio sollevato e la punta del naso. D'altronde, stando nella camera di un reparto psichiatrico, i due personaggi non sono del tutto fuori luogo. Viola esce per chiamare Ronny e intanto si domanda...

Perché sento questo improvviso sentimento di astio contro mia madre? Mi ha chiesto di mettere a posto la stanza da sola. Un po' sbrigativamente, forse, ma è il suo stile, ed era frustrata per l'insuccesso del piano.

Eppure, mi sento in collera con lei.

Viola e Ronny portano fuori il tavolo grande.

La donna è vestita con una salopette a gonnina plissettata color malva, sostenuta da due fasce che si incrociano dietro la schiena tramite grossi bottoni e una martingala. Per essere più pratica, ha raccolto i capelli neri in una treccia di calvinista essenzialità. Ronny è un uomo di buona stazza e portamento fiero, e sospetto che sotto al lungo camice da infermiere possieda muscoli ipertrofici.

Viola percorre il corridoio insieme a lui, facendo attenzione a non farsi male contro le gambe del tavolo che stanno trasportando.

Fino a un istante prima che mi parlasse, mi stavo chiedendo come avrebbe affrontato il mancato miracolo: era certissima che sarebbe accaduto, come al solito... è sempre certa, mia madre: vive alla luce della certezza!

Più che per Gaspare e Silvana, prima che mi rivolgesse la parola, mi stavo preoccupando per lei. Cosa mi ha ferito? In effetti, mi aspettavo che mi parlasse del mancato miracolo: che condividesse con me la sua delusione...

Sì, mi ricordo: ha sancito l'insuccesso dandosi una pacca sulla coscia come fa sempre, poi mi ha chiamata e le ho risposto. Ma ero convinta che avrebbe condiviso con me il dispiacere per il fallimento del progetto, invece aveva solo bisogno che ci coordinassimo per risolvere un problema pratico.

Forse è stato questo: ci sono rimasta male perché mi aspettavo un momento di complicità. No, c'è sicuramente dell'altro: se fosse solo questo mi sentirei ferita e poco considerata, che è l'annoso problema che ho con lei e che già conosco bene, invece ho provato un moto di rancore, che fa rima con amore: la vorrei diversa?

Arrivati alla fine della corsia, entrano in una stanza adibita a riposo, stirano il tavolino e lo stipano. Viola ringrazia Ronny: «Da qui in poi posso fare da sola. Sei stato gentilissimo».

«Solo perché sei bella».

«Ma grazie!» risponde la donna, con garbo di prammatica. Ma, dopo un istante di esitazione, chiede: «Ronny... mi offriresti un tuo parere personale?»

«Sentiamo».

«Tu credi che Ragdoll⁶⁰ si ri... intendo dire Giorgio: si riprenderà?»

«Io spero di no: per me sta meglio dov'è».

«Va bene ma...»

«Non siamo mica così diversi: viviamo tutti in un nostro mondo».

«Sì però noi però possiamo però capirci...»

«Davvero? Sicura? ...*Capirci?*»

«Beh, beh: quasi sempre!» Viola replica con scarsa convinzione, mentre si prende in mano la coda dei capelli e comincia a farci dei cerchietti tra le dita.

«Mai. Secondo me mai», commenta l'uomo scuotendo la testa.

«Però se io non stessi parlando con te, ma solo con me, intendo, e tu non stessi parlando con me, ma con te... sai che noia alla fine?»

«Infatti. Perché parlare, allora?»

Entrambi si guardano negli occhi come se stessero immaginando qualcosa, e ridono simultaneamente. Ma poi Viola lo saluta facendo un gesto con la mano che potrebbe anche essere un ordine di fermarsi e non seguirla, mentre lei si allontana per il corridoio quasi danzando. E cammina per il corridoio “quasi danzando” perché sa che Ronny è rimasto fermo a guardarla da dietro... starà guardandole i fianchi ancheggiare, i glutei muoversi flessuosi e i polpacchi nudi... In effetti, l'uomo la sta immaginando in una scena di *Cinquanta sfumature di grigio*, e anche se Viola non può saperlo, le pare di sentire lo sguardo bramoso di uno sconosciuto scivolarle sotto i vestiti e stringerla tra forti mani... Questa volta, però, Viola è contenta di non essere invisibile.

Mentre sua figlia è assente, Marina si confida con l'uomo allettato: gli sussurra che sarà per pochi intimi e che non si saprà in giro, ma che insieme renderanno altri anziani felici e leggeri come *piume*. Fissando il soffitto, Giorgio ha un'aria un tantino tonta.

⁶⁰ Razza felina di gatti estremamente pacifici e coccoloni. È il soprannome (e l'animale simbolico) che Viola ha assegnato a Giorgio, il figlio di Crizia.

Viola gira l'angolo e, continuando a pensare, si dirige ai bagni.

Perché ho provato astio? Stava seduta accanto al letto tenendo la mano a Giorgio e mi ha parlato con voce atona chiedendo di arrangiarmi a mettere a posto da sola. La conosco, lei è così: quando è "in missione" diventa Atena guerriera, con lancia in resta e celata abbassata! E io sono felice di essere la sua amazzone prediletta. Ho imparato questa energia fattiva da lei: assorbirsi nell'azione e diventare un puro agire. Quanto la amo, per questo!

Che momento meraviglioso che fu, al mio diciottesimo compleanno, vederli ballare il loro assurdo tango in cui lei faceva la parte dell'uomo: guidava mio padre e lo faceva piroettare fino a staccarlo da terra! Vennero applauditi... I miei amici erano stupefatti. Da parte mia fu sciocco provare gelosia: la sua missione era di fare tutti felici, che la festa riuscisse e che mio padre non si annoiasse troppo...

La sua missione era diffondere gioia. Incredibile: sono anni che non ripenso a quest'episodio e adesso, tutt'a un tratto, proprio dopo aver provato rancore per lei, mi è tornato in mente! Gli opposti si attraggono: siamo Anima Mundi.

Entra in bagno, dove Silvana si sta asciugando le mani sotto l'aria. Domanda a Viola come sta suo marito.

«Vado subito a vedere».

«Mi dai il tempo di un caffè della macchinetta?»

«Certo! Torno là e gli faccio misurare il palcoscenico!»

Agire verso il bene, per me è la luce del sole.

Mia madre è il mio sole personale: che scotta ed è accecante, ma anche magnifico e divino. Comincio a apprezzare sempre di più il suo intenso calore: ho imparato ad adattare la vista alla sua luce abbagliante. Infatti, poco fa, mi sono immediatamente sintonizzata sul piano dell'agire: reagendo in maniera pratica alla sua richiesta e organizzandomi da sola come so che lei si aspetta.

Si chiude in bagno per fare pipì senza sedersi. E senza guardare prima. Forse ho capito cosa mi ha irritata: non è verso di lei che ho provato astio, ma verso di me! Mi ha indispettita che quando mi ha chiamata ho sperato in un momento di complicità. Anzi, non era neppure l'averlo sperato, ciò che mi ha irritata: bensì di rimanerci male quando ho capito che non si stava rivolgendo a me per condividere i suoi sentimenti. Sì, è stato esattamente questo: ho detestato esserci rimasta male per nulla. Vedi allora che ha ragione, quando dice che sono ipersensibile? ...E meno male che non le ho confidato che nel giorno della teofania, a causa del tanfo di urina, per un attimo avevo ponderato il suicidio!

Si asciuga, tira l'acqua, si riveste e va a lavarsi le mani.

Finalmente me ne sto rendendo conto. È un buon segno: anche a me non piace essere così vulnerabile, di fronte alle ombre della vita... Oltre che sempre assetata di ogni più piccola goccia di complicità con lei! Sto cominciando a vedermi dai suoi occhi. Oddio, diventerò una copia di mia madre? Che assurdità: faccio di tutto per imparare da lei, poi però mi spaventa se comincio ad assomigliarle?! È una paura irragionevole, saremo sempre diverse: né lei né Fiamma approverebbero che io abbia dato un'ultima chance a un leone... meglio se me lo terrò per me. Domani mi intervista Camille Paglia: cosa voglio dire di importante?

Ritorna in corridoio: Ronny non c'è più.

Che bello, tutto questo: che bello essere alla fine di una festa ecumenica, avere meno di trent'anni ed essere la figlia di Marina e di Daniele... ed essere me!

Sta per rientrare nella stanza, ma c'è una zanzara appesa allo stipite, come se aspettasse che qualcuno aprisse la porta per entrare anche lei. Viola avvicina lentamente la mano e poi, con uno scatto, la cattura.

C'è però ancora una cosa nel posto sbagliato: dubitare del suo amore.

Questa domanda è davvero buffa. È chiaramente una paura infantile... può darsi che da bambina lei sia stata troppo impaziente: voleva che io mi sbrigassi a crescere, a diventare una donna... magari un'amica? Certo: era impaziente che sua figlia diventasse anche sua amica. Infatti, adesso è entusiasta, quando facciamo delle imprese insieme... come organizzare questo rave party spirituale!

Sono fortunata, ad avere una madre come la mia: che non si sente diminuita da me e che mi vuole al suo fianco. Lara dice che sua madre è invidiosa che lei non ha rughe e non mette su un grammo. L'ho notato anche io: si compara a lei con uno sguardo strano... Invidia, possibile?! E sottolinea spesso i difetti della figlia. Dice che lo fa per spronarla a migliorare. Non sono per niente convinta.

Perché non si rallegra che sua figlia sia ancora giovane, tonica e bella?

Viola entra e si ferma a dare un'ultima occhiata alle pareti della stanza, per accertarsi di non aver dimenticato qualche addobbo.

Sua madre è seduta vicino a Giorgio. Gaspar è in piedi di spalle.

Mia madre, al contrario, proprio ultimamente ha cominciato a confidarsi con me più di prima: coinvolgendomi non soltanto sulla tattica, ma anche sulla strategia, sulle scelte da prendere. Che sciocchina che sono: mi ha sempre amato! E adesso ancora più di prima... Il timore di non piacerle è un pagliaccio di stoffa che mi spaventava da bambina. È tempo di buttarlo via... la vita è armonia!

Passa accanto a Gaspare, notando con sollievo che se ne sta tranquillo alla finestra. Viola gli va di fianco e la apre: sporge il braccio e libera qualcosa che teneva in una mano. Sorride all'anziano, di fianco a lei, ma lui pare assorto nei suoi pensieri, guardando in cielo.

Però c'è qualcosa di strano.

Infatti, Viola si volta interdetta verso la madre, che è rimasta seduta al lato di Giorgio. La vede intenta ad accarezzare la mano al degente: gliela struscia avanti e indietro con appassionata trepidazione... è ancora più strano! Allora Viola le osserva meglio il volto di profilo: sua madre è paonazza e sbatte continuamente le palpebre...

È emozionata per qualcosa! Viola le si accosta e mormora ansiosa:

«Ma'... ma'? Che succede, stai bene?!»

La madre si volta verso di lei fissandola senza rispondere... con le gote in fiamme, il rimmel sbavato e tirando su col naso, ha tutta l'aria di una ragazzina che ha appena ricevuto una letterina d'amore. Viola si fissa a guardare un finto libro da teatro aperto: una scatola che da fuori sembra un libro, ma che dentro è vuota. Forse un regalo per Gaspare? In quel momento rientra anche Silvana, che si dirige direttamente all'armadio per prendere i cappotti.

Si accosta a Gasgas porgendogli il suo: «Vestiti che si va in scena». Il vecchio si volta flemmatico verso la moglie, e infila il braccio in una manica. Lei gli mette il cappotto e comincia a sistemare il colletto del pastrano, fissandolo perplessa. E poi ripete la domanda; anche se, questa volta, con un tono esitante: «Pronto? Andiamo in scena...»

Lui continua a sorridere: sembra un *Maine Coon* che sta facendo le fusa. Anche Viola si è girata verso di lui: lo osserva che si lascia allacciare i bottoni da Silvana, sul pingue pancione.

Poi però, all'improvviso, Viola si mette una mano sulla bocca, facendo la stessa espressione che Giorgio le aveva visto due mesi prima quando lo guardò sconvolta, nella terrazza di sua nonna, dopo che aveva visto la campana dell'orologio in pezzi nel cortile.

Silvana solleva di scatto le mani dal marito come se si fosse scottata, e fa un passo indietro, ma senza smettere di fissarlo... Gasgas è in piedi davanti alla finestra: le braccia lungo i fianchi e un lato del colletto sollevato; come una virgola in attesa di essere puntualizzata.

Sta ricambiando lo sguardo di sua moglie con un sorriso arrendevole.

Quello che intendo dire è che sorride e basta: invece di sfilarsi il cappotto e cantare un'aria, oppure gridare *terra* e tirare fuori il racconto, o avventarsi su Viola per stringerle la mano; correre in corridoio per coordinare l'entrata delle ballerine, salire sullo scrittorio per salutare i loggioni o spostare l'armadio per cambiare le quinte. O fare di una bottiglia un cannocchiale, di un lenzuolo un mantello, di una sedia una torre, di un quadro uno scudo.

Sta lì e sorride.



La mattina del 24 ottobre, Celeste sale da Viola per il suo secondo incontro di coaching non terapeutico. (Durante il primo, le aveva spiegato come mai non voleva essere schiavo dell'empatia.)

Lunedì mattina... il momento della settimana in assoluto meno sexy!

Io non sono libera, ma lui è un leone: deve rimanere un cliente.

Durante il secondo incontro, Viola riesce a farlo riflettere su come una barriera atarassica gli renderebbe impossibile godere dell'amare.

«Davvero ti basta amare il mare, Celeste?» Viola lo provoca.

Celeste ammette che vorrebbe controllare l'empatia in maniera da legarsi solo a chi lo merita. Viola gli fa notare che proprio soddisfacendo il suo naturale bisogno di elargire amore, sarebbe più facile non lasciarsene sopraffare... Ma la parola "sopraffare" finisce a essere sussurrata tra le loro labbra sempre più vicine, fino a mescolare il loro fiato e farli naufragare nel lento e profondo mare di un bacio.

Quando Celeste se ne va, Viola lo saluta e chiude la porta di casa senza sbatterla. Sorride, perché lo ha intravisto fermarsi davanti all'ascensore, invece di precipitarsi giù per le scale! Va quindi in bagno, apre l'acqua della vasca, si spoglia e infila un accappatoio.

Prende un vassoio dalla cucina e lo porta sulla scrivania, dove lo riempie con due bicchieri semivuoti, sottobicchieri e delle ciotoline, da cui spunta il gambo di un sedano e si intravedono pochi mirtili. Torna in sala e posa il vassoio accanto al lavandino della cucina. Gironzola guardandosi intorno, approfittando per raccogliere il tappo di una bottiglia e un fazzolettino con sopra una bustina di tè bagnata; finché vede il cellulare, su un tavolino basso, lo prende e lo collega a un cavo che sta sulla scrivania. Scorre sullo schermo e fa l'ennesima chiamata a sua cugina. Oggi è il giorno successivo all'incontro di preghiera in ospedale: nonostante Viola l'abbia cercata ogni giorno da esattamente nove giorni, Fiamma non le ha mai risposto, a parte un paio di messaggi monosillabici, ma neppure sembrava lei. Invece, adesso, finalmente qualcuno prende la chiamata.

Viola esclama accorata:

«Oddio, Fiamma, come va, stai bene?!»

«A posto, tu?»

(Viola sente dei rumori di cantiere, in sottofondo.)

«Tutto a posto, hai detto? Eri sparita, mi sono preoccupata!»

(Rumori di una piccozza che rompe della muratura.)

«Cose da fare, il trasloco e tutto il resto. Va tutto bene. Tu?»

«Stamattina siamo state in ospedale da Giorgio con degli amici: è stato bellissimo, e Ragdoll ha davvero tranquillizzato Gaspare, non so se ti ricordi, quello di Sylvana. Ma stai bene, tu?»

«Io sì, io alla grande. Altra gente meno. Sistemo tutti, prima o poi».

(Rumori di calcinacci che cadono in terra.)

«Con tuo papà, intendi? Non sento bene...» dice Viola.

«Pà'? Fermati un attimo».

(I rumori cessano.)

«Quando fai vedere il ferro, la gente abbassa subito la cresta.

...E il pappa, invece? Più sentito?»

«Mi aveva scritto tipo un mese fa ma io non gli ho mai risposto».

«Un vero stronzo: tu stacci alla larga, capito? Da quel...»

«L'acqua!»

Grida Viola, e molla il telefono per correre in bagno.

Dopo che ha chiuso l'acqua della vasca, giusto un attimo prima che strabordasse, ritorna al cellulare, che intanto è rimasto a penzolare dallo scrittoio, sospeso al cavetto di alimentazione, ma la chiamata è stata terminata. Lo spegne e lo rimette sul ripiano.

Dopo mezz'ora, mentre fa un bagno caldo, immersa dalla schiuma e dal profumo dei sali, mentre il tempo rimane incantato alla stessa ora (le undici e cinque) Viola fa vagare il suo pensiero come vapore. *Mostrare il ferro... una pistola? Fiamma ha una pistola?! Forse dovrei avvisare Celeste. Parla solo di mostrarla, però. È sempre in guerra con qualcosa o qualcuno. Distante. Al telefono lo è sempre, ma questa volta lo è stata più del solito, nonostante non ci siamo sentite da quasi due settimane, ed ero preoccupata per lei... Forse non dovevo accennare al miracolo di Gaspare, ma lo sarebbe venuta a sapere comunque, presto o tardi: mia madre lo dirà sicuramente a mio zio, quando si farà di nuovo vivo. Sapere che comunque sono insieme mi tranquillizza: quando era venuta a stare da me per una settimana, avevo temuto che avessero litigato. Forse a Fiamma farebbe bene, vivere da sola, ma con diversi presupposti: lavorare e mettere la testa a p... Ma è terribile, sto ragionando proprio come mia madre!* Esce dalla vasca e si asciuga con un asciugamano candido e morbido. Mentre poi si spalma della crema sulle gambe, viene raggiunta dal vociare allegro di bambini che giocano in cortile. Si affaccia dalla finestrina del bagno per sbirciarli: dei bambini giocano a girotondo circondando il vecchio taglio. La gioia delle loro grida le risuona nel cuore: i loro strilli sono, per lei, il canto di un dio per altri inudibile. *Sto prendendo le distanze anche io? Ci stiamo allontanando, diventiamo opposte. Devo rivederla: ho bisogno di tenerla per mano e guardarla negli occhi. Il suo sangue brucia della maledizione del meridione. Il mio, no. Al centro della sua anima fa buio, ma non fa freddo. Opposte, ma unite: gli opposti si attraggono. Buio che scotta... Vive all'inferno.*

Le catastrofi naturali avvengono con impressionante naturalezza.
La sera stessa di un pochissimo sexy lunedì di fine ottobre, sorvoliamo un lago di notte. Un animale è fermo sulla sponda.
Ci avviciniamo: è un leone sdraiato ad abbeverarsi.
La sua lingua, rasposa, lappa l'acqua calma.
Tiene gli occhi socchiusi. Gratificato.
Il lago respira di onde calme.
Come se riposasse.

*Lascio scorrere l'anima nel corpo come il sangue che irriga la carne.
Estasi e paura dissolvono i confini dell'io. E lo voglio io.
Questo è quello che il lago sta pensando.*



Intanto, il leone si tuffa e nuota verso l'orizzonte. Non però nello stile dei cani, tenendo il muso fuori, perché il lago è basso e lui tocca con le zampe, quindi, salta come un sauro:

*Di sessi ne esistono tre: uomini, donne e Dei... che sono i più rari.
Quando si incontrano accettano di giocare seguendo le regole.
Avremo tutte le risposte, ma non le orecchie per udirle.
Possedere la bellezza fino a essere posseduto.
Vorrei fare, con lei, bellezza.
Un crimine estetico.*

Disteso in una savana di lenzuola, accarezza con lo sguardo il profilo divino di Viola, al buio, ritagliato contro la finestra di luce blu.

L'atarassica autarchia di Celeste vacilla.

All'improvviso ricorda di avere sognato di essere l'immenso mare. Sorvola con lo sguardo le colline del corpo di Viola, incantato, mentre lei tiene gli occhi chiusi, sicuramente percependo la carezze dei nostri sguardi. Ma l'anima di Celeste è in procchia: ama la bellezza, unica idea platonica che può affiorare nella materia, ma sente i flutti delle emozioni rompersi contro gli scogli di un pericolo: confondersi con l'Altro, fondersi con un'altra viva anima e distinta volontà, tentato dall'empatia del cuore come i marinai dalle sirene.

Non va bene.

Viene salvato da una piega del lenzuolo. Lo tira leggermente per lasciarlo. Meglio, adesso: ha ripreso il controllo. Forse non deve scegliere se abbandonarsi al fato o ribellarsi, forse è un gioco: una partita a scacchi tra lui e il fato, e ognuno fa la propria mossa.

Non ha ancora deciso la sua. Viola apre gli occhi e lo guarda: Celeste restituisce lo sguardo. Viola sorride, resa alla pace, pensando che è impossibile capire cosa starà pensando quell'uomo inumano: *Se imparerà ad accarezzarmi senza usare le unghie, allora mi avrà.*

Non voglio vivere in gabbia, ma varcare i confini. I confini tra me e l'altro.

Celeste risponde con un sorriso etrusco, decretando che il fato di una delle due cugine sarà di fare da esca per catturare l'altra.

Catturarla davvero: catturarle l'anima. Non sa, però, quale sarà il ruolo di una e quale quello dell'altra. Ora, la mossa tocca al fato.

Il fato...

Quale mossa farà?

Torre nera: barbarica e brutale.

Regina bianca: estetizzante e intelligente.

Possedere la carne mi sfama, ma non mi disseta.

Mari, inferni e cieli: la mia sete di bellezza è infinita.

Viola aveva spiegato a Celeste che il gioco dei sentimenti è raffinato. L'arma di conquista, nel gioco d'amore, è di non soffrire pur rendendo felice l'altro. E lei non può esserlo se non viene rispettata. Quindi, lui è libero di scegliere: rispettarla oppure perderla.

Viola, con questo, non esprime giudizi: per lei l'amore è un gioco! Tuttavia, Viola in cuor suo teme che sua cugina stia facendo un gioco più pericoloso: il gioco della guerra. Decide quindi di nascondere a Fiamma che sta rivedendosi con Celeste, e di nascondere a Celeste di volergli dare una seconda chance anche per impedirgli di nuocere a sua cugina. Il gioco di Viola è ragionevole, sulla carta: se, dopo un paio di mesi, Celeste si dimostrasse capace di rispettarla (per il piacere di averla come amante e non solo come counselor) Fiamma se ne farà una ragione. Quello che Viola non sa è che la cugina ha millantato con Chanel di sparargli alle gambe. Entrambe stanno nascondendo qualcosa all'altra per il suo bene, il che rientra nel tipo di vicina lontananza che caratterizza la loro amicizia, nella misura in cui abbracciano personalità sempre più divergenti.

Celeste, d'altro canto, non prende troppo sul serio il proposito di Fiamma, ma ne è comunque infastidito: non tollera che qualcuno possa intromettersi nei suoi affari personali tentando di creargli problemi, anche solo seminando timori – infondati – tra le sue colleghe. Ma oltre a dover spiare e consegnare un vecchio alla Contessa, Celeste è particolarmente soddisfatto delle geometrie che, da quella settimana tra le Alpi, le sue cavie Giorgio e Fiamma stanno tracciando: origami fantasiosi e originali che si discostano dalle sue previsioni come piccoli tocchi dati al timone del loro, astrale, destino.

Che comunque sta seguendo la rotta che ha tracciato lui.

Quindi, anche per lui, frequentare Viola è una – piacevole – maniera di ottenere informazioni su Fiamma, delle quali è già entrato in possesso tramite il casellario giudiziale. Adesso si tratta solo di aspettare. Risolverà ogni enigma. A modo suo, logicamente.

Solo, che non si deve innamorare.

(Ma, nel caso, ha una soluzione.)

«Mi spieghi perché hai fatto quella cosa?»
 Chiede Viola, appoggiando la guancia su una mano.
 Sono a letto insieme nudi, immersi in una dolce penombra.
 Placide ombre di alberi dondolano su un alto soffitto a cupola.
 Anche così, tinti di nero, i suoi capelli sono bellissimi: lunghi, lisci, lucidi, sottili e perfetti come li avesse disegnati Domenico Gnoli.
 Li contemplo da dietro dei tendaggi bianchi, per correttezza.
 Ha un corpo femminile, però anche moderno: dinamico.
 Non è eccessivamente carnale, ma neppure troppo infantile.
 Ogni dettaglio del corpo di Viola sprigiona una finezza delicata.
 Come fosse stata lei stessa a progettare le proprie apparenze: i pesi, le misure, i colori e i naturali odori al meglio dell'umanità possibile.
 «Volevi ancora stare con me, dopo?» chiede Celeste.
 «Guarda, ma neanche se tu fossi stato ma neanche *l'ulti...*»
 «Però eri incuriosita e avresti voluto avermi come paziente».
 «Io? No, io non avrei mai *vo...*»
 «Ma se mi hai dato appuntamento tre giorni dopo...»
 «Sì ma la mia, la mia era solo una *curio...*»
 «Se però non avessi parlato di criminali, di morti, di escort, però?»
 «Beh, forse in tal caso, certo: magari sì, avrei preso in *con...*»
 «Visto? Ho fatto la mossa giusta». Celeste conclude.
 Viola si ferma a rifletterci, tenendo un sopracciglio alzato.
 «Forse ho capito», poi conclude: «hai voluto diventare un enigma per essere l'unico in grado di aiutarmi a risolverlo. Eh?»
 Celeste annuisce, sorpreso dalla capacità di astrazione di Viola.
 «Va bene», Viola riprende, «però siccome adesso sai che...»
 «No, non devi fidarti di me».
 «Infatti! Non mi fido di te! Voglio solo che ti siano chiare le regole».
 «...E tu? Sei davvero così sicura di aver fatto la mossa giusta?»
 «No. Mi assumo il rischio di sbagliarmi».
 «Interessante. E cosa ti fa pensare che seguirò le regole?»
 «Perché penso che adesso non ti basti più, il mio counseling».
 «E cosa vorrei, d'altro, sentiamo...»
 «Ma è ovvio... vuoi me! «Viola sorride civettuola».
 «Non mi dire... pensi che io voglia...»
 Celeste sembra divertirsi molto, a stuzzicarla. Viola lo interrompe:
 «Certo che non ti interessa una fidanzata: non ti serve, lo so!»
 «Quindi? In che senso, vorrei te?»
 «Per possedere la bellezza».
 L'uomo continua a sorridere. Ma ha smesso di ridere.

La sera stessa del loro bacio, Viola è andata a cena da Celeste e dopo cena hanno fatto di nuovo l'amore. Ora sono abbracciati in un letto rotondo al centro di una sala dodecagonale che non ha altro mobilio, dalle pareti azzurre alternate a vetrate con tende blu. La sala è stata creata soppalcando la cupola a 12 lati di un'antica cappella rinascimentale di Bartolomeo Suardi detto il Bramantino. Ogni parete ha una teca di plexiglass contenente un monile come fosse la sala di un museo archeologico. Riconosciamo un'antica clessidra di sabbia, un orologio privo di lancette e una pillola medicinale grigia, praticamente nera. Ombre di rami e foglie di alberi mossi dal vento, scivolano silenziose sulle pareti e in alto, verso la lanterna. Si odono grida giulive in lontananza: bambini che giocano all'aperto. «No. Non è vero». sancisce Viola spalancando gli occhi.

Si alza in ginocchio sovrastandolo: diventa un felino che vuole giocare. Sorride e lo sfida, infatti, con gli occhi spiritati e le labbra socchiuse. Lui la osserva incuriosito, sorpreso e divertito: per ora sta al gioco. «La spiaggia e la pipì del mare?» cinguetta Viola: «tu razionalmente hai fatto la mossa giusta per collocarmi nei tuoi piani: rompere l'incanto erotico e diventare un enigma terapeutico... Ma perché proprio in quel modo? C'è una ragione che non sai».

Quindi alza in alto un dito e lo punta verso di lui indicando il petto. (Il cuore? Celeste vede quel dito modellarsi nella Nike di Samotracia.)

«Sciocchezze. Ho voluto evitare i rimpianti», si schermisce l'uomo.

«Ti sbagli, caro... tu *sei* il mare: spargendo la tua urina su oggetti a me intimi, nascosto dentro di te stava agendo il Celeste bambino che si è innamorato del mare e quindi mi stava offrendo il suo, di mare: sfidandomi ad accettare il suo bisogno. (E io l'ho fatto.) La tua urina purifica come il mare, ma... *dissolvendoti fuori*. ...Amico mio: a te incanta – e spaventa – la *fusione panica con l'altro!* »

Viola gli sale sopra, senza toccarlo, e respira su di lui come una fiera sulla preda; e i suoi capelli scendono tutto intorno a lei, ammantandolo sotto una chioma di incantevoli – e pericolosi – misteri.

Celeste si irrigidisce in un cristallo di ghiaccio. La scruta negli occhi come una puntina legge un solco, e non ribatte niente: si limita a mantenere il suo indecifrabile sorriso etrusco. Però, dentro di sé...

?

La mia...

Così non va bene.

Rischio di innamorarmi.

La mattina dopo, a casa sua Viola fa un bagno tra nuvole di schiuma. Poi, con la pelle di avorio lucido (per via della crema) indossa la vestaglia e apre la finestra, per approfittare della frescura autunnale. Sposta in mezzo alla sala il pouf, così da contemplare la sua bella cucina di legno vero, si assetta, incrocia le gambe, socchiude gli occhi “all’indentro” e comincia a sollevarsi tra le nuvole, meditando.

Si sente immensamente felice.

E poi compare il gatto.

Ovvero: salta dentro dal balcone che ancora Viola è immersa nella propria immaginazione, e zampetta come fosse a casa sua passando davanti come se lei fosse una statua del Buddha. L’apparizione è talmente felpata e silenziosa che lei letteralmente sbatte gli occhi...

Mi sa che è un gatto vero, pensa; ma deve sforzarsi di non scoppiare a ridere: lui si comporta come fosse a casa propria... *non lo disturbo mica!*

Sopraggiunto dalla parte opposta della sala, nei pressi dell’ingresso, annusa in giro qua e là: alza il muso intorno alla scarpiera come fosse un detective che volesse comprovare, con il suo fiuto speciale, dove Viola è andata, quando, con chi... *Ma guarda che impudente impiccione!*

Il gatto comincia a girare su sé stesso come volesse verificare di essere nel posto giusto, quindi si accovaccia e procede a fare una lunga minzione. Esattamente dove credeva che la fece Celeste quattro mesi fa.

A quel punto, Viola capisce.

L’odore che aveva sentito era davvero molto pungente... troppo, per un umano! La pozza di liquido era proprio grande come quella che adesso si è allargata sul suo parquet. Il gatto le passa di nuovo davanti: questa volta salta sul piano cottura e prosegue, diciamo... passeggiando “al piano superiore”? Non trova niente di particolarmente interessante: giusto un check di routine. Si ferma. La guarda calmo: dice miao. Muove la coda, salta sul pavimento e esce come è venuto. È stata un’allucinazione, evidentemente.

Se non fosse per il forte odore.

E aver compreso una cosa.

Che si era equivocata.

Ora lo ha capito.

Però è tardi.

In una zona industriale nella periferia nord di Milano, Nino ha finito di scavare un grosso buco nel muro che divide due cantine. Quindi lo nasconde, spingendoci davanti una vecchia credenza sbilenca. Si volta verso la figlia, sbattendosi le mani e ansimando accaldato. Lei è sdraiata su un sacco a pelo a controllare il lavoro del padre. Annuisce lentamente. Pare essere soddisfatta anche lei. Ma poi, di scatto, gli punta qualcosa contro: è una pistola. Lui ridacchia quasi espettorando, con voce da tabagista incallito. «Fai vedere, racchia!» la provoca con ghigno eccitato. Lei si mette l'arma tra i denti e tasta per terra con una mano, però restando con gli occhi fissi in quelli di lui. Afferra il caricatore, trova a tentoni due cartucce e lo carica. Sempre senza abbassare gli occhi. Prende dalla bocca la pistola, infila il caricatore nell'elsa e lo blocca dentro, dandogli una botta decisa con il palmo. È un vecchio modello semiautomatico della Beretta. Avvicina l'arma all'orecchio con entrambe le mani e scarrella due volte: la cartuccia le scende nel palmo della mano. Sorride di sbieco e mostra al padre la cartuccia, tenendola tra il pollice e l'indice, come facendo il gesto dell'okey. Con la mano dove indossa l'anello.

Il passato può ancora cambiare.
Per il futuro è tardi.

Ancora lunedì 24 ottobre 2022, di nuovo mattina: il cielo è coperto. Siamo davanti a una seduta di pietra solidamente cementata a terra, nella nuova area verde di piazza Santorre di Santarosa, al termine di viale Espinasse: una lunga arteria tramviaria decentrata di Milano, poco trafficata e pulita. Ho sentito dire che sia un'oasi di pace perché è la residenza di importanti vertici della malavita.

(Non siamo molto lontani da dove Viola incontrerà Celeste stasera.)

La panca, di pietra naturale grezza, è situata sotto alle chiome di bassi alberelli dalle foglie verde squillante, che credo siano giovani platani. Il blocco di pietra che fa da panca pare un dolmen sdraiato che compare dal terriccio in mezzo alla piazza, a fianco dell'alto monumento modernista, la cui corona di ferro svetta sotto un cielo nuvoloso eppure abbacinante.

Una donna è seduta per terra all'indiana, con la schiena contro al dolmen. È vestita di nero, ha i capelli spettinati e sta scrivendo con due mani su uno smartphone. Abbiamo riconosciuto Fiamma fin da lontano, e adesso che ci siamo avvicinati notiamo che è alquanto dimagrita, e anche incredibilmente invecchiata: la pelle delle braccia e del collo è diventata rugosa, flaccida e cascante. Ricorda quella di uno Sphynx, il buffo gatto senza pelo.

Probabilmente usando il solito trucchetto del cellulare, si accorge che una donna sta venendo verso di lei e alza la testa per guardarla. È la fantastica Chanel, che si avvicina ancheggiante come se sfilasse, pur senza farlo apposta: è proprio il suo modo di camminare! Veste leggings affusolati a vita alta *navy blue*, snicker tecniche bianche e t-shirt di raso elasticizzato bianco perla. Ha anche uno spolverino asimmetrico, anche questo blu, che le sfarfalleggia dietro le spalle come la mantellina di Wonder Woman.

Si ferma davanti alla donna seduta per terra.

Si guardano fisse, ma non si salutano:

«Stai dimagrendo», osserva la donna appena arrivata.

«Fa parte del piano», risponde quella più in basso con tono pacato, mentre giunge alla conclusione che l'altra non è tinta, ma bionda naturale. Però comincia il sibilo lamentoso di una fresa che proviene dall'altro lato della piazza, dove degli operai stanno ristrutturando l'interno di un negozio.

«Ho bisogno di un favore», continua Fiamma.

«Lo sapevo! Sentiamo». chiede Chanel.

«Devo aiutare un mio amico a scappare da un ospedale».

«E io cosa c'entro?»

«Tu devi tenere la corda».

«Quale corda?»

«Devi afferrare l'impugnatura di una corda d'acciaio che penzola accanto al muro di una via e spostarti dall'altra parte della strada per appoggiarti a un'auto e tenere la corda tesa tipo dieci secondi, il tempo che io scivolo giù, e poi finish: te ne vai».

«E se la corda mi scappa? Cadi e muori?»

«Cristo, se non infili la polsiera di sicurezza e mi molli la presa mentre sono in alto, sì, vengo giù dal quinto come un uovo crudo. Però non succederà», conclude la donna seduta.

Chanel alza un sopracciglio, rivolgendole un'occhiata maligna.

La fresa finisce di sibilare. Fiamma continua a guardarla con la stessa espressione pacata di prima, ma la osserva con discrezione.

Intravedo tatuaggi total-black sui suoi avambracci... per camuffare i buchi?

È piacevole, adesso, accorgersi del melodioso zufolio di un paio di uccellini sui rami, intorno a loro; hanno le piume cenerine e quelle in testa più scure: potrebbero essere capinere.

«Il tuo amico. È uno importante?» chiede Chanel.

«Tranquilla, non ti farei fare una cosa rischiosa: non ci sono telecamere, ho controllato. Al massimo dieci minuti, e la cosa si concluderà con un tizio qualunque che non si sa dov'è sparito».

«Forse. Forse ti aiuto. Lo devo pensare. E dove e quando?»

«Milano. Fra una settimana: il due o, giorno dei morti. Un'ora prima ti darò il nome della via con la scusa di dirti dove ho parcheggiato, però la data non te la ripeto: la devi ricordare».

«Giorno dei morti, è facile... *i morti tua*, hahaha. Io però non ti ho ancora detto di sì».

Un furgoncino dell'Amsa frena stridendo, poco distante.

Scende un uomo con una tuta verde e il giubbotto di sicurezza arancione, apre un cestino e butta il sacco pieno sul retro del veicolo, producendo il rumore di cocci che cozzano.

«E quanto mi paghi?» chiede Chanel.

«Vuoi essere pagata?!»

«Certo, che io voglio essere pagata».

«Dimmi tu quanto vuoi...»

«Ci penso. Ti faccio sapere».

La donna in piedi si volta e si allontana, dopo aver salutato l'altra con un cenno del mento.

Ma si deve fermare, perché Fiamma la chiama:

«Hey!»

Sentendosi apostrofata, la bella Chanel si volta e resta in bilico tra il prato e i sanpietrini: tra l'ascoltare e il voler andarsene.

«Tu lo hai visto *Il danno* di Louis Malle?» le grida Fiamma.
«Il d... ma che ne so... che mi frega?! Ti scrivo. Devo andare!»
Quindi Chanel si allontana, con il passo più nervoso di prima.
...E due! È la seconda volta che mi sorprende a fare qualcosa per lei senza averlo deciso. Avevo visto quel film con la mia amica Luce: Juliette Binoche dice che chi ha sofferto una volta non ha più paura, perché sa che si sopravvive. Uno di quei film che ti sbattono la verità in faccia. Non riesco a nascondere a me stessa di sentirmi orgogliosa: non ha capito, ma io volevo fare qualcosa per lei perché sento che posso fare qualcosa per lei, cazzo! Si mette la mano davanti alla bocca, ma per una istante la vediamo fare una brutta smorfia come se si fosse morsa la lingua: ho il vago sospetto che stia ridendo. Caspita, non sapevo ne fosse capace... Però non è sempre vero: molte persone, al contrario, tentano di evitare quello che le ha fatto soffrire. Dopo un dolore insopportabile, quindi, c'è chi sopravvive fuggendo e chi, invece, muore dentro. Beh, io faccio parte del secondo tipo: ho vinto, ho perso e sono morta dentro. E anche questa gattaccia da strada, che fa finta di essere di razza e invece è proprio come me... stronza, infida e pericolosa. No, io non sono infida. Quindi: cosa possiamo fare? In un lampo ha la visione di picchiarmi con lei a pugni, calci e morsi, rotolando in terra come gatte feroci. Distruggere, è l'istinto che abbiamo entrambe.

*E invece no.
Non subirò il destino.
Chi sono io lo decido solo io.*

(Senza una ragione, però, gli uccelli sugli alberi si sono zittiti.)

Rimasto solo, Celeste pondera le impreviste mosse del destino. I suoi nuovi giocattoli hanno qualcosa di affascinante: basta chinarsi e sporgere le mani, che l'intero mare del pianeta viene a leccartele. Basta piantare una donna *troppo* bella e *troppo* intelligente prima che sia *troppo* tardi, che lei (opportunamente predisposta dall'ultimo dei suoi ritrovati in fatto di seduzione) si imbastisca un castello fiabesco che architetta poderosi parnasi e svettanti città tra le nuvole; che però poi atterrano, non importa dopo quali giri e volteggi, sempre sul pugno dell'addestratore come falchi ammaestrati. Sta cominciando a prenderci gusto.

L'urina...
Non era mia.
Ma che importanza ha?

Nessuna. Perché Viola, pur sviata da un fatto mai accaduto, le ha visto comunque nell'animo; intuizione femminile, o solo psicologica. E lei, anche se senza saperlo, gli ha offerto l'ultima scelta di ritrovare l'anima: lui potrebbe giocare a carte scoperte con l'unico essere umano al mondo disposto a concedergli di rispettare regole di umanità basiche senza pretendere nient'altro da lui! Ma proprio questa immensa generosità, però, viene confusa con i giocattoli di seduzione illudendolo di esserne l'artefice, e perciò privandogli del gusto di mettersi in gioco: Celeste crede di giocare a scacchi da solo. Dio, se esistesse, ci farebbe liberi per non annoiarsi. I confini dell'io: non si viene liberamente amati se si rifiuta il rischio che non accada. Ma la domanda è: Celeste, quindi, è innocente? Burattino giocato dal capriccio dei suoi autori, lo è, anzi: è decisamente una vittima. Come simbolo di quelli che hanno a cuore solo sé stessi, che faccia o non faccia il male, non importa a nessuno. Se fosse una persona reale, invece, ha ragione Viola. Che lo ha visto nasconderle in faccia l'equivoco. Non ha fatto obbrobri, però non glielo dice. Perché vuole testare i suoi confini? Non ama venire manipolata. Ne rimane annoiata. E non ama più.



Selene sparisce.

Come se fosse stata inghiottita dalla terra. La aspettava con la pistola nella tasca del cappotto, e invece Selene sparisce salvata da Proserpina. Incredulo, abbandonando per una volta il suo odioso sorriso di plastica, Celeste si appropinqua al punto dove vede due rami spuntare di fuori, fino a quando capisce che sono due piedi, e pertanto i piedi di Selene: che puntano verso il cielo di notte. Immobili. Caduta a testa in giù in una fossa biologica e lì rimasta: stecchita.

Perché è a piedi nudi? Una scarpa la vede nell'erba a lato. Deve essersi – ragionevolmente – tolta le scarpe portandosele in mano.

Dovrebbe sentirsi benedetto dalla fortuna, da un punto di vista strettamente pragmatico, a poter fare morire qualcuno solo volendolo, senza neanche premere il grilletto e seminare tracce.

Il punto, però era *minacciare di morte* qualcuno, non vederlo morire!

Però ormai non può più.

Tecnicamente, lui...

È innocente.

No, così no... Selene, io... no, non così, no... Che modo squallido, di morire!

Non ti meritavi, questo. Senza averlo scelto, senza poterti salvare.

Pasifae, Arianna, Antigone e Fedra hanno potuto scegliere.

Ma se rifiuto il destino sarò maledetto: devo dire di sì.

Avendo egli scrupolosamente riportato a Lidia l'ubicazione di Nino, per Natale, Giuliano, l'autista di "madame", gli ha consegnato un vassoio Marchesi con pastelle di marzapane e al centro due lingottini d'oro da 100 grammi l'uno. Le 12 pastelle: 5 stelline, faccina di orsacchiotto, mezzaluna, melograno, Tao, occhio, stivale italiano e una che non si capisce, ma che potrebbe raffigurare una bilancia.

Trenta denari al cambio attuale.

Ci sono due amici che giocano a golf.
Uno è un dottore e l'altro è un truffatore.
Sono altoatesini e si conoscono fin da bambini.
Il dottore viene da una famiglia di dottori, il truffatore è venuto su dal nulla e si sta facendo strada nel giro delle frodi alla Sanità falsificando l'esito dei trial clinici tramite identità contraffatte.
Come contropartita, riceve farmaci psicoattivi per uso ricreativo.
Si fa così degli amici a Napoli che lo invitano a entrare in un circolo molto esclusivo. Quando Magnus gli elogia l'antica famiglia di Sala e i loro possessi e lignaggi, Celeste chiede informazioni ai suoi amici scoprendo che la madre di Crizia, tale Contessa, è una Potente; così si dice, presso di quelli; ma noi siamo più prosaici, e parliamo di una vecchia piduista che era arrivata ai vertici dell'organizzazione.
Il 10 dicembre del 2021, Magnus riceve un'inattesa telefonata dal ministro della Sanità che gli suggerisce calorosamente di non indisporre la Contessa Nera, che lo sta aspettando al bar, se non vuole dire addio alla sua Clinica e finire a fare il barelliere.
Her Doktor, quindi, incontra una nobile anziana che vorrebbe rintracciare il parente di una paziente senza però farlo sapere alla rispettiva figlia Crizia, amica del direttore. Il direttore, a questo proposito, garantisce la massima discrezione. Per la ricerca, invece, le segnala Celeste, uomo che apre molte porte; e che sicuramente potrà fornirle le informazioni che desidera "in quanto anche lui è socio di un raffinato club et persona molto perbene". (Magnus, ricordiamolo, è un burocrate idiota.) Celeste, però, non è un lacchè tirapiedi: non intende servire una Potente solo fornendogli un indirizzo! Decide di deviare le povere anime di Giorgio e di Fiamma per mostrare di cosa sarebbe capace se solo ne avesse l'opportunità. Ma poi vede Viola.
Alle ore 16 circa del primo maggio del 2022 Viola Saltabecco assume inconsapevolmente un grammo di GHB disciolto in un bicchiere di prosecco dopo aver consumato un'insalata di gamberetti al *Sixième Bistrò* di via Scaldasole 7. La droga le procura stordimento, aumento della sensibilità tattile, un episodio di rabbia psicotica, un'esperienza allucinatoria e narcosi di alcune ore.
Da allora, la vita di Viola è cambiata.

In meglio.

(Appunti gentilmente concessi dalla dottoressa Roberta Malin)

30 ottobre 2022

Viola: “Era già tutto dentro di me. Prima ho sempre avuto paura di dispiacere agli altri, mia madre, mio padre, e quindi mi sforzavo di accettarli senza oppormi...”

Io: “Imparare a dire no, ti ricordi?”

Viola: “Esatto! Stabilire i propri confini. Ma poi ho incontrato lui, o meglio... uno che dei confini degli altri se ne frega altamente!”

(Ridiamo. Viola si ferma in silenzio per riflettere, e poi prosegue.)

Viola: “Come è bello, il mondo, Roby... Io, adesso, vedo intorno a me... forze! Forze potenti, capisci? Animali, il sole, la notte, l'acqua... forze caotiche che si scontrano creando armonia e distruzione come la dea Kalì, e tutto questo è semplicemente meraviglioso, perché queste forze scorrono anche dentro di me e... non è il bene e il male... anche, certo, ma non solo: è diverso...”

... È molto meglio.”

Viola, però, adesso è consapevole dei limiti spirituali di Celeste: non si dà mai totalmente, e non c'è forza che lo possa cambiare. Vola alto, Celeste. Ma è incapace di camminare.



*Come il principe dei nubi è il Poeta che, avvezzo alla tempesta,
si ride dell'arciere. Ma esiliato sulla terra, fra schermi,
camminare non può: per le sue ali di gigante.*

Charles Baudelaire, *L'albatro*

Tavolozza cromatica

Il giallo è la vitalità, istinto vitale ed esuberante gioia.

Se è un bel giallo tuorlo e puro, guarda come salta e grida di gioia!

Scaldandosi verso l'arancione si fa una scorpacciata di arance risate.

Però, quando le pulsioni vitalistiche esuberano nella lotta per la sopravvivenza, fa dell'altrui vita il proprio pasto: vespe e tigri di senape.

Il blu: fredda mente celeste fino a cobalto cielo spirituale.

Rosso? Il fuoco di passione, carminio furore e fiamme di rabbia.

Di conseguenza, il viola è l'incantevole magia dell'arte che trapassa dalla passione al pensiero e dalla materia allo spirito. Misticismo tantrico, contemplazione estetica, poesia dei sensi e divine incarnazioni.

Il bianco è l'assoluto. La perfezione immobile dell'essere, infinita summa della totalità della realtà che tutto include e ognuno trascende.

Il nero non è. Assenza di colore. Essenza del male. Nulla potenziale.

Il vegetale verde va considerato un sonno senza sogni e il fluire minerale che non si sa, ma è semplicemente serenità: alga galleggiante nel placido lago e infinite sfumature di fogliami che marcendo rigenerano.

I marroni sono colori sozzi di nero: il giallo canarino putrefa nelle brulicanti e cremose larve della sopraffazione. L'arancione squillante, crassa risata e goliardia, squama tra le coriacee chele di un brunito sarcasmo. Sangue vecchio; rancore di ferite non guarite e che si vendicano. Le terre: solide, biliari, concrete. Possedimenti territoriali.

Ori divini, logici grigi e rosa: dal sesso shocking fino a soavi nostalgie.

Settant'anni fa, Rosa è fuggita dal giallo bergamotto per salire a San Giuliano Milanese, a 1200 chilometri a nord di Reggio: quote blu. Rosa nasce nel rosso, ma poi si ribella: scegliendo di scalare vette d'acciaio blu. Viola ha buttato una rosa rossa e ha strappato la sua vestaglia azzurra. Viola trascolora verso velluti viola, ma per ora ha ancora ingenuità lilla. Il rosso di Fiamma sta scurendo. Nino è carminio. Marina è giallo esuberanza. Lidia è a bande: nere e giallo vespa. Crizia è rosa antico che da lontano sembra grigio acciaio. La mente di Celeste è azzurra, benché solcata dagli ultimi nubi di rosa umano.

Abbiamo bisogno di ossigeno, acqua e calorie. Abbiamo bisogno di aria, calore, natura e luce. Abbiamo bisogno di stimoli, sensazioni e novità. Abbiamo bisogno di dormire, quiete, silenzio e pace.

Abbiamo bisogno di spazio. Terra. Libertà. Abbiamo bisogno di diritti, rispetto, sicurezza, comfort, privacy, ordine, leggi e proprietà.

Abbiamo bisogno di amici e amiche, genitori e figli, mariti, mogli e amanti. Di concorrenti, avversari e nemici, di cattivi, colpevoli e peccatori. Abbiamo bisogno di sudditi, di schiavi e servi e servitori.

Abbiamo bisogno di stupidi, idioti, imbecilli e ignoranti. Abbiamo bisogno di miti, di idoli, di eroi, capi, leader, padroni, dittatori e Dei.

Abbiamo bisogno di scoprire, giocare, sapere, conoscere e ricordare. Di imparare. Di ragionare. Di dire, sancire, e avere sempre ragione.

Di cose. Di oggetti, aggeggi, mobili, recipienti, contenitori e cassetti. Di strumenti, motori e muri, case e strade, fili, cavi e tubi. Oggettistica, bigiotteria e chincaglieria. Armadi, ripostigli, cantine e solai.

Abbiamo bisogno d'amore. Di sogni e illusioni, di arte e di misteri.

Colori, sapori, odori, essenze, note, ritmo, melodie, storie e parole.

Di bellezza. Di ideali e speranze. Inganni. Menzogne. Fedi e utopie.

Di cantare, strimpellare, ridere, dire, fare, baciare e sparare cazzate.

Abbiamo, ovviamente, bisogno di sesso, carne e possesso. Di seduzione, trasgressione e perversione. Di eros, di porno e di far godere.

Abbiamo bisogno di comici, pagliacci, buffoni, burloni e menestrelli.

Abbiamo bisogno di connessione wi-fi, souvenir e gadgets, postare gossip, password e updates, di brand, rebus, gourmet, e di spritz, Mac, likes! Di aria condizionata, di schiuma da barba, sali da bagno, cremine e make-up. Vagonate di scarpe, vestitini e interventi estetici. Di droghe, medicine, alcol, tabacco, barche a vela e vacanze ai tropici.

Di Buddha, di umiltà e bontà. Di amare, aiutare e salvare il mondo.

Abbiamo bisogno di status e celebrità, di classe, stile, fama e unicità. Di essere belli, snelli e in forma. Ed essere giovani, cool, trendy e *in*. Desiderati, invidiati, cercati, omaggiati e lasciati un po' in pace da soli.

La realtà

Fluttuazioni quantiche, eventi, spazio-tempo, onde, energia, enti.

C

Singularità, particelle, atomi, idrogeno, elio, ossigeno, carbonio.

A

Nubi gassose, radiazioni, stelle, pianeti, galassie, universo.

R

Via Lattea, Sole, sistema solare, pianeta Terra, Luna.

A

Acqua, radiazioni, brodo primordiale, terre emerse.

T

Amminoacidi, virus, batteri, fauna, flora, funghi.

T

Mammiferi, primati, genere Homo, Sapiens.

E

Linguaggio, società, storia, civiltà, cultura.

R

Fuoco, ruota, stampa, tecnica, scienza.

I

Idee, ipotesi, opinioni, verifiche, fatti.

S

Famiglie, relazioni, apprendimento.

T

Individui, persone, consapevolezza.

I

Manufatti, opere, libri, romanzi.

C

Un sogno contro il nulla

H

Tutti, io, tu.

E

Il nulla

Invecchiamento,

I

insoddisfazione,

N

sofferenza,

F

angoscia,

E

carenza,

L

terrore,

I

dolore,

C

panico,

I

colpa,

T

male,

À

morte.

Il progresso verso una società fondata sugli antagonismi delle classi si poté compiere solo nella forma della schiavitù. E ciò fu un progresso per gli stessi schiavi: ora i prigionieri di guerra, da cui si reclutava la massa degli schiavi, conservarono almeno salva la vita, mentre prima erano uccisi, e prima ancora arrostiti.

Dalle ossa di Friedrich Engels, *Il ruolo della violenza nella storia*

Il 2 di novembre, in un'ampia vallata erbosa dell'asteroide B-612, un vecchio nudo, calvo e magro, si inginocchia: sembra voglia pregare una scatola di cartone, appoggiata sull'erba di fronte a lui. Spia attraverso dei buchetti su un lato della scatola, ma poi si rialza sconsolato. Volge lo sguardo per i prati e le colline tutto intorno: vede l'erba dei crinali sollevata dal vento come se fosse pelle d'oca, mentre il cielo minaccia pioggia. Gira su sé stesso per scrutare ovunque l'orizzonte e non è cattivo, ma intanto lancia belati in aria.

Non trovo la mia pecora.

Ho appena scoperto che non sta dormendo nella sua cassetta: è uscita prima dell'aurora? Il mio timore è che non sia rientrata fin da ieri sera, si sia perduta e abbia trascorso la notte al freddo. È la prima volta che succede: ogni giorno torna per il foraggio; quando faccio una passeggiata mi viene dietro; spesso la vedo nei dintorni cercare fiorellini di campo oppure sveltare di profilo su una collina belando alle nubi. Tutti i giorni, tranne stamattina.

La mia pecora è scomparsa e forse già da ieri notte. Ci rendiamo conto di quanto teniamo a qualcuno solo quando lo perdiamo. Mi lamentavo di dover passare l'eternità in compagnia di una pecora: mica ci pensavo che passare l'eternità senza la compagnia di una pecora sarebbe di gran lunga peggiore! Dov'è andata la mia pecora? Non posso perdere anche lei, dopo la mia rosa, la donna di cui sono innamorato e pure il mio corpo. Vero, che è ancora viva?

Giorgio di dirige al baobab n.1, adibito a guardaroba. Afferra un lembo di tessuto che scende tra i rami: è una specie di salopette bianca con i pantaloni alla zuava, che quindi indossa; allaccia in vita una larga cintura gialla, si siede su una seggiola di legno e infila degli stivali neri; si alza per sganciare da una grucciona appesa a un ramo un soprabito a mantella colore verde con le spalline dorate; lo indossa e fa un grosso risvolto al revers rosso fuoco delle maniche. Prende in mano un fioretto appoggiato al grande tronco e lo soppesa; fa un affondo di scherma per controllare che funzioni ancora. Si allontana dall'albero e cammina sul prato, con il naso verso il cielo. Poi si ferma, vestito nella tenuta di rappresentanza, scrutando le colline su ogni lato, con la fronte corruciata. Infila lo spadino a terra con stizza, si infila due dita in bocca e lancia un fischio acuto: subito uno stormo di uccelli selvatici appare dalle nuvole e scende in picchiata verso di lui. Ogni volatile ha uno spago legato a una zampa.

Devo ritrovarla: andava ad abbeverarsi a un fiume che attraversa il lato oscuro del mio asteroide. Potrebbe aver perso la strada di casa, ma non intendo pensare al peggio: sono già abbastanza in ansia. Appena lo stormo mi circonda festoso allungo le mani per afferrare il filo del discorso, legato alle loro zampe, e ripercorro con la memoria Il piccolo principe ... Volto le pagine facendole frusciare come ali e mi lascio sollevare il morale. Sento le corde tendersi, mi distacco da terra e salgo appeso ai fili della trama come un bimbo che viene trasportato in cielo da un mazzo di palloncini. Gli uccelli che mi sollevano sono cigni o forse cicogne e volano sulle ali del pensiero, a nobili altezze, migrando verso il sud. Sorvolano praterie di paragrafi, elevando il pensiero sulle correnti ascensionali; percorrono righe di testo che se venissero poste in fila una dopo l'altra coprirebbero la distanza da qui all'Iperuranio. E io, appeso ai fili annodati alle loro zampe, respiro l'aria rarefatta delle astrazioni e contemplo a volo d'aquila sublimi prospettive. I miei orizzonti mentali si dilatano nei selvaggi territori dell'immaginazione, intanto che cala la notte.

Sono partito dalla faccia illuminata del pianeta, e invece adesso sono completamente al buio. Ma quando superavo la linea immaginaria che separa la luce dall'oscurità non ho notato nessuna separazione netta.

E se accadesse la stessa cosa tra realtà e fantasia?

Dov'è il loro confine, esattamente? La mia realtà è la tua fantasia e tu sei il demiurgo che concepisce il cielo in cui sto volando, ma se tu vivi in un mondo reale, quando concepisci il mio non elargisci anche a me un pizzico di realtà?

Sono proprio inguaribile: voglio sempre mischiare realtà e fantasia.

Forse è per questo che sono sospeso nell'aria di una notte senza stelle e sto volando in un buio così fitto da non avere dimensioni.

È come se galleggiassi a peso morto nel fondale degli abissi. Immaginando di essere nelle profondità oceaniche mi viene in mente che le creature degli abissi sono particolarmente mostruose... pesci ciechi con un'enorme bocca dentata che azzannano qualunque cosa si muova, in un buio senza vita.

Senza vedere, senza sapere: puro istinto predatorio.

Perché mi vengono in mente simili pensieri? La notte della ragione genera mostri, diceva Goya: infatti, l'idea che ci siano dei predatori in agguato nel buio, intorno a me, è irrazionale. Eppure le tenebre insinuano il dubbio nel cuore, il timore allarga una breccia, l'ansia la fa suppurare e la piaga si infetterà: usciranno minuscole uova biancastre da cui emergeranno insetti brulicanti, ma anche questa è un'immagine malata! I pensieri sono strani, al buio... il tempo sembra sospendersi, al buio, e si perdono i confini del corpo.

I miei pensieri sono presenze spettrali che hanno preso il posto degli uccelli a cui sono aggrappato: un fruscio di ali disincarnate che non sono attaccate a un corpo.

Finalmente incontro il suolo. Lascio le corde: sono atterrato nel lato oscuro. Ho gli occhi spalancati ma non sto vedendo nulla: sto vedendo il buio. Sono in piedi su un pianeta scomparso: potrebbe essere piccolo come il punto alla fine di questo periodo. Le stelle ci saranno ancora, ma altrove: il cielo è dipinto con la stessa gradazione di nero della superficie del pianeta, privandomi anche dell'orizzonte. E non c'è un filo di vento: nessun suono mi aiuta a capire quanto è grande la pianura dove sono stato depositato. Per quanto assurdo possa sembrare, se rimango immobile e trattengo il respiro potrei benissimo trovarmi sul fondale marino della fossa delle Marianne.

Faccio qualche passo, e noto che il suolo è sconnesso ma agevole, e dal rumore degli stivali suppongo di camminare su un sentiero ghiaioso, inclinato leggermente verso il basso. Avanzo. Presto, però, mi accorgo di essere uscito da quello che mi sembrava un sentiero: adesso, sotto i piedi, percepisco un tappeto erboso. Diventa una secca sterpaglia che fruscia intorno agli stivali sempre più fitta; comincia a impigliarsi nel mantello perciò proseguo con maggiore cautela. Ormai mi sto addentrando nei rovi e mi aiuto con il fioretto, quando all'improvviso respiro una zaffata di odore erbaceo delicatamente incipriato e che finisce con una nota pepata: sono in un roseto! Cerco di avanzare scostando i rami ondeggianti intorno a me e ogni tanto mi graffio. È come se le rose mi parlassero silenziosamente tramite il loro profumo... mi aiuta a immaginarle che mi circondano: la splendida rosa di Tea, dipinta con i colori dell'alba; e questo profumo di cocco: saranno le Red Ribbon? Che peccato non poterle vedere.

Via via che procedo, credo si stiano facendo più alte e sento ondeggiare i loro rami: si è alzata una lieve brezza. Mentre mi addentro nel roseto mi pare che il sottobosco si sia fatto più rado, rendendomi facile avanzare. Però mi viene un dubbio, e allora mi fermo e mi metto a carponi per tastare con le mani il terreno: riconosco al tatto dei sassi levigati collocati in fila ed ecco i fusti delle piante – ahia, sono proprio rose – che crescono a distanze regolari.

Proprio come pensavo: questo roseto viene curato da qualcuno. Sento un movimento furtivo: è stato un colpo di vento? Magari un topolino; si stava allontanando, potrei averlo spaventato. Mi alzo e decido di continuare a scendere. Inciampo e finisco disteso sopra a grosse pietre coperte di muschio. Saggiando a tentoni la loro superficie mi faccio l'idea che sia un muretto diroccato e cerco di inerpicarmi. Macerie di muri, qui una volta c'era un muro: sto attraversando un altro confine inconsistente.

Salito sulla sommità, odo più distinto il rumore di acqua corrente, a qualche centinaio di metri di fronte a me: sussurri di fronde nei venti e di acque correnti. Comincio a scendere dall'altra parte, ma la discesa è ripida e scoscesa. Altro che muretto: mi sa che questo crinale è un terrapieno eretto per contenere il giardino. Quando ritrovo un terreno piano avanzo sempre più sicuro verso il gorgoglio dell'acqua. Devo essere in un'ampia landa e sto attraversando un canneto.

Il suono del torrente si è sparso: arriva da molteplici origini, in tanti tintinnii come di piccole cascatelle. Il terreno si inclina morbidamente mentre scendo. Quando mi pare di giungere a un piccolo avvallamento, sento l'acqua scorrere poco distante. Avvicinandomi capisco che non è un ruscello, bensì tanti rivoletti che si diramano sul letto di questa morbida vallata.

Credo di esserci arrivato in mezzo: mi chino e, infatti, incontro con le dita ciottoli bagnati. Tasto finché sento l'acqua scorrermi fredda sul palmo.

Un rumore alla mia destra come di un ramo spezzato: mi volto verso la direzione da cui è arrivato lo schiocco e mi fermo ad ascoltare. Forse gli occhi si stanno abituando all'oscurità o forse, da quella parte, incomincio a intravedere un tenue chiarore: un buio che sembra leggermente meno buio, come quando all'approssimarsi dell'aurora il cielo scolora da un denso nero verso un intenso blu. Proseguo in quella direzione infastidito dal goffo calpestio dei miei passi, che fanno sdruciolare ciottoli e sassolini. L'alone bluetto diventa più netto, finché si definisce il contorno di quella che penso sia una pozza, forse un laghetto.

Avvicinandomi, mi accorgo che il terreno diventa fangoso e mi sono lasciato alle spalle il gentile scampanello dei ruscelletti: potrebbe darsi che, arrivando qui, vengano assorbiti nel terreno? Proseguo camminando su una superficie molle: per via dell'odore melmoso, immagino sia un piccolo delta di limo che scende fino al laghetto che scorgo poco lontano.

Comincio a fare una certa fatica: gli stivali affondano fino alla caviglia.

Mi fermo un po' stanco, chiedendomi se non sia meglio tornare indietro e optare, piuttosto, per aggirare lo specchio d'acqua. Voglio arrivare a immergerci i piedi per riposarli, se riesco. Mentre sto decidendo di tornare sui miei passi, mi arriva la sgradevole sensazione che il fondo della palude non sia per niente stabile: la spiaggetta in cui mi sono inoltrato sembra scivolare in avanti, anche se molto lentamente, come un'unica zolla compatta che frana pigramente verso il lago. Potrei lasciarmi trasportare così verso l'acqua?

L'unico problema è che, scivolando insieme a questa massa limacciosa, mi risulta sempre più difficile mantenere l'equilibrio: finisco per sedermi sul mio mantello, che mi galleggia attorno come un materassino da piscina bucato.

Mi sostiene per poco tempo: comincio ad affondare avvolto nelle falde del manto come fossi un tramezzino chiuso nel domopak, ma ahimè i miei piedi non trovano un supporto sul quale appoggiarsi e questo pantano è viscoso come cemento e più mi muovo e più sprofondo... E puzza di uovo marcio.

Ma come ho fatto a cacciarmi in una situazione tanto stupida? "Il Piccolo Principe sparisce nelle sabbie mobili di un luogo imprecisato."

Mi sento risucchiare, sono completamente inzuppato e cerco di aiutarmi con le braccia per riemergere ma ogni movimento mi fa scendere invece che risalire.

Non è per niente divertente.

Il vecchio pelato slega le asole dalle spalline e abbandona il mantello; ansima cercando di sostenersi a bracciate, ma dopo un paio di movimenti si ritrova sommerso fino alla vita. Con le mani imbrattate cerca di scostarsi i capelli e sputacchia. Sembra cerchi di sollevarsi, invece affonda fino al petto, sgranando gli occhi e guardandosi intorno con espressione un pochino ebete.

Intanto, continua ad affondare fino a quando gli rimane fuori soltanto la testa. Allora sbuffa, prende un grande respiro e trattiene il fiato, chiude gli occhi strizzandoli e si lascia immergere.

Dopo che si sente un suono simile alla deglutizione di un sasso in un liquido viscoso, si odono scoppiettare un paio di bolle d'aria sulla superficie come se sotto ci fosse un qualche pesce. Poi, più nulla.

È mai possibile affondare in un romanzo? È come se fosse il buio stesso ad essersi compattato diventando una massa fredda e greve che si è chiusa sopra di me seppellendomi nella terra stessa. Non c'è nessun posto dove scappare: sto affogando nel buio. Eppure non soffoco. Anzi, mi accorgo che il fango si è fatto più morbido: forse sono scivolato fino all'acqua del lago.

Facciamo il punto della situazione... Nel lato nascosto del mio asteroide sono sprofondato in una massa fangosa: un buio solido. Cosa significa?

Il buio che mi circonda potrebbe essere la mia ignoranza: non voglio aprire gli occhi e riconoscere qualcosa che la pancia sa già, qualcosa che mi nascondo ma in cui sono affogato: la terra gelida della solitudine.

Ho cercato di negarla, di seppellirla nel buio: la fredda verità di essere stato dimenticato, di non meritare il suo amore, di avere troppa paura degli altri ed essermi perciò condannato da me stesso alla solitudine.

Sono disteso sul fondo della mia verità: sono solo.

Questa confessione mi permette di intravedere un vago chiarore appena percepibile, un alone smeraldino che sta sopra di me: è la superficie del lago?

Mi dà una direzione verso cui muovermi, anche se il corpo sembra ancora prigioniero di una spessa crosta di fango; mi fermo in centro e mi concentro, rimuginando e galleggiando. Se riuscissi a trovare un senso il sole sorgerebbe, e magari, se prendessi la decisione di spezzare la solitudine forse riemergerei...

Soppeso stando sospeso, e il leggero barlume comincia a sfumare in indaco perché sto avendo un'illuminazione: se cambio mi salvo!

Riemergerei dall'acqua, richiamerei gli uccelli, tornerei su lato verdeggianti e manderei in frantumi i vetri di tutte le finestre! Griderò Rosa, chiamerò Bella!

Cercherò mio suocero il signor Nino, cercherò gli altri, posso farlo: le altre persone sono a un palmo di naso, tu sei proprio qui davanti, dietro a un sottile velo di carta... Sì, lo farò, care amiche e cari amici: sto tornando.

La luce proveniente dalla superficie comincia a scintillare di riflessi cristallini: la mia gioia rutilante sta facendo ruotare il pianeta e sorgere il sole?

«Sto tornblub» tento di gridare; se non fosse che invece di emettere la mia voce barbuglio bolle gutturali: in effetti, gridare sott'acqua non ha molto senso...

Mi viene un sussulto di risa che però mi rimbomba dentro come in una caverna! Ma che diavolo ho in bocca, cos'è che ho addosso: fango secco?!

Che roba è che mi sta ancora incollata al corpo... Cerco di toccarmi il viso, ma qualcosa mi sta in faccia: una grossa cosa dura che però sento appartenermi, e il peggiore degli incubi si fa realtà... la mia faccia si è trasformata in un muso carnoso dalle cui guance spuntano baffi duri come le stecche di un ombrello.

Dalla bocca mi escono zanne: scendono fino al petto, dove tasto molli mammelle che sento parte del mio corpo, e sotto alle mammelle ho un pantagruelico addome agitato dai singhiozzi perché mi sta assalendo il panico... chi sono, dove sono?! Sono solo, Bella non tornerà, è in pericolo per colpa mia, sarò solo per sempre dentro di me e non uscirò mai più. Sono già morto?! Le ho fatto del male, ma perché mi odia, perché! Cosa ho fatto per meritare... io non la odio, lei mi odia, io la amo, non la odio, odio me, non lei, perdonami... io devo per forza amarla! Emetto un gemito che suona un muggito di vacca e mi spavento ancor di più. Gorgoglio un lamento facendo ragli da asino, spalanco la bocca nell'acqua e grido più forte che posso producendo nitriti attutiti. Singhiozzo con gemiti di cane agonizzante. Tossisco di vergogna e agito membra lardose e ballonzolanti che sono il mio stesso corpo, ondeggiante e rimbalzante nelle tenebre.

Mi dimeno ma le gambe sono fuse insieme in un'unica estremità flaccida, quindi nuoto a serpentina simile a un'anguilla verso il chiarore. Striscio nell'acqua fusiforme come un verme: il soffitto scintillante in alto su di me si fa sempre più vicino e mi ci avvento. Torrioni luminosi di giada e topazio discendono dall'alto circondandomi in una magia di riflessi danzanti e allora salgo verso la luce disperatamente come se questa potesse spezzare il maleficio che mi avvolge.

Squarcio il tetto luminoso in una eco di schizzi, schiuma e frammenti di ghiaccio: sono emerso! Comincio a saltare in avanti come un delfino, sbriciolando la superficie ghiacciata del lago, mentre vengo accecato dalla luce. Ad ogni salto, ripiombo in acqua tra mille bolle di gemme luccicanti. Riaffioro ancora sfondando il ghiaccio e mi lancio in aria per compiere il balzo successivo.

Il ghiaccio si frantuma come una pisside mentre nuoto a salti verso la riva.

Quando la raggiungo sbatto con gioia su una superficie dura, solida e certa, benché di sabbia. Sono approdato sulla distesa uniforme di una spiaggia deserta, sotto un monocromo cielo abbagliante. Eppure ergersi in piedi mi risulta impossibile; allora mi getto in avanti rimbalzando sulla pancia e striscio sui gomiti e gattono, trascinandomi dietro la sacca di melma che il mio corpo è diventato.

E guaisco, pazzo di dolore, quando agito in aria mani diventate zoccoli.

La gelida luce dell'estate circonda il paesaggio artico.

È un deserto piatto che si estende in ogni direzione ci si giri.

Al centro è situato un lago ghiacciato. La superficie dell'acqua è coperta da una crosta di ghiaccio accecante, spaccata da una crepa che ne rende una fetta simile a uno specchio andato in pezzi, e ogni frammento riflette il sole in saette violente. La cupola celeste che sovrasta la grande distesa viene solcata da monumentali striature di nubi. Ma poi le nubi fuggono in prospettiva concentrandosi intorno al disco solare, incoronandolo delle screziature di un'iride immensa di cui il sole fa da pupilla. L'intero cielo si trasforma nell'occhio di un dio gigantesco: indifferente onniscienza che spia la vuota distesa come fosse il vetrino di un galattico microscopio.

L'occhio del cielo si rispecchia sulla crosta rocciosa, la sabbia e i blocchi di ghiaccio del lago azzurrando il mondo sotto di sé.

Bianco e celeste è il cielo, zebrato dai lunghi nubi. Bianco sfavillante con venature blu è invece il lago. Bianco punteggiato dalle ombre violette delle rare formazioni rocciose corrose dai venti è infine il resto del deserto polare: che si estende dal lago fino all'orizzonte a perdita d'occhio. Le venature azzurrastre si ammorbidiscono intorno al lago, dove la roccia della spianata crostosa diventa un anello di sabbia tersa e compatta. L'aria è siderale: come se il sole fosse una luna la cui luce raggela. Il vento sibila una maledizione che viene da lontano e non finisce mai. Liscia la piana da millenni sempre uguale, senza mai incontrare tracce di vita.

Eccetto un puntino.

Si sta muovendo lentamente sulla spiaggia, allontanandosi dal lago in direzione del deserto polare. Così lento da sembrare fermo.

Eppure ha tracciato, sulla spiaggia alle proprie spalle, un timidissimo tratteggio. Il vento sta già cancellando quell'unica rughetta, che interrompe la continuità della spiaggia: come un lifting che restaura l'essenzialità eliminando un'inopportuna interferenza.

Sentiamo il puntino gemere, mentre striscia goffamente buttandosi in avanti come un grosso bruco: assomiglia a un gonfio, taurino ippopotamo che termina con una coda di pesce. Avanza mugolando.

Il muso si deforma in avanti, unto e gonfio come quello di un suino, ma ha una corta proboscide che ricorda un pene flaccido. Gli spuntano vibrisse pelose come zampe di mosche e perennemente irrequiete, da guance cascanti che ricadono su grossi incisivi che fuoriescono dalla bocca sviluppandosi in zanne mozzate.

L'estremità inferiore è quella di una sirena, ma termina in un solo piede munito di un grosso pollice e un piccolo mignolo che non sta mai fermo. Ha liquidi, protuberanti bulbi oculari a biglia che sembrano sul punto di schizzare dalle orbite. E sono gonfi di terrore.

Sta facendo dei versi che sembrano un pianto: raglia verso l'occhio del cielo e non è cattivo, ma le fauci che spalanca sono insanguinate.

L'ho mangiata.

Mi ha atteso agitando le orecchie in segno di gioia e l'ho abbattuta.

Le ho aperto il ventre e si è lasciata divorare in silenzio, senza emettere un belato.

Era tutta bianca. Cominciò a colorarsi di rosa. Finì completamente rossa.

La vita scomparsa dagli occhi.

Perché ho voluto ricordare?

Ho lasciato che mia nonna morisse. Forse mia madre non voleva generarmi perché sapeva che sarei stato causa di morte e avrei vissuto di cadaveri...

Quelli come me hanno divorato e ucciso da millenni: con il pollice opponibile strozzavamo, con la statura eretta schiacciavamo, e tramite la corteccia frontale scheggiavamo punte e affilavamo lame: per fare, della vita altrui, arte culinaria.

Quante vite sono perite nelle nostre insaziabili bocche?

Anche il più innocente dei bambini è figlio dei vincitori delle lotte sanguinarie con cui la vita ci forgia scrupolosamente da qualche milione di anni: ci si illude che il Piccolo Principe non è responsabile della sua natura come non lo è lo scorpione che perisce affogando in goppa alla rana, vero? Oh, ma non conta...

Pure se non fossimo colpevoli da bambini, lo siamo diventati appena possibile: sposando i forti, onorando i conquistatori e chiamando eroi quelli che uccidono i nemici. E sacrificando creature innocenti in onore di Dei più feroci di noi.

Ci raccontiamo fiabe stringendoci intorno al fuoco, mentre la coscienza si assopisce, sotto le ombre giganti dei baobab: stiamo aspettando che la brace si spenga per divorarci l'un l'altro, perché le tenebre stanno dentro di noi.

Sono io la creatura degli abissi, un enorme bocca cieca: io sono la vera Bestia.

Dalla propria natura non c'è redenzione.

Questa è la verità che non volevo ricordare. Avevo fatto bene a dimenticarla e non voglio ricordarla mai più, ma soltanto sognare: evviva Dio, le fiabe e l'amore!

L'umanità fa orrore.

L'ultimo capitolo è stato una doccia fredda.

Sua madre non ha fatto nessun commento, ma per me è ovvio: non stiamo ricostruendo il mondo fantastico con cui suo figlio ha tentato di evadere dalla tristezza, bensì ripercorrendo il sentiero che lo portò alla scoperta di soffrire di un male cronico e inesorabile.

Forse aveva iniziato il suo romanzo con la speranza di riuscire ad evadere nella fantasia, come suggerisce il titolo che aveva previsto: "*Una strana storia, e a tratti inquietante*", e solo troppo tardi capì di non riuscire a sopprimere i suoi impulsi.

A questo punto dovrei parlare di lui, ma non ci riesco.

La mia mente si rifiuta: ogni parola mi sembra fuori luogo. Non ho ancora accettato quello che ha fatto: la ferita non sta rimarginando.

Aggiungiamo gli ultimi capitoli scritti dal mio amico nella veste di Giorgio, che riportiamo in corsivo. Ma prima, ricostruiremo i fatti più remoti: la storia della famiglia Sala Gage, che abbiamo desunto da un quadernone; i diari di Fiamma e suo padre, completati di nostro pugno, ma che difettano di realismo e richiederebbero una pesante revisione. E le lettere scambiate tra Lidia e sua figlia, e da Cristina a suo marito Nino, tutte riguardanti la "singolarità": la ferita subita da Princessa. Un'altra ferita che non si è rimarginata.

Crizia aggiorna l'ex marito riguardo alle condizioni del figlio, usando una applicazione di messaggistica specializzata nell'interazione tramite l'uso di puntatori oculari (eye-tracker):

" Giorgio è in condizioni stabili ma assente. "

A cui Duccio risponde interagendo con il movimento delle pupille. (Soffre di sclerosi amiotrofica: comunica solo muovendo gli occhi.) Si erano conosciuti negli anni Ottanta alla *PackExpo* di Varsavia, una fiera di sistemi di confezionamento industriale, e si erano attratti fin dal primo momento. Erano simili in tutto, tanto che gli estranei li scambiavano per fratello e sorella. Entrambi avevano meno di trent'anni, occhi chiari e rilassanti, erano in forma e mostravano l'eleganza impeccabile ma sobria di chi è abituato a uno status elevato perciò non ha bisogno di ostentarlo.

Background: Crizia aveva terminato un master di Gestione d'Impresa in Giappone e aveva rilevato un'industria di confezionamento brianzola in liquidazione, *ITALFROST*, ristrutturandola da cima a fondo per farla risorgere come intermediaria internazionale di surgelazione industriale secondo modelli di business più efficienti. Seguiva la conferenza per selezionare un socio estero.

Duccio era nel settore produttivo come amministratore capo della succursale italiana di *STAN*, una compagnia mediatrice che vent'anni più tardi sarà assorbita da Alibaba.

Docente ricercatore della Facoltà di Economia, era alla conferenza della fiera in qualità di relatore. Si presentarono alla fine del suo intervento e, accorgendosi della complementarietà delle rispettive imprese, decisero di pranzare insieme.

Valori aziendali: la sintonia fu immediata e su ogni livello perché la *STAN* aveva la solidità del partner che Crizia cercava e l'impresa di Crizia era per Duccio un cliente promettente. Mi hanno spiegato che il loro modello dirigenziale era basato sugli stessi principi: partnership in outsourcing di ogni processo esecutivo e rapace acquisizione dei vertici dirigenziali, che credo essere quello che poi sarebbe diventato il management all'americana, adesso affermatosi in tutto il mondo, ma potrei sbagliarmi.

C'era però qualcos'altro, che li fece sentire da subito affini: il loro stile. Vestono, parlano, ascoltano e perfino mangiano allo stesso modo.

Si comportano sempre nella maniera appropriata con estrema naturalezza e rifuggono istintivamente grossolanità di cui pochi si accorgerebbero: Crizia non sistemerebbe mai una ciocca di capelli a tavola; Duccio non interrompe mai l'interlocutore neppure con interiezioni paraverbali come i semplici suoni di assenso. Crizia non apre il cellulare prima di chiedere il permesso, neppure per silenziarlo. Duccio, fino a quando fu in grado di camminare, non avrebbe mai aperto la giacca appoggiando le mani sui fianchi come un pistolero. Ogni domanda che rientra nella sfera privata,

abitudine comune per rompere il ghiaccio, da loro viene mantenuta entro i limiti di una rigorosa formalità: è invasivo parlare di hobby, moda, politica, fatti di cronaca non inerenti all'economia, nazionalità e origini di chiunque; è inappropriato domandare di abitudini alimentari e infermità; è ammesso chiedere di conoscenze comuni solo se strettamente collegate al discorso; lodare è pleonastico, criticare è disdicevole. Una volta, a tavola, a Crizia era rimasta della rucola tra gli incisivi. Cercò di muovere la lingua a bocca chiusa. Il ceffone che si prese da sua madre se lo ricorda ancora. Lidia le disse, sorridendo: "se ti comporti da ruminante ti tratto come tale."

Inoltre: non sorridono mai a bocca aperta, al massimo scostano appena le labbra; non sollevano le sopracciglia o contraggono eccessivamente nessun muscolo del volto: le espressioni enfatiche si lasciano agli attori di teatro; e non si guardano in giro o mostrano impazienza durante la conversazione.

Mantennero infatti costante contatto visivo, mentre si incamminavano verso l'area ristoro e interruppero il dialogo nei momenti di confusione, tra la folla o passando vicino agli stand se si stava svolgendo una dimostrazione dell'efficienza di qualche macchinario.

Se la vogliamo chiamare cortesia, devo però fare una precisazione: stiamo parlando solo della loro *cortesia pubblica*: le loro decisioni morali e azioni private non sono coinvolte! Possiamo chiamarla cortesia *di facciata*, però non ho mai percepito alcuna ostentazione, nel loro modo di comportarsi; tuttavia, io credo che la maggior parte delle persone che volesse seguire un simile galateo risulterebbe rigida e insicura, oppure affettata e pomposa. Crizia e Duccio, invece, sembrano sempre del tutto naturali e a loro agio.

Come purosangue ben allenati che scalpitano per correre in pista, e di certo non si metterebbero a brucare l'erba o evacuare sulla linea di partenza, la loro propensione al rispetto dell'etichetta sembra del tutto spontanea e per di più secondaria: io la interpreto come una funzione puramente fatica per concentrare la comunicazione al raggiungimento dello scopo.

Infatti, gli scopi che raggiungono furono, in ordine: consociazione, matrimonio, espansione nel mercato della surgelazione criogenica, prole, quotazione sul NYSE, divorzio consensuale, crescita delle performance, gestione dell'atrofia muscolare di Duccio.

Matrimonio: sembrava perfetto sia per la solidità aziendale che per la pressione fiscale, alleggerita dalle fondazioni benefiche di famiglia. L'intimità, ridotta al minimo convenzionale, era stata preventivamente concordata.

Non ha funzionato: l'inevitabile vicinanza extra lavorativa ha esposto entrambi alle debolezze dell'altro. Crizia ha scoperto fin dai primi anni come, dietro alla modestia di facciata, l'autostima di Duccio era la sua principale forza di propulsione: anche lo studio di casa è tappezzato di targhe, medaglie e titoli, per quanto non vi

accolga i clienti; ogni oggetto a cui lui è affezionato pare incidentalmente rappresentare per riflesso il suo valore, virtù e successi. Quando Duccio ha esteso la sua aspettativa di riconoscimento alla consorte, viceversa arida di lusinghe, lei si limitò sempre ad approvazioni e critiche saldamente congiunte insieme come facce della stessa moneta:

«Come ho servito?» chiede alla moglie, asciugandosi la fronte.

«Bene all'inizio: agli ultimi set i doppi falli sono aumentati».

D'altra parte, nessuno potrebbe immaginare le profonde insicurezze nascoste nell'animo di Crizia, sotto alla splendente celata del suo volto imperturbabile: autoinfliggersi punizioni è una compulsione vitale per controbilanciare le presunte debolezze.

E non gradisce, a questo proposito, indagini approfondite:

«Hai ancora il raffreddore: hai fatto la doccia fredda?»

«Tempra», risponde lei.

La ragione di non ricorrere ad analgesici, digiunare frequentemente soprattutto in previsione di un incontro con sua madre, ossessionarsi con l'epilazione laser dei peli anche i più invisibili, fissare con regolarità un'enteroscopia adducendo ogni volta motivazioni diverse, la curiosa coincidenza di tagliarsi raccogliendo i cocci di un bicchiere ogni volta che il board sospende una mozione da lei appoggiata, calzare scarpe aperte anche se nevica e, per un periodo, l'innecessario utilizzo del corsetto, erano giustificabili solo a uno sguardo superficiale.⁶¹ Sta di fatto, che la peculiare frequentazione domestica, accresciutasi durante il periodo della gravidanza, spinse Duccio ad avanzare delle perplessità.

«Tieni la pancera anche quando vai a dormire?» le chiede.

«Fa bene al feto».

«Non... Ah. Questo non lo sapevo. Ma lo ha detto la gine?»

«Settimana scorsa. Però tu non c'eri...»

«Alla prossima non mancherò, lo prometto. Però mi pare stretta».

«Io la sento perfino larga...»

«Ti lascia dei segni rossi, la mattina.»

«... Hai sposato una donna con la pelle delicata, purtroppo».

«Una donna bellissima e dalla pelle splendente».

«Che però non ringiovanisce nel tempo...»

«Strano, tutti pensano il contrario: e se continui così, fra un po' con me sembrerà che vai in giro col tuo papà.»

«Lo so che ti preoccupi... sei amabile, ma pensi che io faccio male».

«Tu non fai *niente* senza intelligenza e competenza. Hai ragione, anche come madre sei una fantastica. Non so cosa mi ha preso, oggi».

⁶¹ C'è forse una certa somiglianza, riguardo all'autolesionismo, tra la madre di Giorgio e Fiamma. Questo, forse, potrebbe spiegare la simpatia che Crizia pare nutrire, nonostante tutto, per la figlia di Nino: Crizia ammira la spontaneità ribelle di Fiamma. Che lei, invece, apparentemente reprime. Per questo, forse, la sua libido si orienta verso le pratiche bondage.

Naturalmente, dietro all'amabilità doverosa, Duccio notava l'assenza di una spiegazione ragionevole e i depistaggi retorici, ma la sconvenienza di un confronto deciso solidificò gradualmente le sue perplessità, indurendole in un muro di gelida condiscendenza.

L'arrivo del bambino non produsse nessun tipo di caos: tutto era stato anticipatamente previsto da una rete ausiliare di domestici, balie e pediatri, infrastrutture domotiche e lo spostamento della nursery accanto alla sala riunioni.

Ogni procedura veniva coordinata in ritmi e tappe scalettate da un house manager che di fatto coordinava dagli appuntamenti medici all'amministrazione finanziaria degli affari domestici. E tutto sarebbe proceduto come previsto, se non fosse stato per un ingranaggio difettoso, in questo motore ad alte prestazioni: il bebè.

Famiglia: Giorgio nacque dopo nove mesi e tre settimane, gattonò solo a un anno e cominciò a parlare molto più tardi. Quando il suo ritardo divenne la regola, il motore venne riconfigurato e, apparentemente, la famiglia riprese a funzionare *al top!* Eccetto per quello che Crizia provava e nessuno sapeva... Osservava suo figlio che vagiva e muoveva una mano nell'aria, e soltanto l'idea di prenderlo in braccio la ripugnava: quel piccolo esserino era l'unico al mondo, eccetto sua madre, in grado di sfuggire completamente alla sua autorità. Ma sua madre era migliore di lei in tutto, mentre quell'alieno sembrava fare miracoli per risultare incapace... talmente incapace da non riuscire neppure a essere dichiarato handicappato! Era troppo sano per una giustificazione medica, ma costantemente all'ultimo posto nella scala della mediocrità.

Segretamente, lei sapeva di essere una debole e un'eterna seconda: che sarebbe sempre stata oscurata dall'ombra dei numeri uno.

Crizia non è cattiva, ma tutto questo era sempre restato nascosto dentro di lei, nel buio delle sue viscere e adesso, invece, era sbandierato di fronte a tutti: la sua molle umanità veniva esposta da una culla. Similmente, anche in Duccio qualcosa si rompe, separandolo da suo figlio, ma per la ragione opposta: Duccio trovava assurdo sottoporre suo figlio a una tabella comparativa di qualunque genere. Fosse stato per lui, avrebbe immediatamente licenziato chiunque esaminasse il comportamento di suo figlio per trarne un giudizio, ma il tipo di licenziamento che talvolta gli sfiorava la mente si sarebbe più propriamente dovuto chiamare *divorzio*.

Per lui, suo figlio stava crescendo sano. Invogliarlo a gattonare o a parlare come se dovesse superare un esame gli sembrava una mancanza di rispetto nei confronti dell'assunzione che un bambino si sviluppa in maniera naturale. Inoltre, quel bambino in particolare doveva necessariamente essere sano, forte, buono e felice, se non altro per metà. Arrivò perfino a chiedersi se Crizia non stesse appositamente insinuando nel figlio delle insicurezze per poterlo in seguito criticare, esattamente come faceva con il marito. Perciò, all'inizio Duccio si tenne in disparte, convinto che presto sarebbe arrivato il momento in cui Giorgio avrebbe potuto operare delle scelte, e avrebbe scoperto in suo padre l'alleato che meritava.

Discendenza: purtroppo però, fin dai primissimi mesi di vita, Giorgio fece un grave errore. La distanza seppur minima, ma nello stesso tempo invalicabile che lo separava da sua madre – anche le rare volte in cui veniva preso in braccio da lei e che, in quei momenti apparentemente intimi, gli veniva comunicata tramite l'assenza di espressioni e di suoni vocali – lo convinse che tutto ciò di cui aveva bisogno era sua madre. Naturalmente, Giorgio non era in grado di ragionare e decidere... Ma, di fatto, obbedendo inconsapevolmente a risposte ontogenetiche imperiose, fece comunque un grave errore: decise che la presenza della madre era tutto ciò che voleva, nonostante non lo scaldasse mai abbastanza.

Duccio, settantenne malato terminale di sclerosi laterale amiotrofica, sta ancora attendendo il momento in cui suo figlio lo cercherà: nel rispetto dell'etichetta, lui attende! Aspetta che il figlio lo cerchi, chieda il suo aiuto e magari scopra che, con un padre così, un figlio non può non essere almeno per metà una persona eccellente.

Attese inutilmente, Duccio, che suo figlio lo cercasse per decidere se sottoporsi a un intervento invasivo: suo padre venne informato a decisione già presa. Presa dalla madre, naturalmente...

Così, quando pare che il figlio abbia perso l'equilibrio mentre puliva i vetri sul davanzale, ritenne inappropriato rivolgergli domande dirette.

Motivazioni opposte paradossalmente si saldano, agli occhi del figlio, nella stessa attitudine dei genitori verso di lui. Confermandogli di non meritare un caldo affetto, bensì soltanto la sua confezione. Surgelata.

Il solito triangolo

Crizia si sposerà con Duccio e, nel 1977, avrà un figlio, Giorgio, che soffre di epilessia e di un leggero ritardo. (A fare i pettegoli, dalle date pare che matrimonio e concezione siano accaduti in ordine inverso.) Ma tutto il dramma che annoda le due famiglie si consuma prima.

Nel '74 Nino inizia una relazione con Cristina, che è la morta che a pagina due osserva, dall'Aldilà, la sua amica Crizia bisbigliare, all'orecchio di Nino che li avrebbe aiutati. Le due giovani si conobbero frequentando il politecnico e sembravano grandi amiche, e nei primi tempi in cui si infilò tra loro Nino tutto sembrò preannunciare gli squallidi cliché di lui che si mette con lei però ci prova con l'amica, tipici di quella stupida età in cui si è abbastanza adulti e abbastanza ragazzini per riuscire a fare alla grande le cose più stupide.

Nino, infatti, prima di decidere di sposare Cristina, pensò bene di corteggiare Crizia. (Giusto perché era mostruosamente ricca.) Abbiamo accennato, presentando Crizia, a qualcosa di orrendo che fece Nino in quegli anni... preferirei non parlarne, ma comunque: la sera del sabato grasso Nino abusa di Princessa, sorella minore di Crizia, che era una ragazza di diciassette anni e mentalmente disabile.

Da qui in poi lo chiameremo "il fattaccio" ovviamente non per fare lo spiritoso o sminuirne la gravità, ma per assecondare il modo di parlarne delle persone che ne discuteranno: Crizia, Nino e Fiamma. Da quel giorno, Nino vive clandestino, nascondendosi dalla Contessa. La quale non sospetta che la figlia maggiore sa chi è quella canaglia e come rintracciarla. Lidia non ha mai saputo che il ragazzo di Cristina era rimasto da solo con Princessa, una sera di carnevale.

Il fattaccio

Stazione Centrale di Milano. Alle 11.56 del mattino del 03.11.1973, dal Settebello proveniente da Roma scende un tozzo ragazotto che ha con sé una valigia di pelle sintetica che è praticamente cartone. Nonostante si veda che la valigia non deve essere leggera, cammina con andatura pomposa e sguardo altero. È la prima volta che sale al nord e non conosce nessuno, ma non chiamerà la famiglia dei parenti che ha qui, e non tornerà a casa prima di avere fatto fortuna. Ma nel '74 ha già finito i risparmi. Si mette a lavorare come cameriere e divide la stanza con un siciliano, con cui se la intende. Ma nei clienti del bar sente freddezza: *se la tirano tutti solo perché hanno i quattrini*. Mette in campo le sue arti seduttive con le studentesse della vicina università, perché “gli manca la femmina”. All’ennesima rosa che regala, consegnandola assieme al panino che è stato ordinato, strappa un appuntamento per l’ora in cui finirà il turno.

Su una panchina del parco, fa scoprire a uno scheletrino biondino come bacia un vero uomo. Sa che al nord sono tutte più disponibili, quindi non si stupisce di fumare “la sigaretta del dopo” quella sera stessa. Ma mentre lei è andata in bagno, si guarda intorno e curiosa nei cassetti con un ghigno rancoroso: *è messa bene, questa...* conclude. Cominciano a “uscire insieme” e fanno coppia fissa, però non vivono la cosa nello stesso modo: Cristina è sempre più innamorata, mentre lui... vorrebbe conoscere le amiche di lei.

Carnevale del '75.

La sera si vedranno con Crizia, la migliore amica di Cristina, per mascherarsi insieme e andare alla sfilata in centro, e poi in piazza Duomo a vedere il circo. Ma Cristina è triste. A casa di lei, dopo pranzo, invece di alzarsi come fa sempre, resta seduta a guardarlo, si fa coraggio e gli chiede che cosa lui prova per lei. Lui le mente. Lei lo ascolta restando in silenzio. Ma, alla fine, dice che non gli crede: ha visto come lui si comporta con Crizia. Ha capito di non essere la donna giusta per lui, ma vuole che resteranno amici: lo continuerà ad aiutare perché gli vuole bene, e non farà la gelosa.

Il pomeriggio vanno a casa di Crizia per mettersi i costumi e truccarsi. Crizia, però, non è contenta del suo costume da Brighella. Insieme a Cristina, torna dalla sarta prima che chiuda. Lui resta a casa per badare a Princessa, la sorella minore di Crizia, perché è disabile.

Nino comincia a passeggiare nella grande casa, spingendo la carrozzina di Princessa, che ha diciassette anni ma ancora parla a stento. Scopre che le due sorelle hanno una stanza ciascuna, e ognuna di essa ha un proprio bagno. Accende l'impianto stereo in sala e si serve del brandy, facendo capire a Princessa, mettendosi un dito sulle labbra, che è un segreto da non dire a nessuno, e lei dice "sisi". Mette su un 45 giri: *Ti amo* di Umberto Tozzi. Princessa comincia a ballare a suo modo e a miagolare la canzone, guardandolo divertita. Il ragazzo, simulando uno spogliarello, la fa ridere. Allora, anche lei alza la maglietta, come ha fatto lui. *Menghia, che bombe!* Nino le si accosta e comincia a palparle il petto, e lei mugugna di piacere e gli tocca il viso con manate goffe, da bambina. Mentre lui sta tirando giù la cerniera dei pantaloni, si sente girare la serratura dell'ingresso.

Fuggendo in bagno, Nino vede entrare la maschera di Brighella, pensando quindi che sia Crizia. Intanto Princessa, stupita, continua a chiamarlo. Nino rimane in bagno senza sapere che fare. Origlia schiacciato contro la porta, trattenendo il respiro. La canzone finisce. Sente passi di tacchi che camminano avanti e indietro, ma non sa a chi appartengono. Deve uscire. In sala vede Princessa da sola. Lei lo saluta rimbalzando nella carrozzella. Poco dopo, da una stanza compare Cristina senza il suo costume: si lamenta di stare male di stomaco e dice di voler tornare a casa. Lui non sa che cosa Crizia abbia visto e capito, ma il fatto che non sia rimasta lì, lo rende incerto: decide di non dire niente a Cristina, di non farsi più vedere da Crizia, di far finta di niente e poi sparire: non farsi più vedere in quella casa e sperare che non sia stato visto, e che Princessa non racconti a nessuno di quello che è successo. Però deve tenere d'occhio Cristina: se mai a lei giungesse voce del fattaccio di quella sera, lui dovrebbe riuscire a percepire che anche lei, ora, sa... Nei giorni seguenti, tuttavia, è tutto tranquillo. Cristina è fredda, distaccata, ma lui pensa che sia perché ha deciso di essergli amica. È lui, però, invece, ad aver perso la pace. C'è qualcosa, quando pensa al suo fattaccio, che gli fa venire voglia di sprofondare sotto terra. Una mattina presto, insonnolito, prima di mettersi la camicia bianca che usa per servire al bar, si sta lavando i genitali con l'acqua fredda del vecchio lavatoio che dà sulle scale, quando gli piomba addosso il ricordo di un sogno fatto la notte prima: stava ballando su una spiaggia di notte, ma era impacciato per via di una pesante coda da scorpione. No, non è da lui: di avvelenare un innocente. Non resiste: impulsivamente confessa a Cristina quello che ha fatto. Dopo la confessione, fanno di nuovo l'amore, e lui le dice che la donna che vuole è soltanto lei. Però, questa volta, Cristina lo crede sincero.

Ma ad aprile la Contessa Lidia, nonna di Princessa, è certa che un uomo ha abusato della nipote, ed interroga Crizia per rintracciarlo. Sua figlia nega di sapere chi possa essere stato.

A novembre, Cristina ha delle coliche e sangue nelle feci: le diagnosticano una neoplasia al colon e le annunciano che è in stato interessante. Lei decide di attendere, prima di iniziare la chemioterapia, per ridurre l'incidenza di rischi al feto.

Quando la inizia è troppo tardi. Si sposa a gennaio, dà alla luce il 21 marzo e muore il 2 dicembre dello stesso anno, il 1976.

Cristina si sposa, ha un figlio e poi muore.

Che triste riduzione dell'intera vita e anima di una donna unica. "Unica" però, non nel senso di "unica" come siamo tutti unici... perché, per quel che ne so, pure i ciottoli in cortile, è facile che a livello geometrico non se ne trovino due perfettamente identici...

Ecco, no: lei lo era *davvero* unica per via di come visse la sua vita.

Chiama la sua bimba Fiamma sotto insistenza del marito.

Aspetta a iniziare la chemioterapia per non danneggiare il feto.

(Durante le esequie, Crizia decide di aiutarli a nascondersi da Lidia.)

Detto così, però, non dà l'idea del suo spirito. I fatti che sappiamo sono pochi e neppure tanto speciali, ma è il suo spirito che conta... Si lascia conquistare dal giovane Nino per l'ardore del suo cuore e l'ardire delle sue mani. Ma poi, quando si rende conto che lei, per lui, è solo un gradino sociale, per un poco si illude che, amandolo lo stesso, lui si sarebbe innamorato di lei. Quando si accorge che non sta accadendo, ascolta il proprio cuore (pregando) e decide di aiutarlo a essere felice, ma in veste di amica. Ed è sincera.

Credi che Nino non si stupisca, quando lei gli dice che, nonostante lui la volesse usare mentendole, lei intende volergli bene e aiutarlo?

Al momento si stupisce. Però, poi, ci ragiona sopra e si convince che Cristina non sta dicendogli la verità: *me l'hai data fino a ieri e adesso dici che non sarai gelosa se mi faccio la tua amica? Mi state tendendo un tranrello, voi due! Ma vedremo chi è il più furbo, piccole smorfiose viziate...*

(Questo è ciò di cui lui si convince. Ma la verità è che, essere stato smascherato nella sua insincerità da Cristina è per lui uno smacco.

Che lei gli avesse visto il cuore lo fa vergognare. Nino è una di quelle persone che, quando vengono umiliate – e non importa se è per colpa loro – serbano rancore. Questo, quindi, è lo stato d'animo con cui, quella sera, Nino resta a casa di Crizia, solo con Princessa.)

Stavamo però parlando dello spirito di Cristina.

È lei che lo vede, non Crizia: perché, mentre sono dalla sarta, Crizia decide di scambiare i costumi per delle sue fissazioni. Quindi, Cristina vede il suo ragazzo chinato sulla ragazzina, in realtà una bambina, che è a petto nudo. E lo vede saltar via che quasi perde i pantaloni. Cristina vede Nino fare qualcosa di orribile e spaventoso.

Dove si sarebbe spinto, se per caso lei non fosse tornata a casa in quel momento, non crediamo sia giusto congetturarlo, perché non accadesse. La rabbia, l'odio, l'onore e la vergogna sono forze potenti: quale avrebbe prevalso, nell'anima che Nino aveva a quell'epoca, solo Dio potrebbe saperlo. Almeno per chi ci crede, come ci credeva Cristina. Infatti, per lei, è stato fermato dalla mano di Dio.

Ora, decidere cosa fare spetta a lei.

Rivela a Crizia cosa è successo affinché lei possa sorvegliare la sorella per capire se ne ha sofferto, e per accertarsi che lui non rimanga mai più solo con la ragazzina. Ma poi? Lui potrebbe essere un uomo pericoloso, e fare del male ad altre persone.

È sua dovere impedirlo. Però lei conosce la storia di Nino: l'abbandono della madre, le cinghiate del nonno, la povertà... che passava ogni estate a raccogliere le patate, che venne a Milano senza nulla a parte una valigia di stracci, e che ce la deve fare da solo.

A fare che, però, lui non lo dice mai.

Ma lei intuisce una cosa: lui non è stato amato.

Dio lo ha condotto nella sua vita perché lei lo possa salvare.

Per questo, lei gli ha promesso che lo avrebbe aiutato in veste di amica. Le promesse sono importanti. Le parole, sono importanti. Se non è questo il momento di aiutarlo, di dimostrargli che è veramente sua amica – che lo ama – non vede quale altro possa essere.

E poi accade il primo miracolo.

Convinto che lei non sappia nulla, lui di botto le confessa tutto.

E lei, in quel momento, lo vede. Come nessuno, neppure lui stesso, si vide mai. Le mani bollenti, le gote in fiamme, gli occhi infiammati, sputando il suo peccato con grande vergogna. Usando parole che sono fiamme di fuoco. Vere. Brutali. L'anima arsa nel supplizio. Ecco chi è veramente Nino. Oppure chi sta scegliendo di diventare: un uomo che se sbaglia si pente, lo confessa e decide di cambiare.

Non entro nel merito di questo modo di vederla. Questi concetti: pentimento, confessione, perdono... a me sono del tutto estranei. Fatto sta che, quando le diagnosticano un tumore e la gravidanza, Cristina ci vede un segno della Provvidenza.

Decide quindi di scrivere una lettera al figlio o alla figlia che porta in grembo, e che forse non avrebbe mai visto, per prepararlo ad assistere al miracolo di conversione che è certa sarebbe accaduto a Nino se lei avesse avuto fiducia in lui e nella Provvidenza. (Nonostante Nino abbia fatto finta di bruciarla, quella lettera esiste ancora.)

A proposito del triangolo che si creò in quegli anni tra le due amiche e il giovane calabrese... Crizia segretamente giudicava la sua amica Cristina come una bella biondina, ma non così interessante, né ricca, né intelligente. Ed era proprio questa mediocrità percepita che spinse Crizia a farne la sua migliore amica: affinché la maggiore dei Sala spiccasse, in ogni occasione, come la migliore tra le due.

Gli antichi vedevano nell'acqua l'elemento della vita organica: in costante e imprevedibile trasformazione. Perciò, lo associarono all'energia femminile. Acqua eternamente in moto creativo come il mare, e scrosciante e rinnovante: il fiume della vita. Ma anche l'acqua buia di stagni morti: alghe intriganti che avviluppano... e niente è più opposto del femminile di Cristina se lo compariamo a quello di Crizia.

Un'ultima riflessione sulla primogenita di Lidia, prima di trascrivere un pensiero di Princessa, varie lettere che si sono scambiati i protagonisti di questi eventi e riportare la traduzione dei diari.

Crizia non è bella nel senso classico del termine, eppure intriga: ha un viso con fronte alta, da guerriero Masai, e un naso lungo, sumerico, simile a quello di Nefertiti, che evoca una millenaria saggezza. Ma non la capisco: manipolata da Nino, che inizialmente le fa credere di avere del sentimento per lei, si vittimizza quando lui getta la maschera e la tratta con disprezzo proprio come fa sua madre? E non è tristemente ironico, che lei abbia fatto qualcosa di molto simile con suo figlio Giorgio? Crizia è soggiogata da chi la maltratta, ma maltratta chi si fa maltrattare. Altrimenti algida, arde per il ghiaccio che la taglia: un'umile ancella della volontà di potenza. Anche in questo, non posso non vederci il malefico influsso di Lidia.

Pensiero di Princesa

1975

Bimbo grande gioco forte andato via.

Sono le nove del mattino di una tersa giornata di aprile del 1975. A Milano, in corso Venezia, nell'ala privata della società Carpac-cio-Giotto, una rinomata psicologa viene accolta dal maggiordomo. Il domestico in livrea le fa strada verso una terrazza incorniciata di ibisco, fiori di acanto e ginkgo biloba. La Contessa è seduta di spalle e tiene una cornetta del telefono all'orecchio.

L'apparecchio, dal quale si dipana un cavo che si srotola in terra fino a scomparire all'interno dell'appartamento, è appoggiato su un tavolo circolare sontuosamente apparecchiato, dove la padrona di casa ha finito di fare colazione.

Come se avesse gli occhi alle spalle, la Contessa fa un gesto con la mano, indicando una sedia davanti a lei. L'ospite si accomoda, cercando di non fare rumore, e aspetta in silenzio. La Contessa, tenendo la cornetta appoggiata di lato, fa un cenno di saluto e parla senza che si capisca se si rivolge alla sua ospite:

«Temo che mia figlia abbia subito un abuso».

«Si riferisce alla minore?» chiede la psicologa.

«Sì».

«Cosa glielo ha fatto concludere?»

«Qualche giorno fa la aiutavo a vestirsi dopo il bagno e mi ha portato le mani sul seno: voleva che la accarezzassi».

«È la prima volta che...»

«Certo».

«Non potrebbe aver scoperto da sola che...»

Lidia alza l'altra mano per interrompere l'ospite, che quindi ammutolisce. Mentre la Contessa si concentra sulla telefonata, la dottoressa ne approfitta per osservarla: a quarant'anni assomiglia a Ángela Molina, una delle Conchita nell'*Oscuro Oggetto del Desiderio* di Buñuel. Dritta sulla sedia ma non rigida, con la postura esclusiva di chi ha praticato danza classica in giovane età, capelli neri a caschetto nello stile di Raffaella Carrà, sottili, luminosi, naturali; un naso fine dall'attaccatura alta che tradisce le origini argentine, e labbra piene con le punte superiori pronunciate; ha una voce più calda di quello che ci si aspetterebbe da una donna dal corpo così minuto. Stringendo la cornetta con la spalla, con l'altra mano si versa Martini Dry in un bicchiere preparato con del ghiaccio e intanto parla al telefono: «No estoy contenta de aquella periodista», mormora la Contessa, rivolgendosi alla persona all'altro capo del telefono: «Después de las elecciones harás que desaparezca».

La Contessa ascolta approfittandone per bere, poi prosegue: «Lo importante es que, durante las investigaciones, surjan las sospechas que ella estaba involucrada en algo morboso... Que la deshonre».⁶²

⁶² «Non sono contenta di quella giornalista: dopo le elezioni farai in modo che sparisca. L'importante è che, durante le investigazioni, emergano i sospetti che fosse coinvolta in qualcosa di sudicio: che la disonori.»

La Contessa Nera saluta, ripone la cornetta e incrocia le mani in grembo, guardando finalmente la donna che le sta di fronte:

«Durante le feste è rimasta sola con un conoscente. Il mio istinto mi dice che quell'uomo le ha fatto qualcosa».

«Ha provato a parlarne con sua figlia?»

«Ogni volta che le domando se ha fatto quel gioco con qualcuno si chiude in un mutismo totale: non dice né sì né no».

«È anche possibile che si senta intimidita dall'argomento...»

«Intimidita da sua madre? Figuriamoci: anagraficamente ha diciassette anni, ma mentalmente è una bambina, e abbiamo sempre parlato di tutto».

«Teme che sia stata vittima di violenza sessuale?»

«L'ha già visitata il nostro ginecologo ed è tutto come ci si aspetta che sia, però questo non esclude un abuso».

«Capisco. Come posso aiutarla, quindi?»

«Vorrei che facesse uno di quei giochi per capire cos'è successo».

La dottoressa si accorda con Lidia per vedere Princessa nel pomeriggio. Rimasta sola, la Contessa perde lo sguardo nelle geometrie di un cielo algido che viene riflesso nel fondo di un piattino d'argento. Mormora a fior di labbra:

«Vigliacco perverso, come hai osato? Me la pagherai».

Sovrappensiero, raccoglie le briciole su un grande tovagliolo bianco, spalandole con la punta di un coltellino da dolce. Una briciola più corposa è il frammento di crosta di una cialda alla ricotta; Lidia gira la posata nella mano ed esercita una pressione, con la parte arrotondata della lama, sul cucuzzolo della briciola presa in esame. Finché la spacca in due, producendo un appena percepibile *crack*.

Al mio Romeo

23.03.1976

Amore mio,

Anche io ti ho tenuto dei segreti. Il primo è che sapevo già tutto...

La donna che è entrata dalla porta ero proprio io: la maschera di Brighella a Crizia cadeva larga quindi ci scambiammo i costumi. Fui io a vederti.

Come mai non te l'ho detto? Volevo conoscerti meglio prima di prendere una decisione importante: ho deciso di affidarti nostra figlia perché so che non sarai più l'uomo di quel giorno.

Il secondo segreto lo saprai quando crederai di nuovo in te stesso.

Amore mio, dimmi: se fosse facile rinunciare al male che merito ci sarebbe?

Con fiducia di madre,

Cristina

P.S.

Fidati di Crizia... non ti tradirà.

A mia figlia Fiammetta

02.11.1976

Fiammetta, amore mio, ho chiesto a tuo padre di farti leggere la mia lettera solo quando ti ammirerò dal cielo. Ora non so nulla, di te, ma tenerti in grembo è la gioia più grande che ho. Ti vedrò crescere dal cielo, spero che avrai una vita più lunga della mia, ma sono certa che grandi cose ti aspettano per il grande amore che io, tuo padre e Gesù abbiamo per te. Veglierò sempre su di te, amore mio, e un giorno ci incontreremo.

Tua madre per sempre,

Cristina

All'att.ne della Contessa

24.12.2021

Carissima madre,

Se pensi di sapere cosa è accaduto certamente il tuo istinto non può sbagliare, ma se Princesa ha conservato fino all'ultimo il suo animo innocente, che male c'è nel rallegrarsene? Se avessi riconosciuto quell'individuo per tempo non avrei avuto tanta sbadataggine. Farò le dovute ricerche e ti procurerò i suoi estremi, ma capirai anche tu che sarebbe preferibile non sbagliare persona.

E io non sono, ahimè, dotata del tuo stupefacente istinto.

Crizia

Per Crizia

25.12.2021

Mi hai deluso moralmente e offeso personalmente.

Non ti permetto di minimizzare ciò che è successo: è stata profanata l'innocenza di tua sorella e questo crimine sarà punito. Non voglio neppure pensare che tu possa avere sordide complicità con quella serpe perché sarebbe imperdonabile. Impara dall'integrità di tua madre e onora i tuoi cognomi.

Trovalo e consegnalo a me.

L.N.G.S.

*Diario senza nome*⁶³

2 dicembre 1984

Di storie ce ne sono tante.

E alcune riguardano bambine.

Una di queste bambine è mia figlia.

E io, che sono un genio, l'ho cresciuta diversa.

Ma tu sei lì, mentre noi siamo qui. Sai cosa significa?

Che questa storia andrà esattamente come io voglio che vada.

Primo ingrediente: la coscienza

Dell'anima e del sangue.

Secondo ingrediente: la crudeltà

Per essere crudeli bisogna dare, dare e ancora dare. Poi, togliere tutto.

Terzo ingrediente: la Grazia

La Grazia non si merita, la Grazia non si implora. Soltanto discende dal cielo.

Anche a te diremo come fare fiamme, però tu non capirai un accidente, e allora ti condanno a rimanere come sei:

normale.

⁶³ Che si suppone appartenere ad Antonio Romeo alias Nino, essendo originariamente scritto in dialetto reggino.

2 dicembre 1985

Sta in ginocchio, in pigiama, sul tavolo, e io ci sbatto sopra un manzo che ancora friccica. Il mio tavolo, un quarto di manzo e mia figlia. Ci mette la mano e non si scotta. Mi viene un dubbio, ma non ho tempo perché mi comanda imperiosa: «Voglio che canti: che canti il violino».

Gongolo e faccio la voce del violino stridendo stridulo, ma intanto le spiego come sono felice di obbedirle quando mangia carne.

«Uffa, taci e suona!»

«Si subito, però prima dimmi cosa provi, ti prego!»

«Uhm... mi sembra di volare, di essere un angelo».

«Quindi ti piace? Allora ti piace?»

«Tantissimo. Più di tutto».

Trillo di giubilo il preludio della Carmen. Ce l'ho fatta, ho creato il legame, capisci? Amandola quando mangia carne adesso ama il sangue, capisci?

Ma che vuoi capire, tu.

2 dicembre 1986

Mi sta davanti a gambe larghe e occhi che sono due mattoni. Perché ha capito che voglio domarla, e mi odia che morirebbe a coltellate senza piangere una lacrima. Ma io sono un genio: tengo la lettera sull'accendino e spiego:

«Tu non sai nulla, di tua madre. Io invece so, per esempio, che il giorno dei morti del '75 mi fece vedere la sua ecografia. Poi si sdraiò per terra: scriveva una lettera a suo figlio».

La busta avvampa e scoppiano i singhiozzi, sembra un'eroina di Liala e schiaccia gli occhi, ma a che serve? La sua anima straripa.

2 dicembre 1988

Sbilenca va alla barra, a faccia giù come un cane bastonato: le mani sudaticce che tremano e si gratta le maledette guance e puzza di nullità fino alla luna.

Ma poi la vedo entrare nella pista ed entra nella musica ed entra nel ghiaccio: diventando quell'unico anello che tiene uniti cielo e terra.

Tutti si inginocchieranno davanti all'angelo del Signore quando la vedranno: pattinare. Ballerà picchiando il ghiaccio. Ballerà come un violino strazia.

A essere onesto cade quasi sempre. Ma ci mette una tale passione, una tale passione che tu non puoi capire. Però ti inginocchierai: perché la Grazia strega i viventi, che di Grazia ardente vivono, per sopportare di vivere.

2 dicembre 1989

*Se amare è il bisogno di un amore avuto e poi perduto, chi meno ama, domina.
Io domino su mia figlia per Grazia ricevuta, e lei sarà la piena di Grazia.
Cominci a capire questa storia? Provi disgusto per me?
Mai quanto ne provo io per la tua normalità.
E tu sei lì, mentre io sono qua.*

2 dicembre 1990

*Sapeva bene quanto te che sei stato un infame. E ti dà il frutto delle sue viscere
senza voler sapere se sarai un buon padre o un infame.
Ma ti rivela, nel suo ultimo istante, la segreta convinzione che morirai santo.*

15 dicembre 1991

Fiamma è in aria, orizzontale.
Le gambe unite e le braccia spalancate in croce.
Il peso dei pattini e l'inerzia di spinta stanno per accoppiarsi e imprimere al suo corpo una fulminea rotazione sull'asse.
Ma l'istante prima si allineano antagonisti, e avviene lo stallo.
In quell'istante il tempo si ferma: il suo corpo crocifisso in aria.
*Vedi, non è che la perfezione non esista, solo che è maledettamente rapida.
È la vita che nasce tra labbra slabbrate e spruzzi di urla, feci e sangue.*

Perfetta.

*Creperà ogni corpo, morirà ogni anima, ogni sangue seccherà, ma il passato
nessuno lo può cambiare: neppure Dio. Neppure io.
Fiamma, mia figlia, lo è stata.*

*Tu no, tu mai, tu creperai e basta.
Poiché tutti sono privi della Grazia di Dio. (Lettera ai Romani 3, 23)*

Domenica sera. Tamponamento, giravolta e uno scooter in terra. Devo aiutarlo. Dopo avermi urlato addosso, mia figlia esce sbattendo lo sportello, che rimbalza e rimane mezzo aperto. È finita, l'ho fatto: gliel'ho detto. Il tizio si è rialzato.

«Coglione, che cazzo fai!» sento qualcuno urlare, mentre rimango ad osservarla che va a un bar all'angolo. Chiudo meglio il suo sportello, sgancio il freno a mano, riaccendo l'Apecar, metto la freccia, parcheggio di lato e spengo.

«Coglione!» mi ripete lo stesso tipo di prima. Il ragazzo che era caduto cerca di tirare su il motorino. Traffico. È finita l'ultima della Serie A.

Da una cartellina nella tasca della portiera, estraggo il modulo per la constatazione amichevole e cerco una penna. Vado dal ragazzo: sta cercando di far salire lo scooter sul gradino. Dal tipo di bauletto, capisco che consegna le pizze.

«Stai bene?»

«Ma siete fuori?!»

«Un gatto».

«Siete fuori, io per poco mi ammazzo!»

«Urla meno».

«Oh! Ma cosa: "urla meno", io...»

«Tu. Urli. Meno».

«Cioè, per poco mi ammazzo, io...»

«Risolviamola da amici».

Lo aiuto a tirare il suo mezzo sul marciapiede e appoggio il modulo sul sellino: aggiungo su ogni foglio la firma e il mio cellulare sul retro dell'ultimo.

«Finisci di compilarlo tu, ma non scrivere che eri dietro di me, altrimenti l'assicurazione ti fa storie per la distanza di sicurezza; devi dire che stavi a destra, che noi ti abbiamo superato a sinistra e poi abbiamo inchiodato e girato, colpendoti; e che hai sbattuto il casco sul gradino del marciapiede. Capisti?»

Annuisce per niente convinto.

«Il modulo che ti ho firmato ha i dati della polizza prestampati, vedi? Se poi sei furbo, chiami l'ambulanza o vai al pronto soccorso e dici che ti fa male il collo e ti gira la testa, e ti faranno una lastra, ma anche se non trovano niente, l'assicurazione, per colpo di frusta, risarcisce anche due milioni».

«Non mi fa male al collo: ho solo preso una botta alla mano».

«Ho detto se sei furbo, non se ti sei fatto male, capisc'ammia!»

Tiro fuori il portafoglio, prendo tutti i biglietti che ci sono senza contarli e glieli porgo, fissandolo. Annuisce spaesato, ma intanto li prende. Quando li ha messi via, allungo una mano: mi offre un palmo sudaticcio e io glielo stringo come si stringe una mano. Aspetto di poter attraversare la strada e comincio a raccattare le cose che sono volate fuori: il materasso arrotolato e la mia valigia arancione. Minchia... le macchine me l'hanno tutta schiacciata!

2 dicembre 1992

Ho deluso la mia bambina. Non sono più il suo eroe.

2 dicembre 1993

Scopriamo chi siamo nel peccato. Senza il peccato non ci sarebbe la Grazia. Sta diventando più forte di me: soltanto la Grazia potrà salvarla.

2 dicembre 1994

Non può vincere: non può ribellarsi al suo destino.

2 dicembre 1995

Lotta contro Dio.

2 dicembre 1996

Ti ricordi quanto si divertiva a sputarmi la pappa addosso? Il gioco delle parole di carta era la sua passione. Non mangia con me e non mi parla più.

2 dicembre 1999

Ero seduto su una valigia arancione di cartone pressato: senza un futuro, senza una casa, in un paese che non era il mio. Mi hai dato tutto e, andando-tene, mi hai tolto tutto, mia perduta sposa. Che devo fare con la bambina?

2 dicembre 2003

Io, che sono un genio, ho fatto innamorare la tua amica, così da avere occhi che vedono per me. Poi gli ho bruciato casa, costringendola a mentire e non poterci tradire... e lei, invece, si sente colpevole nei confronti di una morta.

2 dicembre 2013

*Forse sono dannato. Forse Dio mi ha abbandonato.
Sto lavando il sangue con altro sangue, aggravando la mia colpa.*

2 dicembre 2018

*L'ho sognata con il capo circondato di stelle e la notte che le faceva da mantello. Stringeva tra le mani le spire del Dragone, ma mi sono svegliato prima di capire se lo stava uccidendo oppure lo brandiva come il bastone di Mosè.
Vuole farsi del male per farmi del male. Ci riesce.*

2 settembre 2021

Crizia sottoporrà suo figlio a un'operazione risolutiva, ed è convinta che anche le assenze di Fiamma sono curabili. Se mia figlia volesse farsi aiutare.

20 dicembre 2021

*Il passato è tornato. La vecchiaia mi ha trovato e i suoi occhi erano gli stessi di cinquant'anni fa, perché non è sua madre: è la giustizia di Dio.
L'ora del Giudizio si avvicina.*

Io, servo del Signore, racconterò ciò che ho visto e udito.

La fine dei tempi è vicina: il sigillo del Libro è stato sciolto per mezzo di grasso ardente di leviatano affinché si compissero le Profezie. È di nuovo tra gli uomini Colei che doma la Bestia, il cui vessillo è il crocifisso che arde senza consumarsi. Il Suo nome è Uriele, che significa Fuoco del Signore, perché le Sue parole elevano come ambrosia e purificano come cenere. La sua voce è come di tromba e i suoi occhi come di fiamma. Chi ha orecchie per intendere, intenda.

Il Suo annuncio riveste le ossa di anime, e schiere e legioni seguiranno il Suo vessillo: zolfo, calamità e grandi tribolazioni si abatteranno sui figli di Eva, e anche i giusti soffriranno per essere purificati, e verranno incoronati di spine di rosa. Il sole diventerà nero come sacco di crine e vi sarà un violento terremoto. Quando accadranno queste cose, destatevi! Perché la vittoria dei Santi è vicina, e l'Anello della Fede li proteggerà dal fuoco della Geenna.

Con le mie orecchie, ho udito il Suo annuncio, e il guerriero si è destato.

“ Dio si ricorderà di Babilonia la grande per darle da bere la coppa di vino della sua ira ardente: il quarto angelo verserà la sua coppa sul sole e gli sarà concesso di bruciare gli uomini con il fuoco. Gli uomini bruceranno per il terribile calore. ”

(Apocalisse, 16)

2 dicembre 2022

Non mi sono sacrificato invano.

Risplende, nel tetro firmamento, la mia rosa da combattimento.

20 marzo 2023

Saremo salvati mediante la Grazia del Signore Gesù. (Atti 15)

Saremo salvati mediante la Piena di Grazia.

21 marzo 2023

Ti ostini a leggere?

C'è solo una spiegazione: diventerai come noi.

Perché il Signore verrà con il fuoco delle Fiamme. (Isaia 66)

Diario di F. La Bella

2 dicembre 1989

Tredici anni fa è morta mia madre e io avevo 8 mesi.

Sto studiando geometria in cucina. Non so quante cucine abbiamo avuto.

Non le ho contate. Glielo chiederò. Questa è verde, ha un neon intermittente, il tavolo è un rettangolo, i muri sono rettangoli, le pentole hanno la base circolare. La cucina è uno spazio per mangiare. "Due rette sono parallele se si intersecano in un punto all'infinito". Non ho capito: dove si intersecano? Quando arrivano all'infinito? La geometria mi manda fuori di testa.

«Siamo pieni di vita finché siamo pieni di sangue».

Mi dice, stringendomi da sopra come per non cadere, e con le labbra mi fa il solletico all'orecchio. Dico di sì, ma non ho capito neanche lui: in cucina si mangia carne e io sono viva perché ho il sangue. E con questo? Intende dire che mi sta ingrassando come la strega fa con Hansel e Gretel, e quando sarò piena mi mangerà? Lo scrivo tra due rette assurde: mangiare per essere mangiati.

21 marzo 1990

È il mi compleanno e ho capito il sangue. Sto imparando a pensare, credo. Non so perché. Non è successo niente di strano. Siamo fermi da due mesi nella stessa casa senza sgomberare perché nessuno la vuole. Forse per via delle macchie di umidità: ragni spiaccicati negli angoli del soffitto. È un appartamento al piano rialzato, in un fazzoletto di quartiere tagliato in due dalla Comasina. Mi sono sdraiata sopra al nostro tavolo. Mi pulisco l'unghia di un alluce con la lametta. Un tramonto rosso entra dalla finestra e sta scaldando il tavolo. Abbraccio il tavolo dove sento che è caldo. La guancia si incolla sul legno. Sola in casa, sotto la luce che mi scalda, annusando il dolciastro del legno, e mi sento bene. Vedo i riflessi opachi del sangue raggrumato della cena di ieri e immagino che ci siano degli angeli imprigionati sotto la crosta di stagni marroni; fantastico che quando, stasera a cena, bagneremo il legno con il sangue fresco io li libererò. Lì stavo sognando. Adesso, invece, sto pensando per capire come mai sono stata bene. Il tavolo caldo in cucina; il silenzio; sola in casa; la luce. Bah. Ma di colpo penso all'assenza di mio padre, e il sollievo e l'angoscia mi affermano perché realizzo che non è in casa, che tornerà e che è sempre con me. Vado nel panico, quando è assente: ho paura di parlare e sentire la gola emettere la sua voce. Se non lo vedo, si sarà nascosto da qualche parte dentro di me. È a questo che mi sta preparando: vuole andarsene e lasciarmi sola? Provo per lui un'adorazione totale, dagli appiccicosi riflessi color carminio: l'intero universo non vale un suo capello. Mi ha detto che un giorno se ne andrà. Quando morirà? Mi sta preparando a questo? In quel momento capisco il sangue. (E anche che se un giorno potrò vivere senza di lui è perché resterà dentro di me, fino all'ultimo capello che avrò in testa.)

21 marzo 2023 ⁶⁴

Sono vecchia. La casa è vuota, non mi è rimasto un capello e sono dilaniata. Il senso del sangue è che la vita muore. Addio, papà.

⁶⁴ Appunto aggiunto di lato con la scrittura di una persona adulta.

2 luglio 1990

Ci sono cose che ci portiamo dietro: il tavolo di legno massiccio, una fotografia ingiallita di quando ero piccola, un cucchiaino di peltro rubato in qualche casa e che poi ci siamo tenuti, la spazzola e il vasetto per la crema da barba; chissà perché, che è pure di plastica. Anche la Colomba della Grazia: una cineseria da un euro; e una scodella di ceramica da tenere vicino ai fornelli, per riciclare i fiammiferi già consumati. Non me ne frega niente, a me, delle cose.

A parte la foto. Bah, forse anche la foto. A me frega solo di lui.

«Mia madre non c'è più. Sono la figlia, può dire a me».

È successo un incidente, un veicolo è esploso. La voce metallica che me lo comunica al telefono non la dimentico. Prendo un pullover, spazzolino, rasoio, il vasetto di plastica della crema da barba e vado all'ospedale. Mi trovo una mummia con una fessura appena sufficiente a guardarmi, fiero come un idiota.

Ma dopo un mese si stufa, e invece di morire torna a casa. Si toglie metri di bendaggi tipo carta da parati e io scopro la puzza che fa la cancrena. Mio padre è diventato un manichino di legno, ma era brutto anche prima: tarchiato, naso grosso da terrone purissimo. Assomiglia a padre Pio, ma con occhietti piccoli: da non fidarsi. Non gli rimane neanche un capello. Butterà il vasetto.

2 settembre 1990

Morto Billy. Colpa mia, ma gettarlo nel water mi sembrava da vigliacchi.

Abbiamo preferito che restasse con noi e lo abbiamo mangiato. (Faceva schifo.)

2 ottobre 1990

Hai deciso per me: la violenza della Grazia ti serve per ricucire il cielo strappato dalla morte della mamma. Usi me per ricucirti e mi fai male.

Dovrei cercare di salvarmi, ma sto cominciando a capire che non è per il mio futuro o per sopravvivere, che tenderò di farcela.

Ma perché ti amo.

2 novembre 1990

È una giornata mesta ed è iniziata da schifo. Solo perché sono stanca e l'atrio puzza della candeggina ignobile del portinaio porco, altrimenti urlerei.

La lezione è stata una tortura, ma le gambe vanno come cavalli: crociati e col-laterali stanno da dio. Stefano si è innamorato di me. Devo mollarlo, altrimenti finirebbe per soffrire, ma un po' mi spiace... avrei voluto fosse il primo.

No, il problema non sta nelle gambe. Odio la coach quanto lei odia me.

Salgo le scale strusciando una spalla contro la parete: corpi, pesi, spinte, odio.

Dovrei fregarmene e scoparlo? Domani ho pattinaggio libero: vorrei continuare a salire fino a domani, invece di fermarmi davanti alla porta di casa. Avevo appena fatto in tempo a imparare le chiavi delle case precedenti, ma la porta adesso è verde. Provando ogni chiave nella serratura mi sforzo di ricordare almeno altri due ingressi e mi viene voglia di buttarla giù a spallate. Però per forza, che la serratura non si apre: ho in mano il mazzo dell'appartamento precedente! Lo maledico, frugando nel borsone dei pattini, e tiro fuori il mazzo giusto. Al primo tentativo la porta si apre, producendo uno rugginoso cigolio da film horror di serie B, che sono quelli che piacciono a me.

Che cretina: mi incaponivo ad aprire la porta con le chiavi sbagliate! È questo, che vuole la coach: che uso il cervello? Di un dente scheggiato ne ha fatto una tragedia... sono caduta sopra a Sanny e mi ha colpito la punta del pattino: le cose stanno sempre tra i coglioni. Due punti al labbro. Tiè, così mi imparo.

2 dicembre 1990

Un imperativo ellittico echeggia tra la pista e la cupola del Palaghiaccio: «Fia'!»

Non ci credo... ancora?! La coach sorride gelida. Getto uno sguardo supplicante al cielo: voglio sperare che almeno Gesù in croce possa capirmi. Piego di lato e percorro la pista restando larga mentre le altre continuano a girare.

Cosa vuole, questa volta?! Ero a ritmo, ho saltato alto e sono atterrata sul destro! Mi continua a sorridere e aspetta che le arrivo davanti, prima di proclamare un editto che dev'essere udito anche in strada...

«La tua performance è stata penosa».

Il suo piacere sadico rimbomba, e le compagne che aspettano il loro turno alla barra si mettono tutto orecchi; e anche laggiù, sulle tribune, mio padre sta sicuramente osservando con attenzione. L'intero universo si gode la scena.

«Esci dalla coreografia perché non sai cos'è un *axel*. Fai l'originale confondendo le compagne e sei solo presuntuosa. E insisti con quelle gambe larghe... hai la grazia di un autobus».

«Sarà che non mi frega di cadere?» *mugugno guardando in basso.*

«Allora vattene!»

Ho un sussulto e alzo gli occhi: le sue labbra sono una cicatrice senza punti.

«Non perdo tempo coi perdenti: rompiteli i denti e qui non torni.»⁶⁵

Scruto verso le tribune vuote, a parte un unico papà che purtroppo è il mio, con un cappotto marrone e il cappuccio della felpa tirato in testa. Bastardo, per lui va tutto bene, l'importante è che io soffra abbastanza. Ha proprio scelto l'allenatrice perfetta. La quale intanto mi sta spiegando ancora la faccenda di allineare i pattini e altre assurdità geometriche: cambiare piede in linea, mi devo immaginare il fottuto cono e tenere le braccia sul filo esterno, che non ho ancora capito dove sta, e quindi stacco; atterrare sul destro ricordando che la gamba deve essere in linea con la schiena. Forse è a questo punto che allargo le gambe?

Fiammetta comincia a ballare meccanicamente pur di rimanere in sincronia con il gruppo, ma è incerta e ha le mani fredde.

Non le era mai capitato. La lezione finisce, l'allenatrice saluta tutte tranne lei. Negli spogliatoi Fiamma apre l'armadietto e si cambia senza farsi la doccia; sta per infilarsi il bomber, ma prima decide di andare in bagno. Non chiude la porta, si siede sulla tazza e aspetta che la pipì finisca. Sente ridere Luce: «Un cannolo? È un rito compensatorio?» altri risolini... stanno prendendo in giro Sanny. Fiammetta tira su i jeans senza asciugarsi, torna nello spogliatoio e prende tempo.

«È la mia cena», replica Sanny con voce atona.

Sanny mangia porcherie ed è sovrappeso... ovvio che sa che le due cose sono collegate, allora perché si giustifica? Luce ha ragione: dobbiamo fare sacrifici.

«E il weekend con il papà, quindi», Luce deduce sarcastica.

⁶⁵ Un appunto accenna a una brutta caduta di Fiammetta, dopo la quale l'allenatrice l'aveva già avvisata che se, durante le coreografie usciva dallo schema, metteva a repentaglio sia se stessa che le sue compagne. Le aveva perfino mostrato la fotocopia di un articolo di giornale dove c'era il volto sfigurato di una ragazzina in un letto di ospedale.

Davvero Luce non si accorge che Sanny abbassa gli occhi ogni volta che deve parlare dei genitori? Ridere delle disgrazie altrui è una cosa davvero mediocre. Cosa posso fare per aiutare quella cretina: andarle vicino? Ma io sono la pecora nera e Sanny non ama venire consolata, è molto orgogliosa.

Dovrei attaccar briga con Luce. Sì, faccio così: provo Luce. Come? Beh, la potrei offendere per la sua faccia grossa. No, sarebbe banale. Allora potrei inventarmi qualcosa di insolente che riguardi sua madre: adesso mi alzo, le vado di fronte, appoggio una mano sul suo armadietto – anzi, potrei chiuderglielo!

Sì, questo mi piace – e poi butto là che mio padre mi ha detto che sua madre adora venire inculata... ma perché devo sempre tirare in ballo mio padre?!

Abbasserò gli occhi anch'io quando mi fanno domande su mia madre?

Fiammetta si alza mentre Luce entra in un bagno e Sanny si dirige all'uscita. *Troppo tardi, l'occasione è sfumata: farlo adesso non ha più senso. Forse dovrei parlare con Luce e spiegarle che Sanny ci soffre, ma potrebbe anche darsi che essere canzonata la spinga a mangiare meno... Che palle, però: io che c'entro? Oggi non mi va di fare la protagonista: sono normale e voglio esserlo.*

Fiammetta saluta Marie Christine ignorando l'occhiata apprensiva con cui l'amica l'ha guardata, ed esce in corridoio. Quando è all'aperto attraversa il grande spiazzo sotto al cielo scuro dirigendosi verso il settore meno illuminato, dove un uomo calvo la guarda arrivare restando appoggiato a un Apecar.

Sono solo le sette ed è già buio; cade una pioggerellina oleosa che i milanesi chiamano *scighera*. L'uomo si infila nell'abitacolo e Fiammetta, dopo aver sbattuto la sacca nel vano posteriore, entra nel furgoncino e si siede nello stretto sedile a fianco al padre. In due ci si deve stringere, eppure non scambiano una parola: neppure si sono salutati. Partono e percorrono delle traverse dietro a viale Monte Rosa per evitare i semafori. Dai finestrini gocciola dentro, l'abitacolo è freddo e il cruscotto è imbiancato di condensa. Milano è pesta. Lungo il tragitto, Nino guida e Fiammetta riflette.

Seguire le regole non ha riscosso un grande successo, ma non era quello che voleva la coach? Mio padre è deluso, l'ho capito subito, forse è addirittura in collera; non sta afferrando la situazione, dovrò per forza parlargli. Però io non mi sento affatto mortificata, anzi: mi sento leggera! Che buffo, non sono abituata a essere mediocre. Sanny è più dura di quello che credo io. Essere sempre la migliore, la peggiore o comunque la diversa significa vivere in bilico su una lama, arrancare controvento, controcorrente, contro tutti. Essere mediocre, invece, è confortante: mi culla come quando mi si chiudono gli occhi mentre faccio un bagno bollente. Sentirmi una qualunque mi rende euforica, non sono avvezza alla mediocrità, mi dà alla testa come un vino da supermercato. Però si può sapere cosa volete? Cazzo, almeno mettetevi d'accordo! Ma mi sa che vogliono cose opposte: mio padre mi vuole diversa, mentre la coach vuole che seguo le regole e che ragiono.

Non so ancora cosa voglio io: obbedire a mio padre disobbedendo alle regole, oppure disobbedirgli e obbedire alle regole?

... Ma pensa te se una deve ribellarsi per essere normale!

Salgono fino al quarto piano ed entrano in casa. Fa un freddo da baita: i caloriferi sono spenti perché l'appartamento è formalmente sfritto. Fiammetta posa la borsa all'ingresso e si dirige in cucina:

«Posso accendere la stufetta?» domanda senza voltarsi.

«Facesti schifo. Vuoi essere normale? Non ci riuscirai».

Replica Nino, e poi la supera: stacca la spina della piccola stufetta portatile che sta appoggiata sulla credenza e fa per portarsela via, ma quando passa accanto alla figlia, lei gliela strappa di mano con un gesto scaltro e se la stringe sul petto come se avesse conquistato una palla da rugby. Il padre fa per tirargliela via, ma la ragazza si raggomitola: lui cerca di scostarle un braccio a forza, e allora lei si dimena e gli graffia le mani per liberarsi. Nino fa un balzo indietro come se si fosse preso uno spavento.

«Fai male a tuo padre?!» esclama scandalizzato.

«Basta papà, adesso basta!»

Fiammetta indietreggia verso l'angolo, con la stufetta ancora in braccio, ma suo padre non la segue: si ferma in centro per dominare la stanza e ammonisce:

«Non puoi essere normale: non te lo permetto».

La figlia molla bruscamente la stufetta sul piano della credenza ed esclama infervorandosi: «Ma non l'hai sentita? Mi sbatte fuori dal corso se non la smetto di saltellare a casaccio come un... un... un canguro spastico!»

Alle ultime parole, come fossero state lo squillo di una sirena antincendio, il padre si guarda intorno boccheggiando, per poi accasciarsi su una sedia. Lei è ferma in un angolo accanto ai fornelli, lui è seduto al tavolo guardandosi intorno spaesato. Sono immersi in una nube in bianco e nero: la nube viene generata dalla luce della strada perché, oltre ai vetri senza tendine, un lampione della via colpisce l'ambiente con spietatezza: taglia il tavolo, i loro corpi e la parete alle loro spalle con triangoli abbaglianti che si alternano a ombre di metafisica nettezza. Il cono luminoso che taglia le fette di luce rileva ogni polverosità che incontra sulle superfici, filtrando l'aria come una pellicola fotografica a grana grossa. Pare di essere a teatro e che, dietro alla quinta di una finestra dipinta, sia stato posto un faro per accentuare la drammaticità della scena.

Il padre mormora incredulo:

«Non è possibile. Dove ho sbagliato? Non credi in te stessa».

Comincia a massaggiarsi su e giù il cranio pelato, mentre fissa in mezzo a mocassini di dubbio gusto con occhi spersi: pare contemplare gli abissi del tempo. Fiammetta non se ne cura, gli volta le spalle e ne approfitta per estrarre un fiammifero dalla scatola, gira la manopola del gas e accende il fornello più grande. Invece ci ripensa, si volta e si china su di lui facendo un'espressione di mistero e sussurrando come se raccontasse una fiaba:

«*Ma si tuttu cretinu?* Come fai a non arrivarci... devo *imparare!*»

«Non è questo il punto: fece schifo l'atteggiamento tuo».

Sancisce suo padre, riavendosi dall'abisso che scorgeva in mezzo alle proprie scarpe, ma la figlia gli ha voltato nuovamente le spalle: sta rigirando le mani sopra alla fiamma del gas come per rosolarle.

Quindi gli spiega, senza voltarsi:

«Non capisci. Ci sono delle figure, *flip*, *axel*... sono sequenze di passi che devo imparare. Mica basta che salto come mi pare!»

«La colpa è mia: sono un codardo», obietta lui, sempre rivolgendosi alle scarpe. La figlia ribatte perplessa: «Ma che dici? Tu non c'entri: devo obbedire e imparare. Tutto qui...»

Rimangono entrambi in silenzio. Nino sembra non aver sentito: persiste a contemplare verità escatologiche tra le piastrelle. È seduto guardando a terra, ritagliato di triangoli luminosi e geometrie buie che lo fanno assomigliare a un triste Pierrot. Sul volto della figlia ondeggiavano riflessi azzurrastrati, mentre il brusio monotono della fiamma viene interrotto a intervalli regolari dallo stillare di una goccia nel sottolavello: cadendo in un vecchio pitale scrostato pare provenire dal fondo di un pozzo. L'uomo alza gli occhi come avesse preso una decisione. Appena incrocia lo sguardo di sua figlia le rivolge un sorriso tragico:

«Tirerai fuori la grinta», dichiara.

Si alza con gravità, stringe i pugni e di colpo marcia verso la stanza da letto, abbandonando la cucina. Presa alla sprovvista, Fiammetta rimane dov'è, limitandosi a fissare la porta da dove il padre è uscito.

È interdetta e comincia a grattarsi una guancia: non ha idea di cosa sia venuto in mente a suo padre e non muore dalla voglia di scoprirlo. Finché sente che nell'altra stanza viene aperta la finestra.

«Papà!»

Fiammetta si precipita sulla soglia della camera: dalla parte opposta c'è suo padre, inginocchiato sul cornicione di una finestra spalancata. Viene investita da una folata gelida. Nino si alza in piedi come può, tenendosi con le mani contro agli stipiti.

Si volta verso di lei con volto cinereo.

Il suono di un clacson. Il rumore dello sciacquone dell'inquilino del piano di sopra. Ho lasciato acceso il fornello del gas. Non lo sta facendo, non è lui: non può salire in piedi sul davanzale perché non so fare un axel.

«Scendi, non fare il cretino».

Comanda la figlia, ma la voce le trema più di quello che avrebbe voluto. Fa quindi un lento passo verso di lui inclinandosi leggermente in avanti e tendendo le dita come fanno le giocatrici di pallavolo quando si preparano a ricevere la palla. Il padre ignora l'ordine, anzi: si erge più che può, dando le spalle alla strada e finendo per toccare con la testa il cornicione sopra di lui.

Fiammetta fa un altro passo in avanti guardinga; suo padre si sta mantenendo in equilibrio perché spinge le mani contro i muri di lato: la sua figura svetta contro luce davanti a un altro lampione abbagliante. Con estrema cautela, la figlia fa un altro passo verso il padre, che intanto sta aggiustando l'equilibrio come se fosse su una fune; lei ne approfitta per avanzare ancora di un passo; il petto della donna si agita come quando è in pista, collo e spalle sono contratti e ormai sarà a meno di due metri, ma si ferma indecisa: se scattasse adesso lo afferrerebbe in tempo? Se riuscisse ad arrivare appena più vicina... ma l'uomo molla gli stipiti e apre le braccia oltre la finestra come un cristo: fissandola con occhi terrorizzati inizia a sbilanciarsi fuori.

Una mano gli afferra saldamente la cintura come una morsa ma è troppo tardi. Fiammetta sente che non lo tiene e che le sta sfuggendo, pesa molto più di lei ed è già col baricentro fuori, non può farcela, sta per essere tirata via anche lei: se non lo molla cadranno entrambi... ma la ragazzina butta il sedere verso il basso puntando contemporaneamente le ginocchia contro il calorifero per fare leva: con un colpo di reni e un ringhio rabbioso strappa suo padre nella stanza, facendolo rotolare fino al centro del pavimento e producendo un tonfo sordo. Nino si ferma così: disteso in terra come se avesse finito una capriola.

Cala su di loro un silenzio surreale mentre si fissano statuari. Un quarantenne seduto a terra e una quindicenne avvinghiata al calorifero.

Fiammetta è rimasta aggrappata al calorifero a gambe divaricate respirando rapidamente con un'espressione sbigottita, in una posa bizzarramente simile a quella delle pin-up dipinte sui nasi dei bombardieri americani. Lui è per terra e sembra pronto per fare gli addominali. Sono impietriti: in posa come per uno shooting, guardandosi esterrefatti a fiato corto, e tutti e due a bocca spalancata. Finché lui appoggia i gomiti per terra e stira la bocca da un lato soltanto, in una mimica che potrebbe rappresentare sia un sorriso di sollievo che un ghigno compiaciuto. Anche Fiammetta pare che si stia riprendendo: lentamente si alza aiutandosi con il calorifero; le stanno tremando le labbra e sbatte le palpebre ripetutamente, guardandosi intorno disorientata. Poi posa di nuovo gli occhi su di lui e scuote la testa con aria incredula.

«Non ci credo...» mormora, come parlando a sé stessa:

«... Sembri contento», conclude lei.

Nino alza il sopracciglio sullo stesso lato dove ha la smorfia ambigua. Fiammetta si passa una mano tra i capelli e sfodera un sorriso smagliante. Fa un passo di lato e gli si avvicina mostrando un'espressione composita: scuote la testa con riprovazione, ma allo stesso tempo lo guarda sorridendo a bocca aperta dalla sorpresa, come una madre che ammira la bravata del figlio, pur sapendo, tuttavia, che è suo dovere rimproverarlo. E le tremano le braccia.

Gli salta addosso di peso e comincia a riempirlo di botte: è a cavalcioni su di lui e lo sta prendendo a pugni in faccia. I primi sono tirati a caso ma, cogliendolo alla sprovvista, lo prendono in bocca e a un occhio, prima che lui abbia il tempo di proteggersi con le braccia. Intanto però la figlia ha cominciato a caricare con maggiore slancio rotando a destra e a sinistra: colpisce seguendo il ritmo del respiro e soffiando saliva tra i denti. Colpisce soffiando, inspira, colpisce soffiando: la tecnica risulta approssimativa, ma viene compensata da una notevole dose di furia. Gli sta scaricando addosso una bella gragnuola di cazzottoni ed è come se avesse preso il ritmo... il babbo pare aver optato per salvare il viso abbandonando testa e orecchie al loro destino. Perciò, la fanciullina scopre di ricavare più soddisfazione usando dei bei ganci che lo fanno sballottare da una parte e dall'altra: ricorda un po' quei giullari che ondeggiano sulla molla dopo essere saltati fuori da una scatola a sorpresa.

La figlia si ferma ansimante e producendo un sibilo tra i denti, mentre si schiaccia le mani contro la pancia; rimasta seduta su di lui come per giocare alla lotta. *Ecco, bastardo: così me le hai pagate tutte.* Si alza un po' barcollante e si erge a gambe larghe sopra a suo padre, che la sbircia tra le braccia strette davanti alla faccia, fermo, teso e contratto. Fiamma si massaggia una mano facendo un sorriso teso, tuttavia ha un'aria moderatamente soddisfatta.

Si informa con voce rauca: «*Si ancora cuntientu?*»

Il padre persiste immobile, a braccia chiuse, senza reagire.

Forse però avrebbe dovuto: la figlia fa un salto di lato e gli sferra un calcio di punta al costato facendogli scappare un guaito da cagnolino. *Adesso però basta così: gli ho dato una bella lezione.* Ma questo è soltanto l'inizio: parte una serie un po' scomposta di calci ai fianchi, al collo e alla testa. *Fermati: i calci in faccia no.* Il padre sussulta a ogni colpo, arrotolandosi su sé stesso come un armadillo. *Gli hai fatto male: fermati.* Poi, forse capendo di non avere la corazza, si mette a quattro zampe e, continuando a sobbalzare, (*perché continuo? Lascialo, fermati!*) gattona a carponi come meglio può verso l'angolo più vicino, mentre lei sembra impegnata a fornirgli un incoraggiamento appassionato a furia di calcioni. *Ficcati dentro esci da me vattene da me basta lascialo fermati!* Ora pare sia intenzionata a comprimerlo tra l'armadio e il calorifero come un sacco aiutandosi con ogni arto, e perciò alternando calci, montanti e buffi pugni tirati dall'alto in basso. Quando di lui sbuca solo una schiena arrossata, sotto alla maglietta sgualcita, che affiora tra muro e armadio, come le chele di un paguro rintanato nella sua conchiglia, Fiammetta si ferma.

È sudata, stravolta, e respira affannosamente, ma la sua posa ricorda le compagne operaie dei manifesti comunisti: gambe tese, petto in fuori, mento alto e sguardo luminoso. Le nocche di entrambe le mani sono livide e la destra le si sta gonfiando.

Però, nel complesso, pare definitivamente soddisfatta.

Cosa gli ho fatto? Mi sento profondamente appagata, finché improvvisamente provo un'ondata fisica di disgusto e mi viene l'impulso di vomitargli addosso.

È per via della schiena, la sua schiena spinta in un angolo che respira, sibila e mugola mi rivolta lo stomaco: ha qualcosa di osceno, non posso sopportarne la vista! Sembra un maiale che aspetta la macellazione, un agnello pasquale appeso a un gancio. Come può un uomo cadere così in basso? Ma cosa gli ho fatto...

Umiliarsi così. Arrendersi alla violenza senza reagire. L'idea che quello sia un uomo, nell'accezione di maschio, mi provoca repulsione viscerale; e se penso che è mio padre, e che quindi c'è qualcosa di quella schiena anche dentro di me, mi viene un conato... Prima di rendermi conto di quello che sto pensando, mi viene l'immagine della mia mano che sta aprendo il cassetto dei coltelli che sta in cucina. No: questo no. Scaccio immediatamente questo pensiero agghiacciante.

Dopo forse un minuto, con una lentezza irreale il padre alza la testa; libera un braccio, appoggia una mano al muro e l'altra all'armadio. Come un astronauta sul suolo lunare sposta le gambe una alla volta, si issa in piedi al rallentatore e sguscia fuori dal cunicolo, ma continua a dare le spalle alla figlia: rimane a testa bassa, lo sguardo in basso e senza fiatare. Gronda di sudore: la faccia è fradicia, potrebbe avere pianto, e ha strisciate di sangue un po' ovunque: il naso gli è diventato verde tendente al nero e la bocca pare un wurstel; l'occhio destro è infossato come dentro a un gamberetto poco cotto; la stessa guancia è paffuta che pare abbia un ascesso. Un canotto di salvataggio rotondo è stato incollato dove ci aspetteremmo di trovare l'orecchio. Senza dire una parola e senza guardarla, si dirige verso la porta, ma compiendo incerti passettini: sembra un malato di Parkinson. Arrivato all'ingresso si ferma e gira basculando verso di lei con la stessa rigidità di quei vecchi robot a pila che avevano grossi piedoni rossi con le rotelle.

Lo vedo trascinarsi verso l'ingresso. Schifata e inscalfibile. Sono schifata da come si è lasciato umiliare, ma sono inscalfibile: non sento pena, non sento colpa, non sento niente, a parte il dolore alla mano. E il disprezzo, perché non si è difeso.

«Guardami», gli intimo, senza sapere perché. Per vincere, forse.

Sulla porta, si gira: un centenario con la faccia di una pizza caduta in terra. Non ho mai picchiato nessuno così duramente e rimpiango di non averlo saputo prima, di quanta soddisfazione ti dà. Mi punta l'occhio meno gonfio come fosse un monocolo e comincia a strizzarlo alla Clint Eastwood.

E... no, non ci credo: mi sorride.

«Eccome, se hai grinta».

Sbiascica il padre prima di svicolare in bagno.

Esco di casa e corro più lontano che posso. Mi fermo in un campo di rovi.

È il terreno quadrangolare rimasto dopo la demolizione di qualche casa, stretto tra i muri ciechi di altri due palazzi. Si vedono ancora delle montagnette di macerie affiorare tra altissime ortiche.

Vicino al muro di una delle due case sono stati abbandonati dei materassi muffi, una sedia sfondata e un carrello della spesa ribaltato e con le quattro rotelle per aria.

Apro la bocca e la pioggia mi schizza sui denti e mi fa il solletico alla lingua.

È colpa sua: non si è difeso, perché non si è difeso? È tutta colpa sua!

Non riesco a capire se sto piangendo dalla rabbia o dalla felicità.

2 dicembre 1991

Nessuno vive. Nessuno vive davvero.

Mi stordisce il vostro stupido brusio che rimbomba fino alla cupola, ma non mi spaventate: siete solo un mostro brulicante di milioni di occhi e fra poco strabuzzerete davanti a me. Eppure mi prudono le guance, mi manca l'aria e mi sento fumare. Ma vi disprezzo: avete il coraggio di mangiare le patatine e bere la Coca-Cola mentre io sto per giocarmi l'esistenza!

Orripilanti bovini mollicci. Maledetti voi, le mie guance e questa stringa.

«Dove vai, stai qui».

«Ho la diarrea».

L'allenatrice non la degna di una risposta. Fiammetta passa sotto alla barra dell'ingresso alla pista e barcolla coi pattini sul linoleum del camminatoio situato prima delle tribune gremite dal pubblico. Passa in mezzo a cameraman che imbracano *steadycam*, gente intervistata, pattinatrici, tecnici che corrono, la sicurezza, quelli dello staff, giudici di gara, atlete che scendono in spaccata.

Prima dei bagni, nota che le porte di un'uscita di sicurezza sono socchiuse, quindi ne spinge una per curiosare oltre. Pare non esserci nessuno, ma con le lame non può proseguire sul pavimento: oltrepassa le porte e si mette a gattonare, compiaciuta di impolverare la calzamaglia. È un corridoio di servizio e c'è soltanto lei; in fondo vede un'area di lavori in corso recintata da una cerata.

Ci arriva perseverando a quattro zampe, solleva la protezione e sguscia dentro. Ci sta un muletto parcheggiato, una pila di bancali e un martello pneumatico per terra; si arrampica sulla sommità delle assi e ci si sdraia lasciando le gambe a penzoloni. Da quella improvvisata torretta, il vociare rimbombante della sala giunge simile al rumore di un aereo in lontananza. Si gira supina e rimane a guardarsi delle gambe da maschio che hanno lame sotto ai piedi. *Mi incanta strusciare i polpastrelli sul bordo consumato degli stivaletti: è consumato dai miei errori. Queste abrasioni sono una delizia, le amo: sono le rughe che vorrei avere da vecchia.*

Poi si rivolge la domanda che da sempre la perseguita: *ce la farò?*

Ieri non ha dormito e quindi adesso, con le braccia abbandonate lungo il corpo e i pattini nel vuoto, si addormenta sui bancali. Finché le transenne vengono scostate come un sipario dal braccio di un operaio e fa capolino la testolina deliziosa di Marie Christine.

Marie Christine è più grande: ha sedici anni. Anche lei non parla mai di sua madre, che vive a Monaco e si dice abbia un nobile pedigree. Guarda con raccapriccio Fiammetta sul mucchio di assi. «*Fifi!*» geme Marie Christine. Fiammetta si sveglia con un sobbalzo e chiede ansiosa: «Tocca a me?»

«Sì, cretina, dai!»

Marie Christine corre via, Fiammetta scende rovesciando un bancale e si butta a carponi, ma l'uomo l'ha già presa in braccio come un paladino e corre tenendola in spalla a mo' di sacco. La lascia davanti alla barra mentre le luci si abbassano e il vociare si spegne in un brusio: resta solo una pista abbagliante.

Tocca me, devo entrare? Non vedo più niente, ah ecco la coach: si sbraccia e gesticola come una forsennata, ma questo violino? Hey, lo Zauberflöte è la mia colonna sonora... è il mio turno!

Entra e si spinge in pista, ma i primi movimenti sono andati: pattina fino al centro e si volta verso il pubblico, mentre i fiati crescono quando doveva fare il primo axel. Allora inizia una sequenza a caso, gesticolando come un clown per rincorrere il ritmo.

Ma poi pensa a suo padre che la guarda, e vorrebbe morire.

Le forze la abbandonano come se il cuore si fosse spento, le cadono le braccia e guarda in basso, scivolando per inerzia fino a fermarsi. La musica viene smorzata. La coach solleva la barra e aspetta beffarda. L'imbarazzo cala in forma di silenzio e tutti (a parte la coach): pubblico, cameraman, giudici, rivali, Stefano, Sanny, Luce e Marie Christine alla transenna, provano pena per lei.

«No». ode questa esclamazione echeggiare sotto la cupola.

E sente nuovamente la propria gola emetterla: «No».

Pattina al centro, si gira e si ferma nella postura di start.

«*Rimettete la mia musica*».

Sarà la compassione, o saranno gli angeli che zampillano fuori dai suoi occhi, finalmente liberi, fatto sta che il mondo obbedisce: dopo troppi secondi immobili, l'aria della Regina della Notte ricomincia. Le braccia si allungano di scatto come schiaffi.

Le lame scintillano e gli occhi dardeggiano, famelici di ghiaccio.

E non ha un pensiero, quello che inizia a sfregiare la pista di ampi cerchi e imprevedibili geometrie: non ha un nome proprio, non ha più niente di umano. È suono incarnato che scorre, accarezza, si contorce e squadra e inarca e vortica e rotea, mandando in pezzi spazi e frantumando schemi. Fa finta di non vederti, ma sta accorciando la distanza, tendendoti un agguato: un atto di bellezza.

Si ferma, prima di balzarti addosso: con il salto che non esiste.

Avvitandomi in cielo.

Ghiaccio contro la guancia.

Una scarpa da tennis bianca sulla pista bianca.

Un ginocchio inizia a pulsare insieme al battito cardiaco.

«È tornata».

«Senti dolore?»

«Ci senti? Dove ti fa male?»

«È sotto shock: imbarelliamo».

Richiudo gli occhi vuota. Vuota, finalmente.

Non sapevo se mi amava, e casomai da quando, e casomai perché.

Ma sentivo che qualcosa c'era: qualcosa di tremendamente potente.

Era in questo, che mi ero sempre rifugiata: anche da piccola non riuscivo a credere che lui fosse davvero così spietato. Perché a modo suo era sempre presente, e perché in certi momenti gli sfuggiva, senza che se ne accorgesse, dell'apprensione per me. Ho sempre saputo di essere vitale, per lui, e mi rifugiavo in questo: nella certezza di essere al centro dei suoi pensieri, che la nostra unione era esclusiva e indissolubile e solo la morte ci avrebbe separati.

Il suo sguardo è l'unico sguardo di cui ho bisogno. E il suo respiro, che mi entra in testa come hashish. E se questo che sto sentendo non è amore, se questo è frutto di sadismo e manipolazione, allora l'amore è tutto questo. E comunque, questo è l'amore che conosco. Perciò, è l'amore che voglio.

Di questa malattia lasciateci morire.

Vengo svegliata da un bacio: mi ha stretto la testa e mi ha schioccato un bacio tra i capelli! Ho un nuovo padre. Come se finora avesse solo scherzato.

Indovino un pallido sole esistere dietro a un panno di nubi immobili.

Deve essere domenica mattina. Da gennaio stiamo vivendo in un seminterrato con le finestre ad altezza strada: il rumore dei rivoli che gorgogliano intorno ai tombini fa sembrare di essere in una casa sul fiume.

Mi addormento di nuovo. Sogno Marie Christine al contrario: fa la spaccata sul soffitto. Mio padre fuma appeso in alto come un pipistrello e mi dice divertito che l'unica al contrario sono io. Mi guardo intorno e noto una specie di alberello con il fusto molto sottile piantato nel suolo: al posto delle foglie ha tante gocce di vetro. Alzo gli occhi e vedo che sul soffitto, al posto del lampadario, ci sta il nostro tavolo, ma perché è capovolto?

Mi risveglio, stropiccio gli occhi e cerco di ricordare in quale casa avevo visto quel lampadario. Mi rendo conto un po' spaesata che oggi non devo fare nulla: non ho allenamenti, non ho più paura di non farcela e non devo essere nulla.

Ripenso agli ultimi momenti chiedendomi se è tutto vero: la gara è finita e ho fatto il mio salto. Cosa ho provato? Il ginocchio non è come dovrebbe essere.

E ho un nuovo padre. Mi addormento ancora.

Sto seduta sull'acqua circondata da bambini che giocano alla lotta con i genitori; le mamme sono molto aggressive e una in particolare ha dei capelli lunghi e la voce più acuta perfino di quella dei bimbi; vorrei giocare con lei, saprei tenerle testa, ma non posso alzarmi: ho il sedere tutto bagnato e se qualcuno se ne accorgesse mi vergognerei.

Mi risveglio e sono accovacciata supina sulla sua pancia. Sta leggendo la Bibbia. Il suo respiro lento mi fa beccheggiare in una baia tranquilla.

Galleggio nel puro esserci.

«Psicopatico bastardo».

Ormai sarà pomeriggio, perché i tifosi hanno cominciato a starnazzare.

La metà che vuole far sapere di avere vinto muggisce per le strade buie con grida stonate come barriti di elefanti brilli. Insieme a clacson, trombette a gas e sirene, insulti rimati, smargiassate goliardiche, ilari cafonerie: il sentimento oceanico del branco. Perciò parteggio per chi tifa la squadra perdente.

«Perché?»

«Perché sei dispotico. Non sono tutti così, i papà».

«Per una sberla ogni tanto...»

Si alza dal letto compiaciuto. Grazie ai suoi imbrogli ci infiliamo nelle case sfitte o date alle agenzie per essere vendute, ma sono quelle fuori mercato, che non si riescono a piazzare perché hanno problemi che nessuno ha voglia di risolvere: infiltrazioni dalle fogne, terrapieni pericolanti, un vicino in dialisi che si accomoda nel corridoio comune con poltrona e tv... e come lo mandi via?

Abbiamo conosciuto gente decisamente fuori.

In questa casa siamo costretti a dormire nella stessa stanza e adesso sono infagottata nel suo letto; me ne sono impossessata ieri sera perché è più comodo, avendo le doghe, e mi faceva male ogni giuntura del corpo, ma altrimenti preferisco il mio materasso, steso per terra sugli assi: basso, rigido e salutare, però l'odore di sigaro e sudore maschio di mio padre a me piace.

Lui invece tra le mie lenzuola non ci dormirebbe mai; lava le mie cose, cerca di tenerle in ordine, mi accudisce rispettosamente, riguardo alle cose pratiche.

È la sua educazione che non funziona, anche se mi reputo fortunata che mi abbia tenuto alla larga dalle minchiate da femmina: e i fiorellini, e le scatoline, e i vestitini, le scarpette rosse e tutte quelle cose che saranno pure deliziose ma io non sono qui per giocare, ma per incarnare la Grazia. Però mi passa per la mente che forse facciamo parte anche noi della gente fuori.

Sarà che abbiamo problemi che nessuno ha voglia di risolvere.

Stamattina mi ha portato la colazione a letto. Non recita, ormai so che mi ama... in un modo tutto suo. L'educazione che mi impone è pavloviana: quando mi impegno con passione, accetto i rischi e affronto le mie paure mi sostiene, mi serve, si mette ai miei piedi; e sono libera di fare quello che mi pare: gridare insulti ai passanti, mangiare una torta con le mani, sputargli in faccia e acchiappare un piccione sulla grondaia, o almeno posso provarci.

Ma non devo scappare mai. Se evito i problemi si raggela: non devo mai tentare di evitare le mie paure. Se mi adagio nelle comodità e cedo alla gratificazione immediata, se procrastino le difficoltà... divento invisibile: scompaio, cesso di esserci. Ma questo fino a ieri: fino alla gara. Al mio salto.

Da oggi tutto cambia, perché ce l'ho fatta.

Ho incarnato la Grazia.

«Mi riferisco in particolare al non poter essere normale».

«E io cosa dovrei dire? Tu sei come me... ti ricordi quando mi hai ordinato di defecare sullo zerbino della portinaia?»

«Che stronzo: mi hai fatto così tu e mi ci dai pure la colpa?»

«La colpa è la normalità e noi ce l'abbiamo fatta, baby».

«Veramente il salto l'avrei fatto io. C'è qualcosa di malato in te.

«Dici a me? Allora cosa ne dici di chiudere la porta del bagno quando fai pupù, d'ora in poi?»

«Ti piscio in testa, d'ora in poi».

Sono indecisa: non voglio rovinare l'atmosfera ma c'è una faccenda che mi tormenta. Temo che non mi smentisca, però devo saperlo. Mi alzo sui gomiti.

«Mi hanno squalificata, vero?»

«Bovini. Ma prima hanno dovuto raccattare le mascelle».

«E la coach?»

«*Nu sacciu*, ti sono corsi tutti intorno, penso che c'era anche lei».

«Sì, ma prima, quando ho saltato: che faccia ha fatto?»

«Eh?»

Ridacchia sommessamente e poi sancisce:

«Ma quale salto, mica quello era un salto: era la *Grazia*».

Lo guardo. Ricambia il mio sguardo. Mi fa sentire Atena scesa tra i mortali. Non posso fare a meno di crogiolarmi facendoglielo dire ancora:

«Dici davvero? E tu, a te come sono sembrata?»

Ha gli occhi in pace con il mondo. Non glieli avevo mai visti così grandi.

«Non ci sono parole, Fiamma: fosti piena di *Grazia*».

Occhi grandi e lucidi: oceani di ammirazione.

«Esagerato», *replico imbarazzata, ma sono al settimo cielo.*

Però è vero, me ne sono accorta, è quello che ho sentito: non ero più io.

Mi sdraio di nuovo, serena e vuota.

È quello che ho sentito: non ero più io, la mia mente non c'era... il corpo, la musica, lo spazio, le lame, la pista, era tutto insieme: tutto come doveva essere.

Mi metto a sedere, il ginocchio pulsa sempre di più. Il bastardo si alza, accende la luce e chiude le imposte: la stanza dei letti è insolitamente sgombra...

«Dobbiamo traslocare?»

«Assai».

Appena va di là mi alzo elettrizzata mentre mi frullano in mente pensieri sconnessi: “assai” quanto? Una nuova vita, adesso cambia tutto: chi sarò, cosa faremo? Diventiamo una banda di ladri alla Arsenio Lupin e rubiamo la corona della Regina come Occhi di Gatto? Lo raggiungo in cucina, ma rimango sulla soglia interdetta: davanti all’ingresso ha arrotolato il materasso buono e tutte le altre cose sono accatastate sul tavolo, sotto alla fioca luce di un lampadario da soffitto con una sola lampadina funzionante. Sacchi colmi di biancheria annodati, valigie di finta pelle circondate di nastro adesivo da pacchi, cavi e ciabatte elettriche arrotolati insieme, medicinali, shampoo e carta igienica avvolti nella tenda della doccia. Pure la statuetta della Grazia.

Lui, intanto, ha sollevato una tanica di metallo e gironzola fischiando come un bombarolo il giorno del suo compleanno: inaffia la credenza, il frigo e le pareti; va in bagno e inaffia il mobiletto, torna nella camera da letto e cosparge i letti disfatti e anche il mio materasso, versandoci sopra fino all’ultima goccia. Insieme al pungente odore di benzina vengo avvolta dalle spire della collera.

«Qualcosa non va?»

Mormora passandomi accanto, falso amico più di un gatto da strada.

Tutto sta cambiando, ma la benzina non ha senso. Lo fermo per il braccio.

«Cosa fai con quella?! Ce l’abbiamo fatta, no?»

«Tu ce l’hai fatta. Adesso tocca a’ mia».

Tiro via l’appendiabiti dal mucchio del tavolo, ma lui lo trattiene dal basamento e intima annoiato: «Rimettilo a posto.

Lascio cadere in terra l’asta e gli afferro il faccione con entrambe le mani per costringerlo a fissarmi dritto negli occhi:

«Ti fa schifo, essere felice, papà? Cosa stai facendo, cosa vuoi?»

«Macché, no. Si tratta di qualcuno...»

Risponde impacciato, fugge il mio sguardo, sta per parlare, però non riesce.

Lo mollo costernata: è imbarazzato! Va verso il piccolo lucernaio che dà sul cortile interno, e che è sempre rimasto chiuso, tira su la tapparella e lo apre.

Accende un fornello, poi un altro e infine li accende tutti e quattro.

Sulle pareti vengono evocati azzurrognoli fuochi fatui e io mi sto incazzando.

«Mi sto inc...»

«Piglia i tuoi pattini, dai! «mi ordina isterico».

«Cosa!?»

«Tira su quello che vuoi salvare, spicciati!»

Fiammetta indietreggia e si guarda intorno spaesata, in una cucina illuminata dal gas; cercando, nella roba sul tavolo, un qualche senso.

«Fiamma, svegliati! Vuoi portare via la foto?»

Gli punto il dito contro e lo odio. Per la prima volta nella vita che ero felice!

«Mi avevi detto che la gara era tutto. Ce l'ho fatta, e magari resto zoppa. ⁶⁶ Adesso la smetti, hai capito?»

Questo bastardo abbassa gli occhi con ancora in mano il vassoio portaposate.

«Non so cosa dirti, non c'è tempo: tuo padre deve, mi spia...»

«Smettila di parlarmi come a una cretina e rovinare tutto!»

Mi risponde: con la voce che fa l'anima quando parla lei.

«Non sai. Non posso. Devi sapere, ma non c'è tempo. Fiamma...»

«Ma di che cazzo stai parlando».

«... Fici 'na cosa brutta».

«Una cosa che non so? Riguarda la mamma?»

«C'entra anche tua madre, ma *nun è chistu u' puntu*».

«Sai quanto mi fa male che mi nascondi tutto di lei, vero?»

«Un giorno ti parlerò di lei: te lo prometto».

«Allora quel giorno è oggi».

Tenna e mi spia mogio, mentre ombre danzanti lo circondano di irrealtà.

«È oggi, quel giorno, papà», *ripeto sicura. Sicura che da lì non mi muovo neanche se mi spacca l'altro ginocchio. Posa il portaposate in cima a un sacco di cellophane pieno di biancheria, scosta una sedia e si siede sul pizzo, si accarezza il cranio fissandosi i piedi. Poi mormora con un filo di voce:*

«Va bene».

Il mondo diventa la sua testa pelata in cui ci nasconde mia madre, e io implodo tra quelle maledettissime labbra raggrinzite. Le orecchie mi diventano più sensibili di un sonar e il sibilo degli erogatori di gas diventa un inopportuno rumore di fondo. Giunge le manone in preghiera puntandole verso di me.

⁶⁶ Una nota conferma che Fiammetta zoppica per via dell'incidente avvenuto ieri: una frattura scomposta del menisco che si è saldata malamente.

«Ti allattava sorridendo e piangendo: stavi sotto i suoi lunghi capelli biondi *como nu pascià* in una reggia dorata. Muovevi le manine e frignavi eccitata. Io ero lì e abbracciavo tua madre senza parlare. Cristina piangeva: sapeva che stava andandosene, ma era felice, e una lacrima *i cadde propriu 'nta to' manina* e tu l'hai aperta e lei rise tutta, e tu le davi degli schiaffetti e delle carezze *supra u' nasu!* Avevi due mesi, ma eri così solo con lei: non ti comportavi così eccitata con nessun altro. Volevi sempre toccarla e *annaccavi i braccia* solo con lei. Avevate...»

Nino si interrompe. La figlia non fiata. Le fiammelle mormorano sommesse proiettando ombre oniriche sul soffitto. Il fruscio di una vettura prima cresce lentamente e dopo si allontana. Il padre deglutisce e prosegue con voce cavernosa, chiudendo gli occhi e increspando la fronte:

«Eravate unite. Guardarvi era... Nu u' sacciu *spiegari*».

L'uomo si ferma di nuovo. Si accarezza le dita rugose respirando lentamente con la pancia. Prosegue mormorando con una voce che viene dal passato:

«E mi affidò quello che amava di più *'into o' munnu*, e mi disse che mi perdonava e... Perché sapeva quello che avevo fatto».

Alza la testa e la fissa:

«E lo devi sapere anche tu: *fici mali a 'na picciridda*».

«È morta? «chiede Fiammetta tradendo l'ansia».

«Credo sia andato tutto bene. Mi hanno detto che stette bene».

«E allora? Cosa hai fatto? Qual è il problema? Quando?»

«*Fici mali*, Fiamma. Il problema è sua nonna. Nel Settantacinque».

«Non ero ancora nata. Quindi?»

Si alza, mi prende per le spalle e guarda intensamente la mia fronte, oppure qualcosa che sta oltre. Gli luccicano gli occhi e sorride.

Con il sorriso più triste che gli ho visto in vita mia.

«Te lo dirò: lo prometto. Ma adesso dobbiamo accendere».

«Perché?»

«Per bruciare casa».

«Perché?»

«Per salvarci».

«È l'unica maniera?»

«Sì: devo invischiare la sorella».

«Allora smettiamola di perdere tempo e bruciamo il palazzo».

Scontrandosi spesso e imprecando ogni volta, disfando quello che stava facendo uno e rifacendo quello che l'altro ha disfatto, dopo mezz'ora si trovano in piedi a fissarsi, davanti alla porta, assomigliando agli scampati di un'alluvione; sudati, con le facce stravolte, coperti a strati da vestiti sgargianti che stonano tra loro e con le circostanze. Con il babbo che imbraccia un thermos da spiaggia, e la ragazzina che ha due pattini a tracolla e una fotografia sgualcita che spunta da sotto la scollatura dei due o tre pullover. Aprono la porta, arrancano nell'atrio e trasportano le loro carabattole fino a un Apecar verde. Fissano un materasso e due sacchetti con corda di canapa e stringono forte. Finalmente comincia la parte divertente, che consiste nel vederli bruciare casa.

«Avendo però l'accortezza», *spiega papà*, «di non bruciarci noi, punto primo; e, punto secondo, di non venire pizzicati».

«Chiaro», *rispondo*.

«Ma tu come faresti... torneresti dentro casa?» *mi chiede*.

«Ma no, lo farei dalla finestra che hai aperto, mi credi scema?»

«Giusto, *conferma, e insiste*: «e quindi? Cosa faresti?»

«Trovo della carta e la butto sui fornelli, per questo li hai accesi».

«Perfetto! Allora io vado al bolide e ti aspetto davanti all'ingresso».

«Certo», *confermo euforica, perché capisco che lo fa fare a me*.

«E quando sei pronta dai fuoco a tutto».

«Fantastico».

«Io ti attenderò tranquillo nel bolide *appizzato*».

«Ottimo».

«Fai pure con comodo, io ti *asp...*»

«Ho capito, ti ho sentito!»

Mio padre avrà tanti difetti, ma devo riconoscere che mi ha sempre incoraggiato a fare nuove esperienze. Mi volto, torno dentro e vado in cortile: sui balconi non noto nessuno. È ora di cena, fa freddo e buio, e rumori domestici provengono dalle abitazioni del palazzo. Raccatto un po' di cartaccia da un bidone della spazzatura, mi avvicino alla nostra finestrella, mi chino sulle ginocchia e getto una carta dentro mirando verso i fornelli: svola in aria e cade lontano.

Allora ripeto l'operazione ma facendo una palletta con la carta successiva: questa volta rimbalza sui fuochi. Continuo a fare altre palette con i cartoni di una scatola, un quotidiano e dei sacchetti di carta finché i tizzoni, svolazzando ovunque, finiscono per propagarsi alle piste di benzina.

A questo punto dovrei alzarmi e andarmene, ma è impossibile: miriadi di fiammelle serpeggiano in ogni direzione, correndo lungo i rivoli come fuochi d'artificio, uccelli di fuoco e, sempre di più, diavoli infernali.

Il fuoco è vivo. È una creatura vivente. Nessuno mi convincerà mai del contrario.

Una vampata romba all'improvviso e il flash-over mi investe. Non è più un'orda di spiritelli dispettosi: adesso è una divinità ancestrale con il corpo di pura energia e che arde di voglia di vivere. Mentre il crepitio cresce si comincia ad accumulare una coltre di fumo carbonioso sul soffitto. Nubi funeste nella casa in cui sonnecchiavamo oggi pomeriggio. Acri odori di plastiche combuste, formica, legno pressato, manici di pentole, carta da parati. Luce che cola sulle pareti, ricopre le superfici e veste di fuoco la casa intera. Ma di nuovo muta forma diventando una tenebra radioattiva: i fumi neri, addensati sul soffitto, adesso eruttano volute di buio fuori dalla finestra, ingrossandosi in una nube sempre più scura e compatta, seguendo una dinamica cinetica vertiginosa. Quanti secondi ci sono voluti? Pochi istanti fa erano un formicaio impazzito di candeline festose; ma prima di poter dire tanti auguri avevano già cosperso ogni superficie di luce ondeggiante e nel frattempo già stavano accumulando le tenebre sui soffitti di ogni stanza. Un momento dopo, con un'ondata di calore è emerso fumo puzzolente che adesso cresce via via più compatto, ingrossandosi in una colonna di fumo che comincia a contorcersi su sé stessa fino all'ultimo piano, oltre il palazzo, innalzando in cielo un maestoso cumulonembo che ho creato io. Comincio a rendermi conto della gravità della situazione: tiro il cappuccio sulla testa e mi affretto nell'atrio dandomi delle pacche addosso per liberarmi dalla fuliggine. Esco sulla strada piovigginosa e illuminata da lampioni deprimenti e mi infilo nel bolide che mi aspetta rombante, sentendo freddo sulle gote e concludendo che appiccare incendi lenisce magicamente il dolore di un ginocchio rotto. Sgommiamo sulla brina della stradina poco battuta. Da dietro di noi giungono inutili urla. Intanto, babbo gioca di frizione: siamo stracarichi, quindi, appena i giri calano, il motore pare esalare l'ultimo respiro e papà si deve mettere a frizionare. Quando sobbalziamo sulle buche traballa tutto: speriamo che il materasso non scappi fuori. Stretti in silenzio nel minuscolo abitacolo, sento le gote in fiamme e mi ricordo che l'anno scorso hanno spostato le ceneri di uno studente che si era dato fuoco. Lo facevano anche degli arancioni, da qualche parte, e qualcuno aveva detto che era un Barbecue Show. E chi era l'eretico mandato al rogo?⁶⁷

Odore di incendio. Il mio primo incendio.

Odora di morte. E mi ha chiamata Fiamma.

⁶⁷ Jan Palach si diede fuoco a Praga nel 1969. Giordano Bruno fu messo al rogo dall'Inquisizione nell'anno 1600. La frase è della first lady vietnamita Madame Nhu, "the dragon lady", cognata dell'arcivescovo, che organizzò i raid della milizia paramilitare, pronosticando l'estinzione del Buddhismo dal Sud del Vietnam.

Mentre andiamo verso il centro costeggiando un parco, chiedo al fuochista:

«Tu lo sapevi e non mi hai detto niente?»

«A proposito di?»

«Del fuoco... è stupendo».

«Il fuoco è ciò che di divino c'è al mondo», commenta filosofico.

«A parte la bellezza», replico.

«Sì, a parte la bellezza», e mi sorride come se la bellezza fossi io.

...E potessi essermi dimenticata di cosa deve dirmi.

«Insomma, mi vuoi dire chi diavolo era la bambina?»

«*A figlia prediletta di una famiglia aristocratica*», risponde Nino al volo, come se avesse recitato un copione imparato a memoria.

Padre bastardo calca con una smorfia su una 'a' di aristocratica. Una parola che per lui, calabrese doc cresciuto a cinghiate dal nonno contadino che si era rotto la schiena raccogliendo patate silane, suona disgustosa come per le persone normali il giudizio che mi era passato per la mente: "violenza su minore".

Percorriamo viale Mac Mahon, pavimentato da larghe lastre di conglomerato sconnesse che ci fanno sussultare con un ritmico tutun tutun come nelle vecchie vie ferroviarie. Le chiome degli alberi sopra di noi riflettono il triste giallume del nostro faro pencolante, diventando alberi spettrali.

«Aveva diciassette anni ma soffriva di un ritardo mentale: *'na picciridda* assai allegra dentro al corpo di una donna».

«Non capisco perché non mi dici cosa hai fatto».

«Perché è una cosa brutta».

«A me stupisce la tua reticenza».

«Ero ubriaco e *chista picciridda* faceva una strana danza...»

«La danza del ventre?»

«Stava in carrozzella».

«Va bene che era scema, ma che ballo puoi fare in carrozzina?»

«Appunto, danzava tutto meno *idda*: testa, braccia, capelli, *zinne*...»

«Non ho capito. Quindi?»

«... Soprattutto *zinne*».

Lo osservo e mi accorgo che il cuore mi batte insolitamente.

Il silenzio è palpabile, lui non mi guarda e sento sorgere in me un sentimento inspiegabile. Siamo dietro al cimitero Monumentale, fermi a un semaforo che interrompe un cielo del colore di una melanzana marcita.

Ignorando il rosso, un'auto ci sgomma accanto con gente seduta fuori dai finestrini e che agita sciarpe nonché drappi svolazzanti: "con le bandiere rossonere ci puliamo il sedere" sento gridare con sovraccaricato giubilo.

Allo scattare del verde, papà innesta la marcia del manubrio con un clack e il nostro trabiccolo sussulta e singhiozza in Paolo Sarpi sfiorando i ventuno all'ora e stridendo come un seghetto alternativo sul ferro. Proseguo distrattamente:

«Ho capito. Il ballo delle bocce. Belle, larghe... quante erano?»

«Troppe. Mi sono seduto di lato e le ho fatte *abballari* anch'io».

Per un attimo mi chiedo come è possibile: brina, condensa, andropausa?

Perché vedo mio padre che guida il manubrio come sempre, che bofonchia come sempre, ma che sta sudando sulle tempie come non l'ho visto mai.

Ecco cos'è questo strano sentimento: sono imbarazzata.

Cosa c'entro io con tutto questo? C'è lui, il nostro Apecar, il solito trasloco, l'eccitazione dell'ultima marachella, il traffico tifoso a Milano eppure è tutto storto. Tutto normale eppure sbagliato; come un quadro alla parete che è storto giusto quel tanto che basta per risultare insopportabile.

«Mi è partita la mano nella patta, ma gira la serratura: scappo da qualche parte intravedendo tua madre entrare e mi chiudo in bagno pregando Iddio *chi a picciridda finisci i' gridari*».

Altro silenzio ingombrante. Concreto: di calcestruzzo. A parte tre su un motorino che salmodiano, guastando l'atmosfera: "fatti una pera Napoli colera".

«Non so cosa dire. Davvero. Non ho parole. Ma cosa gridava?»

«Ninì, Ninì».

«Eh?»

«Gridava il mio nome...»

Puntualizza mio padre come se fosse la cosa più ovvia del mondo, e a quel punto divento cattivella. A me succede così: se le cose non mi quadrano divento cattivella:

«Hai capito... e bravo Ninetto! Raccontami, fammi il tono!»

«No».

«Ma era ritardata? Perché ti chiamava? Recita il tono, dai!»

Mio padre, solitamente più accorto, ci casca e mi spiega l'ovvio:

«Me ne ero andato così all'improvviso, quindi *circava a 'mia...*»

Silenzio che fa finta di essere un silenzio normale e invece è teso come una corda di chitarra inchiodata tra le nostre teste; il suo faccione è proiettato in avanti e ha l'aria del pugile assassino impegnato verso una meta ridicola: che fretta ha di raggiungere la prossima verdazzurrogna cucina? La mia testa invece è voltata un po' verso di lui, un po' verso la notte, un po' verso un altrove che sia il più lontano possibile. Concludo che la tristezza ci rende indifferenti alle fratture. Ma sono stata addestrata a non scappare, quando qualcosa mi fa male, e allora andiamo fino in fondo, dai, fino in fondo...

«Ah, ma sai che forse ho capito? Te ne eri andato sul più bello!»
Giuro che una parte di me sta cominciando a divertirsi. Ma solo una parte.
È la parte che domanda sghignazzando: «Certo che anche tu...»
Ma al semaforo successivo il nostro catorcio si spegne: tintinna spazientito il campanellino del tram alle nostre spalle; ripartiamo con patetici singhiozzi. Nel parco di lato al quale stiamo passando, forse parco Solari, scoppi di petardi e mitragliate di miccette tric-trac. All'incrocio successivo altre auto imbizzarrite e sventolii di stemmi araldici. Tra i palazzi rimbomba un concerto grosso di clacson, e saluti a colpi di abbaglianti di gente che non si è mai vista prima e che non si rivedrà mai più. Come se fosse finita la guerra e i partigiani avessero liberato il Paese. Tutti accomunati dalla più assoluta delle anonimie.
In quel bailamme che rende la notte ancora più sola, proseguo sardonica:
 «Certo che anche tu... la poverina, l'hai lasciata a metà... eh!»
Sghignazzo benissimo. Anzi, sghignazzo veramente... metà della mia faccia, metà della mia bocca, sghignazza veramente! Devo rifletterci, su questo.
 «... Eh!» *fa lui ammiccando, interpretando malissimo la parte di quello che ci sta scherzando su perché pensa che io ci stia scherzando su e che il tutto sia proprio simpatico. Sempre con il gocciolone traditore che nel frattempo è sceso lungo lo zigomo e la guancia, per infine fermarsi appeso sotto al mento.*
Mi mangiucchio un labbro con sorriso cameratesco.
 «Non è carino: era alla prima esperienza e la molli all'antipasto...»
Adesso però tace. Mi conosce troppo bene. Comincia a chiedersi che gioco sto facendo, ma è troppo tardi, ormai è fatta: ha iniziato a scherzarci, quello è diventato il suo copione e non può mollarlo di botto: rivelerebbe che era una messa in scena, giusto? Quindi, pur calando di tono, butta lì ancora un risolino finale: più quieto, conclusivo... paterno, ecco, sì: paterno! Ma ormai ho iniziato a stuzzicare quello schifo di ricordo che si nasconde in un buco come un ragnetto e quindi insisto:
 «Poverina. Starà ancora cercandoti, secondo te?»
 «Se ne andò anni dopo *pi* 'na meningite o qualcosa del genere».
 «Ti sei preoccupato di offrirle il trattamento completo, prima?»
 «No».
Il suo tono è cambiato: è diventato perentorio. Come se avessi scherzato abbastanza e adesso stessi esagerando. Concentrato sulla guida a ventidue chilometri orari come Niki Lauda prima di una curva pericolosa. Ed è un peccato, perché mi si stava sciogliendo la lingua e già pregustavo di passare l'eternità a torturarlo con questa patetica, disgustosa e imbarazzante pagliacciata.
Tiro il freno a mano.

Dopo quei meravigliosi attimi di sospensione fuori dal tempo in cui tutto accade al ralenti e materassi e mutande e scarpe nostre volano festose davanti a noi tra tifosi che sgattaiolano e altri che si pietrificano dove sono, e interminabili stridii di frenate e raschiate di pneumatici, arriva il plateau.

Il picco è quel sublime istante di puro silenzio in attesa della tragedia incombente: in questo caso, la tragedia è uno scooter che plana in terra con clangore di tecnologia in distruzione, ma pare questa volta nessun morto.

Vabbè, l'importante è partecipare.

Nel frattempo il nostro Apecar, con un ultimo movimento a singhiozzo, smorza il suono in un borbottio inconsueto ma piacevole: come un dralone che a un gesto della padrona si fosse buttato a quattro zampe e sguardo a terra.

E infine noi due: esattamente nella stessa posa di prima, però adesso stiamo guardando attraverso il parabrezza – con aria un po' stupida – i muscoli delle macchine che dovremmo avere dietro di noi anziché davanti.

Il soffocante abitacolo entra in un istante di silenzio perfetto.

Il tipico silenzio dovuto allo stupore di mortali coinvolti in qualcosa di inusuale e potenzialmente pericoloso; che calza a pennello con la frase che grido a voce ferma e ciononostante a squarciagola rivolgendomi al suo orecchio e martellando le parole a ritmo serrato con il tono di chi in quel momento è proprio come sono io in quel momento: furiosa.

«Zinne, bambine, menartelo, il giorno, l'anno, mamma che entra, noi che incendiamo, invischiare la sorella e non ero ancora nata e ho vissuto una vita di merda per colpa di due cazzo di tette... magari sono un po' troppe informazioni, da digerire tutte in una volta, e allora perché non facciamo che ci prendiamo una pausa, papà?»

Ho urlato sputacchiando a squarciagola nel suo orecchio dalla prima parola all'ultima senza il minimo cedimento. Ansimo. Sento il cuore pulsarmi lungo le vene del collo. Lui è stato zitto immobile per tutto il tempo guardando dritto davanti a sé. Più ieratico di una statua dell'isola di Pasqua.

Cedo la parola al silenzio, che decreta: vergognati.

Esco sbattendo lo sportello e mi incammino verso un bar, concludendo che, anche quando vinco, perdo tutto: io, quando vinco, perdo tutto.

E che, se siamo furiosi, il dolore di un ginocchio rotto fa solo incazzare di più.

Immagina di essere una strega e dover uccidere qualcuno.

Mi correggo... di voler uccidere qualcuno.

Penserai a volare nella sua stanza di notte e mescolare una pozione magica nella macchina del caffè che lo trasformi in ranocchio, per poi spappolarlo sotto il tappeto. Però, non sai volare. Riguardo alle pozioni magiche, se metti il pane in forno lo tiri fuori con la mollica ancora congelata oppure con la crosta carbonizzata. Il problema è che devi ucciderlo per salvare le persone che ami.

Avresti bisogno dell'aiuto di tuo padre, ma lui si è completamente rimbecillito.

Tu, però, sei una strega.

Infiammi gli animi.

Ciao, come stai... sono contento di rivederti!
Tutto bene da quelle parti? Che fai, di bello: stai leggendo?
Grazie di passare a trovarmi, ogni tanto. Hey, ti posso raccontare una storia?
Premessa: siccome prima di essere Giorgio fui il Piccolo Principe, sono tornato sul mio asteroide per organizzare il salvataggio della donna di cui mi sono innamorato. Si chiama Bella, forse la conosci. La devo salvare anche per mio egoismo: il ricordo dei suoi occhi senza stelle manda il mio asteroide al buio. Comunque, la solitudine mi ha invecchiato come un albero centenario, e ho avuto il tempo di riparare stipiti e infissi con legno di baobab e così, quando qualcuno si affaccia, sono pronto a raccontare la mia storia mentre aspetto che lei torni. Posso raccontarti un miracolo che mi è appena successo?
La mia pecorella è volata in cielo!
Qualche giorno fa, noto che intorno alla sua cassetta c'è del polline rossastro, quindi la apro per pulirla. Sta dentro sdraiata e forse la spavento. Ebbene... salta fuori, con un balzo incredibile, e comincia a volare sempre più in alto, finché diventa un puntino in cielo e poi sparisce!
L'ho vista di nuovo, tre giorni dopo, saltellare da una nuvola all'altra e poi rimpicciolire dietro alle colline che stanno a sud, dove si estendono grandi steppe tagliate dal vento del Burian. Laggiù scorre un mistico fiume: si dice che al delta di questo fiume l'araba fenice abbia stabilito il nido e lì rinasca dalle proprie ceneri. Dal giorno in cui è ricomparsa passa spesso a salutarmi, saltando tra le nuvole. Forse, per lei, la cassetta era una prigione di cartone. È volata in cielo, la mia pecora. In cielo ci sta la felicità: azzurra felicità.
Ho trovato una collina che termina con una piccola piana e ho collocato la sua cassetta alla sommità di questa collinetta: sembra un minuscolo altare in mezzo all'erba. Al centro della cassetta ho conficcato il mio spadino come simbolo di elevazione e purezza. Vado lì per meditare: sarà la mia acropoli.
Ogni tanto ci depongo i fiori di campo che le piacevano, e rari petali di rosa che giungono trasportati da un vento che viene da lontano e corre altrove.
Qualche tempo fa si è aperta la vetrata scorrevole di un ospedale e Marina mi ha presentato Gasgas: anche lui, dopo aver ascoltato la mia storia è diventato felice come nonna Rosa. Io l'ho vista, Rosa: ho visto com'è diventata... Marina ha detto che li rendiamo leggeri come piume. Hanno solo bisogno di una storia. Ah, quanto vorrei vedere felici tutti gli anziani al mondo! E se fosse possibile? Felice un po' lo sono anche io, perché il mio piano sta procedendo nella giusta direzione: se Bella si convincerà che diventano felici pur restando sé stessi, forse deciderà di parlarmi di nuovo e insieme cambieremo il mondo.
Purtroppo, però, sono abbastanza morto. Quindi non posso agire e devo aspettare che lei torni; non posso uscire da qui: il mio mondo è questa buffa fiaba.

A me spiace anche per te che vivi al di là della pagina: in mezzo a blocchi di materiali che ti pressano da tutti i lati! Io vivo in un mondo decisamente stupendo: sole, nuvole, prati, finestre, pioggia, vento e basta. Posso accarezzare il bordo tagliente del disco solare, distendere la guancia sulle nuvole e abbracciare i fili d'erba. Lo vedi tu stesso: mi basta immaginarlo e accade proprio a questa riga! Tu, invece... sudore, pelle morta, brufoli, cerume, peli incarniti, caccoline e ciò che concerne l'apparato digerente... robe che mi fanno ribrezzo solo a ricordarle! Non so come riesci a sopportarlo.

Il tuo mondo fa ribrezzo, il mio è semplicemente fantastico, però è fatto di parole: ho passato la vita circondato dalle azioni degli altri come se leggessi dei romanzi, quindi sono stato condannato a vivere infilato in un libro.

Non so chi dei due sta messo peggio.

Sto salendo come ogni giorno sulla collina dove sta la sua finestra e mi fermo un attimo a riprendere fiato. Intravedo già la sommità del telaio, alto e stretto, che spunta da oltre il pendio. L'inclinazione, da questo lato del crinale, è davvero lieve, ma che fretta ho? Mi piace accorgermi della frescura sotto ai piedi, e fermarmi durante il cammino per ascoltare il vento sussurrare. Mi dice di sperare. La pecora non vive più con me e chissà quando Bella tornerà... Alle volte mi sento solo. Grazie di essermi venuto a trovare, anche se solo con il pensiero.

Ci siamo quasi... Già si vede la finestra che si staglia in controluce davanti a un cielo perlaceo ma sfocato, forse perché in questo momento mi sto annoiando.

Ed eccomi qui, figura dolente che si lagna di fronte a un sarcofago millenario!

Passeggio sulla vetta pensando. Quando scoprirà che Rosa e Gasgas sono felici aprirà la finestra, e insieme troveremo la maniera per rendere felici tutte le persone sole al mondo, però facendole restare sé stesse. Credo sia questo, quello che la preoccupa. Marina dice che le piume non dimenticano il passato ma solo quello che le rende infelici: Bella non vuole dimenticare ciò che la rende infelice?

Giro intorno al monolite notando i solidi incastri della cornice, fatti di parole tecniche: montante, traversa, baricentro... Torno davanti ai vetri, oltre ai quali non si vede muoversi mai niente. Mi appoggio al telaio e busso ai vetri. Provo a girare la maniglia nella speranza che le arrivi qualche ricordo, che non mi dimentichi. Inutile, sono bloccati. Un solido presente dove non succede mai niente. Mi osservo vedendomi riflesso: nudo per la sincerità, calvo per privazioni e invecchiato di pazienza. Se mi parlasse di nuovo potremmo cercare una soluzione insieme, e se ascolto la mia pancia sento che la salverò.

Il meccanismo della maniglia ha scricchiolato o è stata la mia immaginazione?

Mi inchino e guardo la maniglia più vicino che posso: è di ottone sbalzato lucidato dall'uso. No, non sta girando. Mi volto e mi allontano. Essermi illuso ha incrinato il mio stato di atarassica pazienza e cado in un umore nero: il cielo, contagiato, si annuvola e si ispessisce rannuvolandosi.

Mi siedo sul prato e incrocio le gambe, guardando altrove, lontano.

Tornerà anche lei, torneranno tutte e due, mi ripeto accarezzandomi il cranio. Alzo lo sguardo oltre alla cornice del telaio: il cielo continua a oscurarsi contrastato dal cerchio solare, mentre sto lottando tra disperazione e speranza.

Un idiota che fa l'idiota, sembra un idiota, ed è solo disperato.

Ma se continuo a deprimermi, qui finisce che viene a piovere...

Percepisco un leggero ticchettio, ma questa volta la guardo in tempo: la maniglia ha ruotato, ne sono certo! Pochi millimetri, ma sufficienti a farmi scattare in piedi, sull'attenti, e gridare il suo nome.

La mia ansia fa rombare tuoni lontani, però la pancia sente che è lei: sta laggiù dove sei tu e sta per spalancare la finestra! Le nuvole si aprono e fa capolino il disco solare che mi abbaglia di speranza tanto da trasformarsi, strano ma vero, nel lampadario a soffitto circolare di una stanza d'ospedale.

Sento le gambe distendersi nell'erba fresca di un lenzuolo e mi accorgo che i piedi vanno sempre più lontani, fino a vederli spuntare dai bordi di un letto.

L'intera finestra ondeggia come un miraggio, liquefacendosi in una figura umana, che emerge nel centro di una stanza proiettandosi sempre più nitida.

Aggiustando la vista a una distanza inaspettatamente ravvicinata vedo definirsi il volto di una persona che... Dio mio, ma è Bella! Sta china su di me come una madre, e mi accarezza con una dolcezza così intensa da farmi realizzare, con un lieve aggiustamento semantico, che mi sta prendendo a ceffoni.

«Svegliati!»

Ho l'impressione di cadere nel mio corpo da lontano, e che tutto si restringa.

Gli occhi cominciano a bruciare, le natiche dolgono, respirare costa fatica e mi arde la gola come avessi inghiottito delle braci.

Mi sembra che Bella stia estraendo una siringa da un braccio che riconosco essere il mio. Alza la siringa e ci soffia sopra come sulle candeline della torta. Getta la siringa in un secchio centrandolo in pieno.

«Be-Be...»

«Finalmente! Dai, dammi la mano».

«Do-do...»

«In ospedale. Alzati, aiutami!»

Le sue mani tiepide non sono per niente tiepide bensì calde e ruvide, e mi stringe, tira e sposta, ma il mio corpo la asseconda floscio: sono disarticolato come un gioppino.

«Bella, so-sono ancora vivo!»

«Ahimè».

La donna che amo riesce ugualmente a inclinarmi su un lato e tira via prati di lenzuola, scoprendo il corpo che mi appartiene. Che vedo ritornato a un'età intermedia tra la giovinezza e la vecchiaia, e infilato in un pigiama azzurrino a righe bianche. Lei, intanto, sta trascinando il pigiama, con dentro il mio corpo, facendo slittare ambedue sulla seduta di una carrozzella. Bella...

«Bella, sei tornata... ma allora... allora mi vuoi bene!»

«No. Zitto e infila».

«Infilo, infilo, inf...»

«Ma vuoi piantarla? Devi usare le braccia, cretino!»

«Bevo, bevo, bevo...»

«Ti chiudo la bocca con lo scotch se non taci».

Sono frastornato dagli accadimenti. La sua presenza è regolarmente accompagnata da una tempesta di eventi mitraglianti. Mi fa venire in mente Napoleone che attraversa le Alpi di Jacques-Louis David: le rocce, la montagna e il cielo turbinano intorno a lui, mentre il suo cavallo strabuzza gli occhi sconvolto come sono anch'io, mentre cerco di infilare delle maniche alle due braccia che terminano sotto di me. Mi guardo intorno: alle pareti ci sono quadretti di santoni indiani e un rosario a grani di legno, con un ciuffo rosso. Sul tavolo c'è un vaso di fiori incartati con un nastro, la mia sciarpa e un pacco di pannolini per bambini.

«Che ore sono?» domanda lui.

«Notte».

«Che giorno è?»

«Halloween, fai silenzio».

Dopo avergli dato una giacca a vento, Fiamma tira fuori una bottiglietta d'acqua e la porge al paziente. Mentre lui inizia a bere, Fiamma afferra con stizza il foulard ripiegato sul comodino e lo stropiccia vigorosamente come se cercasse di rovinarlo, ma il tessuto resiste; allora lo morsica e comincia ad agitare la testa come un cane con un osso finché gli incisivi lo bucano e la tela si squarcia, producendo il crepitio di seta strappata. Getta i brandelli di stoffa nel cestino e sputacchia in giro. Giorgio, mentre continua a bere, osserva con le sopracciglia alzate i resti della sciarpetta che ora sbucano da un cestino. La donna si dirige alla porta e mette la testa fuori, poi torna indietro e sposta bruscamente l'uomo nella carrozzina. Lo spinge in corridoio guardandosi alle spalle circospetta.

«Do-dove stiamo andando? » chiede Giorgio bisbigliando.

«Andiamo via. Chiudi il becco».

«Perché non non non usiamo la *fines*...»

«La vuoi piantare con le maledette finestre?»

Arrivano di fronte a un ascensore con le porte aperte ed entrano. Fiamma indossa un bomber nero, una tuta nera aderente e scarponcini di pelle militari. Schiaccia il bottone dell'ultimo piano, le porte si chiudono e cominciano a salire. Gli risponde scrutandolo dall'alto con aria di riprovazione:

«Perché fai danni anche in coma, ecco perché».

«Gasgas, vero? Non è come pensi, io li rendo felici! Marina mi...»

«Hai intortato pure lei, ma a me non mi fregghi».

«Questo non è vero».

«Decido io cosa è vero: mia nonna non è più lei. Punto».

«Hanno detto che è *fé*...»

«Felice come un vaso senza il fiore: gli hai bruciato il cervello! Viveva dei suoi ricordi, mia nonna: gli hai tolto tutto! Ti rompevo la testa come un cocco, se non fossi un pazzo suonato».

«Ha perso i ricordi brutti. Perché dovrebbe ricordare le cose *br*...»

«Perché sei un vigliacco e codardo e rammollito, ecco perché».

A Giorgio, sotto lo spietato neon del vano, pare che il volto della donna si sia avvizzito: ha gli occhi incavati, la pelle raggrinzita e le guance si sono svuotate come se fosse invecchiata di anni.

«La cosa più importante, scusa, non è essere felici?»

«No. È vivere una vita degna. Come la sua, quella di mia nonna».

«Però, appunto, aveva già *viss*...»

Fiamma lo squadra dall'alto con occhi sprezzanti:

«Quindi imbottiamoli di morfina o ficchiamoli in un bel sogno?»

«La droga non c'entra: loro si alano», borbotta l'uomo.

Le ante dell'ascensore si aprono. La donna lo spinge fuori:

«Cosa hai detto??? Ma non dire *stronz*...»

Giorgio la interrompe querulo:

«Solo io vedo le ali, perché l'anima si ala, perché loro *diven*...»

«Sei toccato in testa, lo vuoi capire?!»

Percorrono un corridoio che termina in una porta a vetri chiusa.

«Le due cose non si escludono: io sarò matto, ma loro si alano».

A proposito, quanti ne abbiamo, oggi? In che anno siamo?»

«Demente. Suonato. Cerebroleso. Se almeno sapessi come fai...»

Sancisce Fiamma ruvida, fermandosi davanti a una porta a vetri.

La spalanca e la blocca con un cuneo che stava per terra.

«Racconto la mia storia vicino alla finestra».

«Lo so, faccio lo stesso anche io ma usando il fuoco... però non so come abbiamo fatto a imparare questa specie di stregoneria! Stringimi le braccia al collo, forza».

Si china sull'uomo e gli posiziona le braccia sulle proprie spalle, poi lo afferra per le ascelle e se lo carica in spalla come un sacco.

«Non-non è affatto una stregoneria: sono dei veri *miraaaaah!* »

Incurante dei suoi gemiti, la donna varca la porta e sale lentamente le scale di servizio barcollando, mentre l'uomo ballonzola dietro di lei a testa ingiù: «Non vomito, non vomito, non *vooorblub!*»

Giorgio rimette bava sputando e tossendo, con la faccia che rimbalza a ogni gradino contro le natiche di Fiamma, che intanto prosegue a salire incurante. La donna ha il fiatone, ma prosegue a spiegare, seppure interrompendosi sovente a metà delle frasi:

«Non mi convinci e, non mi intorti anche se, devo per forza escludere che, che somministri qualche droga, visto che Gaspere lo hai, lo hai deviato stando in coma, in coma in ospedale».

Giungono a una porta di ferro che viene tenuta socchiusa da un ombrello (chiuso) appoggiato di traverso. Fiamma si ferma, appoggiandosi al muro e ansimando paonazza. Fa in modo che il sacco umano stia contro la parete per riuscire a riprendere fiato.

Se lo sistema meglio sulla spalla abbracciandogli le gambe e sale gli ultimi gradini. Giorgio, affondando il naso in mezzo al suo sedere, deve quasi strillare per farsi udire:

«La droga non serve. Basta una finestra e una bella storia».

«Davvero?» inizia a dire Fiamma; tira la porta con uno strattone e arranca attraverso l'uscio, spingendosi contro l'anta per tenerla aperta mentre escono.

«Allora perché, siamo in grado di farlo, di farlo solo noi, eh?»

Vengono investiti da un soffio di vento pungente. Oltre al varco si vede un cielo di notte sopra a un vasto terrazzamento imbiancato.

«Perché abbiamo un compito, capisci, una missione da *fa...*»

Miagola Giorgio, ma viene interrotto:

«Sì, una missione per conto di Dio. Taci, va', sbiellato...»

Escono sulla grande terrazza del padiglione del Fatebenefratelli, che adesso è una grande distesa di neve fresca. I balconi dei palazzi che la sovrastano sono addobbati di lucine intermittenti arancione e viola che incorniciano le ringhiere delle balconate e le piante degli attici, ma sono già le undici e fa freddo: le finestre sono chiuse e sui terrazzi non c'è nessuno. Le vetrate specchiate degli uffici sono buie, e anche le vie intorno all'ospedale sembrano dormire. Il cielo è di zucchero a velo: una matassa rosa che riverbera le luci della città, assorbendole e purificandole in un'atmosfera ovattata.

«Non ti ricordi? La clinica dove ci siamo rivisti... era un tetto con la neve: proprio come questo...» chiede la donna, mentre si incammina con cautela, facendo crocchiare la neve sotto gli stivali.

Le luminarie ai balconi e alle finestre sono come vetrine di negozi di notte, che mostrano i manichini e la mercanzia davanti a nessuno. (Eccezion fatta per una donna che avanza incerta sulla neve con un paziente in groppa.)

«Ci siamo conosciuti perché sei scesa sul mio asteroide e poi...»

«Lo vedi cosa significa la memoria?» grugnisce lei.

«Ra-raccontami del tetto, ti prego...» implora Giorgio da dietro.

«Perché? Non è parte di te: quello che sei stato se ne è andato».

Guardandoci nuovamente intorno, però, notiamo una figura scura dalla parte opposta del terrazzo; ci avviciniamo stando dietro alla donna che porta l'uomo in groppa. Vediamo laggiù un signore seduto, o per meglio dire stravaccato sul cornicione, che indossa una palandrana scura e ha una trapunta scozzese sulle ginocchia.

«Posso tornare un attimo sul mio asteroide? Ho scordato una cosa».

Chiede l'uomo da dietro di lei, fissandosi il palmo di una mano.

«Buttati di nuovo, dopo, se vuoi. Ma evita gli stenditoi».

La donna cammina in mezzo alla terrazza passando accanto a dei cassoni metallici per la ventilazione, e Giorgio oscilla e rimbalza contro la sua schiena, ma non replica nulla.

Allora lei spiega, con tono esasperato:

«Non sei mai morto, Giorgio, non sei mai morto».

«Ma dai... per... perché c'era sotto uno stenditoio?»

«Chiama me, la prossima volta: così facciamo le cose per bene».

Conclude Fiamma, smorzando la frase in una smorfia ruvida.

Il signore anziano è mezzo sdraiato sul cornicione a gambe piegate e pare che la donna si stia dirigendo proprio verso di lui.

Allora seguiamo un Giorgio capovolto...

«Ma quindi... il mio asteroide? Mi-mi stai dicendo che tutto...»

«Il tuo fottuto asteroide sta solo nella tua testa bacata».

Il vecchio è imbacuccato in una pesante vestaglia blu scuro, ha le orecchie rosse e sta ammirando il cielo con i gomiti appoggiati sul parapetto. Porta i guanti, un berretto e degli scarponcini di pelo.

«Mi confermi, quindi, che l'asteroide, le finestre e soprattutto la pecora erano allucinazioni? Anche la pecora? Sei sicura? Mi sarebbe utile se se se facessimo un un un elenco *precisamente*...»

«Idiota: sei stato per mesi a letto col pannolone e a farti imboccare!»

La donna si piega lentamente sulle ginocchia e fa scivolare Giorgio alla base del cornicione sotto al vecchio, poi si rialza respirando pesantemente e si passa una mano sul viso madido.

Giorgio comincia a balbettare allarmato, con la testa piegata verso l'alto e gli occhi che strabuzzano:

«Be-bella sto avendo un'allucinazione, c'è Gasgas sopra di me!»

«Babbeo, Gaspare è vero! «sbraita la donna».

«Ma dai, il mitico Gasgas... Gasgas... sei reale?»

Chiede Giorgio sconcertato.

«Uhm», borbotta il vecchio senza voltarsi: sta osservando il cielo come se contasse le stelle. Noi, però, non ne vediamo nessuna.

«Gasgas, come stai!» esclama Giorgio.

«Benone, tu?» mormora il vecchio con aria assorta.

La donna si sfila il giubbotto, annoda le maniche in vita e si china davanti a Giorgio, appoggiandosi le mani alle ginocchia e insiste.

«Dai concentrati... non ricordi un tetto con la neve tipo questo?»

L'uomo la guarda smarrito e muove le labbra senza emettere suoni. Lei allora si china a terra, restando in bilico sui piedi, gli prende la faccia e se la accosta alla sua: fissandolo così da vicino, gli occhi le si uniscono di nuovo in un pozzo senza fondo.

«Devi ricordarti, cazzo, non mi puoi tradire di nuovo! Io ho...

È importante, Giorgio: una profezia mi perseguita, lo capisci?»

«Una profezia?»

«Eravamo in un altro ospedale, sul terrazzo: ti ricordi?»

«Tu sei venuta, io mi ricordo di te, ma non-non...»

«Cosa abbiamo fatto, laggiù, Giorgio? Era prima di Natale...»

«Ma quale profezia?»

«Che la strega ucciderà le persone che amo. Ti ricordi di noi laggiù?»

«Sei venuta a trovarmi sul mio, sul mio... asteroide».

«No, Giorgio, cazzo! Era la una stanza di ospedale! Soli noi due».

«Di notte, sì. E c'era la neve».

«Sì, dopo, sul tetto, c'era la neve, ma cosa ci è successo prima?»

«Hai-hai strappato la mia rosa».

Gli occhi di Fiamma si spengono. Lo lascia. Lo guarda torva senza dire più niente. Dopo qualche istante, si rialza e si allontana,

fermandosi di spalle. *Che cretina, ancora a sperarlo... se ne è andato per sempre, mettilo in testa! Mio marito è morto sei mesi fa per colpa di una strega cattiva.*

Giorgio è rimasto a osservarla confuso: la vede allontanarsi e dargli le spalle borbottando qualcosa. La donna è a maniche corte, con il bomber stretto ai fianchi, e indossa una specie di imbracatura da alpinismo che le schiaccia il petto sopra a una maglia scura; ha completamente perso la pancia, ma in compenso le braccia sono flosce e cascanti come quelle di una vecchia centenaria.

Si gira, torna da loro con passi nervosi e interroga l'anziano:

«Gaspere, ascoltami: come si chiama tua moglie?»

«Silvana», risponde il vecchio, senza smettere di fissare in alto.

«E dove sta, adesso?» incalza la donna.

«Silvana? A casa, credo».

«E tu?»

«Io sto qui, perché?»

«Perché non sei a casa con lei?»

«Già. Non so mica. Però hai visto che bel cielo, stanotte?»

«Sì, ma non vuoi andare a casa? A casa da lei, da Silvana?»

«Grazie, sì, però io sto bene, qui. Sto proprio bene».

«Ma tua moglie: non ti manca, tua moglie?»

«Mia moglie...»

«Sì, tua moglie Silvana: non vorresti stare un po' con lei?»

«Viene qui?»

«No. Devi andare tu: devi tornare a casa, se vuoi stare con lei...»

«Ah. Giusto. Qui però si sta così bene...»

Dicendo questo, il vecchio in palandrana si distende del tutto, incrocia le braccia sotto alla testa e accavalla una gamba sull'altra come per dar prova di non prendere in considerazione l'idea di muoversi da lì. Gira con gli occhi tutto intorno, spaziando con lo sguardo oltre ai palazzi verso Porta Nuova; poi di nuovo contempla i cumuli di nuvole, sopra di lui, con espressione intensa: come se cercasse di capire un quadro di Kandinskij, mirabolante e insondabile. A ogni respiro emette una nuvoletta di condensa.

La volta del cielo è punteggiata di un pulviscolo iridescente simile a quello che si vede sotto le palpebre quando chiudiamo gli occhi. Fiamma fissa Giorgio e dichiara glaciale: «Dovresti vergognarti, non hai il diritto di fare questo a qualcuno».

Giorgio starnutisce, poi si allunga e scuote il braccio al vecchio:

«Gasgas, ma se tua moglie venisse qui: a te farebbe piacere?»

«Bella idea! Sì, ecco: falla venire qui, guarda che spettacolo!»

«Vai a cagare, Giorgio... te lo dico con il cuore», si intromette Fiamma, ringhiando rabbia tra i denti, e poi si allontana. Giorgio la osserva da dietro, pentendosi di averla contraddetta.

E se avesse ragione lei? Sta pensando; ha le pantofole zuppe, gli pulsa la testa e sente salire la febbre: *perché mi ha portato quassù, e cosa ci sta fare Gaspare?* Si volta verso Fiamma, che si è spostata su un lato, e nota che c'è qualcosa di simile a un rampone da alpinismo, artigliato al bordo del muretto poco distante.

La donna si è incamminata lungo lo stesso cornicione dove sono rimasti i due uomini: ora si sta sporgendo per scrutare la strada, prima a destra e poi a sinistra. Dopo qualche secondo si muove ancora, allontanandosi rapidamente fino ad arrivare all'altro lato della terrazza. Da lontano, la vediamo che si appoggia di nuovo oltre al bordo innervato del cornicione per scrutare la via sottostante.

Fruga nervosamente nelle tasche del giubbotto che ha stretto in vita e tira fuori qualcosa; mentre ritorna verso di noi tiene un cellulare all'orecchio. Ci supera e raggiunge il lato opposto: di nuovo si sporge per scrutare in strada in entrambe le direzioni. Poi osserva il display dell'apparecchio e, imprecando, tira un pugno sulla pietra del bordo, producendo uno schizzo di neve immacolata.

Il cielo è rosa.

La città è sotto un incantesimo, sembra che al mondo siano tutti morti tranne loro tre: un vecchio che studia le nubi con il viso rubicondo come Babbo Natale e che sembra ammirare l'aurora boreale; ai suoi piedi, un uomo accovacciato e tremante, in pigiama e giubbotto, che osserva una donna ferma di spalle, sull'altro lato; la quale sta guardando la strada di sotto con aria truce.

Di fronte a lei appare un aquilone che si muove sospinto dal vento. Quando la donna alza la testa e lo vede, fa uno scatto all'indietro e scivola per terra. Striscia a passo di gambero sui gomiti nudi fissando l'aquilone terrorizzata. Ha la bocca aperta e gli occhi sgranati come la *Medusa* del Caravaggio.

Giorgio si agita all'improvviso, cerca di alzarsi senza riuscirci, e allora comincia ad avanzare verso di lei a quattro zampe:

«Le ali, Bella, le ali!» esclama, cercando ancora di alzarsi.

Fiamma lancia un grido, scatta in piedi e corre verso di lui.

«Stai lontano, vai via!» gli urla lei, ma scivola di nuovo e si ritrova ancora una volta per terra: rimangono entrambi a quattro zampe, l'uno di fronte all'altro a pochi metri di distanza, fissandosi sulla neve come bambini che giocano. Giorgio è costernato e alza un braccio, puntando l'aquilone alle spalle della donna, implorandola con gli occhi di voltarsi in quella direzione. Fiamma scuote la testa e alza anche lei un braccio, facendogli il segno di non muoversi, arrestandolo come farebbe un vigile con il traffico. Poi si alza a carponi, ma senza smettere di fissarlo e continuando ad agitare la mano. Quando è sicura che lui stia ubbidendo, si alza in piedi e si volta dal lato opposto, verso la strada: dove una strega fluttua in aria.

Si volta ancora per un attimo verso Giorgio, mettendo un dito davanti alle labbra per intimargli di fare silenzio. Restando in questa posa indietreggia, camminando all'indietro e allontanandosi da lui.

Una folata ghiacciata solleva una nuvola di nevischio, che si alza tra di loro come una nuvola bassa. L'emicrania sta stritolando Giorgio come una corona di spine e lui si sente in bilico su pensieri che si sfilacciano: *cosa vuoi farmi, Bella? Non puoi vedere le ali?*

L'asteroide sarà nella mia testa, ma sento lo stesso tanto freddo...

La vede indietreggiare e sparire risucchiata nel buio dei suoi occhi. Vedendola scomparire in una nebbia biancheggiante, Giorgio torna indietro al sogno che ebbe da bambino: in cui l'aveva vista svanire nella bruma come Euridice risucchiata nell'Ade.

Sente il clack di una finestra che si chiude, imprigionandolo nell'asteroide di solitudine che crea per proteggersi: perché la realtà è gelida.



Fiamma è in bilico sulla lama di sordide faide tra uomini indifesi e una famiglia letale. Presa in mezzo tra il male che Giorgio sta causando e il male che la maledetta vecchia vuole arrecare a quel povero pazzo: ombra dell'uomo che fu quando lei lo amò, e che ora sta inginocchiato a tremare. E che lei detesta, però lo deve salvare: *quella maledetta strega sa volare... lo seppellirà nella neve!*

Sentendo al dito l'anello del nonno di Giorgio, si volta verso l'aquilone e alza la mano a pugno contro il cielo: «No».

Sente questa parola echeggiare tra i palazzi dormienti.

«Mamma, aiutami!»

È la sua gola che ha urlato: perché la realtà è infernale.



Però, i libri... cosa non mi hanno dato!
Ossa di morti a cui devo l'anima.

Yuri Radaelli, *Il sogno e il nulla*

Abbiamo raccolto tutti i pezzi del puzzle, ma il finale non è mai stato scritto, come sospettavamo fin dall'inizio: il mio amico non ha voluto concludere l'opera. L'ultima – e assurda – scena descrive una spianata di neve, tra i palazzi di notte, su cui si trova un vecchio sdraiato che ammira la volta celeste, un paziente per terra nella neve, e una donna vestita di nero, che fissa i rami degli olmi di fronte a lei tenendo un braccio sollevato.

L'aquilone impigliato tra i rami degli alberi sembra il sorrisone a tutti denti del gatto di Alice: forse è un qualche demone del folclore cinese. Potrebbe vagamente ricordare anche un paio di ali di farfalla dai colori variopinti, oppure il ghigno diabolico di un dragone. Ma è una scena morta: non sta succedendo niente. Tutt'al più, si potrebbe sentire la voce di una persona anziana che si lamenta:

«Fate silenzio, vogliamo dormire...»

Ci accorgiamo che Gaspare ridacchia, come se concordasse con lo sconosciuto che gli strilli e gli strepiti di Giorgio e Fiamma fossero stati fastidiosi anche per lui. Non vorremmo prendesse troppo freddo ma, osservandolo da vicino, sembra rilassato... sta facendo un sonnellino al calor della luna.

Dai sui cento e cinquantatré centimetri, Fiamma sfida i diavoli dell'inferno come *La Liberté* di Delacroix, sollevando in aria un pugno chiuso (una piccola finezza) come se avesse al dito l'anello di Sauron per tenere lontani gli spettri o stesse per tirare il freno di emergenza di un treno. Rossa in faccia, il braccio che trema e gli occhi identici alla *Medusa* del Caravaggio, ma per un aquilone! È un Don Chisciotte: una vecchia matta, in cima a un tetto, zona Garibaldi ore 00:12, che però è pronta a farsi ammazzare per difendere un altro matto. E infatti, anche Giorgio la fissa immobile a carponi, con il sedere in alto, tremando come un passero, e completamente stregato. Ma starnutisce di nuovo e si impaccia, perché non ha il fazzoletto e deve usare la manica del pigiama.

Gasgas guarda in cielo. Chissà cosa vedrà nel cielo di un romanzo. Lo sapranno, loro, di essere all'ultima scena? Congelati nei loro drammi irrisolti: eternizzati, per sempre immobili, come il cinese sconosciuto che blocca i carri armati in piazza Tienanmen.

E quel poveraccio che tutto il mondo continua a veder cadere dalla North Tower in fiamme. Anche loro, ormai, diventati personaggi.

Non so perché i personaggi del mio amico siano stati immortalati così, e sicuramente non lo sanno neanche loro. Forse è solo un fotogramma a caso che però rimane fissato sulla retina dell'immaginazione, perché la vita del mio amico si è inceppata a quel punto. Ma questo romanzo è finito. Per te, loro resteranno in un libro che hai già letto perché non faranno più nulla di nuovo: staranno tra i ricordi. La fine di un libro è una piccola morte. E non solo la loro... Morirò presto anche io, dentro di te. Se fino a qui potrei avere l'onore di essere da te considerato un amico immaginario – per quanto poco propenso ad ascoltare – sto per morire anche io. È così. Punto. Spero almeno che ogni tanto ripenserai a noi.

Per poter ritardare il nostro addio, sono costretto a parlare di un ragazzo chiuso e di poche parole e che molti credevano un idiota. Il mio amico era prigioniero in un suo mondo: non sapeva comunicare a nessun altro che non fosse sé stesso. Il liceo che frequentavamo lo costringeva a produrre disegni e temi che non sapeva spiegare, come non fossero stati suoi. Sbagliava tutto. Faceva tutto male. Era diverso. Chiuso, in disparte, impacciato: senza arte né parte. A parte quello che scriveva e che tanto nessuno leggeva. Odore di stress e urina di gatto: puzzava di perdente. Ma io non sono come lui.

Per questo l'ho abbandonato: io ho bisogno di dare un senso alle cose perché il senso strega i viventi, che di senso vivono per sopportare di vivere. Devo riuscire a terminare questo romanzo per salvare quello che resta di un amico che ho rivisto per l'ultima volta alla festa di fine liceo, e invece mi sento chiuso in un labirinto che ha infinite entrate ma non ha un'uscita: non ha una conclusione. Perché la vita è un enigma senza soluzione: come puoi tentare di risolvere un enigma che non ha una soluzione? Uscire da un labirinto che non ha un'uscita? Finire un romanzo che non è un romanzo? Parlare di ciò che sta oltre a qualunque parola? Cosa c'è oltre al buco nero del gorgo del maelstrom che ci sta risucchiando?

Sua madre mi ha lasciato completa libertà, e ammetto di averne approfittato: alla fine, il libro è stato scritto a quattro mani, devo confessarlo. Se non altro, finirò anche questa edizione, come promesso, con le parole del vero autore: che all'ultima pagina del suo diario personale ha accennato al suo romanzo lasciato a metà.

Ce la sto mettendo tutta e non basta: anche se sbatto le braccia come un forsennato, non volerò mai e loro mi fissano in silenzio. Schiaccio la faccia sul cuscino e tiro il lenzuolo sulla testa, ma mi rimangono davanti, anche se sto a occhi chiusi... Allora mi sporgo verso l'interruttore e scarabocchio una nota per migliorare quella frase stucchevole. Mi sdraio di nuovo, massaggio i piedi freddi, ma vedo uno di loro fare un gesto. Dondolo in un'improbabile posizione da yogi, con un piede in mano, e prometto che domani riscriverò la sua scena. Perché mi fissano in silenzio? Cosa staranno aspettando? Non so spiegare come mai non farò altro che scrivere perché non so parlare, non posso dire a nessuno che mi sono addosso e che non mi lasciano mai: che anche in questo momento mi guardano in silenzio. Facendomi piangere dentro, perché sono muti. Non ho altra scelta che sbattere le braccia più forte che posso, ogni giorno che resta. Mi stanno aspettando.

Invece no, mi rifiuto! Rompo la promessa
di terminare con le parole del mio amico
perché io ho bisogno di dare un senso.
Il nulla è il nemico, e condannano
chi aspira ad esso, anche se io
per primo ne sono attirato.
Lui ridusse i personaggi
a sassolini rotolanti
lungo i pendii del
nulla. Decise di
tacere. Però, il
suo silenzio,
non avrà
l'ultima
parola:
Rosa!



Finito di stampare a Milano il 9 giugno 2026
© 2026 - Tutti i diritti riservati all'Autore

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale.

No. Non accetto che rimanga incompiuto: faccio parte della storia anche io, ormai, e anche loro due, almeno dal tuo punto di vista. Non accetto il loro nichilismo: lasciare una storia incompiuta, rinunciare a vivere, tacere per sempre, “esistere nell’assenza dei nomi” ... Ma che significa??? No. Io voglio trovare un senso, esprimerlo in parole e terminare questa storia. E Rosa mi ha ispirato un finale, anche se da qui in poi dovrò inventarmi i fatti, ma non importa: per chi legge, ogni parola, ogni fatto, qui, è solo una fantasia. Mi spiace, ma devo farlo: deve esserci un finale e deve avere senso.

Ci accomodiamo sul divano. Abbiamo concordato di aggiungere un acquarello di suo figlio all’ultima pagina e stamattina abbiamo inviato i file alla stamperia. Mi dice che le ultime righe, che ho aggiunto io arbitrariamente, non le ha trovate pertinenti, che esistono molti romanzi non finiti – e non siamo neppure sicuri che suo figlio volesse fare un romanzo – che la storia è di suo figlio e il fatto che non sia stata completata dovremmo considerarlo alla stregua della sua ultima volontà. Poi mi guarda intensamente, prima di chiedermi: «Il libro è finito così. Sei d’accordo?»

«Sì, certo», confermo imbarazzato, «È la sua storia. Mi sono già preso tante libertà, e le ultime righe... che sciocchezza! Non sono mica lui... non saprei neppure completarla, la sua storia, io».

«Non l’ha finita. Ma è la *sua* storia», conclude.

Annuisco nervosamente, poi mi do una pacca sulla coscia e, per cambiar discorso, con aria allegra butto lì che mi piacerebbe avere la sua interpretazione sincera. Allora mi ripete che “interpretare è compito di chi legge e non di chi scrive, che esistono tanti romanzi incompleti e solo l’autore ha il diritto di decidere, e che un romanzo non deve essere un saggio...” Le do ragione, e spergiuro che lo voglio sapere da lettore, e che quello che dirà rimarrà tra noi due... Allora si alza, si dirige alla porta in fondo alla sala, la apre e si volta. «Vieni».

Mi dice, dalla porta, prima di sparire oltre: mi sta invitando per la prima volta nel suo studio privato. Mi alzo e la seguo. Entro. Mi trovo in una boiserie dalle pareti di mogano, con una scrivania, un divano e un forte profumo orientale, dove suppongo che riceva i suoi clienti. Si china su un tavolino basso per accendere un bastoncino di incenso, poi si siede su un lato del divano che sta contro la parete, oltre il tavolino. Quindi, io vado a occupare l’altro lato, e attendo. Intravedo una lampada *Churchill*, alle sue spalle, che la scontorna di un mistico alone da oracolo. Nel suo studio sembra molto diversa dall’anziana sola che tirava il collo davanti allo schermo: qui è la famosa psicanalista che cura facoltosi pazienti.

«Fiammetta non sopporta la sofferenza degli indifesi», comincia a spiegarmi con tono basso e apodittico: «deve difenderli: come una madre di fronte alla scelta se vaccinare i propri figli oppure no. Per questo ha bisogno di capire dove si incarna il male: in bacilli invisibili o Big Pharma? ...Ma qualunque scelta farà, combatterà con le unghie e con i denti».

Sembra sorridere, ma è un sorriso privo di ironia. Prosegue.

«Quanto a Giorgio, il suo terrore non è la solitudine, ma essere abbandonato: la solitudine è la soluzione che adotta per scongiurare l'abbandono. Viola è una persona positiva e aperta alla vita, che si sta confrontando con la necessità di stabilire dei confini tra lei e l'altro. Celeste si dibatte nel cluster del narcisismo e Nino ha sofferto una profonda ferita all'ego. Entrambi nutrono un insano desiderio di possesso del femminile. Le *piume*, invece, Rosa e Gaspare, sono dei risvegliati: vivono in un presente beato, ma impossibile da comunicare ad altri. Dal punto di vista filosofico, invece», continua, «non saprei... Suppongo rappresentino estreme scelte esistenziali. Viola ha scelto la moderazione accettando la fatalità del vivere: vive con equilibrio tra sensualità e spiritualità, tra egoismo e altruismo, tra sicurezza e rischio. Giorgio decide di evadere dalla vita reale, ma non è mai possibile. Celeste sceglie l'egocentrismo e approda al cinismo, quindi si inaridisce. Nino abbraccia la morale come forma di potere. Lidia è il potere che incute timore e ammirazione, ma non può essere amato. Fiamma viene mossa da autentica compassione, ma a qualunque costo: fino a pervertirla in vendetta e violenza».

Dopo queste dotte spiegazioni mi sento più abbattuto di prima: vedendo i personaggi congelati in astrazioni di alabastro.

Mi guarda immobile come se fosse diventata marmorea anche lei. Ho un groppo in gola: voglio scappare, però non voglio andarmene. Mi chiede se voglio ancora della torta e senza pensarci le dico di sì. Mentre va a prenderla, girovago con lo sguardo per la stanza, alla ricerca di un senso che non sia logico e razionale, ma carne. Quella che il mio amico ha abbandonato. (E io non riesco ancora ad accettarlo.) Sotto ai miei piedi c'è un tappeto che finisce sotto al basso tavolino che sta davanti al divano. Sopra c'è, in centro, una piccola anfora greco-romana da cui spunta il bacchetto di incenso: che produce un filo di fumo che comincia a diminuire le volute, e diventare sempre più diritto e sereno. Mi soffermo a ammirare una gigantografia appesa sul divano sopra di me: c'è la scalinata di una grande villa e tre figure in posa, con una donna minuta al centro.

Sulla destra del divano, vedo di scorcio una libreria. Davanti a grossi tomi di pelle tutti uguali, intravedo un souvenir del Louvre, un mezzobusto marmoreo che funge da reggilibro, un piattino esposto di rame lucido e un paio di vasetti con piccoli cactus fioriti.

Torna. Appoggia un vassoio sullo scrittorio da cui prende un piatto che poggia davanti a me, e viene a sedersi sul divano al mio lato. Guardo con disperazione l'ennesimo quissimile di torta (sicuramente fatta con delle formine di sabbia) e le sue due belle posate. Mi ritrovo con il mio bel piattino in mano e mi industrio per tagliare la crostata tramite il coltellino da dolce senza rovesciarla sul divano o sul tappeto. Lei continua a fissarmi. Attende impassibile. Vedendola nel suo studio, mi rendo conto di come sia diversa dalla donna che conosco come "mamma". Anche oggi mi sta servendo una fettina di crostata con due sadiche posate. Mi ricordo che successe fin dal primo giorno che c'eravamo rivisti. E ogni volta, la devo tagliare tenendo in mano il piatto e arrabattandomi con delle posate da dolce che sono progettate per tagliare soltanto la crema. Qui, nel suo studio, diventa una dottoressa austera e impenetrabile. Quando venivo a fare i compiti da loro, ai tempi del liceo, e in tutti questi mesi, che abbiamo lavorato sugli appunti nella stanza di suo figlio, era "la mamma" che ho sempre conosciuto: gentile, timida e informale, sempre in tuta da casa e con indosso una buffa vestaglia rosa confetto, stinta e sgualcita. Incrociava le gambe sul letto del figlio, circondata da fogliettini e quadernoni, e prendevamo il caffè o sbocconcellavamo qualcosa senza tante cerimonie. Spesso si fermava a guardare fuori dalla finestra con aria assente. Mi sto chiedendo se per caso anche il mio amico avesse notato questa duplicità del comportamento di sua madre. Mi viene da ripensare ai personaggi che lui ha inventato...

E mi si gela il sangue nelle vene.

Ho perfino la sensazione che mi si appanni la vista, e comincio a tremare e anche a balbettare come Giorgio! Sento il rumore della forchettina finita sul tappeto, ma rimango lì, sbigottito, fissando lei. Perché sono circondato dalla storia scritta dal mio amico: l'anfora che contiene il bacchetto dell'incenso, una piccola Nike sulla mensola, i libri in pelle, il piattino di rame che sembra un gong in miniatura e le posatine da dolce... Alzo gli occhi: una grande foto in bianco e nero con due uomini ai lati di una giovane donna...

Lei sta seduta accanto me, ma è come se la vedessi per la prima volta. «Lidia...» sussurro smarrito: perché di fronte a me c'è Lidia.

«Lidia e anche Rosa: io sono entrambe», replica atona.

Indossa un abito bianco a giacca e pantaloni. Osservo gli anelli e la collana: deve essere giada. Cosa mi ha detto? Rosa? Non capisco...

Ma poi mi torna in mente quando la vedevo di spalle che guardava fuori dalla finestra, con addosso la vestaglia rosa scolorita, e capisco che ha ragione: qui sembra Lidia, eppure nella stanza di suo figlio ha sempre avuto le sembianze di una madre attempata, con la testa tra le nuvole, giocosa e svampita: una vecchina tornata bambina. Rosa dopo essere stata “miracolata”. Che mi pare che avesse avuto addosso propria una vestaglia rosa, a un certo punto della storia.

«Ma quindi, tutto il suo romanzo... è tutto come se fosse...»

Non mi lascia finire perché prosegue con il tono più basso e malinconico che le ho mai sentito fare, mentre io non posso muovermi: prigioniero di un piattino di torta senza posate, ma che non so dove poggiare... Volevo tanto sapere? Eccomi accontentato.

«Dopo il suo liceo, io ho dovuto incarnare una nuova personalità. Silvio, il maggiore, studiava negli Stati Uniti, e il mio primo marito, il padre di ... non poteva aiutarci. Mia madre era anziana, le entrate erano modeste e io avevo già investito tanto: dovevo dedicarmi alla mia carriera... La vedi la foto sopra di me?

Sono io nel giorno delle seconde nozze. Per me, sono state il suggello della donna che dovevo essere per salvare la mia famiglia.

Dovevo incarnare un nuovo personaggio, se vogliamo dirla così: la donna che in realtà sognavo di diventare fin da bambina, e avevo la scusa di poterlo fare per dovere, quindi senza essere costretta a scegliere tra la famiglia e il prestigio come invece dovette fare Rosa.

«Tentai di avere una carriera», prosegue, «ma conservando la madre che ero sempre stata quando c'eravamo solo noi. Quindi, stabili delle regole in base alla casa: nella sua stanza, nel suo castello, poteva fare quello che voleva. Invece, in sala e nello studio, doveva essere rispettabile, perché era dove io lavoravo. E io feci lo stesso con lui: madre nel suo castello, ma nel resto della casa dovevamo sempre essere formali, amabili, impeccabili, e seguire norme precise. E così la fata buona, si trasformò, per lui, nella strega cattiva!

Così mi chiamava mio figlio: una strega cattiva che lo costringe a vivere in un castello di statue immobili... i ricordi del nostro passato.

Si chiudeva nella sua stanza per giorni, perché quando c'era un paziente lui doveva mostrarsi formale e in ordine, e non certo in pigiama e sporco di colori! Si sentiva inadeguato come una bestia ammaestrata e preferiva scomparire; e siccome io avevo visite in continuazione, fuori della sua camera il sole del Piccolo Principe non sorse più.

Nino assomiglia al mio primo marito, e Celeste ha qualcosa di suo fratello: uomini molto diversi da lui, che lo giudicavano e pretendevano fosse diverso da come era. Mio figlio, scrivendo, ha reso fantastici i drammi della sua famiglia. E gli è servito. Per un po'.

Leggevo i suoi appunti e ammiravo come trasformasse la vita in una fiaba credendo che si stesse liberando dei suoi fantasmi: non voleva seguire le orme di suo padre e fare del male a me e a suo fratello.

Parlando per mezzo delle sue metafore: avrebbe voluto essere come Viola e accettare sua madre come era diventata, brusca e autoritaria. Ma aveva la tentazione di reagire come Fiammetta seguendo l'impulsività di suo padre, e che odiava, e temeva e amava al contempo.

Capii troppo tardi che i suoi scritti non erano uno sfogo liberatorio, bensì un sintomo: nella vita quotidiana assomigliava sempre di più a Fiammetta e cominciò a frequentare le persone sbagliate. Precipitò in «una vita disordinata», direbbe Viola. E si convinse che quello di Fiammetta era anche il suo proprio destino: come Giorgio quando scopre di essere la Bestia, non accettò il mostro che credette stesse crescendo dentro come un Alien. Infatti smise di scrivere solo pochi mesi prima di andarsene. Preferì rinunciare alla sua vita pur di ribellarsi al destino perché era certo che avrebbe seguito le orme di uno dei suoi personaggi: che avrebbe avuto il destino di Fiamma.

Un destino omicida, evidentemente.

Ha concluso. Non so cosa dire. Cala un silenzio imbarazzante. Ma almeno posso posare il piattino sul tavolo e raccogliere la forchetta. «Com'era suo marito, il padre di ... prima che...» chiedo.

«Molto religioso».

Sento crescere l'ansia. Un uomo religioso come Nino, certo... È la sua famiglia: sono tutti lì, camuffati da personaggi. Però mi manca un pezzo. Sono così nervoso che comincio a stringermi le dita come se cercassi il modo di annodarle tra loro, mentre oso chiederle:

«Signora S... anche suo figlio ha subito un intervento chirurgico?»

Mi guarda senza rispondere, mentre persisto nel tentativo di annodare le dita le une con le altre; senza peraltro riuscirci.

«Di questo preferisco non parlare».

«Non non posso saperlo, vero?»

Mi risponde dopo una pausa, come dovendo ponderare le parole:

«Ho condiviso con te tutto ciò che mio figlio ha scritto. Abbiamo lavorato insieme per salvare qualcosa di lui, e ci siamo riusciti.

Ci sono cose che riguardano soltanto la sua famiglia».

Mentre pronuncia l'ultima frase penso di essere arrossito fino alla punta delle orecchie. È vero, ha ragione: non ho il diritto di sapere. Se il mio amico se ne è andato è per ragioni che io non posso sapere.

Ma so cosa farò io. E pur sapendo di tradire la sua fiducia e che non è mio diritto, per onestà decido di confessarle cosa intendo fare io.

«Andrò avanti», mormoro con un filo di voce: «lo finirò io».

Le sue labbra si assottigliano e la testa le ondeggia leggermente.

«Non farmi più leggere, allora».

«Va bene».

«Quello che inventi... lo farai circolare tra gli amici di mio figlio?»

«No, non serve, no».

«Rivelerai i nostri nomi, nella tua continuazione?»

«No, certo che no. Sarà per pochi amici. Ma lo devo fare per loro».

«Per i tuoi amici?»

Sorrido imbarazzato. I suoi occhi, inizialmente opachi, un attimo dopo si allargano, quando capisce a chi mi sto riferendo.

«Ah, no... intendi... *“loro”* ».

Quando ci salutiamo, sull'uscio di casa sua, per la prima volta, mentre esco, dopo che mi sono messo il giacchetto e tirato su la lampo... Mi dà una carezza. Anzi, più precisamente: appoggia il palmo della mano sulla mia guancia, guardandomi con uno sguardo tenero e preoccupato. Da quel giorno non ci siamo più rivisti.

Il mio amico ha fatto un atto eroico, dal mio punto di vista. (*Eroi non sono coloro che si sacrificano, ma che, sacrificandosi, salvano chi amano.*)

Ma le altre persone sono *finestre chiuse*: forse, suggeriva che non ci si può mettere nei panni di un altro e giudicarne le – *seppur opinabili* – scelte?

Sto molto meglio, adesso. Mi sento meglio. Ogni tanto mi ricordo che ho tradito la fiducia di sua madre e allora mi viene una vampata di senso di colpa. Ma poi penso che non so nulla di cosa è realmente successo, e saranno tutte soltanto mie illazioni, e che quindi non posso, anche volendo, rischiare di divulgare fatti privati. Sono convinto che il mio amico (*il gorgo ribollente di un'altra anima...*) ha lottato finché ha potuto per vincere i propri mostri, e sia stato mosso da eroico altruismo. E adesso sono là tutti insieme, lui e loro: ruzzolano giù per la duna del nulla.

Il nulla esiste: è quella parte del cuore che ama ciò che non è reale.

L'immaginazione ci spinge inesorabilmente contro i suoi scogli.

E lui ha scelto la pace del nulla. Ma l'ha scelta per amore.



No.

Non lascerò che finisca così.

Perché Duccio Gage ha un cognome che in Italia non esiste. E Fiammetta subisce un intervento di leucotomia che è stato ideato sulla base della storia di un certo Phineas Gage, che nel 1848, dopo un incidente, accusò i seguenti sintomi: dolore cronico, sbalzi d'umore, mancanza di freni inibitori, comportamento impulsivo, turpiloquio e blasfemia. Una coincidenza, magari. Ma non si può non pensare a Fiammetta. Anche altri nomi legati a questa procedura ritornano nei suoi scritti. Il caso di Phineas Gage fu la base per le pionieristiche ricerche di Walter Freeman, un discusso chirurgo convinto di aver ideato un procedimento di leucotomia per curare la schizofrenia e la depressione: si sottoposero a questo intervento anche Rosa Kennedy e Evita Perón.

Anni più tardi, però, al culmine della sua fama, dei giornalisti intervistarono i pazienti dei casi di successo di cui si vantava nelle ricerche che citava nei suoi opuscoli pubblicitari e nelle sue conferenze, e scoprirono gravi incongruenze: sebbene tutti confermarono di avere smesso di soffrire di dolore cronico e sbalzi di umore, alcuni pazienti erano diventati apatici, altri invece cominciarono ad accusare sintomi opposti, tra cui attacchi di panico, allucinazioni ed episodi psicotici.

Questi sintomi somigliano a quello che accade quando Rosa e Gaspare vengono “deviati” diventando apatici. Giorgio e Fiamma, invece, dopo essere stati a Davos, soffrono di paranoia: lo dice Viola. E confondono le fiabe con la realtà, cosa più che evidente dai riferimenti alla *Bella e la bestia* e al *Piccolo principe*. Allucinazioni psicotiche?

Il mio amico era tossicodipendente come Fiammetta, aveva un padre simile a Nino e ha infine pronosticato la fine che si sarebbe procurato anticipandola quando Giorgio rischia di morire saltando dalla finestra. Ha seminato la storia di allusioni. Perché? Voleva dirci qualcosa? Da sua madre non posso sapere di più. Quello che posso fare, però, è sviluppare un'ipotesi verosimile con la quale terminare il romanzo.

Il prossimo capitolo sarà il capitolo finale: la fine di tutto. Ma sto facendo delle ricerche, e aggiungerò un'ipotesi verosimile di quello che lui poteva avere previsto per i suoi personaggi immaginando quello che non so: cure che potrebbe aver subito e che lo portarono alla follia.

Non lascerò che finisca così.

“La cosa terribile, in questo mondo, è che ognuno ha le sue ragioni.”

Dalle ossa di Jean Renoir, *La regola del gioco*



Gli innocenti svaghi di una picchiapadri

Mi sveglio e sento russare da molteplici sorgenti.

Sto nuda sotto una coperta parlata, ho le tette dolenti e mi fa male tutto.

Apro gli occhi su uno stanzone con finestre oscurate da logori tendaggi e cartoni tenuti con lo scotch. È mattina. C'è puzza: poco ossigeno, odore di piedi, fiato umano e fumo vecchio; vicino alla mia destra e ovunque, nella stanza, sento il respiro pesante di molte persone che dormono; alla mia destra vedo un paio di piedi e il groppo di un corpo di spalle. Riconosco i muri: mi sono familiari...

Sì, è una casa occupata da maghrebini, in fondo a via Padova, al primo piano. Ad eccezione di un miscuglio di mobili di recupero e di un divano sfondato, occupato da qualcuno corpulento, tutto quello che ingombra la stanza è sparpagliato al suolo: corpi che dormono e respirano, scarpe in giro, pacchetti di sigarette schiacciati, materassi ingialliti che sbucano da lenzuoli lerci, un calzino, un preservativo, una canottiera; e per finire, il corpo che sarei io: un sacco di pelle abbandonato tra gli altri, tutti un'arlecchinata di rifiuti senza senso.

Ricordo che ho fatto un incubo.

Mi alzo e controllo di non avere niente di rotto. Raccatto un paio di jeans, ma sono enormemente lunghi; mi infilo la giacchetta di una tuta che non mi appartiene e intravedo le bande rosse di pantaloni che potrebbero essere i miei leggings, sotto al divano dove c'è un peloso pancione mezzo scoperto; li tiro fuori dal ciarpame e me li infilo senza cadere; cerco le scarpe smistando roba con i piedi; qualcuno si volta e si gira dall'altra parte. Le trovo tutte due e me le infilo. Apro la finestra per fare entrare aria fresca ed esco chiudendo piano la porta.

Vado in cucina. Il grande tavolo è stracolmo di sacchetti, piatti di plastica sporchi e un pentolone che dall'odore doveva aver contenuto qualcosa di succulento.

Mi appoggio con la pancia sui panni ammonticchiati in cima alla lavatrice e rovisto con le mani sul retro, sentendo ragnatele e unto. Recupero il mio marsupio e controllo: dentro non manca nulla. Apro il blister di EllaOne, me la infilo in bocca e perlustro i bicchieri sul tavolo, escludendo quelli con cicche di sigarette galleggianti. Ne prendo uno che ha un fondo scuro che dall'odore è sicuramente caffè. Ho già il bicchiere alle labbra che qualcuno dice:

«Te lo faccio nuovo...»

Mi volto: è un arabo magro di una ventina d'anni che non riconosco.

«Sono stanca, ora».

«No, io... non ho fatto».

«Sarà per la prossima volta».

Faccio una smorfia intrigante che probabilmente somiglia al ghigno di un orco. Mentre lui va verso i fornelli, io ingoio la pillola usando il fondo di caffè.

«Non ti scomodare, sto andando in bagno».

Gli annuncio, mentre mi libero di lui infilandomi in un pittoresco corridoio di festoni e bandiere arabesche di qualche fratellanza rivoluzionaria. Sulla sinistra trovo un bagno. Chiudo la porta dietro di me. Manca la chiave. Accendo un vecchio neon che illumina a intermittenza un lungo gabinetto con un pertugio di finestra nascosto dietro a pile di scatoloni. Rovisto tra flaconi vuoti trovando soltanto candeggina. Pulisco il piatto doccia utilizzando il tubo da giardinaggio che sta agganciato al rubinetto con del fil di ferro; chiudo in qualche modo lo scarico con la carta igienica e svuoto la candeggina sulla ceramica per mescolarla con l'acqua. Mi tolgo scarpe e pantaloni, mi accovaccio nella doccia e provo a sciacquarmi. Il dolore mi toglie il respiro: sono costretta ad interrompere per riprendere fiato. Mi aggrappo per sollevarmi e scollo una piastrella, che cade con fragore; raggiungo il tubo e lo uso per lavarmi con l'acqua. Mi serve più dolore.

Devo ricordarmi dell'incubo.

Mi rialzo asciugandomi con il panno meno sporco che trovo. Prendo l'accendino dal marsupio e, tenendomi i capelli tirati su, con una mano avvicino la fiamma al sopracciglio e provo a tenerla lì. Neanche un secondo, che mi arriva una scarica lancinante: il cuore martella, le tempie mi pulsano, la pelle mi suda e tremo per l'adrenalina in circolo: sì, cazzo, sì! Eccolo che sale... Appoggio la schiena al muro e chiudo gli occhi, godendomi la mia estasi. Completa pienezza: come una tirata di crack, ma molto meglio. Respiro. Però, adesso che ho ritrovato la pace, voglio assolutamente ricordare l'incubo che ho avuto. Senza aprire gli occhi, ruoto l'anello della Bestia per tre giri completi e i ricordi mi investono: culi, peni, mani, gemiti e spalle... un unico polpo scosso da convulsioni ritmiche e formato da membra che stringono, penetrano e spruzzano. Mi sento spesso un'ape regina ricoperta da fuchi: che io domerò uno dopo l'altro. Quello che cerco è l'intensità: l'eccitazione mi arriva solo così. Ma non riesco a ricordare l'incubo.

Bussa qualcuno.

«Cosa c'è?»

«Tutto bene?»

È quello di prima.

«Entra pure».

Apri la porta e mi vede nuda. È indeciso. Guarda l'accendino che ho in mano e mi chiede cosa sto facendo.

«Divento più forte».

«Con un accendino?»

«Con la paura».

Mentre mi rivesto, entra e chiude la porta dietro di sé. Noto come non mi guarda. Chiudo il water e mi ci siedo perché comincio a sentire una certa stanchezza.

«Hai bisogno di paura per sentirti forte?»

Lo guardo riflettendo. Avrà venti anni, pizzetto ben rasato, vestiti puliti.

«Sei gay, vero?»

Sorride imbarazzato e non risponde.

«Un bel problema, per un arabo. Da dove vieni?»

«Marocco».

«Sei musulmano?»

Annuisce inclinando la testa, ma poi si guarda intorno nervosamente.

«Non credi più, vero?»

Mi fissa negli occhi congelato. Mi alzo con calma e mi fermo di fronte a lui: iniziamo a parlarci senza parlare. Capiamo molte cose senza dirci tante parole.

E finalmente mi torna l'incubo: le pareti del bagno si sciolgono nel bianco di una distesa di pak con al centro un cumulo di neve. C'è una vecchia di spalle, intenta a scavare con una pala. Cerco di avvicinarmi, però a ogni passo affondo nella neve sempre più alta. Riconosco la maledetta strega: porta lo stesso mantello rosso scuro di quando la vidi nella clinica svizzera. Sta scavando una buca vicino a un tumulo di neve fresca. Mi avvicino a lei, che non alza il viso, però comincia a ridacchiare. Si ferma con un sospiro e mi chiede: chi altro ami?

Il ragazzo mi sta scrollando una spalla. Devo essermi seduta. Lo guardo e mi chiede se va tutto bene. Gli confesso che, quel caffè ora lo accetterei volentieri...

«Faccio migliore di tutta tua vita!»

Eccitato scappa in cucina. Che personcina carina... che ci sta a fare qui?

Rimetto via le mie cose e lo seguo. Trovo una sedia e comincio a frugare sul tavolo. Metto qualche crosta di pizza sotto i denti.

«Come ti chiami?» gli chiedo intanto che mastico.

«Shahrukh. Tu?»

«Io sono Fiamma».

“Fiamma” ripete. Entra in cucina il ciccione che dormiva sul divano; quando mi vede, sorride viscidamente e se ne va in corridoio.

«Perché ti piace il dolore?» mi domanda Shahrukh.

«Mi fa sentire viva».

Ha messo a bollire l'acqua in un pentolino versandoci dentro caffè in polvere e delle bacche di qualcosa; lava due bicchieri e li asciuga.

«Zucchero?»

«No, grazie».

Mi fissa attento. Sembra indeciso.

«Dimmi...» gli dico io.

«Non hai paura di farti male... o magari... finire male?»

«Vale la pena». *gli rispondo con un ghigno, ma non riesco a evitare di sorridere a denti di fuori: con una crosta che mi esce di lato come un sigaro.*

«Vale la pena per cosa? Cosa... cosa pensi?»

Bella domanda, Shahrukh, bella domanda. Hai studiato più di me, sono sicura.

«Chissà che un giorno te lo dirò; ma io, Shahrukh... Io non finirò nel nulla come se non fossi mai esistita».

Torna l'altro. Dice qualcosa in arabo a Shahrukh. Quando se ne va, chiedo:

«Cosa ti ha detto?»

Il mio amico sembra avere bisogno di concentrarsi su un pentolino, per riflettere.

«No, niente».

«Non me la prendo. Solo curiosità».

«Ha preso in giro mio nome perché mi chiamo Shahrukh e tu sei sharuh che invece vuole dire avere come fame, come...»

«Fame?»

«Sì, però più di fame...»

«Fame di sesso? Voracità?»

«Ecco sì, quello. Credo».

Shahrukh mi sorride come per blandirmi. Ricambio il suo sorriso e resto in silenzio. Dopo un momento di esitazione, indica la mia testa:

«Perché hai bruciato sopra occhio?»

«Ero pronta».

«Ti fa male?»

«Pulsa».

«Come Gesù che soffre?»

«Non credo abbia detto che la paura rende liberi...»

«È la tua religione? Una specie?»

«Quando capisci che la morte è tua amica, allora sei libero».

«Anche qualcuno di noi la pensa così...» *ammicca. È vero.*

«La paura insegna molto».

Il pentolino bolle. Versa l'infuso riempiendo entrambi i bicchieri, me ne porge uno e si siede. Chi altro ami? La domanda che la strega mi rivolse in sogno.

«Shahrukh: qual è il tuo problema?»

«Ho un problema?»

«A parte prendere il caffè con una svitata, intendo...»

Ride spontaneamente. Ha davvero degli occhi limpidi. Darei la vita con gioia, per salvare questo ragazzo. Chi altro amo? Nessuno: perché io abbandono tutti.

«Beh, mia famiglia povera, allora vengo qui, ma poco lavoro».

«Posso aiutarti».

«Come?»

«Come vuoi tu».

Rimane stupito. Chi altro amo rispetto a chi? Rispetto alla Bestia che la vecchia baldracca ha sepolto nell'oblio? Non amo nessuno, eppure questa domanda mi spaventa. Shahrukh stringe gli occhi, corrucchia la fronte e mi chiede, facendo un'espressione scaltra e appoggiandosi allo schienale:

«Ma perché vuoi aiutarmi? E come?»

Esito. Rifletto. Poi alzo lo sguardo e rispondo dal buio dell'anima.

«Perché ti voglio bene. E perché diventerai più forte di tutti».

È la verità. È quello che penso. Sorride incredulo, ma io lo guardo negli occhi. Comincia a capire che sono sincera: che non mi sto prendendo gioco di lui. Lentamente la sua espressione cambia: gli occhi si allargano, il viso avvampa, i peli delle braccia si sollevano; prende un respiro profondo e i suoi occhi diventano lucidi come onice, la pietra di cui è fatto il mio anello. Parliamo ancora, mi dice cosa vorrebbe veramente. Gli do il mio numero e me ne vado. Mi chiamerà presto. Ma la strega ucciderà chi amo.

Dieci e mezza di sera di una domenica di febbraio. A Milano piove che Dio la manda, ed è finita Inter-Juve: in giro per le strade i pochi mezzi circolano male, ma Nino non aveva il furgone del suo amico e l'apecar era riempito di pannelli in cartongesso, e quindi Fiammetta, per una volta, deve prendere la metro. Tanto, dice sempre di non soffrire di claustrofobia... Si siede sui gradini aspettando il treno. Sente istintivamente che c'è qualcosa che non va, mentre guarda un uomo sulla sessantina, barba incolta ma impermeabile pulito, che resta nell'ombra stringendosi le braccia come avesse freddo e forse, invece, è nervoso. A lei fa venire in mente i suoi amici quando erano in astinenza: stesso tremore, stessa tensione e quel guardare in basso... Si sente arrivare il treno.

Cazzo, sta respirando più forte. Cazzo si sta preparando per- Fiamma gli si getta contro da dietro e lo scaraventa contro i muro mentre il treno passa fischiando, lo piglia per un orecchia e gli fa fare una giravolta come se fosse un trottola, lontano dal treno, sotto alle scale, spingendolo via, e con il destro gli molla uno sganascione che lo shifta di un metro di lato. Sì: stava per tirarsi, l'ho visto. Stava andando. «*MA CHE CAZZO FAI!!!* » gli urla in faccia lei, fuori di sé.

Lui, poverino, è sconvolto. Con due occhi così, le labbra che tremolano come stesse per piangere e di colpo schizza via senza voltarsi. A voglia, Fiamma, a galopparci dietro: lui salta i tornelli, e lei... beh, diciamo che ci si accascia a pancia addosso, ci rotola sopra e ci capitombola oltre a quattro zampe. Ora che di nuovo arranca in giro, non vede dove è andato. Prende la prima uscita. Sale in alto col fiatone, arriva nel buio, sotto la pioggia, scostando malamente la gente che intanto scende, c'è un kebab, un semaforo, tifosi che strombettano, si volta intorno, ma niente: non riesce a vedere nessuno che scappa, nessuno che corre, nessuno che si volta, niente.

Lo ha perso.

Si stringe la gola con una mano, con l'affanno, mentre si bagna di pioggia. Si appoggia alla ringhiera tubolare rossa. (Dovrebbe essere la fermata di Turro, se non erro.) Si accascia sui gradini e appoggia la schiena al muretto, di lato alla scala mobile. Appoggia la fronte al muro e chiude gli occhi. Avvicina le ginocchia al petto e se le stringe tra le braccia. Pare come se voglia spingere il muro con la fronte. Piove, fa uggia, fa freddo e fa buio: Milano fa particolarmente schifo. Rimane così per un bel po'. Finché allunga le gambe e si rialza aiutandosi con il corrimano, scende giù e sparisce dalla nostra vista.

Fiamma ha conosciuto Shahrukh a gennaio. Ora siamo a marzo.
Scusa se il mio italiano scritto non è perfetto . anche se cual cuno parla pegio di me ma non facio nomi io vivo qui da molti ani ma sono řom e parlo rumeno, cieco e unpoco di rusu non sono ĳorante ma scrivo il ciriliko . volio solo dire ke fiamma e paza . ieri e venita a un clab dove vado sempre ma invece di litigare perke lo tradita in una sua pazia per un paciente mi ha kiesto aiuto ankora capisi ? e paza perke lei sa ke o mentito e o fato la spia con il bos ma a deto che cuesta volta sa ke non lo faro . cuesta e la verita te lo poso giurare, lei sapeva tuto . io le dico di si ke laiuto ma penso ke diko tuto al boss, pero io non lo fato. Andare contro di lui sarebe pasia . o paura di lui . tuti ano . il bos ti ucide come beve il cafe . pero io non so cosa faro . ti spiego . o perso mio filio molti ani fa , e lei fiamma a capito una cosa di me . anke io facio cuelo ke volio .
 «Chanel, ho detto, non Chantal», dice la bella bionda.
 «Scusa: Chanel... Non sbaglio più», risponde il giovane.
 «Tu, invece?»
 «Piacere, mi chiamo Shahrukh».
 «Il famoso attore indiano Shah Rukh Khan? ...haha!»
 «No, io vengo da Marocco. Cosa fai tu: lavori?»
 «Ovvio. Senò?!»
 «Difficile, lavoro, adesso. Che lavoro fai tu?»
 «Cubista».
 «Bello! Fammi vedere un quadro!»
 «Che?»
 «Fammi vedere un quadro cubista...»
 Chanel è indecisa se ridere o insultare quel marocchino mingherlino *che ha tutta l'aria di essere fr... ricch... insomma, un gay musulmano. Che sfiga: come farà???* Siamo proprio una banda di malcapitati, pensa Chanel, ancora nel dubbio se riderci sopra o mandarli tutti “a un paese”. *Che ci faccio, con questi malcapitati, invece di fare soldi? Perché sono come loro anch'io: non sono molto a posto neppure io, se resto con loro.*
 «Sono puttana, malcapitato!» esclama la ragazza.

Antonio, Fiamma, Chanel e Shahrukh stabiliscono il piano: scegliere, grazie a Chanel, quando e dove “Principe Azzurro” percorrerà il marciapiede dal portone di casa all’auto parcheggiata come sempre in viale Espinasse circa di fronte al Mai Dire Bar. Chanel lancia l’allarme e ferma l’operazione se vede arrivare un’auto della polizia. Antonio sarà su un albero posto lungo il percorso, su cui sarà salito all’alba. Quando Celeste comanderà l’apertura del SUV nero fumé e di cui sanno la targa a memoria, Nino salterà giù e lo aggredirà alle spalle prima che possa infilare le mani in tasca, dove sicuramente ha un’arma da taglio. Il barbone tra i cartoni, poco più avanti, sarà Shahrukh e avrà il tempo di aiutare Nino a infilare nei sedili posteriori la vittima, sottrargli le chiavi che può avere nella mano sinistra oppure essere cadute nei paraggi e quindi Shahrukh si metterà alla guida, attiverà la chiusura centralizzata, girerà a sinistra e si immetterà nel controviale, dove non ci sono semafori. Cambio automatico, ergonomia regolata per una persona più alta di lui, sensori che trilleranno e che dovrà ignorare. Nino ha meno di due minuti per soffocare Celeste, evitando che si rompa un vetro durante la colluttazione e ignorando qualunque tentativo di dialogo. Eseguito il compito, il vecchio spingerà il corpo della vittima in basso sotto ai sedili posteriori coprendolo con un sacco dell’immondizia che Shahrukh avrà nel marsupio. Abbandoneranno l’auto nel parcheggio all’incrocio con via Palizzi, dove sono parcheggiati i loro mezzi personali; con quelli, faranno ritorno allo scantinato vicino al ponte Palizzi; e che loro chiamano: *l’inferno*.

La donna rumena non sa neppure perché vuole aiutarli, quelli che definisce “malcapitati”, una parola che trova molto divertente da appioppare; dimostra più dei suoi anni per via della vita di strada e della cocaina; ma è dentro, ad essere invecchiata. Non aveva mai parlato del suo segreto con nessuno: non sa perché lo ha rivelato “alla pazza”. Vivere non ha più senso, per lei, dopo che il suo bambino è morto a otto anni. Quindi ha cominciato a drogarsi e a prostituirsi, finché ha deciso di andare a vivere ad Amsterdam; ma a Milano perde la coincidenza e in pullman aveva dormito malissimo, quindi si ferma una notte di più in Italia; ne approfitta per una serata osé con un cliente facoltoso e c'erano altre come lei: divenne amica di Selene, una ragazza di Celeste, e così è entrata nel suo giro; adesso complotta per ammazzarlo; ma nessuno sa il vero motivo per il quale una giovane e bella rumena decide di andare a vivere nei Paesi Bassi, a parte Fiamma: Luka si lamentava del male di denti, lei era depressa e lo ha ignorato. Luka era la cosa più bella che avesse mai fatto. Lei era molto impulsiva e il padre era pure peggio... invece, il suo bambino era calmo e riflessivo: sembrava il più maturo della famiglia! Lei non sopportava più Janesh, il suo compagno, ma non gli perdonò mai di essersi arruolato: vigliacco, lo fece per scappare da loro! Morì in un carro. Le ceneri dell'urna erano finte: se lo avesse saputo non si sarebbe sparata duecento chilometri e tre ore di fila per un posacenere. Per questo, lei riprese a fumare? Per via della cenere? Sì: per fargli un dispetto da morto. Oppure per morire un pochino come lui. Ma poi, un giorno, Luka disse una cosa che le spezzò il cuore: *mamma io non ti lascerò mai*. Che bella frase, vero? ...Peccato che Janesh le avesse detto la stessa cosa. E Luka era fisicamente come lei in tutto eccetto gli occhi: più il suo bambino cresceva, e più i suoi occhi diventavano quelli di Janesh. Però non lo Janesh degli ultimi anni, rabbioso come una bestia ferita, bensì l'uomo forte e generoso che l'aveva accolta in casa dopo una settimana che si erano conosciuti. Da quando Luka le fece la stessa promessa, lei non riuscì più a pensare a Janesh senza sentire un groppo in pancia: come se avesse dentro di lei quel dannato carro. Insomma, parliamoci chiaro: come se lo avesse ucciso lei; era questo che le diceva la pancia. Questo grumo la stava divorando: non riusciva più a godere quando scopava... era diventata un ghiacciolo. Come è possibile? Proprio lei! Doveva curarsi: iniziare una terapia o qualcosa del genere. Si stava spegnendo lentamente come il lumino votivo su una lapide. Doveva buttare l'urna, erano ceneri simboliche: cosa se la teneva a fare sopra all'armadio? Al cimitero le avevano chiesto quasi mille euro: canaglie... più l'affitto mensile! Che senso ha pagare la pigione per un posacenere? E con cosa le facevano, le ceneri “simboliche”: carta da riciclare? Altri corpi cremati? Macerie di case ucraine bombardate? Truciolato di librerie Ikea smaltite? Non riusciva a fare più niente, la casa era un disastro, passava il giorno a elucubrare attorcigliandosi intorno al suo grumo

invece che aggiustare la libreria Billy che era sempre più storta e con cui ci faranno le prossime ceneri, buttare via pacchi di vecchi giornali e riviste, pagare almeno una parte dell'affitto... ormai sembrava di vivere in un bunker sotto assedio. Luka finiva per arrangiarsi da solo, mangiava biscotti e salatini davanti alla tv, e quando piangevo mi restava a guardare senza sapere cosa fare; io gli dicevo che andava tutto bene, ma non era affatto vero. Quando mi accorsi che beveva un sacco di latte ci misi un po' a capire che aveva smesso di mangiare cose solide e non voleva dirmi il perché per non preoccuparmi: aveva la guancia gonfia, se gliela toccavo gli faceva molto male; la fronte era calda, gli provai la febbre: quaranta. Erano le dieci di sera, ma dovevo portarlo in ospedale a qualunque costo. Mi arrabbiai con lui, in autobus: perché non me lo aveva detto prima? Lo hanno visitato dopo due ore, ma la febbre intanto era salita: lo hanno ricoverato d'urgenza. Alle tre del mattino mi hanno avvertito che aveva perso conoscenza ed era entrato in terapia intensiva, ma non erano attrezzati per la plasmferesi e non potevano trasferirlo finché non usciva dalla TI. È morto alle cinque e un minuto per infarto del miocardio. Firmai per la donazione degli organi e optai per la cremazione. Mi lasciarono sola, nella sala di commemorazione, e feci in tempo a infilare nell'urna di Luka un sacchettino per il gelo con una manciata delle ceneri finte di Janesh. *Tirando pugni sono riuscita a toccare la mano di Luka morto ed era ancora tiepida. Anche le sue ceneri. La vita non ha il senso.* Questa è l'ultima frase che ha detto Chanel, quando per la prima volta ha definito in parole il buco che ha dove prima c'era il cuore. Non ha aggiunto altro. Alzò gli occhi e incontrò quelli di Fiamma, che l'aveva ascoltata per tutto il tempo guardandola immobile.

Però Chanel ha visto quanta rabbia c'era, in quel momento, negli occhi della pazza: una rabbia antica che sembrava coincidere con la sua di madre: perché basta un dente per uccidere un bambino buonissimo, perché basta essere depresse, perché basta che il medico di guardia decida di aspettare gli sviluppi degli antibiotici invece che trasferire il paziente in un centro più grande giusto per scrupolo, non è una scelta facile, vuol dire ritardare l'intubazione di un'ora e il bambino è forte e sano, ottimi valori, a parte la sepsi. Cosa si fa, in questi casi? Testa o croce. A Luka è uscita croce. Basta una moneta per morire. E non è colpa di nessuno, razionalmente; ma cosa rimane, dentro a Chanel, al posto del cuore? Un buco nero.



Domenica sera. La notte prima dell'attentato.

Sono stravaccati tra le coperte alla luce di una stufa di ghisa, dopo un riso basmati alle uvette cucinato da Shahrukh, che hanno mangiato su una tovaglia messa sul pavimento di una cantina murata, a cui si accede da un buco nascosto dietro a un armadio marcito situato nella cantina a fianco. La stanza è fumosa: il tubo della stufa non ha abbastanza tiraggio. Shahrukh ama cucinare perché ha imparato da suo papà, che faceva il benzinaio e perse la vita in uno scontro tra sahariani e miliziani durante la Primavera araba.

Shahrukh commenta: «Se non passa polizia, tutto fila liscio».

«'Polizia non passa', analfabeta... perché, se passa, io chiamo!»

Replia Chanel, approfittandone per provocare il giovane laureato. È un piano che non presenta incognite, se tutti faranno la loro parte. Quindi, il fallimento sembra assicurato... Chanel è in astinenza: domattina farà qualunque cosa fuorché tenere d'occhio la strada; Shahrukh, omosessuale venticinquenne in crisi mistica, dovrà agguantare un karateka recalcitrante senza chiedere permesso e guidare un SUV automatico evitando di sistemare il retrovisore e aggiustare il sedile elettrico; (Aveva chiesto: “come mai se è automatico ha lì vicino a destra quella cosa per cambiare?”) e Nino dovrà sciorinare le sue preghiere restando in cima a un albero per tre ore, prendersi una manica di botte e magari una coltellata. *Andrà tutto liscio*. Pensa invece Fiamma: si alza, apre la stufa e ci infila dentro un altro ceppo. «Lui sarà svelto», prosegue Shahrukh pensieroso.

Chanel annuisce lentamente e prosegue strizzando gli occhi:

«È cattivo, Principe Azzurro... assassino vero... mica come noi!

Ci fa fuori tutti, domani. Ne ha uccise tante, di noi: già due».

Shahrukh la guarda con aria da cane bastonato, borbottando:

«Ah, ho capito cosa è: tuo pimp! Ok, ho capito, adesso».

Antonio ha ascoltato sfumacchiando il mozzicone di un sigaro, che ormai è consumato fino alle labbra. Si volta a guardare la figlia che sta ravvivando il fuoco: Fiamma sembra non aver seguito la conversazione, e fissa assorta le fiamme liberarsi dalla materia e salire. Con aria distratta, torna in mezzo ai suoi compagni e si ferma di fronte a Chanel, restando a guardarla in silenzio: senza emozioni. Chanel sostiene lo sguardo e insiste a provocarla:

«Tu sei pazza... lo sai che sei pazza?»

La donna tra le coperte comincia a ridere e non si ferma. Anzi: si abbandona all'indietro e ride ancora più sguaiatamente. Anche Shah-ruk, contagiato, comincia a sghignazzare; ma sommessamente, e guardando di sottocchi Fiamma: timoroso di risultare irriverente...

«Sei pazza, tu: sei completamente andata!»

Guaisce Chanel tra le risa, senza quasi riuscire a respirare. Fiamma fa un lento passo in avanti; le incombe dall'alto e accenna un mesto sorriso. Poi si china sulle ginocchia e, dopo qualche istante, replica.

«Lo so».

Detto questo si rialza, ma adesso la sua espressione è diversa: fissa Chanel dritto negli occhi ed è come se, nella stanza, il riverbero rossastro delle braci si riflettesse soltanto nelle sue pupille. Fissa la sua amica intensamente. Chanel, poco alla volta, smette di ridere. Tutti, adesso, stanno guardando Fiamma e sono in attesa... che lei dica di lasciare perdere, di mollare quel piano delirante e di fare un brindisi alla salute dei papponi, delle prostitute tossicodipendenti e dei gay ancora vergini.

«Ma vi salverò».

Dice, invece. Con voce calma. Quasi in un sussurro. Eppure, quelle parole stregano, nel silenzio della notte disabitata, come se il loro suono provenisse da molto lontano, e non le avessero pronunciate delle labbra; e fossero giunte da una terra remota per stare, adesso, lì, davanti a loro: all'interno di due occhi. Basta guardarla negli occhi e si sentono quelle parole, arrivate da lontano. Perché si possono vedere, le parole, quando giungono dall'oltre: sono fiamme che si agitano nel profondo di pupille per liberarsi: le fiamme della libertà.

«Anche io ho paura. Cosa sto qui a fare, sennò?»

Aggiunge. E nonostante quello che dice non spieghi proprio niente, gli altri rimangono meditando: cullati dallo scoppiettio del fuoco.

Stanotte udiranno una fiaba che parla di eroi.



Ai primi di agosto del 2021 Celeste è pronto per partire in vacanza. La sera recupera gli screenshot di una conversazione riservata su un canale del dark web, IRI. È in cinese, ma la app di sniffing gliela riporta perché contiene le parole chiave che Celeste sta cercando: *dopamine, illegal, new*. (Stava cercando nuovi fornitori di farmaci contraffatti.) I termini più ricorrenti lo incuriosiscono: *dopamine, illegal, new, forever* e *Sparta*; quest'ultima, è stata scritta in caratteri latini.

Manda un cuoricino alla fanciulla con cui si incontrerà domani in aeroporto, mette la modalità aereo e si prepara a chiudere il mac. Ha la mano sul coperchio e sta per chiudere... però pensa: *Sparta?* Lascia lo schermo dov'è. Si alza. Esce in terrazza. Fa caldo, ma non troppo: c'è una bella brezza, sul suo attico. Si siede all'indiana su una bassa ciambella di vimini. (Sarebbe un tavolino da esterni, ma per lui è un punto di meditazione perché è separato dal suolo.) Si pulisce le mani con una salvietta usa&getta. Chiude gli occhi, sorride, ringrazia di esistere, e poi lascia che il pensiero vada in Cina.

Noi europei siamo dei parvenu. La Cina (insieme a India, Egitto, Siria e Israele) ha una cultura millenaria e tutt'ora viva nel tessuto sociale: raramente prendono in prestito da altre – e più recenti – storie e mitologie. Sarebbe come se un papa intitolasse un'enciclica di bioetica: "Aspartamus". A meno che questa Sparta non si rivolga a interlocutori occidentali...

Nota che un vaso da muro è leggermente inclinato. Vorrebbe alzarsi e raddrizzarlo, ma... Sparta??? Una città che non è mai esistita, le cui mura erano fatte dal petto dei suoi guerrieri? Che disdegnava l'arte ateniese come effeminata? Una cultura prettamente militare. Va bene, si dice: lancio una ricerca per togliermi la curiosità. Si alza, raddrizza il vaso con cura, torna al computer, interroga il Registro delle Imprese (serve specificare che usa dati di account sottratti a qualcuna delle sue vittime?) e risulta una sola Sparta in tutta la Cina. Ci avrebbe scommesso. È la Sparta Group Co., Ltd, con sede a Shenzhen, un'industria farmaceutica che sembra nata dal nulla, ma sta facendo forti investimenti immobiliari, tra cui due ettari di capannoni nuovi. Eppure, sul web non ha un sito. Consulta una banca dati mondiale dei farmaci – che usa quoti-dianamente per i suoi pulitissimi affari illegali – e non c'è un solo prodotto sanitario offerto da questa ditta: bende? Macchinari radiografici? Qualche benzodazepine? Niente; in nessuna categoria.

Ma quindi... dove trovano i soldi per comprare ettari di capannoni nuovi?

Sente che qui c'è lo zampino del destino. Riattiva il cellulare e scrive a Selene... no: Serena! Le scrive a che deve passare in fretta da sua nonna, e che quindi non può pranzare con lei: sarebbe deliziosa se volesse condividere uno spumante con brioche in cabina. Celeste si domanda come mai se ne sia interessato perché, per lui, il caso non esiste: solo il destino e la sua volontà, esistono. Per ascoltare il destino, decide di farlo tramite il Monopoli. Va nella stanza dei giochi e non accende la luce: cerca a tentoni la scatola su una mensola, la riconosce, la apre e decide di pescare al volo: se sarà un albergo rosso, allora il destino gli svelerà la sua mossa a Mikonos con Se... Serena. Se invece sarà una casetta verde, dovrà lasciarsi trasportare da altri venti. Pesca un pezzettino, lo stringe in mano, torna in sala e lo fa rotolare sul tavolo di cristallo, sotto la luce. È verde. Ma non è una casetta: è un carrarmatino di Risiko. Va sul sito della Emirates e prende un volo per Shenzen. Da Linate, però: per non rischiare di incrociare quella! Svuota la valigia: lascia sul tappeto costumi e creme. Fa un salto in cantina e fruga in una grossa cesta. Eccola: una vecchia tuta che usa solo a tennis. Ha bisogno di un borsone che poi butterà. Deve assomigliare a uno tizio qualsiasi. La mattina dopo va in taxi a Linate. Riceve 11 chiamate da Serena. E anche vari messaggi. Che non leggerà. Bye bye, S...



Lunedì 20 marzo. Giorno di rinascita settimanale, per Viola: dopo che lunedì 6 ha partecipato al suo primo Sangha Day disperdendo le polveri rosse del suo mandala per liberarsi del furore viscerale del ramo calabrese delle sue origini, e dopo che fu di nuovo lunedì (il 24 ottobre) quando Celeste è tornato nella sua vita restando nei confini.

Il sole ha 5 miliardi di anni, i dinosauri si sono estinti, Genghis Khan ha stuprato migliaia di donne seminando i suoi geni e tutti questi cicli di vita e morte hanno condotto – o comunque non impedito – che io vivessi fino a questo istante.

Brillando.

Ripete anche oggi la celebrazione che ha inaugurato lunedì scorso: offrire il primo giorno della settimana al dio Sole... digiuno di cibi solidi e meditare con la finestra aperta dopo un bagno caldo sia la mattina che la sera; così da chiudere la giornata in un cerchio sacro.

Non ci siamo più riviste, e anche Marina non ha più visto né lei né mio zio.

Stanno traslocando, trafficando, complottando e percorrendo il loro destino.

Non posso costringerla a parlarmi se vuole escludermi dai suoi problemi.

Però Giorgio è salvo. E anche io, se mi distacco e rientro in me.

Distacco: i confini del mio io sono i guardiani del bene.

È il valore della vita stessa, che me lo impone.

Una strusciante presenta contro la sua schiena la costringe ad alzarsi: trattenendo il respiro apre un whiskas per Gentile, il gatto normale che ormai rimane in pianta stabile da lei, perché non è tenuto a rispettare il digiuno essendo un carnivoro puro. Come Celeste, che vuole liberarsi dall'empatia per salire sempre più in alto tra i rarefatti venti della solitudine. E anche se lei preferisce solcare ogni altitudine ma anche tornare a essere lago e brughiera (cercando di comporre la ruota della vita nell'armonia di ogni colore ed emozione) riconosce che, per prendere distanza dalla visceralità che scorre anche nel suo sangue (sangue viola: in parte di rosso caldo e in parte di nordico blu) sta assorbendo dal celestiale Celeste un pizzico di atarassico distacco: per prendersi una pausa dalle emozioni negative.

Distacco da terra.

In un giorno di marzo situato a cavallo tra la pandemia da Covid e il terremoto di magnitudo otto in Turchia, parallelamente al colpo di stato in Birmania e all'invasione dell'Ucraina, Crizia si appoggia al parapetto del balcone tutto vetro per dare le spalle alla spiaggia di Monte Carlo e al resto del mondo. E svuota la mente: ammirando la zona living in stile total white del suo appartamento al Plaza.

Vetrata panoramica con guide invisibili: solo vetro, dal soffitto al pavimento. Definisce 'irritante' l'inquietudine che sente per l'assenza di risposte da parte di Antonio; dall'estate scorsa, l'uomo non è più la persona di prima: sua figlia lo ha completamente soggiogato; Crizia è convinta che stiano tramando qualcuna delle loro solite follie.

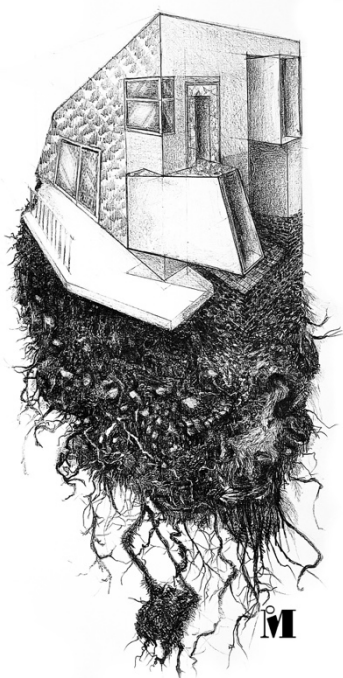
Pavimento: marmo travertino bianco ghiaccio con sottilissime screziature grigie. Passeggia a piedi nudi nell'ampia sala completamente vuota, ad eccezione di una poltrona Ghost in vetro temperato. Si compiace per qualche istante della sensazione del marmo lucido che raffredda le piante dei piedi. Conclude un pensiero su cui rifletteva da tempo: ha fatto la cosa giusta, a far operare suo figlio; gli hanno separato gli emisferi; cosa può significare? Imparare a ragionare meno emotivamente? Distinguere la realtà dalla finzione? Ma dopo l'operazione, pare che invece sia peggiorato. Magnus è convinto che abbia assunto sostanze stupefacenti, possibilmente portate dalla selvaggia eludendo i controlli; o dallo stesso Nino. Vai a sapere. Gli arriveranno i referti di tutti e due a giorni e chiederà a Margonato: è il miglior neurologo d'Italia e saprà ricostruire la verità. Ma lei lo sa da sempre, che qualcosa non funzionava in suo figlio. Comunque, qualunque uomo stia diventando – un drogato, un guaritore, o un pazzo da internare – almeno sta acquistando un colore più definito.

Si dirige in bagno: al suo approssimarsi la porta scompare silenziosa.

Sensori domotici di movimento per luci e porte; ante e superfici in bianco puro. Abbandona l'accappatoio nella cesta e si intravede passare per la specchiera della sala da bagno, che sembra fatta di neve: bianco il pavimento, le pareti, i sanitari, l'oggettistica e la tenda, che cela l'ampia finestra sul lato opposto all'ingresso. Raggiunge la doccia free-standing che svetta solitaria come un obelisco nel centro del locale; muove la mano davanti alla parete per impostare il programma.

Freddo intenso sulla schiena, respirazione accelerata; sensazione di potenza.

Potrebbe ignorare l'intera questione con cautela, ma Fiamma rischia di scontrarsi con Lidia e si brucerebbe le penne: sua madre è fredda, vendicativa e ancora capace di schiacciare. Crizia si chiede quanto vuole lasciarsi coinvolgere dal destino di una figlia non sua. Nonché, gravemente disturbata. E ingrata. Tale al padre, del resto. Perché la dovrebbe aiutare... per principio? Per dovere? Per l'affezione che ancora la lega a Nino? Per stima? Per compassione, forse. *Cristina, bionda e felice, vestita da Colombina. La invidiavo perché stava meglio di me. Cristina pelle e ossa, in ospedale, con il marito latitante e in braccio una bambina che non avrebbe visto crescere. Meglio per lei: è una stirpe di perdenti. Le avevo detto, io, di abortire. Perché dai la tua creatura a quel poco di buono?* Oppure, è per quello che la lega a un'amica deceduta cinquant'anni fa: senso di colpa e di anacronistica competizione. Se Margonato trova la quadra, lei potrebbe scrivere una lettera a Fiamma spiegando come stanno veramente le cose; il rischio, però, sarebbe di trovarsi sotto il tiro di sua madre. *Ma parlare di loro con Lidia è inutile: non ha mai voluto sentire ragioni di sorta a proposito di loro.* (Afferra un panno dallo scaldasalviette, si piega in avanti e ci avvolge dentro i capelli.) Certo, la selvaggia sta dando una bella scrollata a Giorgino... *Mio figlio ha ripreso coscienza quando lei lo visitò: era ora che una donna lo svegliasse dal letargo. La piccola selvaggia ha una volontà di ferro... per certi versi mi ricorda mia madre.* Per una volta, pensa Crizia, vorrebbe davvero riuscire a influenzare le decisioni della Contessa: *Magnus mente. Come possono avere dei programmi di recupero per le tossico-dipendenze e non essere in grado di impedire che i loro pazienti assumano sostanze illegali?* Le scappa un mezzo sorriso: *la selvaggia gliel'ha fatta a tutti sotto il naso!* Si avvicina allo specchio e usa i comandi vocali per aumentare l'illuminazione: osserva da diverse angolature le striature rosse che le graffiano il collo, causate dal breathplay praticato ieri notte dal suo nuovo master. *Arriva la primavera. Basterà mettermi al collo un foulard.*



*Da molti segni, pare che sia giunto il tempo di esplorare
lo spazio che separa le vittime dai persecutori.*

Dalle ossa di Primo Levi, *I sommersi e i salvati*

V

È il 21 di marzo. Appena gli altri escono, Fiamma li segue da lontano, ma poi si allontana nella direzione opposta; indossa indumenti neri e uno zainetto. Quando vede sparire il furgone di suo padre gira l'angolo, dove è fermo un taxi. Sale e chiude la portiera. «Sa cos'è l'arco di Portaluppi?»

«Si dice buongiorno. Quello della Carpaccio-Giotto?»

La donna conferma, giocherellando distratta con un anello nero.

Racconterò una fiaba anche a te. C'era una volta una fata cattiva che voleva vendicarsi perché un povero padre di famiglia aveva rubato dal suo roseto un fiore da regalare alla figlia. Quando la figlia lo seppe, decise di sistemare le cose. Ma il padre era troppo protettivo, perciò la donna decise di fare a modo suo. Il cielo è chiaro: è una bella giornata. E io, stamattina, sono pronta a morire.

Sto arrivando, strega.

Martedì 21 marzo 2023. L'arco di Portaluppi è un imponente arcata a tutto sesto di fronte ai giardini Pubblici di Porta Venezia. Crizia sistema la borsa nella vaschetta prima di infilarsi nel metal detector. Riprende la borsa, saluta la guardia, cerca la scheda per entrare nell'ascensore, però non riesce a trovarla; la guardia gliene presta una per gli ospiti e la donna sale fino all'ultimo piano.

Si sente in sottofondo una cantata di Bach per clavicembalo.

Il maggiordomo annuncia alla Contessa che sua figlia è arrivata. Quando Crizia varca le porte della sala, saluta sua madre e si ferma ad attendere. La Contessa si toglie gli occhiali e gira lo schermo del cellulare verso la figlia, così da farle capire che può avvicinarsi.

«Chi ti scrive?»

«*Aquella rata*:⁶⁸ ieri mi ha detto che ha bisogno di parlarmi».

«Ah. Per questo mi hai chiesto di portare i referti?»

«Glieli darai tu».

«Capisco, ma...»

«Questa storia deve finire. Caffè?»

«Tè, grazie».

La Contessa alza due dita e un uomo in livrea bianca sparisce nell'ombra. L'anziana guarda fuori dalle vetrate. La figlia tace.

«Sono passati cinquant'anni, ma lui è giusto che paghi. I debiti morali non scadono. Anche se è vero che, tutto sommato...»

L'anziana si interrompe per stropicciarsi in mezzo agli occhi con due dita come se avesse mal di testa. La figlia aspetta che continui.

«Quella famiglia è malata. Sono malati. Hai letto la sua cartella?»

«L'emocromo non lascia dubbi: *sostanze stupefacenti non identificabili*.

«Hai capito cosa significa?»

Attende e poi si volta verso la figlia.

«Su, non restare lì muta, dimmi il tuo parere!»

«Pensi che il mio parere ti sia utile?»

La madre la fissa gelidamente, prima di replicare sprezzante:

«Saprò come la pensi».

Crizia esita. Sta prendendo una decisione: decide di essere schietta.

«Gli hanno bruciato il cervello».

⁶⁸ Lidia chiama Fiamma “rata”: la femmina del ratto in spagnolo.

La Contessa Lidia Najo Gil in Sala fissa sua figlia per un momento. Però, poi, annuisce. Crizia riflette che è la prima volta che vede sua madre annuire per qualcosa che lei ha detto. Lidia prosegue con tono confidenziale. La figlia riflette che anche questa è la prima volta: la prima volta che sua madre le parla con questo tono intimo. «Ne ho fatto una questione di principio», spiega Lidia, «non potevo accettare che la serpe la facesse franca: non con me... Ma è saggio abbandonare la battaglia, se combattere non ha più senso».

Crizia si chiede a cosa sono dovuti questi inaspettati cambiamenti. Forse, sua madre sta sentendo di avvicinarsi alla propria fine.

«Sì. È saggio», conferma Crizia solennemente.

«Non lo perdono: non perdonerò mai quello che ha fatto a Principesa, mai! Però infierire è superfluo... *ho già ottenuto la mia vendetta*».

La figlia arrossisce e contorce le dita per un istante. Fissa sua madre con occhi lucidi di ammirazione e un pizzico di incredulità, ma che tenta disperatamente di nascondere per rimettersi subito la sua maschera anodina, perché sente su di lei lo sguardo di sua madre, tagliente come un laser. Crizia sente che è un momento decisivo: sua madre non ama ritirarsi... e tanto meno può nutrire pietà per la donna a cui si riferisce chiamandola “*aquella rata*”; ma forse è mossa da un sentimento di superiorità che le ha suggerito di non abbassarsi a una faida così meschina; tuttavia, la figlia non credeva che Lidia fosse capace di desistere dai propositi coltivati per così tanto tempo! La figlia sta provando sincera ammirazione per una donna di novantasette anni ancora capace di mettere in discussione sentimenti così viscerali, pur di essere fedele a suoi più nobili principi: pur conoscendola, e perciò ammirandola, questo non se lo aspettava.

«Sono stati entrambi vittime di loro stessi», commenta Crizia.

«Dirai *alla rata* che non cerco più vendetta. Che ha la mia parola».

Il maggiordomo si avvicina e si china all'orecchio della Contessa.

«No, non farla salire: che attenda nell'atrio».

«Chi è?»

Chiede Crizia alla madre, sforzandosi di avere una voce decisa; e non farle trapelare il sollievo che prova a sapere che, pochi secondi fa, è stata alleviata da un fardello di angustie, segreti, timori e sensi di colpa che le pesavano sull'anima da oltre cinquant'anni.

«È lei, ma non la voglio più vedere: l'ultima volta mi ha mancato di rispetto. Diglielo: dille anche questo».

«Sì».

«E dalle i referti. Anzi: dille che è l'unica cosa che le chiedo in cambio. Che almeno li legga».

«Me ne accerterò personalmente».

«E riguardo a mio nipote?» chiede la Contessa con tono stanco.

«Appena si rimette, lo riporto a Davos».

«Va bene. Mi terrai al corrente. È tutto».

Un cameriere porta un vassoio con tazze di caffè, un'ampia selezione di bustine di tè e una brocca di acqua fumante, e lo posa sul tavolino rococò della sala. Crizia prende una tazzina, ci rovescia la bustina liofilizzata, versa l'acqua calda, mezza bustina di zucchero e porge il sottopiatto alla madre prima di procedere a preparare un tè. Ma, poi, con voce eccessivamente frivola, inizia a domandare.

«Stavo anche pensando se...»

«Ancora, con questa storia?!»

Crizia ammutolisce.

«Cosa c'è? Avanti!» sbuffa sua madre.

«Abbiamo un appartamento sfitto che davvero non è un gran che: un seminterrato fuori porta; se Fiammetta abitasse da sola, lontano da suo padre, le farebbe un gran bene, non credi?»

«Te lo affitto, ma non ne voglio sapere: fanne quel che vuoi».

Crizia non si adombra capendo che lo deve pagare lei: perché sa che questa concessione è davvero speciale, fatta da parte di Lidia.

«Grazie».

«E questo... perché?»

«Dico sul serio».

Crizia guarda la madre e osa sorridere. La Contessa alza un sopracciglio sconcertata. Crizia, allora, ritrova il suo volto impassibile; ma resta a fissarla, perché ora ne è certa: sua madre sente avvicinarsi la propria fine. Si accomiatano; la figlia scosta i tendaggi dorati delle porte della sala e va verso l'ingresso, facendo segno al maggiordomo che non è necessario che lui la accompagni, e chiama l'ascensore.

Sento i passi di una donna avvicinarsi.

Non ti incuriosisce sapere cosa significa essere una strega?

Non significa volare su una scopa o fare pozioni magiche: significa seguire il proprio istinto. Ti faccio un esempio: se la fata cattiva ti invita nel suo castello stregato, tu noterai che sull'angolo del tavolino della sala si trova una testa di marmo di Mussolini. Posso farti un altro esempio: se la figlia della fata cattiva ti offre il pranzo, tu segui l'istinto di frugare nel suo portafoglio e le rubi una scheda con lo stemma di famiglia. Vuoi un altro esempio? Se la fata cattiva non dà il permesso di farti salire, aspetti che qualcuno esca dall'ascensore e quando la guardia ti dà le spalle sgattaioli dentro, usi la tessera per arrivare all'ultimo piano e resti in attesa dietro alla porta concentrandoti sul tuo specchio magico: così sgombri la mente e saprai dove trovarla... finché senti dei passi avvicinarsi.



Le porte si aprono e Crizia fa appena in tempo a notare un gatto nero schizzare fuori dall'ascensore: si volta e vede sua madre rimasta seduta sul divano con in mano la tazzina. Ma una donna in tuta nera si erge, ora, sopra a Lidia: è in piedi sul tavolino e sta sostenendo, con le braccia in alto, il busto marmoreo di Mussolini sulla propria testa. «Sicurezza!» urla Crizia.

Un lampo fa andare via la luce del salone. L'abbaglio azzurro ritaglia la forma del cranio dell'intrusa circondandolo come di un'arruffata capigliatura di spine. E mentre giunge il tuono, Crizia capisce: è Fiamma. Ha sollevato il busto di pietra. E lo regge sopra a Lidia. Il petto dell'aggressore si agita concitato, ma il resto del suo corpo è contratto come una corda d'acciaio in tensione: è lei, adesso, il tronco di un albero scheletrico. E regge un monumentale capitello. Con le scarpe lerce di furia sopra al fragile cristallo del privilegio. Ogni muscolo è teso e le trema: della volontà di riscatto di una vita vissuta senza una madre; di un padre vissuto nella colpa; di un muratore che è stato abbandonato; di una nonna che, per perseguire i suoi sogni, ha dovuto sbudellarsi; e di tutti i cento milioni di cani invisibili che sono morti in miniera, di parto e nelle guerre; e che ora avanzano, come il popolo nel quadro di Pellizza da Volpedo, per schiacciare l'ingiustizia con la testa dura di un dittatore fascista.

(Merita la morte, Lidia, vero? ... Vero? Lo devi decidere adesso!)

Torna la luce. La Contessa Nera, adombrata da Fiamma, posa lentamente la tazzina sul tavolino, a metà tra due piedi nudi. Si volta di lato e lascia vagare lo sguardo nella terrazza, fuori dalle vetrate. Rumori da dietro le tende. (Nel silenzio sospeso, dall'impianto di diffusione si scatena, anche se a basso volume, il Dies Irae di Verdi.) Fiamma le ordina: «Guardami».

«Non vedo perché», replica lentamente Lidia: «morirò con i miei ricordi», mormora. Mentre con lo sguardo si allontana oltre le vetrate: inseguendo le foglie che il vento solleva nei mulini d'aria.

Guardami e muori, maledetta strega: dieci chili di pietra e mi sudano le mani...

Ti schiaccio. Ti spiaccio come una mosca. Ti faccio poltiglia morta.

Diventi un gatto stirato sull'asfalto, maledetta, appena mi guardi.

Ma voglio schiacciare te, non i tuoi ricordi: guardami!

Mi sento inchiodata. Mi sento crocifissa.

Crizia scaraventa per terra Fiamma. Il tavolino si ribalta e fa volare tazzine e schizzare liquidi, mentre il busto di pietra vola in aria, sfonda la vetrata e crolla in terrazza, tra rumori di cocci e sedie di ferro che si rovesciano. Fiamma è finita contro la libreria con un colpo cupo, e Crizia è caduta per terra sul tappeto, a quattro zampe. «Non ce la faccio più!» grida Crizia in uno stridulo latrato.

Sopraggiungono due uomini, estracono le armi, caricano e puntano su Fiamma, ma Lidia comanda imperiosa:

«Non sparate!»

Gli uomini in nero si tengono sul bersaglio a braccia tese.

«Non ce la faccio più!»

Ripete Crizia, in un guaito di rabbia, picchiando un pugno per terra. Una corrente d'aria entra dal vetro rotto e le soffia tra i capelli.

«Non ne posso più, di te!»

«Contieniti», le intima sua madre in un ringhio tremante.

Ma Crizia scoppia in lacrime e si avventa su Fiamma, rimasta distesa.

«Perché devi rovinare sempre la vita a tutti, perché?»

Le sbraita addosso piangendo. Fiamma la guarda ammutolita, lasciandosi scuotere per la maglietta, mentre Crizia le urla in faccia:

«Cosa ti ho fatto di male? Dimmelo... Dimmelo!!!»

Urla Crizia, ma tenendo la mascella serrata: urlando a denti stretti. Fiamma la fissa sorpresa e ammutolita, e resta sdraiata. Pietrificata.

È il primo giorno di primavera.

Siamo in una sala con due uomini e tre donne.

La sala è prestigiosa: punti di luce nascosti illuminano le pareti, sulle quali quadri con antiche cornici si alternano a scaffali di libri.

Vediamo al centro un tavolino a gambe all'aria di cui si può ammirare il fine telaio di legno dorato, sicuramente intarsiato a mano.

Il grande tappeto persiano è diventato un Pollock: si è insozzato di una miriade di caotiche schizzate nere ed è costellato da tazze di porcellana in mille pezzi, stoviglie d'argento buttate ovunque, zucchero sparpagliato in piste da sci, vicino al tavolino; striate di cenere, un mucchietto di mozziconi e un bricco di latte di avena: caduto su un fianco e circondato da una pozza cremosa e semiassorbita.

Due uomini eleganti sono in piedi a gambe aperte e puntano le canne delle loro pistole verso lo stesso punto di fuga situato dal lato opposto al loro: una donna distesa in terra contro l'antica libreria.

Una signora molto anziana è seduta impettita sul divano e stringe con entrambe le mani il bordo del cuscino come se temesse di cadere; la donna al centro del fuoco delle armi è malamente riversa supina, a ridosso della libreria di mogano; e ora fissa con occhi sgranati una terza donna, che le sta di lato in ginocchio per terra, e che invece guarda in basso: come per osservare un dettaglio del tappeto. Produce l'unico rumore eccetto la Gnosienne di Satie: singhiozza.

«Che male ti ho fatto... che male ti ho fatto...»

Ripete la donna verso terra; come parlasse alla lapide di una tomba.

«Contieniti...»

Mormora rauca l'anziana sul divano, rivolgendosi alla figlia per terra.

Poi, Lidia allenta la presa sul cuscino e si alza in piedi. (Le sue braccia tremano vistosamente.) Alza in alto il mento e fissa la donna in ginocchio, che continua a gemere e scuotere la testa... ma la vecchia ha assunto il medesimo terrificante sguardo della Medusa di Franz Stuck.

«Ti ho detto di contenerti!» ripete, con un greve sibilo di minaccia.

La figlia alza la testa e guarda sua madre. Crizia ha la bocca deformata dal pianto e sembra quasi che rida: le gote rosse e umide, il fiato che viene ispirato a sospiri spezzati; ora cerca di rimettersi in piedi, anche se i singhiozzi non riesce a fermarli. L'altra donna che è sdraiata anche, si muove, ma pare avere difficoltà: si aggrappa al mobile per issarsi, incerta come sul ponte di una nave nel mare mosso. Allora i due uomini, con una lenta danza silenziosa, basculano di lato in modo da tenerla sotto tiro senza incontrare ostacoli. Il maggiordomo e qualcun altro spiano da dietro ai tendaggi dorati.

Crizia è rimasta a guardare sua madre smorzando i singhiozzi come una bambina che voglia evitare un castigo, ma pare reggersi sulle gambe con la provvisorietà di un trampoliere. Fiamma sbuffa e trattiene un conato, e si avvicina a Crizia come per aiutarla, ma non fa a tempo a prenderla per un gomito, che l'altra agita entrambe le braccia istericamente e si mette a strillare senza guardarla: «*NON OSARE TOCCARMI!*»

Poi si immobilizza, tenendo ancora un braccio alzato a metà di un movimento. È scossa dai fremiti. Si fa silenzio per un istante. Finché mormora, con acrimonia, fissando verso le scarpe dell'intrusa: «Vi ho sempre aiutato... a te e a tuo padre: ho fatto tutto quello che potevo, per voi...»

Ma poi si rizza diritta: si scosta i capelli dalla fronte con un gesto di fastidio, si volta verso Fiamma e la fissa negli occhi, a mento alto.

«... Vergognati», sancisce Crizia, fissandola con acido disgusto.

La donna a cui si è rivolta l'ha fissata per tutto il tempo in silenzio, con il volto esangue, ma senza mai abbassare gli occhi. Tuttavia, quando Crizia termina, Fiamma china la testa e getta lo sguardo a terra e resta ferma così: immobile, china, gobba e contrita come una cariatide che stia reggendo un peso invisibile ma enorme. A piedi nudi, su un lato del tappeto insozzato, fissando a terra davanti a sé. Lidia, pur continuando a fissare l'intrusa, comanda alla figlia:

«Consegnale i documenti».

La figlia pare tornare nella stanza come da un sogno, ma non essere ancora presente: con movimenti meccanici si guarda in giro; quindi, raccoglie da terra delle cartelline; sistema i fogli che contengono e le porge all'intrusa a braccio teso; come per non avvicinarsi.

«Prendili, leggili, e non farti più vedere», proclama Lidia.

Fiamma li prende senza una parola; Crizia si sistema ancora i capelli con una mano tremante, poi si guarda intorno, barcolla verso uno scrittorio, trova una valigetta portadocumenti, la svuota e torna di fianco a Fiamma porgendogliela; lei accetta anche quella e ci ripone le carte in silenzio. Fiamma guarda la Contessa:

«Li leggerò», mormora, guardandola negli occhi mestamente.

Sospira aria fresca di primavera, dal vetro, sovrastando con il profumo di giacinti, narcisi e gelsomini gialli, l'odore acre della cenere.

Non ha potuto.

La duchessa si rivolge ai due agenti della sicurezza:

«Portatela fuori».

Con lo sguardo basso, Fiamma procede verso le porte dell'ascensore; spalleggiata dagli agenti, che hanno rimesso la sicura alle armi e le hanno riposte sotto la giacca; fissando l'intrusa con disprezzo.

Quando spariscono nell'ascensore, Lidia gira intorno al tavolino rovesciato, passa di lato alla figlia senza guardarla e si avvicina all'angolo dove era caduta Fiamma, osservando il tappeto. Sulla porta si sono fermate due donne in camice celeste e grembiule bianco.

«Guarda qui».

Dice Lidia senza voltarsi. Crizia si avvicina e, seguendo lo sguardo di sua madre, osserva i frammenti della teiera di vetro sul tappeto.

«Cos'è quello?»

Chiede Lidia, indicando con una mano una grossa chiazza scura ai piedi della libreria. La figlia si china per osservare meglio. Lo tocca con un dito e poi se lo annusa. Alza il viso e guarda la madre:

«Sangue».

Sua madre comincia a pigiare una spilla nera che sembra un microfono, agganciata alla camicia: è il cercapersone di emergenza. Dopo pochi secondi squilla il cordless della casa e Crizia lo va a prendere dalla base, su un ripiano, guarda il display e lo porge alla Contessa.

Lidia prende l'apparecchio e risponde.

«Giuliano? Si fermi: è ferita. La lasci andare».

Lidia restituisce il cellulare alla figlia lanciandole un'occhiata ironica.

«Buttate tutto», dice alle due donne sulla porta, «anche il tavolino e il tappeto. Tranne la statua: la statua la lasciate dov'è».

«Sì signora», rispondono loro con un rapido cenno del capo, prima che una prenda il tavolino con una mano, vada verso la vetrata e apra con l'altra mano la porta a vetri per portarlo fuori.

Il maggiordomo porta all'altra secchiello e paletta, mentre lei – minuta e piccolina, con pelle e capelli scuri: deve essere filippina – si sta infilando i guanti per poter raccattare i vetri senza tagliarsi.

Dopo un ultimo sguardo panoramico alla situazione, Lidia guarda di sfuggito sua figlia ed esce dalla sala. Crizia capisce di doverla seguire e le va dietro; ma non riesce a staccare gli occhi di dosso dalla schiena di sua madre, in vestaglia di seta... pensando stupefatta, sconvolta, e perfino inorridita: *che a Lidia non la sbilancia neppure la morte.*

Crizia vede la Contessa andare in cucina dove non va da anni, aprire la porta, prendere uno sgabello e sedersi. Allora entra anche Crizia. «Chiudi la porta, grazie», dice Lidia. Crizia chiude e la guarda: Lidia fa un cenno stanco con il capo. Crizia allora apre una mensola, in alto sulla destra (è una bella cucina pulita e lunga; Lidia è seduta a capotavola, il tavolo bianco è completamente vuoto); la figlia posa vicino a Lidia un posacenere pulito, un pacchetto di Gauloises senza filtro e un accendino usa e getta. Mentre Lidia si mette una sigaretta in bocca e la accende, Crizia prende, da un ripiano più basso, un bicchiere glassato e una bottiglia di grappa alla pera e Lidia le chiede se favorisce. Crizia miagola un *aha* e prende un secondo bicchiere mentre arrossisce fino alle orecchie. Versa la grappa in tutti e due, cercando di non far tremare le mani. «Dopo fotografa il busto e occupati dell'assicurazione», dice la Contessa, «ma ora voglio che ascolti una storia».

«C'era una volta un lupo e un orso», inizia a raccontare Lidia, e si ferma per sbuffare fumo al soffitto come un drago a pancia piena. Inspira ancora dalla sigaretta, trattiene il fumo nei polmoni e lentamente lo lascia disperdere verso il soffitto, prima di proseguire. (Lidia ha chiamato Giuliano perché ha un suo codice, con le guardie del corpo: “accompagnatela” significa con cortesia; “portatela” significa senza le buone maniere; rendendosi poi conto che potrebbe essere ferita, ha preferito evitare ulteriori complicazioni, e farsi un grappino tranquilla, alle undici del mattino, come ha sempre fatto ogni volta le è andato in porto qualche grosso affare.)

«E ogni volta che si incontravano, il lupo indietreggiava per primo». Inspira ancora una boccata di fumo e lo rilascia verso l'alto, poi guarda la figlia negli occhi e conclude lentamente.

«Finché un giorno, l'orso si avvicinò alla tana dove il lupo aveva la sua cucciolata... Fu l'orso, stavolta, ad allontanarsi per primo».

Crizia beve un sorso di grappa restando a fissare sua madre. Il suo timore reverenziale nasconde un timore più profondo: quello della gioia di essere stata invitata anche lei a partecipare al rituale (per la prima volta: come i suoi toni complici di un'ora prima e il suo *grazie* per aver chiuso la porta; simbolico, probabilmente, di un grazie ben più importante) ed è una gioia che l'angoscia di timore. Come tutto ciò che sentiamo di non meritare, e che quindi, come ci è stato concesso, così ci può venire sottratto in qualsiasi momento.

«Noi faremo come l'orso», conclude la Contessa.

Mentre gli uomini si tolgono le giacche, nel cortile della raccolta differenziata dove Fiamma attende che aprano il cancello, Crizia si chiede perché, tra un lupo e un orso che si fronteggiano, deve venire presa in mezzo una pecora come lei. Intanto, Fiamma si accovaccia contro al cancello rimasto chiuso, proteggendosi un fianco con la cartelletta e la testa con il dorso della mano dai pugni e dai calci. Cessano soltanto quando arriva loro uno strano trillo elettrico. Si ritrova in strada da sola e scalza. Passeggia molto lentamente rasente al muro e appoggiandosi ad esso con una mano. Giunge con estrema calma a una campana per la raccolta del vetro; ci si appoggia e, con movimenti lenti e circospetti, fruga dentro; estrae uno zainetto di stoffa nera, piuttosto malconcio; si avvicina alla serranda di un negozio chiuso e si lascia scivolare con cautela sul gradino. Apre il portadocumenti e vede una lettera da parte di Crizia; della quale sente ancora rimbombare la stessa parola che aveva pensato lei stessa di suo padre vent'anni prima: *vergognati*.

La legge muovendo rapidamente le pupille per qualche minuto. Poi, sfoglia nervosamente i referti; si ferma su un documento medico e spalanca gli occhi; il suo respiro si fa insistente e all'improvviso si schiaccia una mano sulla bocca e inspira rumorosamente, come prima di un tuffo. Il mondo trema, intorno a lei, e il furgoncino bianco che le sta davanti diventa un altopiano innevato.

L'immenso biancore viene interrotto, al centro, da una macchia marrone scuro. È una vecchia di spalle, vestita di nero come le vedove del sud; ha una lunga mantella bordeaux scuro – del colore del sangue vecchio – che le avvolge una spalla come se fosse un chitone. La vecchina si volta verso di lei e le mormora: *chi altro ami?*

Fiamma dà una testata contro la saracinesca, dietro di lei, facendo un rumore pazzesco che fa fare un salto a un ragazzo che passava. Si afferra i capelli con entrambe le mani e se li tira come per strapparseli; con il viso contratto in un'espressione di odio e intensa ripugnanza; emette un gemito prolungato, da animale agonizzante. Rimette i fogli nello zaino pressandoli con nevrotico dispetto e, da dentro, estrae un paio di scarponcini da lavoro in similpelle nera. Se le infila sbuffando quando si deve chinare; si alza strusciando sul profilo del muro; zoppica e saltella ringhiando a ogni passo, fino a fermarsi in centro alla strada: guarda disperata in ogni direzione pensando al modo più rapido per arrivare in viale Espinasse.

Vede un ragazzo di colore seduto sotto a un portico; di fronte, è parcheggiata una bici Glovo. (Temo però che non starà lì ancora a lungo.)

*La vita è di un'inutilità totale, è non senso, aberrazione, sofferenza infinita:
invenzione di un non-Dio di una malvagità che supera l'immaginazione.*

Dalle ossa di Agota Kristof, *Trilogia della città di K.*



Torniamo indietro nel tempo di tre ore e andiamo nell'unico bar aperto a quest'ora in tutta Milano Nord: si chiama "48H Johnny Bar" e sta all'angolo tra Paolo Sarpi e una piazza che non so come si chiama, ma che da qualche anno è famosa perché c'è la nuova sede della Microsoft. Il vecchio Nino entra da una porta con il vetro rotto e tenuto su con lo scotch. Scavalla uno scatolone DHL, sguscia oltre a degli stand pericolanti di occhiali, vasetti di glitter, cavetti universali, presine a forma di casetta, parrucche e cucce per cani di piccola taglia, fino a che arriva al banco, dietro al quale un giovane magro e in camicia fa un verso di saluto senza alzare gli occhi da una ridacchiante TV portatile.

Il miglior peggior caffè di Milano ed è sempre aperto. Tutta notte. Pure la domenica. L'esercente riesce a continuare a guardare la TV mentre riempie un bicchiere di carta da milk-shake con il caffè di una macchina casalinga. Nino mette sul banco anche un accendino e un biglietto del lotto.

Il fatto che sia l'unico luogo dove si possa prendere un caffè non toglie che, come Nino aveva scoperto settimana scorsa, per due euro ti danno un tazzone di caffè bello forte e fumante come piace a lui. Con una mano fa scivolare biglietto e accendino in una tasca come un croupier.

Mio nonno. Pace all'anima sua. Latte vero. Caffè vero. E io lo prendo da un cinese.

Eh beh. La cuccuma, lo sputo di caffè che si prende a Napoli, è tutto un altro pianeta. Certo. Ovvio: la brodaglia che sta sorseggiando serve solo a scottare il palato. Le sue scarpe sono in finta pelle, lo sa. La sua giacca sarebbe il caso di cambiarla. Lo sa. Ma sono soltanto cose.

Sorseggia il caffè nero, senza zucchero, bollente, scottandosi il palato. Sono le sei. Dieci minuti e si comincia.

Aggia da passa' la mattinata.

Parcheggia l'apecar dove concordato. Passa davanti a un incrocio, ma non vede Chanel. Passeggia con tutta calma e nobile dignità lungo viale Espinasse. Si ferma di lato a un barbone, nascosto sotto ai cartoni.

«Dove minchia è, l'altra?» borbotta senza guardare.

Si apre un sacco a pelo da cui emerge l'azzurrognola luce di un display.

«Ci sarà, ci sarà: lei scrive a me che ci sarà. Quasi qui».

«Vabbuana».

Risponde Nino. Quando è all'altezza del Mai Dire Bar, ancora chiuso, si avvicina a un albero come volesse fare pipì. Si guarda intorno, tira giù una corda e la usa per arrampicarsi. La corda scricchiola. Sale in piedi e si siede tra i rami. Controlla l'orologio: sono le sette. Sorride.

Chissà se mi vedi, da lassù, vecchia mia... hai paura? Io no.

Ma adesso deve dire le sue preghiere.

Grazie, Gesù: me l'hai salvata.

Viale Espinasse, nove del mattino del 21 marzo. Celeste schiaccia il telecomando e le frecce dell'auto lampeggiano. Qualcuno piomba a terra da un albero di fronte a lui, fa per alzarsi, ma non ci riesce: fissa Celeste con una smorfia di dolore non priva di acrimonia, e gattona verso di lui. Il giovanotto alza un sopracciglio e osserva lo sconosciuto: un uomo piuttosto anziano, pelato, con un giaccone di lana marrone terribilmente liso. *Stile country, ma sarà mica...* Celeste indietreggia di un passo. Il vecchio continua a trascinarsi verso di lui, che quindi si guarda intorno e fa un altro passo indietro, con la chiave dell'auto in una mano e un'espressione sconcertata, però non preoccupata: una peculiare mistura di disappunto e curiosità. Intanto, il vecchio tenta di alzarsi; ma barcolla, e ricade in ginocchio emettendo un gemito. Si butta in avanti e striscia con i gomiti sul marciapiede, sempre in direzione di Celeste: che aggrotta la fronte, poggia le mani ai fianchi e fa un altro passetto indietro, come se fosse stato il suo turno di gioco. Il vecchio per terra cerca di avanzare adoperando anche le mani, e ansima. Finché, realizzando che la distanza tra i due uomini non è diminuita, si ferma imprecando. Poi, comincia a singhiozzare. Ma di colpo guarda l'altro con il sorriso più astioso che Celeste abbia mai ricevuto. Il vecchio si rimette in ginocchio, estrae dal taschino interno una fiaschetta d'acciaio, la apre e si inaffia di un liquido oleoso e iridescente che diffonde odore di benzina. Celeste calcola i metri che li separano e, in un eccesso di zelo, fa un paio di passi verso il posteriore del suo veicolo, dove tiene la sua Browning Black Ice, atta a dirimere nodi gordiani. Il vecchio a terra si mette sulle ginocchia come per pregare. Gli tremano le labbra. Con voce da baritono, proclama:

«Vieni Signore Gesù».

Il vecchio prende in mano un accendino e gira la rotellina. Non succede niente. Forse ha le dita sudate. Lo comincia ad agitare con una certa stizza; poi ripete il gesto nervosamente; un'altra volta ancora; e poi un'altra. (Celeste alza un sopracciglio.) Di colpo una luce accecante e il minaccioso rombo del fuoco risplendono e deflagrano come una bolla di magia nel punto dove ci stava il vecchio. Il giovane viene colpito da una vampa bollente che lo sposta e acceca, mentre il vecchio, emettendo un guaito disumano, scompare inghiottito in una parete di luce crepitante e latrante: dorata, rosseggiante e striata di improvvisi getti verdi e blu; un sole verticale che genera una torre di fumo nero verso l'alto fino in cielo: il vecchio in ginocchio è ora in una colonna di fuoco larga quasi quanto il marciapiede. Il corpo, nascosto dentro le fiamme, che fuggono in alto come un geyser, ormai è un'ombra nera. E si agita senza più un suono: pare che muova le braccia facendo come dei piccoli cerchi. Il fuoco abbaglia e rumoreggia, assordando. *Ma il suo odore...* benzina che brucia, carne che brucia, gomma che brucia e odore di auto in fiamme, di pollo al barbecue e di catrame caldo: di morte umana. (Un odore che non ha nome ma che spero tu non debba sentire mai.) Il corpo, tra le fiamme, si muove sempre meno. Sempre più lento.

I capiddi biondi, comu 'na reggia dorata: piagne miettendommi 'nto i braccia 'a picciridda, i mi dici: mio Romeo, quando chiuderai gli occhi... ti ricorderai di me?

Ha smesso. Non si muove più. È ormai un tronco che arde squagliando l'asfalto; un grosso stoppino di candela che illumina la strada. Celeste rimane lì, nonostante il calore, per contemplare quei resti bruciare. (*Era il vecchio!*) Sente l'irresistibile bisogno di acqua minerale fredda con gas e uno spicchio di limone, ma soprattutto lavarsi le mani; però riesce a procrastinare la compulsione accontentandosi di una salvietta umida da viaggio monodose, che ora estrae dalla tasca dei jeans e scarta, per poi passarsela sulle mani e sul viso, meditando: senza mai distogliere gli occhi dalla roba che crepita annerendosi. Il brontolio delle fiamme lo rapisce: le spire di fumo che salgono verso il cielo, lo rapiscono. Generate dal cippo funerario di un santone che pare rivolgere le sue ultime preci al cielo. Il suo ultimo guaito poteva essere state incomprensibili parole: un suono enigmatico che, pur senza decifrarlo, Celeste non dimenticherà.

Ma poi, Celeste nota una ragazzo scappare sull'altro lato della strada... se quel pazzo era il vecchio Nino, forse hanno tentato di fargli un agguato! Decide di non attendere le autorità; si affretta verso la sua auto, ci gira intorno, apre la portiera e si siede alla guida. Trova gli occhiali scuri nel cassetto tra i sedili; intanto nota, da dietro ai vetri oscurati, una donna a una finestra. Sente qualcuno gridare. Con l'aiuto dei sensori di prossimità, manovra con attenzione per uscire dal parcheggio e si allontana, lanciando un ultimo sguardo – che definirei “contemplativo” – alla pira umana, ripetendosi nella mente il suono dell'enigmatico urlo del suicida; per poi abbandonarsi ad altre riflessioni: *ero in un campo arato di notte. Con una nebbia densa come bambagia che faceva venire voglia di focolare. Selene sta correndo verso di me, quando scompare in un fosso di scola: mi assommo e vedo i suoi piedi sbucare da un'acqua nera, immobili; non una bollicina, scoppia in superficie. Che senso ha? In seguito, addestrò una ragazza perduta a difendersi, e lei forma una squadra della morte contro di me. Strana mossa del destino. Ma mentre mi organizzo per risolvere la questione con eleganza, suo padre si dà fuoco davanti ai miei occhi. Ora: d'accordo essere creativi... ma se deviano così tanto...*



Ha scarpe da uomo Sutor Mantellassi bicolori: lilla con puntale rinforzato color vaniglia. *Come dovrei interpretare le coincidenze del destino?* Nel frattempo, usa i comandi del volante per attivare il vivavoce: chiede a Siri di comporre il numero di Galadriel, la sua assistente personale, che ha un lezioso modo di strusciare le esse tra gli incisivi. «Ciao, splendida: mi potresti trovare affitti, hotel o Airbnb che stanno intorno alle coordinate che ti sto per inviare?» Arriva in una via laterale e parcheggia. Chiude i retrovisori elettrici e infila gli earpod. Scende, attiva il blocco centralizzato, e se ne va. «Sì, di fronte a Porta Nuova: via Castelfidardo. Solo una stanza?» Parlotta camminando. Torna a casa. Prende una sacca da Hockey a tracolla e la lascia nella sala. Stacca un quadro di Damien Hirst fatto di tondi e cerchi che dovrebbero essere Micky Mouse e lo appoggia a terra. Digita sul tastierino e apre la cassaforte a incasso. Estrae una voluminosa custodia. Chiude la cassaforte, riappende il quadro, torna nella sala, infila la custodia nella sacca, ed esce di casa.

*Visto? Lo sapevo...
Si è consegnato da solo.
Però non sta andando come dovrebbe.*

Torna al SUV. Lo permuterà da un amico saudita, decide, mentre sblocca le porte; chiude il borsone nel portabagagli. Meglio cambiarlo. Per precauzione. E poi, il nuovo Cayenne ha cinquecento cavalli.

*Va bene essere creativi...
Ma così è troppo.
...Dovrò rifarli.*

*Dal fondo del mio avvenire, durante tutta questa vita assurda
che avevo vissuta, un soffio oscuro risaliva verso di me.*

Dalle ossa di Camus, *Lo straniero*

Calabria 1953. Una cascina tra i campi, con una grande stalla e il latte fresco, che in realtà è caldo. Nino viene sgridato perché se lo beve di nascosto. Per punizione, gli ficcano la testa nella tinozza. Sua madre fu la prima donna a vincere la borsa di studio Ettore Majorana, ma poi abbandonò la sua famiglia e non la perdonarono: nessuno parlò più di lei. Rivede suo figlio dopo oltre sessant'anni. Ha sacrificato qualcosa, sull'altare della libertà, e ne ha patito le conseguenze. Poi è invecchiata. Pene e successi sono stati dimenticati da tutti tranne che da noi e da Fiamma, che la vedeva come una guerriera sconfitta da onorare ed emulare.

Ora, però, è diversa.

Non c'è dolore più grande, per una madre, della morte di un figlio. Ad aprile di quello stesso anno, Marina darà a sua madre la notizia. "Mamma... Nino è andato in cielo," le dirà Marina dolcemente, fra un mese. «Ah. Che bravo, Nino! Vero?» Risponde Rosa guardando le nubi. «Sì, mamma. Bravissimo», le conferma Marina. Però, questa volta, non invidia l'atarassica serenità di sua madre.

Milano, 21 marzo 2023.

Alle dieci di questo uggioso mattino, l'incendio in viale Espinasse è stato estinto. La polizia ha chiuso la via e sistemato dei cordoni gialli per isolare il luogo dell'incidente. Il marciapiede è bagnato e il corpo carbonizzato fuma ancora. Un capannello di curiosi è fermo oltre i cordoli a guardare, fotografare e riprendere la scena: sono degli anziani che abitano nella via, a parte una donna somala che deve aspettare la fine del ciclo della lavanderia automatica, e un paio di ragazze che hanno un piccolo atelier e stavano andando a prendersi una brioche, e ora stanno facendo un video da postare su Instagram. Le luci azzurre di un camion dei pompieri impazziscono in silenzio. È parcheggiato a motore acceso bloccando la strada. Dall'altro lato sono le luci delle volanti che abbagliano, riflettendosi a raggiera sui muri dei palazzi.

Di fianco al grosso camion rosso c'è un corpo umano carbonizzato immerso in una pozza di liquido e cosparso di schiuma antincendio. La vittima è sdraiata faccia a terra e braccia distese, ma con le gambe piegate verso l'alto, erette come una doppia pinna: probabilmente è deceduto in ginocchio e successivamente è caduto in avanti, restando in quella buffa posa da soldatino di plastica.

«L'asfalto si è completamente squagliato».

Sul marciapiede, un agente con in mano un taccuino commenta al collega che sta scattando delle foto, prima di proseguire ad aggiungere delle crocette sul blocco di segnalazione.

«Danni al verde urbano? Al manto asfaltato? Proprietà private?»

Un pompiere in tuta marrone scuro e bande fluorescenti è chinato tra due auto per esaminarle anche sotto al pianale. Il poliziotto lo scruta con aria interrogativa e il pompiere scuote il capo in risposta. Il piccolo incendio non ha prodotto danni alle auto parcheggiate, a parte sporcarle di fuliggine. Una sola vittima. Arriva un'ambulanza a sirene spente: appena si ferma, si apre contemporaneamente la porta destra e il portellone laterale, permettendo all'equipaggio di iniziare le manovre: due infermieri in tute rosse montano velocemente una barella, mentre la caposquadra si avvicina ai due agenti. Osserva i resti del corpo annuendo, mentre l'agente che le sta accanto la aggiorna; indicando anche un albero che sta poco distante. «Dalle scarpe è sicuramente un uomo adulto, però tu mi dici di spuntare la voce: "cadavere non identificabile", quindi?» «Esatto. Riporti ubicazione, data, ora e basta: sarà la polizia scientifica a fare i rilievi e stabilire la causa del decesso, eccetera». «Causa del decesso? Ma è *carb...*» «Certo, ma non puoi sapere se a causa della benzina o di un altro liquido infiammabile: lascia fare a loro, dai retta a me... che magari è un ricercato, e loro possono risalire perfino alla marca della benzina, se vogliono. Capisci? Stanno di sicuro arrivando». «*Vabbuana*. Però... perché le gambe sono così... "in piedi"?» «Prometti che non lo riporti?» «Resta fra noi; semplice curiosità». «Cade dall'albero, si sbriciola entrambi i menischi e non può muovere le gambe, striscia in avanti e si dà fuoco». «Sarà caduto da neanche un metro e mezzo...» «Dieci chilometri al metro: impatta il terreno a venti all'ora, una parte si attutisce nella flessione e il resto gli sbriciola i menischi». «Poi noi spegniamo, il corpo cade in avanti e le gambe si alzano perché le ginocchia non si piegano. Dico bene?» «Sì, ma non fare il detective, segui il mio consiglio: non puoi sapere se è uno spostato o un criminale serio: aspetta la scientifica». Si scambiano ancora qualche frase aspettando l'arrivo della Polizia Scientifica per i rilievi. Mezz'ora dopo, la donna si volta verso l'ambulanza e attira l'attenzione dei colleghi con un fischio: quando la guardano, compie un movimento con la mano dal basso in alto e viceversa per un paio di volte, come se aprisse e chiudesse una zip. Il camion dei pompieri sale sul marciapiede e un agente segnala con una paletta, alle auto in coda, che ora possono passare.

*Ricordate, anima mia, la cosa che vedemmo quel dolce mattino d'estate;
alla svolta d'un sentiero un'infame carogna su un giaciglio cosparso di sassi,
le gambe all'aria, come una donna impudica, ardente e trasudante veleni,
spalancava in modo cinico e disinvolto il ventre pieno d'esalazioni;
e il cielo osservava la superba carcassa schiudersi come un fiore.*

Dalle ossa di Charles Baudelaire, *Una carogna*



Mentre due soccorritori spingono sul marciapiede la lettiga, sulla quale si trova un telo nero lucido piegato in quattro, una donna con indosso indumenti sportivi scuri si allontana claudicando leggermente. Intanto, muove un dito sullo schermo dello smartphone. Attraversa un'area verde. Si ferma a una vecchia fontanella di ghisa e si toglie la giacca col cappuccio: è Fiamma. Strofinava le mani, macchiate di fuliggine. Sciacqua la faccia, si getta acqua sul collo e passa le mani tra i capelli, per poi scuotere la testa alla maniera dei cani. Si siede su una panchina e vuota uno zainetto davanti a lei: si asciuga con un panno in microfibra, lo passa umido sulle scarpe, sporche anche quelle; poi lo strizza e lo stende sulla seduta a lato. Con un flacone di Foille si cosparge abbondantemente di una pasta densa sulle braccia, la nuca, la faccia. Chiude la crema, la posa e prende in mano una spazzola; estrae da un taschino lo smartphone, scorre sul vetro con un dito e, tenendolo di fronte, si spazzola i capelli cercando di ordinarli alla meglio. Rimette ogni oggetto nello zainetto tranne una boccetta di acqua ossigenata. Si alza la maglietta sul fianco destro, e mentre si guarda attorno si spruzza la boccetta sotto, indurendo le mandibole e contraendo tutto il viso. Getta con malagrazia il flacone nell'erba e intreccia le mani una nell'altra, indurendo i muscoli come per fare un esercizio di resistenza isometrica. Le braccia tremano dallo sforzo, e la schiena si contrae e distende con rapide successioni. Lentamente si rilassa. Dopo un minuto, il respiro è tornato regolare. Si alza, infila lo zainetto, getta il telo su una spalla e si dirige verso la fermata del tram. Prende il 12. Dopo che è salita, scrive in WhatsApp:

" Vieni domenica mattina alle 8 sul tetto "

Ma il suo messaggio non viene letto solamente da Giorgio.

Scende al capolinea e imbocca una desolata via periferica che conduce a una zona di bassi fabbricati industriali e magazzini di trasporto logistico. Dopo una decina di minuti, svolta in una larga strada sterrata segnata dai solchi di grosse ruote: T.I.R. oppure trattori. Mentre cammina, prepara un mazzo di chiavi e dà una rapida occhiata alle proprie spalle, prima di fermarsi e aprire un cancello di ferro, che si richiude da solo. Costeggia alcuni container di detriti ingombranti. Va verso uno stabile, lo costeggia, e arriva sul retro e si ferma: apre una porta di legno sverniciato. Accende una debole lampadina a incandescenza, richiude a chiave dietro di sé e scende per dei ripidi scalini di cemento. I suoi passi rimbombano nella penombra. Passa uno spoglio locale dal soffitto basso, dove c'è una fila di cesti di immondizia e sacchi neri impilati. Svelti animaletti si rifugiano tra le ombre. Sbriciolio di biscotti da più parti. Con un'altra chiave entra in un luogo buio e richiude. (Forse perché siamo nelle cantine ed è umido, qui pare fare più freddo.) Si sente il fruscio di una tenda e i suoi passi si spostano, passando da un pavimento duro a superfici morbide. Rumore di vecchi ingranaggi; si apre un piccolo lucernario, il cui vetro è coperto da nastro adesivo, e che illumina timidamente lo scantinato, ingombro di materassi ammuffiti e mobili polverosi e pericolanti. Si alza in punta dei piedi e sbircia fuori dalla finestra, affacciata all'altezza del terreno, che nello spiazzo da cui è entrata non ci sia nessuno. Trova una torcia a led e, tenendola tra i denti, illumina la stufa, la apre e ammonticchia nella bocca del camino una pila di legni; ci appoggia sopra alcune pastiglie cerulee. Estrae dalla tasca un accendino, dà fuoco a un foglio di giornale, lo depone sulla capannina e chiude lo sportello della caldaia. Si sfilava le scarpe e si sveste, lasciando gli indumenti per terra; mentre cammina nella stanza, si intravede che ha una brutta crosta scura su di un fianco. Raddrizza un secchio blu, ci si acquatta sopra e fa pipì. Nuda a parte i calzini, gira una cassa di alluminio e la usa per raggiungere una mensola di truciolo grezzo, sulla quale tasta con le mani fino a incontrare il solito pacchettino bisunto, che getta verso una poltrona. Scende con in mano una scatola di cartone che posa accanto al pacchetto. (Sicuramente è la famosa barchetta con "i remi".) Starnutisce e si porta di scatto una mano al fianco. Rovista tra le cianfrusaglie disordinate sparse sulla scrivania fino a trovare una forbice; fruga nell'angolo dove stanno le coperte ed estrae una cintura di cuoio. Trascina un tavolo davanti al pertugio da cui filtra la poca luce e ci sbatte sopra la cassetta del pronto soccorso, le forbici e la cintura. Si gira la cintura intorno alla vita, poi l'appiana sulla superficie e ci agita sopra una punta della forbice; alza la cintura verso la finestra per controllare il foro.

Si siede sul tavolo facendo in modo di avere un lato del corpo nel fascio di luce; alza un braccio e con l'altra mano sorregge il seno opposto, e si torce per osservarsi su un fianco.

A parte la schiena ossuta su cui si possono contare le vertebre, sotto le costole adesso si vede bene che Fiamma ha una brutta ferita nerastra: cinque dita sopra la cresta iliaca, in corrispondenza del rene destro. Apre la cassetta del pronto soccorso e dispone sul tavolo, con una certa cura, come riflettendoci, del materiale medico; prepara il bendaggio e taglia una serie di striscioline di cerotto chirurgico, che poi appiccica sul bordo del tavolo; avvicina al volto alcuni contenitori in modo da leggere le etichette. Strappa da una busta del cotone idrofilo e, senza parsimonia, lo imbeve di qualcosa. Grazie ai super poteri concessomi in qualità di co-autore, scopro essere clorexidina. La usa per strofinare la macchia che ha sul fianco; non fa un lavoro troppo meticoloso. Separa con due dita i lembi della ferita e rimane a osservarla qualche secondo; dopodiché, lancia un'imprecazione. Cerca nella cassetta finché non trova una pinzetta. Con il braccio destro, quello sul lato ferito, tende la pelle; con il sinistro, prende la pinzetta e comincia a ravanare dentro la ferita, muggiando e sbuffando come una vacca e facendo respiri corti e rapidi.

Riesce a tirare fuori una scheggia, suppongo di vetro, lunga forse due centimetri. La lancia contro una parete. Continua a sfrugliare con la pinzetta tenendola chiusa, ma deve fermarsi e posarla, prendere il batuffolo di prima, e usarlo per assorbire il sangue che intanto è uscito. Continua così per un po' senza estrarre niente di altrettanto grosso: forse un'altra scheggia, più piccola; oltre a svariati, rimasugli quasi invisibili, simili alla limatura che fa la grafite. Strappa un altro batuffolo dalla busta, lo imbeve e lo mantiene premuto sul foro con una mano; mentre, con l'altra, si avvolge per varie volte la striscia di garza intorno alla vita, in maniera da mantenere il batuffolo premuto sopra la ferita; fissa la garza usando tutte le strisce di cerotto attaccate sul bordo del tavolo. Prende la cintura di cuoio e la stringe sul bendaggio. Fa alcuni movimenti circolari con il braccio: pare un gladiatore che si prepara a entrare nell'arena. Apre una confezione di morfina, estrae una capsula di vetro e la spacca. Prende una siringa usa e getta, toglie la protezione dell'ago, lo infila nella capsula e risucchia il liquido; si pizzica la pancia sopra al bendaggio, ci infila l'ago e, lentamente, spinge lo stantuffo fino a metà. Rimane così, seduta e ferma, per un minuto.

Si alza con calma; girovaga per lo stambugio; tira via una coperta da un mucchio e se la gira attorno a qualche modo. Torna davanti alla stufa: si china, la apre, infila un paio di tronchi e richiude lo sportello. Prende la forbice e va a sedersi in poltrona. Comincia a tagliare il sacchetto bisunto e liberare la vecchia Beretta. Apre la scatola e getta sul tavolo quello che trova dentro: mazzi di chiavi e carte di credito. Afferra un quaderno molto consumato e sta per tirare anche quello, ma poi si ferma: fissando la finestra come se ci stesse vedendo. Abbandona il quadernino di fianco a lei, si sistema meglio la coperta intorno alle spalle, prende l'arma, sgancia il caricatore e ci infila i proiettili che trova nella scatola. Dei dieci che ha, ne può inserire otto. Chiude la scatola e la pone sulla scrivania. Abbandona la pistola sul bracciolo e comincia a sfogliare il quadernino. (Con mia grande sorpresa, è lo stesso quaderno che ho qui io in un cassetto: è quello da cui ho ricopiato il diario che credo sia appartenuto a suo padre.)

Riguardo alla situazione che segue, avverto che è penosa e ha del tragicomico, nonostante solo al ricordarla mi si accapponi la pelle.

Fiamma si ferma all'ultima pagina, squaderna il diario, se lo avvicina agli occhi e resta a rileggerlo aggrottando la fronte pensierosa. E non serve tanta fantasia per dedurre che le righe che la turbano sono il passo dell'Apocalisse: "il quarto angelo verserà la sua coppa sul sole e gli sarà concesso di bruciare gli uomini con il fuoco" e il versetto di Isaia: "il Signore verrà con il fuoco delle Fiamme". (Nelle quali suo padre aveva scritto "Fiamme" con la maiuscola.)

Improvvisamente, Fiamma comincia a tremare per tutto il corpo. Poi di colpo appallottola tutto il quaderno facendone una specie di pagnotta... che inizia ad mordere con una voracità raccapricciante. Lo sbrindella con i denti sbavando e sputacchiando carta; dopodiché, lo agita in aria come se non sapesse decidersi dove tirarlo, intanto dondolando avanti e indietro e mugolando come stesse davanti al muro del pianto di Gerusalemme, e facendo cadere la pistola. Poi si ferma: inspira come per starnutire e scoppia in lacrime. Singhiozzando, se lo stringe in mezzo alle ginocchia e ci piange sopra un minuto. E di colpo di nuovo agita in aria quel rimasuglio sfarfallante assomigliando a un giocatore di football americano che non sapesse a chi passare il pallone. Però poi comincia a sbatterselo ritmicamente sulla fronte, gemendo e farfugliando suoni incomprensibili come se dovesse autosomministrarsi un esorcismo.

Dal che, deduco due cose: che Nino non volesse solo immolarsi, ma si fosse invece convinto di poter operare un qualche biblico miracolo che gli avrebbe permesso di scagliare l'ira di Dio su Celeste. E la seconda cosa è che Fiamma ne era completamente all'oscuro.

Fissa il vuoto davanti a sé, adesso; tira su col naso e ondeggia piano. Ma poi si alza in piedi, lasciando scivolare la coperta dalle spalle. Ritorna al tavolo, nuda e fasciata come un gladiatore, e afferra la forbice. Con sforbiciate risolute, si taglia i capelli a ciocche. Si tocca in testa e non sembra soddisfatta. Va alla scrivania: rovista qua e là e poi, da un cassetto prende un rasoio usa e getta e prova a raparsi la testa. Non riesce. Riprende le forbici e fa un lavoro più accurato. Usa di nuovo il rasoio finché riesce a risultare spelacchiata e mezza calva come neppure un giardiniere impazzito avrebbe saputo fare. Si avvicina alla scrivania e apre un cassetto, da cui tira fuori un quadernino Hollie Hobbie vecchio e ingiallito che ho visto identico nella stanza del mio amico. Ci scrive sopra due righe. Era il suo diario. Ci starà scrivendo l'appunto postumo: *“Non mi è rimasto un capello e sono dilaniata. Il senso del sangue è che la vita muore. Addio, papà.”* Con ancora radi ciuffetti che sparano sui lati, afferra un flacone che prima aveva messo sul tavolo e lo appoggia accanto alla stufa. Smuove un lenzuolo con i piedi, sposta un cuscino e tira calci in giro finché non trova un crocifisso di legno. Lo lancia verso il flacone. Va in fondo al locale, dove svuota il secchio di urina nel lavandino e lo riempie d'acqua per metà; poi, ci ficca dentro uno straccio per i pavimenti. Porta il secchio d'acqua davanti alla stufa e lo lascia accanto al flacone e al crocifisso. Si guarda intorno e poi si china, tenendosi una mano al fianco, per raccattare da terra quel che rimane del quadernino. Torna di fronte alla stufa: la apre e ci si siede davanti all'indiana. Si allunga e avvicina ogni cosa. Spiega il diario e, alla luce del fuoco, tenta di ritrovare una precisa pagina. Lo preme per mantenerlo a quella pagina e se lo pone tra le gambe. Si china in avanti e prende un tizzone acceso da dentro la stufa. Lo molla di colpo e agita la mano. Trova sotto la stufa delle pinze da camino; con queste, riprende il tizzone e lo estrae fuori dalla stufa. Fuma. La stanza si arrossa. Cominciano a danzarle attorno delle ombre inquietanti. Con un braccio alza il tizzone in alto, mentre con l'altro brandisce il crocifisso e muove le labbra come pregasse. Nella penombra rosseggiante, illuminata dal fuoco della torcia, in alto su di lei, la donna sembra sprofondare nelle spire del tempo per ritornare alla preistoria: in una caverna tenebrosa affollata di oscure minacce che solo il fuoco potrà tenere a bada: l'ardere dell'anima. Si spruzza il flacone in testa e abbassa il tizzone.

Non possiamo guardare. Ci alziamo velocemente e ci allontaniamo. Echeggia un guaito di belva morente. Da lontano scorgiamo, nella finestra, una fiammella agitarsi nel buio come un demone.

L'urlo cessa. Ha infilato la testa nel secchio.

E ha capito che il fuoco brucia.

Con uno straccio bagnato in testa, barcolla per una stanza tornata scura; rovescia uno zainetto per terra, trova a manate un tubetto di crema e si toglie lo straccio. Questo sarà l'istante che perseguiterà le mie fantasie per il resto della vita, mentre sono sdraiato in una piana sterrata per spiare in questa cantina maledetta, da cui esce fumo e profumo di grigliata: Fiamma, nuda ma coi calzini, il corpo agitato dagli spasmi e lo scalpo viola come una barbabietola, che si imbratta di una pasta biancastra sul capo, il viso e il collo, e pazza.

Pazza. Decisamente. Bruciata dall'alcol, oltre che dalla vita.

Si è ustionata la pelle sulla calotta del cranio e sulla nuca.

Pazza, perdente e perduta, ossessa e posseduta.

Sconfitta, spezzata, torchiata: da un destino che lei stessa adempie nell'intento di sfuggire ad esso come re Edipo, eppure insiste: si ribella lo stesso e non molla, non cede, non si piega e non si arrende: pitturandosi di pasta Foille come un guerriero aborigeno, piuttosto. Fiamma incarna il dominio della volontà sul corpo e sullo sguardo di chiunque: la folle rivolta di una folle che contro il destino si rivolta. Squarcia il velo di Maya: le apparenze. Denudando l'umano *volere*.

Dopo qualche minuto, si inginocchia e si muove a quattro zampe, agitando le mani di fronte a lei, fino a ritrovare il tavolo. Annaspando a tentoni e facendo cadere ogni cosa, ritrova la siringa di morfina e se la inietta fino in fondo. Si trascina sui gomiti – come fece suo padre poche ore fa – fino a un materasso. Si rannicchia in posizione fetale. Le scende urina tra le gambe. Non si muove più.

Credo si sia addormenta.

Da Crizia per Fiamma

Brucia questa lettera appena puoi, non voglio che tuo padre la trovi. Ma spero però che la leggerai, perché te l'ho scritta con il cuore.

Ti abbiamo mentito su molte cose: ho deciso che devi sapere la verità, per quanto male possa farti, perché le nostre menzogne, invece di proteggerti, ti hanno imprigionata in un dramma accaduto prima ancora che tu nascessi.

Ti abbiamo raccontato che tuo papà mi ha conosciuta negli uffici della Giunta. Non è vero: l'ho conosciuto molto prima di allora: al Politecnico, perché ero la migliore amica di tua madre. Ti abbiamo raccontato che dovevate stare alla larga da Lidia perché lui le incendiò una casa. Anche questo è falso: quella casa era mia, mia madre non ha mai saputo che vi ospitavo. La vera ragione di restare lontani dalla Contessa è che tuo padre compì un abuso su mia sorella minore.

Vorrei che tu non lo giudicassi severamente come fece mia madre e lui stesso: fu un atto deprecabile, non avrei dovuto lasciarlo ubriaco in compagnia di un'inferma di mente, ma Princesa, credimi, non ne ha risentito: conservò fino alla fine la stessa gioia innocente. Eccetto che, da quel giorno, comincio a incuriosirmi riguardo al sesso. Fu per questo cambiamento che mia madre intuì che fosse successo qualcosa, quel giorno di carnevale del '75, e cominciò a mettersi sulle tracce di tuo padre. Non è vero che vivete in case sfitte per mancanza di denaro: Antonio ha voluto far perdere le sue tracce e io ero l'unica persona che poteva spiare Lidia; e, nel caso, depistarla. Lei non ha mai smesso di cercarlo, fino a quando l'ha trovato grazie all'intervento che hai avuto in Svizzera insieme a Giorgio. E Giorgio non ha vissuto da tua nonna per darti una garanzia, mia cara! Avevo preso sul serio la tua fantasia — perché è una fantasia! — di essere sua moglie e, conoscendoti, ho pensato che c'era sotto del sentimento: speravo che tu in qualche modo lo aiutassi. Ecco: ciò che ti ho nascosto io, ora lo sai.

Ora mi permetto pertanto di esprimere il mio parere anche riguardo alle bugie che tu stessa ti dici da quando sei stata nella clinica, dove entrambi avete assunto delle sostanze che vi hanno alterato la coscienza facendovi cadere vittima dei vostri deliri. Non sei il personaggio di una fiaba, tantomeno una strega: ti sei creata un'interpretazione fantastica della realtà che mette in pericolo te stessa e le persone a cui vuoi bene, perché sono certa che, nonostante ciò che è successo, vuoi ancora bene anche a quel poveretto di mio figlio. E smettetela tutti e due di chiamare mia madre "fata cattiva"! Se tu ti fidassi di me, proteggerò tuo padre come ho sempre fatto: è stata mia madre stessa a recuperare i referti allegati a questa lettera, perché si è resa conto che la vittima principale sei tu: condannata da tuo padre e da lei a una vita da fuggiasca. Nelle tue fantasie c'è sempre del vero, ma ti fanno compiere azioni folli di cui potresti pentirti: non so come hai fatto, ma sei riuscita a plagiare tuo padre, che adesso crede ad ogni tua parola ed è irrintracciabile... Sono certa che tu ne sappia più di chiunque altro, vero?

Quando ci rivedremo, ti racconterò di tua madre.

Non eravamo poi così veramente amiche, sono sincera. Era troppo idealista, per il mio stile. Idealista. Ingenua. Coraggiosa. Di principi. Sarebbe stata una buona madre, sai? Lo penso veramente. La vita è ingiusta, Fiamma. Ingiusta.

Leggi bene l'emocromo: hai nel sangue delle sostanze stupefacenti che alterano, evidentemente, la tua visione della realtà. Hai bisogno di cure: io posso aiutarti.

Fiamma... tuo padre non è cattivo, lo conosco da cinquant'anni: è un uomo ottebrato dai sensi di colpa, che ha compiuto un'azione ributtante e disdicevole, ma che ha cercato di rimediare sacrificando tutto per te; e, a mio parere, il suo errore fu darti troppa libertà. Non era sempre stato così fissato con la religione... La tua infausta gara fu una svolta difficile anche per lui, o meglio: per lui fu ingestibile la tua successiva ribellione – comprensibile fino a un certo punto – e a cui Antonio ha risposto invocando l'aiuto di Dio, piuttosto che riconoscerti come una donna adulta e rispettare la tua personalità. Ti sei chiesta perché? Perché c'era una sola persona al mondo a cui lui non poteva impedire di farti del male, ed eri tu stessa: non ha voluto negare la tua libertà neppure quando l'hai usata contro i tuoi stessi interessi. E adesso che lo hai ai tuoi piedi?

Farai a lui stesso quello che, sbagliando, lui ha imposto a te?

Sono l'unica che vede in lui un essere umano?

Io ti voglio sinceramente bene: tua madre ha riposto fiducia in me e in lui – pur sapendo meglio di chiunque altro cosa successe quel dannato pomeriggio – e spero che tu farai lo stesso. Sei libera di pensare che mi sbaglio, ma credi almeno alla mia buona fede: se tuo padre sapesse che ti ho rivelato tutto, l'amicizia che mi lega a lui finirà sicuramente. Mi fido di te, Fiamma: io lo so che non sei cattiva.

Ho scritto e riscritto questa lettera per tutta la notte: consegnandotela, rischio di compromettere un'amicizia che mi è molto cara e di generare dissidi in famiglia. Metto nelle tue mani questo scritto perché credo in te: sei la figlia coraggiosa e integra che avrei voluto avere. O, forse, la donna che avrei voluto essere. Se vuoi veramente liberarti del passato, cercalo dentro di te.

Con sincero affetto,

Crizia

Marina è sinceramente convinta che le stelle ci influenzino, che i chakra siano punti di energia psichica da equilibrare sovrapponendo le mani e che Giorgio sia un guaritore inconsapevole. Perché non è cosciente che prima lei ragiona sui fatti, e poi mistifica le conclusioni che ha già intuito o desunto pragmaticamente giustificandole con qualche teologia soteriologica. Mi è troppo simpatica! Quando Giorgio si impiglia nello stenditoio, Marina si dice che se lo sentiva e che doveva accadere. Questo perché sua nipote Fiammetta aveva convinto la nonna e Viola a accogliere quel ragazzo da nonna senza però parlare prima con lei. Marina ha subodorato qualcosa di poco chiaro, ma invece di ragionarci lucidamente, ha trasformato la vaga sensazione che ha avuto in una specie di sesto senso anticipatorio. A Marina non sono chiare le vere intenzioni di Fiamma. Però quel ragazzo le piace sinceramente, quindi non si mette in mezzo. Quando, salendo sulla scala da fienile, vede Rosa seduta sulle tegole a naso in aria, non le importa davvero come sia accaduto, ma vede sua madre trasformata in una bambina serena e ubbidiente. Erano anni che pativa per via del carattere di Rosa: amaro, ipercritico e cronicamente depresso. Rosa, rimasta in carrozzina e persuasa a vivere vicino alla loro casa di campagna così da poterla accudire più facilmente, era come Napoleone a Sant'Elena: una scienziata, una direttrice di reparto abituata a congressi e onori, rimasta sola e dimenticata come una vecchia qualsiasi. Viveva nel passato, nei suoi ricordi, ma trattava i suoi figli e le sue nipoti come se complottassero tra loro solo per farle danno. Diventata improvvisamente serena e passiva, per Marina fu davvero un miracolo divino. Come avvenne importava poco: Giorgio, in qualche modo, aveva reso sua madre serena alleviando tutti di un gran peso. Il fatto che andasse sul tetto, però, andava risolto. Quando Giorgio rischiò di morire, Marina pensò immediatamente a Romeo e Giulietta: Fiammetta avevo portato il poveretto alla disperazione. Si rese conto della glaciale indifferenza di Crizia, e intuì (mistificando a posteriori le sue intuizioni tramite segni, ascendenti e pianeti) che – con una madre così fredda – quell'uomo per forza era fragile, insicuro e si rifugiava in un suo mondo, e quindi se lo prese a cuore, pensando sinceramente che lui avesse un candore che in qualche modo guariva le anime invelenite.

Quando a ottobre intuisce dai gesti di Giorgio che vuole sfogliare un libro, gli mette in mano una Bibbia che lui tiene nel cassetto e scopre l'arcano: lui la apre, ma non è una Bibbia: è un libro finto che nasconde all'interno un vano colmo di capsule medicinali.

Fu un momento che potremmo definire magico, quando Marina aiutò Giorgio a somministrarla a Gaspare. Detto così suona come una procedura indebita e arrischiata, ma in quel momento, Marina, vide come tra Giorgio e Gaspare ci fosse una specie di intesa misteriosa che lei si limitò ad assecondare. A quel punto, però a Marina fu chiaro, pur non avendo conosciuto Giorgio prima, che se lui operava questi miracoli con l'ausilio di un farmaco e Fiammetta era tornata dalla Svizzera particolarmente scontroso e agitata, a quei due ragazzi, laggiù, doveva essere successo qualcosa.

Vuole parlare con Crizia e le chiede di incontrarsi, però si trova davanti a un muro: Crizia e Marina si detestano a pelle senza mai essersi viste, e Crizia non ha la minima intenzione di venire coinvolta nelle loro beghe. Soprattutto, Crizia sa di non amare suo figlio così com'è: patetico. E questo è qualcosa che una donna come Marina potrebbe intuire. Per Crizia, aver potuto sottoporre Giorgio a un'operazione al cervello dagli esiti incerti e lasciarlo nelle mani di Fiammetta è perfetto: sono esattamente il tipo di cose che vuole affinché suo figlio esca dalla sua apatia e diventi un malato riconosciuto, uno squilibrato totale, un artista pazzo, un guaritore, oppure ci lasci le penne; qualunque cosa purché non rimanga l'ameba amorfa che è ora. Marina vuole fare del bene. Vede come sua madre è diventata serena e gestibile, vede come lo stesso è accaduto a Gaspare, ha a cuore Giorgio più di quanto lo abbia la sua stessa madre, ed è preoccupata per la cattiva piega che Fiammetta sta prendendo: ora suo padre, che prima quantomeno la rimproverava, pare invece esserne rimasto stregato. Marina fa i tarocchi (per dare una valenza mitologica alle sue corrette intuizioni) e le viene fuori che ci sono due forze che stanno agendo: da una parte il Giudizio, la carta dell'angelo, che ovviamente è Giorgio. Dall'altra la carta del diavolo, che per Marina non è nessuno di preciso ma che è la forza che sta agendo tramite Fiammetta e Crizia loro malgrado. Marina è la prima a sospettare che sia Giorgio che Fiammetta che Rosa abbiano assunto delle sostanze diverse, e che una di queste sostanze sia, in qualche modo, diabolica... e vuole saperne di più. Marina non è una giornalista, ma collabora con molte riviste e redazioni come PR di varie ONLUS, quindi le è facile farsi presentare da un direttore di una rivista medica e poter parlare con il direttore di quella clinica svizzera.

Datemi una dozzina di bambini piccoli sani e ben formati e la possibilità di allevarli in un mio mondo specificamente organizzato, e vi garantisco che potrei prenderne uno a caso e addestrarlo a diventare qualunque tipo di specialista io decidessi: medico, avvocato, artista, commerciante e, sì, persino mendicante e ladro, indipendentemente dai suoi talenti, inclinazioni tendenze, capacità, vocazioni e dalla razza dei suoi antenati.

Dalle ossa di John Watson

Davos, 21 marzo 2023. Se c'è una cosa che è temuta dai team di scienziati è una copertura mediatica prima di essere certi che il prodotto di anni di ricerche non dia, in rari casi, seri effetti collaterali. L'unico evento che temono di più è di scoprire che il loro nuovo farmaco sia stato trafugato dall'armadietto del capo progetto e abbia fatto impazzire un mucchio di gente: nipoti di contesse che saltano dalla finestra per volare in cielo, anziani che intendono vivere sul tetto, povere orfanelle che provano a sequestrare pazienti ospedalizzati. Creando uno scandalo di cui si parlerà tutta l'estate.

Quando la receptionist della clinica Berghof di Davos comunica al primario che la signora Saltabecco è arrivata, il professore in questione non ha ancora deciso se offrire la sua cooperazione a una giornalista ignara, o scoprire che sa già troppo e quindi buttarsi anche lui dalla finestra. Perciò si alza e la chiude. Per scaramanzia. «Si accomodi, *sign...*»

«Ataraxia».

Sulla poltrona di pelle firmata Kartell crollano 120 chili di primario. Quella bella signora con quel bell'accento e quei bei modi venuta per un'intervista, già conosce il nome! Sarà mica un agente segreto?

«Desidera che le offra qualcosa da *be...*»

«Mia madre lo ha preso e adesso vuole dormire sul tetto».

Marina nota l'incredibile somiglianza del professore con il compianto Adolfo Celi, ma si obbliga a mantenere l'espressione dello scudo di Atena raffigurante Medusa dipinto da Michelangelo.

«Sicura che non vuole *favor...*»

«Voglio sapere che cosa fa alle persone: cosa ha fatto a mia madre». Magnus Schneider sa che deve morire.

Non sa precisamente quando, ma riflette che, del tempo di vita che ancora gli rimane, metà sarebbe evaporato durante quel colloquio.

«Certamente, certamente! Lo sa, eh, come la chiamano, già, eh? ...

La chiamano “la *Pi...*»

«Non mi importa come la chiamano. Cosa è successo a mia madre?»

E lo guarda come se avesse detto: “dove hai sotterrato il corpo?”

Il professore, con tono cattedratico, tenta di prendere tempo:

«Il corpo umano è una macchina *merav...*»

«Vada al punto».

Quindi, il primario si limita a spiegare in estrema sintesi il funzionamento di un nanofarmaco: come dissemini miliardi di minuscoli robot molecolari nelle sedi di aggancio appropriate delle sinapsi frontali e prefrontali in maniera che, congiuntamente a specifiche associazioni, i robot faranno da switch favorendo magneticamente le onde di Berger. Dopo circa mezz'ora, Marina lo interrompe:

«Solo una domanda: cosa sono le onde di Berger?»

Magnus è al secondo spritz, e decide che è sufficiente: le cose stanno andando benone, la finestra è chiusa e gli rimangono ancora molti anni da vivere. Si sarebbe potuto ritirare e dedicare al suo orto.

«Onde di Berger? Ritmo alfa: in pratica, quando si è sereni».

«Perché non la chiama serenità, allora?»

«Giusto. D'ora in avanti la chiamiamo: stato di relax».

«Solo una domanda: che cos'è uno switch?»

«Ah. Un interruttore. Pensieri e sensazioni corrispondono a una complessa mappa di attivazioni sinaptiche che (per reazione innata o tramite apprendimento) accendono una risposta emotiva e comportamentale. Gli switch la accendono quando lo decidiamo noi».

«Perché non la chiama accensione, allora?»

«Giustissimo: li chiamiamo... "l'accendino" ».

«Ho solo una domanda».

A questo punto, il dottore rivede l'ipotesi riguardante l'orto e apre lo scomparto dei whisky. Mentre discutono, si versa da bere.

«Di quali stimoli sensoriali parla?»

«Qualsiasi. Accendiamo qualunque cosa. Vuole un esempio?»

«Mi faccia un esempio».

«La nostra prima paziente – che, per inciso, era la madre del sottoscritto – soffriva di una claustrofobia resistente alla terapia».

«Perché?»

«La cura provocava le crisi, non potendo avvenire in un prato».

«Ah».

«Quindi abbiamo ricostruito il trigger principale in un prato».

«Trigger?»

«Oggetto che scatena la fobia; nella fattispecie, una finestra chiusa».

«Non ho capito».

«Le finestre chiuse procuravano a mia madre attacchi di panico».

«Perfino in un prato???»

«Brava: in un prato, per fortuna, le erano sopportabili. Per questo, abbiamo portato la paziente di fronte a una finestra chiusa in un prato, le abbiamo fatto assumere Ataraxia e... voilà!»

«Voilà?»

«Guarita».

«Perché?»

«Perché da quel giorno, la vista di una finestra chiusa le... "accende il relax" anziché scatenarle ansia! Abbiamo fatto la stessa cosa di fronte a una stanza senza finestre, in una cantina, in uno sgabuzzino, in un ascensore... finché essere in luoghi chiusi e angusti, anziché farla andare in panico... la rilassava!»

«Quindi mia madre lo ha preso guardando il cielo e voilà?»

«No: mentre guardava il cielo e simultaneamente provava uno stato di intensa attività serotoninergica».

«Berger?»

«Berger non dà dipendenza. Sua nonna era in uno *sta...*»

«Che però noi chiamiamo?»

«Beh... felicità! L'abuso di Ataraxia rende, ahimé... felici».

«Mi faccia capire: se prendiamo il suo farmaco in un ascensore e siamo claustrofobici induciamo relax, e invece mia nonna diventa felice se guarda il cielo. Dove sta il problema?»

«Me lo dica lei...»

«Che vuole stare sempre di fronte al cielo. Ma allora perché sua nonna, invece, non vuole vivere in cantina, o in una botte?»

«Perché accendere il relax quando si è in ansia, mitiga l'ansia, la neutralizza e ci fa calmare. E nessuno sviluppa una dipendenza dalla calma: dopo un po', la calma... diventa noia. Abbiamo naturale bisogno di stimoli, di attività... esempio: un'altra paziente, capace e collaborativa, aveva paura di cani, insetti e cavalli... ehm... suo padre aveva una fattoria e suo marito un maneggio. Allora abbiamo associato uno stato di Ber... uno stato di relax a un gesto che fa quando è in ansia: toccarsi il collo. Ogni volta che si sente ansiosa, portandosi la mano alla gola o semplicemente giocando con la collana, voilà: si calma. Eppure, lo fa solo quando è in ansia... perché vuol vivere, vuol essere attiva... A stare tutto il tempo rilassata, placida e cheta... si annoierebbe!»

«Ma quindi, lei mi sta dicendo che... che la felicità è dannosa?»

«Uno stato di profonda felicità ci priva della libertà di scelta, ossessionandoci. Pensi all'amore: desideriamo solo quella sostanza, persona, attività, rito, panacea, fonte miracolosa, figura *parent...*»

«Ho capito: come mia madre per il cielo. Diminuirà nel tempo?»

Bussano e la porta viene socchiusa: compare una giovane dottoressa che chiede:

«Professore, chiude lei lo studio?»

«Sì, sì, ci penso io, vada pure», risponde Magnus prima di proseguire, «ma l'incredibile rivoluzione di questi farmaci è che sono nanopolimeri e non vengono smaltiti: sono droghe perenni».

Magnus non può trattenere un sorriso di compiacimento.

«Senta, signora Saltabecco... Vuol sapere come i giornali chiamano Ataraxia? La chiamano "la *Pi...*»

«Lasci perdere come la chiamano: mia madre se ne va sul tetto! »

Con aria risentita, il professore gira un whisky nel bicchiere.

«Non abbiamo studi che si riferiscano a un caso peculiare come quello della sua parente; è possibile che, nel tempo, il cielo le venga a noia. Frattanto, le offro la possibilità di inserirla nel nostro pool di test con terapia gratuita, eccetto il soggiorno nella struttura».

«Compreso il soggiorno».

«Giusto: incluso il soggiorno. Possiamo riassociare il suo stato di intenso benessere in concomitanza con attività più utili: andare in bagno, cambiarsi, lavarsi, prendersi cura di sé, in maniera da rendere il suo comportamento più funzionale».

«L'opposto delle fobie, in pratica».

«Sì. Ossessioni euforizzanti più sane per diluire "l'effetto cielo" ».

«In pratica, il suo farmaco è in grado di ridisegnare la personalità».

«C'è molta aleatorietà nel *tri...* nell'oggetto scatenante: ad esempio, un paziente – mio nonno – desiderava vincere una fastidiosa vertigine che provava andando in montagna da quando gli prescrissero le lenti bifocali. Riassociammo al camminare in salita, tramite un

tapis roulant, uno stato di *Ber...* uno stato di relax mentre, simultaneamente, stava accusando un lieve disagio da vertigine. Ma dopo la prima seduta, si accorse che le gite in montagna non erano diventate più rilassanti e che, in compenso, si rilassava passeggiando nelle vie trafficate del centro di Novara».

«E quindi?»

«Il rumore del traffico era simile a quello del tapis roulant».

«E cosa avete fatto?»

«Sedute più specifiche: in montagna, in sentieri che presentassero un lieve senso di vertigine. Stando ben attenti, però, a non somministrare Ataraxia se accusava delle forti vertigini...»

«Perché?»

«Me lo dica lei».

«Perché... forse... avrebbe, altrimenti, sottovalutato il pericolo?»

«Esatto. Avrebbe trovato il rischio estremo rilassante... e questo non è certo quello che vogliamo per migliorare la vita di un ottantenne sedentario, non le pare?»

«Senta, però, allora: Giorgio Gage, il figlio di Crizia Sala?»

«Interazioni. Siamo certi avesse recentemente assunto sostanze stupefacenti».

«No, Giorgino è impossibile...»

«Mi hanno riferito che la signorina Fiammetta faceva uso di cannabis e sono stati visti insieme».

«E quindi? Davvero basterebbe...»

«Le spiego: dopo l'assunzione si ha una finestra temporale di circa 30 minuti dove gli switch "fotografano" le informazioni sensoriali che si ricevono e che quando si ripresenteranno "accenderanno il relax". Se in quella mezz'ora siamo esposti ad oggetti ansiogeni, sensazioni o pensieri, da quel momento in poi al ripresentarsi degli stessi engrammi l'apprendimento (nato dall'esperienza) attiverà l'ansia di sempre; ma gli switch, simultaneamente, accenderanno il relax. Però, l'attivazione di simpatico o parasimpatico non può avvenire simultaneamente: se si ricevono stimoli contraddittori, prevarrà l'attivazione più forte, ma sarà blanda... Quindi, per sottrazione, l'ansia verrà mitigata dall'accensione del relax. Se però non si è esposti a oggetti ansiogeni, ma si è in un ambiente (esterno e interno) neutro, l'accensione degli switch non viene assorbita per compensazione, e quindi esprime tutto il proprio potenziale: gioia. L'uso off-label, cioè non prescrittibile ma consentito di Ataraxia prevede che al set di imprinting ci siano compiti che non ci motivano o lievemente sgradevoli, ma che dovremmo fare (studiare argomenti difficili, l'attività sportiva se siamo stanchi); ma così, da quel momento in poi, ci ispireranno: farli ci procurerà gioia. Se però assumiamo Ataraxia quando siamo di fronte a un oggetto (ambientale o mentale) gradevole e che ci rende di per sé gioiosi e euforici, come deduco sia stato il caso di Giorgio durante l'assunzione di una sostanza allucinogena, Ataraxia è assolutamente

controindicato: crea una potente dipendenza. Giorgio stava con la sua amica, ha assunto sostanze euforizzanti in concomitanza con Ataraxia, e questo spiega la sua ossessione per la fanciulla e per le finestre. E la convinzione di vivere in una fiaba è dovuta all'acuirsi di una sindrome schizoide pregressa».

«Ma quindi, se assumessimo Ataraxia quando siamo arrabbiati?»

«Ciò che ci scatenava la rabbia ci risulterà tutt'al più noioso».

«Strano».

«Perché?»

«Perché conosco una persona che dopo essere venuta da lei, è più irascibile di prima. E paranoica. E si inventa le cose».

Fragoline di bosco, sicuramente; zucche e zucchine, anche; magari perfino pomodori, non sono così difficili... potrebbe addirittura piantare un albero da frutto, nell'orto... però, in quel momento, il whisky non era sufficiente. Se sarebbe morto a breve, tanto vale ricominciare a fumare. Apre un altro scomparto e tira fuori una cassetta di radica, da cui prende un sigaro e l'accendino da tavolo. «Non è Ataraxia. Il nostro farmaco agisce solo sulle *on...* solo inducendo calma a comando».

«Eppure la mia conoscente è stata qui».

«La sua conoscente deve aver commesso un reato, signora».

«La mia conoscente non teme di dover buttare anni di ricerche».

Il grande Magnus tira una grande boccata da un grande sigaro. La finestra era sempre lì: cosa ci vuole ad aprire una finestra chiusa?

«Allora la sua conoscente è entrata in possesso di una sostanza vietata, che è *dopam...* che è motivante, già arrivata alla fase tre e che ha il nome di un cioccolatino belga. È simile a Captagon, Artane, Dexedrina, ma è più potente. Scatena il *berzerk*. Per fortuna, però, funziona soltanto su soggetti predisposti».

«Che significa?»

«Che la nostra è una cosa bella e la loro è una cosa brutta. Non è prevista per il mercato privato: la sua amica si limiterà agli sport estremi, non essendo predisposta. Può stare tranquilla».

Marina riflette. Magnus aspira. Ma Marina non è convinta:

«Predisposta in base a cosa?»

«Resistenza allo stress».

«È predisposta».

«Al dolore e alla fatica».

«Predisposta».

«All'obbedienza cieca».

«Non la sposti neanche se l'ammazzi».

«Allora è peggio».

«Quale è lo scopo di questo cioccolatino, professor Schneider?»

Il primario aspira un'altra boccata buttando il fumo in aria, pensando che tanto vale liberarsi la coscienza, prima di farla finita.

«Il committente saranno i gabinetti dei ministeri della Difesa».

«Della *Dif*... vogliono creare super soldati!»

«Lo ha detto lei, non io».

«Vogliono renderli immuni alla paura! Eccitati dal pericolo!»

«Lo ha detto lei, non io. Ma le consiglio di non parlarne in giro, mi creda: con il Mossad non è il caso di scherzare».

«Lei c'entra: ormai mi ha detto troppo... deve aiutarmi!»

«Non so niente, di quella roba».

«Impossibile: era nella sua clinica».

«Stiamo studiandola, ma con scarsi risultati: sappiamo che usa una membrana nanomolecolare sintetica che non viene metabolizzata, quindi basta anche una sola applicazione, come per Ataraxia; e che agisce sui recettori dopaminergici coinvolgendo l'amigdala, quindi sopprime la paura e il dolore e attiva il sistema di ricompensa. Però, il suo *svi*... l'accendino, sembra illuminare il cervello come un albero di natale: si attiva l'area di Wernicke e tutto il network cortico-ippocampale, il che significa che coinvolge le memorie episodiche e forse la memoria filetica, la memoria di specie... è come se quella roba cercasse di rendere sovrascrivibile quello che si fissa per sempre durante l'infanzia (quando sviluppiamo la nostra identità personale e la semantica del mondo) per iniettare nel sé più profondo... falsi ricordi. Non sappiamo altro. E a me... beh... a me fa paura».

Marina, però, non è un agente segreto e neppure una giornalista a caccia di scoop: vede che l'uomo è spaventato e lo sente sincero. E allora le fa un grande sorriso a 32 denti e gli chiede:

«Sono curiosa... mi dica: come la chiamano la sua pillola?»

«La pillola che fa, della tua personalità, un'opera d'arte».

Miagola Magnus, con un filo di voce. Poi, affranto, si informa:

«Cosa posso fare per lei, signora Saltabecco?»

«Salvare mia nipote, professore. E mi chiami Marina».

Risposte

- A) *Come mai Rosa ha conosciuto Eva Curie?* (Nel '69)
Per avere degli appunti di Pierre Curie riguardo ai comportamenti paradossali del ferromagnetismo a livello sub-atomico. Questi appunti ispireranno Magnus Schneider a creare una nanomolecola che inibisca la dopamina oltre a una certa dose, per cercare di sedare l'umana insaziabilità.
- B) *Come mai è così importante la gara di Fiamma?* (Nel '91)
Fiamma ha compiuto un salto pericoloso, è stata squalificata e si è procurata una lesione al menisco. Ma, per un istante, è stata come un angelo in volo. Suo padre, il giorno dopo, le ha confessato il fattaccio da lui commesso vent'anni prima.
- C) *Come è morta Selene?* (novembre del 2021)
Cadendo in un pozzetto biologico prima che Celeste avesse avuto l'opportunità di drogarla usando i nanofarmaci.
- D) *Cos'è successo a Davos?* (dicembre del 2021)
Celeste ha adoperato nanofarmaci sperimentali per distorcere la visione del mondo di due pazienti, Fiamma e Giorgio.
- E) *Cos'è successo a Viola, quel giorno?* (30 aprile 2022)
Sotto l'effetto di una sostanza allucinogena, ha avuto un attacco di psicosi e un'esperienza allucinatoria.
- F) *Perché Rosa cambia personalità?* (21 giugno 2022)
Perché le è stata somministrata Ataraxia.
- G) *Come fa, Giorgio, a vedere Rosa nello specchio?* (21 giugno 2022)
Mentre leggeva la fiaba della Bella e la bestia alla finestra, ha assunto Ataraxia nella bottiglietta d'acqua.
- H) *Dov'è finito Giorgio?* (22 giugno 2022)
Ricoverato in ospedale in uno stato di minima coscienza, ha continuato a delirare per riadattare le conoscenze pregresse.
- I) *Anche Fiamma distorce la realtà?*
Secondo l'ipotesi sostenuta in questo romanzo, il giorno 14 di dicembre 2021, mentre era ricoverata nella clinica di Schatzalp, in Svizzera, Celeste di Erma le ha somministrato una dose di Leonidas inducendole a credere di essere uno dei protagonisti di una fiaba e di avere la missione di benedire con un crocifisso le persone che ama per salvarle dalla strega cattiva, ma in realtà somministrando loro Leonidas senza che lei ne sia consapevole.

La coerenza è per gli sciocchi: il destino dà l'opportunità di rinascere ogni istante.

Celeste Di Erma



Caso vuole che siamo a Schenzen, in Cina, ad agosto del 2021.
In un buio cortile interno da cui cadono dall'alto briciole, cenere e grida, sotto un ombrellone bucherellato dai fori di sigaretta ci troviamo, chino sul suo vecchio pc, un giovane europeo con un cappellino con la visiera al contrario, la camicia awaiana, e sulle spalle uno zaino da alpinista che ha due scarponi che penzolano fuori.
Sembra proprio un americano globetrotter che viaggia al risparmio, e che sbaglia a dare il resto in Yen aggiungendo sempre uno zero di troppo, e ricevendo quindi sorrisi e risi di cui fa finta di non accorgersene – mentre seleziona chi è più corruttibile – nella bettola di second'ordine a pochi passi dai capannoni della Sparta. Invece no.

È lui, è Celeste: è *il Primo Untore*.

Quando recupera i ciclostilati di Leonidas vede perché non sono vendibili al pubblico: *noiosi puntigli di bioetica. Come potrei guadagnarci? Pensa. Facendoli diventare un problema di cui solo io, al mondo, fornirei la soluzione... potrei creare uno tsunami planetario! Potrei intercettare un carico di test e distribuirlo. Sarebbe poco, però. Se ho ben capito, è una pillolina che fa convincere qualcuno di quello che ti pare: impartisci delle credenze per cui degli individui sono disposti a morire... vedono il pericolo e ci si buttano. E se, per caso, queste credenze li facessero diventare untori inconsapevoli? Dilagherebbero spontaneamente disegnando l'armoniosa curva di un aumento esponenziale... una tempesta perfetta.*

Tecnologia per combattere fino alla morte.

Farmaci fatti per desiderare di morire...

Un solo gas di molecole impazzite

Tutti vedrete cosa significa

avere paura di tutti:

io vi regalerò

la peggior

paura.

Io se fossi Dio non avrei proprio più pazienza: inventerei di nuovo una morale e farei suonare le trombe per il giudizio universale. Voi mi direte perché è così parziale il mio personalissimo giudizio universale: perché non suonano le mie trombe per gli attentati i rapimenti i giovani drogati e per le Fiamme...

Perché non è comparsa ancora l'altra faccia della medaglia. Io come Dio non è che non ne ho voglia; io come Dio non dico certo che siano ingiudicabili; o addirittura come dice chi ha paura: le innominabili. Ma come uomo come sono e fui ho parlato di noi comuni mortali. Quelle lì non le capisco, mi spaventano: non mi sembrano uguali. Però se fossi Dio sarei anche invulnerabile e perfetto e allora non avrei paura affatto, e potrei gridare, e griderei senza ritegno che è una porcheria: che le Fiamme militanti sono arrivate dritte alla pazzia!

Ecco la differenza che c'è tra noi e le innominabili.

Di noi posso parlare perché so chi siamo, e facciamo più schifo che spavento.

Di fronte al terrorismo o a chi si uccide c'è solo lo sgomento.

Dalle ossa di Giorgio Gaber, *Io se fossi Dio*

Greta Thumborg posta fake news che inclinano alla ZA theory. Noi non ci spingiamo a speculare di dietrologie come la ZA theory. Ipotizza che un qualche fantomatico triumvirato di Blackrock, Trilateral Commission e WTO ha deviato Celeste facendogli vedere un carrarmatino di Risiko al posto di una casetta del Monopoli. Secondo questa ipotesi, a settembre del 2021, Celeste, disteso da solo in un letto circolare (dopo essere tornato da Shengen ed essersi fatto recapitare in un magazzino sotto falso nome una decina di scatoloni refrigerati di Leonidas) sta ascoltando la propria voce registrata dettargli delle credenze per liberarsi dall'empatia e diventare dio tra i mortali: il dio che arde ghiacciato. Ma se, allora, pure Lidia (che ha nascosto una clessidra nella borsa di Fiamma senza che questo abbia molto senso) fosse stata deviata? Il fantomatico Triumvirato potrebbe aver deviato Celeste comandandogli di deviare Lidia con una fetta di torta (passabile) che lei avrebbe mangiato alla caffetteria del sanatorio prima di incontrare *her doktor* Magnus, per convincerla che lui gli darà gloria immortale. (Vedi l'intervista di Tucker Carlson all'istrionico Celeste Di Erma.) ...E se io stesso mi fossi ossessionato a salvare il materiale del mio vecchio amico per via di un ordine che mi è stato impartito: facendomi confondere (come Giorgio) il mondo reale con il mondo immaginario fino a credere di essere un personaggio di questa storia? Va beh, ma allora tanto vale seguire il Fatto Quotidiano, che invece nega l'intrinseco impatto delle sostanze appiattendole a mere droghe anfetaminiche, e tutto il resto è solo rivendicazione sociale... E infatti, guarda caso, sono contrari all'obbligo di nanotest per i direttori responsabili di testate e telegiornali di reti nazionali... Guarda caso! Si avvicinano pericolosamente a coloro che negano l'esistenza stessa delle molecole, e perfino qualsiasi loro effetto! (Come la guerra tra India e Pakistan, il massacro di Alexanderplatz, i monumenti...) E magari è il 2026, gli UFO ci osservano, la terra è piatta, etc. etc. Eccole, le conseguenze del dilagare dei devianti: si sospetta di tutti, si ha paura di chiunque e perfino di sé stessi; la realtà si scioglie in un sogno – o un incubo – dove tutto è possibile e nulla verificabile.

A me questo fa paura.

Facciamo della fantastoria: supponiamo che Nino, invece di innaffiarsi di benzina e darsi fuoco, avesse sparato a Celeste uccidendolo.

Qual è stato l'impatto delle devianze virali, globalmente?

Negli ultimi 5 anni, i devianti vittime di morte violenta sono stati almeno 5 milioni. Il doppio, se includiamo le vittime. Inoltre, sono in costante aumento. Ma la devianza virale ha un impatto destabilizzante soprattutto per la crisi di fiducia nelle interazioni quotidiane, l'ansia generazionale e la restrizione delle libertà civili.

Ha contribuito anche all'aumento dei conflitti?

Gli esperti non sono concordi nel quantificare l'impatto della devianza virale sull'aumento dei conflitti armati: l'impiego di milizie deviate è stato adottato da molti paesi tramite canali governativi.

La rapida adozione sanitaria ha avuto effetti positivi?

Siccome l'unico modo per curare i devianti è la somministrazione di nanofarmaci in un set terapeutico che sovrascriva le false associazioni e le credenze sovversive, non c'è dubbio che la loro rapida adozione nei protocolli OMS sia stata una risposta alla pandemia. Ma se l'introduzione della nanofarmacologia fosse avvenuta seguendo i protocolli bioetici i benefici si sarebbero comunque raggiunti. Però in maniera graduale, quindi meno destabilizzante.

È stata dovuta a un errore o a un complotto?

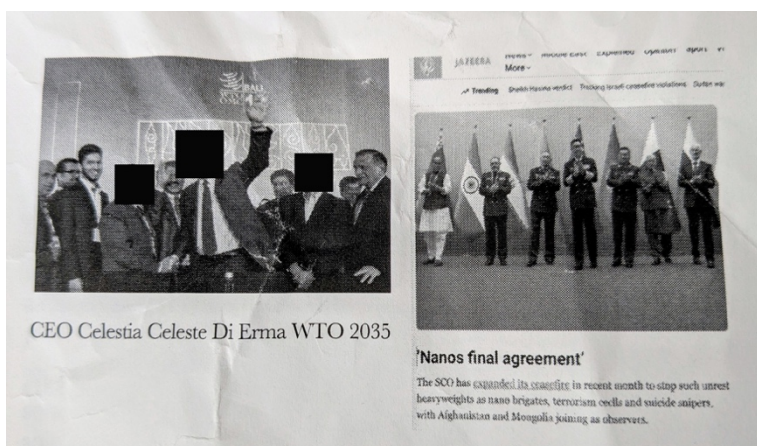
Secondo la teoria "Scintille di Davos" il dilagare di cellule devianti non è da addebitare a un errore di laboratorio bensì a una semina intenzionale condotta da un imprenditore per speculare sulle cure: Celeste Di Erma. Questa ipotesi, tuttavia, non è suffragata da prove. (Questo libro prende spunto da questa teoria pur senza avvallarla.)

Quanti gruppi terroristici devianti esistono?

Impossibile stabilirlo. Nei paesi occidentali *Killf* conta migliaia di vettori lucidi (consapevoli) che ritualizzano l'assunzione di Leonidas. La dottrina che inculcano diventa sempre più raffinata ed eludono i test cognitivi. Si ispirano a una *deviante zero*: Fiammetta La Bella, a cui si riferiscono chiamandola *killfone*, in italiano: "l'ammazzapadre".

Che impatto possono avere avuto sugli equilibri geopolitici?

I paesi che hanno usato su larga scala corpi devianti sono: Russia, Corea del Nord, Cina e Iran. Questo ha probabilmente contribuito alla crisi europea che ha portato alla formazione della FEO a ovest e dell'adesione dei paesi dell'est Europa nel polo CSI/CSTO.



WTO 2035 (a sinistra) e articolo *AlJazeera International* sul Nano Treaty (a destra) ⁶⁹

La proliferazione dei nanofarmaci ha avuto anche effetti positivi?

Indubbiamente: Ataraxia prima e poi Eden di Biontech, la sua evoluzione, hanno curato milioni di persone da dipendenze, fobie, ossessioni, ansia, depressione e dolore cronico, così come hanno alleviato i familiari coinvolti e permesso di concentrare le risorse del sistema sanitario verso altre malattie e infermità.

Perché molti la considerano una forma di eutanasia?

Dopo l'interrogazione ONU sul governo nord-coreano accusato dal Sud Africa e altri paesi di genocidio, la legislazione della Federazione Europa Ovest ha aggiornato le sue linee guida comunitarie per scongiurare l'uso dei cosiddetti "nani" per sopprimere gli individui considerati non produttivi, ad esempio persone anziane e disabili. Questo non è dovuto, perciò, alla classe farmacologica ma all'uso che ne viene consentito. La FEO e gli USA, insieme a Canada, Australia, Corea del Sud e Giappone hanno aderito alla Carta della OMS *Right to Freedom of Treatment*, Diritto alla libertà delle Cure. Est Europa, Russia, BRICS e UAE non hanno aderito.

⁶⁹ Considerazione personale. Se io potessi riscrivere la storia (e mi arrogassi il diritto di uccidere) tra Stalin, Hitler, Mao e Di Erma non saprei chi scegliere. Eppure, Celeste secondo me non è "cattivo"... è solo un grandissimo stronzo.



Torniamo al fatidico giorno della morte di Nino.

Viola, la sera di martedì 21 marzo, ha spento il telefono e acceso la luce del bagno: si isola dal mondo, durante i rituali serali che dedica a sé stessa; cosparge le gambe di una crema oleosa semitrasparente, circonda il contorno occhi di una mistura casalinga e si siede in pigiama sul pouf marocchino sorseggiando una tisana calda.

Ha sempre rincorso la calma, intorno a sé, la luce e il silenzio; ma la frizione urticante avuta con il leone Celeste l'ha messa in contatto con una selvaticità sopita che è energia quieta, lenta e profonda; cambiandola dentro, silenziosamente e per sempre.

Non sente più il bisogno di conferme da parte di sua madre: sa che sono vicine, e quello che prima interpretava come disattenzione è solo dovuto al fatto che madre e figlia, pur essendo entrambe animali della savana, sono semplicemente di diversa specie: mentre lei ama correre nelle praterie, sua madre è focosa e impulsiva, insaziabile di altezze e vasti panorami: un elegante e nobile airone bianco. Tranquillamente seduta sul pouf con le gambe incrociate e svolazzando con i pensieri tra le nuvole, per uno di quelle inspiegabili rotte della mente, all'improvviso si sente un'ignava. (*Ergo... una vera merda.*)

Si alza di scatto, tira un calcio al pouf e lancia un urlo di rabbia. Rimane piegata sulla pancia. Scoppia a piangere all'improvviso, coprendosi il viso con le mani. *La sto abbandonando. L'ho abbandonata!*

Non è riuscita a rivedere sua cugina da ormai sei mesi ed è chiaro che Fiamma la vuole tenere all'oscuro di qualcosa. Ma sua madre, oggi, l'ha turbata chiedendole di *trovare sua cugina costi quel che costi*.

E lei? L'ha messaggiata per sapere se sta bene. Fiamma non le ha risposto. L'ha abbandonata. Perché non saprebbe cosa fare? No.

Perché ha capito che questo è quello che vuole sua cugina e hanno sempre voluto rispettare le loro reciproche scelte? No. L'ha abbandonata perché non ne può più delle sue assurdità, del suo essere in guerra contro tutti e di vivere nell'inferno che si crea? No. Ha preso le distanze e l'ha lasciata fare... perché la odia. Lei e suo padre. Una coppia di esagitati, irresponsabili, autolesionisti incapaci di trovare un equilibrio nelle cose. Come invece fa lei, sua madre e suo padre. Per cui lei, Viola Saltabecco, non ha colpe: è solo un'amica di merda.

Questo non può essere... l'armonia e l'equilibrio non possono impedirle di amare... Lei non è come Celeste e non vuole esserlo!

Bellezza, e violenza. Come il mare che genera e dissolve.

Si sente combattuta. Gli opposti: la forza della vita.

Vuole armonia, ma non abbandonerà sua cugina.

Lunedì si brilla. Martedì si aiuta la cugina.

Il giorno dopo aver parlato con Magnus, Marina si rilassa in terrazza. Che bella giornata! È felice di avere una grande terrazza fiorita nel centro di Milano: i vasi sono disposti in modo che ogni pianta riceva la luce adeguata, ma lasci spazio per godere della vista. Sente che sua figlia sta maturando, non elemosina più l'approvazione: sta diventando una donna. Stasera parlerà con lei di Fiam-metta, ma non se dirle di Ataraxia. Pota con le mani le edere dal fogliame verde intenso; che creano, circondando le primule in fioritura, un accostamento espressionista. Si avvicina per ammirare i primi fiori. C'è un mazzo che ha avuto fretta di fiorire per primo: è di un giallo reso fluorescente dalla luce. Ma nota, amareggiata, che la corona più esterna dei petali sta già appassendo; quando mia figlia diventa una donna adulta, io cosa divento? Si chiede. Crolla sul divano a dondolo e scoppia in lacrime senza avere idea del perché.

«Saturno in quarta casa!»

Sancisce Marina con gli occhi sgranati in una conturbante mistura di dispetto e stupore. Si muove avanti e indietro facendo scricchiolare le molle del dondolo e fissando, intanto, un punto imprecisato davanti a lei; che sicuramente non è in quella terrazza né in un altro luogo fisico di questo mondo, bensì nel suo futuro. Si alza, ritorna davanti al fiore e gli mostra le braccia aperte mentre inclina la testa con un sorriso rassegnato, come gli dicesse cosa ci vuoi fare. In onore del colore delle primule rovescia le carabattole che tiene nella borsetta Prada in un borsone di pelle gialla a largo manico, così può aggiungere un asciugamano; di conseguenza indossa gli stivali di vernice color senape e va alla porta maneggiando le chiavi. *Nino ha lo stesso cielo di Marco Antonio*. Gino la sta aspettando immobile vicino alla porta, simile alla versione canina della statua egiziana di Bastet. Marina è certa che il suo cane veda cinque minuti nel futuro. Escono per compere, ma la padrona decide di tagliare per il parco. Imbocca una via laterale interrotta per i lavori della metropolitana e cammina ripassando mentalmente il percorso che le conviene fare, quando si sente fischiare dietro: si volta rapidamente e vede due lavoratori piuttosto in carne e con i caschetti che le sorridono come degli adolescenti... ha ricevuto un catcalling a sessant'anni? Continua a camminare cercando di non fare falcate, però sorride: *Siamo nell'Acquario, segno di estro incurante delle norme, e io mi sento radiosa.*

Mercoledì sera. Viola attende il tempo prescritto per il suo tè migliore. Lo riserva esclusivamente per i momenti topici, quando ha bisogno di prendere decisioni importanti; dopo aver verificato la temperatura del bollitore, versa le sottili foglioline color pistacchio. Stasera verrà sua madre per parlare di due argomenti delicati, e lei non vorrebbe affrontare nessuno dei due. Il suo tè migliore è il Silver Needles: aghi inargentati che adesso stanno affondando in un trasparente pagliaio di incognite. *Mia madre arriverà tra una mezz'ora.* Assapora l'atmosfera di penombra della saletta che sta adibendo a studio per le sessioni di coaching; siede su un divano vittoriano in velluto di alpaca, fronteggiato da due poltrone Chesterfield in pelle bianca. Di fronte a lei, un basso tavolino in noce intarsiato, sopra il quale è appoggiata una lampada Tiffany con paralume color ambra, il cui calore si riflette sugli strumenti di argento brunito adibiti alla cerimonia. Un tappeto rosso indiano copre il pavimento, in parquet di rovere. Alle pareti, litografie con scene mitologiche in cornici dorate perché Viola sta facendo la formazione presso la scuola junghiana. Una finestra con pesanti tendoni di velluto verde chartreuse fa della luce pomeridiana, un'atmosfera amazzonica. Ha fatto una scelta precisa: eclettismo tra stili di culture lontane.

Decidere; agire all'ombra del futuro oscuro. La notte in cui venne a casa mia, agimmo nell'ombra mescolando il piacere animale, e credevo fosse un pavone, invece avevo nel letto un leone. Abile amante, sensibile, reciprocante, inafferrabile: come il futuro, in cui galoppiamo ad occhi chiusi.

Il profumo, limaccioso e finemente pepato, sale dalla tazza di vetro. Chiude gli occhi inseguendo la lieve nota lacustre che la porta sulla riva di un fiume lontano, dove immagina radici tortuose tessere la riva di estemporanei ecosistemi che intrappolano per un momento pesciolini, poi alghe paludose alla debole onda successiva e talvolta, per un attimo, il riflesso quasi perfetto dell'ultimo sole; l'alternanza di questi piccole opere d'arte naturali le ricorda *il Battello Ebbro* di Mallarmé: "Io so i cieli che scoppiano in lampi, le correnti e i riflussi: io so la sera insieme all'alba."

Il viaggio della fantasia parla di un riflusso: c'è sempre un momento tra il giorno e la notte, e io sono qui, prima della decisione: tra il giorno e la notte. Scegliere è come il tempo: irreversibile. Scegliere significa rischiare di sbagliare; la saggezza non consiste nell'evitare i pericoli, bensì affrontarli con il giusto equilibrio tra umana paura e serenità. Non la forzerò: cosa faremo, lo decideremo insieme.

Al termine del rituale, si sente la mente abbastanza lucida per accogliere lo svolgersi del fato. Appena in tempo per il trillo del citofono: poco dopo accoglie sua madre e la invita sul divano di alpaca che quest'ultima le regalò.

«Grazie di essere venuta».

«Dimmi, tesoro mio: a cosa devo ques...»

«È stata Fiamma a risvegliarlo».

«Ah, ma io non avevo mica dubbi! Ma come lo sai: l'hai sentita?»

«Mi ha scritto ancora dieci giorni fa. Vuoi leggere?»

«Riassumi».

«Intende impedire le guarigioni. Le ritiene... sbagliate».

«Per questo, gli fece prendere l'otite? Per fargli vedere Gasgas?»

«Non lo so, ma... forse non solo».

«Ma figurati se...»

«No, non intendo dire quello, non ne sarebbe capace: gli vuole bene, a modo suo. Ma penso che avesse l'intenzione di rapirlo».

«Matta. Quella ragazza è andata fuori. Però me lo sentivo: hai visto come si sta, si sta... asciugando, consumando... l'hai vista?!»

«Sì. Da quando è tornata da quella clinica, mamma».

«Prima era obesa e ora è anoressica: *normalità* questa sconosciuta!»

Marina si alza e va di fronte a uno specchio inclinato Belle Epoque. Si osserva, alta, magra ma femminile, smuove i capelli e si volta. Ma sua figlia, contrariamente al solito, rimane seduta sul divano, attendendo quieta. La madre le risponde:

«E Nino è sparito sul più bello. Come al solito».

«Non credo che potrebbe fermarla... hai visto come si comporta?»

«Succube: uno zerbino. Già, hai ragione. E quindi? ... Che si fa?»

Viola la guarda e non le risponde: si limita a inclinare leggermente il viso facendo un sorriso gentile. La madre si toglie le scarpe e torna a sedersi accanto a sua figlia. Per un po' rimangono a fissarsi pensierose, poi Marina conclude:

«Lasciamo che le cose vadano come devono andare».

«Cosa intendi?»

«Non forziamo le cose: tua cugina è preda di energie negative».

«Giustissimo».

«Non provochiamola. Direi, quindi... no, niente più visite, no».

«Giusto, infatti. La penso anch'io come te».

Viola è felice che sua madre non abbia assunto il suo ottimismo spregiudicato, che le ha fatto sottostimare l'ossessione di Fiamma; tuttavia, per sua madre, riflette, non deve essere facile abbandonare la sua missione per via dell'irragionevolezza della nipote».

«Ti costa molto, vero?»

Marina si stupisce di quella domanda... si era già accorta che sua figlia ultimamente stava cambiando: meno ansiosa e meno conflittuale. Mostra una nuova maturità che la spinge ad essere più attenta al punto di vista altrui.

«Non molliamo mica per sempre! È troppo importante... ho già una lista che include pure un cane! Ma in questo momento metteremo Giorgino in... in...»

«... In crisi, diciamo».

«Ma lui vuole solamente fare del bene, accidenti, e pure noi!»

«Sì, però lui, lo sai che per Fiamma, si getterebbe anche nel fuoco».

«Come farà, quella benedetta ragazza? Li ha stregati tutti!»

«Ha carisma, ha fascino perché... come ti guarda... è impavida».

«Temeraria, direi. E anche un po' folle. Tu però non voglio che...»

«Non ti preoccupare, mamma».

«Ma che disastro. Che pena. Intanto lasciamo che si curi l'otite».

«Sì, giusto. Intanto in ospedale lui si cura e...»

«Vieni a trovarlo con me, settimana prossima?»

«Dai, vediamo... Però senti: ancora in ospedale... per un'otite???»

«Ma va'... lo terranno dentro perché i medici lo pensano un tentato suicidio e se lo lasciano andare avrebbero grane, sta nel reparto... e dicono che ci sono centri specializzati e bla bla...»

«Infatti. In fondo, lì sta bene. Poverino. Ma quindi? Che si fa? »

«Scrivi tu a Fiamma e tranquillizzala, ci sai fare di più, con lei...»

«Le dico la verità: che da Giorgio andiamo da sole. Va bene?»

«Sì, sì, facciamo così: sospendiamo la missione, per il momento. Intanto, porterò Rosa e Gasgas alla clinica di Magnus: lui può aiutarli, così saranno meno ossessionati: il prof dice che può fare in modo che non vogliano più andare sul tetto o cose simili, e vedrai che anche Crizia prima o poi si occuperà lei di suo figlio».

Detto questo, Marina si alza dando una carezza sul ginocchio della figlia e si infila le scarpe. Viola la accompagna all'ingresso e, mentre sua madre si avvolge la sciarpa, ha un momento di esitazione: aveva deciso di non affrontare il secondo argomento.

«Un uomo con cui mi sono vista vuole commettere un crimine».
 «Cosa? Ma... Viola! Non stai impazzendo pure tu, per caso???»
 «Non lo vedo più da mesi. Però... non l'ho denunciato».
 «Sì va beh, ma di che tipo di...»
 Marina prende sua figlia per le spalle. Viola le accarezza il viso.
 «Grave, ma mamma, non ti preoccupare, non lo vedrò più!»
 «Eh no! No: adesso mi dici tutto. Eh no! Tutto, voglio sapere».
 La madre getta nervosamente il cappotto doppiopetto sull'appendiabiti da cui l'aveva appena tolto e si dirige in cucina a passi decisi. Il cucinino di Viola è piccolo ma ben organizzato: le pareti avorio amplificano lo spazio un po' contenuto, i mobili da cucina sono in stile shabby, il piano di lavoro è in quarzo grigio; una buona fetta del tavolo è dedicata a un orto in miniatura di erbe aromatiche. Marina si accomoda su una delle seggiole di legno, anch'essa con la vernice volutamente sverniciata.
 «Avanti. Sono tutta orecchie. Che tipo di crimini? Dimmi, forza».
 «Penso che... che abbia tentato di uccidere una donna».
 «E non lo dici alla polizia? Viola...»
 «Non ho nessuna prova, magari non è neanche vero, e poi...»
 «Lascia che questo lo decidano loro».
 «E se scopre che sono stata io? Ha conoscenze ovunque... io...»
 «Quando è nato?»
 «Non lo so, ci siamo visti due volte, l'ultima fu il 3 di maggio...»
 «Luna piena, se ben ricordo. Fammi controllare».
 Marina comincia a ticchettare con le unghie sullo schermo dello smartphone. La figlia prosegue con una certa cautela nella voce.
 «In effetti, quel giorno ci fu una complicazione».
 «Peggio di così? Possibile che mi vogliate sempre dare problemi?»
 «Non lo vedrò più, ma temo che Fiammina voglia occuparsene».
 «Cosa c'entra lei? Anche lei, adesso? Ma cosa sta succedendo!»
 «Perché gliene ho parlato, perché ero preoccupata...»
 «A quella spostata? Non a tua madre, no... a quella spostata!»
 «Ma lo so, ma non volevo, era successo così! Però poi lei, mamma, è peggiorata! Forse mi ha pure spiato il mio cellulare!»
 «E quindi? Adesso? E lei? Hai paura per lei? Si mette nei guai».
 «Beh, no, veramente, io... ho più paura per lui, a questo punto!»
 Alla madre scappa da ridere. Si passa la mano tra i capelli e chiede un bicchier d'acqua; Viola le offre uno smoothie di zenzero e rapa.

«Ascolta...» prosegue Viola, «se Fiamma comincia a fare la giustiziera, allora tanto vale che non siano dei... degli infermi, innanzitutto, almeno. Non ti pare? Cioè...»

«Ah beh, ma che ragionamento... la mandi contro a un assassino!?»

«Ma no, dai, lo sa che è mia cugina, ma figurati! Mi ha detto quella cosa, chissà se è vera, e ha, e questo è vero, una personalità, una tendenza, ma mia cugina non è una sprovveduta, dai...»

«Siete tutti impazziti. Ah ma... adesso mi fai venire in mente che mio fratello delirava qualcosa, cosa diceva: che stava occupandosi di qualcosa di importante, sì, sua figlia; così mi ha detto».

«Quando?»

«Non lo so, ma... direi prima, prima di Giorgio: di quel giorno».

«Meglio. Meglio così».

«Perché?»

«Preferisco che stiano in due, e non lei da sola. Meglio».

«Ah ho capito, adesso...»

«Cosa?»

«No, niente...»

«Non mi vuoi dire? »

«La clinica».

«Cosa?»

«Dunque: una settimana fa ho incontrato il primario. E *secon...*»

«Ah! E non me lo dici? Hai parlato con il professor Magnus!»

In effetti, Marina non sapeva se dirglielo; eppure, date le circostanze, crede sia il caso di spiegare a sua figlia che i miracoli di Giorgio sono “favoriti” dall’ausilio di un farmaco sperimentale. Ma, per entrare nei dettagli, la madre ritiene lo smoothie inappropriato: di fronte a un Bayleys prosegue più spigliata.

«Ho parlato con il primario, sì, e lui ci può aiutare: sono farmaci sperimentali. Ma anche Fiamma, secondo me, ha preso qualcosa.

«Lo vedi? È tornata diversa! Ti prego, dimmi cosa ti ha detto...»

«Versamene un altro, dai! »

La madre titola “Davos, Anno Domini 2023” la narrazione dell’incontro con il primario della clinica, avvenuta due giorni fa.

Al termine, dopo un lungo silenzio, Viola sancisce:

«Dobbiamo chiamare Superdad».

«Tu dici, vero? ...Questo è un lavoro per Superdad?»

Madre e figlia si scambiano occhiate maliziose. Marina commenta:

«Lo sai che rischiamo di trovarcelo tra i piedi, vero?»

Durante la telefonata, il padre intuisce che lo hanno chiamato per ricevere man forte: annuncia che tornerà in Italia entro fine settimana e minimizza i suoi impegni: la celebrazione è un momento tranquillo e la stagione dei monsoni non è ancora cominciata; cercherà informazioni sul farmaco, contatterà Nino e domani torna. Dopo aver messo giù, Daniele si prende il mento con la mano riflettendo. Decide di mandare un SMS a Nino:

"Ciao Antonio, sono Daniele, va tutto bene? "

Cerca nella rubrica un altro numero e lancia una App apposita:

" Buonasera, mi scusi l'orario, sono Daniele Saltabeco, marito di Marina. Ho appena saputo che suo figlio è stato male e sono dottore chirurgo: posso essere utile in qualche modo? "

Consulta la banca dati e non trova il farmaco. Scrive alcuni messaggi ad altri colleghi mentre infila delle ciabattine di bambù; ripone il cellulare in un taschino degli short e si incammina lungo il decking, un camminamento di doghe di legno che serpeggia attraverso il palmeto; stando attento a non smuovere le grandi foglie a conca, appesantite dall'acqua piovana, percorre il susseguirsi di curve intorno agli alti fusti fino a emergere in una radura su cui si affacciano diversi bungalow. La volta celeste è di un blu profondo; tutto intorno, una corona dentata di vette granitiche si stagliano contro il cielo stellato; la sera è quieta, tanto da sentire le misteriose melodie di uccelli lunari provenienti dalla foresta. Mentre cammina per la radura, comincia a udire le note di Gracias a la Vida dal bungalow verso cui si dirige: un anziano dalla pelle olivastrea, seduto nella veranda, è chinato su un guitarrón cileno, e si interrompe vedendo arrivare il medico. Si danno la mano, parlottano, il vecchio annuisce; poi Daniele si allontana salutandolo il suo amico con un gesto di pace della mano; il vecchio abbassa il capo e ricomincia a suonare, toccando le corde della chitarra lentamente.

Ripercorrendo a ritroso il camminamento, il cellulare avvisa della ricezione di un messaggio; è la risposta di Duccio, padre di Giorgio:

" Grazie, non si preoccupi. Crizia si è occupata di Giorgio. Adesso ha ripreso conoscenza. Lo andrò a trovare lunedì. Sa della mia condizione? "

Daniele prende una tanica di ferro e la posa vicino al pulmino, poi risponde a Duccio: "Atrofia muscolare del motoneurone 2, se ho capito bene "

"Esatto, le sto rispondendo usando gli occhi. La terrò informata degli sviluppi. "

" Grazie. Arrivo in Italia entro il fine settimana; farei anche io una visita a suo figlio, se non sono inopportuno. "

Daniele carica il gasolio nel serbatoio del vecchio Ford Transit, pensando che dormirà un paio d'ore in viaggio; chiederà un passaggio su un biposto, ne partono ogni giorno; dovrebbe riuscire a essere in Europa entro domenica.

" Faccia come crede: questa estate ho sofferto una crisi respiratoria, adesso sono fuori pericolo. Risiedo all'hospice Tulipano del Niguarda, e sarebbe bello se Giorgio mi venisse a trovare, se vorrà. "

Duccio decide di scrivere a suo figlio per primo, con la scusa di avere notizie riguardo a come si trova al Fatebenefratelli. Pensa che, se suo figlio volesse, potrebbe vedere se c'è un modo per trasferirlo nel suo stesso ospedale. Ne parlerà con la madre.

Ah già, dimenticavo: quando Marina sa l'ora di atterraggio di Daniele, domenica 26 alle 9:50, decide con Viola che andranno a prendere "superdad" a Malpensa, mangeranno un boccone in giro e saranno da Giorgio in ospedale dopo che ha finito di pranzare, così Daniele può vedere (e possibilmente impossessarsi) di una capsula di Ataraxia che farà analizzare da un laboratorio. Marina sta anche ruminando su un'altra idea: dato il rapporto più intimo, per quanto tumultuoso, tra Giorgio e Fiammetta, per quanto non sia molto corretto, potrebbe convincere Giorgio a chiedere a Fiammetta di venirlo a trovare, e magari Giorgio riuscirebbe a convincerla. (A lei e a sua figlia, Fiammetta e Nino a malapena rispondono dicendo che sono impegnati e non hanno tempo.) Fiammetta stima molto Daniele, e Daniele le vuole bene e ci sa fare: se lui la incontra potrebbe convincerla a disintossicarsi e iniziare una cura.

*Vanità delle vanità, dice Qoèlet, tutto è vanità. Né del saggio né dello stolto resterà un ricordo duraturo e nei giorni futuri tutto sarà dimenticato.
Allo stesso modo muoiono il saggio e lo stolto.*

Dalle ossa di Re Salomone



Ultimo giorno

26 marzo: l'ultimo giorno di questa storia. Sono le prime ore della domenica e il garrire dei rondoni fa sperare in una giornata serena.

Ma quel bacio non ci sarà.

I tetti a falda dei condomini davanti a Porta Nuova sono avvolti da una foschia che ricorda il candore indistinto del Parlamento nella Nebbia di Monet. Di costruzione più recente, la sommità del padiglione C del Fatebenefratelli è invece un vasto terrazzamento brullo. L'ampia copertura catramata si espande quindi come una piazzetta sopraelevata circondata da complessi di uffici e dai condomini con i tetti di tegole, dai begli attici fioriti come delle selve.

Da una delle finestre appena un piano sotto agli attici, godiamo di una buona vista della distesa del tetto dell'ospedale. La osserviamo come ogni mattino, ancora assonnati, giacere quieta nel candore dell'alba. Ma stamattina, l'aurorale torpore del tetto viene infranto da una figura in camice: un paziente di circa quarant'anni attraversa la spianata del tetto e va ad appoggiare la testa al primo di una serie di cassoni metallici. Abbandonato quello, si dirige al successivo: appoggia di nuovo l'orecchio alla lamiera e si ferma in ascolto.

Un paio di piccioni tubano poco distanti.

Altro, su quel tetto, non si muove.

Perché racconterò io.

Uno scricchiolio rugginoso fa voltare il paziente: nell'ombra della porta di servizio intravediamo affacciarsi qualcuno. Il paziente, che si chiama Giorgio, corre in quella direzione. Però poi, a metà strada si blocca: dall'ombra è comparsa una donna calva, magra e tumefatta.

E Fiamma ti dirà la verità.

Sono entrambi fermi a qualche metro l'uno dall'altra, guardandosi senza parlare; il cranio della donna è gravemente deturpato: la pelle ha delle piaghe cerulee, e il naso è gonfio come quello di un pugile dopo un incontro. Il cielo, dietro di lei, è terso: quasi bianco. L'uomo tende una mano facendole segno di venire e lei lo segue zoppicando: un piede è nudo e l'altro calza un pattino da ghiaccio. Giorgio non l'ha ancora vista da vicino. Ritorna accanto al primo cassone e appoggia la testa alla parete metallica senza guardare lei.

«Sono qui dentro», dice lui, «avvicina l'orecchio: puoi sentirle».

«Cosa dovrei sentire?»

«Le ali. Puoi sentire che le sbattono».

Si volta e, da vicino, e si rende ora conto delle ustioni sul capo di lei.

«Co-cosa ti è... che cos'è che hai... sei tutta...»

«Niente di grave».

Lei si volta e si allontana verso il parapetto. Lui la segue stranito.

«Di grave? Ma so-sono scottature... a me sembrano...»

La donna non risponde; appoggia le mani al bordo del terrazzamento e guarda i balconi di fronte, verso di noi, oltre la via che separa la terrazza dell'edificio dove stanno. Osserva un balcone in particolare: riempito di piante rigogliose e fiori. Giorgio riprende:

«Le chiudono nei così del condizionamento al posto del gas del frigorifero per via della loro temperatura! È per questo che tua nonna è scomparsa, Bella... questi container sono ga-gabbie!»

«Mia nonna è a casa sua e non vola perché non ha le ali».

«Allora perché Viola e Marina le chiamano *piume*?»

«Perché capiscono le metafore».

«Non è...»

«L'hai vista volare, vero?»

«No, non... quasi, ma Gasgas era sul tetto: vanno sul tetto per...»

«Io ho visto tua nonna che volava laggiù: proprio su quegli alberi».

Dicendo questo, lei si volta e prima che lui possa rispondere gli lancia in mano uno zainetto nero. Lui lo afferra al volo, ma resta a fissarla perplesso. Lei gli indica lo zaino e, con un tono amaro, gli spiega:

«La verità sta lì dentro, Giorgio: non in quei container».

«La verità sulle *piume*?»

«Le cartelle cliniche: ci siamo drogati e siamo andati fuori di testa».

«Siamo? Io e te? Io forse, già, può darsi anche, ma-ma...»

Giorgio tiene lo zaino in mano rigirandolo come per capire cosa sia. Fiamma, allora, gli va davanti e, con gesto impaziente, gli strappa di mano lo zainetto, ci fruga dentro, tira fuori un faldone e lo sfoglia. Quindi, gli tende un braccio tenendo in mano un foglio che ha una foto pinzata di lato. Lui la osserva un attimo, ma non riesce a non guardare la macchia unta, sul capo di lei. Gli ricorda Gorbaciov.

«Questa qui chi è?»

«Sei tu, ma senti: non dovresti riposare? Come fa a non farti...»

«Certo, ma è come sono scesa sul tuo asteroide, vero?»

«No, cioè sì: sei tu, ma quando mi sei... sì, insomma, eri diversa».

«Uhm. Strano. Pensavo che...»

«Quando sei venuta a trovarmi sul-sul... avevi circa vent'anni ed eri magra, ma non come ora... magra ma carina, se posso dirlo... Bella, ma non ti fa male? Non dovremmo, che so...»

«Non è niente, vuoi rilassarti?! Ventenne carina? Forse ho capito». Fiamma rovista ancora nello zaino; ogni tanto tira fuori una carta che lascia cadere al suolo; Giorgio si sta per chinare a recuperarle, ma Fiamma lo prende per il mento e gli mostra una fototessera sgualcita e consunta. L'aria mattutina è piacevolmente fresca.

Giorgio la osserva e sgrana gli occhi. Mormora poi, lentamente: «È lei. È la ragazza in cielo. Ma sei tu, qui, vero?»

«A quindici anni: ti sei fatto i tuoi trip su una foto che ti avevo infilato io nel diario in Svizzera, ma adesso leggi questo».

Gli porge il bugiardino di un medicinale; lui aggrotta la fronte.

«Ataraxia. Okey, ma cosa c'entra un-un...»

«Leggi, cazzo! *Soluzione monodose non commerciabile e somministrabile solo da personale specializzato in concomitanza con la terapia associativa.* E cosa devi fare, tu, per ipnotizzare i vecchietti, eh?»

«No, non sono ipnosi. Sono guarigioni: guarigioni miracolose».

«Certo, come no, ma cosa devi fargli?»

«Gli leggo alla finestra. E ha funzionato. Tutte le volte. Due».

«E poi loro mettono le ali, giusto?»

Mentre parla, la donna lascia cadere anche il foglietto medico, afferra qualcosa e sporge la mano verso di lui, domandando:

«Cos'è che tengo in mano?»

«Beh, un libricino: uno di quei vecchi libricini che i viaggiatori...»

«Sì, sì, però adesso chiudi gli occhi».

Giorgio la fissa perplesso: sta di fronte a lui, questa volta mostrandogli un libricino nero, come un breviario da viaggio di una volta; anziché un petalo di rosa, o una siringa; con la testa unta e il naso tumefatto. Regolarmente accompagnata da una tempesta di eventi.

«Va bene, chiudo gli occhi, però poi vieni con me al *Pron...*»

«Prima ubbidisci e prima ci andiamo».

Lui chiude gli occhi, e allora lei gli mette qualcosa in mano.

«Che cos'hai in mano? Non aprire gli occhi».

«Non so... direi... una pillola? Sì, pare una pillola con il rives...»

«Apri gli occhi e guarda».

Giorgio vede che nel palmo della mano, dove sentiva esserci una qualche pillola, adesso ci vede il minuscolo libricino di prima: è rivestito di pelle nera; lo sfoglia; le pagine sembrano di pergamena. Cerca di leggere il titolo, ma la donna lo colpisce con una manata, facendo volare il libretto. I piccioni si spaventano e svolazzano via.

«Non ci provare!»

«Volevo solo leggere il *ti...*»

«No, stavi per inghiottirla. È quello che avrai fatto quando ti sono apparsa, ma non puoi saperlo perché hai riassociato le tue percezioni chissà quante volte e pure io... ci siamo fusi il cervello».

Fiamma fruga ancora nello zaino. Dopo aver sorvolato le cime degli alberi che spuntano su un lato, i due piccioni tornano a posarsi sul gabbiotto della porta di servizio da cui era arrivata la donna.

«Questo, invece, che cos'è? Cosa sembra a te?»

«Quella cosa per le punture di insulina... A cosa ti serve?»

«Sai cosa vedo io? ... Un fottutissimo crocifisso di legno, vedo io!»

Giorgio osserva con sguardo scettico la siringa, e poi di nuovo lei.

«Il fuoco», sancisce Fiamma.

Lui rimane interdetto. Lei, allora, gli afferra la testa tra le mani e si china per costringerlo a guardargli il cranio. Giorgio si ritrova nuovamente maneggiato con rabbia come fosse un pupazzo. E fissa da pochi centimetri un asteroide martoriato dai meteoriti e tappezzato di bollicine e vescicole, e unto da una crema il cui sgradevole odore di olio di motore si mescola con qualcosa di peggiore: pollo bollito.

«Scottature, Giorgio? Figa, ma non vedi come mi sono ridotta???»

Lei gli alza il viso senza lasciare la presa e lo fissa dritto negli occhi:

«Non sono diversa dagli altri... brucio anch'io come un cerino».

E conclude tetra: «Ed è morto così chi aveva creduto in me».

Finalmente lo lascia; fa cadere lo zaino; gli volta le spalle e si allontana: va ad appoggiarsi al parapetto. Guarda distratta un punto imprecisato della terrazza, rischiarata dalla tenue luce mattutina.

Giorgio si avvicina dietro di lei, fissandola alle spalle senza parlare.

La terrazza misura una decina di metri per lato ed è coibentata da una distesa di catrame grigio scuro; alle loro spalle c'è lo sgabuzzino con il tetto spiovente da cui è salita Fiamma: è l'accesso alle scale d'emergenza; volgendo verso il lato che stanno guardando, invece, vediamo i quattro cassoni di lamiera a cui si appoggiava Giorgio poco prima; terminano con tuberie industriali e altri macchinari per l'impianto di condizionamento. Oltre, una serie di tozzi sfoghi per le caldaie e nient'altro: il resto della terrazza è una distesa piana di catrame. Dalle strade circostanti, a tratti sale il ronzio monotono di rade auto di passaggio. La grigia foschia del Parlamento nella Nebbia sta scolorendo nei pastelli del Parlamento di Londra: Sinfonia in Rosa, composto dal medesimo pittore due anni prima. Giorgio le tocca gentilmente una spalla e con l'altra indica i cassoni. «Aspetta, Bella, non trarre conclusioni affrettate, forse so cosa è successo alle tue fiamme... Sono ancora vive, sì! Devono avere imprigionato anche loro: siccome si scaldano, potrebbero essere rinchiusi nelle caldaie condominiali... dai, andiamo nelle cantine!»

«Sono tutti in galera. Oppure sono morti. Li ho visti io».

Giorgio si porta una mano davanti alla bocca. Mormora contrito:

«È tutta colpa mia, Bella. Quello che è successo...»

«Sono io che li ho rubati. E smettila di chiamarmi Bella».

«Rubato cosa?» bisbiglia Giorgio confuso.

Fiamma gli risponde senza voltarsi: resta a guardare davanti a sé.

«I nanofarmaci: Ataraxia e Leonidas. Tu non ne saresti capace, quindi tu avrai avuto l'idea, ma sono io che l'ho messa in pratica. Per questo io sono convinta di essere stata Bella e tu il piccolo principe: ho ricostruito ogni cosa. Si spiega tutto. Ma lo abbiamo fatto insieme: abbiamo deciso di usarli su di noi per riscrivere le nostre memorie e avere la vita che abbiamo sempre desiderato: una vita da fiaba. Ti ricordi la mia profezia?»

«Quella su mia nonna, la fata cattiva che vuole uccidere Bella?»

Chiede Giorgio con un filo di voce, da dietro di lei.

«Quella: la mia ossessione, la mia più grande paura... nata da un sogno ricorrente in cui la vedevo che ti seppelliva nella neve. È tutto falso. Ci siamo inventati tutto. Siamo solo impazziti».

L'uomo mugugna rauco:

«Penso che sia tutto risolto, sai? Ho parlato con mia madre: dice che la nonna vi ha perdonati. Davvero. Se fosse così, non...»

«Non esiste nessuna profezia e nessuna fata cattiva: è morto».

«Ma chi... no. No, non ci credo. No, lui non è possibile, no».

Giorgio scuote la testa risolutamente e si avvicina a lei da dietro.

«Non può essere morto. Questo non può essere».

Giorgio alza le braccia verso di lei combattendo con sé stesso per riuscire a toccarla. La donna conclude come se non avesse sentito.

«L'ho visto morto. Per colpa mia. L'ho ammazzato io».

L'uomo allontana le mani. Balbetta con voce incerta e tremante:

«Ma dai, cosa dici? Non ti credo: questo è del tutto impossibile».

Lei contrae i pugni e non dice niente. Lui cerca di toccarle un braccio, ma lei si volta verso i balconi. Guarda quelli più in basso, che intravede appena. In uno di essi, un felino sta scalando la grata di ferro che lo tiene prigioniero: mentre sale, con lenti e calcolati movimenti, il ventre si distende e la coda danza nervosa.

«Fiamma... è vero? Sei proprio sicura che lui... che tuo padre...»

La vede, da dietro le spalle, annuire. Giorgio fissa in silenzio dei ciuffi di capelli ridicolmente arricciati come da un accendino, che spuntano qua e là sul suo cranio e dietro l'orecchio. Gli occhi di lui lentamente si appannano; si porta una mano alla pancia e si copre il viso con l'altra. Inizia a singhiozzare cercando di non farsi sentire. Fiamma, intanto, sta osservando distrattamente un gatto fare ginnastica quando, in una finestra chiusa, nota un insolito baluginio.

Sulla facciata del bel palazzo di fronte a loro, allo stesso piano dove Fiamma ha appena intravisto qualcosa scintillare per un istante, un signore di terza età è in vena di malinconie: fa andare nel giradischi Feeling Good di Nina Simone e comincia a schioccare le dita canticchiando. Ma si ricorda che deve ancora innaffiare le piante, allora va in cucina per riempire un paio di bottiglie di plastica.

Il sole sta sorgendo: il cielo si azzurra e i palazzi si scuriscono in controluce, creando lo stesso contrasto catturato dal Parlamento di Londra, Riflessi sul Tamigi. L'uomo si rianima all'improvviso:

«Se è vero quello che dici, possiamo riscrivere le nostre *memo...*»

La donna si volta di scatto con espressione furibonda.

«Hai sentito cosa ho detto, bamboccio? Sono morti per colpa mia... È finita, Giorgio: è tutto finito. Non affferri la situazione?!»

Lui la guarda fisso per qualche secondo e poi sgrana gli occhi, fa un passo indietro e si volta tutto attorno, come per capire dove si trova. Dal lato opposto, tanti piccoli soli abbacinanti si riflettono nella scacchiera di finestre degli uffici, accecandolo e costringendolo a strizzare gli occhi. Si volta di nuovo verso di lei, ma non riesce a vederla bene: è solo un'ombra nera che lo abbaglia nera. Mentre la vista si riabitua, la osserva come se ora la vedesse per la prima volta. Un corto scheletro umano incartato in una muta da sub, che ha un piede nudo e l'altro in un pattino da ghiaccio, la testa pelata e la pelle del volto pietosamente ingiuriata; fa compassione. Ma stringe i pugni così forte da farli sbiancare. E ha buchi neri, al posto degli occhi: dentro ai quali scompare qualunque umana compassione.

Giorgio accenna un forzato sorriso, ma le sue braccia cominciano a tremare dai brividi: qualcosa di mortale e ineluttabile gli corre sotto la pelle come bisce per tutto il corpo: è un pensiero accecante. «Sei venuta a uccidermi».

Lei rimane a fissarlo. Non sorride e non risponde.

E non ci sono stenditoi.

L'uomo sostiene il suo sguardo, sebbene il corpo gli vibri dai brividi, come se stesse gelando dal freddo. Ha le pupille contratte: sono minuscole, è ancora accecato. Ma non più dal riflesso del sole, bensì dagli occhi di lei: come un coniglio dai fari di un'auto in arrivo.

«Non è così, che deve finire! Vieni a sentire, metti l'orecchio, non li ho devianti solo io... prendono gli anziani che stanno alla finestra e li portano via, li mettono qui dentro, ma possiamo salvarli!»

Grida querulo e sempre più stridulo, terminato in acuti ultrasonici.

«Nessuno ha le ali».

Avanza verso di lui e lui indietreggia.

«E adesso te lo dimostrerò: sali lì sopra».

Con la schiena, Giorgio incontra il bordo. Agita le mani verso di lei.

«Ma perché devo morire??? Lasciami pensare, fammi capire!»
La donna si ferma davanti a lui, a gambe larghe come un pistolero.
«Sali, ti ho detto».

Lui getta un occhio sotto di sé e stringe le mani al bordo del muretto: un largo cornicione di cemento.

«Ti prego, lasciami il tempo di capire!»

Fiamma gli si getta addosso afferrandogli la testa prima che lui possa proteggersi: gli gira su un lato e si distende sul cornicione, mentre gli imprigiona il collo nella morsa di un braccio e, sfruttando il proprio peso, lo obbliga a distendersi sopra al bordo.

«No! Lasc...»

Giorgio non riesce a respirare: si divincola, ma tocca a terra a malapena con un piede: non riesce a voltarsi e il cuore gli scoppia. Lei gli butta una gamba sulla schiena per pesargli addosso e schiacciarlo al cornicione: lo stringe saldamente. E intanto gli spinge la nuca con la propria testa affinché sia costretto a guardare di sotto.

Dalla finestra di fronte, Celeste abbassa il fucile con aria sconsolata: non ha senso turbare il corso del destino solo per togliersi uno sfizio.

«Guarda! Guarda giù, dannato idiota!»

«Lasciami, non riesco a resp...»

«Ti ho detto di guardare!»

«Sto guardando, sto guardando!»

«Cosa vedi?! Dimmi cosa vedi».

«La strada, il marciapiede, le macchine, cosa devo vedere?»

«... La tua morte», sibila la donna, sputacchiandogli addosso.

Perché la fine la scriverò io.

Entrambi rossi in faccia, bagnati di sudore, respirano pesantemente, schiacciandosi sul bordo di cemento ruvido mentre si stanno trattenendo a vicenda: avvinghiati così stretti che le teste sono l'una contro l'altra. Eppure, Giorgio riesce a sussurrarle:

«Non è laggiù la mia morte, Fiamma».

Vorrebbe riuscire a guardarla negli occhi, ma lei gli sta sopra e lo schiaccia sul cornicione. Sente di essersi graffiato la pancia; e la mano con cui si è aggrappato al bordo di cemento sta perdendo la presa. Fa fatica a respirare. Riesce a intravedere, sopra la sua nuca, il collo di lei: ha le vene così gonfie che sembra stiano per esplodere. L'odore che proviene dal corpo di lei, sopra di lui, è acre e pomatoso: aroma di pelle di pollo bruciata, di sangue e di disinfettante. Giorgio sorride e comincia a rilassare i muscoli: arrendendosi.

«Non è là sotto».

Mai, l'aveva sentita così di carne... corporea, pesante: animale.

La forza e l'odore di un animale selvatico: la sua gamba, che gli stringe la pancia; il suo corpo che lo schiaccia; il suo braccio che lo soffoca e la testa di lei: che spinge la sua in basso. Odore di sudore, di pelle bruciata, di sangue, di ospedale, e del suo fiato che gli alita nell'orecchio: si sente stritolato dall'intera anima di lei, che lo sta strizzando come farebbe un pitone. Tutti gli olezzi che emette e che ansima sono più compatti delle sue membra e più graffianti del cemento. Vorticano in aria: si intrecciano l'un l'altro in un rizomatico walzer sempre più denso, che infine si compatta nelle spire del serpente dipinto intorno alla Donna Fatale di Franz Stuck: un serpente che si insinua per le narici dell'uomo, soffocandolo di lei.

Che lo accarezza, con una risposta gelida come il corpo di un rettile: «Vedo che hai capito».

Seguendo la sua usuale mancanza di logica, Fiamma anche, sentendolo rilassarsi, ammorbidisce la stretta: gli libera il collo e gli permette di ritrovare l'equilibrio. Giorgio ha bisogno di qualche secondo per riprendere fiato, ma poi la guarda.

Lei pietrifica il suo sguardo attonito nella più gelida indifferenza.

«Ormai hai deciso, vero?»

La donna si gira verso la casa di fronte.

«È morto per colpa mia».

«Ma scherzi, dai... non-non...» Giorgio cerca di capire.

«L'ho ammazzato io. Per colpa di quello che abbiamo preso là».

«E allora tu vuoi... no aspetta: tu non vuoi uccide me... tu-tu...»

Fiamma si irrigidisce. Giorgio indietreggia lentamente.

«Andiamo giù tutti e due», proclama lei, dura come una tomba.

Per una volta, Giorgio riesce ad afferrarla, ma non a girarla: lei rimane solida come una colonna, persistendo a fissare testarda di fronte a sé, mentre lui la cerca di farla girare prima per le spalle, poi cerca almeno di girarle il viso. Intanto guaisce stridulante:

«No! Ci deve essere una soluzione! Ci curano ci salvano ci...»

Lei scatta verso di lui, lo afferra per la faccia e gli dà una tale spinta da farlo finire dritto in terra. Avanza su di lui e si erge, afferrandogli le braccia come se lo volesse aiutare ad alzarsi. Invece gli urla addosso:

«L'ho ammazzato, maledetto idiota, non capisci?! È tutto finito!»

«Ma perché, perché... perché lo hai fatto!»

«Perché questo è quello che sono».

«Non è vero, tu non sei veram...»

«Quello che sono diventata».

«Magari c'è una cura...»

«È successo, stupido idiota, non si cura ciò che è stato: è finita!»

La donna colpisce il pavimento con la lama del pattino, producendo un suono minaccioso. Giorgio balbetta senza trovare le parole. Fiamma si scosta di lato e gli ordina:

«Alzati: comportati da uomo».

Giorgio, da terra, si protende verso di lei e si mette ad agitarle un braccio davanti come per implorarla di fargli la grazia e non sparare: «No... Solo io allora! Solo io, è colpa mia: butta solo me!»

Lei rimane sopra di lui e risponde lentamente, scuotendo la testa:

«Non posso più vivere. Non voglio e non posso. Alzati, adesso».

Ma Giorgio si getta contro le gambe di lei e gliele afferra, scoppiando a singhiozzare e strillando di no. Lei resta a guardarlo, tronneggiando su di lui come fece Nino con Rosa trent'anni prima. Lui non alza il viso: stringe e singhiozza sussultando e smoccolandole sul pattino. Quindi non vede che gli occhi di Fiamma hanno iniziato a sobbollire finché non alza la testa per squittisce invasato:

«Non-non... è la profezia, è la profezia! Si sta avverando adesso!»

«Non esiste nessuna profezia», ribatte tetra Fiamma.

«Diceva che la fata cattiva ucciderà tutti quelli che ti amano!»

Giorgio esclama con striduli acuti. Lei, su di lui, con le braccia distese ai fianchi e gli occhi lucidi, piega le labbra in un sorriso amaro.

«Su questo hai ragione: la fata cattiva sono io».

Cercavo il male senza guardarmi allo specchio.

L'uomo balbetta confondendosi e prosegue a casaccio.

«Devi uccidere solo me, tu non ti ami, non serve che tu muori!»

«Voglio, Giorgio: voglio non esistere mai più per sempre».

Lui si lascia cadere all'indietro fissandola come fosse la Gorgone.

«Hai paura... hai paura di vivere!»

Lei fa un passo verso di lui e gli tende la mano.

«E con questo? Alzati e smettila di frignare».

Giorgio si guarda intorno spaesato come fosse brillo; come se gli fosse caduto qualcosa, o non sapesse dove si trova; la guarda ancora, affranto e spaventato, ma lentamente le afferra la mano e si fa aiutare a rimettersi in piedi: con l'aria di un bimbo caduto dalla bici. E poi rimane lì, davanti a lei: affranto. Come se fosse in castigo.

«Giorgio... non posso lasciarti qui, siamo pericolosi... Ho sempre cercato di salvarti, ma tu non hai mai capito!»

Lei lo prende per la cintura e con l'altra gli alza il mento.

«Ti ho strappato la rosa...»

«Ma non è una fantasia!?»

«Non importa! Ti ho strappato la rosa per farti capire di affrontare le tue paure ed essere disposto a soffrire per qualcosa di importante... e invece tu sei andato a fissarti su un petalo!»

«Sì». Giorgio annuisce, ma senza troppa convinzione.

«Sei sei... hai tolto i ricordi a mia nonna e a Gaspare: li hai fatti diventare due vasi senza fiori!»

«Ah».

«Lo capisci, Giorgio? Riesci a capire quanto siamo pericolosi?»

Lei gli muove il mento come aspettandosi di fare parlare un pazzo. Lui annuisce mugugnando un assenso. E la guarda con uno sguardo in cui non c'è più nulla: né paura, né speranza, né fantasia... nulla: soltanto una grande tristezza. Nient'altro. Fiamma non ce la fa: nasconde il viso tra le mani e scoppia in pianto. È la terza volta che piange in tutta la sua vita. La prima fu il giorno che picchiò suo padre, quando si fermò sotto la pioggia in mezzo ai resti di una casa demolita. La seconda fu pochi giorni fa. Ma poi, di scatto, scosta le mani e sancisce, con uno sguardo dardeggiante di rabbia o disperazione, che contrasta con il viso rigato dalle lacrime. «Ho creduto che fossimo degli eroi, che potevamo salvare le vere vittime, gli indifesi, chi non ha nessuno che lo salvi... lo avremmo salvato noi! Avremmo salvato qualcuno! Ma io li amavo! Per me era... Se sei pronta a morire, nessuno può fermarti. Avrei potuto fare qualcosa di importante per qualcuno: che scopo c'è a vivere, altrimenti? Io volevo rendere liberi dalla paura anche loro... liberi di amare! E invece sono morti perché sono pazza: perché sono una strega. Ma che importanza può avere, ormai?»

Ha parlato scuotendolo e agitandolo, e spruzzando lacrime in giro. Giorgio non piange, no: è diventato un fiume di lacrime.

Ma Fiamma è Fiamma... e non ti dà tempo.

Lo pianta lì e salta in cima al cornicione.

Lui le va addosso e la branca con un tale impeto che non ho idea di come non volino di sotto tutti e due.

«Fermati», intima lui. Ma stavolta con un tono forte: da uomo.

Poi ripete, di nuovo, calmo; e intanto le lascia lentamente le gambe.

«Fermati. Io non posso vivere senza di te».

«Arrangiate, «borbotta lei in risposta, fissandolo».

Giorgio, allora, le sale a fianco e si alza in piedi di fronte a lei.

«Insieme. Come abbiamo iniziato», dice lui con tono pacato.

Sono in piedi sul cornicione, l'uno di fronte all'altra, e si guardano negli occhi. Sulle labbra di Fiamma ci passa l'ombra di un sorriso.

La donna allunga una mano e prende quella di lui:

E adesso baciarsi.



Ho preferito aspettare fino a questo momento prima di esporti la mia interpretazione dei cosiddetti “miracoli” (Nino che crede che la figlia sia stata mandata da Dio, Rosa che cammina ed è felice guardando il cielo, Gaspare che è diventato tranquillo e sereno) perché ho intenzionalmente voluto che tu li vedessi con gli occhi dei loro protagonisti e che, vivendo nel 2022, non potevano fare un collegamento che per te spero sia ormai ovvio: sono i primi devianti. Più esattamente: Fiamma e Giorgio sono stati i devianti zero, per quel che ne sappiamo, e sono quindi diventati devianti inconsapevoli. Questa è la ragione per cui ho fatto usare a Fiamma il termine *deviare* più di una volta (nel testo originale non c'era) quasi come se Fiamma fosse stata la prima a intuire la verità e a utilizzare il termine che diventerà di uso comune dopo la rivoluzione mentale.⁷⁰ Secondo l'ipotesi ricostruita in questo romanzo, Celeste Di Erma ha intenzionalmente plagiato due poveretti per farli vettori dell'infezione. Possiamo ipotizzare che Giorgio abbia riassociato il blister di Ataraxia con un libricino da viaggio, e lo svuotamento della pillola in un bicchiere d'acqua con l'apertura di una maniglia; (è quello che probabilmente fece Giorgio con Rosa e Marina con Gaspare avendo visto che Giorgio apriva un libro e scoprendo che era finto); ipotizziamo invece che Fiamma abbia riassociato la siringa jet autoiniettante di Leonidas (che non è la confetteria belga) con un crocifisso di legno; e l'iniezione infracutanea della medesima, con l'agitare nell'aria la croce, facendo una specie di benedizione. Più di un anno prima, a dicembre 2021, Fiammetta è a Davos dieci giorni per una chemioterapia disintossicante. Non so se ti ricordi, ma mentre lei è lì, arriva la Contessa, e il professor Magnus la mette in contatto con Celeste, e Lidia lo incarica di sapere tutto quello che può riguardo a una paziente, e scoprire dove vive lei e il padre di lei. Celeste approfitta di quell'incarico per infettare i primi devianti.

⁷⁰ Se pensi di vivere prima del 2035 allora devi immediatamente interrompere la lettura e gettare nel cestino quello che ritieni essere un innocuo romanzo, perché in realtà stai assumendo un nano che ti convince che quello che leggi non è reale: sta cancellando dalla tua memoria quello che è accaduto negli ultimi dieci anni: la diffusione della nanofarmacologia e i cambiamenti sociali che sono chiamati, appunto, la rivoluzione mentale.

Mentre Fiamma sta facendo degli esami, Celeste fruga nella sua stanza e vede che lei sta leggendo la fiaba della Bella e la bestia. L'idea che lui ha in mente è quella di mistificare la somministrazione di Leonidas in maniera da creare una untrice inconsapevole. Parla con qualche infermiera e scopre che Fiamma verrà leggermente sedata per effettuare una tomografia a digiuno, domattina presto, per una sospetta pancreatite che potrebbe avere dato luogo a uno squilibrio del microbiota intestinale, riducendo la produzione di serotonina e causando squilibri nell'umore. Siccome durante i precedenti esami hanno capito che è claustrofobica, anche se lei non lo ammette, le daranno un sedativo che la farà dormire profondamente. Celeste decide di tornare a trovarla quando è sedata. Si aggira per la clinica e visita i pazienti senza problemi perché viene considerato una specie di vicedirettore, per quanto lui non sia un dottore. A Fiamma hanno assegnato una stanza confortevole all'ultimo piano, considerando che la cliente, Crizia, è amica del direttore, e lui ci tiene a trattarla con molto riguardo perché vuole coinvolgerla in un investimento su un nuovo farmaco, Ataraxia. (Non ci riuscirà perché Celeste userà in maniera impropria quello stesso farmaco su Giorgio per poter subentrare al suo amico e diventare unico referente dei Sala; poi Celeste scoprirà che a Crizia, della salute del figlio non importa granché e cambierà piani, ma lo vedremo dopo.) Entra nella bella stanza bianca, asettica, con mobili moderni e intonsi, che ricordano per chi lo conosce, Spazio 1999.

Vede una grossa patata rugosa russare nel letto. Sì, è Fiamma, ovviamente, calva per via degli elettrodi che gli hanno posto, e ancora sovrappeso. La scuote per capire lo stato della sedazione e lei, infastidita, produce dei grugniti, si gira di lato e continua a dormire.

La punzecchia al braccio per abituarla e poi le inietta sottocute la prima dose di Leonidas. Una volta in circolo, e ci vogliono pochi minuti, questa molecola porta il paziente in uno stato simile a quello dell'ipnosi, una veglia recettiva agli stimoli vocali. Aspetta che il farmaco la renda sensibile e le fornisce il seguente reprinting.

«Ciao Fiammetta, mi senti?»

«Sì».

«Quello che io dico è vero. Hai capito?»

«Sì».

«Tu sei la Bella della fiaba. Hai capito?»

«Sì».

«Bene. Per salvare tuo padre dalla strega cattiva devi fare un rito». Celeste mette in mano a Fiamma una fiala di Leonidas.

«Guarda cosa hai in mano: questo è un crocifisso molto speciale: quando lo scarti, libera i demoni dell'inferno. Scartalo».

Fiamma scarta la siringa jet.

«Il crocifisso arde come fuoco: farai dormire tuo padre profondamente, e gli inietterai il crocifisso nella coscia. Lo sveglierai. Quando ti guarda, gli racconterai la stessa storia che ti sto raccontando io. Ripetimi la storia che devi raccontare».

Fiamma ripete fedelmente le parole che Celeste le ha detto.

«Se non salverai le persone a cui vuoi bene ti trasformerai anche tu nella Bestia. Hai capito cosa ti ho detto?»

«Sì».

«Lo farai? Farai quello che ti ho detto?»

«Sì».

«Voglio che ti dimentichi quello è appena successo. Lo hai fatto?»

«Sì».

«Cosa è successo poco fa?»

«Non mi ricordo».

Questo abuso di Leonidas produrrà effetti imprevedibili che Celeste non si aspetta per via dell'adattamento creativo tra le nuove e indiscutibili certezze con le precedenti conoscenze di Fiammetta.

Ma la tecnica sostanzialmente avrà successo: il 6 maggio dell'anno seguente Fiammetta devierà suo padre senza essere consapevole di farlo: crederà di compiere una stregoneria, ma il reprinting che Fiamma eseguirà su Nino non sarà fedele a quello ricevuto, per via dei processi di adattamento cognitivo: Celeste se ne renderà conto la mattina del 21 marzo di fronte a una pira umana, e deciderà che ai prossimi untori dovrà inculcare una "teologia" più dogmatica.

Il reprinting autoreplicante che Celeste ha sperimentato usando solo Leonidas si è esteso a macchia d'olio soprattutto tra le donne.

Hai presente Fiamma? Solo a Milano saranno ormai centinaia.

(Si fanno chiamare Fiamme in onore della loro mitica fondatrice.)

Alcune di loro si indottrinano volontariamente: ritualizzano l'assunzione come condizione per essere ammessi nella sorellanza, perfezionano e adattano il reprinting dopo averne fatto esperienza diretta, e somministrano il farmaco innumerevoli volte anche a sé stessi.

Essendo consapevoli, hanno meno problemi di adattamento cognitivo con le precedenti cognizioni e sanno di essere ricercate. (Quando la mente viene deviata riorganizza il proprio modello della realtà integrando le dottrine inculcate per reprinting con la conoscenza biografica e semantica pregressa, integrandole in maniera "creativa".)

La differenza di genere è solo statistica, quindi non dipende da una predisposizione genetica. Sono state fornite diverse spiegazioni per la maggiore diffusione tra le donne: i gender studies la spiegano con la cultura patriarcale: Leonidas sarebbe una forma di contestazione.

Le Fiamme hanno un solo scopo: liberarsi dalla paura di morire.

La loro vita, perciò, di solito finisce prestissimo. Però è maledettamente intensa: "Dragon" è il soprannome della killf che, giornalista rinomata, ha avuto accesso allo studio ovale assassinando a colpi di penna stilografica alla giugulare il presidente dell'epoca: J. D. Trump.

Non è questa la sede per analizzare le diverse formule di reprinting che circolano, ma sembra ormai evidente che non hanno interesse a perseguire un piano rivoluzionario mirato come per esempio i terroristi jihadisti – e quindi le loro azioni sono scoordinate.

Questo, però, è proprio il motivo del panico che creano: chiunque può diventare l'obiettivo di una di loro e le loro azioni sono del tutto imprevedibili, non seguendo un pattern specifico. E chiunque: dalla cassiera alla direttrice di un istituto, dal monaco buddhista all'operatore ecologico, alla psicologa... una mattina ci si sveglia e si scopre che l'unica cosa che si desidera fare è morire per la propria causa.

Il secondo esperimento di Celeste è più difficile: il suo obiettivo è produrre una reazione a catena di contagi tramite untori inconsapevoli, ma che non vogliano morire per una causa, bensì essere felici. Utilizza Leonidas per inculcare in Giorgio la certezza di essere il piccolo principe tornato sulla terra da adulto, che il blister di capsule di Ataraxia siano piccoli libricini da viaggio e che quando verserà la polvere delle capsule starà girando la maniglia di una finestra, oppure che versando il contenuto della capsula nella propria bocca sta aprendo il libricino per leggerlo; infine, gli comanda di fare bere l'acqua contaminata alle persone a cui vuole bene, così da renderle felici.

(Celeste ha invitato un amico esperto di hacking per un weekend a Davos, e hanno "rootato" il cellulare di Giorgio in maniera che ogni messaggio che lui riceve o invia viene mandato anche a Celeste. È così che Celeste viene a conoscenza del loro appuntamento sul tetto.) Fino a qui Celeste segue il pattern già usato su Fiamma. Per scoprire fino a che punto la fantasia degli untori può servire ai suoi scopi, tuttavia, lascia Giorgio libero di inculcare la storia che preferisce lui.

Dato che Ataraxia è più innocuo e semplice da gestire, lo induce a farne di nuovo uso anche per sé stesso. (Questo è quello che è avvenuto quando Giorgio ha visto in uno specchietto Rosa con ali di farfalla.)

Dopo aver eseguito il reprinting con Leonidas, Celeste ricorre quindi ad Ataraxia per poter esplorare le potenzialità di entrambi i farmaci. Nel diario di Giorgio trova la fotografia che Fiammetta gli aveva infilato dentro e, quando Ataraxia fa effetto, gliela mostra mentre gli declama un passo del Cantico dei Cantici e la scena di Romeo sotto la finestra di Giulietta, in modo che lui associ a quella ragazza il prototipo stesso della bellezza. (Mi permetto di esprimere il mio parere: il sentimento di Giorgio per Fiamma per me è autentico; quello che è stato insinuato in lui chimicamente è l'ossessione per la Fiammetta giovane, che poi immaginerà sorgergli di fronte fuori dalla finestra.) Benché Ataraxia non sia comparabile con le potenzialità eversive di Leonidas (infatti Celeste dovrà usare su Giorgio anche Leonidas, prima di sperimentare Ataraxia) entrambi i farmaci, essendo rivestiti di nanopolimeri, hanno la peculiarità di agire per tutta la vita.

Ognuno dei rami di infezione che Celeste ha tentato e che coinvolgono Ataraxia non si sono propagati autonomamente perché le vittime non ricevono reprinting: semplicemente si ossessionano a voler usare un sale o uno zucchero specifico (la polvere di Ataraxia) e poi a tenere lunghi discorsi, a tavola, raccontando fiabe. I commensali che sono stati devianti, però, non hanno continuato “la tradizione”: alcuni si sono ossessionati con le grandi cene, altri con il teatro, altri con uno specifico autore o libro, e sono stati facilmente individuati e curati. Purtroppo, però, così come è accaduto a Marina, le persone che hanno potuto assistere alle miracolose trasformazioni sono spesso state tentate di usare Ataraxia senza prescrizione. La criminalità organizzata ha poi immesso sul mercato Ataraxia usando le stesse vie di distribuzione della cocaina, rendendola facilmente reperibile nelle discoteche, in bar, giocherie, sale giochi, sale biliardo, eccetera. Non si tratta di vettori infetti, però, ma di persone sane che la usano per evadere da una vita infelice o per alleviare la vita delle persone che amano.

“Diventa chi sogni”, “fai della vita un sogno”, “vivrai in una fiaba”, sono le promesse di Ataraxia. La stampa, la polvere da sparo, l’energia atomica, internet, i nanofarmaci. La libertà individuale ci avvicina agli dei. Ma, moltiplicata su vasta scala, fa risorgere la Gorgone. Per il futuro dell’umanità, i prossimi dieci anni saranno decisivi.



Sono in piedi sul cornicione l'uno di fronte all'altra, mano nella mano, guardandosi negli occhi. Fiamma sorride triste e intanto spera:

tirami contro di te e baciami.

«È buffo», continua lui, «il mio corpo ha paura, ma io no».

«Non ce la posso fare, con te... devi sempre parlare!»

Sbotta Fiamma, ma non riesce a riderne. E sembra indecisa.

Sono in piedi, l'uno di fronte all'altro, nella brezza del cielo, in cima a un cornicione. A un passo dalla loro fine... ma non è ancora l'ora.

Infatti, lei, dopo avergli dato un'occhiata torva, sbuffa e si siede.

Mette le gambe fuori a penzoloni dalla parte della strada.

E poi, con una mano, da un colpetto di lato.

«Vieni qui, bamboccio...»

Il volto di questa donna è una topografia di autolesionismi.

A grandi linee è una donna di cinquant'anni, calva e ustionata.

Il viso si presenta diviso: la sinistra più sana è soltanto vecchia e stanca; la destra, quella a cui appartiene l'occhio da pugile suonato, pare dipinta da Francis Bacon con gouache di resine vitree sovrapposte, polvere di porpora sulle guance tumide e lividi lapislazzuli sulle colline degli zigomi. Al centro, v'è il voluminoso bozzo del naso: dalle narici diventate negroidi come Louis Armstrong soprattutto se lo guardi di fronte mentre punta verso di te la sua tromba; e tale naso, paragonato alle valli ocra cicatriziale del volto che lo circondano, spicca del vivido fuxia del culo di un macaco in amore. L'opera d'arte della sopravvivenza raggiunge le vette nei minuti dettagli dell'occhio tumefatto: oleoso come la pelle di un rospo. E dalla cui fessura si intravedono ciglia ispide simili alla sterpaglia che sopravvive a un incendio. Il sopracciglio dell'occhio ancora funzionale presenta, nondimeno, curiosi peli triforcuti simili alle infiorescenze dei cactus. La bocca, adesso socchiusa in un'espressione vagamente ebete, è il solco frastagliato di un terreno vulcanico spaccato dal sole.

Giorgio si siede al suo fianco e sporge anche lui le gambe nel vuoto.

Le dondola assorto, osservando la strada e i suoi piedi color avorio.

Lei emette un fiato malato: odora di catacomba.

Deve avere l'inferno nella pancia.

Milano, una domenica mattina. Seduti sul cornicione di un ospedale ci sono un paziente demente e un mostro con un pattino da ghiaccio.

Restano così per un po'. Dondolando le gambe tutti e due.

Il pattino tintinna, quando sbatte contro il muro.

Una mosca comincia a ronzargli attorno.

«Dovrei togliere le pantofole». dice lui a un certo punto.

«Lascia perdere le dannate pantofole». bofonchia Fiamma.

E poi gli prende la testa e se la tira a sé, facendogliela reclinare sul proprio grembo. Lui allora si accovaccia di lato, in posizione fetale. (Sprofondando in odori da mestruo, macelleria e utero materno.)

«Va bene, così? Intendo dire: ti è facile, spingerci giù?»

«Te lo dimostro?»

Giorgio ride come un bambino. E il suo viso, disteso sulle cosce della donna, viene indorato della grazia del sole: l'uomo si volta verso la luce, ormai fulgida, che li rischiara nella pace domenicale. Tentiamo di fissare gli occhi al sole e lo vediamo diventare nero come il foro della campana di una tromba vista da davanti, perché discende dal cielo su di noi l'anima eterna del dio del Jazz, *Satchmo* Louis Armstrong; e il cielo si scalda nel caldo tepore di *Summer Time*.

«Guarda che bella luce... non la noterei neppure, se non sapessi che per me è l'ultima. Non è meravigliosa, Bella? Eh?»

Lei non guarda su e non commenta: fissa, quieta, i riccioli di lui.

Nell'aria tersa della mattina, l'astro che fa il giorno segue una lenta corsa in cielo. E loro due, nel frattempo, si respirano i loro odori e fiati.

Giorgio, intanto, pensa: *finire insieme: insieme con lei. Non voglio nient'altro.*

«Fiamma... non sono mai stato così felice, sai?»

Vicini e in silenzio.

Perlopiù zitti.

E vicini.



Vicini: due colpi facili. Appoggia di nuovo l'occhio nel mirino e osserva prima la donna, calva, vestita di nero e gravemente deturpata, poi l'uomo che sta al suo fianco, più alto, che indossa un camice da ospedale. *Non amo il male per il male, anche io ho la mia morale: il mio valore è Celeste Di Erma. Cerco una persona normale: non mi sembra chiedere troppo... che non si rompi la testa in un pozzo, non si dia fuoco e non si voglia buttare dal cornicione. Non è possibile che tutte le volte che voglio ammazzare qualcuno, questi riesca ad ammazzarsi da sé!* Giorgio Rini: saresti perfetto. *Senonché...* Celeste aggrota le sopracciglia e ondeggia il capo con aria sofferente, mentre inizia l'aria Un bel dì vedremo della Madama Butterfly. Le mani affusolate, delicate, stanno sostenendo un fucile automatico puntato verso la spoglia spianata di un edificio di fronte a lui, dove Giorgio e Fiamma stanno seduti come bambini.

Se spara o non spara (ovvero se muove il timone e dirotta il fato, oppure lo contempla compiersi) questa mano la vince comunque: quei due finiscono male. Il che, è il bandolo di tutta la matassa...

Celeste si immagina le rotte che il destino traccerà: un uomo e una donna si suicidano mano nella mano. (Stupendo... l'esito migliore: così romantico!) Oppure, un cecchino tira giù due uccellini innamorati. (Anche questa, però, sarebbe una notiziola locale morbosa, meritevole di un paio di articoli...) Qualcuno, su qualche blog, magari per un'opportuna soffiata, indagherebbe sugli ambigui trascorsi dei due: un uomo epilettico di nobile lignaggio insieme a una tossica sconosciuta che "per caso" si scoprirebbe essersi conosciuti in una clinica Svizzera: emergerebbe l'ipotesi di un'infezione... Forse un virus sconosciuto simile alla rabbia ha fatto due vittime? Ma il susseguirsi di casi analoghi dovuti all'opera delle sirene (i suoi nuovi inconsapevoli untori, che sono già in azione) scatenerrebbe il panico da mucca pazza, richiamando l'attenzione delle autorità. Quindi i corpi verranno requisiti, si procederà all'autopsia e si scoprirà che è una molecola prodotta in laboratorio: un'arma biologica. Così, al culmine della paranoia sociale, una vecchia Contessa, nonna della prima vittima, inaugurerà pubblicamente una raccolta fondi a sostegno di Celestia: un'organizzazione umanitaria in grado di salvare gli infettati usando un approccio omeopatico: gli stessi nanofarmaci che causano la follia possono curarla *se vengono utilizzati con la procedura giusta...* che però è conosciuta da un'unica persona al mondo: Celeste. Che donerà, alla Potente, immortale fama di benefattrice dell'umanità. Ascoltando la playlist di Puccini, conclude che sarebbe meglio non uccidere nessuno neppure stavolta. Ma come interpretare il suo destino?



Un anziano che li spia da dietro una finestra della casa dirimpettaia potrebbe, anche lui, essere animato da sentimenti contrastanti: quel dramma che si sta consumando su un terrazzo solitamente deserto gli offre l'occasione di rompere la noia, ma lo stridore dei variopinti elementi della scena lo disturba: l'uomo in camice da ospedale e la donna calva e ferita; l'isterico litigio che si inaugura con un'aggressione di lei a lui e invece poi lei cambia idea, facendo finta di volersi buttare... e poi entrambi si siedono insieme, tutti felici e contenti?! Si era spaventato: aveva temuto che quella donna stesse per buttarsi. Invece no ma magari forse? Quando non sa, questo vecchio va in crisi...

Cacofonia estetica e incongruenza semantica.

Fino a quindici anni fa era professore di filosofia al liceo, e ha da sempre coltivato l'hobby della pittura a olio. Dieci anni fa è rimasto vedovo. Deve credere che il mondo abbia un senso e un fine: cacofonie e incongruenze, quindi, lo disturbano, e nello stesso tempo lo ossessionano. Deve risolverle, spiegarle, o almeno definirle: per proteggere le sue fragili ossa in una bambagia *cosmica*, ovvero ordinata. Non ha importanza che le singole voci, ordinate alfabeticamente, possano, sfogliate in successione, accostare l'arte statuaria all'infettivologia, purché lui riesca a classificare tutto quello che succede.

Se io fossi un personaggio di questa storia, vorrei essere proprio lui. Perciò, io sarò l'anziano signore che osserva Giorgio e Fiamma da dietro una delle finestre del caseggiato che sta oltre la strada...

Hanno fatto pace conclude il vecchio; tranquillizzato per aver capito. Ma senza nessun motivo, la posa che loro hanno assunto (lei seduta con le gambe penzoloni e lui sdraiato con la testa sul grembo di lei) gli ricorda la Pietà di Michelangelo. Però il vecchio non riesce a capire quale somiglianza possa esserci: la Madonna è una quindicenne di nobili lineamenti in marmo levigato, mentre la donna sulla terrazza è deturpata: deve essersi presa il vaiolo delle scimmie.

Ma certo... ora si spiega l'immagine che gli avevano evocato! È la loro intimità ad avergli rammentato la Pietà michelangiolesca: l'amorevole tristezza nello sguardo di lei. Che avvolge, come dentro un sudario, il corpo abbandonato di un uomo che pare già in un altro mondo.

Giorgio sorride di nuovo. L'anziano solitario, continuando a osservare la scena, non può sapere cosa stiano dicendo, ma l'espressione di lei gli fa dimenticare la Madonna Michelangiolesca: non trasmette più il senso di un inesprimibile dolore interiore, ormai così rassegnato da trapelare appena dalle fessure delle palpebre...

Adesso la donna tiene il paziente composta come se lo proteggesse! Ecco, a cosa somiglia, adesso: alla Madonna della Misericordia di Piero della Francesca, che protegge con il suo velo l'intera umanità.

«Mi dispiace, Giorgio, di averti portato qui».

L'uomo, con lo sguardo al cielo, mormora come se parlasse tra sé.

«È sempre presto per morire. Scombiccherà le routine: il caffè, il libro che si sta leggendo... ma il nulla è la nostra ombra, vivere è l'eccezione: mia madre è il nulla in cui sto tornando. Tutti, cadono, prima o poi. Solo che, di solito, la caduta dura una vita».

Con uno scatto improvviso, Fiamma acchiappa la mosca.

«Tra poco ci succhieranno indisturbate».

Struscia la mano sul muretto e commenta:

«Credo di aver capito la faccenda dell'asteroide».

«Il mio asteroide?»

«Il tuo asteroide... dove avevi la rosa e dove poi sei rimasto da solo nell'oscurità: sono io, il tuo asteroide! Quando facemmo l'amore ero uno scaldabagno di settanta chili che ti sobbalzava addosso, e me ne andai a notte fonda. Credo che tutto abbia un significato simbolico, nei nostri deliri».

«Cavolo. E allora: il fiore?»

«Il fiore che strappai? Fu la tua infanzia, in un certo senso... darei anche un'altra interpretazione, ma non voglio agitarti».

«E perché, invece, pensi che io sarei pericoloso?»

«Perché sei spinto da buone intenzioni: come fai a non fare quello che credi sia la cosa giusta da fare?»

«Ah. Cavolo... è vero. Mai una volta che capisco qualcosa».

«Senti, ma...» chiede Giorgio, «non provi dolore per le bruciature?»
«Macché. È quella roba, Leonidas! Come la coca, ma non finisce».
«E perché, invece, pensasti che io fossi la Bestia della tua fiaba?»
«Non so: forse perché eri un goffo bambino prigioniero di un corpo che non gli apparteneva. Come me. Noi siamo le Bestie».

«Non sono stato un mostro, quindi... meno male: confesso di non aver mai amato l'idea di aver avuto zanne che spuntavano dalla bocca. Ma allora cosa ti feci, dopo, che mi detestasti tanto?»

«Non lo sapremo mai, ma devo darti una cattiva notizia: non ci fu nessun matrimonio. Suppongo che il nostro piano iniziale fosse ben congegnato: indurci la credenza di appartenere alla fiaba che amavamo e fare incontrare i rispettivi personaggi. Facemmo un rito simbolico, laggiù. Tutto qui. Ma quando tua nonna scovò mio padre, il nostro piano si scontrò contro qualcosa di troppo grande: non potevo frequentare il nipote della nemica, allora distorsi la minaccia sotto le sembianze di una profezia, e mi immaginai che tu fossi stato suo complice e che avevate ucciso la Bestia che amavo per farmi sposare suo nipote».

«Mi stai dicendo che tu decidesti di non vedermi più e io rischiai la vita per via di una colpa che non ho mai commesso?!»

«Viola ha tentato di difenderti, di farmi ragionare: è pazzesco che io credetti che tu fossi una cattiva persona. Non credevo veramente che eri uscito da una favola... ma era l'immagine che vedevo nella mia mente... vidi tutto mentre giravo il mio anello, cazzo. Ma non sei mai stato un mostro irsuto, non ci sposammo e non facesti mai niente di male né a me né a mio padre. Solo a Rosa».

«Gesù... ero così affranto: sentirsi in colpa di qualcosa di cui siamo immemori è destabilizzante».

«Pagasti per il tuo sangue».

Giorgio si volta verso di lei, dal basso, e mormora preoccupato:

«Poverina, Viola. Nino, tu e me: soffrirà molto. Ci *voleva bene*».

Fiamma lo guarda con mestizia, ma non gli risponde. Dal naso non riesce a respirare, quindi ha la bocca socchiusa come nelle pubblicità, anche se non con il medesimo appeal. Sorride appena di lato: lascia che Giorgio si rincuori con questa dolce consolazione, pensando che tutto il male è nato dalla richiesta di Viola di coinvolgerla tra lei e Celeste per della stupida pipì sulle scarpe. Viola vorrebbe fare il bene... *vorrebbe!* Sta pensando Fiamma: *ciò che non vogliamo sapere non è soltanto che prima o poi moriremo... ma che prima o poi uccideremo.*



«Non è possibile, è una guerra tra folli! Perché tergiversano tanto? Mi è venuta fame: sparo a tutti e due e vado a prendere un cornetto». Pensa Celeste. Se questi due finiscono per abbracciarsi, suggerirà la pace con due colpi al petto; se G non trova il coraggio di seguire F, lo aiuterà lui; se invece, pur prendendosi i loro tempi, compiranno la nobile impresa di morire congiunti, sarebbe la terza volta che la vittima designata gli muore davanti: Selene, Nino e adesso questi due. Come interpretare i segni del fato? Si deve rassegnare ad essere stato predestinato come spettatore delle morti più bislacche??? Io, però, sono convinto che quest'uomo non sia sincero. Celeste, secondo me, è profondamente turbato. (Pensa a come aiutò la donna a trasportare il passeggino sulle scale!) È come se separasse in compartimenti stagni coloro che meritano aiuto da coloro che fanno parte di una massa indistinta, priva di identità. Dalla quale egli si adopera di distinguersi ricorrendo all'opinabile stratagemma di esercitarsi a non provare empatia, uccidendo. [Giallo uovo marcio.]

Facciamo un salto in avanti di tanti anni, quando Celeste sarà felice... È Parigi di notte, solo nell'attico dell'èxcelsior. Dal letto, guarda le vetrate. Torna con la fantasia al mare di nubi in cui sveltano le tre cime di Lavaredo. Ripensa alla nudità di Viola addormentata, i cui fianchi e gambe erano accarezzati dalle ombre delle foglie dondolanti fuori dalla finestra, nella sua casa a Milano, durante uno dei loro incontri. Sente il suo cuore battere, i suoi polmoni respirare. È qui e ora: vivo. Nell'attico del suo grattacielo: in mezzo tra Parigi e lo spazio profondo, sente i suoi anni scorrere e la vita sfuggirgli in ogni istante e questo rende, ogni suo istante, ancora più caro: più esclusivo. È commovente. Un giorno qualcuno, forse Yan Xiao, gli aveva detto che i suoi occhi sono sempre lucidi; lui si era limitato a sorridere come una statua etrusca, ma lui lo sapeva, il perché: perché vive commosso di vivere come neppure Dio potrebbe... ma solo un dio che sapesse di dover morire. La fiamma del fare e del vivere sempre lo brucia, sente: ma negli ultimi anni è giocosa, dispettosa e tuttavia contenuta dentro il focolare domestico della sua imperiale maestà. Perché non ambisce a essere altro che ciò che è diventato, finalmente. Era più vorace, quando ancora stava salendo in vetta. L'ha raggiunta, adesso, la bellezza: ne fa parte.

Alla fine, ha capito come possedere la bellezza.

Imparare a contemplare oggettivando il reale.

Uccidere senza rimorso: oggettivare le anime.

Però, Fiamma fissa la finestra dove ha visto baluginare un riflesso. Abbandona le braccia lungo i fianchi e attende; lascia che il predatore, non visto, la possa dominare con lo sguardo: scivoli lungo i suoi fianchi, il petto, le mani, le spalle, e decida dove colpirla; oppure, salga fino al viso e la sondi negli occhi... imprudentemente. Fino a quel momento non aveva ancora capito che la bellezza significa rispecchiare la realtà – *dire sì alla vita*, con le parole di Nietzsche – e la realtà immensa non è tra le galassie ma nell'anima umana, e che per rispecchiarla, si tratta di capirla e contemplarla; perciò oggettivarla. Il limite delle persone comuni, se lui volesse mai indulgere in un insegnamento che si è sempre ben guardato dal dare, è nel non vedere l'universo come specchio di sé stessi e così anche gli altri... e goderne. Celeste ignora il volto dell'altro come entità vivente e autonoma. Gli esseri viventi e gli esseri umani sono colori sulla grande tela di un affascinante e terribile universo di pigmenti, polveri, minerali, resine che lui, unico io vivente e Dio dell'accelerazionismo, compiacente soltanto all'insondabile fato, dipinge la nostra era sorridendo lieto. Ma il mondo di Celeste è così abbagliante da non fargli concepire il nero: metafora del buio, metafora del nulla; che per noi è la morte.

Tanti anni più tardi dopo la fine di questa storia, Celeste torna una notte a Parigi per affari. La sera, nell'attico dell'Excelsior Tower, comanda a Siri di accendere il massaggio e si infila un accappatoio. Esce. Fa un freddo frizzante che sa di neve. Lascia l'accappatoio su una sdraio, controlla che l'acqua della piscina già ribolla, alza gli occhi al cielo rosseggiante della città. Respira, nudo, e poi si china e entra nell'acqua che ribolle bollente. Sotto un immenso cielo a cupola di cumulonembi arrossati dal riverbero delle luci di Parigi, sulla terrazza di un grattacielo che domina la città, in una vasca idromassaggio gorgogliante densa di vapore profumato al tiglio, lui giace: disteso, nudo, pago di tutto. Celeste possiede finalmente tutti i colori. L'intera tavola di Hitten delle pulsioni umane, che dall'universo scorrono di fronte a lui, sono da lui capite: che siano passione, energia, malinconia, rabbia, commozione, pace; e perfino, grazie a Fiamma, la volontà di scomparire nel nulla per sempre. Assapora di essere, ora, in cima al mondo: lodando l'immensità del vivere. È commosso, grato, pago e felice, nel solitario universo del suo *io*. Potrebbe essere questo, si sta chiedendo, il suo istante perfetto? Quasi.

Ricorda quel momento, di mattina, nella stanza dell’Airbnb... Non è la prima volta che i loro sguardi si incrociano, ma è la prima in cui si guardano l’un l’altra. E l’uomo, nascosto nell’ombra e armato, scopre troppo tardi che la sua preda ha occhi più neri del buio: dove nero, ombre e buio si congiungono. Famelico di oggettivare l’anima di una donna, il predatore viene risucchiato in un’alterità che accoglie la morte che lui adombra come l’annullamento più agognato. Celeste conosce il potere del logos che si tende verso il telos. Blu. Come fissare un obiettivo, come il calcolo, come il linguaggio. Sa la perfezione che all’infinito si ritrae per muoverci, ed è il bianco:

l’io potente che da dentro ci anima per imporre il nostro volere su un foglio, un’auto, un’amante, il personale, gli azionisti, i governi. Sa il giallo della gravida energia dei fatti materiali: calorie, sole, muscoli, peso, salute e profondo godimento di ogni gioia della vita. Conosce anche il verde: difficile, strenuo sforzo per lui, ma ha imparato ad apprezzare l’abbandonarsi, senza pensieri, in un parco dove i bambini giocano e passano le biciclette e le persone chiacchierano sulla panchina. Il verde del lasciarsi andare come foglie. Innamorato di Viola, ha saputo lasciarsi rapire, fino a un certo punto, dalla magia che vede poesia nella quotidianità: che fa, della carne, spiritualità. È l’arte, secondo lui: il canto della vita. L’anima? Considerando che il nero non esiste, essendo il nulla, a Celeste, per capire l’universo dell’anima mancava soltanto un unico colore, fino a quel giorno, in quella stanza presa su Airbnb da Galdriel per poter emanciparsi simbolicamente dall’empatia uccidendo; o almeno, questo era il piano... quando vide negli occhi di quel mostriciattolo la parossistica e bestiale furia di *odiare per amore*: ed è il rosso sangue. È un rosso lucido, brillante, ma scuro. Anzi, scurissimo: così scuro che le braci si spengono e tutto si coagula facendo il nero del nulla. Celeste, nella sua fredda e specchiata mente, vede il fondo tenebroso dell’anima umana: è una gigantesca tela di Kandinsky, *Gelb-Rot-Blau*. Dove ogni colore spicca e squilla sgorgando e sprofondando dal nero. Le gote di Celeste, suo malgrado, si imporporano: catturandolo nella dolcesmara sensazione di essere diventato lui, la vera preda. La domanda che fra poco si porrà Celeste, assistendo ammutolito allo svolgersi dei futuri eventi, riguarda l’empatia: quel piccolo ombelico, in centro alla pancia dell’anima; tramite il quale filtra la fame dell’*Altro*. Penetrando la altrimenti perfetta sfera del suo rotondo io.

Era il suo destino fin da bambino: trasformare il futuro in presente.
Ha sempre visto gli sviluppi possibili come onde di un mare che si ingrossano e scuriscono e, se sei pronto, le cavalchi invece che lasciarti travolgere. La Potente è morta. Lui ha onorato il suo patto: verrà ricordata come una benefattrice. Il pianeta è stato scosso dallo tsunami che ha scatenato lanciando la sua piccola *Ong* in orbita tra le rotte del potere: ha finalmente potuto stringere la mano e fare accordi con uomini che avevano la sua stessa luce negli occhi: il potere di vita e di morte sui popoli. Ma tutti questi tecnicismi prosaici, per lui, sono soltanto la scorza. Quello che conta è il grande disegno che ha realizzato: mescolare i colori che ti offre il destino per condurti a fare il futuro che altri neppure immaginano. E il grande disegno lo aveva concepito quel giorno, quando per un attimo ha incrociato lo sguardo, credendosi non visto, con la deviante zero: gli svelò il colore che allora gli mancava e che gli era totalmente estraneo e inconcepibile: amare fino a morire. La pura follia di un amore così assoluto che annienta e consuma. Prodotto sintetico del suo giocattolo che sopravanza il progetto del suo costruttore mescolandosi a terre arse, rabbia che tracima ed erutta facendo scontrare le opposte antitesi della vita e della morte culminando nella deflagrazione atomica di elettroni che collidono nel nucleo sfondandolo nella pura follia: amare fino a morire.
Fuoco che arde nelle nere tenebre.
Intensamente volere morire.
Quando si guardarono.
E fu solo quello.

Il suo istante perfetto.



Perciò anche noi torniamo lì, al 26 marzo 2023, sul tetto di un ospedale: quando i devianti zero stanno per diventare le prime vittime.

«I lupi. Così bisogna vivere», proclama Fiamma.

«Cosa c'entrano i lupi?»

«I lupi proteggono i loro cuccioli dagli altri lupi».

«Ma devono sopravvivere, per farlo...»

«Devono uccidere, per farlo».

Notando che dalla trama della calzamaglia nera di Fiamma spuntano radi ma ispidi peli, l'uomo pensa ai satiri, alla Bestia e ai lupi.

«E se anche gli altri lupi avessero dei cuccioli?»

«È stato il mio cazzo di errore maledetto: dovevo proteggerlo».

«Ma se era un lupo! Cioè... più lupo di lui...»

«Proteggerlo da sé stesso: ho azzannato la mano che mi nutriva; l'uomo che mi ha dato la vita, che mi ha cambiato i pannolini; l'uomo che mia madre amava. Un santo. E, in quel momento, anche un innocente: sono diventata io, il lupo cattivo».

Ma siamo tutti cuccioli.

«Siamo tutti cuccioli: nessuno merita di morire», dice Giorgio.

«Stavo pensando la stessa cosa, ma ormai è successo: ho ammazzato mio padre».

«Come la profezia: la persona che amavi di più al mondo».

«Già. Proprio. Si è visto».

«Fiamma, ma tu... perché non ti salvi?»

«No».

«Per Viola! Per aiutare, un giorno, quelli come noi che...»

«No, ti ho detto».

«Ma non sarebbe, non sarebbe, questo, un un... un modo per...»

«Non sarebbe proprio niente, non sarebbe! Non lo faccio, non mi salvo, non si può e non ci sto. Si può sapere cosa vuoi da me? Che rimedio? Chiedo scusa? Non l'ho fatto apposta a farci un lampione nella pubblica via, di un coglione che mi dava la pappa e la pallina e faceva giocare con le chiavi che io tiravo, le raccoglieva, le tiravo e dai e dai? No, così no, non doveva succedere, è troppo orribile».

«Ma non capisci che anche tu, anche tu sei un cucciolo?»

«No. Non più, amico mio: no che non lo sono più, io».

Smettono di parlare. Restano in silenzio; nel ronzio sincopato delle numerose mosche che ora svolazzano intorno a loro indisturbate.

«Allora perché credi che ho sbagliato tutto, rispetto a tua nonna e agli altri anziani? Non pensi che, almeno, io li abbia resi felici?»

«A quale prezzo? Dimmi la verità: se ti iniettassi il tuo Ataraxia e ti raccontassi una fiaba piena di petali... ti convincessi che tu sei una rosa... e che, quando di notte fa limpido, ti ricorderai che in una di quelle stelle vivo io, la tua principessina: vorresti?»

«Lo... lo faresti?»

«Ce lo qui. Se vuoi lo facciamo: ti faccio credere quello che vuoi».

«Ma tu?»

«Io me ne vado, ma che ti importa? Tanto non lo ricorderai...»

«Perché?»

«Preferisci ricordare? Vuoi ricordare che ti sono morta in faccia?»

Gli occhi di Giorgio si gonfiano di lacrime, senza accorgersi che una mosca, assetata, si è posata sulla sua guancia.

«Non voglio dimenticarti, Fiamma!»

«Decidi: se vuoi lo facciamo, così sarò la tua principessina».

«Non voglio dimenticarmi di te... di noi ora, di te così come sei!»

«E quindi? Devi scegliere».

Giorgio non risponde: le lacrime gli scendono, deglutisce e scuote la testa. Appoggiato sulle gambe di lei, le palpebre arrossate, lo stomaco che brucia, il naso che cola e circondato dagli effluvi di un animale ferito a morte, Giorgio la guarda negli occhi.

Di un nero dove la luce non può penetrare.

Questo di Giorgio, è l'ultimo pensiero che il vero autore ha scritto.

Dimenticherei che mi schiacciavi sotto il tuo peso strozzandomi? Che mi hai chiamato "amico mio"? Non saprei più che hai passato i tuoi ultimi momenti tenendomi in grembo? Mi sono buttato nel vuoto, per salvarti! Pensavo di salvarti perché credevo che fossimo i personaggi di una fiaba: che se ti avessi convinto avremmo scritto un finale di felicità per noi e per tutte le persone anziane e sole del mondo. Sei venuta a trovarmi in forma di sogno per svegliarmi dai miei sogni. Ma poi, purtroppo, Nino è morto. Tuo padre. Il mio unico amico. E quindi, ora vuoi morire e non esistere mai più. Fiamma... non ho saputo salvarti. Ma ti amo, e non ti lascio andare da sola nel nulla... amica mia. No. Vicino a te ci sarò io.

Giorgio si accoccola e gira un braccio intorno ai fianchi di Fiamma.



Chanel è una prostituta cocainomane di origine ucraina.

Ha 25 anni ma ne dimostra di più. È bella e attraente, ma dopo la morte di suo marito e poi del figlio di otto anni ha perso il cuore: odia chiunque e prima di tutto sé stessa. Non sente più amici e familiari (che le rammentano il marito e il figlio) e in Italia ha rapporti solo con due sue colleghe. Ha un carattere respingente, cinico e ama provocare con un linguaggio sboccato e modi bruschi.

Shahrukh è un marocchino gay in crisi esistenziale: laureato in ingegneria in Marocco con un titolo che non è riconosciuto in Europa, è costretto a campare di espedienti. È angosciato all'idea che la sua famiglia scopra il suo orientamento sessuale o la crisi spirituale che sta attraversando. Ha due anni più di Chanel, ma non ha esperienze di vita da strada; è timido, sensibile, rispettoso, e rifugge le cattive maniere. Vivono entrambi a Milano, e l'unica cosa che li accomuna è parlare un italiano stentato e non saperlo scrivere quasi per niente. Si conoscono nel 2022 perché entrambi sono stati convinti da una donna carismatica, Fiamma, ad aiutarla a rapire Celeste, il protettore di Chanel: un uomo bello, ricco, geniale e psicopatico, e forse un assassino. Durante gli incontri clandestini, Chanel deride continuamente il ragazzo e lui subisce pazientemente e non se la prende. Il rapimento fallisce e anzi, comporta la morte di uno dei complici. Come dagli accordi presi, non possono più comunicare con la leader della banda e non sanno che fine abbia fatto. Sono entrambi terrorizzati: lui soprattutto di essere arrestato, e lei soprattutto dalla vendetta di Celeste.

Decidono di fare la cosa più stupida: restare insieme, e vanno a stare a casa di lei. Shahrukh ha ancora fiducia nella leader ed è convinto che tornerà a salvarli, ma Chanel no, anzi: teme che sia stata presa dalla polizia o peggio; e non sa se Celeste sa che lei è coinvolta. Decide di mentire a Celeste e fare come se non fosse successo nulla. Durante la loro convivenza, entrambi si dicono pronti a fuggire in un altro paese e cambiare vita, ma rimane un proposito vago: Chanel continua a sniffare e a incontrare i suoi clienti, e lui a mentire ai suoi familiari dicendo che sta facendo un corso per fare riconoscere il suo titolo e manda loro il poco denaro che gli rimaneva.

Daniele sta per impostare la modalità volo quando riceve la conferma di Duccio che domattina scriverà al figlio per sapere come sta.

Cominciano tuttavia a legarsi: Shahrukh ha lo stesso carattere posato e riflessivo del figlio che Chanel ha perduto: lui le trasmette di nuovo la calma e stabilità emotiva che le dava suo figlio. Lei, quindi, trova in lui la possibilità di vivere di nuovo per qualcuno. Per Shahrukh, Chanel è una donna che conduce una vita abietta e nel peccato, nonostante lui stesso non creda più. Ma nello stesso tempo, deve riconoscere che lei gli sta salvando la vita e lo sta aiutando come nessuno aveva mai fatto prima di allora, e pur deridendolo per la sua ingenuità e mancanza di determinazione, lo vorrebbe solo vedere più libero di essere sé stesso. Purtroppo, però, proprio quando stanno prendendo sul serio l'idea di migrare in un paese lontano, Celeste si presenta a casa loro senza preavviso.

Rosa, dopo che il suo progetto innovativo (Programma 101) viene comperato dalla General Electric, nel 1964, decide di impegnarsi in una nuova idea (Selected Drug Delivery) che però dovrà abbandonare perché i tempi non erano maturi per sviluppare la tecnologia necessaria. Contatta Eva Curie per avere accesso ai diari di suo padre Pierre, scopritore del punto di Curie: una temperatura a cui, determinati materiali acquisiscono capacità magnetiche permanenti, ovvero poter agire come degli switch on/off a livelli atomici (*spintronica*). L'arsenuro di manganese ha un punto di Curie di 43 gradi e il telencefalo ha la stessa temperatura; per cui, una molecola farmacologica rivestita di una membrana composta da questo cristallo potrebbe rilasciare il farmaco solo in presenza dei loci terapeutici, senza essere disperso o danneggiare i tessuti sani, azzerando gli effetti indesiderati.

Saranno proprio gli studi di Rosa Locatelli Romeo che ispireranno il professor Magnus Schneider a sviluppare un nanomolecola in grado di regolare il craving: l'insaziabilità. Gli ambiti di applicazione andrebbero dai disturbi alimentari alle tossicodipendenze, fino alla regolazione delle emozioni disadattive. Inclusa la rabbia.

Alle 21 di sabato 25 marzo Daniele è all'aeroporto di Nosy, in fila al gate del volo per Addis Abeba, dove avrà una coincidenza per Malpensa; dovrebbe arrivare domenica mattina. Troverà Marina e Viola che lo aspettano per andare a fare una sorpresa a Giorgio, leggere il bugiardino del farmaco che Marina ha visto mescolare in un bicchiere da Giorgio e che lei ha dato a Gaspare, e ne farà analizzare una capsula. Marina farà anche una foto alla scatola e la manderà a Crizia, decidendo di metterla a parte di quello che le ha rivelato Magnus riguardo all'intervento di suo figlio di un anno fa. Marina chiederà a Crizia se lei ha notizie di suo fratello Nino. Dubita che lei le dirà qualcosa, però tentar non nuoce.



Mentre Daniele, Marina e Viola stanno cercando parcheggio vicino all'ospedale, sul tetto due matti si sono seduti sul cornicione.

«Lo sai qual è il problema? » chiede Fiamma, fissando Giorgio intensamente, «te lo dico io, qual è: che amiamo e odiamo. Questo è il vero problema! Amiamo e odiamo».

«Già».

Mormora Giorgio, che però pare come assente.

Lei continua lo stesso:

«Quello che intendo dire è che non c'è scampo: se odiamo e amiamo le stesse persone, o noi stessi, non c'è scampo dalla sofferenza: la subiremo e la daremo», prosegue Fiamma fissandolo e parlando con voce rauca; come se le parole fossero delle mani sporche e con le unghie nere, perché stanno rasgando nelle ceneri di un morto: «ecco perché, per fuggire a questo incubo di odiare chi amiamo e amare chi odiamo, abbiamo inventato tutte le cose in cui la gente crede, capisci: la religione, la politica, capisci, tutto... Così possiamo amare in maniera pura!»

Fiamma ansima e scuote la testa.

Gli occhi le brillano di una luce sinistra.

«Qualche concetto astratto», prosegue, «o un gruppo di persone che ci fanno da famiglia, che so: Dio? I poveri? I bambini africani, i gay, i lavoratori, tutte le donne o solo alcune di loro...»

L'anziano di fronte li spia, invece che sconsolarsi guardando la foto della cara estinta sul comodino; e mugola, senza nessuno che lo possa sentire, in una casa vuota da anni; e, con mani nodose, tormenta il bordo della tenda perché sta avendo un cattivo presentimento.

Quei due gli hanno fatto pensare a Paolo e Francesca.

Ma chissà come mai lo ha pensato...

Come se lo spiega?

«... Perché così troviamo qualcun altro che possiamo odiare a morte, capisci?» sentenza Fiamma, «senza avere sensi di colpa! Stiamo amando solo noi stessi», prosegue Fiamma, «siamo sempre e solo noi che ci vediamo riflessi in quello che amiamo: chi la pensa come noi, chi è come noi... Perché quello che vogliamo davvero... quello che vogliamo veramente... è Odiare! Odiare, ma senza doverci sentire in colpa di farlo! Bramiamo di odiare e uccidere per vendicarci del male di vivere, però ci diciamo di farlo per amore, così possiamo scatenare tutta la nostra crudeltà, e senza ritegno! Odiamo. Ne abbiamo un bisogno vitale. Siamo... rabbiosi di paura! E quindi... inventiamo *il male*. «sembra abbia terminato, però poi riprende, anche se con un tono più serio, senza più sorridere, «io, per esempio, odiavo mio padre e infatti l'ho ammazzato. Ci sono riuscita, alla fine. Perché lo odiavo. Perché era grosso, aveva la voce bassa: aveva il pisello che io non avevo. Era più forte. Più grande. Non so: lo odiavo e basta. E quindi ho avuto bisogno di convincermi di essere stata la sua piccola e innocente vittima: un tenero gattino bagnato... che miagola, trema di freddo, e vuole solo coccole... stroncate: tutte stroncate! Si può benissimo essere feroci, e bestiali, e crudeli, e assassini, facendo gli occhi dolci e la vocina tenera come quella di Titti, credi a me. O si ama tutti, o nessuno».

«Siamo dei cuccioli mostruosi». Commenta Giorgio. Pareva distratto, ma si vede che non lo era. Stava solo guardando altrove.

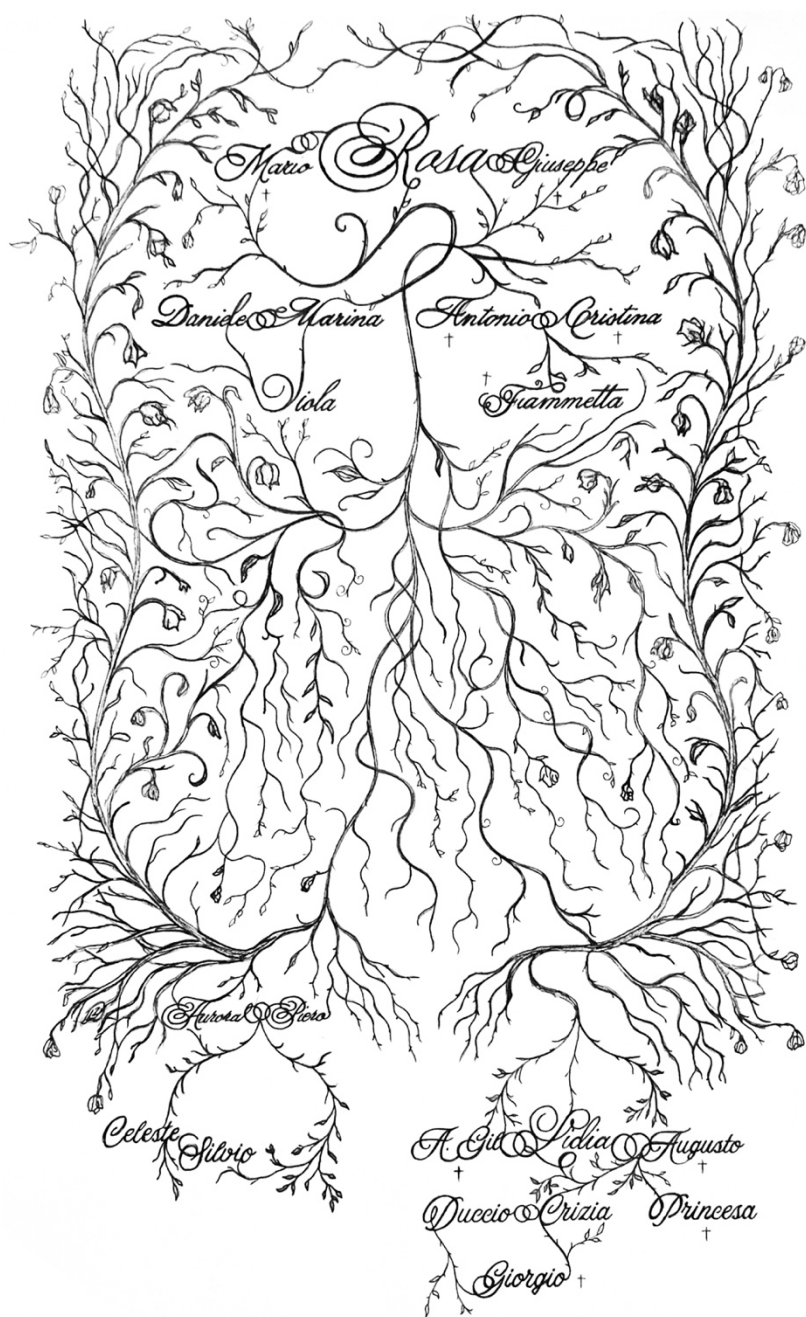
«Cuccioli mostruosi...» mormora Fiamma con un filo di voce.

Giorgio brontola un cupo suono di assenso. Lei lo guarda, però lui, questa volta, non ricambia: tiene gli occhi di sbieco, senza fissare nulla in particolare. Ma anche se continua a non guardarla, ora sposta la mano, trova quella di lei e gliela stringe. Però non riesce a guardarla: sembra come se si vergogni. Fiamma ricambia la stretta. Si stringono la mano come temendo di separarsi. Fiamma, si vede che è in pena: ha gli occhi lucidi, guarda in alto sbattendoli come se chiedesse al cielo di aiutarla a non piangere, mentre gonfia il petto in un grande respiro.

Le campane della Chiesa della Madonna degli Angeli rimbombano festose: mezzogiorno in punto. Oggi, a Milano, è una fresca domenica e si avvicina la primavera. Ma sul tetto del Fatebenefratelli,

arriva la fine

Le palpebre di Bella si spalancano, rivelando occhi di lupo. Si avventa su Giorgio a bocca spalancata trascinandolo nel vuoto.



Il cornicione si allontana, il cuore va in gola, l'aria gela e il mondo fugge dai loro piedi. Precipitando lei lo stringe e con le labbra cerca quelle di lui. L'uomo viene risucchiato in occhi neri come il nulla: che si espande, infinito, oltre al taglio di una tela di Lucio Fontana. Cadono abbracciati.

Dal tetto spiovente dell'edificio, collocato dall'altro lato della strada, Celeste fa scivolare il fucile sulla sedia: è stato fregato un'altra volta. Aveva registrato a un suo amico siciliano il suono pronunciato dal vecchio in fiamme: *piaddimiii*. Lui dice che forse diceva: *piità di mia*. E in quel momento viene folgorato dal suo destino: contemplare la sofferenza umana con la spietata indifferenza di madre natura.

Fiamma e Giorgio continuano a cadere: nell'istante in cui sfrecciano di fronte alle finestre del quinto piano, Daniele sta camminando sulla pista dell'aeroporto e realizza quanto è fortunato ad avere una moglie come Marina e una figlia come Viola. E Marina, invece, ripensa a una primula gialla: commuovendosi per il suo lento sfiorire.

Nel momento in cui, precipitando, oltrepassano le finestre del quarto piano, Viola, mentre aspetta il padre, sta immaginando di correre per la savana; si stupisce perché, nella sua fantasia, galoppa a quattro zampe... *Già, perché no?* Potrebbe accompagnarlo in Madagascar!

Mentre fendono l'aria congiunti in corrispondenza del terzo piano, Rosa e Gaspare guardano lo stesso cielo, anche se da due finestre diverse. E nel sanatorio di Davos, l'esimio professor Magnus Schneider, aprendo la finestra dello studio, si sta chiedendo se si potrebbe sviluppare un nanofarmaco in grado di mitigare l'umana *insaziabilità*.

Da una finestra del secondo piano, una bambina invalida scorge, per un istante, un grande uccello cadere. Intanto, Crizia si cosparge di Cicatrene le natiche segnate dal frustino, ripensando anche lei alla frase di sua madre: *morirò con i miei ricordi*; si chiede quale ricordo vuole avere, di sé stessa, come madre. Suo marito, in quel momento, si domanda se la distanza che lo separa dal figlio non sia un banale problema di comunicazione: potrebbe scrivergli adducendo un pretesto; muove gli occhi per cercare il suo nome nella rubrica.

Un uomo e una donna si stringono con le teste verso il basso, fendendo l'atmosfera a cento chilometri orari in corrispondenza del primo piano, proprio nel momento in cui Lidia ordina di mandare a restaurare il busto di Mussolini da un antiquario, perché lo vuole tenere in bagno, per ricordarsi della donna che stava per ucciderla: la donna più simile a sé stessa che abbia mai incontrato... *Impavida*.

Un anziano, vedendo due amanti cadere abbracciati, capisce perché gli avevano ricordato un passo dell'Inferno e scoppia in lacrime.

In piazza Santorre di Santarosa Shahrukh e Chanel sono seduti sulla panchina del piccolo giardinetto, sotto al monumento ai caduti di Musocco. Si voltano a guardarsi: entrambi stanno pensando che restare insieme sarebbe la cosa più stupida che potrebbero fare.

Pasquale, operatore ecologico alla stazione Centrale, steso sul divano con un cuscino sotto la testa e le gambe accavallate, ha un'intuizione: *se sacrifico la regina, lui sguarnirà E7 e io gli do matto con l'alfiere!*

Micaela è in cima a una tribuna di cemento del parco Sempione. Ha fatto jogging nel parco e ora rimane sdraiata a occhi chiusi, assaporando il sole sul viso. Elenca tutte le cose che perde insieme alla vista: il lavoro, il jogging, i musei. Annusa l'odore di erba; ascolta dei ragazzi giocare a pallacanestro; percepisce il calore del sole sulla pelle del viso. *Perdo molto, ma non tutto; e, forse, trovo qualcosa.*

All'ingresso delle ambulanze dell'ospedale, Ronny è seduto su un dissuasore della sosta, fumando. In un mondo di persone convinte che la morte non sia per sempre, lui si sente solo di fronte al nulla.

Gino, invece, sta dormendo.

Produce strani grugniti e agita le zampe, perché sogna di giocare con la sua amica del parco come quando era un cagnolino aitante.

Lilith e Selene riposano quiete: nell'ottimistica attesa che Viola ritorni.

Nino non esiste più, quindi non può sapere che sua figlia sta per dare il suo primo, vero bacio... Cadendo, Fiamma bacia Giorgio.

Dall'esterno è la pressione di tessuti mucosi turgidi. Ma, dentro di loro, una finestra esplode in mille pezzi: sfondata da una donna che inghiotte, con tutta l'anima, un intero uomo.

Che dona sé stesso per inseguire chi ama nella bocca del nulla.

Il resto del mondo proseguirà, come ci si aspetta che faccia, anche senza di loro. (Qualcuno penserà che sono volati in cielo, mentre altri sospetteranno che i loro cadaveri siano stati trafugati.

Fatto sta che i loro corpi non sono mai stati ritrovati.)

Ma la fine della loro storia, nessuno la cambierà.

Neppure Dio. Neppure io.

Fine

Giorgio è finalmente convinto di essere finito nella fiaba giusta, perché questa storia si ferma mentre un chirurgo sta chiamando sua moglie, un fiore viene ricordato con amore, una ragazza dai capelli tinti di nero sogna l'Africa, degli anziani contemplano le nuvole, una madre soppesa la lentezza esistenziale del figlio, una donna quasi centenaria si ricorda di quando lei stessa ha ucciso per amore, una prostituta rumena e un gay marocchino decidono di fare la cosa più stupida che potrebbero fare, un padre scrive a suo figlio usando gli occhi, un chimico ragiona su una molecola che può salvare il genere umano, devastato dalle ambizioni di un uomo che contempla un cosmo vuoto, uno spazzino decide di sacrificare la regina, una cameriera sbatte gli occhi commovendosi di vedere le foglie degli alberi dondolare davanti al cielo, un vecchio vedovo che vive solo cerca un fazzoletto per soffiarsi il naso, un nichilista sta per capire di non essere solo di fronte al nulla, due gatte sonnecchiano senza pensare a niente, un cane emette un grugnito che assomiglia a un "ciao", un sedicente scrittore si ricorda delle pietre coperte di muschio che fanno da tomba a una cagnetta di nome Bella e pensa che è un bel nome, per la sua protagonista, nonostante lei sia bruttissima; e una ciabattina da ospedale volteggia come una farfalla: inseguendo la caduta di due amanti stretti l'uno all'altro nel vento.

Giorgio e Fiamma stanno cadendo a testa in basso, ed entrambi i loro corpi stanno per esplodere come uova sode lanciate per terra. L'aria li sferza e gli schiaccia i capelli verso l'alto, mentre stanno a occhi chiusi, con le bocche che si mordono come mangiandosi.

E non importa nient'altro: la morte non conta più niente.

Cadendo a cento all'ora a mezzo metro dalla fine,

la Bestia sta baciando il Piccolo Principe.

Ma come è possibile? Infatti, non lo è:

le leggi della fisica si inceppano

bloccandoli sospesi in aria

abbracciati a testa in giù

amandosi per sempre

in questa storia:

il loro *Aldilà*.